TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. P_MSS_1388

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

Lezioni
sui Salmi
e
Prediche

1388

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

BIBLIOTECA CIVICA

Argomento del salmo.

La grazia, e la leggiadria di questo salmo fa manife-
sto quanto in etica fosse valente il Profeta David:
pognamo ch'egli facessa per rimbombare colla sua
voce, come quasi col suono di una tromba tutta la
mistica. Imperocchè se ogni morale dottrina è dolce
a udire, quella del presente salmo è dolcissima,
a. aggiuntavi la soavità del verso, e del canto; onde
riempie di sommo diletto le orecchie, e l'animo di
dolcezza. Sicchè avendo il santo Profeta qua e la
sparse in più luoghi del suo Salterio assai morali
sentenze, quasi altrettante lucide stelle, che nell'al-
to Cielo appariscono, e splendono, il centesimo decimo
ottavo salmo pose in mezzo del Libro, come sole nel
pieno merigio, acciochè nè l'imperfetta, e non an-
cor bene propagata luce del nascente mattino, nè
la senile debolezza del cadente vespero gli scemasse-
ro alcuna parte della sua perfetta chiarezza.
Compose questo salmo il Profeta secondo l'ordine
b. delle lettere ebraiche, acciocchè siccome i fanciulli
esercitandosi ne' primi elementi dell'alfabeto ap-
prendono con essi l'uso del leggere; così noi ancora
per via di simili elementi l'uso di ben vivere im-
prendiamo. A ciascheduna delle lettere vi aggiunse
otto versetti, per insegnarci ad amar l'unità
(perchè l'unità tempera, e regge tutte le cose a
se soggette) e insieme per indicarci il rimedio
della Giustificazione, perchè la Purificazione, e

a. È opinione comune che i salmi siene stati composti in versi. Ma che versi poi fossero è affatto oscuro, perchè della Poesia della Scrittura non se ne sa più nulla. Lo stesso s. Agostino di questa cosa si confessa ignorante. Ecco le sue parole: Quibus numeris constitant versus Davidici, non scripsi, quia nescio. Neque enim ex Hebrea lingua, quam ignoro, potuit etiam numeros interpres exprimere, ne metri necessitate, ab interpretandi veritate amplius quam ratio sententiarum sinebat, digredi cogeretur: certis tamen eos constare numeris, credo illis, qui eam linguam probe callent. Amavit enim ille vir sanctus musicam piam, et in ea studia nos magis ipse, quam ullus alius auctor accendit. Aug. ep. 131.

b. Questo è uno de' salmi alfabetici, i cui versi incominciano colle lettere dell' Alfabeto. Questo artifizio di comporre era in uso appresso gli Ebrei: e ciò facevano principalmente per aiutar la memoria, come osserva tra gli altri il Lorini nell' argomento del Sal. 144. fol. 1097. Huius artificii causa potissima est, ut iuvetur memoria.

Nell' offizio della Natività di Cristo la Chiesa recita un' Inno composto da Sedulio, che ha il medesimo artifizio. Incomincia: A solis ortus cardine etc.

la circoncisione erano dalla Legge nell' ottavo giorno
d. ordinate: a dare ad intendere che in tutti sette i gior-
ni era il mondo sozzato, e lordo dalle nostre ini-
quità. Ma poi che il dì ci venne della Rissure-
zione; noi risorgemmo vivificati in Cristo, per cui ora
ci solleviamo dalla terra, ed abbiamo la mente rit-
ta, e levata in su, portando espressa in noi nella
novità della vita la grazia dello spirituale lava-
cro.

Titolo del Salmo.

a. Alleluia.

Il titolo di questo salmo è alleluia, che significa: lo-
de sia a Dio. Perchè Iddio è veramente lodato in co-
loro, ne' quali sono stati rimessi i peccati. Nel sal-
mo antecedente il Profeta mandò avanti la Pas-
sion del Signore, che ha lavato tutto il mondo, ac-
ciocchè i Popoli potessero degnamente lodare Iddio
con purità di core, e di lingua. I medesimi ele-
menti ancora delle lettere, come tutti i nomi Ebra-
ici, non sono sterili, e vuoti di una ragionevole
interpetrazione; le cui significazioni noi daremo a
suo luogo. Per queste medesime lettere poste a
capi de' versetti procede ancora nel Testo ebreo
per quello che a me ne pare, il salmo centesimo
b. decimo, e allo stesso modo pure è scritto il sal-
mo centesimo undecimo, il quale tutto è morale.
c. Essi contengono ventidue versetti, e ad ogni ver-
setto è posta la sua sentenza. Onde si dice, che

d. Quia septem diebus omne tempus comprehenditur, recte septenario numero universitas figuratur. S. Greg. hom. 33. in evang.

a. Halleluiah è voce ebraica. Dal suo significato si vede quanto sia ragionevole, e santo l'uso frequente, che fa la Chiesa della medesima. Pieno è il cielo del canto di questa voce, come ne rende testimonianza S. Giovanni nella sua Apocalissi. cap. 19.

b. I Salmi 110. e 111. secondo gli Ebrei sono i Salmi 111. e 112.

c. Intendi versicle emistichii, perchè essi non hanno che dieci versi per ciascheduno tanto nel Greco, come nel Latino.

che anch'essi siano stati composti con metro.

Ottonario primo.

Aleph.

La prima lettera è Aleph che s'interpreta Dottrina. Onde tu o studioso ascoltatore hai da presumere, che pieni di Dottrina siano i versi seguenti.

1. Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini.

1. Beati quelli, che nella via procedono senza macchia, e caminano nella legge del Signore.

2. Beati qui scrutantur testimonia eius, in toto corde exquirunt eum.

2. Beati quelli, che meditano i suoi testimonj, e lui ricercano con tutto il core.

Che bell'ordine, quanto pieno di dottrina, e di grazia. Non disse prima: qui scrutantur testimonia eius (lo che pure stava bene secondo la lettera) ma prima disse: Beati immaculati in via. Imperocchè prima è da cercare la vita che la dottrina. Perchè la vita condotta bene, ancorchè sia senza dottrina, nondimeno ha seco la grazia, dove la dottrina senza la buona vita non ha la grazia.

Sap. 1. Imperocchè la sapienza non entra in un'anima malvagia: onde ella stessa dice: I malvagi mi

Prov. 1. cercheranno, e non mi troveranno; perchè l'occhio della mente si accieca per lo peccato, e per l'oscura caligine, che la iniquità gli pone d'innanzi non può vedere i profondi misterj. Primamente dun-

que è da esercitare la vita nel combattere i vizi: primamente sono da correggere i costumi. Quando avremo queste cose fatte debitamente, ammendando le nostre azioni scorrette, e facendo risplendere in noi la purità, e la mondezza dell'anima, allora mettiamci, secondo che l'ordine stesso, et la natural via domandano, ad erudire la mente collo studio delle fruttuose cognizioni, e delle recondite dottrine. Altrimenti a noi pure sarà detta quella parola da Cristo:
Mat. 23. O Fariseo cieco monda prima quello che sta dentro del calice, e della pentola, acciocchè si si faccia netto, e polito anche quello, che sta di fuori. Imperocchè se ognuno non si monderà prima bene al di dentro, ancorachè bello, e giusto paia al di fuori
Idem sarà simile alle sepolture imbiancate, che agli occhi di fuori parà giusto, ma nella parte di dentro sarà fetido, e marcio. Tale è la dottrina senza l'innocenza della vita. Nè può questa essere al suo possessore utile, e fruttuosa, se non è accompagnata dalla grazia dell'innocenza: Onde al Peccator disse Iddio: Perchè vai tu spo-
Psal. 49 nendo le mie giustizie.

Ma qual uomo è senza macchia? Non già colui, che camina in qualunque via, ma bene colui, che camina in Cristo, il qual disse: Io sono
Joan. 14 via. Chi si mette per questa via, nè da lei si diparte, non può andare errato giammai. Anche la legge è via. E perciò intanto che altri camina nella legge del Signore, questi è

senza macchia. Onde se vuole sempre essere senza macchia, non cessi giammai di caminare per tale via. Non si torca a destra, nè a sinistra, non stubi, non resitta, non si dimori, ma dimenticandosi, e gettandosi dopo le spalle il già fatto camino, e distendendosi con generosità, e con allegrezza a quello, che gli resta a fare, seguiti innanzi sino alla destinata meta, si affretti, e servesi costante sino alla fine: perchè il fine della legge è Cristo. Molti sono che vogliono caminare nella via, ma non vogliono insino alla fine. I Giudei non caminano insino alla fine, perchè non caminano intino a Cristo. Lo Manicheo, che rifiuta la legge, non camina nella via: ma chi ha la vera fede, camina, la quale riceve la legge, e ne conosce la ~~sua~~ pienezza. Chi vuol pertanto caminare nella via buona mediti profondamente i testimonj del Signore.

Lo che quantunque sia detto misticamente, non è però detto senza moralità. Perocchè meglio può caminare nella via del Signore chi si studia quanto può di ~~mandare~~ stare sempre alla presenza di Dio, lui rivolgendo nella mente, e nel core. Imperocchè se colui che non avendo alcun freno di temperanza, acceso dalle impure faci del piacere, vinto dalla libidine, e presto a compiere ogni nefandità, e tutte le sozze, e indegne voglie della sua carne, poi che qua e la ha girati gli oc-

re
nare
vini-
ma
fat-
al-
in
viene
legge
lla
dei
mina-
la
ve
e pe
nto
ente
ervi
mina
può
i ri-
uchè
eran
into
ne
dalla
li ol-

chi d'intorno per vedere se alcuno sia per la ventura testimonio della sua scelaratezza, non veggendolo, precipita immantinente nel conceputo male: nondimeno questi medesimo, quantunque egli s'abbia d'avanti l'occasione del suo peccato, solo sollecito della sua fama, niente della giustizia, vergognandosi d'avere testimonio del suo peccato, niente vergognandosi del peccato istesso, viene spiando prima ogni cosa diligentemente, e per ogni parte volge lo sguardo suo: e se per sorte alcuno gli vien veduto che sia spettatore della sua scelerag[g]ine, colla naturale verecondia frena e sequestra la sua intemperanza: e avvegnachè i suoi lascivi disegni s'aggirino intorno d'una fanticella, ovvero di una meretrice del volgo, dove niun pericolo è di gastigo, e di riprensione, pure vinto dalla vergogna, abbandona l'opera incominciata; quanto più se alcuno leverà gli occhi della mente, e considererà che tutto il mondo è ripieno di Angeli, l'aria, la terra, il mare, le chiese, alle quali presiedon gli Angeli (imperocchè il Signore manda gli Angeli suoi alla difesa, e alla guardia di coloro, che sono destinati futuri eredi del Cielo) potrà da se la conceputa iniquità rifiutare? Donde è questa turba d'innocenti, se non di lui, donde è quella turba di Peccatori? La natura è la medesima in tutti, ma l'educazione, e la disciplina è diversa. La Circoncisione è niente, e la Gentilità pure è niente: ma l'osservanza dei comandamenti di Dio è quella, che accresce la grazia della

stessa natura: la diversità delle opere, e de' meriti nasce da colui, che dice: le tenebre mi stanno d'intorno, e le pareti mi coprono, l'altissimo non averà memoria de' miei peccati. Non averesti tu onorata, e riverita la presenza degli angeli, se creduto avessi che ti fossero presenti? Non averesti temuto, non dirò di fare, ma di parlare, ovvero ancora di pensare cose cattive, se la Divina Scrittura ti avesse parlato che Dio arbitro de' pensieri è verace testimonio de' tuoi secreti, secondo che egli dise: Voi siatemi testimonj, ed io col mio servo, che ho eletto, sarò testimonio. Tu temi la presenza d'un uomo, e non temi la presenza di Dio Padre, e del Figliuolo? Ma tu non vuoi credere, perchè non abbi a temere. Quando si legge che Dio penetra i pensieri occulti degli uomini, tu non vuoi udire perchè udendo non incominci a sapere quello, che temer debbi, e a temere di fare quel che non debbi. Ascolta adunque la Divina Scrittura, perchè dalla prava, e maligna tua via ti converta al Signore. Non voler fare a guisa che fa il cieco degli occhi del corpo, o come fa il sordo, il quale, perchè non può vedere, nè udire i presenti, si crede essere solitario, e conciossiacosachè egli pur sia in compagnia di molti, mentre pensa di non essere veduto, nè ascoltato da alcuno, quelle cose si mette a fare, che non farebbe certo, se non credesse essere occulte (imperocchè colui che non vede non può vedere quelli, che veggono); così tu similmen-

riti
d'in-
n a-
ono-
e cre-
etti
ro an-
ettura
ve-
lidi,
che

rza
Padre,
e non
tra
dire
che
abbi.
dalla

nove.
oc-
enhè
ssere
con-
ue-
ette
e as-
or
lmen-

18 te non volevan essere cieco degli occhi della mente, pensando di cadere senza testimonio in peccato, av-vegnadioche tu ti abbia potuto fugire la presenza de-gli uomini. Sono assai più quelli, che ti riprendono, che non sono quelli, che tu hai potuto scansare. Tu non puoi fugire testesso accusator tuo, ripreso, e convenuto dalla tua propria conscienza. E se il niegli ad altrui, tu nol puoi negare a te stesso. E se agli uomini il nieghi, pur convien che il confessi a Dio. E se vorrai anche negarlo a Dio, i tuoi stessi pensieri ti convinceranno di falsità.

Al fianco di Eliseo stavano guardiani gli Angeli armati, i quali egli vedeva, onde niente temeva le squadre de' nemici, ma il suo servo, che non vedeva gli angeli, si le temeva: avvegnacche alla voce del Profeta Iddio gli aprisse gli occhi, onde poi vide anch'egli gli eserciti degli angeli, e credette che fossero a lui presenti, i quali prima, perchè non gli abbe veduti, pensava che fossero lontani. Ancor tu, se vuoi vedere, leggi il Profeta, leggilo, acciochè apra i tuoi occhi, ne ti spaventi l'esercito de' nemici, e ti credi di essere assediato, quando se' tuttavia libero, e difeso dalle spirituali torme degli angeli, purchè tu non abbandoni il Profeta. Quando il Profeta ti dice, che Iddio empie il Cielo, e la terra; quando ti dice che assai più sono con noi, che gli angeli stanno d'intorno a noi, apri gli occhi della mente,

e vedrai non solo gli Angeli, ma lo stesso Dio ancora, che ti dice: Aprimi ~~tu~~ sorella mia, Parente mia. Egli picchia alla porta del cuor tuo eziandio quando tu dormi: e se tu avendoti egli desto, vigilerai, o chiamato aprirai, egli si v'entrerà. Che se tu fuggi il Profeta se non vuoi leggerlo in casa, nè udirlo in chiesa, non sei tu a guisa di colui, che volge altrove lo sguardo, o chiude gli occhi per non vedere quello, che può vedere: ovvero simile a coloro, che dal furore agitati posero negli occhi suoi le proprie lor mani. Imperocchè quando tu vieni alla chiesa, e dici di esser cristiano, pare che tu sii sano degli occhi: pare che tu gli apra a vedere: ma mentre che tu fingi d'ascoltare quel che si legge, tu chiudi gli occhi a te stesso per non vedere, quantunque paia altrui che tu vegga: ancora tu poni le perfide, e scelerate mani negli occhi della tua anima, e cagioni nel tuo core una cecità tanto peggiore, perchè volontaria, onde tu veggendo non veggi, e udendo non odi.

Tu pensi d'essere solo, quando dai opera alla fornicazione, e non ti ricordi, che gli occhi del Signore veggono dapertutto, nè così secreta parte è nel mondo ch'egli non vegga? Non odi ciò, ch'egli dice a' Discepoli: ecco già venuto è il tempo, che disperdendovi vi ricovrerete tutti nelle vostre case, e lascierete me solo: pur nondimeno io non sarò solitario,

ancora,
egli
tu dor-
nato
Profeta,
no, non
vardo,
anò
vore
ma-
, e
degli
mez-
ge,
re,
na
hi
na
vez-

nica-
vez-
mondo,
Disce-
dovi
reta
rio,

[illegible]

perchè il Padre è sempre meco. Dunque t'è presente il Padre, t'è presente il Figliuol di Dio, ti sono presenti gli Angeli suoi ministri, i Cherubini, e i Serafini, che dicono: santo, santo, santo, piena è la terra della tua maestà. Sì pieno è il mondo di santi virtù, perchè pieno è di Demonj. Pieno è di guardie fedeli, perchè pieno è d'insidie, e di lacci.

Pensi tu che Cristo, il quale ti vide entrar nel bordello, non ti vegga dentro il bordello? Pensi tu ch'egli il quale prima scoverse in te il pensiero dell'adulterio, non ti vegga nell'adulterio? Dove ch'egli fugga dalle nefande pareti, il quale è spettatore delle nefandità, che si fanno entro dalle pareti? Dove che non sostien di vedere la camera dell'occulta scelerateza, il quale vede tutta la scena della scelerateza? Pensi tu forse di entrare allor solamente nel luparare, quando poni il piè nelle volte della meretrice? entrasti già, quando la meretrice entrò nel tuo core. Entrasti già quando colla mente entrasti a ravvolgerti, e dilettarti nel pensiero della fornicazione. Picchiasti alla porta del luparare, quando apristi gli occhi della mente a desiderare la bellezza della Donna, che vagheggiavi. E se vuoi intendere il vero, come non ti vide Cristo nel luparare, quando ti vide che adulterando in cor tuo facevi te medesimo un luparare? Imperocchè lo stesso

Cristo ti dice che chiunque avrà veduta la Donna con desiderio, egli ha di già commesso l'adulterio dentro il suo cuore.

Ma dimmi come puoi tu essere nel tuo opinare sì vergognoso, quando poi nel tuo operare ti dimostri cotanto vituperoso? Pur sia vero che Gesù non ti voglia vedere, che non ti voglia convincere, che non ti voglia accusare: sia vero che gli Angeli anch'essi non ti vogliano vedere: ben però Satanasso ti vede, il quale teco entrò nel bordello, il quale anzi ti menò per mano, e introdusse. Ben i suoi ministri ti videro, i quali ti si affollarono intorno, perchè non vedessi gli Angeli di Dio. Ti vide Belial, ti vide l'esercito suo, che ti spinsero a forza innanzi, perchè alcuno non ti richiamasse indietro, perchè alcuno non ti tenesse. Non pensare ch'egli, che ti vuol seco compagno ne' suoi tormenti, voglia tacere il tuo peccato. Egli si studia d'avere molti simili a se, e la sua gloria mette in fare, che molti si perdano. Egli è l'istigatore, egli l'accusatore, egli che in Giuda entrò, egli che lo spinse al tradimento, egli che lo mise nella disperazione, e nel laccio. Quanti diranno in quel giorno contro di lui. Tu ci hai tratti in errore: tu ci hai usata violenza, tu ci hai urtati, e spinti nel fosso. Ne vuoi tu di questo l'esempio? Ancora Eva, che accagionò il serpente d'essere stato autore della sua prevaricazione. Ma con ciò a lei

~~avviluppò il serpente, ma non si~~

avviluppò il serpente, ma non liberò, ne disciolse sestessa; onde le rispose il Signore. Forse che non vi aveva io comandato solo di non gustare de' frutti della pianta, che sta in mezzo del Paradiso? Così egli risponderà a molti in quel giorno: Voi avete dato orecchio al Demonio, che vi ha persuaso di fare le cose male, e mortifere, e non avete potuto ascoltare me, che vi ho comandato cose sante, e degne di vita eterna. Operiamo adunque il bene, e la giustizia.

3 Non enim qui operantur iniquitatem, in viis eius ambulaverunt.

3. Imperochè quelli che operano l'iniquità, non caminano nelle vie del Signore.

4 Tu mandasti mandata tua custodiri nimis.

4 Tu ci hai ingiunto di guardare assai i tuoi comandamenti.

Dice, non solo tu ci hai ingiunto di guardare i tuoi comandamenti, ma di guardarli assai. Quando ingiunse questo il Signore? Nel Paradiso bene comandò ad Adamo di guardare i suoi comandamenti. Ma forse che non gli ebbe ingiunto di guardarli assai. e perciò egli cadde, perciò si lasciò trarre alle lusinghe della sua Donna, perciò fu ingannato dal serpente, imaginando che se in qualche parte trapassasse il divino comandamento

non dovesse perciò andare errato del tutto. Ma conciossia cosachè una volta uscisse dalla via de' comandamenti si egli tutta la via smarì, onde il serpente che l'ebbe trovato lungi sviato, il rubò, e lasciò d'ogni cosa povero, e nudo. Però veggendo il Signore, che Adamo ancorchè in Paradiso fosse, aveva prevaricato, dapoi ti ammonì per la legge, per gli Profeti, per l'evangelio, per gli Apostoli che guardassi minutamente i divini comandamenti. D'ogni parola disse, che tu avrai detta, ne renderai ragione a Dio. Non ti infingere. un iota, un apice della divina legge non passerà senza essere disaminata e giudicata. Non ti allontanare adunque dalla retta via. Però che se camminando nella via, tu se' appena sicuro dagli aguati dell'assassino, che farai s'egli ti troverà andar vagando fuor della via. Dirizza bene i tuoi passi, e perchè tu non vada errato nel dirizzarli, prega che gli dirizzi egli il Signore secondo che in questo luogo prega il Profeta.

5 Utinam dirigantur viæ meæ ad custodiendas iustificationes tuas.

5. Io ti prego o Signore che tu indirizzi le mie vie a guardare le tue giustificazioni.

6 Tunc non confundar cum perspiciam in omnia mandata tua.

6 Allora io non sarò confuso, quando avrò l'occhio ~~attento~~ ~~ad uno ad uno~~ tutti i tuoi comandamenti.

In altro salmo dice: Aspettando io ho aspettato il Signore, ed egli ha esaudito la mia preghiera: ed ha stabilito sulla pietra i miei piedi, ed ha indirizzati i miei passi. Prega dunque ancor tu il Signore, che indirizzi l'orme della tua mente, e del core, onde servare possa le sue giustificazioni. Tu non sarai svergognato, e confuso, se osserverai tutti i comandamenti del Signore. Fosti già confuso in Adamo, e in Eva, quando veggendoti nudo, che prima non sapevi d'esserlo, ti copristi di foglie per la confusione della trasgressione, e ti nascondesti dalla faccia di Dio, vergognandoti di comparirgli innanzi, ond'egli n'andò in traccia, e ti chiamò dicendo: Dove se' o Adamo? Questo che Iddio disse ad Adamo a te pure il dice. Imperocchè Adamo in latino significa Homo. e volea dire, Dove se' o uomo? Allora rispose Adamo. Conciossiacosachè io mi vedessi nudo di ciò mi prese grande vergogna, onde timido divenuto io non ardiva di venirti avanti. Se non vogliamo pertanto rimanere da capo confusi, e svergognati, osserviamo i comandamenti del Signore, e non solo alquanti, ma tutti. Imperocchè se alcuno osserva un comandamento, e l'altro no, niente gli vale. Pogniamo che alcuno si guardasse dallo spargere il sangue, ma

non si guardasse dall'adulterio, costui convinto pure di un sol peccato, è punito ancora dalle leggi secolari, ne gli giova l'essersi conservato mondo della scelratezza, se poi trovato è nell'altra colpevole.

7 Confitebor tibi in directione cordis, in eo cum didicero iustitiæ tuæ.

7 Io ti loderò o Signore con rettitudine di core, quando averò imparati da te i giudizj della tua giustizia.

8 Iustificationes tuas custodiam: non me derelinquas usquequaque.

8 Io serberò le tue giustificazioni: ma priegoti, che non ti allontani al tutto da me.

In directione cordis. Nella rettitudine del core. Qui puoi comprendere quali vie sono quelle, che hai da diriggere. Ma conciossiacosache niuno può essere perfetto, ne sicuro senza il favor divino, perciò convien ch'egli prieghi Dio, che non gli si allontani del tutto. Pregò di sopra Davide Iddio che non gli si allontanasse, dicendo: O Signore Dio mio priegoti di non volermiti allontanare. Qui dice: Priegoti di non volermiti allontanare dal tutto, cioè a dire troppo. Di sopra forse temeva, quasi ancora imperfetto, e in grandi tentazion collocato, temeva dico che il Signore

[illegible]

… quali vegendo che erano …

… sua detto loro: … [illegible]

… non vi trattate il loro … [illegible]

[illegible]

da lui si allontanasse pure un poco, ma ora
divenuto più forte non teme che per provarlo
gli si allontani, ma priega che troppo non gli
si allontani. Imperocchè alcuna fiata Iddio si
allontana da quelli, da' quali vuol prender-
ne sperimento, ~~ma~~ da cui troppo si allontana,
tali abbandona. Si allontanò al tutto da Giuda, ma
non si allontanò altutto dal santo Giobbe, i beni, e
il corpo del quale diè nelle mani al Diavolo,
perchè ne facesse quel crudele governo, che
gli paresse, ma non gli diè però l'anima.
Imperocchè se nelle colui mani avesse dato
anche l'anima si ne l'avrebbe al tutto abban-
donato. Forse che Giobbe non fu perciò lascia-
to solo da Dio, che venisse colla tentazione pro-
vata la sua virtù, poi coronata fosse dopo il
trionfo? Il Signore adunque abbandonò al
tutto Giuda, cui disse: Quello che a fare
hai, fallo tosto. L'abbandonò altutto, perchè
lasciò che desse compimento alla sua scelera-
tezza. Ma non abbandonò gli altri Apostoli,
i quali veggendo che erano turbati, perchè
avea detto loro: dove vado io, voi non potete
venire; soggiunse: non vi turbate il core. E di
sotto. Da capo io vengo, a prendervi meco, per-
chè dove sono io, voi che siate voi pure. E per-

ora
varlo
gli
io si
nderv-
ntoppo,
; ma
ni, e
olo,
che
nima
to
Osser-
lasciar
e pro-
ro il
al
re
hè
era-
toli,
hè
ete
e di
per-
per-

che si era conturbato Pietro, il quale temeva
di essere abbandonato, e aveva detto: O signore
dove tu vai? il signore che vide la sua contur-
bazione il racconsolò, e disse: Dove vado io tu
non mi puoi seguitare ora, bene mi segui-
rai doppoi. Similmente quando nel mare titu-
bando levò a Cristo la voce, Cristo gli porse la
destra, perchè affatto abbandonato non si sommer-
gesse nell' onde. Ma niuno si dee levare in su-
perbia, perchè Dio non l'abbia sin qui del tutto
abbandonato, ovvero dolere, che alcuna volta
l'abbia lasciato solo. Imperocchè lo stesso fi-
gliuol di Dio dice di essere lasciato solo dal
Padre, come hai nel salmo. O Dio, Dio mio vol-
getevi a me, perchè m'avete lasciato solo?
Egli certamente non fu mai lasciato solo dal
Padre, con cui è sempre il Padre. Imperocchè
è scritto: ecco venuto è già il tempo che disper-
gendovi vi ricovrerete tutti nelle vostre case,
e lascierete me solo. Ma io non sarò solita-
rio, perchè il Padre è sempre meco. Ma questa
voce procedette dalla umanità di Cristo, la qua-
le era stata determinata a portare i dolori del-
la passione; perocchè quando siamo ne' pericoli,
allora ci pare d'essere abbandonati. Onde
anche Paolo disse di Dio Padre, che non
perdonò al proprio figliuolo, ma il diè a

morte per tutti noi. Pare che l'avesse abbandonato, perchè non risparmiò di darlo a morte: ma non fu da lui al tutto abbandonato, perchè egli medesimo dice al Padre: Tu non lascierai nell'Inferno l'anima mia sola, nè permetterai, che la corruzione s'avvicini a quel corpo, il quale è stato santificato da te.

Ottonario Secondo.
Beth.

Il ragionamento, che abbiamo fatto degli otto versi antecedenti non è riuscito vano, ed inutile, onde stimo pregio dell'opera il seguitare avanti. E in prima viene a considerare l'interpretazione della seconda lettera, cioè Beth che in latino significa confusio, confusione. Dirai: chi corregge la sua via non sarà confuso. Ma ciò è detto, perchè chi si corregge, andò per l'addietro errato (e come si correggerebbe, se non avesse declinato in prima?) In questo luogo tu vedi un Giovane, che lasciatosi innescare dalle dolci lusinghe della lasciva età, veggendosi pervenuto ai confini della Gioventù, incomincia a dar luogo ai sobrj, e casti pensieri, e confuso nell'animo, va rivolgendo seco lungamente come spogliarsi delle opere sue vergognose, e vestir l'altre piene di mondezza, e di probità, e ondeggiando tra diversi pensieri, dimenticandosi del

passato, e desiderando le migliori cose avvenire, libra, e disamina come la via sua correggaa, e come gli accessi della crescente dissoluta età, migliori, e ripari col sincero ravvedimento degli anni suoi giovanili. Onde acciocchè in sì fatto modo non dubiti longo tempo, e perda in incerto, il Profeta, come quasi con esso diliberando, gli da consiglio, (imperocchè non teniamo essere tanto migliori i consigli altrui, quanto sono con più profonda meditazione disaminati.) E perchè il convertito Giovane non dubiti dal consiglio preso, con ottima deffinizione distingue il Profeta la sua diliberazione, dicendo:

1 In quo corrigit iunior viam suam? In custodiendo ~~sermones tuos~~ verba tua.

1 In che ~~modo~~ modo potrà correggere lo sviato Giovanetto la sua via? In guardando bene le tue parole.

In quo corrigit ecc. Questo è il fine del Giovane, che si consiglia, e delibera; cioè avere il modo da correggere la sua via. e risponde ecc. E risponde il Profeta: in custodiendo verba tua. In guardando bene le tue parole.

E bene rivolto a Dio rispose il Profeta al Giovanetto, che stava deliberando, perchè manifesto gli fosse che sì fatto consiglio egli aveva ritrovato per divina inspirazione da se ottenuta co' prie-

ghi, e coll'orazione, onde in quello avere si crede, se un rimedio ~~derivato in lui~~ non dall'umana prescrizione, ma dalla cortesia, e dalla liberalità dal Signore in lui derivato. Imperocchè la nostra mente che di sua natura traligna in selvatici bronchi, quando è fecondata co' semi della divina parola, incomincia a mettere, e a maturare frutti migliori. Dirizziamo adunque le nostre vie, nè seguitiamo più i ravvolgimenti del tortuoso serpente. Imperocchè rette sono le vie del Signore, e quelle degli erranti perverse, de' quali si dice: Guai a coloro, che hanno le diritte strade abbandonate. Le liete biade si stendono ov. dirittamente ne' solchi de' campi, ed i vignazzi si piantano una filata diritta per rigo, il corso de' cervi è diritto, quello della volpicella è distorto. Perciò di Erode fu detto: Andate, e dite a quella volpe perchè Erode era dalla diritta via declinato, ne' corretto aveva il suo cammino distorto negli anni suoi giovanili: degno perciò del treno di Geremia, ove si piangono i Peccatori, che nella loro Gioventù rifiutarono di ricevere il giogo del verbo. Essi furono perciò menati prigioni, furono compianti quasi morti, perchè non seppero le vie della vita, nè schifarono quelle opere, che degne erano di stare ne' sepolcri in compagnia de' puzzolenti carcami. Piangendo la morte perpetua de' Giudei, dice Geremia. È bene

44 che l'uomo sottometta il collo suo al giogo nella Gioventù. Egli sederà in una particolare sedia, e tacerà levato sopra di se. Non basta che in qualunque tempo noi ci sottomettiamo al giogo del Verbo, ma il dobbiamo si fare nella Gioventù. Perchè se tardi ci sottomettiamo, noi incominciamo anzi a piangere le colpe passate, che tenere la grazia presente. Preveniamo adunque con opportuno correggimento gli anni della nostra Gioventù, acciocchè tutti possiamo dire quelle parole: Dio è che mi pasce sino dalla mia Gioventù, e non colle lacrime agli occhi per la memoria de' peccati quelle altre: Non ricordatevi dei peccati della mia Gioventù, e della mia ignoranza. Queste sono a rimedio della infermità, quelle a fermezza, e a stabilimento della salute. La medicina si chiede allo 'nfermo, la grazia al sano. Perciò dice: è un bene all'uomo il sottomettere il collo suo al giogo nella Gioventù. Ma a chi un tale giogo non prende sopra di se, se non poi che passati ha gli anni della sua giovanile età, non gli è di subito un bene perfetto. Imperocchè i suoi peccati lo stimolano, la consuetudine di mal fare grandemente agita la sua coscienza, e i pravi abiti il rendono instabile. Dee si fatto uomo combattere lungamente per distruggere le ree, ed invecchiate usanze. Questi è in tempesta, e in pericolo di rompere in mare, quegli con prosperi venti veleg- gia

già verso dal porto. egli sederà in una particolare sedia, perchè aricchito di particolari doni non avrà chi leggermente il pareggi, e libero da ogni interrompimento di mondane cure, e di solazzi quieto si tacerà, e vacherà agli oracoli Divini, i quali si sogliono rivelare a coloro, che singolarmente seggono, come furono rivelati al santo Profeta David, che disse: Tu o Signore mi hai singolarmente stabilito nella speranza. Per certo che Davide non sedeva solo in segreto, perchè egli era a capo de' Popoli, che regeva: nondimeno perchè una grazia singolare da tutti gli altri lo distingueva; però egli sedeva singolarmente. Elia solo sedeva, quando l'Angelo, ovvero anche i corvi gli recavano il cibo da ristorarsi: ma egli non era tanto solo, perchè sequestrato dalle turbe, quanto perchè separato dai meriti delle turbe. Ed egli ancora era illustrato nella mente colle rivelazioni della divina Grazia, le quali ebbe in premio d'avere sottoposto nella sua Gioventù il collo al giogo del verbo.

Questo Giovinetto che bene adoperando tolse nella sua Gioventù il giogo del Verbo, che non è ancora perfetto, che si separa dai compagni per non udire i loro ragionamenti (che il più delle volte corrompono i buoni costumi) e desidera di fugire la pestifera infezione de' Peccatori, puossi così intendere, ch'egli singolarmente segga, e taccia per non esporsi alle

icolare
avrà
ter-
mieto
li v.
leg-
David,
ce st.
non
Da'
vazia
ucrò
gran
il ci
pers
rato
illu-
vive
stopo-
verbo.
Gio.
e fet-
i loro
o in-
in-
egli
dalle

facili cadute della sua rozza età, e per intendere invece ai precetti degli antichi, agli oracoli de' Profeti, agli ammaestramenti degli Apostoli: molto perciò da lodarsi che temendo di non cadere in peccato nel molto parlare, vuol conoscere quello che dirsi conviene, anzi che proferisca i suoi sensi che non ha ancora imparato, come, e quando s'abbiano a dire. Io penso che quel filosofo Pitagora si abbia tolto a imitar questo profetico Giovane quando ei volle fondare quella sua setta di far che i suoi Discepoli per ben cinque anni tacessero, per imprendere con sì lungo silenzio a parlare massimamente che non pote esser dubbio che ancor che Davide visse prima di Pitagora, di cui son quelle parole: Io così dissi a me stesso: osserverò le mie vie per non peccare colla mia lingua. Ho messo una guardia alla mia bocca. Egli forse alcuna volta era stato nel parlare men cauto, e perciò da poi chiese a Dio, che ponesse alla sua bocca una guardia. Isaia similmente chi non sa lui esser vissuto prima della scuola de' Pitagorici? il quale posto che udito avesse il comando di gridare, non prima gridò che udito avesse quello, che aveva a gridare. Imperoché rispose: che cosa mi griderò? onde gli fu detto: ogni uomo è come l'erba del prato. Ma la parola del Signore rimane in eterno. E sì egli con profetica voce gridò. Se così fatto Giovane adv

que ti troverai sedere nel concilio degli Antiani, e
gli si porai la mano alla bocca, affine di raccorrea
ascoltando, gli altrui pareri, che ai più maturi giu
ni conserverai, come faceva Maria, la quale ude
do Cristo parlare, conservava tutte le di lui paro
dentro al suo core: come faceva Giovanni, il qua
le avendo il suo capo chino sopra il petto del Signo
re Gesù di lì traeva i profondi secreti della sapi
enza. Eccoti in Giovanni un Giovane, che nella
Gioventù corresse la sua via. Egli faceva il Pesca
tore insieme col suo fratello. Mentre era inten
a raccogliere le sue reti, vide il Signor Gesù, e
udì la sua voce che il chiamava, dicendo: Ven
te dopo me, che io vi farò Pescatori di uomini.
lasciate da parte le reti, e il Padre si pose a se
guitarlo. Egli si aveva preso a correre la vi
del secolo, ma poi che udito ebbe il comando di Cri
sto di seguitarlo, abbandonò la via del mondo, e
tenne dietro a Cristo, dando con ciò a divedere che
allora il Giovinetto corregge la sua via, quando
osserva bene le parole di Cristo, e riposando il
capo sopra il di lui petto, dice: Bajamo alle tu
mammelle, che sono migliori del vino. Giovanni
beatto a quella fortuna, ma non per modo che
rimanesse assorto dal vino, ma sì che per dolcez
za si dilettasse il core, non titubasse per ebbrez
il corpo. Beatto di questo vino, e furono apert

i suoi occhi: vide il ritto sentiero, e abbandonò le tortuose vie del mondo.

Ma dirai: qual'è quel Giovanetto, che possa conoscere la sua via, e si la correggga? Salomone dice che tre cose erano a lui impossibili di comprendere per intelletto, e la quarta confessava di non conoscere, cioè a dire i vestigj dell'aquila volante, la via del serpente nelle pietre, e i sentieri della nave, che solca l'onde del mare, e le strade dell'uomo nella sua Gioventù. Se il savio confessa di non conoscere le strade dell'uomo nella sua Gioventù, come potrà il Giovinetto conoscerle? Ma si risponde che non si conoscono quelle strade dell'uomo nella sua Gioventù, le quali sono lungo le vie del serpente nelle pietre, lungo i sentieri della nave, che solca l'onde del mare, e lungo i vestigj dell'aquila volante, la quale ha l'unghie grifagne, e vola sopra le nuvole, va errando nell'aria, e uccide i pesci nel mare. Nondimeno la quarta non è come l'altre tre sono, impossibile di comprendere. Imperocchè il Signore conosce quelli, che sono suoi e vuole che ciascheduno conosca se stesso, e sappia ch'egli è uno del Popol suo. Ma pognamo che le vie de' traviati non si conoscano, secondo che il Signore dice: Non vi conosco, partitevi da me operaj della iniquità; pure si può intendere

le tov

la su
cosa
lletto,
z'a di
l sappe
sola
lla
ororo
, com
che
lla su
sente
soleo
quila
z vol
ldida
nono
rerda
o sw
e sy
grano
condo
evi di
Deva

[illegible]

che questo Giovanetto, che gli è dato di correggere la sua via sia forse Giovinetto d'anni, non di costumi ed abbia mente senile nel primo fiore della sua Gioventù, perchè dice la Divina sapienza che il senno dalla mente, e non la canutezza dal crine rende gli uomini venerandi, a cui stanno da lato la maturità de' consigli, e la gravità delle azioni. Onde anche a Geremia fu detto dal Signore: Non dirmi che tu se' Giovane. Certo ch'egli era Giovane d'anni ma perochè di prudenza era vecchio si gli vieta il dir che sia Giovane. Daniele essendo tuttavia Giovane ebbe tale animo, che fu stimato degno di riprendere i vecchi nelle primizie della sua Gioventù vecchio non d'anni, ma di senno, e di virtù. Imperochè l'età senile era in lui la vita sceura d'ogni scelleratezza. Cui bene s'affà il detto di Davide. Io sono andato innanzi a più vecchi nella sapienza. Onde l'oracolo divino pronunziò di lui come d'uomo di veterano consiglio, e di senile sapienza queste parole: Chi fu mai più prudente, e più assennato di Daniele?

Ora pognamo mente a questo, se è possibile, o no che lo sviato Giovinetto corregga i suoi passi. Se non è possibile, adunque mente il Profeta: ma conciossiacosachè non menta, adunque è possibile. Dico possibile sì, e tanto che guardando bene il Giovinetto le parole di Dio, a lui si renda possibile quello, che ne pareva impossibile, e non le guar

dando, rimanga impossibile tuttavia. Simile è quel
detto dell'Evangelio: ella è cosa molto più facile a
tare che una gomena passi per lo foro di un'ago
che non entri un ricco nel Regno de' Cieli. Lo che
quantunque abbia detto impossibile, nondimeno vuol
si intendere che sia impossibile sì e tanto però
che i ricchi non osservano i divini comandamen-
ti: che se gli vorranno osservare, ecco che si fa
loro possibile quello, che pareva in prima impos
sibile. In questa gomena intendi colui, che si sfor-
za d'entrare per la stretta via. Dove ella prima
capere nol potea, ripieno ch'egli era delle disordina-
te concupiscenze, il cape di poi osservante i coman-
damenti di Dio. Mosè che osservava, e bene guar-
dava le parole di Dio fu eletto da Dio a capo del
suo Popolo, come se fosse stato un'antico, avvegna
che antico non fosse. Ed ora quelli, a quali dallo
Spirito Santo si commette l'offizio d'eleggere i più
anziani, senza dubbio tra i più anziani eleggono un
Giovane, che corregga la sua via nel guardare le
parole di Dio. E se eleggeranno un'uomo di pro
vetta età, certamente che non sarà trascelto, per
che d'anni antico, ma perchè egli è buon guardi
ano delle parole di Dio. E se una sì fatta guar
dia si troverà in un Giovane, egli pure si vuole
eleggere tra gli altri. Di qui adunque appare che
non si elegga l'uomo, perchè antico d'anni, ma
solo perchè ha la buona guardia delle parole di

Dio. Lo stesso Mosè elesse, ed approvò più che gli altri Gesù Nave, e Caleb Giovani, il consiglio de' quali nell'acquisto della Terra egli abbracciò, e Dio stesso il prepose a quello di molti vecchi. Onde anche quel detto di Giacobbe, che recammo di sopra: Dio è che mi pasce sino dalla mia Gioventù ci si fa manifesto ch'egli il dicesse di colui, che nella sua Gioventù prende a portare il giogo del Verbo, il quale separandosi da Esau, e da suoi pari siede singolarmente, aspettando di poter dire maestrevolmente la sua sentenza: e intanto è nutrito di uno spirituale alimento, giovinetto ancora di età, ma di consiglio maturo. Imperocchè non è da credere che un tanto Patriarca dicesse del cibo corporale: Dio è che mi pasce sino dalla mia Gioventù; il quale neppure desiderava il pane corporale, quando diceva: Se il mio Signore Iddio è meco, mi dia il pan da mangiare, e gli abiti da vestirmi; e delle altre cose tutte, che tu mi darai, io ne offrirò a te la decima parte. Che se i nostri Padri mangiarono il cibo spirituale, e bettero la spirituale bevanda, quanto più è da dire, che Giacobbe sia stato pasciuto da Dio col cibo spirituale?

2 In toto corde meo exquisivi te, ne repellas me a mandatis tuis.

2 Io sempre ho cercato di fare con ogni mio ingegno il tuo piacere, onde ti priego a non cacciarmi da te, perchè senza la grazia tua io non potrò osservare i tuoi comandamenti.

Se Dio rigettava chi vuole, colui adunque sarà escusato di non seguitarlo, che quando si fu messo in concio a se guirlo, fu rigettato. In prima non può Dio buono cacciar da se quello, che gli va dietro, se pure egli stesso non merita di essere discacciato, come ci fa manifesto quello, che Gesù rispose a quello scriba, che avea domandato di seguitarlo: Le volpi dis se hanno le loro tane. Colui adunque come volpe fu rigettato. Altrove ancora disse in sentenza una cosa medesima, cioè che sarà aggiunto a ciascheduno, che sarà trovato abbondare, ed a colui, il quale patirà diffetto, sarà tolto anche quello, che parrà avere. Ed a cui sarà aggiunto, se non a colui, che con tutto il suo core cerca di piacere al Signore? A dare ad intendere, che dove manca la natura, ivi supplisce la divina operazione, e la grazia; secondo che abbiamo in Salomone, il quale perocchè cercava di piacere a Dio con tutto il suo core, richiese la sapienza, e perchè non chi

se reali richezze, ma il dono della divina Grazia, merit[…]
di ricevere la disciplina dalla sapienza, e d'essere riem-
pito dello spirito di Dio per conoscere tutta l'ampiezz[…]
de' divini comandamenti: Ma chi non il foco della
carità, onde cessare di piacere a Dio con tutto il [cu]-
ore, e serve a Dio sì, ma con negligenza, egli è
sottoposto alla maledizione, come leggiamo, che ci
ascuno è maledetto che fa l'opera di Dio negligente-
mente. Egli è adunque costui ributtato ben giustame[n]-
te, perchè è degno della maledizione, perchè cont[…]
nina, e impedisce più che altro l'opera, la quale
stimò di dover compiere negligentemente.

Ora consideriamo se sia effetto di bontà il ributtare il negli-
toso dall'opera, ovvero il ritenerlo. Prendiamone di
ciò esempio da quello, che nelle altre arti suole a[…]
divenire. Il medico cura l'ammalato, ma negli-
gentemente, onde per colpa sua in esso va serpeg-
giando, e pigliando piede la pessima qualità del ma-
le. Ora quanto fia meglio rimovere sì fatto me-
dicante dalla cura, il quale gitta il tempo senz[a]
profitto alcuno dello ammalato, acciochè nelle
mani di cotale sia messa la sua infermità, che
vaglia colla diligenza dall'arte a ripararne a
tempo, e opportunamente gli oltraggi. Non sarà e-
gli assai più pietoso colui, che ributta dalla cur[a]
sì fatto medico, che non colui, che il ritiene co[n]
tanto danno, e pericolo dell'infermo? Imagina un

capo mastro di muro, oppur il tale, i quali abbiano preso a fare l'opera sopra di se, perchè sia menata a fine nel modo detto. Non ti parranno molto più degni di lode costoro, s'egli avranno sempre l'occhio intento al lavoro, e quando venga veduto alcuno de' murato li, o dei tessitori nell'opera trascurati, gli caccino via ben tosto, e pongano altri in suo loco migliori, e più attenti, e più solleciti, che non se comportassero di vedere durare nella loro poltroneria gli operai negligenti, estimando in cor loro meglio il non fabbricare, e il non tessere, che avere l'edifizio ruvinoso, e pieno di fenditure, e tutta male ordita la tela. Or poi sa a quelli, che ~~hanno ricevuto sopra di se la cura delle anime~~ edificano i comandamenti del Signore che tessono la legge, ed hanno ricevuto sopra di se la cura delle anime. Se tra questi vi sarà alcuno che colla giustizia edifichi la casa di Dio, che tessa l'opera sua con diligenza, e sani le anime con dolcezza, e con carità, non adopererà egli bene, e lodevolmente? Dove se alcuno sarà trascurato, e rimesso, che occupi il loco del muratore, o del tessitore o del medico spirituale, che sono il sommo sacerdote, il Prete, e il ministro del sacro altare; non saria meglio che costui non si fosse mai preso sopra di se tale carico, che non è atto a portare che non poi ch'egli l'ha preso, il porti negligentemente, e si tolga il loco ad altrui, che l'avria potuto portare bene con diligenza? Ma che diremo se tanto

anche in bana dello stesso operajo negligente d'essere ributtato, acciocchè in più longo tempo maggiore reità non contragga?

Ma consideriamo che cosa importi l'essere ributtato. La Scrittura dice: Io sono a guisa degli uccisi ~~che gittati ne monimenti dormono~~ dormienti, gittati ne' monimenti, de' quali tu non hai più memoria, perchè ne gli hai scossi, e gittati dalla tua mano. Di qui pertanto possiamo vedere, che gli uccisi, e gittati ne' monimenti, che sono ributtati da Dio, de' quali più non si ricorda, questi sono coloro che sono ributtati dai comandamenti di Dio. Onde Iddio disse al Peccatore: Perchè tu vai narrando le mie giustizie? E nota che quelli che sono ributtati da comandamenti di Dio, senza dubbio la mano di Dio è quella, che li ributta. Onde molto bene a ciò ebbe l'occhio David, perchè non paresse che alcuno fosse rapito, e tolto alla mano di Dio. Perchè niuno è che possa rapire altri dalla sua mano. Colui adunque, il quale è privato dall'offizio, ovvero dalla grazia del ricevuto ..., rico non è rapito, ma scosso, e gittato dalla mano di Dio, secondo che disse il Signor Gesù a Gerusalemme: Quante volte ho io voluto congregare i tuoi figliuoli, e tu sempre me l'hai conteso! Or ecco che sarà perciò abbandonata la vostra casa, e fatta una solitudine. Iddio tolse agli Ebr

la santificazione, l'altare del timiama, il tempio dell'
orazione, il propiziatorio, l'altare de' sacrifizi, il mi
nistero de' sacerdoti, e de' leviti, e nondimeno anco
ra che tutte queste cose, che secondo gli ordinamenti
della legge avevano, fossero state tolte loro, disse l'
Apostolo: Ributtò forse Iddio la sua eredità? mai n
ma racchiuse, e involse tutti nell' incredulità, per
che potesse fare a tutti parte della sua miseri
cordia. Sonovi adunque di quelli, che per effetto
di sola misericordia sono ributtati a tempo da co
mandamenti di Dio, di quella maniera che è be
ne di cacciare dallo stomaco i cibi, che il natura
le calore non può consumare. Imperocchè siccom
il cibo che vuolsi vomitare quanto più nel corpo
rimane, tanto viemaggiormente inacetisce; così co
lui che si ha da schiudere se ritiensi, ne si c
regge, tutto il corpo inacerba, e guasta. Onde ne
ttamente fu così detto all' Angelo di Laodicea.
Queste cose ti dice il testimonio fedele, e vera
Io so le opere tue: che non se' nè freddo, nè caldo.
Oh volesse Iddio che tu fossi o l'una cosa, o l'al
tra: ma perchè se' tiepido, io incomincierò a
vomitarti dalla mia bocca. Dove apertamente
più severo giudizio condanna la negligenza, che
non l'imprudenza. Imperocchè se il freddo è chi
non ha fede, il caldo chi è acceso dal fervore dello
Spirito santo, al tiepido, che non ha il calor dello

fede, sarebbe stato assai meglio il non aver ricevu-
to la fede, che poi che ricevuta l'ebbe, essere sta-
to neghittoso nel fare le opere della fede. Impe-
rocchè il tepido è piggiore dal freddo, come il Giu-
deo, che si pensa di avere la fede, che non l'ha;
quanto è più tolerabile la scusa del Gentile, che
può dire: Io non ho conosciuta la legge, non ho ascol-
tati i Profeti: però io non ho creduto, che non è to-
lerabile lo Giudeo, il quale ha letto tutte le scrittu-
re, e le profezie, che la fede predicano di Gesù ven-
turo, e tuttavia non credette. Ben gli è però ve-
ro, che nè l'uno, nè l'altro sono escusati: nè chi
legge, nè chi ricusò di leggere. Ma più è reo
colui che negò di credere quello, che letto avea, che
non l'altro, che non fece le opere, che non conobbe
che farsi dovessero. Ora vedi quanto è gran do-
no la fede aggiunta alle opere, che Dio ritiene cu-
tale nella sua bocca, e fa dimora dentro al suo
petto. e per contrario vedi quanto sia grave il
danno di chi ha la fede, e non esercita le opere
della giustizia, che il Signore Gesù il vomita dalla
sua bocca, e il caccia dalle sue viscere? e conside-
ra ancora quanto per ogni modo egli sia pietoso, e
clemente, sì perchè ritiene i giusti nelle sue vi-
scere, e sì perchè non ributta prima gl'ingiusti,
che non gli abbia minacciati di ributtarli, accio-
chè almeno da sì fatta ammonizion convertiti,

operino qualche bene, che degni gli renda di non es-
ra vomitati. Ora consideriamo il terzo versetto.

3 In corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem
tibi.

3 Io ho nascosto nel mio core le tue parole, per non
offenderti.

È bene il nascondere ad altri il misterio del Re. Imperò
che offende Iddio chi va divulgando agl'indegni i
misterj, che gli sono stati raccomandati in segreto.
Pertanto vi ha pericolo d'offendere non che a dir
le cose false, ma le vere ancora, quando sono fatte
aperte a coloro, cui si conveniva tenerle occulte.
Cotesto vizio si divide in quattro capi. L'uno esce
sce dalla lode finta, l'altro dall'avanzia, il terzo
dalla jattanza, e l'ultimo dall'imprudente gar-
rulità. Perchè mentre altri vuol lusingare quel-
lo, a cui parla, rivela il misterio. Altri per avidi-
tà di guadagno si procacciano la mercede col tra-
dimento, e vendono col parlare quello, che col silen-
zio era da ricoprire. Altri per fare pompa del
loro sapere, acciocchè tutti sappiano, che molto san-
no, aprono quelle cose, che avrebbono dovuto celare.
E molti parlando inconsideratamente, si lasciano fug-
gir di bocca le parole, che volendo non possono più
richiamare indietro. Però è lodato dalla Divina
Scrittura l'uomo serio, e biasimato l'ozioso, che si

perde in vani cicalamenti. Era dice Isaia, un'uo
mo, che nascondeva le sue parole. Tale era l'Apposto
lo Paolo, il quale sapeva quello, che a tutti, e a cia
scheduno si conveniva dire, e quando il si conveni
va: onde disse a Corinti: Io vi ho nutricati col latte
e non col cibo, perchè non eravate ancora capaci
e niente meno il siete al presente. Onde non
si fermò appo loro, e gli vide sol di passaggio, m
si si fermò appresso agli Efesii, perchè ivi gli
si era aperto un grande campo di fare noto a
le Genti il misterio di Cristo. Perciò ancor Salomo
ne insegna esserci un tempo che tacer si convie
ne, e un tempo, in cui convien di parlare. Ma
più meglio che ogni altro ciò ne dichiara Ge
sù Signore nel suo evangelio, ove dice che il
Regno de' Cieli è simile a un tesoro nascosto ne
campo. Certamente che non si può paragonare
al Regno de' Cieli l'oro, nè l'argento, nè il d
naro; ma si bene le parole del Signore, che son
parole caste, argento disaminato col foco, colle
quali il medesimo Regno si acquista. Avendo p
tanto l'uomo ritrovato il tesoro della sapienza,
della cognizione nascosto nel campo, in cui pian
tate sono le parole delle divine scritture, subi
il nasconde nel secreto del core, nè di ciò fa
motto ad alcuno, ben sapendo che se manifest
rà a Babilonesi il tesoro di Dio, gliene capiter
male, secondo la minaccia del Profeta Isaia, ch

che dice: Prenderannosi i tuoi figliuoli, e gli guastaranno, e faranno servire nella casa del Re. Per il che viene significato, che chi manifesterà i divini misterii, avrà l'anima sua infruttuosa, e sterile di sante operazioni, e di meriti. Guardati adunque di non iscoprire a disleali le tue ricchezze: e quantunque faccino veduta d'esserti amici, non aprir loro i secreti della tua cella, non ischiudere i tesori del Re, che debbono essere celati a quelli di Babilonia, acciocchè non venghino, e si ti tolgano, e via menino i tuoi figliuoli, e guastandogli tronchino ogni speranza di futura generazione. Questo medesimo dice ancora il Signore nel suo Evangelio. Non vogliate mettere le vostre perle davanti a porci. Laonde ben fa chi nasconde nel suo core le parole del Signore, a guisa che le nascondeva il Profeta David, e a guisa che le nascondeva Maria, la quale conservava tutte le parole del Signore Gesù nel suo core. Imperocchè se è bene all'uomo il nascondere le parole sue proprie, quanto più sarà bene che noi ricopriamo, e nascondiamo in grembo al nostro core la parola di Dio? Nel quarto versetto dice:

4 Benedictus es Domine, doce me iustitias tuas.

4 Io ti benedico o Signore, insegnami tu a fare le tue giustizie.

Imperocchè non chiunque dirà: Signore, Signore entrerà nel celeste Regno, ma chi darà opera a fare

[illegible]

78

voler di Dio. Onde questo Giovane, che corresse
la sua via nella Gioventù, che guardo le parole
di Dio, che si studiò con tutto il core di piacere al
Signor Dio suo, nè fu ributtato da suoi coman-
damenti, che fu riputato degno di essere commis-
sario, e depositario degli arcani della sapienza, i qua-
li per non offendere Iddio nascose dentro il suo co-
re, poi che rese ha le grazie a Dio d'averlo arricchi-
to del tesoro delle sue divine parole: Benedictus es
Domine, il priega ch' egli medesimo gli si faccia
suo maestro, e gli mostri i secreti della legge, e
la via di mettere ad esequzione le sue giustizie;
quelle giustizie, che Mosè divulgò in presenza
di tutto il Popolo d'Israele. E bene a Dio chiede
di apprendere le sue giustizie, però che non av-
rebbe potuto insegnare gli uomini, se non le aves-
se insegnate prima egli il Signore. Ed essendo sta-
to addottrinato nelle giustizie di Dio, dice nel quin-
to verso.

5. In labiis meis pronuntiavi omnia iudicia oris tui

5. Io sono venuto annunziando colla mia lingua tut-
ti i giudizi, che tu ci hai rivelati.

Or come può egli dire altrove: I tuoi giudizi sono come
un abisso che non ha confine? Come può dire l'
apostolo: O altitudine della sapienza, e della scien-
za di Dio! quanto incomprensibili sono i suoi giu-
dizi, e impenetrabili le sue vie! Imperochè chi

che abbia potuto sapere, e comprendere i consigli del Signore? Se i giudizi di Dio non si possono investigare, come sono adunque giudizi? Come potè dire il Profeta: io ho manifestati tutti i giudizi, che tu ci hai rivelati? Ma poniamo mente che forse non sono una cosa medesima i giudizi di Dio, e i giudizi, ch'egli ci ha rivelati. Se sono diversi ben disse a Dio il Profeta medesimo: chi potrà agguagliarsi a tuoi pensieri? E intanto sono incomprensibili i giudizi di Dio, in quanto noi conosciamo qui in parte, e profetiamo in parte. Ma se sono il medesimo quelle parole non sono d'altri che di Cristo, il qual disse, io e il Padre siamo una cosa sola. Distinguiamo adunque, ne non temiamo che la venerabile scrittura ripugni a se stessa. Consideriamo che non dice: I giudizi, che tu ci hai rivelati, ~~ma dice~~ sono a guisa d'un abbisso senza confine, ma disse i tuoi giudizi. Ne l'Apostolo disse incomprensibili i giudizi, ch'egli ci ha rivelati, ma disse incomprensibili i suoi giudizi. Laonde possiamo credere, che i giudizi di Dio sieno quelle cose occulte, che a noi non ha voluto manifestare: e i giudizi della sua bocca quelle sieno, che ci ha annunziate, cioè quelle, che ci ha dette, e rivelate per la bocca de' suoi Profeti. Imperocchè per la bocca di Dio vuolsi intendere il Profeta cui fu detto: Grida. ed egli rispose: che cosa mi griderò? E fu inspirato a dire: ogni uomo è com'erba del prato. Dove puoi vedere che in ciò che d

se, il Profeta esercitò senza dubbio l'uffizio della bocca di Dio, perchè annunziò, e disse il giudizio di Dio. Gli oracoli de' Profeti adunque non tanto sono simili a un abbisso, che non ha fondo, ma sono pure lo stesso abbisso, perchè niuno nè in cielo, nè in terra può aprire il libro fuori di Cristo. Veniamo ora al detto versetto.

6 In via testimoniorum tuorum delectatus sum, sicut in omnibus divitiis.

6 Nella via delle tue testimonianze io mi sono così dilettato, come altri nelle maggiori ricchezze terrene.

Altri mettono la loro felicità nell'oro, e nell'argento, altri ne' vestimenti, nelle possessioni, nelle vigne, negli oliveti, e ne' campi, altri nelle Pitture, e nelle statue di marmo, tutti in somma chi una cosa chi l'altra fa suo diletto. Ma l'uomo spirituale si compiace, e si rallegra solo nella via delle celesti testimonianze, che sono ogni suo patrimonio e ogni suo bene, ond'egli è d'ogni cosa ricco, e abbondante, come erano i Corinti, i quali secondo che scrive l'Apostolo erano la mercè di Cristo ricchi d'ogni cosa, ricchi cioè d'ogni dottrina e d'ogni scienza. Si e per modo approfittarono i Corinti nella predicazion dell'Apostolo, che dove non potevano in prima pargoletti che erano

bevare altro che il latte, poi abbondarono di tutte le richezze di scienza, e di dottrina. Davide adunque, conciofossecosachè ricco n'andasse di cognizione, di scienza, di sapienza, e di buone opere, si dilettava grandemente in tutte queste richezze. Così se alcuno ora vacando alle cose di Dio, addottrinato in quella triplice disciplina della sapienza, cioè nella speculativa, nella prattica, e nella dialettica, avrà lo spirito della intelligenza, e la grazia di mettere ad esecuzione gl' insegnamenti della logica, e della morale; costui per rivelazione del divino spirito penetrando coll' intelletto i Profetici enigmi, comprendendo la sublimità del Vangelo nelle opere, e ne' consigli di Cristo, e ponendo mente alla moralità della dottrina apostolica, essendo anch' egli ricco d' ogni cosa, prenderà in ciò un largo, e copioso piacere. Dove nota, che conciossiacosachè soave sia il piacere, che sorge nell' animo dalle cose materiali, qui pertanto si prende il piacer materiale a testificare solo la qualità della Grazia, non già per mettere insieme, e fare simili le cose spirituali e le corporali, il piacere del corpo, e la soavità della Grazia. Imperocchè anche l'Apostolo insegna, che le cose di Dio invisibili, ed immortali sonoci mostrate agli occhi dell' intelletto per quelle che sono state fatte, e posteci innanzi. Nella can-

ancora troviamo scritto questo: Io ti ho assomigliata alla mia destriera nei carri di Faraone o Parente mia. Dove mentre la chiesa è paragonata al corso di veloci destrieri, viene perciò riputata molto ricca di grazia. Tu non hai da intendere adunque che il dovizioso Re non avesse altro che una sola destriera, ma ciò debbi intendere assolutamente della cavalcatura del Re, secondo che si dice la di lui pecora per la mandra delle sue pecore. Faraone adunque potentissimo, e ricchissimo Re ch'egli era, aveva generosi destrieri, onde nella scrittura si dice: I carri di Faraone tanto morono nell'uso delle guerre, e nel soccorso delle battaglie, quanto una potentissima schiatta d'uomini battaglieri. Con questi carri Faraone raggiunse di leggeri i fugitivi ebrei. Siccome adunque i destrieri giunti insieme concordemente tirano il carro, e ricevono pazientemente il giogo, e il portano assai convenevolmente bene, e per ciò divengono mansueti, così le nazioni del mondo, qua e là in prima malamente si dibattevano fiere, e indomite per la forza delle gentilesche usanze: ma poiche ricevettoro il giogo di colui, che dice: Prendete il giogo mio sopra di voi, ch'egli è leggere, e il peso mio, ch'egli è soave, divennero mansuete, e umane, onde la Sposa di Cristo incominciò a crescere, e a farsi gloriosa per la concordia, e per la mansuetudine de' Popoli, e a diven

[illegible]

stato al-
rente
l cor-
o mol.
e adu-
una
ssoluto.
o che
lle sue
Lissim
e nella
mor-
batta-
ini bat.
e d'ag.
ieri
e ricc
sai sor.
mmet
mall.
forse
dro
o sop
i è lor.
sposa
per lo
a Dio

rere per tutta la terra, tirata come da un carro dai veloci destrieri, da quali rapita, e tolta sopra il mondo, ascende allo sposo. Al qual intendimento pure si dice nelle ultime parti della cantica: Aminadabbo hammi fatto suo carro. Molti carri ha la chiesa, che colle spirituali redine tutti regge il signore come ciaschedun anima ha molti pensieri, che dalla mano del signore sono imbrigliati, e ritenuti in dovere, acciochè questo vostro carro non sia da focosi destrieri menato in qualche rovina. Aminadabbo vuol dire Beneplacito del Padre il cui figliuolo fu Naassone, che fu Principe del Popolo, come si legge nel libro de' Numeri. Naassone si interpreta serpentino, a significare come il tuo Redentore pendette nel legno, come il serpente là nel deserto. L'anima adunque è il carro di Dio, sopra di cui egli siede a ritenere nel debito freno l'ira, la libidine, il timore, con tutte l'altre sue scorrevoli concupiscenze. Anche la Chiesa è il carro di Dio che reggere si dee colle redine di Cristo, acciochè i moventi, e le brighe di tanti Popoli diversi non turbino la sua tranquillità. E in quel Naassone molto bene è significato Cristo, perchè la verga di Aronne convertita in serpente si divorò tutti quelli serpenti egiziani. Queste adunque sieno le vostre ricchezze: di queste dilettiamci, acciochè bene, e ragionevolmente corrino i vostri destrieri, e sia perpetua la vostra dimora.

ne' divini comandamenti. Però dice:

7 In mandatis tuis exercebor, et considerabo vias tuas

7 Io mi verrò esercitando ne' tuoi comandamenti
e ponendo mente alle tue vie.

Qui nota che non può conoscere i comandamenti di Dio
ne' vedere le sue vie, il cui termine è Cristo,
secondo che egli dice: Io sono la via, fuor che
colui, il quale si va esercitando nella Dottrina
Apostolica.

8 Et in tuis iustitiis meditabor, non obliviscar ver-
borum tuorum.

8 E verrò meditando nelle tue giustizie, ne' mi
dimenticherò delle tue parole.

Questo luogo ci ammonisce a dover sempre avere nel-
la memoria le divine scritture, e non solo a
discorrere delle giustizie di Dio, ma colli effetti
dell'opera ancora a mandarle ad esequzione.
Imperoche quelli, che disputano della legge, e non
fanno quello, che comanda la legge, non saranno
giustificati da Dio, ma si quelli, che colli effetti
dell'opera daranno compimento alla legge.

Ottonario Terzo.

Gimel.

La terza lettera dell' alfabetto Ebraico è Gimel, la quale in latino si dice Retributio (Retribuzione) Il che si dice di subito nel primo versetto.

1 Retribue servo tuo, vivam, et custodiam verba tua.

1 Rendi la retribuzione al tuo servo, che allora viverò e guarderò le tue parole.

Come potè lo stesso Davide dire di sopra a Dio: non rendi ci il cambio de' nostri peccati, nè ci dare il guiderdone delle nostra iniquità, se poi domanda in questo luogo a Dio la retribuzione? Dico che quella è voce di Peccatore, questa d'uomo di perfetta coscienza, che richiede il premio delle opere sue buone. E possiamo anche intendere che questo salmo sia stato fatto in persona di Lui, che nacque dalla vergine per la redenzione di tutto il mondo, il quale giustamente presume di sedere alla destra del Padre, secondo che disse egli stesso: Da qui innanzi vedrete il Figliuolo dell' uomo sedente alla destra della virtù. Ma non dee pure parere strano, nè arrogante se Davide ancora cerca dal Signore Iddio suo il compenso delle sue egregie fatiche. Questa è prerogativa della fede, e della Giustizia attendere la mercede dal servo del Signore. Pietro, fu ripreso perchè ammirando ...

[illegible]

fra i flutti del mare anzi che presumere con apo-
stolica autorità, con umano affetto trascorse a dubi-
tare del favore divino. Nell'evangelio pure il di-
vin maestro ne insegna ad aver sicurtà, e a non
dubitare di mettere la mano a quelle cose, che sono
sopra il potere umano. Meritamente adunque Da-
vide ne' salmi antecedenti, sicome colui, che ancor
era imperfetto fugge, e si ritira di essere guiderdona-
to da Dio secondo la misura de' suoi peccati: ma
in questo che è posteriore, come ben fondato negli
avvanzamenti della virtù priega Dio a darli la ri-
tribuzione secondo le vittorie della sua fede, e del
suo operare. Così anche Paolo, che avevo detto in
prima: Io non son degno di essere chiamato apos-
to. Poi disse: emmi serbata la corona della giusti-
la quale mi renderà in quel giorno il signore giud-
giusto: nè solo a me, ma a tutti coloro, che desidar-
no la sua venuta. L'apostolo ivi promette a sè
medesimo il guiderdone: qui Davide più verecond-
priega che non gli sia disdetto. Nè vizio è questo di
solente arroganza, ma laude di coscienza innoc-
te, il chiedere cioè a chi tu hai servito, mercede
la quale come è materia d'accidia al disperato, co-
è sprone al corso a chi spera. Se i tuoi meriti
adunque ti levano a buona speranza, chiedine il
guiderdone a Dio con grande sicurtà, acciochè
chiedendolo, si ti affatichi, e ingegni viemaggiormen-

n apo
dubi-
il d-
a non
te long
ne da
ancor
ardona
x: mo
negli
la s
e del
dato i
o ogni
giusti
giud
alidat
a a
econd
etto
innou
narrat
rato,
mart
ne il
uchio
iorme

[illegible]

di renderti degno della tua petizione. Qual è quell[o]
Atleta, che discendo nello stadio, se dispera di rice[ve]
re la corona? o se vincitore la chiegga, offendo
quel cotale, a cui la domanda? La prova partori[sce]
nice la ~~speranza~~, dalla speranza si genera la si[cu]
rtà. Tale adunque è l'orazione del Giusto. Il
Signore si diletta della preghiera ardita, purchè
sia sostenuta dal testimonio della buona coscien[za]

Ma nondimeno perchè non paresse la petizione arroga[n]
te, bene aggiunse al tuo servo. Nel che hai la gra
zia dell'umiltà, e il guiderdone della servitù. ~~Im~~
~~perocchè quegli, che è stato chiamato~~ Imperocchè [chi]
unque è chiamato al servigio del Signore, tosto
divien liberto del Signore, dove prima era schia[vo]
di Satanasso. Ora perchè non si terrà sicuro del f[a]
vor del Signore chi è stato ricomperato da lui [co]
lo sborso del prezioso suo sangue? Onde a cost[ui]
to dice il Signore per la bocca del Profeta: Gra[n]
cosa è questa per te che tu sia chiamato mio [ser]
vo. Se vi ha dunque chi fedelmente serva al Si[gno]
re, e nulla cosa faccia in servitù del peccato, e [di]
ca: io sono inutile servo: quello che di fare mi si [con]
veniva ho fatto, ben può egli dire a ragione: [ren]
di la retribuzione al tuo servo. Gloriosa servitù
la quale ha servito per noi Cristo ancora. Beata
servitù, nella quale tu ancora servi a Cristo, [...]

che però l'avversario niente del tuo serviggio usu-
pi per sè. Cristo adunque ama la libertà del su
dabben servo, onde si dice ne' cantici: Quanto belle
sono le tue guance, e il collo. Quelle sono vereco-
de come di una tortora: questo è fregiato com-
di un bel monile. Quegli ha il volto più libero, e
sciolto, che ha nell'animo il testimonio della castità
a portare il giogo di Cristo è dolce cosa, e soave, se
il prendi non come peso, ma come ornamento dell
tua cervice. Innalza adunque sempre gli occhi al
tuo Dio: cercalo, e il troverai. Leva la tua fron-
te al Cielo. Sono monili, e non catene quelli, che
porti al collo. Anche i muti animali godono di p
tare in fronte corone, ed aman meglio chi altri
gli adorni, che non gli spogli de' loro abbigliamen-
ti. Le tue guance a guisa di tortora spiegheran-
ro le insegne della verecondia, e i monili del
tuo collo solleveranno a più grande fidanza la
tua libertà. Il giogo di Cristo è lieve, onde no
si piega, ma si solleva il collo per esso.

Il servo fedele non ha di che disperarsi nella sua re-
tribuzione, perchè il Signore Gesù è venuto a sal-
vare, e non a perdere il Mondo, onde più non
ricorda delle ricevute offese, ma solo della sua m-
isericordia, secondo che egli testifica nel libro
di un Profeta dicendo: Io sono, io sono che can-

cello le tue iniquità, e non me ne ricorderò più per
innanzi: ma tu sia ricordevole, se vuoi non temere
il mio giudizio. Confessa tu prima i tuoi peccati,
se vuoi essere giustificato. Ciascheduno adunque che
confessa a Dio i suoi peccati è giustificato. E cia
scheduno che è giustificato non teme di ricevere la
retribuzione, ma la domanda: e chi non teme di
ricevere la retribuzione, vivrà. Ma perchè disse
vivrò, e non disse io vivo? Perchè questa nostra
vita, che qui viviamo in luogo di morte non ci è di
ta da Dio per guiderdone, e premio del nostro ope
rare. Il Profeta si duole d'essere stato guidato
per le polverose vie della morte, l'Apostolo bra
ma di essere liberato da questo corpo di morte, e
crederem noi, che qui il Profeta sia preso dall'
amore di questa vita? Tutte le cose sono qui pie
ne di morte. entra la morte per la finestra, en
per la porta, se il Signore alla tua bocca non vi
ne la guardia. Imperocchè dalle molte parole na
il peccato. Leggi i comandamenti della legge, e tro
vai che il vivo, che toccherà il morto si reputa
imbrattato, e lordo. Quanti morti noi tocchiamo? in
quanti corpi di morti ci ravvolgiamo? Però l'au
tor della vita ti dice: lascia che i morti sepelli
no i loro morti. E l'Apostolo ti sveglia dicen
do: O tu che dormi, levati su, e sorgi dai morti
Come ti si direbbe: sorgi dai morti, se non vivessi

fra morti? Pognamo che tu sia mondo dalle opere morte, dalla fogna del peccato, nondimeno come se' mondo, se nel corpo della morte dimori, se vivi in mezzo alle sepolture de' morti? Prima era di uopo di parlare ai morti, perchè ne uscissero da loro monimenti. Noi abbiamo adunque di bisogno di essere purificati, perchè abbiamo toccati i morti; la legge comanda che ci mondiamo. Chi sarà da tanto che non sia soggetto alla legge? Lo stesso Nazareo che per ordinamento della divina legge conviene che sia santo, è pronunziato dalla legge immondo, se tocca il morto. Laonde si rade il capo, e come non santo getta i capelli, e priega da capo d'essere ascoltato, perchè non potè esserlo in prima per lo contatto del morto, quando renansi irragionevoli giorni, perchè allo irragionevole erasi aggiunto. Però egli depone ciò che di morto, e di superfluo è nel suo capo, affine di riconciliarsi con Cristo. Se il Nazareo adunque si purifica, a noi pure conviene il purificarci, perocchè tutti tocchiamo il morto. E chi si glorierà d'avere il suo cuor casto? ovvero chi ardirà di dire di non avere peccati? Sia per la ventura alcuno che non incespichi nelle parole, avvegnachè ben di rado si possa ritrovare uno, di cui, come del santo Giobbe, dica Iddio: Quegli non peccò colle sue labbia: egli nondimeno non potè sempre avere

mondi i pensieri. Il Demonio è che si caccia per entro il cuore dell'uomo. Metti che alcuno sempre abbia cinto di prontezza, e ben vegliante guardia il suo cuore, egli nondimeno s'aggira, e volge in mezzo de' Peccatori, onde ha necessità d'essere anch'egli purificato, come l'ebbe Isaia, il quale avendo detto: misero a me, che ho le labbia immonde e volgomi in mezzo a un Popolo avente le labbia immonde, immantenente venne dal Cielo uno de' Serafini, il quale coll'acceso carbone toccò le sue immonde labbia, perchè fossero fatte monde.

Il Battesimo non è uno solamente. Uno è quello, che qui dispensa la Chiesa, il quale si fa nell'acqua, e nello spirito santo, con cui hanno bisogno i catecumeni d'essere battezzati. Evvene ancora un'altro, di cui dice il Signor Gesù: Io debbo essere battezzato con un battesimo, che voi non sapete. Certo ch'egli era di già stato battezzato nel Giordano, come fanno manifesto le parole antecedenti, ma egli parlava del Battesimo della sua Passione, per lo quale ciascheduno ancora è mondato nel di lui sangue. Evvi pure nella soglia del Paradiso un Battesimo, che prima non era. Allor quando il Peccatore Adamo ne fu cacciato di là, poservi Iddio una spada di foco, la quale non era, quando non era ancora il peccato. Principiò la colpa, e principiò a un tempo istesso il Battesimo, col quale si purificano quelli, che bramano di fare ritorno

al Paradiso, onde ritornando dicono: Noi passammo per lo foco, e per l'acqua. Qui per l'acqua, e là per lo foco: per l'acqua, acciocchè si lavino i peccati: per lo foco, acciocchè si consumino ardendo. Ma chi è che noi qui, e là sosteniamo il foco. Ora chi è colui, che battezza in cotesto fuoco? Non il Prete, non il Vescovo, non Giovanni, perocchè egli disse: Io vi battezzo nella penitenza, non l'Angelo, non l'Arcangelo, non le Dominazioni, non le Podestà, ma bene colui, di cui disse Giovanni: chi verrà dopo me è più forte di me, cui non son degno pure di portare i calzari, egli battezzerà voi nello spirito santo, e nel fuoco. Egli ha nella sua mano il vaglio, e monderà l'aja sua, e congregherà nel suo granajo il frumento, e le paglie arderà nel fuoco inestinguibile. E che questo non sia da intendere di quel Battesimo, che ora si fa da Sacerdoti della chiesa il dice lo stesso Signore. Imperocchè egli dice che questo Battesimo sarà dopo la consumazione del secolo, quando poichè avrà mandati gli Angeli a separare i buoni dai cattivi, arderà la iniquità per lo camino del fuoco, acciocchè i Giusti risplendano nel Regno di Dio, a guisa del sole nel Regno del Padre suo. Con questo fuoco tutti saranno battezzati, fosse egli bene Pietro, oppure Giovanni. Verrà adunque il grande Battezzatore (imperocchè io così lui nomino,

come il nominò Gabriele, che disse: Grande sarà costui vedrà molti stare avanti alle soglie del Paradiso, m verà la spada versatile, e dirà a quelli, che sono alla destra non aventi gravi peccati: O voi che non temete il foco, e presumete d'entrare, entrate. Di voi predissi che sarei venuto a guisa di foco, ed arsi vi avrei nel foco della mia colera, acciocchè in voi si liquefacesse il piombo, e il ferro. Venga deh venga ora il fuoco distruggitore, arda in noi il piombo della iniquità, il ferro del peccato, e ci facia oro leggitimo. Abbrucci le mie reni, e il mio core, perchè cose buone ramenti, cose caste desideri. Ma perchè niuno è qui purificato abbastanza ed è necessario che la sia purificato da capo, ivi noi saremo ancora purificati, quando ci dirà il signore: entrate nel mio riposo, acciocchè ciascheduno di noi arso, ma non abbrucciato da quella spada di fuoco, introdotto in quella amenità di delizie, renda al signore le grazie, dicendo. Tu ci hai introdotti in luoco fresco, e ameno. Chi per lo foco adunque passa entra nel riposo. Passa dalle cose materiali, e mondane a quelle incorruttibili, ed eterne. Altro dunque è il fuoco, con cui ardono i peccati non voluntarj, ma casuali il quale Gesù signore ha apparecchiato a suoi servi, per mondarli dalle macchie della dimoranza presente, la quale è mista di vivi, e di morti: ed altro è il fuoco, che Dio ha deputato al Diavolo, e agli Angeli suoi, di cui egli dice: andate nel fuoco eterno,

di cui ardeva quel ricco, il quale priegava, che per grazia gli fossero mandate alcune poche stille di acqua dal dito di Lazaro: e Lazaro intanto giacendosi nel seno di Abramo godeva i frutti della vita eterna, la quale a se medesimo promette il Profeta, dicendo: Io viverò, e guarderò le tue parole.

Viverò, disse, perche non viveva ancora. Imperciochè noi qui viviamo nell'ombra. La vita adunque che noi qui viviamo in questo corpo è un'ombra, un'imagine di vita, non vera vita. Passa l'uomo in imagine, e noi dimoriamo in un paese d'ombre di morti. Ma se alcuno sarà, che non tenga rivolti gli occhi della mente alle cose terrene, ma si gli solevi alle spirituali, onde dir possa: Lo spirito della ~~nostra~~ vita è Cristo signore, egli sarà altresi degno di dire quello, che soggiugne lo stesso Profeta: Noi viveremo all'ombra di Cristo. Imperciochè Cristo è vita: e pertanto chi vive all'ombra di Cristo è all'ombra della vita. Però meritamente dice altrove il Profeta David: Ricoprimi sotto all'ombra delle tue ale. Tutti adunque, eziandio i santi sono nell'ombra, sin atanto che sono nel corpo. essi non veggono perfettamente, ma conoscono solo in parte. Lo stesso Paolo dice: Noi non conosciamo aperto, e chiaro, ma solo in parte. Lo stesso vaso di elezione, cui Cristo rendette gli occhi, e alluminò colla sua grazia, egli non vedeva se non come per ispecchio, e non faccia a faccia.

le ser
llé di
giacen.
lla vita
il Pro,
parole
vai qu
le loi
ui im
o in im
e d'm
li occhi
lei d
nostro
di dir
vivere
ta: e
ombra
il Pro.
e al
bra, si
perfet.
Paolo
solo
rendet.
non ve.
follia.

~~cap~~ 112 e David istesso priega che gli sia levato il velo dagli occhi, acciocchè l'ombra isvanisca, che gli toglieva la intera vista, e perfetta. Ora che questo nostro Paese sia veramente un Paese di morti chi potrà mai dubitare, quando il medesimo santo disse: Jo piacerò al Signore nel Paese dei viventi? Perchè niuno può qui piacere perfettamente a Dio, dove ancora che fosse possibile, che non avesse peccati propri, nondimeno perchè vive nel Paese istesso de' morti, si ha bisogno della Purificazione, che il mondi dalla contagione de morti. Noi qui adunque viviamo nell'ombra, onde nell'ombra guardiamo le parole di Dio; e però non le possiamo bene guardare. Ma quando saranno svanite l'ombre, e io vedrò la gloria di Gesù non solo in ispecchio, ma senza alcun velo a volto aperto oh allora sì che vivrò, e sì vivendo guarderò ancora le divine parole. Laonde dice nel secondo verso.

2\. Adaperi oculos meos: et considerabo mirabilia de lege tua

2\. Apri i miei occhi, ond'io possa vedere le cose ammirabili, che si nascondono sotto il velo della tua Legge

Chi domanda che gli siano aperti gli occhi ben egli conosce di non averli interi, e sani. Imperocchè non è addimandato il medico, se non per avere da esso alcun rimedio alla propria infermità. Questi adunque conoscendo d'essere infermo, e veggendo venire dal Cielo il me

dico si gli dice: Apri i miei occhi. Se l'occhio si turba, il collirio leva di leggeri ogni suo dolore: ma se la pupilla è ricoperta dalla suffusion dell'umore, allora si vogliono adoperare rimedi più forti. A un malor così fatto sono soggetti ancora gli occhi dell'anima, la quale è necessario che aggravi sempre più, se il valente medico non torrà via quel velo, e quella nebbia di condensato umore, che impedisce, o dirò meglio ricopre la pupilla della mente, che non possa vedere quello, che vedeva in prima. Questa infermità ~~[illegible]~~ dell'antico fermento perciò trascorse, ed allagò il mondo, che quando noi venimmo in prima alla Chiesa, non ci spogliammo della suffusione Gentile, ovvero Giudaica, non ascoltammo gli ammaestramenti del Discepolo di buon Medico, che diceva: Spogliatevi dell'uomo vecchio insieme cogli atti suoi, e vestitevi del nuovo, il quale si rinovella nella cognizione secondo l'imagine di lui che il creò. Noi adunque non ci spogliammo affatto dell'abito antico, ma sopra di quello vestimmo il nuovo. Quindi serpeggia il male più fieramente, il lungo velo occupa gli occhi, nè il puote altri levare, non l'Angelo, non le Virtù, non le Dominazioni, non le Podestà. Continua il velo, dice l'Apostolo, impedisce la lezione, benda gli occhi, nè può esser loro tolto da alcuno altro fuor che da Cristo. Ma quando costoro si convertiranno a Dio allora si sgom.

brerà loro dagli occhi il velo. Hai dunque il come levare il velo, che sopra gli occhi sta del tuo cuore. Convertiti al Signore, e cadrà tutto il velo. Paolo si convertì; ed ecco che alla benedizione di Anania gli caddero come alcune squamme dagli occhi, e vidde immantinente, dove per tre giorni non avevano prima veduto. In un medesimo tempo ebbe sano l'occhio del corpo non men che quello dell'anima, perchè quel medico gli porse dal Cielo la medicina secondo che sta scritto: Mandò Iddio il suo verbo, e lo risanò, e trasse da tutte sue infermità: Hor è questi un medico di questo Mondo, che guarisce tutte le malatie, e dona intera a Popoli la salute. Manda o celeste Padre questo tuo medico, venga il tuo verbo, ed apra i miei occhi. Anche gli occhi degli Apostoli erano chiusi, nè gli avrebbero aperti giammai, se non gli apriva loro Gesù: onde leggiamo che a due di loro, che andavano con esso in Emaus Castello, mentre interpretava loro le scritture, e alzò la mano per benedirgli, gli si apersero gli occhi, sì che il conobbero. Se Gesù adunque non ci avesse aperti gli occhi, niuno avrebbe veduto. Se Gesù non ci avesse tolto il velo dinnanzi, la grazia dell'evangelio non avrebbe illuminato alcuno colla sua luce. Pietro similmente, Giovanni, e Giacopo avevano gli occhi chiusi. Erano nel monte oppressi dal sonno, ma poi che furono desti dal fulgore della Divinità apersero gli occhi del

loro cuori. E perchè essendo nel corpo non potevano pienamente vedere la gloria di Cristo gli si parò dinnanzi una nuvola, che fece ombra agli occhi loro, acciochè lo smisurato celeste fulgore non gli accecasse. Chi sarà adunque che possa aprir gli occhi a vedere i misterj della legge, se non si degna Cristo mostrargliele? Non fu dontanto Mosè. Il Signore gli ebbe comandato che gittasse la verga, ed egli ne la gittò, la quale poi si voltò in serpente, onde per timore da lei si fuggiva. Ma poi preso ardire tenne la coda del serpente, che ritornò nella verga di prima. Ma egli non conosceva ancora il misterio con cui si dichiarava che il Signor Gesù discendendo in terra, ed isvanendo se medesimo, quasi fatto della verga un serpente, doveva essere posto in croce, ed indi divelto posto nel monimento, perchè di quello risorgendo secondo gli oracoli de' Profeti, di serpente ritornasse ad essere a parte della gloria, e della regale sedia del Padre Iddio. Prendiamo adunque anco noi la coda di quel serpente crocefisso, acciochè possiamo conoscere il suo regale potere, di quella maniera che il prese, e tenne colei, che i suoi piedi unse d'unguento.

In questo luogo Davide chiede che gli siano aperti gli occhi, in un altro luogo di sopra disse: Chi ci dimostra il bene? Davide era stato educato sotto la legge, sapea che la legge era ombra de futuri beni; e i beni stessi

desiderava di vedere non già nell'ombra, ma ~~aperta~~ scopertamente senza alcun velo. Sapeva che servivano all'esemplare, e all'ombra de' celesti misteri quelli, che alla mosaica legge servivano. Voleva comprender la verità stessa del culto divino, onde perchè gli fosse tolto il velo dagli occhi rivolto al Signore pregava dicendo: Apri i miei occhi, ond'io possa vedere le cose ammirabili, che si nascondono sotto ~~[illegible]~~ della scorza della tua legge. Intendeva egli bene che i celesti arcani si nascondevano dentro alla legge, i quali avrebbe potuto vedere, e conoscere chiunque, se però il Signore si fosse degnato di rivelarglieli. Imperocchè chi è di tanto che se Dio nol mena come quasi per mano possa dalle terrene cose salire alle celesti, dall'ombra alla chiarezza, dall'esemplare alla verità? Chi può ergersi in cielo a vedere quel celeste altare, quel vero Tempio, i Sacerdoti, e i Leviti, non questi presenti, che sono secondo il ministero della carne, ma quelli, che sono secondo la grazia dello spirito. Questa fu la sola, e massima grazia, che cercò Davide al Signore, dicendo: Una grazia ho chiesta, e chiederolla sempre al Signore di abitare nella sua casa tutti i giorni della mia vita; e di poter vedere le delizie, e il gaudio del Signore, e considerare il suo Tempio. Beato chi saprà meritarsi il frutto di quella abitazione! Beato chi potrà essere a parte di quella quiete! Allora comprenderà che cosa sia aprirgli occhi a vedere le cose ammirabili della legge di Dio.

3. Advena ego sum in terra, ne abscondas a me man-
datatua.

3. Io sono pellegrino nel mondo: non tenermi celati
i tuoi comandamenti.

Questa non è voce di qualunque, ma di chi ha volte le
spalle al mondo, e alle voluttà terrene, il quale è
scevro, e libero d'ogni affetto di mondana cupidità.
Quegli è pellegrino su questa terra, che può dire
con Paolo: La nostra conversazione è in cielo. Ch-
ha la sua parte riposta in Dio solo, che si dole
di stare quaggiù lungo tempo, che si stanca di vi-
vere, che gli pesa, ed ha in fastidio la present-
stanza, abbominata da quel santo, che diceva: Gu-
a coloro, che abitano nel mondo: che non teme d-
disciogliersi, e quando gli è data la novella d'andar
si allegra, e spera ardentemente di dover esser con C-
sto. Questi è veramente Pellegrino in terra, perch-
è Cittadino della terra de' santi, e domestico della ca-
di Dio, il quale ripone i suoi tesori in cielo. Quand-
un uom così fatto esce dall'egitto di questo mondo
non desidera più di rimettervi il piede, nè paven-
i confini della vecchiezza, e della morte, nè fabbrica
i granai per riporre la messe, che niente varre-
a lui destinato a vivere un'altra vita, ma ricco, e
fecondo sol di virtù quelle cose unicamente raccog-
ed ammassa, che nè si perdono per vecchiezza, nè
rate sono per morte. Onde giustamente dice:

4 Concupivit anima mea desiderare judicia tua in omni tempore.

4. L'anima mia in ogni tempo ha desiderato con desiderio i tuoi giudizj.

Lo che certamente altri non fa, salvo colui che è sciolto dai lacci, nè tanto dai lacci della sollecitudine secolare, ma dai lacci eziandio della carità umana. Molti sono i lacci, che ci annodano in questo secolo. Sono lacci i desideri del vivere, lacci sono gli allettamenti delle voluttà, lacci gli onori, lacci i matrimoni. Onde l'egregio maestro ci dice: Se' tu libero, e sciolto dalla moglie? Non ti strignere ad essa. Nondimeno chi menerà moglie, non pecca, ma si fa un lacci alla mente, perchè sollecito diventa, come piacere possa alla moglie. Molto più beato sarebbe se desiderasse di piacer solo a Dio. Ben vedi che chi ha moglie, perciò è legato, che non ha la podestà, e la balia del corpo suo. Conciossia adunque cosa che dall'oracolo della legge, e dalla dottrina dell'Apostolo sia manifesto il comandamento di Dio di non preferire a Dio la moglie, le ricchezze, gli onori, le amicizie: e chi preferirà a lui tali cose si fa reo de' divini giudizj, pertanto il Profeta chiede prima da Dio, che a lui non celi i suoi comandamenti; imperocchè chi conosce i comandamenti di Dio, e gli osserva, non ischifa i divini giudizj, ma gli desidera: poi come a coloro che erano stati rivelati

i divini comandamenti dice giustamente: Ho desiderato con desiderio i tuoi giudizi in ogni tempo. Non disse: Ho desiderato i giudizi, ma holli desiderati con desiderio. Imperochè sicome il vivere la vita è più che semplicemente vivere (imperochè il vivere è proprio ancora di questa vita, ma il vivere la vita è proprio sol de beati) così il desiderare con desiderio i giudizi di Dio più è che non desiderare semplicemente i giudizi. Noi desideriamo con desiderio, perchè l'avere il desiderio non è in poter nostro, ma è dono della grazia di Dio. Imperochè quando il signore vede che noi ci dilettiamo d'avere la brama del desiderio de' suoi giudizi, accresce il catto affetto dal nostro cuore. Ma quando noi pecchiamo, non desideriamo con desiderio i giudizi di Dio. Imperochè l'amalato che ha perduta la sanità non desidera d'essere tagliato, od arso. E quanto più altri gravemente inferma, tanto viemmaggiormente contratta, e fugge per non essere arso, o tagliato, o legato, o costretto ad astenersi dal cibo. Ma chi gode buona salute va incontro al medico senza timore. Onde non per nulla disse anche il Signore: Ho desiderato con desiderio di mangiare con voi questa Pasqua: non tanto desiderando, ma con raddoppiato affetto desiderando di perdonarci i peccati. Desideriamo adunque anche noi con desiderio i giudizi di Dio. La buona conscienza si conosce quando si mette alle prove. E così facciamo in ogni tempo, acciochè niun momento trapassi vo

 di questo buon desiderio.

5 Increpasti superbos, maledicti qui declinant a mandatis tuis.

5 Tu hai proverbiati i superbi, sieno pur maledetti quelli che si dipartono dai tuoi comandamenti.

Conciossiacosachè il Signore Gesù abbia per l'obbedienza redento il Genere umano, e riformata la giustizia, e il serpente per la ~~inob~~ disubbidienza introdotto abbia nel mondo il peccato, di qui possiamo comprendere quanto di male abbia in se la superbia, di cui ne fu autore il Demonio, nella cui bocca mette il Profeta Isaia tali parole. Io porrò il mio seggio sopra le nuvole, e sarò simigliante all'Altissimo. Ma come che egli malvagissimo sia, negando di dare al nostro Signore Iddio il debito onore, pur nondimeno fece i Discepoli suoi peggiori. Imperocchè se egli si levò in tanta superbia, che volle agguagliarsi, ed essere simile all'Altissimo Iddio, il suo Discepolo secondo che ci è significato dall'Apostolo, si sdegnerà e admetterà di essere stimato eguale, e simile a Dio. Imperocchè verrà tempo, che apparirà l'uomo della iniquità, e il figliuolo della morte, il quale si leverà sovra Dio, e sarà avversario, e contrario a Dio. Il Maestro adunque pretende un simile onore, il Discepolo un maggiore. E perciò anche il Signore disse a' suoi Discepoli: Voi farete cose più grandi di queste: acciocchè a quelli, cui aveva più le

[illegible]

... il Pontefice operò ...

giunare due volte la settimana

rigorosamente ...

[illegible]

vato il serpente, che non aveva perduto egli stesso, Cristo, dalla facoltà di fare cose maggiori in terra, che non aveva egli stesso operato. Imperocchè egli volle rendere stolti in se i disegni del Principe del mondo, e trionfare ne' sugi di Discepoli. Volendo adunque Iddio liberare il Genere umano da tanto male introdusse la parabola d'un Fariseo, e d'un Publicano, che oravano nel Tempio, ed insegnò che ancorachè il superbo possegga tutte le altre virtù fuori che l'umiltà, e l'umile di tutte sia privo, molto più offende Iddio il superbo, che l'umile non fa. Imperocchè il Diavolo si studia di far cascare quelli, che attendono alle buone opere. Quanta durò fatica quel Fariseo per non rapire l'altrui, per non essere ingiusto, per non cadere in adulterio? Quanto studiò per non offendere, come il Pubblicano offendeva? Quanto stentò per digiunare due volte la settimana, per pagare d'ogni sua ricolta diligentemente la decima? Chi è di noi che faccia altrettanto? Quanti hanno gran di poderi, e per se soli mietono i frutti, per se soli riporgono la messe? Il Diavolo s'avvide delle buone opere, che faceva il Fariseo, e sopra d'esso vi sparse un'ulcera molto fetente, e grave in tanto che più non teneva il capo, si era gonfio dello spirito della carne; e dove si credeva

o egli
ggion
ta,
i dve
e'n
re il
a pa
che
anche
ri che
olto
non
lar a
e. Qu
ire l
adere
re, u
ò per
ava
. chi
nno
r solo
e Dal
d'
gra
era
redev

[illegible]

adoperando aver molta fede, tanto più trovò ivi
di biasimo e di riprensione. Imperocchè egli ringra
ziava Iddio di non essere rapace, adultero, in
giusto. O con quanto suo danno lottò con esso lui
il serpente! Con quanti duri avvolgimenti lo str
se, e attorcigliò! Il pose in cima per gittarlo da
più sublime loco al basso: levandolo lui inguisa
di castello per farlo cader dall'alto con più vio
lenta caduta in terra. O quanto mala cosa è
l'arrogaza, che fa cadere al basso quelli, che
sono in cima! O quanto è mala la lotta del ser
pente, che per levare in superbia l'uomo si ge
ttava addosso per molti lati. Voleva l'astuto invo
lvere anche Paolo. E qual Paolo? Quell'apos
to istesso, che ricevette l'onore dell'Apostolato
dagli uomini, ne' per favore umano, ma per
la grazia di Gesù Cristo. E tanto si adoperò il m
alvagio che poco v'ebbe non l'avvolgesse, in ta
l che l'Apostolo pregò Dio di levare da se lo st
imolo della carne sua che lo teneva umile, e basso.
Ma il buon Signore che voleva rendere Paolo
più forte colle sue medesime infermità, permi
se che l'Angelo di Satana tenesse contro di lui il
suo antico stile, acciocchè colle sue arti istesse fos
se debellato, e vinto il Demonio. Non mentiva
già il Fariseo, anzi diceva il vero. Ma ciascu
no che si esalta, ancorchè dica il vero, offe

de. Però avvegnachè egli entrasse nel Tempio con molti meriti, che non aveva il Pubblicano; nondimeno quegli uscì condannato, questi giustificato. O quanto gran peccato hanno addosso i superbi che persino gli Adulteri gli sono posti avanti. E il Signore, che agli umili dà la grazia, contrasta ai superbi, e viene quasi alle mani con quelli, che si levano in atto, volendo egli solo questo combattimento: e dove cogli altri tutto è dolcezza, tutto pietà, cogli arroganti è riprensor severissimo. perchè niuna cosa è più disonesta, e indegna di questa che noi con superbo occhio risguardiamo i nostri fratelli poveri, e con intollerabile fastidio ributtiamo da noi quelli, che sono conformi a noi, stimandoli per ciò indegni della nostra grazia, che miserabili sono, quando sapiamo che la povertà trova più facile ricetto appo Dio che non la dovizia, e l'abbondanza.

Maledetti, disse, quelli, che si dipartono da tuoi comandamenti. Aveva detto di sopra: Non mi nasconder i tuoi comandamenti: e perciò ora considerando che gli erano stati rivelati i comandamenti, condanna quelli, che da loro si erano dipartiti. e bene disse quelli, che si dipartono: Perchè ritto è il comandamento di Dio. Laonde niuno da lui si torca, e devii. Ora vedi bell'ordine: Dis.

se di sopra: Non mi ributtare da' tuoi comandamenti. Poi nel seguente disse: non mi celare i tuoi comandamenti. e qui dice: maledetti quelli, che si dipartono da' tuoi comandamenti. Veramente sono maledetti quelli, che si dipartono da comandamenti di Dio, conciossiacosachè gli si mostrino ingratissimi, dove grandemente gli dovrebbero la loro gratitudine dimostrare, sì perchè non sono stati rigettati da' suoi divini comandamenti, sì perchè furono riputati degni, che agli occhi loro non si celassero. Coloro adunque, che si dipartono da divini comandamenti, si dipartono da ciò, che hanno in prima desiderato.

6 Aufer a me opprobrium, et contemptum, quoniam testimonia tua exquisivi.

6 Togli via da me l'obbrobrio, e lo scherno, perchè io ho indagati i tuoi testimonj.

Se lo scherno si reputa in luogo di vituperio, perchè sta dunque scritto, che Iddio elegge quelli, che sono dispregiati dal mondo? Ma nota che disse i disprezzati dal mondo, e non i disprezzati da Dio. Imperocchè quello, che si reputa vile nel mondo, tale è prezioso dinnanzi a Dio. L'umiltà è dileggiata dal Mondo, ma è riputata dal giudizio di Dio. Onde perchè il Pubblicano si umiliò, però fu esaltato da Dio. Odi di cui fa stima il Signore: chiunque è santo, chiunque senza macchia di pec

cato passa la vita sua, chiunque è verace, ne fa al Prossimo suo alcun male, alla cui presenza il maligno spirito vien meno, e rigetta tutte le cose male, quest'è colui, che ancorache sia Gentile è lodato da Dio per la devozione della sua umiltà. Ma i superbi, de' quali era il Fariseo per la loro arroganza non sono riputati niente appo Dio. La Gentilità negli uomo isvanisce sopravenendo l'umiltà, e la devozion sua dura in eterno. Guardati adunque che tu non sia vituperato da Cristo. Io non vò che alcuno mi dileggi, e mi getti in volto i miei peccati, e i miei vituperj. Or quanto mi fia più grave, ed insoportabile che Cristo mi reputi degno di vituperio! Guai a te, dice Cristo, o Corozaimo, e guai a te o Betsaida! Queste Città furono condannate da Cristo perchè non fecero penitenza de' loro falli. Piangiamo adunque i nostri peccati, e facciamone penitenza, acciocchè da noi ogni vituperio sia tolto. Ma chi è che non sia degno di vituperio? Chi avrà indagati i testimonj del Signore. Molti sono in verità, che vogliono calunniare i tuoi servitori, o Signore, ma sono molto più essi vituperosi, perchè è gloriosa cosa il sostenere per lo tuo nome l'obbrobrio. e perciò dice:

7 Etenim sederunt Principes, et adversus me detrahebant; servus autem tuus exercebatur in iustificationibus tuis.

7 Imperocchè sedettero i Principi, e sparlavano contro di me. Ma il tuo servo si esercitava nelle tue giustificazioni.

Questa è voce di un Martire, che tratto dinanzi al giudizio de' Tiranni, mentre lo sforzavano di sacrificare agl' Idoli, ed egli negava di ciò fare costantemente, e i Giudici assediati da' loro ministri sedevano ne' tribunali ripieni di sdegnoso foco, perchè non si piegava ad obbedire a loro comandi, e fra se conferivano a quale supplicio il dovessero deputare, egli se ne stava alla loro presenza intrepido, e diceva: Sedettero i Principi, e sparlavano contro di me. Questa è voce ancor del Signore, la quale egli proferì, quando contro d'esso si raccolsero insieme i vecchi del Popolo, i Principi de' Sacerdoti, e gli Scribi: e quando fu menato al Concilio de' Giudei, che dicevano: Perchè andiamo noi cercando più testimonii? conciossiacosachè ora abbiamo udito le bestemmie dalla medesima sua bocca. E quando egli stava davanti al Presidente, e condotto era alla croce, che poteva egli dire di meglio che queste parole: Sedettero i Principi, e sparlavano contro di me: cioè a dire: mentre che io stavami ritto in piedi si sedettero i Principi. E conciossiacosachè le sedie de' tribunali fossero in luogo rilevato, ed alto, i Principi, che in alto sedevano, non vedevano il

signore. Sedevano adunque pieni di superbia i Principi per la sublimità del Principato, nè pensavano al Principe de' Principi. Ma questo è poco: sparlavano, dice, contro di me. Io era venuto a redimerli, era venuto a lavare i peccati di tutti, a rintracciare i perduti, a restituire al Cielo l'eredità di Giacobbe, ed eglino in vece sparlavano di me. Così voi o miei Discepoli, che dovete essere imitatori miei, se per lo mio nome starete in piè ritti dinanzi a' Principi sedenti pro tribunali, non vogliate arrossirvi di questa ingiuria, perocchè anch'io il sono stato per la vostra salute. Similmente Pietro cogli altri Apostoli fu messo in prigione, e il giorno seguente, chiamato davanti al Concilio con maravigliosa fermezza diceva: O Principi del Popolo, e voi o antichi d'Israele conciossiecosachè vogliate ora sapere, perchè abbiamo fatto del bene a questi uomo infermo, e nella autorità di cui sia stato risanato da noi, sapiate tutti voi, e sapia tutto il Popolo d'Israele che costui si sta, come vedete ritto, e sano dinanzi a voi nel nome di Gesù Cristo Nazareno, che voi avete crocefisso, e Dio risuscitandolo lo ha tratto d'imbraccio a morte: quasi loro dicesse: voi quelli siete, che avete chiamato Cristo ancora al vostro cospetto, onde noi riputiamo gloria nostra l'essere così trattati, e ingiuriati da voi: perocchè noi non siamo ripresi d'altro che di avere donato a un uomo infermo la sanità. Il comun salvatore di tutti noi ha lasciato a' suoi servi questa eredità. Ma quelli conferivano fra se dicendo: che faremo di questi uomini? e si gli lasciarono andare. Pietro

adunque si gloriava, e ciascheduno degli Apostoli pur si gloriava che fossero stati stimati degni di sostenere le ingiurie per lo nome di Cristo. Con ragione adunque allora potevano tutti dire: sedettero i Principi, e parlavano contro di me. Sedettero i Principi contro di Geremia, e trattarono di segarlo per mezzo. Ma egli non temeva coloro, onde diceva: Uditemi o Principi di Sodoma. Sedettero contro di Geremia, perchè fosse messo nel lago. Sedettero contro di Zaccaria, il quale fu ucciso infra 'l Tempio, e l'altare. Sedettero contro di Susanna, e giudicavano rea colei, che era l'esempio di castità delle Donne. Ma perchè fosse aperto, e chiaro, che non era buono il consiglio de' Principi suscitò il Signore lo spirito d'un suo servidore; e colei, che rea di morte pronunciarono i Principi, quello medesimo giudicò il Profeta innocente, e assolse da tutta l'apposta calunnia. Sonovi ancor altri Principi, che parlano contro di noi, de' quali si dice: Perocchè noi non abbiamo a lottare colla carne, e col sangue, ma contro i Principi, e le Podestà, contro i Rettori di questa mondane tenebre, contro le spirituali Malizie che abitano in questo aere caliginoso. Questi seggono e spiano se v'ha in questo secolo chi sia giusto, se v'ha Cristiano che studioso di ben fare serva con fervore al suo Dio, e contro di lui sparlano dicendo: Diamogli insidie, impediamogli il bene, vietiamo che e' faccia quel che desidera. Abbattiamo la sua pertinacia, fiacchiamo l'animo suo con ispessi, ed improvvisi colpi di avversità: e s'egli è caro a Dio per la sua giustizia, preghiamo Iddio che ci dia piena autorità, e balìa di tentarlo come a noi piace. Che certo altri

[illegible] che soffero, se non avesse loro dato il [illegible]

re la facoltà d'esercitare la virtù dell'uno [illegible]

[illegible]

[illegible] che a [illegible]

[illegible]

avrebbero potuto assediare sì gran Profeta con tant
tentazioni, che sofferì, se non avesse loro data il Signo
re la facoltà di provare la virtù del suo Cavaliere
affine di coronarlo poi con maggiore sua gloria. Chi
fu dunque, che provocò il Re Saulle contro di
so, se non lo spirito malo, che come leggiamo scritt
si doleva d'essere cacciato ogni volta che David
o col dolce suon della cetera, ovvero con quelli
degli ottimi consigli, e delle opere buone tranquillav
la mente, e l'animo del Re? Chi eccitò la reg
zia di Doeg Siro a tradire l'uom santo, e a na
scondere nell'umanità del ~~consiglio~~ ospizio le in
die, e i pericoli del Sacerdote? Chi accese le fia
me dell'impudico foco di Amore, affine d'imbrat
tare d'incesto la casa del Profeta, e di contristar
colla prodigiosa libidine dell'uno, e coll'ingiu
ria dell'altro l'animo del Padre, senza ch'e
che profetava ad altri, avesse potuto preveder
i mali della sua casa? Chi armò il furore
Assalonne a cacciare dalla sua casa il Padre, e
con parricidiali armi fugente lui perseguire? Su
pognamo che il santo Profeta fosse soverchiat
dalla moltitudine delle forze de' ribelli Popoli, n
dimeno con questa sola arma estinse, e rintuzz
gli accesi dardi del Diavolo contro di se, che quan
do il Figliuolo cercava a morte il Padre, egli n
pertanto raccomandava con paterna pietà la sa
lute del suo figliuolo. I Principi del Popolo dun
que, de' quali era Architofele, cogli altri Duci d
Esercito sedettero. I Principi del Popolo uniti con

Assalonne machinavano contro il Profeta. e perciò dic
Imperocchè sedettero i Principi, e sparlavano contro di m
Ma il tuo servo si esercitava nella meditazione de
le tue giustificazioni.

Impariamo di qui quali esser debbono l'arme del giusto, col
le quali ha da ributtare tutti gli impeti de' suoi av
versarj. In altro luogo dice: Mi hanno stretto intorn
e mi hanno combattuto senza cagione: e dove almen
per gratitudine mi dovevano amare, invece sparla
vano di me, ma io pregava per essi. Qui dice che
lo studio suo non era di esercitare la Gioventù nel
arte della guerra, non con alcuno stratagemma d
ingannar il visibile avversario per vincerlo, ma i
suo combattere era contro de' nimici invisibili, e pi
militava in esso la pietà della mente, che non il valor
del corpo. Egli adunque si esercitava nelle giustifica
zioni di Dio per ferire con opposti colpi il Demonio.
Quegli si sforzava di ritrarlo dalla rettitudine del
giustizia, e dallo studio della pietà colle sollecitudini d
la guerra. Questi per contrario viemaggiormente s
teneva occupato nella meditazione delle opere di [illegible]
e del divino suo culto. Laonde il protesse il Signor
in cui ebbe posto ogni sua speranza, con cui rag
nava, ed a cui con tutto lo spirito erasi aggiunt
Imperocchè il Giusto o parla con Dio, orando, o
parla delle opere di Dio, laudando: e sempre parl
delle opere di Dio, acciocchè la sua lingua non
corra a parlare delle opere degli uomini. Impe
rocchè il Giusto niente suona di terreno, nient

opera di mortale. e perciò dice:

8 etenim testimonia tua meditatio mea est, et consi-
lia mea iustificatio tua.

8 Imperocchè la mia meditazione sempre s'aggira intor-
no a tuoi testimonj, e i miei consigli altro non sono
che la tua giustificazione.

Attendi quello, di che ti ammaestra il Profeta, cioè che i consi-
gli del Giusto esser debbono di meditare sempre i co-
mandamenti di Dio, e d'esercitarsi nelle divine leg-
gi, e negli oracoli del Signore, affine di giustificar-
di, e negli oracoli del Signore, affine di giustificar-
Iddio continuamente. Chi fa quelle cose, che coman-
da Iddio, quelle cose, onde crede piacere a Dio, giu-
stifica Iddio. Il che possiamo intendere dalla lezione
dell'Evangelio, in cui dice l'Evangelista, che i Fari-
sei dispregiarono il consiglio di Dio, non volendo esse-
re battezzati col battesimo di Giovanni; e i Pubblicani
giustificarono, cioè lodarono Iddio, perchè ricevettero
il Battesimo di Giovanni. Però avendo detto lo stes-
so Giovanni al Signore: Io debbo essere da te bat-
tezzato, e tu per questo vieni a me? gli rispose il
Signore: Or lascia fare, perchè così fa di uopo, che per
noi si compia ogni giustizia. Colui adunque, che osser-
va i comandamenti di Dio, giustifica Iddio, perchè da
opera a fare la sua giustizia: ed è bene che i con-
sigli degli uomini seguitino il consiglio di Dio: perchè
il divino consiglio è sempre infallibile, dove i nostri
consigli per lo più sono incerti, e il solo esito delle
cose manifesta a noi quali siano.

Ottonario Quarto.

Daleth.

La quarta lettera secondo gli ebrei è Daleth, che significa timore, ovvero (come abbiamo trovato altrove) natività. Ma l'una cosa e l'altra può convenire, e adattarsi al senso. Imperocchè non essendo la natività che di quelle cose, che si generano in questo secolo, per essa ci si sono significate le cose corporali e materiali, le quali, conciossiacosachè sieno fragili, perciò la natività non si scosta gran fatto dal timore. Imperocchè dalle cose corporali, e dalle materiali nasce il timore. E che altro è mai la natività terrena salvo che timore? Di qui incomincia il versetto.

1 Adhesit pavimento anima mea, vivifica me secundum verbum tuum.

1 L'anima mia stette attaccata al pavimento, vivificami tu secondo la tua parola.

Per lo pavimento intender si vuole la terra, e per la terra le cose materiali. Adamo peccatore, che non si tenne unito a' divini comandamenti, ma si gittò alle cose materiali e corporali per la soverchia dilettanza, che nella mente conceputo aveva di cotesta vita secolaresca, udì dirsi da Dio: Tu se' terra, e di terra ritornerai. Poi fu cacciato dal Paradiso, cioè da quel sublime, e celeste luogo, al quale fu tolto, e rapito Paolo, o fosse

nel corpo, o fuori, che nol sapeva egli pure. Veggendosi dunque Adamo da quell' eminente luogo gettato in terra, piagne la sua calamità, dicendo: l'anima mia si tenne al pavimento. e risponde a quello, che dice altrove: l'anima mia giacendo nella polvere si è umiliata, e il ventre mio si fu congiunto alla terra. Questa è voce d'uomo dato alla penitenza, il quale ricordandosi di quel felice tempo, quando per amore di carità era unito al suo Dio, non sapeva ben discernere (ciò che neppure Paolo potè discernere) s'egli allora fosse nel corpo, o no: così niente egli sentiva per la presenza del suo Signore, al quale era unito, l'infermità, e la pigrizia del corpo. Qui adunque lo spirito del Profeta esprime il dolore di Adamo, ovvero il Signore, che tolse sopra di se la sua infermità rappresenta la persona di Adamo, e si veste degli affetti di lui, dicendo: l'anima mia si tenne al pavimento. Colui che per l'addietro essendo beatissimo le purissime celesti aure spirava, che niente sapeva delle sollecitudini, e delle molestie di questa vita ora se ne va curvo sotto il crudel giogo del mondo, oppresso dalla lussuria, e dall'avarizia, sì che si caccia per entro alle fosse delle volpi, e nelle caverne della terra. Bene disse d'essere attaccato alla polvere di non si saria potuto levare, se Cristo non l'avelle tolto sopra della sua Croce. Bene era attaccato al pavimento chi si nascondeva da Cristo. Quegli non è attaccato al pavimento, a cui dice

Gesù: seguimi. Non è attaccato al pavimento chi di
e netta ad esequzione la legge, che dice: camminerai
dietro al Signor Dio tuo; e starai unito ad esso. Se vu
oi adunque sapere come altri sia attaccato al pavi
mento, e come a Dio odi lui, che ti dice: Chi si gi
sce alla meretrice si fa un corpo con essa, e chi si
unisce a Dio, diventa con esso uno spirito. Questa
terra che noi portiamo attorno, non altrimenti
che farebbe una meretrice, a se ne trae quasi con
certi suoi donneschi allettamenti, e le cose sue spar
ge, quasi altrettanti volti, di lisci, di piaceri, e di
corporali diletti, acciocchè la verità si nasconda in
loro, sì che non apparisca agli occhi dei riguardanti
onde come da certa vana imagine di beltà delusi
rimangono quelli, che a loro si accostano. Ma levan
do pur un poco da esse l'occhio interior della men
te, e scosso come non so qual polvere il fascino, e il
decoro di questi piaceri, si comprende poi leggermen
te, quanto sia vana l'aura di questo secolo, e le
delizie di questo corpo misere, e indegne. Conciossia
adunque cosachè sia buono lo stare attaccato a Dio,
e lo stare attaccato alla terra sia malo, non
voler tu ravvolgere nella polvere di morte l'
anima tua, alla quale diè il Signore una natura
le altezza, e vigore, onde levarsi, e sorgere in al
to.

Questo detto del Profeta si prende ancora acconciamente della
unione dell'anima, e del corpo, perchè l'anima
congiunta al corpo nel misterio naturale della

137

nostra vita, quasi rampica sulla terra, e tiensi attaccata al pavimento: parte per cagione di questa terrena abitazione, e parte perchè questo nostro corpo è fatto di terra. E la stanza adunque del paese, in cui siamo, e la materia istessa del nostro corpo concorrono in questa sentenza. Onde a ragione bramava l'Apostolo di essere liberato dal corpo di questa morte; perchè noi siamo nel nostro corpo rinchiusi come in un carcere, e posti come in certo non so qual forno di lussuria ci ravvolgiamo nelle tenebre dei peccati. Camminiamo adunque secondo la volontà di Dio, acciocchè impariamo a stare attaccati a lui. Imperocchè chi vive secondo gli affetti del corpo è carne, e chi vive secondo i comandamenti di Dio è spirito. Non si faccia adunque carne l'anima nostra, cioè a dire non viviamo sì e per modo che siamo chiamati carne, come furono chiamati quelli, che perirono nel diluvio: ma piuttosto la nostra carne ubbidendo all'anima, l'anima diventi governatrice, e timoniera della carne, e col nome d'anima meriti d'essere appellata, siccome fu appellata la famiglia del Patriarca Giacobbe, e tutta quella santa Posterità. Imperocchè così di quella leggiamo scritto: Questi sono i figliuoli di Bala, la quale diede Labano a Rachele sua figliuola; ella partorì a Giacobbe sette anime. E nel medesimo libro: Tutte le anime, dice, che entrarono con Giacobbe in Egitto, le quali di lui usci-

rono, non computate le moglie de' figliuoli, salirono
al numero di sessantasei. E nel principio dell'Esodo
leggiamo: Tutte le anime, che uscirono di Giacobbe era-
no settantacinque. Quelli adunque, che abitavano con
Giuseppe, ed uscirono di Egitto, sono anime. Dove quel-
li che erano angeli di Dio, cioè che per la purità del-
la vita imitavano la grazia, e il costume degli Angeli
(imperocchè quelli, che non menano moglie, e quelle,
che non si maritano, saranno siccome angeli in Cielo)
quelli dico, che parevano Angeli, e si lasciarono pren-
dere alla donnesca bellezza, questi sono carne, secondo
che disse Iddio: Lo spirito mio non permarrà in que-
sti uomini sempre, perocchè sono carne. E merita-
mente sono paragonati agli Angeli gli uomini casti
e scevri d'ogni libidine. essi non sono carne, perchè
non sono in carne, ma in ispirito, come erano quelli,
che seguitavano l'Apostolo loro maestro, cui disse:
Voi non siete uomini in carne, ma si bene in ispiri-
to. Ma quelli, che si lasciaro prendere al libidinoso
amor delle donne, sono carne, e volesse Iddio che
fossero solamente carne, e non ancora cavalli, che
nitriscono, perchè dice Geremia, che nitrivano alla
moglie del loro Prossimo.

Chi sente adunque l'abbassamento della sua anima cur-
vata infino al pavimento, prega Iddio d'essere
vivificato secondo la misura della pietà del suo
divin Verbo, il quale tira a se tutte le anime,
e le solleva di terra. Allora è vivificata l'anima

quando camina la via di Cristo, quando è morta al pec
cato, quando vive alla grazia di Dio, in tanto che la
morte del peccato dopo queste cose non può avere
alcun dominio sopra dell'anima, la quale essendo
stata consepolta con Cristo è giustificata dal peccato.
Ma chi desidera d'essere uinificato conviene che in
prima apra, e manifesti le sue via al Signore. E
perciò dice nel secondo versetto.

2 Vias meas pronunciavi, et exaudisti me: Doce me
iustificationes tuas.

2. Io ti ho aperte le mie vie, e tu mi hai esaudito,
Insegnami le tue giustificazioni.

Con bell'ordine pensa d'arrivare a tenere le giustificazio
ni di Dio, confessando in prima i suoi peccati. Così noi
siamo altrove ammaestrati, dicendoci per Isaia il Si
gnore: Di le tue iniquità, se vuoi essere giustifica
to. Ora vediamo quando l'uomo camini le sue vie, e
quando quelle di Dio. Chi va dietro agli affetti della
carne, e vive secondo la concupiscenza di questo mondo,
camina le sue vie, nelle quali si diletta, e gode. Ma
chi venne a fare la volontà del suo celeste Padre,
il cui cibo è di adempiere il comandamento di Dio, il qua
le non cerca quelle cose, che sono di suo piacere, ma
quelle, che a Dio piacciono, questi è, che batte la via
del Signore, quella via, che dice: Io sono la via,
la verità, e la vita. Tu puoi vedere adunque,
che caminare la via di Cristo è vivere secondo il
comandamento di Dio. Lo stesso Signore Iddio nel

Deuteronomio pure ti insegna come tu puoi cami-
nare nelle sue vie, dicendo: Ora che altro vuole,
e pretende da te o Israele il Signor Dio tuo, fuori
che tu temi il Signor Dio tuo, e camini nelle sue
vie, e l'ami, e servi al Signore Iddio tuo con tutto
il tuo cuore, e osservi con tutta l'anima tua i
suoi comandamenti, e le sue giustizie? E cosa ma-
nifesta adunque altre essere le vie della carne
e altre quelle di Dio: e chi vuole andare per le
vie di Dio conviene che prima abbandoni le vie
della carne, e del corpo, e della sapienza del se-
colo. Ora Davide abbandonando sì fatte vie non
le tace, ma le manifesta a Dio. Confessa i suoi fal-
li, non niega le sue cadute. Un altro detto è si-
mile a questo, ove disse: Io dirò la mia iniquità
al Signore contro di me. Imperocchè se il Giusto ac-
cusa se stesso, si egli schiude la voce dell'accusator
sempre pronto, il quale suole ammassare i peccati,
ed ingrandire i misfatti di ciascheduno dinanzi al Gi-
udice. Chiude adunque la bocca al nemico, e con-
cilia a se stesso il perdono, chi confessa il suo peccato
avanti ch'altri lo accusi. La verecondia del pecca-
tore diminuisce il suo peccato, e il vergognoso pudore
che tinge le gote ne incolpa l'autore. Imperocchè
colui, che i suoi delitti non tace, egli si dole di quel-
lo, che ha fatto di male peccando, ed accusa insieme
il Demonio, che ne lo ha persuaso a doverlo fare:
e perciò dice la Scrittura. Il Giusto è accusator
suo nel principio del suo parlare. Chi accusa se stesso

ancorachè sia Peccatore, incomincia a divenir giust
perchè non perdona a se, e confessa le giustizi
di Dio, cui crede, che niuna cosa possa essere oc-
culta. Così fosse piaciuto a Dio, che Adamo si fos
accusato prima che si fosse andato a nascondere. M
non basta che noi confessiamo i commessi falli, ma
vogliamo emendarci, e correggerci de' nostri error
è necessario che preghiamo il Signore d'insegnar
egli le sue giustificazioni, acciocchè poi non andia
errati. Il Profeta adunque domanda al Signore
d'essere da lui ammaestrato, perocchè uno è il n
stro maestro, come dice Cristo. Ne per nulla quest
addimanda; perchè non è beato chi è ammaestrat
dall'uomo, ma sì quegli che è ammaestrato da Di
Ne pensa bastargli che il nostro Signore Iddio lo er
disca nelle sue Giustificazioni, ma aggiugne.

3 Viam iustitiarum tuarum insinua mihi, et exer
cebor in mirabilibus tuis

3 Mostrami la via delle tue giustizie, ed io eserciterò
l'animo mio nella meditazione delle tue marav
glie.

Vedi ordine. La prima cosa da fare si è imprendere le
giustificazioni del Signore: poi conoscere i gradi
delle medesime, e l'ordine, quello che si ha do
mettere inanzi, e quello, che conviene fare doppo
Perchè il sapere quello, che fare debbi, e non te-
nere l'ordin di farlo, non è d'uomo di buon sen-
no, e maturo. Le cose messe fuori d'ordine star

no a disagio, e offendono altrui. Onde dalla scrittu
divina si pronuncia giusto chi nel principio del su
parlare si accusa, e ingiusto è riputato chi confes
dipoi quello, che aveva negato in prima. Quegli
coglie il frutto della sua verecondia: questi cade
la taccia della impudenza. Similmente l'ignoran
dell'ordine turba la natura degli affari, e confonde
la distinzione de' meriti. Ma chi avrà prima im
parato i divini misteri, poi l'ordine loro, questi ec
citerà l'animo suo nella meditazione delle maravi
glie di Dio.

Il testo Greco ha ἀδολεσχήσω, che il Latino dice hallucinabor
Nel che pare esservi qualche contradizion di parole
condo il volgar modo d'intendere, perchè questo term
ne ἀδολεσχῆσαι, ovvero hallucinari, si prende comun
mente per lo parlare, che altri fa d'una cosa ol
tre il bisogno, e dir cose superflue, che generano fa
stidio a chi l'ode. E questo pare che sia fuori d'or
ne, da che l'ordine delle cose suol ingenerare fasti
come pognamo che tu prendessi a fare la narraz
ne d'una causa e non servassi l'ordine, l'asc
tatore affretta di vederne il fine, ed ha in fa
dio d'udire le cose antecedenti. Ma certo è che
potrà essere pienamente informato salvo chi co
noscerà per ordine tutte le cose, onde non solam
te il fatto, ma la ragione del fatto, e l'affetto de
facitor si comprende. E perciò David come bu
Giudice, e arbitro di se medesimo, anzi che tratta

1 169

re l'ordine necessario vuol essere ammaestrato sin[...]
alla semplicezza, e alla noia, e in ciò consumare a[...]
che più di tempo, che non bisogna; e in ciò tratte[...]
nersi ancor di soverchio anzi che tralasciare l'or[...]
dine necessario. Imperochè ἀδολεσχία, ovvero *hal[...]*
ciratio è una certa longa meditazione, e conti[...]
nuata applicazione di mente: nel che non vari[...]
no gran fatto gli esercizi dell'animo, e quelli del
corpo. Imperochè siccome colui, che si esercita
nella Palestra, conviene che questo faccia assai
gamente, se avere intende nome, e fama di [...]
on lottatore; così chi esercita la sua mente nelle
divine scritture, e ne divini consigli, debbe in[...]
continuare per assai longo tempo.

Leggiamo che Isacco uscì alla campagna a meditare.
Il Greco dice ἀδολεσχῆσαι, il Latino *deambulare*
ovvero *exerceri*, andare per la via, ovvero eser[ci]
tarsi. Veniva Rabecca, nella quale era prefig[u]
rata la chiesa, di cui era forma, ed imagine: [...]
apparecchiavano le nozze, nelle quali si nascon
deva un gran sacramento. Veggendo il santo Pa[...]
arca questi misteri, uscì alla campagna, sgom
brando dalla sua mente, e dal core ogni sollec[i]
tudine di molesto pensiero, e caminando nella
semplicità del suo core. Allora diverse meditaz[io]
ni ravvolgendo per la mente esercitava in [...]
si l'animo suo, e si dilettava pensando alle m[ara]
viglie di Dio, di cui volendo essere imitatore il san[to]

[illegible]

in termine di donne d'quella dolce, ma grande [illegible]

lusinghe della vanità [illegible]

[illegible]

Donne nelle tue carte

[illegible]

1 971 Profeta grandemente desiderava d'essere ammi
attrato nelle giustificazioni di Dio, e di conoscere
le vie delle celesti giustizie, acciocchè l'anima su
non dormisse il sonno di questo secolo, ne preso da
le lusinghe della vanità mondana si distraesse dal
intenzione di venire indagando la verità delle co
se divine. Ora in che modo egli voglia essere am
maestrato il soggiugne dicendo:

A <u>Stillavit anima mea</u> prae <u>tedio</u>, <u>confirma me in</u>
<u>verbis tuis</u>.

A L'anima mia per tristezza si è distillata, asso
dami nelle tue parole.

Alcuni codici hanno <u>dormitavit</u>, perchè <u>ἐνύσταζεν</u>, e <u>ἔσταζεν</u>
sono differenti in due lettere. Qui ha potuto pr
da errore l'interprete, ovvero il copista antico.
<u>νυστάζειν</u> significa dormire, <u>στάζειν</u> stillare. L'uomo
perfetto, conciossiacosachè egli abbia l'animo sem
pre intento a meditare i divini misteri, non si
da nel sonno. Onde altrove dice lo stesso Davi
Se io darò il sonno a miei occhi, ovvero alle m
palpebre alcuno sonneggiamento: Ma egli è se
pre vegghiante, e sognano che la carne dorma
non pertanto vigila il core. Non dormiva adun
que colui, che meditava di alzare al Signore u
tempio non già di pietre, ma di celesti parole.
Perchè la parola di Dio discaccia le noie dell'
animo, onde rimane schiso il sonno. Imperocchè
il sonno entra negli occhi per cagione della m

lanconia, e dalla sollicitudine delle cose secolaresche. Ma chi è attaccato a Dio fugge le cura mondana, e si diletta solo delle cognizioni eterne, dove non vi potendo essere alcun cangiamento di cosa, non si rattrista, ne si addormenta.

Quelli adunque che si servono di comentatori abbreviati, e poco diligenti, leggono dormitavit. Ma Origine, che con istudioso esame ha discussa le ragioni di molti interpreti, ha seguito il verbo stillavit. Non istilla l'anima del perfetto, conciossiacosa che ella sia ben composta, e stabilita, di quella maniera che non istillano i colmi delle case ben diffesi, e ben congegnati. Dove per opposito leggermente stillano quelli, che non sono fatti a modo, e a debita misura. Dal che n'è venuto quel comun detto che i stillicidi nel tempo di verno cacciano l'uomo fuori di casa sua, nel qual tempo siamo molestati dalla rigidezza del freddo, e dallo spesso cambiamento dell'aria. Onde siamo avvertiti di provedere che la nostra fuga non si faccia nel verno, o nel sabato. Perchè venendo a noi il giorno estremo, la morte non ci dee trovare aridi, e secchi, ma vestiti, e adorni di opere, e di meriti. Guardianci adunque tutti che non siamo sturbati, e cacciati dallo stato naturale dall'interior nostra casa, percioche s'ella è mal concia, e aperta di fori le stillanti acque, che per entro si cacciano, roinano con da fondamenti l'uomo, che non è da alcuna fa

1 175 mezza di sapienza fondato, e stabilito. Onde si dice il Profeta: Non ti disgiugnere o figliuolo. Però stabiliamo bene l'anima nostra, che non istilli e fortifichianla colla lega indivisibile delle virtù acciochè possa ritenere in se il misterio del Re eterno. Del rimanente chiunque è facile a parlare, costui qua, e là spargendo se medesimo come da certe non so che fessure, dalle quali è ripieno, vuota tutto l'interiore suo spirito ed è allagato dalle passioni esterne, non sapendo si riparare che non se v'entrino, nè ritenere le parole ricevute da Dio, et secondo che faceva la Vergine Maria, la quale tutte le parole serbava dentro al suo cuore, acciochè pure non trascorrendo non uscisse fuori della sua bocca.

Di tale dota di virtù corredata se medesima dice la chiesa, onde ben degna appaia, che nell'albergo suo entri lo sposo invitato. e di qui primamente confida di dover piacere a Cristo, s'egli vedralla ben diffesa, e atta a conservare il segreto sotto la guardia di un fedele silenzio. Vedi tu cugin mio, ella dice, come sei bello, e bellissimo. Opaco è il nostro letto. Le travi delle nostre case sono di cedro, e di cipresso sono i longhi spazi, che partono le travi. Qui la chiesa loda la bellezza dello sposo, che meglio si loda col tacito affetto del cuore e meglio il fedele interprete de' misteri esalto

col suo silenzio. Imperocchè colui, che divulga gli arcani, strema, e invilisce il tesoro di Cristo. Però niuno getta dinnanzi a porci le di lei perle, acciocchè così preziosi ornamenti non sieno da loro calpestati. Cristo adunque non riposa il suo capo nel padiglione del loquace, e del garrulo, perocchè dove sono le molte parole, ivi è il peccato, ma in quello dell'uomo serio, il quale non è intemperante, ma parco nel suo parlare, e sa porre freno colla sobrietà della lingua alla violenza della loquacità. Opaco dice il suo letto, e non senza ragione, perchè la virtù dell'altissimo fa ombra a quelli, che stanno dentro alla Chiesa. Da quest'ombra chiedeva d'essere difeso Davide, acciocchè il sole non lo abbruciasse di giorno, nè di notte ne l'offendesse la luna. E di quest'ombra fa parte la divina grazia a coloro, che fuggono gli ardori di questo secolo, e la fervida state di questo mondo. Quelli adunque si giaciono nell'opaco letto di Cristo e della Chiesa, a quali quell'eterno riposo di Dio Padre è apparecchiato dal Cielo. In quest'ombra adunque riposiamo noi lassi, e spossati dal caldo de' nostri peccati. Se alcuni sono arsi dalla libidine, si rinfreschino all'ombra della croce del Signore, nella quale si adagiò per prendere sopra di se i nostri peccati. Se alcuni sono affaticati, e stanchi dal peso enorme delle loro colpe, ricevali Gesù nel suo grembo, e

[illegible]

1479 gli conforti co' suoi molli amplessi. Onde io prendo ardir d'affermare, che la carne di Cristo sia il letto, dove riposa la chiesa. Le travi delle vostre case sono di cedro. La gloria degli antichi giusti si pronuncia simile al cedro. Imperciochè il giusto fiorirà a guisa della palma e si moltiplicherà a guisa del cedro del Libano. Perchè siccome il cedro non imputridisce, così la gloria degli antichi non si corrompe per lo girare de' secoli. Di cipresso sono i longhi spazi, che partono le travi. Questa sorta di pianta non perde mai suo bel verde: egualmente di verno che di primavera, e d' state ultra la chioma vaga, la quale non si cambia mai di colore. Questa sola pianta è, che non spoglia il vento mai del suo onore, sola è, che del suo antico ammanto mai non si priva, o che di novelli fior si rinvesti. Così ancora la grazia apostolica non sa che sia menomanza, o diffetto, ma sempre è nel fiore di sua bellezza. L'anima dunque, la quale verdeggia, e fiorisce di meriti, la quale con paziente magnanimità sostenta i colmi della giustizia, e delle altre virtù, non sa, nè puote patire in se danno, e corruzione. E conciossiacosachè non sia in lei alcun fenditura, alcuno disgiungimento, alcuna debolezza, e instabilità, niente in somma che di lei possa spargersi per vizio del parlare soverchio, quindi è ch'ella non si smove, nè minaccia alcuna rovina. E perciò il Profeta chiede d'essere stabilito nelle parole del Signore, acciochè i piedi

[illegible]

181 suoi non vacillino, ne si sporgano i suoi passi fuo-
ri di via. Le quali cose, chi è vigoroso, e forte
per la rettitudine del suo cuor non patisce,
ma radicato, e ben fondato persevera immobile
contro tutti i marosi delle passioni. Essendo adun-
que confermato nelle parole divine, dice:

s Viam iniquitatis amove a me, et lege tua mi-
serere mei.

s Togli da me la via della iniquità, e savami co-
la ~~misericordia~~ della tua legge.

Non disse: Togli me dalla via della iniquità, ma togli
da me la via della iniquità. a darne ad inten-
dere che la via della iniquità è in noi, e abi-
ta dentro di noi. Imperocchè sinattanto che
noi facciamo alcun male la via della iniqui-
tà è dentro di noi, ne si parte da noi. e per-
facciamo ogni possa, e mettiamo ogni studio per
separarla da noi. Ma perchè l'iniquità, che
abbiamo ereditato ci si è con tenacissima viscosità
attaccato, di qui è che a volere essere diliberi da
tal contagione ci è necessario l'aiuto di Dio. Pi-
gia adunque accorto, e di coll'Apostolo: O mi-
infelice chi rimoverà da me la via della ini-
quità? La grazia di Dio per gl'infiniti meri-
ti del nostro Signor Gesù Cristo. E molto accor-
ciamente disse la via della iniquità e non la
iniquità, perchè si vedesse che la iniquità non
a è in noi quasi naturale, ma perchè ella è

Qui parla il santo del peccato attuale.

battuta, e petta dalle vestigia di quelli, che corrono dietro a peccati de' loro antichi. E perchè la piaga è grande, e vecchia, e già da gran tempo serpeggia il male, giustamente chiede i rimedi della più perfetta medicina, pregando il signore, che il voglia guerire, seco adoperando la misericordia della sua legge. Imperocchè si riapre presto la piaga, che non è rimarginata colla legge della medicina, onde anche la cura riesce molto più lunga, e più tardo il giovamento sente lo 'nfermo. E se il rio morbo serpeggia al di dentro, e nulla vagliono i medicamenti apposti al di fuori. Sicchè la legge della medicina domanda che si adoperi il taglio od il foco nella cura di cotale infermo. Perocchè se non si levano via col ferro le carni putride, ovvero col foco non si consumino i dentili umori, invano pone sue mani la medicina intorno alle piaghe. E perciò il buon medico dice che si fatto infermo vuol essere sanato secondo la legge, acciocchè pro gliene venga della medicina.

Quegli adunque opera colla misericordia della legge, che con giustizia, e con sapienza perdona; sì che rilassi ciò, che di ragione solo si può rilassare; acciocchè in altro modo perdonando ad altrui, non si faccia egli reo della violata legge. Agag nel tempo istesso, che riceveva la cortesia della misericordia fece peccare Saulle. Imperocchè Saulle

peccò nella stella misericordia, e perciò seguitò a peccare tuttavia poi ch'ebbe usata misericordia. Poniamo ancora mente, che usando noi la misericordia senza ragione, non facciamo il peggio a colui, al quale l'usiamo. Imperochè le più volte il non correggere i Peccatori è segno di maggiore severità che non il prendere di loro vendetta. Imperochè sono dati in balia delle passioni d'ignominia quelli, che doppo che fatto hanno le cose sconce, niun effetto sentiscono alle cose loro. Dal che ci sono in esempio quelli, che pensavano che Dio non avesse occhi per vedere le loro scelleratezze, e senza giudice vivevano, e senza legge, perochè Iddio, dice l'Apostolo, ne gli diè in reprobo senso, perchè si elessero più presto di caminare la via della iniquità, e per la via della verità non vollero andare. Ma il Profeta, che con sincero affetto si volle convertire a Dio, dice:

6 Viam veritatis elegi, iudicia tua non sum oblitus.

6 Io mi sono eletto di caminare la via della verità, ne ho dimenticato i tuoi giudizi

Non può dir questo chi va errato nella credenza de' vani dogmi, l'Ariano, il Sabelliano, il Manicheo. Nol può dire l'avaro, il Negoziante, che desiderano le cose secolaresche, e materiali. Imperochè non è via di verità ~~che~~ l'ingordigia di tesoreggiare, e il desiderio immenso di possedere.

Come l'ammassar tesori sarà via di verità, se quell'
uomo, che era tanto ricco nel mondo, non poté, uscen-
do, portare seco le sue ricchezze, e morto vieppiù
povero divenne di quel Lazzaro tanto mendico. Ne
pure è via di verità l'ardor dietro agli onori del
secolo, e alle sollecitudini mondane. Quegli vera-
mente elesse a caminare la via della verità, che
poco dopo dice: Volgi in altra parte i miei occhi
che non veggano la vanità. Vanità sono le cose
temporali, verità sono le eterne. Se vogliamo adun-
que caminare la via della verità, andiamo piuttosto
peregrinando lungi dal secolo, non già da Dio e il
nostro andare sia per fede. Perchè colui, il quale
camina per fede se ne va sempre alla presenza di
Dio, ma chi per ispecie camina è sempre col
mondo, e se ne va pelegrinando dal Signore lon-
tano. Ma costui presto è confuso. Onde fuggendo Da-
vide il costume, e il comercio di sì fatto uomo dice

7 Adhesi testimoniis tuis Domine, ne confundas me.

7 Io sono stato unito a tuoi testimoni o Signore: Priego
non mi voler confondere.

Quegli sta unito a testimoni del Signore, che non ributta
i suoi comandamenti, ne dimentica i suoi giudizj,
nè schiavo si fa de' propri appetiti, ma gli rin-
tuzza, e frena col timor santo di Dio. Chi si tie-
ne unito ai testimonii del Signore si getta dopo
le spalle il mondo, si dimentica dalla via già

fatta, e si distende con tutto l'animo a quella, che si vede innanzi, per vedere se in alcun modo potesse giugnere a vincere il palio, che è la gloriosa insegna della vittoria. Non rimane adunque confuso chi non si lascia prendere alle lusinghe vane di questo mondo. Non rimane confuso ancorachè abbia fatto cose non degne, di cui arrossir se ne debba, chi domanda a Cristo il perdono dei suoi peccati. Ed egli pure sentirà dargli da Cristo quella risposta: I tuoi peccati ti sono stati perdonati. Va in pace. Ma per ricevere la remissione de' peccati, che toglie la confusione è necessario che non tanto il peccato, ma la volontà del peccato levato s'abbia dal core. Convien che la giustizia bandisca l'iniquità, la fortezza sottentri al timore, la temperanza discacci l'impurità, acciocchè la remissione de' peccati non sia solamente temporale, ma eterna. Entri adunque nell'anima tua Cristo, abiti nel tuo core Gesù, acciochè nel tabernacolo della virtù non possa avere luogo il peccato.

8 Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.

8 Io ho corso la via de' tuoi comandamenti, quando tu mi hai dilatato il core.

Certamente non avrebbe potuto correre la via, se avesse avuto il core rinchiuso dalle strettezze. Apostoli, che correvano la via del Signore, disse l'Apostolo

Dilatatevi ancora voi, e non vogliate accopiarvi co
gl'infedeli. e di se medesimo dice: Io ho la lingu
e'l core aperti, e dilatati per voi o Corinti. e di
Salomone si dice, che la larghezza del suo core
era come l'arena del mare. Vedi larghezza
del core di Salomone. Se la via adunque, che
ti è data da caminare è stretta, tanto più s'a
larghi il tuo core, acciochè sia capace di alberga
dentro di se il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito San
perchè venendovi il Verbo divino, e veggendo le
strettezze del tuo core non isdegni di abitare in
esso. La sapienza canta in publico. ella fa u
la sua voce con libertà nelle piazze: perchè le p
azze sono dette dalla larghezza. Non canta ad
que la sapienza nelle vie ristrette, ma nelle
spaziose piazze. Onde perchè noi possiamo giugn
re al conseguimento del premio desiderato, no
dobbiamo caminare a stento nelle ristrettezze d
core, ma dobbiamo correre come in uno spazioso
campo nella larghezza dello spirito. Imperochè
scritto di correre si a ser modo, che tutti arrivia
a prendere il palio, come vi giunse colui, che ta
to corse, che potè dire: Io ho terminato il corso. C
corse come un destrier generoso. Imperochè Cris
anch'egli ha i suoi destrieri, de' quali dice il P
feta: Hai sospinti i tuoi destrieri nel mare a
mettere sossopra la moltitudine delle sue ac
perchè gli Apostoli evangelizando commossero i Popo

che si commossero in guisa dalla moltitudine delle
acque del mare, e si conturbaro come i suoi flut
ti, acciocchè sorgendo dalle terrene superstizioni
degli Idoli, credessero in Cristo. E di sopra disse
lo stesso Profeta: Tu montasti sopra i tuoi destrie
ri: ne carri tuoi hai posta la tua salvezza. O
ammirabile carro di tutti buoni destrieri, guidati
co' freni di pace, e colle briglie di carità, stretti, e
fra se uniti co vincoli della concordia, e al giogo
della fede aggiunti, che con quattro ruote tirano di
etro a se il misterioso cocchio dell'evangelio per tut
ti i confini del mondo, e portano sopra un buon coc
chiere, il Divin verbo, per lo cui flagello sono mes
si in fuga i piaceri del secolo, è bandito, e disperso
il Principe di questo mondo, terminato è il corso
de' Giusti. O gran certame di ragionevoli cavalli
o misterio ammirabile! correva l'una ruota in
fra l'altra, ne si toglieva il corso. Il nuovo testa
mento era nel vecchio, correva il nuovo per entro
al vecchio, per lo cui mezzo si annunziava il nu
vo. In quattro parti andavano le ruote, le quali pe
non ritornavano indietro, conciò che lo spirito della vi
ta era in coloro, che correvano nelle quattro parti
di tutto il mondo, le ruote correvano senza in
ciampo, perchè guidavano la buona complessione
de' cavalli; ~~conciò non dormiva quegli, che gli guida~~
~~va~~ Correvano adunque i cavalli, perchè non dormi
va quegli, che gli guidava. Gesù è il condottiere

dalle anime nostre, il quale vuole che noi ancora
ascendiamo i nostri destrieri, che sono i nostri corpi, e
dal continuo vegghiamo sopra di essi, perchè non ci sia-
no dette queste parole: sonneggiarono quelli, che mon-
tarono sopra i cavalli. Noi dobbiamo passar questo ma-
re sollecitamente, il quale appena si può passare da'
vigilanti. Chi dormirà nol potrà passare, ma rimar-
rà assorto dalle sue onde, come l'egiziano, che vi
perì entro tutto, l'anima, e il corpo. Imperocchè Iddio
sommerse nel mare i cavalli, e i cavalcatori loro
i quali non seguitavano, ma perseguitavano la leg-
ge.

He.

Seguita la quinta lettera he, che in latino significa est (è) o come altri leggono vivit (vive). L'una interpretazione all'altra risponde, perchè chi è, vive, e chi vive, è. I Gentili non sono, onde non vivono, ma sono morti. Ma Gesù è lo stesso sempre ieri, oggi e ne' secoli, onde vive. Imperocchè io vivo dice il Signore. E come può non essere chi vive, chi risuscita i morti, e chiama le cose che non sono, come quelle che sono. Non mi maraviglio, che la natura ceda al Signore, sì che abbiano vita i morti e quelli che non erano incominciano ad essere. Ma perchè Gesù che è vita, è insieme anche via secondo quello, che egli disse: Io sono la via, la verità e la vita, cantiamo prima la via, perchè siamo fatti degni di poi avere la vita. Ascoltiamo adunque ciò che dice quegli, che vive in Cristo. Imperocchè certamente vive chi dice: Noi che viviamo, diamo a te benedizione, e laude, o Signore. Imperocchè in Cristo Gesù vive qualunque ancora che morto sia. Ascoltiamo dico ciò che per avere vita, egli disse:

1 Legem mihi constitue, Domine, viam iustitiarum tuarum, et quaeram illam semper.

1 Pianta in me la tua legge, o Signore, che mi mostri la via delle tue giustizie, ~~ed io la osserverò sempre mai con tutto il mio core~~ ed io sempre la cercherò;

Quando si move l'esercito il Soldato per non separarsi dalle insegne militari, non determina egli a se stesso l'ordine del marciare, ne prende la via secondo suo senno, ne di suo volere si getta per la più breve, ma dal condottiere riceve la regola delle marcie, e quelle osserva, procedendo secondo l'ordine avuto: camina colle sue arme, e per dritta via compie il suo camino per trovare i sussidi delle vittuaglie, che gli sono apparecchiate. S'egli prende altra via non riceve la vittuaglia, non ritrova l'albergo assettato, perchè il capitano comanda che tutte queste cose sieno ordinate a quelli, che il seguitano, nè a destra, ne a sinistra dal prescritto camino torcono il piede: onde giustamente non manca per la via chi al suo capitano tien dietro. Il camino è moderato, perchè il capitano non considera ciò che è utile a se, ma ciò che è possibile a tutti. Però ordina gli alberghi, camina tre giorni, e il quarto riposa. Si eleggono le città, nelle quali si frapongono tre, quattro, e più giorni. Se ricche sono d'acque si frequentano i traffici: e così senza indugio si compie il camino, tanto che siasi pervenuto a quella terra, che come Reale si elegge, in cui al lasso esercito è conceduta requie, e ristoro. Io vo' che tu riconosca questa istessa legge di marciare essere stata prescritta à santi, che si movevano sotto il capitanato di Cristo. Perchè anche i nostri Padri uscirono dalla Terra di Egitto, e vennero per lungo trat-

to di paese, i cui alberghi, e le cui dimore tutte de
scrisse Mosè per comando di Dio, sintanto che arri
vavono in Cades, cioè insino alla Terra santa. Iddio
precedeva loro il giorno dentro una colonna di nu
vola, acciochè per lo fresco andassero, e di notte den
tro una colonna di foco, acciochè potessero vedere
sentiero, per cui dovevano andare, e cacciasse loro le
tenebre d'attorno. Una colonna di foco, e di nuvola
era legge al loro viaggio. Nella colonna di nuvola
ad essi parlava. Quando voleva che l'esercito dalla
stanchezza del viaggio riposando si ristorasse, la co
lonna di foco non si moveva, ne passava la nuvo
la di luce. E quando voleva che l'esercito si moves
se anche la colonna di foco movendosi andava oltre,
nella notte, e similmente la colonna di nuvola nel
giorno.

Molte. e varie furono le dimore. Alle cose amare, e triste
succedevano le liete, e le severe, acciochè il Po
polo non perdesse il core. Si cambiavano i meriti
degli alberghi, perchè in questo secolo niuno può
durare in un perpetuo stato di vita. Il buon Ca
pitano adunque in un luogo dispensò la manna
al Popolo famelico, nell'altro comandò alla pietra
di scaturire copiose acque a spegnere la rabbiosa
sete, altrove diè la legge, altrove donò i trionfi, ac
ciochè ristorato l'esercito con questi benefizi non
sentisse i disagi del longo camino. Ar queste cose fu
rono figura in quel Popolo, le quali ora sono in ve
verità. Imperochè quell'antico Mosè Duca del Po

polo Ebreo rappresentava il nostro Signor Gesù Cristo che nella nuvola dell' assunta Umanità venne a guidare il suo Popolo colla scorta della sua legge dall' egitto di questo mondo al Cielo, verace terra di Promissione: avvegnadiochè anche quando Mosè pareva essere il solo guidatore, Gesù era a guidare insieme con lui. Ma non però in palese, ne apertamente egli appariva guidatore, o capo del Popolo. Conciossiacosachè stesse aspettando, che Mosè fornisse il suo tempo, dopo il quale succedette Gesù.

La legge di Dio adunque sia la nostra via. Andiamo dietro alla scorta di Gesù ~~capitano~~ Questo divin capitano ha ordinato tutte le cose bene nel corso di questo nostro viaggio. Prima d'ogni cosa ci ha guidati al Tabernacolo della Fede, sopra il cui fondamento ha stabilite le nostre menti. Poi se alcuna delle nostre dimore ci viene incommoda, o secca, o rotta, o abbandonata, il nostro Duce la assetta, la innaffia, la feconda. Se avvi alcuna cosa amara, difficile, dura, non sana, il nostro Duce le cose amare contempera, mitiga le difficili, le dure ammollisce, e stabilisce le inferme. Che se un Re terreno, quando vuole che in alcun luogo riposi l'esercito, già non elegge un ignobile borgo, scarso di vettuaglie, arenoso, e nudo, ma una Città nobile per gli edifizi, ed abbondante d'ogni bene, ovvero una campagna amena, e verdeggiante di pascoli, o una fresca valle, ed ombrosa acconcia a far sue dimo-

re; se i Re della terra dico sanno provedere a comodi di quelli, che il seguitano, quanto più Iddio, che è la Bontà medesima sa prà disporre tutte le cose in pro di quelli, che l'amano? Nelle nostre marcie certamente se convien mettersi per una via incerta, si eleggono i condottieri delle strade, i quali vadano inanzi all'avertito; perche questi nostri capitani ciò stimano ingiuriosa cosa al lor nome. Non così Iddio. egli precedeva gli Ebrei nel viaggio, e dentro alla colonna della nuvola a loro parlava. e anco tu soggi che gli precedeva, Iddio, dice, gli precedeva: segnando ad essi la via nel giorno colla colonna della nuvola, e nella notte colla colonna del foco. ne la colonna della nuvola veniva meno nel giorno.

Seguitando la Chiesa questa colonna, che ci va innanzi, la quale non viene giammai meno, perche non venga meno la chiesa, era dall'ombra di lei rinfrescata, onde dice: Ho desiderato di starmen sedendo all'ombra sua, e sommi seduta, gustando i suoi dolci frutti, perche la chiesa è pasciuta dal Signore e menata al luogo de' pascoli, e delle fresche fontane. Proveduta di tali vittuaglie desidera di portarsi a un'altra dimora, in cui la grazia de' misterj e la soavità dell'allegrezza assapori. Però dice: Introducetemi nella cella del vino. E procedendo al suo verace camino, seguita a dire: costituite in me la carità. Buon albergo è questo, dove è la pienezza della carità. Circondatemi, dice, d'un-

guenti, ripatemi di pomi. Escoti delle altre dimore, del-
le quali succede con diletto la Chiesa. Queste sono le
dimore della croce di Cristo, e della di lui sepoltura,
nelle quali la Chiesa bene è ferita, ma con ferita
di carità. Perchè fu certamente una ferita quella
che ricevette Cristo nel corpo, ma unguento fu quel-
lo, che sparse. e pomo fu quel, che pendette. Costetti
pomo gustò la Chiesa, e disse: Il frutto suo è dolce
alla mia bocca. e acciò tu sappi che pomo è il Si-
gnore, dice di sopra: qual'è il pomo nelle piante
del bosco, tale è il mio ugino. Noi ancora confes-
siamo d'essere feriti, quando predichiamo Cristo cro-
cifisso, ma nondimeno la nostra ferita rende buon
odore a Dio, perchè la croce di Cristo, la quale fu
a Giudei scandalo, stoltezza a Greci, a noi è virtù
e sapienza di Dio. Di questa ferita è piagata la Chi-
esa, quando predica la morte del suo salvatore, ma
questa è una ferita di carità. Chi non crede nie-
ga Gesù ferito, ma chi ama il confessa. Niega lo
Manicheo, confessa il Cristiano; e però sta scritto, che
migliori sono le ferite dell'amico, che non i volontarj
baci dell'inimico. Gentilmente adunque dice la chiesa:
Perchè io sono ferita d'amore. Spogliamci interamen-
te a ricevere nelle nostre membra questa buona fe-
rita, mostriamo il petto ignudo al dardo eletto. Questo
dardo è Cristo, che dice: egli mi ha costituito come
un dardo eletto. È cosa buona adunque l'essere fe-
rito da questo dardo. Non è mediocre il pro di que-
sta dimora, che non tutti possono dire: perchè ferito

sono d'amore. Ciò dicevano gli apostoli, quando erano lapidati per Cristo, e lui predicavano. Ciò diceva Paolo, quando fu flagellato tre volte, e giorno, e notte disputando si sforzava di persuadere tutte le Genti, acciocchè si chinassero all'adorazione di Cristo. E questo dissero i martiri, i quali ricevettero le ferite per amore di Cristo: e conciofossecosachè meritassero d'essere per lo di lui nome feriti, però essi ricevettero da Dio più profonda ferita di carità

Ora essendo pervenuta la Chiesa a questa dimora, nella quale offre per Cristo i suoi figliuoli a Tiranni, e riceve in se le ferite della carità, quivi gustò i buoni alimenti della fede, e i dolci frutti della pietà; poi tosto incominciò ad esortare gli altri a gustarne, dicendo: Gustate, e sperimentate che il Signore è dolce, come dolce è il pomo. Bene anche nel pomo vi si trova la ferita, ma non pertanto il pomo è soave. Poi seguita, e dice la Chiesa: Colla sinistra mano mi terrà suso il capo, e colla destra mi abbraccierà. ~~Quivi~~ Queste ancora sono dimore della Chiesa noverati per la regola commune. Imperocchè molte sono, dice Gesù, le stanze appresso il mio Padre e altrove: ecco ch'io vengo, e chiamasi a me. Buona è la dimora della sapienza, ossia alla sinistra, oppure alla destra di lei, perchè reale è la via, che mena al suo albergo. E però dicono i saggi ambasciadori: Noi ce n'andremo per la via reale: non torceremo a destra, ne a sinistra, sintanto che abbiamo passati i tuoi confini. Nella destra della sapi.

onza è la vita, nella sinistra il riposo. oh volesse Iddio ch'io potessi riposarmi sopra della sua sinistra, che io non andrei poi cercando i guanciali. Peroche Ezec chiela minaccia guai a coloro, che compongono insieme i guanciali. L'ottimo condottiere Gesù apparecchia alla sua chiesa queste dimore, drizzando i di lei passi per le vie della sapienza: onde il savio loda le di lei vie dicendo: Le sue vie sono vie dritte, e tutti i suoi sentieri guidano in pace.

Ed ecco come la chiesa ha le sue vie da caminare, ha i padiglioni delle dimore, dove riposano i santi, uno de' quali è questi, che dice: Pianta in me la tua legge, o signore, che mi mostri la via delle tue giustizie. Ben dice pianta, acciochè nel di lui petto rimanga immobile e fissa, ne si divelga dall'anima sua per alcun turbine mondano, onde egli sia legge a se stesso, avendo l'opera della legge scritta dentro al suo cuore. ~~Ed io la cercherò~~ Ed io sempre la cercherò, ~~e il mio cuore~~ ~~cercò~~ ~~sempre~~ ~~con~~ ~~tutto~~ Imperoche non è leggier cosa quella, che qui si va cercando, la gloria del Paradiso, il Regno di Dio, la compagnia degli Angeli, e l'albergo della immortalità. Non si cerca adunque per un giorno solo, ne per due, ovvero per pochi mesi, ma del ~~di~~ continuo, e in tutte le cose si cerca; acciochè molti aiuti di meriti interpongono per mi Imperoche ~~διὰ~~ διαπαντὸς significa ogni tempo, e per tutte le cose. Quando adunque dice: ed io sempre la cercherò, dice che ~~la cercherò~~ senza fine è da cercare. Ma non basta di cercare, se non intendi ancora quello, che vai cercando, e però dice:

2 Da mihi intellectum, et perscrutabor legem tuam, et
custodiam illam in toto corde meo.

2 Dammi l'intelligenza, ed io investigherò la tua leg-
ge, e la guarderò con tutto il mio core.

In prima dobbiamo cercare la legge, poi dobbiamo intende-
re, e investigarne i misteri, acciochè la possiamo
guardare con tutto il core. E chi potrà guardare
la legge di Dio, se prima non avrà ricevuto l'
intelligenza da Dio? Ma chi intenderà, e investi-
gherà la divina legge, questi sarà nella sua
investigazione guidato per la via de' divini coman-
damenti. Dove nota che molte sono le vie della
legge. Imperocchè vi ha la via della giustizia, co-
me abbiamo nel primo versetto di questa lettera.
Havvi ancora la via de testimoni, secondo quel-
lo: Io mi dilettava nella via de' tuoi testimoni;
ed havvi la via de' comandamenti secondo quello: Io
ho corso la via de' tuoi comandamenti. Quando
adunque noi averemo misurate tutte cotette vie,
allora verremo al capo di tutte loro, cioè a Cristo,
che dice: Io sono la via. Cristo adunque è il ter-
mine delle vie. Imperocchè egli è il termine della
legge di ciascheduno credente a giustizia. Se tu in-
tenderai la legge, caminerai tutte le sue vie, e
la guarderai con tutto il tuo core. Lo Giudeo, che
non ha ricevuto l'intelligenza, non guarda la
legge nel suo core, ma la recita solamente col-
le labbra; onde di lui si lamenta il Signore, e di-

214 ca: Questo Popolo mi onora colle labbra, e il cuor su
se ne va da me molto lungi. Come potrà tenere la
legge chi se ne va lungi dall'autor della legge? Don
diamo adunque a Dio con tutto il core l'intelligenza
acciochè guardar possiamo con tutto il core la
legge. Consideriamo quello, che in se contiene il t
20 versetto.

3 Deduc me in semitam mandatorum tuorum, quon
am volui eam.

3 Guidami per la sentiera de' tuoi comandamenti, perochè
la volli.

Chi dice questo, salvo colui, che va dopo Cristo? Niuno pu
così dire se non chi mette ad esequzione quello, c
sta scritto: Camminerai dietro al Signor Dio tuo, e
rai unito ad esso, perochè egli è la tua guida
In che modo il guida? Ascolta. Chi non prend
la sua croce, e seguitando non verrà dopo me,
non è degno di me. Cristo adunque precede, il So
lo principio, affinchè noi teniamo dietro alle su
vestigia. Cristo è principio, e perciò dice la Sapien
Il Signore ha creato me principio delle sue vie.
senza che Cristo è insieme principio, e fine delle
Non dubito che alcuno non dica: Dunque tu di
ato Cristo. Risponderò: In quel senso io dico Crist
creato che l'Apostolo disse fatto; cioè fatto dalla Do
na, fatto sotto alla legge; cioè a dire creato secon
do l'origine della carne assunta, secondo la quale
dalla vergine ei nacque. Egli è stato creato a red
mere il mondo. Egli si fece uomo per liberare gli

mini dalla perpetua morte. è stato creato per mett
re a me le vie eterne, per le quali si sono potu
fare ritorno al Regno di Dio. Da che adunque e
è principio delle vie di Dio, teniamo dietro a questo
principio. egli è stato il primo a caminare la
del nuovo Testamento, per fare a noi la strada de
la devozione. Se noi digiuniamo, egli digiunò anzi
noi: se per lo suo nome soportiamo ingiurie, egli
la nostra redenzione prima le soportò. egli diè a fl
gelli il suo dorso, alle gotate il suo volto. montò la
ce per insegnarci che non abbiamo a temere d'u
la la morte. e quasi come che precede disse a Pi
tro: Tu mi seguita. e perciò Pietro terminò il cors
perchè tenne dietro a Cristo. Seguita il quarto verset

4 Inclina cor meum in testimonia tua, et non in avar
tiam.

4 Piega il mio cuore inverso i tuoi testimonii, e non in
so dall' avarizia.

Altri codici hanno utilità in vece d'avarizia. e questo cambiam
to io avviso che sia stato fatto, perocchè l'utilità d'u
cosa buona pare che sia anzi da desiderare, che da
fare. Ma conciossiacosachè molti stimino che il gu
dagno dalle ricchezze torni alla propria utilità, pe
tanto se leggiamo utilità non dobbiamo così prende
che il Profeta cerchi di schifare l'utilità dell'a
ma, ma bene quella delle ricchezze. Imperocchè l'
mo santo non conosce temporali guadagni, ma que
ste cose tutte stima detrimento per poter guadagna

Cristo. e giustamente. Imperocchè le ricchezze, che noi riputiamo guadagno sono detrimento all'anima, perchè sono detrimento alla virtù. Quelli adunque, che interpretarono si, ed in tal modo che il Profeta desiderasse di piegare il suo core verso de' testimonii, e non verso dell'avarizia, dissero il vero, e noi conveniamo con essi in questa interpretazione. E voglia Iddio, che imitando la preghiera del santo, noi similmente preghiamo nella guisa ch'egli pregò, e coll'affetto dell'opera mettiamo ad esecuzione quello, che noi preghiamo. Imperocchè che mi gioverebbe di pregare Iddio, che terga il mio core lontano dall'avarizia, quando giorno, e notte io mi affaticassi, e sudassi a cercare via di moltiplicare il danaro. Se noi preghiamo colle labbra, facciamo sì che l'affetto del core accompagni la nostra preghiera. Da Gesù il sentimento del nostro core, conoscendo, che alla cupidigia dell'animo non risponde il suono delle labbra, e delle parole, perciò non esaudisce i nostri voti. Laonde quegli, che voleva far buona orazione, diceva: Pregherò colla voce, e pregherò insieme col buon volere dell'animo: salmeggerò colla voce, e salmeggerò insieme col core. Così schifando noi l'avarizia, saremo esauditi da Dio. Ma conciosiacosachè noi siamo deboli, e il più delle volte volendo distornare il nostro core dall'oro, o dall'argento siamo subito presi alla vista del loro splendore, e veggendo l'altrui podere, e la casa, ce ne andiamo tutti in desiderio, bene aggiunse il Profeta dicendo:

219

5 Averte oculos meos, ne videant vanitatem: in via tua vivifica me.

5 ~~Vog~~ Volgi gli occhi miei, si che veder non possano la vanità: vivificami nella tua via.

Imperocchè chi se ne va per la via di Dio non vede le vanità. Cristo è perfetta via. Come potrebbe adunque vedere le vanità chi sta unito a Cristo, il quale nella sua carne ebbe crocifissa tutte le vanità di questo mondo. Volgiamo adunque gli occhi nostri lungi dalle vanità, acciocchè l'animo non si accenda del desiderio di quelle cose, che l'occhio avrà riguardate. O voglia Iddio che con questa nostra interpretazione noi possiamo richiamare indietro quelli, che corrono a vedere i vari spettacoli dei giuochi Circensi, e Teatrali. Vanità è quella, nella quale tu perdi gli occhi. Tu vedi il Pantomimo. Questa è vanità. Tu vedi i Lottatori. Pur questa è vanità, perchè vedi lottare insieme uomini per la mercede di una vile corona. Quelli sono veri Lottatori, che lottano contro gli allettamenti di questo secolo. Ivi ti imponi, e insegni la palestra delle membra. Tu vedi destrieri, che corrono. Questa è vanità, perchè corrono vanamente da che non possono mettere in salvo i loro cavalieri. E lo stesso correre innanzi, e indietro, è ammaestri, che corrono vanamente, perchè non compiono il corso diritto, ma dimenticano la via che pur si veggiono avanti, e quella che hanno fatto già, rifanno tuttavia da capo. Cristo ci è innanzi, e il palio suo

[illegible]

221

al quale perverrà chi non corse in fossa, ne rivo
se il suo corso indietro, ma lo spronò viemaggiormen
te. Dirizza tu a questo i tuoi occhi, distornali dagli
spettacoli, e ritirali da ogni pompa mondana. Se ti accor
gerai che in alcun luogo si diano opere o popolari gi
occhi, tu da loro torci i tuoi occhi, piegali altrove, d
nali, e serbali a vedere cose migliori. Ergiti al Cielo
e mira di notte le file delle stelle, il bel cerchio de
luna, ovvero di giorno il sole. Guarda il mare, vo
giti intorno a vedere la terra, acciocchè ogni creatura
uscita dalla divina mano ti pasca di un piacere in
cante. Quanta grazia non puoi tu vedere ne' corp
delle bestie istesse? quanto decoro negli uomini? qu
ta bellezza negli uccelli? Queste cose mira, e non
drai l'iniquità, e la contradizione nella Città. Queste c
se mira, e la morte non entrerà per le finestre deg
occhi tuoi. Se tu averai posto l'occhio a vedere la D
na con desiderio, ecco già entrò nel tuo core la m
te per la finestra. Se vedrai il podere d'uno men
di te, oppure d'una vedova, e darai luogo alla
voglia di rapirlo già entrò nel tuo core la morte
per la finestra. Se vedrai le altrui gioie, l'oro, l'a
gento, e bramerai d'averne acquisto con estorsion
già entrò nel tuo core la morte per la finestra.
Chiudi adunque questa finestra, quando ti abbattero
a vedere la bellezza della Donna altrui, acciocchè
in te non possa entrare la morte, la quale si caccia
ove trova l'adito aperto, onde lo Spirito Santo ti dice
I tuoi occhi non veggano la Donna altrui, ne la
tua lingua parli cose perverse.

223

Ma non solo debbi aver occhio a guardare la tua finestra, m
gli è d'uopo che ti guardi ancora dalle finestre altr
Imperocchè la meretrice entra dalla finestra della
sua casa, secondo che dice lo spirito santo. Dalla su
finestra entra quando tenta alcuno colla lascivia d
gli occhi suoi petulanti. Chiudi adunque questa fin
stra coll'uscio del Verbo, acciocchè non t'affascini, e
meni via lo splendore di sue pupille. Ma non è un
sola finestra, ond'ha in costume di entrare la morte
Evvi ancora la finestra delle parole, dalla quale si pa
tono le ciance della meretrice. E però stattene lung
dalla Donna altrui, acciocchè non ti allacci co' suoi m
lati ragionamenti. Perchè la meretrice entra dalla fi
nestra della sua casa. Entra la morte ancora per
la via de' baci. E però sta in guardia che la mere
trice non ti legasse co' lacci delle sue labbra. Entra
la morte eziandio se tu di leggeri entri colla meret
ca in parole, e ti distendi seco nel ragionare. Perchè
nelle molte parole si cade in peccato. Entra similme
te se tu non parli, e temi di confessar Cristo. Perchè
la confessione della lingua è richiesta a salute. E'n
tra pure per lo cavo delle orecchie: onde le orecchi
sono da intorniare di spine, acciocchè tu schivi gl
allettamenti delle parole delle meretrici. E questo
sia detto quanto alla moralità.

Ora convien che tu sappi che non che gli occhi corporali, m
i mistici ancora sono da rivolgere altrove dalle va
nità. Perchè vi è ancora la vanità dello spirito, o

225

sia delle opinioni, che non hanno a vedere gli occhi dell'
anima tua, come la veggono gli occhi di quelli, che
condanna l'Apostolo: onde coll'autorità di lui impara-
no viemeglio a conoscere che vanità son queste, e qu-
li occhi. Manifesta cosa è, dice l'Apostolo, che sono
molti, che dalla vanità delle loro opinioni sono acce-
cati degli occhi del core, e sonosi allontanati dalla via
di Dio per le tenebre della ignoranza, che sono in loro,
prodotte dalla cecità del core. Ma costoro sono chiama-
ti dall'Apostolo Gentili. Ma sia pure ignorante il Gen-
tile di quello, che non imparò, stia al buio di quelle co-
se, che mai non credette, a te non è lecito di non sa-
pere ciò, che confessi. Cristo non venne nella vanità
ma nella verità, non venne nell'antichità dell'er-
rore, ma nella novità dello spirito. Non enfiò la
mente dell'uomo, ma levollo a perfetta vita: non
diè opera ad accecare il core, ma ad illuminare la
mente. Sparse, e infiammò di una sovrana luce
il tuo core, perchè comprendessi la santità de' celesti co-
mandamenti, la sostanza dell'anima, la vita futura,
lo stato, in cui saremo dopo la morte: soleva adunque
la tua mente, adopera il naturale ingegno. Tu se' sta-
to fatto alla imagine di Dio per vedere le cose superio-
ne, e per disprezzar le terrene. Non sommettere il
tuo collo al giogo del mondo, non andare dietro all'
oro, e all'argento, perchè tu non rimanga preso ne'
lacci dell'avarizia. Il Povero è strangolato dall'
avarizia in questo secolo, ma il ricco è strangolato
da' costei lacci in perpetuo. Vanità è la sollecitudine

227 di questa vita. Vanità sono le gioie, e le mondane prosperità, le quali passano in guisa d'ombra. E però non dobbiamo mettere il nostro piacere nelle golosità, nell'ebbrezza, nelle delizie del corpo, ma nella cognizione de' celesti comandamenti. Torci adunque i tuoi occhi che non veggano la vanità.

Ma non basta che tu gli torca, è necessario che tu prieghi il Signore, che gli torca egli, perchè se il Demonio ti mettesse dinanzi i spettacoli delle vanità, e ti rappresentasse il solletico de' piaceri, tu per la ventura gli volessi torcere, e non potessi. E somma grazia è questa, e singolar dono di Dio, che il Signore volga gli occhi dell'anima nostra lungi dalle vanità del mondo. Imperocchè, se ogni beatitudine viene da Dio, beato è quell'uomo, che spera nel nome del Signore, nè pose gli occhi nelle vanità, e nelle false insanie. Chi non corre dietro alle vanità è beato, e chi vi corre è stolto, e furioso. E però ciascheduno faccia senno, e si tolga dal furore delle salvatiche cupidità, le quali si e per tal modo turbano la mente, e l'animo, che l'uomo esser non puote pure in balìa di se medesimo. Se tu ti trovi per entro un naviglio combattuto dall'onde, di subito rivolgi gli occhi dalla sentina, perchè in te non solciti il vomito: se caminando per la città t'avvieni a cosa, che tramandi fetido odore, tu fuggi lungi, e dechini. Se ad oltro ti abbatti, che l'occhio tuo abborra, tu lo serri, ovvero altrove lo volgi: e mentre ondeggi nel mare di questo secolo, ~~dove la sentina de' vizi tramanda pessimo~~ odore, mentre in co-

tutto naviglio del tuo corpo si move, e ferma la tempesta delle carnali cupidità, tu non volgerai altrove gli occhi dell'anima tua per non vedere la sentina de' vizi, e per non sentire l'immondo puzzo delle libidini? Or vedi, e impara come il Signore rivolga dalla vanità gli occhi di colui, al quale piacque di usare misericordia. Impercioché dalle cose, che seguitano, ciò possiamo intendere, dicendo:

6 Statue servo tuo eloquium tuum in timore tuo.

6 Stabilisci la tua parola al tuo servo nel tuo timore.

Il Profeta dice che il principio della sapienza è il timor del Signore. Ora che cosa è il principio della sapienza fuor che rinunziare il secolo? Perché la sapienza delle cose del secolo non è altro che stoltezza: onde dice l'Apostolo: che la sapienza di questo mondo è stoltezza appo Dio. Ma e lo stesso timor del Signore se non è secondo scienza non giova niente, anzi nuoce assai. I Giudei certamente hanno lo zelo di Dio, ma perché non secondo scienza, nello stesso zelo, e timore viemmaggiormente offendono Iddio. Perché circoncidono i loro figliuolini, perché guardano i sabati, hanno il timor di Dio, ma perché non sanno essere una legge spirituale, essi circoncidono il corpo, e non il core. Temono di accendere il foco nel sabato, quando la legge proibisce che non si accenda il foco della libidine nel giorno della santificazione. Ma che dico io de' Giudei? Anche tra

231 di noi cristiani ci sono di quelli, che hanno il timor di Dio, ma non secondo scienza, i quali sulle spalle altrui impongono viappiù gravi pesi che la umana condizione non è atta a portare. Hanno il timore in ciò che pa[re] loro di provedere alla disciplina, di richiedere le opere virtuose, ma sono stolti in quello che non san[no] avere compassione alla debolezza della natura, ne misurano la possibilità di questi, e di quelli. Non si[a] irragionevole adunque il nostro timore. Perchè la ve[ra] sapienza incomincia dal timor di Dio, nè può esse[re] sapienza spirituale senza timor di Dio, come non vi debbe poter essere il timore senza sapienza.

Il timor santo è come una certa base della parola di Dio. Imperochè sicome la statua si stabilisce sopra la base, e allora acquista maggiore grazia, e riceve la fermezza dello stare, quando è collocata sopra la base, così la divina parola maggiore sodezza riceve nel timor santo, e più forti radici mette nel petto di chi teme il signore, ond'ella dal suo cuore non cade, ne venendo gli uccelli, divorandola, come av[ve]niene a negligenti, e a quelli che se ne infingono. Ma lo stesso timore ancora bene si adatta alla divina parola, e da lei acquista maggiore stabilità, intanto che egli non è privo di scienza, come la base non è priva di grazia, da che ha ricevuto la statua sopra di se. E perchè abbiamo detto che il timore è la base della parola divina, acciochè per la ventura altri non avvisasse, che noi ponessimo alcuna cosa avan[ti]

233 dalle divine scritture oda ciò, che si legge nella can-
tica: Le gambe di lei, dice, sono due colonne di mar-
mo fondate sopra le basi d'oro. Le colonne della
chiesa sono gli apostoli, eccellenti Predicatori della
Parola di Dio, i quali sono stati fondati nel santo
timore. E siccome Pietro, Giacopo, et Giovanni, e Bar-
naba parevano altrettante colonne della chiesa;
così similmente chiunque vincerà questo secolo, diver-
rà colonna di Dio, la quale stabilisce chi dice: Io
ho stabilite le sue colonne.

Ora vedi se il timore de' santi è a guisa d'una base d'oro.
Leggi Isaia, e vedrai quante cose ha edificate so-
pra il timore per fare un timore irreprensibile,
e santo. Lo spirito, dice, della sapienza, e dell'intelletto,
lo spirito del consiglio, e della fortezza, lo spirito della sci-
enza, e della pietà, lo spirito del timor del Signore. Et quan-
te cose ha sottoposto il timore, acciochè fosse degno di noi. È
ammaestrato dalla sapienza, è illuminato dall'intelletto, è
indirizzato dal consiglio, è stabilito dalla fortezza, è go-
vernato dalla scienza, è onorato dalla pietà. Leva que-
ste cose dal timor del Signore, ed averai un timore irra-
gionevole, e stolto, uno di quelli, di cui scrive Paolo. Al
di fuori pugne, e dentro timori: timori che avrebbono
invilito anche Paolo, se non avesse avuto per suo sove-
gno, e confortatore Iddio.

Ne quello che si legge ne' Proverbii è posto oziosamente. Allora,
dice, ti si darà l'intelligenza del timor del Signore. Che
vuol dir questo allora? Cioè quando tu averai invo-
cata la sapienza, e domandata a Dio la prudenza: e se

l'avrai ricercata, e investigata con quella sollicitudine
che il danaro, e i tesori si sogliono cercare, e investigare
allora ti si darà l'intelligenza del timor del signore.
e perciò priega Davide il signore, che nel suo timo-
re ad esso stabilisca la sua parola come sopra una so-
da base. Da questa preghiera del Profeta impariamo as-
sai bene il modo di fare orazione. Al che pure tende tut
questo sermone. e avendoci insegnato ad orare, nel
settimo verso dimostra quale sia l'effetto di questa
orazione.

7 Aufer a me opprobrium meum, quod suspicatus sum: iudi-
cia enim tua dulcia.

7 Togli via da me l'obbrobrio mio, che ho sospettato: perchè
dolci sono i tuoi giudizj.

Che io ho sospettato. Questo pare che detto sia men chiaramen-
te. Ma l'Apostolo fece piano quello, che qui pareva
oscuro, dove dice: Io non sono certamente consape-
vole a me stesso di niente, pur non di meno io non
sono giustificato per questo. Egli sapeva d'esser uo-
mo, e guardavasi come poteva il meglio di non of-
fendere dopo la grazia del ricevuto Battesimo; e
perciò non sapendo di avere alcun peccato sopra
di se. Ma perchè era uomo, si confessava non
ostante d'essere peccatore, sapendo che Gesù solo
è vero uomo, che mai non fece peccato, nella cui
lingua mai non furono trovati inganni, e lui
solo potersi giustificare, che veramente fu lon-
tanissimo d'ogni colpa. Similmente adunque il
Profeta, ancorachè bramasse, e si studiasse di non

N37

pure dalla colpa, desiderava nondimeno che Dio fos-
se come il distruggitore delle sue cose. egli volev[a]
che fosse tolto via da se l'obbrobrio, di cui poteva ave-
re sospicione, o perchè gli era caduto in mente d[i]
commettere il peccato, avvegnachè poi non l'avess[e]
fatto, o perchè quantunque fosse distrutto per la p[e-]
nitenza; non pertanto sospettava, che per la vent[ura]
ancora non si rimanesse il di lui obbrobrio, onde sup[pli-]
ca a Dio, che da se il tolga, conoscendo Dio solo ci[ò]
che non può sapere neppure quegli, che il fece. O[n-]
de lo stesso Profeta altrove dice: Tu solo sei l'obbr[o-]
brio mio. Avvegnadiochè in questo luogo parli dell'
obbrobrio di Cristo, il quale non è veramente obbrob[rio]
ma gloria di Dio. Dissi obbrobrio, perchè la croce [di]
Cristo è scandolo a' Giudei, e a' Greci stoltezza. Ma
se a loro è obbrobrio la Croce di Cristo, a me è fortez-
za, per cui rigetto l'avversario, e il secolo vinc[o].
A me è sapienza, per cui scampo i lacci della m[on-]
dana stoltezza. Questo obbrobrio Mosè prepose a[i]
tesori d'Egitto, riputando viemaggiormente l'obbro-
brio di Cristo che non i tesori Egiziani. Se gloria è il [tuo]
obbrobrio o Signor Gesù, quanta fia poi la tua gloria
e noi quali saremo in Cielo nella partecipazione del[la]
tua gloria, quando per lo tuo obbrobrio siamo così glo-
riosi in terra. Tu dici: Io diedi a flagelli il mio dor-
so, alle gotate le mie guance, nè dalla confusion[e]
degli sputacchi io torsi altrove il mio volto. Ecco [la]
mia nel tuo obbrobrio, o Signore è la salute di tu[t-]
ti gli uomini, è la redenzione del mondo, per [...]

quale noi incominciamo a non arrossare, dove pri
ma arrossavamo, e a non ci confondere, dove c
fusi prima eravamo, come sta scritto: accostatevi
a lui, e prendete della sua luce, e i vostri volt
non si tingeranno per la vergogna. Io non vo
altrimenti che questo obbrobrio mi sia tolto, dico l'ob
brobrio della croce del Signor Gesù, onde son tolti tu
ti i nostri obbrobrii. Imperocchè siccome egli si fec
maledetto per consumare la nostra maledizioni, si f
ce uomo per solevare le umane infermità, così p
torre via gli obbrobri di tutti egli divenne obbrob
Non in un tempo solo, ne una volta sola Gesù tol
gli obbrobri: ma gli toglie tutto dì. Noi cadiamo n
una, ma molte volte in peccato. Quindi ricoper
siamo di obbrobrio, e di confusione. Veniamo al b
tesimo. ecco tolto ogni peccato, e insieme col pecc
l'obbrobrio. Tolse Gesù Signore col suo il mio obbr
brio, perocchè egli fu posto in croce per noi: perch
noi tutti che siamo stati battezati in Cristo, il sia
stati nella sua morte. Io non ho adunque pi
cosa, di che prieghi Gesù a volere levar via da
Ma se dopo il Battesimo io sono da capo caduto
nell'obbrobrio del peccato, si debbo fare peniten
e dire: Togli via da me il mio obbrobrio. Se io non
farò penitenza, come potrò dire: Togli via da m
il mio obbrobrio; cadendo per perciò nell'obbro
brio del peccato, che io non fo penitenza? Ma s
io fo la debita penitenza, rettamente dico: Togl
via da me il mio obbrobrio, che io ho sospettato: per

che dolci sono i tuoi giudizi.

Or di che temo io a confessarmi? Di che temo a dire i mi
ei peccati? Di che temo a ricordare il mio obbrobri
dinanzi a colui, i cui giudizi son dolci? ~~Se gli al~~
~~tri sono rigidi, e severi, dolce è Gesù~~. Ciò che negl
altri è rigido, e severo, in Cristo è dolce, in Cristo
è soave, perchè egli è soave; onde è scritto: Gusta
te, e provate, che il Signore è soave. Dolci son
i giudizi a chi confessa a Dio i suoi peccati; perocchè
ch'egli stesso dice: Io sono, io sono, che cancello
le tue iniquità, e non me ne ricorderò più per
inanzi. Ma tu abbine memoria, e siamo giudi
insieme: confessa tu le tue iniquità, se vuoi
essere giustificato. Dolci sono i giudizi a chi fa
penitenza, perchè egli stesso disse Gesù: Maggior
festa si farà in Cielo per la penitenza di un sol
Peccatore, che non per quella di novantanove Giu
sti, che non ne hanno mestieri. Se dolci adunque
sono i giudizi del Signore studianci di mietere dol
ci frutti. Vuò tu sapere quanto sono dolci i giu
dizi del Signore? Gli empi non risorgono in giudizio.
Ma quelli che hanno la speranza del perdono ri
sorgono, perchè hanno creduto. Gli empi non en
trano in quel giudizio, i peccatori vi possono entra
re, perchè hanno fede: e pognamo che non ab
bino vietata la colpa, hanno pertanto fede, onde
credono. E chi crede in Cristo non è giudicato. Dol
ci adunque sono i giudizi a quelli, che credono. E
quelli, che non credono, non sono dannati altrimen

[illegible]

[illegible] Quello alcun [illegible]

[illegible]

[illegible] Dico che con tutto [illegible]

[illegible] mandamenti [illegible]

[illegible] che [illegible]

[illegible]

243 x dal giudizio di Cristo, il quale venne non a giudica
ra il Mondo, ma a salvarlo, e a redimerlo: Ma essi
furono condannati dal giudizio della loro perversità
che non hanno voluto credere la remissione dei pec
cati: Imperocchè non ponno il benefizio di Cristo par
tecipare quelli, che non hanno voluto Cristo adorare
Quelli adunque, che non credettero in Cristo sono in
degni del suo giudizio. Ora attendi da lui stesso la
definizione del suo giudizio. Questo è, dice, il giu
dizio, perchè la luce venne a questo mondo. Dolce
giudizio è adunque quello, che reca al suo apparire
re la luce: Dolce giudizio è quello che è stato
ordinato dalla misericordia: onde dice il Profeta
Io canterò a te o Signore i versi della misericor
dia, e del giudizio. E conciossiacosachè conoscesse che
dolci erano i giudizi del Signore, dice:

8 Ecce concupivi mandata tua, in tua iustitia vivifi
ca me.

8 Ecco che con tutto il cor mio ho desiderato i tuoi co
mandamenti: però vivificami nella tua giustizia.

Il Profeta con autorità tratta i buoni giudizi: Ecco come Ge
sù, che ci diede la libertà, ama in noi la libertà del
la fede. Gesù gode d'essere amato, perchè egli amò
il mondo, onde venne al Mondo. Gesù vuole essere
amato, perchè egli che è carità, tutti ama. Il Pro
feta desiderò i divini comandamenti non come l'
amante desidera la copia della meretrice, nè co
me l'avaro i tesori, ovvero il lussurioso le cose
lascive: imperocchè indegni sono tai desideri, dei qua

li dice la legge: Non accenderai in te il fuoco del desiderio, ma gli desiderò a guisa di buon servo, e di fedele amico, come comanda la legge, la quale dice: amare il Signore Iddio teneramente, cioè con tenero, e materno affetto di amore. E perchè amico è chi ama, servo chi teme, come amico, che fornite abbia tutte le cose, che il Signore gli ha comandate, prende ardire, e dice: vivificami nella tua giustizia, perochè quella è vera vita, che vive secondo la giustizia di Dio, della quale vivevano gli Apostoli, anzi della quale pure vivono. Imperochè havvi di quelli, che vivono, e sono morti, e di tali, che morti giacciono, e sono vivi. Ed altri essendo vivi discendono nell'Inferno; altri essendo morti nel corpo, ne' menti loro vivono, i quali non gusteranno la morte anzi che veggano ritornare il Figliuol dell'uomo nel dì del Giudizio, quando pieni di gloria i santi risorgeranno.

Ottonario sesto.

Vau.

La sesta lettera è Vau, che si interpreta, est et ille (è an cor egli) Un altro interprete dice, Non est alius. (non è altri)

1 Et veniat super me misericordia tua Domine, salutare tuum secundum eloquium tuum.

1 Deh venga, o Signore, sopra di me la tua misericordia, il tuo Salvatore secondo la tua parola.

Il significato della interpretazion della lettera, perchè è oscura anzi che no, io ho pensato di doverlo raccorre dalla continuazione del Salmo. Imperocchè domandando il Profeta a Dio, che venga sopra di lui la sua misericordia, e il suo Salvatore, non si può dubitare chi sia quegli, dal quale spera di ricevere i frutti di misericordia, e di salute. Questo medesimo abbe richiesto anche prima ne' salmi antecedenti, come tra gli altri nel salmo ottantesimo quarto, dove più chiaramente predisse la venuta di Gesù Signore. Imperocchè è noto abbastanza che terra sia quella, sopra di cui implora la celeste benedizione, cioè quella terra, che contrasse in Adamo il peccato, al quale fu detto: sei terra, e in terra andrai. Iddio certamente non abbe proferito la sua maledizione all'elemento della terra, ne alla sostanza, ossia alla natura della carne, ma nelli

[illegible]

[illegible] la carne, acciocchè io ne vada [illegible]

[illegible]

benedetta quella carne, che [illegible]

e odio [illegible]

[illegible]

[illegible] la carne, [illegible]

[illegible]

[illegible] carne, [illegible]

[illegible] si convertirono [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

249

elemento alla carne prevaricatrice. Il Profeta adun
que prega che sia benedetta in Cristo la terra, cioè
a dire la carne, acciochè se ne vada libera e
sciolta dalla prima maledizione. Priega che sia
benedetta quella carne, che il benedetto figliuol
di Dio prese nell'assunta umanità. E però ag
giugne: Quando tu o Dio ti volgerai a noi, allora
ci vivificherai, e il Popol tuo s'allegrerà in te.
Mostraci o Signore la tua misericordia, e donaci
il tuo salvatore. Io porgerò orecchio a quello che il
Signore Iddio parlerà in me, perochè egli dirà pa
role di pace al Popol suo, e a santi suoi, e a colo
ro, che di core a lui si convertono. Questo divin
salvatore s'avvicinerà a quelli, che il temono, on
de verrà la gloria ad abitare nella nostra terra.
Tutto questo luogo suona Gesù Signore, il quale ha
vivificati i morti, dei quali uno fu Lazaro prima del
la sua Passione, e molti nel tempo della sua Passio
ne. Gesù è misericordia, perchè è la remissione
dei peccati. E priega, che gli sia mostrato il salva
tore divino, acciochè vedere il possa della nostra
carne vestito. Perochè non era possibile che alcuno
vedere potesse Iddio nella sua maestà, perchè niun
mortale ha giammai veduto Iddio. Il focoso Profeta
desidera di vedere quello, che spera di abbracciare: e
quel se giugnerà a vedere, anche spera di abbrac
ciare colle sue proprie mani; onde dice: e donaci il

251 tuo salvatore. Il salvator di Dio è la virtù di Dio, cioè Cristo, il quale si avvicinerà a quelli, che il temono. Perchè Cristo era lungi da noi, lungi dalle nazioni. Ma scendendo in terra si ci fece vicino; onde noi incominciamo a più non temere. Imperocchè quegli, che teme Cristo non è schiavo già del timore, ma della devozione. Il timore di Cristo non è timore di debolezza, ma di pietà. Imperocchè di niente hanno difetto quelli, che Cristo temono. Ora ascolta come egli ci sia fatto vicino. Verrà, dice, la gloria ad abitare nella nostra terra. Chi è la nostra gloria salvo Gesù signore? Onde anche l'Apostolo Paolo dice: Il Dio del nostro signor Gesù Cristo Padre della Gloria. Giustamente in lui si compiace il Padre, perchè egli è la gloria del Padre. Chi lui separa dal Padre, fa una grande ingiuria al Padre, a cui non vuol che sia gloria. Chi non istima lui eguale al Padre, menoma lo stesso Padre, cui somma loda di gloria è Cristo. Pregasi adunque in questo luogo che venga il divin salvatore. Quegli che si prega è desso, cioè il signor Gesù, e non è altri, siccome ha l'interpretazion della lettera. Ovvero diremo così: che non è il solo Padre, che si prega, ma quegli è ancora, cioè il Figliuolo, il quale pregato venne, e diè la salute al mondo: onde si chiama σωτὴρ, che vuol dir salvatore, ossia Gesù, secondo che disse l'Angelo: Perchè ha fatto salvo il Popol suo.

[illegible]

253

Gesù essendo stato detto dalle figliuole di Giuda, e di Gerusalimme, venne alla chiesa sua, la quale avendo come udito da lungi la dolce voce del vegnente sposo dice: questa è la voce del mio cugino: ecco che egli ven ne salendo i monti, e passando oltre i colli. Come se la sposa avesse udito venire lo sposo, che per la via se ne andasse ragionando insieme cogli altri, dice: questa è la voce del mio cugino. Mentre tuttavia parla colle figliuole di Gerusalimme, e priegale a voler destare, e suscitare lo sposo, sentendo di subito come di lontano il suono della messa voce, dice: questa è la voce del mio cugino: annunziando ella medesima quello, di cui prima chiedeva novelle, e già credendo venir dal Padre, suscitato dalle sue preci quello, che priegava, che gli suscitassero altri, abra di gioia dice: ecco la voce del mio cugino. Bene aggiunse del mio cugino, perchè ~~ne~~ non altra, ne la cugina sola attribuisce a se stessa il vanto della sua venuta. Ecco dice che questi venne. Io tuttavia vado di lui cercando, ed egli già venne: io priego pur tuttavia che venghi, ed egli è già vicino. Io bramo che alcuno mi detti la carità, io penso di essere ferita per desiderio della carità; ed ecco che la carità istessa più s'affretta di venire a me, che io non m'affretto a chiamarla. Io non ho detto: vieni, ed egli ~~viene~~ sale, e passa oltre. Io il priego che venghi a me colla sua grazia, ed egli di già

255

opera in me gli accrescimenti delle sue grazie; e nel tempo medesimo che viene nuova grazia prende con seco, e venendo moltiplica la grazia, studiandosi quanto può anch'egli di piacere alla sua diletta. Gesù sale sopra la Chiesa, passa oltre alla Sinagoga. Sale sopra le Genti, passa oltre i Giudei. Veggiamo lui sagliente. Ecco sale dal Ciel nella Vergine, dall'utero nel presepio, dal presepio nel Giordano, dal Giordano nella Croce, dalla croce nel sepolcro, dal sepolcro in cielo. Mostrami tu, o David, come egli salga, e come corra; Imperoche tu dicesti: egli n'è uscito lieto si come il cavaliere, che corre il suo arringo: egli si è spiccato dall'ultimo de' cieli, e la sua tornata sarà insino all'ultimo di loro; ne alcuno è che si nasconda al suo calore. Pur oggi adunque egli sale, pur oggi corre dal cuor del Padre sopra i suoi santi, dall'oriente sopra l'occidente, dal settentrione sopra il mezzodì. egli è che monta sopra l'occaso, egli che poggia sopra i cieli de' Cieli all'oriente. Egli ascende sopra i monti, e sopra i colli. O voglia Iddio, che io ancora misero dica, e l'anima mia dica: ecco che egli venne, non sopra la china, e sopra il piano, non sopra le valli, ma salendo venne sopra i monti. Ove adunque sale Gesù? Sopra i monti egli sale. Perochè egli è il Dio de' monti. Se tu se' un monte, egli sale sopra di te. Egli salì sopra d'Isaia, salì sopra di Geremia, salì sopra di Pietro, di Giovanni, e di Giacomo, onde è scritto che i monti stanno gli in giro. Se tu non puoi essere un monte, sei

257 sai levarti in cima, almeno fa d'essere un colle, acciocchè Cristo poggi sopra di te; e se oltre, salendo, passa, passi così, che l'ombra almeno del suo passaggio ti copra.

Sin qui abbiamo detto di Cristo, e della Chiesa, ora diciamo dell'anima, e del Verbo. L'anima del giusto è sposa del Verbo. S'ella desidera il Verbo, se lo brama, se lo priega, e lo priega continuamente, e senza alcuna dubitazione con tutto l'ardor di suo spirito, immantanente le par d'udire la voce di lui, che ancora non vede, e già sente nell'intimo suo senso l'odore di sua Divinità. Lo che sovente sperimentano quelli, che bene credono. Conciossiacosachè le nari dell'anima si riempiano di subito dalla grazia spirituale, ond'ella sentendo l'alito, e il respirare del vicin verbo, che cerca, dice: ecco gli è desso, cui vo cercando, e cui sol bramo. Quando noi nimiziamo alcuna cosa delle divine scritture, ne non possiamo ritrovare la giusta interpretazione, mentre stiamo dubitando, e ricercando, non ci pare che gli altissimi dogmi poggino come sopra i monti: poi ch'egli, apparendoci come sopra i colli, illumini la mente, e i sensi a vedere quello, che difficile ne pareva di poter rinvenire? Il verbo adunque d'assente che quasi era in prima, si fa di poi presente ne' nostri cori. E similmente quando alcuna cosa ci viene oscura,

259 allora quasi si sottrahe il Verbo, e noi desideriamo come di lontano la sua venuta. Poi quando di novello appare ci si dimostra come presente nel darci lume a conoscere le cose, che noi cerchiamo. Sale adunque soventi volte il Verbo nel core di ciascheduno. Passa oltre, ed esce in aperto, poi ritorna, se tu il seguiti, se tu il cerchi, se coll'orazione de' fedeli, cogli ammaestramenti de' Dottori chiedi che ti si desti, siccome quella, che n'andò in traccia, chiedeva, onde trovollo, e disse: Il mio Fratello è passato oltre, e l'anima mia n'è uscita dietro all'odore della sua parola. Tu il seguita adunque, ancorchè egli salga sopra i monti, seguitalo ancorchè egli salga sopra i colli. Perocchè ne' monti, e ne' colli sono i cacciatori del Signore, che vanno in cerca di quelli che si prendono a vita, come disse Iddio per bocca di Geremia: Ecco che io mando per lo mondo molti Pescatori, e molti cacciatori, i quali faranno preda di loro sopra d'ogni monte, e d'ogni colle. Ne' monti adunque, e ne' colli si lasci cercare, e trovare il Popol di Dio nella dottrina, nella grazia, e nella disciplina di Pietro, e di Paolo: non già nelle valli, dove è il pianto, ma ne' monti, da dove Cristo illuminò ognuno. E quando leggi Pietro, intendi Cristo che illuminò, quando leggi Paolo, intendi Cristo che illuminò. Curò Paolo, ma Cristo illuminò, perchè se l'infermo sorse al nome di Gesù Signore, di Gesù fu dono, e i

risanò. Pietro richiamò la morta alla vita, non Cristo
illuminò. Onde la scrittura dice: Tu o signore dagli eter-
ni monti con maravigliosa luce illumini il mondo. Paulo
adunque noi non possiamo esser monti, almeno faccia-
mo la nostra dimora ne' monti, ovver ne' colli, accioch-
quando il signore mandarà i suoi Pescatori, e i suoi
cacciatori a cacciare quelli, che sono sopra d'ogni monte
e d'ogni colle, cioè quelli, che allevano i precetti della
legge, e dei Profeti, e si intromettono nello studio del
nuovo, e del vecchio Testamento, e danno buon test-
imonio di se in ogni conversazione, ci ritrovino appa-
recchiati, e a guisa di buone spighe come mietitori m-
dati in tempo opportuno ci colgano. Imperocchè se alc-
no fie ritrovato fuor dal monte, o fuor dal colle, no-
potrà essere raccolto come buona spica da coloro (pi-
cami di far qui menzione d'una altra comparazion
che saranno mandati a separare dalla paglia il gran
Il signore ha dei ministri solleciti, e pronti a dare ope-
ra a molte cose. I medesimi sono Pescatori egualmen
che cacciatori, e mietitori ancora. Se al tempo dell-
mietitura, quando sono costoro indirizzati al mieter
te ne starai maturo aspettandoli, tu potrai vedere, e
vedrai il Signor Gesù salir sopra i monti a guisa d'un
capriolo, ovvero d'un cerbiatto, che pasce sopra i m-
ti di Betel. Imperocchè Gesù sale sopra la Chiesa, ch-
si chiama la casa del Pane, perchè fortifica i cor de'
fedeli. Bene si dice simile ad un capriolo, perchè
si fatto animale pasce nelle alture. Si chiama Dorc

263 per lo vedere sotile, e aguzzo. Perchè egli discerne più che altri, da lungi. Qual cosa è meglio appropiata a Cristo che questa, il quale vide il Padre, che mai non vide alcuno, o se alcuno il vide in Cristo, glie le rivelò il figlio istesso? Anche bene si dice simile ad un cerbiatto, il quale mette in volta i serpenti, ne offende il suo veleno. Quel serpente, che l'odio suo istesso contro dell'uomo trasse fuori dalle sue caverne diceva a Cristo. A che venisti sì per tempo a tormentarci? Perchè adunque noi non abbiamo a temere il serpente, guardiamo a cotesto cerbiatto, che sale i colli, e i monti. David nol temeva, ove de di così fatti serpenti diceva:

r. Et respondebo exprobrantibus mihi verbum, quia spe-ravi in verbis tuis.

r. Ed io rispondendo a quelli, che mi dicono villania, metterò loro dinnanzi la divina parola, perocchè io non ho mai cessato di sperare nella tue parole.

A guisa di buon cervo abbeverato alle acque della fontane il Profeta niente temeva i tortuosi giri degli uma[ni] serpenti, niente i veleni de' maldicenti. egli non era preda del serpente, ma predatore. Il veleno delle im-pertinenti lingue era a lui cibo di lode, onde diceva: Tu o Dio non tacerai la mia lode, perchè i Peccatori, e i Frodatori hanno aperto la loro bocca sopra di me. Egli migliorava nella persona per le dicerie degli uomini[?]

1265 valenosi. Essi levavano contro di lui il capo co' fischi della maledicenza, a co' sermoni di odio premevano l'innocente intorno intorno. Ma egli avvegnachè si vedesse posto in mezzo ai serpenti, come buon cervo di nulla temeva. Pasceva in mezzo delle vipere sicuro, a senza offesa. Essi simulavano carità, spargevano dicerie, ed io, dice, stavami orando. Quelli folgoreggiavano dalla bocca le trisolcate loro lingue arrotandosi: ed egli pascevasi colla santa orazione, e insieme offeriva il cibo a suoi dettrattori. Imperocchè la divina parola, che a loro offeriva, è cibo: perchè l'uomo non vive nel solo pane, ma in ogni parola, che da Dio procede. Essi mi videro, dice, e si fecero beffe di me. Essi maledicevano, ed io pregava loro da Dio ogni benedizione. Maledicevano, perchè sparlavano di me. Io benediceva, perchè predicava loro la parola del Signore. Che bella cosa è portare in pace la dettrazione, e non rendere il contraccambio? Si guadagna la protezione di Dio colui, che non sa adirarsi col suo dettratore. Ma quanta grazia di pazienza a ciò è necessaria, che dire di te si possa: Diranno di te ogni male, e tu pregherai loro da Dio ogni bene? Beato chi non si muove alla maledicenza! Beato chi non muovono le dettrazioni! Tu non sarai commosso dalla maledicenza, se all'umana maledicenza porrai contro la divina benedizione. Tu non

264 sentirai l'ingiuria della dettrazione, nè saprai rendere al Dettratore il suo merito, se avrai sempre nel petto, e in sulla lingua la Divina parola.

Ma vi ha ancora un cotal buon serpente, che non riceve offesa da questo cervo. Siate, dice Iddio, attenti come i serpenti. e altrove. Siccome Mosè levò in alto il serpente nel deserto, così è d'uopo che il figliuol dell'uomo si levi in alto. Nel serpente di bronzo fu figurato il mio serpente. In quel legno fu il mio serpente innalzato. Buon serpente, che non mandava di se pestiferi odori, ma salutari rimedi. Ben può non temere i serpenti chi sa adorare questo serpente. Di questo serpente dice quella innamorata: ecco che questi sta dopo la parete della nostra camera, guatando da fuori dalle finestre, soprastando alle reti. Ecco la voce del mio cugino, che mi parla, e dice: Sorgi, vieni cugina mia, bella mia, colomba mia. Già passò il verno, si disciolse il gelo, ed isvanì, e spuntano per ogni dove novelli fior dal terreno. Ben gli è questi un serpente, che voleva passato il verno gittare la vecchia scorza, per comparir spezioso, e bello al tempo di Primavera. Cristo adunque è insieme cervo, e serpente. Buon cervo, che ha le corna della legge, e della grazia. Le corna di lui sono i due testamenti. Di veloce corso, di piè snello, che in un momento discorre di leggeri per

lo mondo tutto, degno per ogni dove d'essere celebrato. Buon serpente ancora, che pieno d'evangelica dolcezza morde il materiale della legge, niente lo spirituale ferisce. Guarda dalla ferite il capo, come colui, che non venne a dissipare la legge, ma a guardarla dalle interpretazioni de' perfidi eretici. Quae la sferza colla sua coda liberamente, bramando anzi di flagellare, che di perdere gli avversari.

Acconciamente oggi abbiamo letto questo: ecco io vi mando quasi tanti agnelli in mezzo ai lupi. Imperocchè celebriamo il giorno, in cui sono stati rivelati a Popoli i corpi de' santi martiri, i quali a guisa di buoni serpenti gittate le spoglie della carne, superato il rigore delle tentazioni del verno, e rinovellati dalla grazia dello spirito santo, con estiva luce raggiavono, e già mandati furono come agnelli in mezzo ai lupi. Perchè lupi sono i Persecutori, lupi sono tutti gli eretici. Essi non sanno insegnare, ben sanno urlare. Ma niuno si turbi perciò ch'egli è mandato in mezzo ai lupi. Colla grazia di Cristo si son cambiati ancora i lupi istessi. Beniamino era un lupo rapace. L'appostolo Paolo, dove prima lupo aveva tese insidie alla greggia di Cristo, divenne poi suo diffensore, e guardiano. Con questo lupo mi piace di conversare. La mercè di questo lupo abbiamo l'andar sicuri in mezzo ai lupi. Ora niuno più teme i lupi, con questi pasce, come è scritto: Allora pasceranno insieme cogli agnelli i lupi. Ma tempo è di penetrare coll'intendi-

to.
olez-
irità
co-
guar-
Quar
man-
i.
man-
rocché
Popoli
i ser-
rigore
ziadel
m
rché
ci. E
na ni-
zzo
a:
l'appo-
ie all
ordi-
mer-
ezza
x' pi
li
endi-

271 mento il significato di ciò, che seguita a dire il Profeta:
3 Et ne auferas ex ore meo verbum veritatis usquequaque, quia in iudiciis tuis speravi.
3 e non voler permettere che al tutto si parta dalla mia bocca la parola della verità, perchè io ho sperato nei tuoi giudizi.

La Chiesa, ossia l'anima del Giusto ebbe da prima veduto il suo Diletto salire a guisa d'un Cerbiatto sopra i monti: Poi di subito veggendo lui d'amore ferito starsi dopo la parete della sua casa, che sopravanzando le reti mirava pei fori della finestra, tutta ebra di gioia esulta, e gode di vedersi anch'ella amata dallo sposo venuto di lontano, invitato a baci. Conciossiacosachè à baci lo invitò, quando disse: mi baci co baci della sua bocca. Non disprezzò lo sposo gl'inviti, e le lusinghe della sposa porgentaglisi coll'amabile seno, ma pieno di benignità l'introdusse nell'interiore della sua casa. Dove quasi scherzando con piacevoli, e molli amori, perchè voleva tentare il cuor dell'amante, spesse volte di casa esci, perchè di lui ne andasse in traccia la sposa, spesse volte ne ritornò, perchè veggendolo a baci lo invitasse, ora standosi dopo la parete attendendo, ora guatando dalle aperture della finestra, sovrastando le reti, sì che nè tutto era lungi, nè tutto era dentro alla casa, ed egli stesso a se chiamando la sposa, perchè del suo venire nascessero infra loro comerci più gra-

[illegible]

ofatai
uagua
dalla
spera
Duto
i ma
stavsi
do la
d'gi
dallo
iciossia
i co ba
l'in-
ell'a
e nell'
ndo un
il sv
i' d'
ne ri
e, ova
ndo dal
i che
la cam
le dal
ni gra

273 vi, e crescesse il foco d'amore per le scambievoli paro-
le. Sorgi, disse, vieni amica mia, bella mia, colom-
ba mia.

Ancor tu se hai in te una ben fondata parete, non già quella
che tra mezzo è d'una casa, che solo è fatta per di-
videre i corpi, ma quella che sorge in Tempio sopra
il fondamento degli Apostoli, e de' Profeti, e le tue fi-
nestre sono sempre aperte all'oriente, viene a te
il Verbo, sta dopo la tua parete, mette gli occhi
dentro alle tue finestre (perchè gli occhi del Signore
sono sopra i Giusti) avvanzando sopra le reti. Gli
occhi tuoi sono le tue finestre, per le quali entra
così la morte, come la vita: onde ti guarda be-
ne, a cui l'apri. Sopra le reti avvanza, perchè
niuno altro è fuori di Gesù, che non sia stato pre-
so dentro alle reti. Il mondo è pieno di lacci, pie-
no di reti. Odi il Profeta: In questa via, per
cui n'andava sicuro senza sospetto, i superbi mi
hanno tesi celatamente i lacci. E nel libro della
Sapienza ti ammonisce il Savio di stare bene in
guardia, perchè tu camini in mezzo de' lacci.
Quanti vizi tante reti, quanti peccati tanti ere-
ditari lacci. Tutti adunque eravamo dentro alle
reti, anzi tuttavia ci siamo, perchè niuno è che
sia senza peccato, trattone Gesù solo, il quale, con-
ciossiacosachè non avesse peccati propri, il Padre
per nostro amore il carico de' peccati altrui. Però

quaro-
colom.
quella
per d.
dopo
ne fi.
a fa
uchi
grove
Eli
utra
be-
perchè
pre.
i, pie.
per
mi
Della
in
ei.
ti ap.
elle
che
le, ap.
Padre
. Pero.

275 che il diè in balia de' lacci, e delle reti, mandando lui non già nel peccato, nel quale erano tutti gli uomini impastoiati, ma nella similitudine dell'uom Peccatore, acciocchè nella carne peccatrice dannasse il peccato, e sciogliesse Adamo dai lacci, dai quali l'uomo non potea da se stesso sciorre, perchè altri non può sciorre altri, se prima non abbia sciolto se stesso. Gesù adunque venne dentro a' lacci, ma volontario, venne dentro alle reti, ma sicuro di non essere irretito. E tanto fu sì dentro ne' lacci, e nelle reti, che per noi sostenne sin morte, non però schiavo di morte, ma libero infra morti. Certo libero, se aveva balia di diliberarsi dalle mani di morte, onde disse: Sciogliete questo Tempio, ed io nel giro di tre giorni risuscitarollo. Questo brevemente sia detto quanto al senso morale.

Ora se è possibile, diamo noi alla sfuggita diamo un'occhiata a ciò, che di mistico si nasconde. Sedeva la sposa divota a Dio dentro alla parete, edificata sul fondamento delle spirituali pietre della legge, e de' Profeti, la quale serrava, e circondava la casa Reale, piena di giocondità, e di allegrezza. Mirava alla i ... ali tesori, e gli considerava attentamente, bramando che la sapienza le si appressasse a mostrarle tante ricchezze. Era nel segreto della casa, e chiedeva che le fosse altri interprete del segreto stesso. Venne il Signor Gesù sagliente sopra i monti. A noi pareva che venisse tardi, ma egli affrettava il passo

lui
no-
decca-
pec-
rono
prò
sso.
tario,
za
ver,
iano
, se
ne,
l giro
ia dot.

ouchia-
posa
fonda-
Profeti,
, pie
a ive,
ando
tante
dar
no. Ver.
noi pr.
pallo

[illegible]

1277 a venire. Saliva, e passava oltre per non essere intertenuto dai materiali, e sassosi sogni degli Ebrei. Dopo la parete della casa del vecchio Testamento stette guardando per la finestra della legge, per gli ancti dei Profeti. Non erano ancora aperte l'entrate di quella casa, le chiavi della scienza non aveano ancora sciolti i serrami delle sue porte, dalle quali l'interiore della legge venivano rinchiuse. Nondimeno guardando dalla parte superiore, cioè dalla parte spirituale, chiama la Chiesa, perchè levandosi in alto alla sommità del Vangelo col mezzo della legge, e dei Profeti con franco piè calchi le reti, e i nodi della giudaica interpretazione. E però la chiama amica, perchè stati unita a Cristo, ne vada dopo la cosa del mondo. E detta è bella, perchè seguiti le speciose stampe dei Predicatori dell'Evangelio. E colomba perchè si levi in alto alle cose spirituali, e si parta dalle terrene. Ecco, dice, il verno è passato, disciolti sono i nevigeli, egli è tornato in nulla, i fiori d'già spuntavano dal terreno. Anzi la venuta di Cristo era tempo di verno. Venne Cristo, e fece subito la stagion novella apparire. Prima erano tutte le cose di fior prive, e nude d'ogni virtù. Patì Cristo, ed ecco che tutte incominciarono a vestirsi de' germi della grazia novella. La tortorella fece udir la sua voce per avere trovato a se medesima il nido. Perchè la Chiesa è casa di castità. Il fico

in-
·Bo-
sette
an-
ntal
veva
dalle
so.
cioè
lei
l mez-
lui
ne·
a a
a è
Redi
lui in
rrena
rige
tav-
n ten
sta
cose
, ed
ervi
udr
a il
fico

f. 279 che aveva avuto ordine d'essere reciso per la sua sterilità, già cominciò a portare debitamente i suoi frutti. La vigna, che trasportata fu dall'Egitto non è più dalle bestie infestata perchè senza la sponda degli ammonsicchiati tuoi sassi, nè vedesi più inselvatichita di vepri, ma di fiori manda soavissimi odori, e dove prima soleva dare le spine, ora se ne va curva per lo dolce peso dell'uve.

Giustamente adunque il santo Profeta David, lasciate dopo le spalle le orridezze della vernata, celebrando la Pasca del Signore, ed essendo entrato nel caldo della state del divino amore, mentre nella parola di Dio raccoglieva i novelli frutti di grazia pregava Iddio che non levasse al tutto dalla sua bocca la parola della verità, perchè io ho sperato, dice, nei tuoi giudizi. Quanto tu debbi affaticarti per ricevere in te la parola di Dio, e quanto pericolo, se la perdi? Però coltiva diligentemente come buono agricoltore il tuo campo, acciochè ivi pascano i tuoi agnelli, e i tuoi seminati fioriscano. Non ti sia tolta dalla tua bocca la parola della verità, acciochè i fatti non rispondino le tue parole, e sì le opere della iniquità non isformino la tua dottrina di toglie dalla bocca la parola della verità, quando Iddio dice al Peccatore: Perchè vai tu dicendo le mie giustizie? e la facondia istessa mutola diventa, se la coscienza è inferma. Vengono gli uccelli dell'aria, ed essi pur tolgono la parola della verità dalla bocca. Imperochè sonovi i tempi delle tentazioni, che di sotto

[illegible]

verili-
la
lle
mon-
di ve-
pri-
lo
dopo
la
della
di Dio
Iddio
della
di
par-
col-
tuo
tuoi
bocca
ispo-
to in
lo
peccati
la fa-
nzo
ed eli
uomo
di sotto

1281 al sasso rapiscono la semente, acciocche tolta di mezzo la ra
dice, ogni speranza di futura messe sia tolta
Ora vediamo se la parola della verità si possa dal core istesso le
vare. La divina parola, che ha messo le sue radici
ed è profondata, e fitta nelle vostre menti, difficilmen
te si può indi trarre. Onde disse Iddio: Perchè vai tu
dicendo le mie giustizie? Perchè vai tu ragionando co
la tua lingua del mio testamento? Non disse: Perchè
vai tu ravvolgendo nella mente le mie giustizie? Per
chè vai ragionando nel core del mio Testamento? A me
si vieta il parlar di Dio con animo indegno, ma la
penitenza non mi si vieta, e serra. Iddio sbandisce la
petulanza, non ischiude la correzione. Nulla però di
meno dobbiamo star bene in guardia che i medesimi
nostri cori anch'essi nell'interno loro non turbinsi, e la
malizia intorno non isparga le sue tenebre, onde da
pensieri vani accecati non perdano la luce della ve
rità, nè saper possano il lume della Parola di Dio.
Se David adunque prega che non gli sia levato
dalla bocca la divina Parola, o se levata, non d'ogn
intorno, cioè non altutto levata sia; chi è dattanto
che vantar si possa d'avere in sua mano la grazia
del magistero, massimamente se la vita riprende
ciò ch'egli presumme con sua dottrina, e così fac
cia da condannarsi al giudizio di Dio. Imperocchè
colui che spera ne' giudizi di Dio può conservare
in se la parola della verità, perchè mentre te
me la pena guarda la grazia, onde dice:

1281 1283

Ora v. 4 et custodibo legem tuam semper, in æternum, et i
saeculum saeculi.

4 ed io guarderò la tua legge sempre, in perpetuo, e
ne' secoli eterni.

Sempre, in perpetuo, e ne' secoli eterni. Due cose d
se, quando una sola dir poteva, la una soltanto
avesse voluto significare. Ma conciossiacosachè n
tanto nella presente vita, ma nella futura ezian
dio dopo il corso di questi brievi giorni mortali da no
si prometta d'osservare la legge, perciò io avviso
che il Profeta in questo luogo conforti se medesi
mo all'osservanza delle legge di Dio col premio
della vita beata, sicchè poi che avrà vivuto la
vita di quelli, che servono all'esemplare, e all'
ombra delle cose celesti, e incominci indi a ri
bia la vita di quelli, che già collocati in Cielo s
condo la verace legge onorano Iddio, sì che qui, e
là abbia a guardare la legge. Quivi nell'esem
plare, nello specchio, nell'ombra, e là nel volto
istesso del vero. Possiamo ancora intendere un'al
tra cosa, perchè διαπαντὸς non significa solamente
quel che dicesi sempre, ma quello altresì che di
amo appunto. Quegli guarda la legge appunto,
il quale essendo erudito nella legge, nato sotto
alla legge, e con devoto piè calcando il sentier del

Ora ve

legge, dalla maledizione della legge è prosciolto. Imperoché, come dice l'Apostolo, Cristo ci redense dalla maledizione della legge, non però lasciandoci vagar senza legge, ma raccogliendoci all'ombra della legge di Cristo. O certamente così è da intendere che noi guarderemo appunto la legge, se l'anima nostra passerà vivendo tutte le sue età senza trasgredire dal buon sentiero della virtù, nella puerizia innocente, costumato nell'adolescenza, nella Gioventù casto, maturo, e grave nella vecchiaia. L'anima nostra anch'ella ha certe non so che età, per le quali vivendo scorre, e passa, onde dice l'Apostolo. Ho terminato il mio arringo. Così età dell'anima è quella, di cui dice la Sapienza: L'età della vecchiaia è la vita immacolata. Quegli adunque guarda la legge appunto, che passando per cotante età, e spazi dell'anima, e del corpo suo non trasgredisce punto dalla legge di Dio.

5 Et ingrediebar in latitudine, quia testimonia tua exquisivi.

5 Ed io largo n'andava per la tua via, perchè ho cercato sempre di tenere dietro a tuoi testimonii.

Chi si mette per la via angusta, e stretta de' comandamenti di Dio egli se ne va largamente: Onde leggiamo che lo stesso Profeta David dice altrove di se. Tu mi hai allargato o Signore nella tribolazione; Io ho invocato il Signore nella tribolazione, ed egli

1281 287 mi ha largamente esaudito. Imperocchè l'uomo sa-
Ora ve vio camina nell'innocenza del suo core, e di quel-
la fontana sopenhiano nelle sue piazze le dique
della consolazione, non serrando egli la sua men-
te dentro alle cose corporee e terrene, ma levan-
dola alle celesti, acciocchè in cielo sia la sua con-
versazione. Odi uno che non sentiva alcuna stret-
tezza. Noi patiamo, dice, molte pressure, ma
non perciò siamo in istrettezza. E come avrebbe
potuto ristrignersi colui, che sempre aveva la boc-
ca operta, acciocchè i fedeli non si ristrignessero?
Egli medesimo dichiara che cosa sia mettersi per la
via larga. Pognamo, dice, che il corpo sia ristretto,
nondimeno il core si è dilatato. Voi non siete ri-
stretti altrimenti per cagion vostra, ma la vostra
strettezza nasce in voi da voi stessi. Non poteva-
no avere strettezze in Paolo i Corinti, in cui era
l'altezza della sapienza, e la larghezza della fe-
de. E come avrebbono potuto ristrignersi in lui,
che era vaso d'eterna elezione? Ma bene ave-
vano da se medesimi le strettezze, perchè il mal-
vagio se stesso strigne, egli è strangolato da' lacci
della sua malizia. Dammi un avaro, che tutto dì
stendendo vada i confini delle sue ville, caccian-
ne i vicini: pare a te che costui, che la terra
istessa non cape, si dilati, ovver si stringa? Allar-
ghi egli quanto sa, e puote i spazi della sua casa,
pure è serrato dagli angusti confini della sua
opinione, a cui non basta ciò, che possiede. Ma tale
non è chi dir puote: ed io caminava nella larghez-

281 289

Ora ve

za. e aggiugne ancora il perchè: Perchè, dice, io ho
cercato sempre di andare dietro ai tuoi testimoni.

6 et loquebar de testimoniis tuis in conspectu Regum
et non confundebar.

6 ed io parlava de' tuoi testimoni in presenza dei Re,
ne mi arrossava.

Bene si affa questa voce al martire, che invitato alla
sacrilega adorazione degli Idoli, pognamo che i Re,
nella cui presenza stava, con dutosa parole lo
rimproverassero di adorare un Dio crocefisso, egli
perciò non arrossava, anzi viemmaggiormente si
gloriava nella croce di Gesù Cristo, e con celesti te-
stimonianze affermava in quella riposta stare la
salute del mondo. Cristo nella chiamata della Chie-
sa chiama cotesti martiri, dicendo nel libro delle sa-
cre canzoni: Vieni colomba mia al coperto della
pietra presso al bastione, cioè presso all' evangelio.
Le opere di Cristo sono i bastioni della tua fede, le
parole del Signore sono i soccorsi della tua rocca,
e la passione del corpo di Cristo è la tua fortezza.
Mostrami il tuo volto, e fammi udir la tua voce:
perchè la tua voce è soave, e bello il tuo volto.
Soave è la voce, perchè colla lingua si confessa
Iddio a salute, e bello è il volto, che non si ver-
gogna del suo autore, nè si confonde del suo Reden-
tore. Mostra adunque il suo volto il martire, re-
cando inanzi l'insegna della croce: e fa sentir la

281

291 sua voce, addattandosi l'autorità della predicazione. Con-
Ora ve ciossiacosacchè all'ombra del corpo di Cristo, per lo
quale l'anima fu redenta dal peccato, ritrova il
guernimento della grazia spirituale, ove non che a
sestessa le salutifere cose prenda, ma, ragionando, al-
trui ne dispensa. Soave voce adunque era quella
che i divini testimoni risonavano: bello era il volto
che in presenza de' Re di vergogna non arossava.
Anche possiamo intendere di que' Re, cui dice Pietro
voi siete la stirpe eletta, il reale Sacerdozio, la
Gente santa, il Popolo di addozione. Imperocchè in Ge-
rusalemme, cioè nel mistico Tempio di Dio sonovi i Re
che presentano i doni della loro sapienza, ai quali
è stata conceduta la grazia del dire, e di piegare con
certa reale possanza i Popoli, e d'empiere di dolcez-
za gli animi de' Giusti. Così fatti Re non sanno arros-
sare d'nulla, perchè niente di coro, che non suoni one-
stà. Contro d'essi niuno ardisce di levarsi per ri-
prendergli, o per iscacciarnegli; come se non fos-
sero stati degni d'essere eletti da Cristo a ministri del
nuovo Testamento, il quale predicano con grande au-
torità, perchè non temono d'essere superati, e con-
fusi dalle contrarie ragioni de' disputanti. Re adun-
que è colui, che conciossiacosacchè egli debba essere
molto bene accostumato, e addottrinato, non diventa
rosso per lo timore ch'altri nol riprenda ne' fatti, o
nelle parole. Avvegna dunque Dio che il Profeta fosse
così fatto Re, che parlando de' testimoni del Signore
non arrossasse in presenza de' Re: pur nondimeno

ne. Con
r lo
il
che a
do, al
nella
iludf
ssava
Pietro
la
in Ge
i Re
quali
e con
olcez-
arros.
ri ons
r vi-
fos-
itridel
nda a
e con
e adu
ssere
nto
K, o
a fosse
ignore
inero

1281

293 meditava del continovo i divini precetti, e levava di Ora ve
terra a Dio l'opere sue, nulla operando, che sen avesse di terra, e delle terrene cupidità. Pertanto dice.
7 et meditabar in preceptis tuis, que dilexi nimis.
7 ed io meditava i tuoi precetti, che amato ho grandemente.
Bellissimo ordine è questo, che prima meditiamo, e abituati ci rendiamo nella meditazione di que' precetti, che noi amiamo. Imperocchè per la meditazione de' divini comandamenti noi ci adusiamo al ben fare. Che siccome la memoria è termine delle cose da meditarsi, acciocchè ben le riteniamo già meditate, così non altrimenti l'intenzione, ossia il fine della meditazione si è l'opera, e l'atto ultimato de' divini comandamenti, i quali non può fornire se non chi ama, ne ami solo, ma grandemente ami. Laonde in prima pose: ed io meditava i tuoi precetti, che amato ho grandemente: poi soggiunse
8 et levavi manus meas ad precepta tua, que dilexi nimis, et exercebar in iustificationibus tuis.
8 ed io ho levato le mie mani a fornire i tuoi precetti, che ho grandemente amato, e venuto mi sono esercitando nelle tue giustificazioni.
Ed io ho levato le mie mani. Bene è levare dopo la meditazione le nostre azioni a fornire i precetti di Dio, e questo fare con carità, e con allegrezza, sì che il nostro bene non paia fatto come quasi di ne

1281

Ora ve

295 carità, ma volontario: non già con tristezza, e la malenconia, come fa il servo, che opera suo mal grado, ma come fa l'amico, che opera volontariamente. Ma noi studiamci di udire che ci sia detto: Io non vi chiamerò già servi, ma amici, perchè come amici avete di volontà fornito il comandamento di Dio. Pertanto chi medita, ed ama, e leva le sue azioni per fare in tutte cose il piacer di Dio non conviene che sii neghitoso nè divini comandamenti, e quelli se ne passi così leggermente, ma si eserciti in loro, vi si trattenga assai, ravvolgendo di spesso nella sua mente con sollecito affetto la giustificazioni di Dio.

alg
mal
onta-
cidia
ici
il
cosa
litoso
ossi
mii
la sua
ni d'

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Ora ve

Zain.

La lettera Zain secondo gli ebrei significa in latino: Dux te. (guidati) ~~Ap~~ Appresso altro interprete significa: hinc. (quan) Non è abbastanza chiaro che cosa voglia dire questa interpretazione, se per la ventura non significasse, che ciaschedun si regga egli, e sia il condottiero di se medesimo. O veramente qua, cioè qua indirizzi il suo camino, dove i versetti di questa lettera il chiamano. E giustamente subito nel primo versetto chiede di riposare, perchè il settimo numero della lettera istessa è numero di quiete. E qual requie si puote avere altra maggiore che riposarsi nel verbo divino, e raddolcirsi nella grazia, e nella consolazione di lui?

1 Memento Domine verbi tui servo tuo, in quo mihi spem dedisti.

1 Riccordati, o signore, della tua parola, che al servo tuo hai promessa, nella quale tu mi hai dato speranza.

Conciossiacosachè noi fossimo tutti umiliati, ed invili- ti per lo peccato, il Divin Verbo levando gli animi nostri, al Cielo, e alla celeste grazia ne provocò, onde desideriamo l'eternità, disprezziamo

281

Ora v. 299 le cose presenti, ricusiamo le temporali, e ricerchiamo le future, e le invisibili. Il Divin Verbo adunque ne chiama a se secondo che troviamo scritto: O voi tutti, che sudate nella fatica, e siete da quella oppressati, accostatevi a me, che io vi rinfrancherò. Laonde seguitiamo il Signor Gesù, che ci chiama, acciò passiamo dalle cose scadevoli alle perpetue, e la mercè di lui incominciamo a sapere a reggere noi stessi. David adunque era stato chiamato a se dal verbo divino, onde sperò in lui, che spesse fiate l'abbe invitato con celesti promesse a dovere sperare da lui il guidardone della sua fede, e de' suoi meriti, onde leggiamo scritto, che queste cose gli disse Iddio per bocca di Natan Profeta: Io ti ho tolto all'ovil di una Gregia, perchè tu fossi Principe del mio Popolo d'Israele: ed io sempre sonoti stato allato in tutte le tue imprese, e t'ho levato dinanzi agli occhi, sterminando tutti i tuoi nemici. E di sotto anche gli disse: ed io farò che tu avrai vittoria, e requie di tutti i tuoi nemici. Dopo la quale risposta disse David: e chi sono io o Signore Dio mio, e che parentado è questo mio, che tu abbia voluto in queste cose tanto mostrarmi il tuo amore? e tutto ciò anche poco ti è paruto, e come niente, le cose viemmaggiori non dicevi, e non promettevi in pro della Casa del tuo

281

301 servo ne' secoli avvenire? E più innanzi dice: O Signore mio Dio tu se' veramente Dio Signore. Le tue parole sono vere, nè fallir possono, e tu stesso hai promesso tutto questo bene al tuo servo. Ora dunque incomincia, e benedici la casa del tuo servo, acciochè sia stabile, e perpetua nel tuo cospetto, perchè tu, che se' il mio Signore Iddio ne l'hai promesso: e vivrà ella in eterno se tu non isdegnerai di concederle la tua benedizione. Davide adunque incitato da questa promessa, e da altre somiglianti non cessò giammai di sperare, onde poi con ardire di profetica fede strigne il Signore a ricordarsi delle sue promesse, che non ha in costume di lasciarsi cadere dalla memoria. Qualunque cosa Iddio abbia promesso a' suoi Santi, sempre è stato solito di mantenerla con inviolabile fede, perchè egli si dimentica solamente delle nostre iniquità, non mai delle sue promesse. Laonde è scritto: Io sono, io sono che cancello le tue iniquità, e non me ne ricorderò più per innanzi. Ma tu ricordevole ne sia, se vuoi non temere il mio giudizio. Iddio si vuole dimenticare di tutte le minacce fatte a' Peccatori, purchè una volta d'imbraccio alle pessime loro usanze si tolgano. Egli di più vuole essere costretto tanto che se alcuno bene sino alla fine avrà combattuto per ottenere i proposti premi delle virtù, costui non solamente stiasi aspettando il frutto della

Ora ui

1281

303 rimunerazione, ma ne lo ripeta ancora, secondo che si legge di Paolo, che diceva: Io ho sostenuto virilmente il mio combattimento, ho terminato il mio arringo: e Dio mi tiene apparecchiato la corona della giustizia. Nel che Paolo non si dimostrò un usurpatore arrogante, ma un uomo pieno di fede, perocchè egli confessò che il vero Dio non potea fallire. E di qui è che Davide ancora avvisa il Signore a ricordarsi della sua parola, colla quale pure noi leva a speranza, e provoca alla renunzia delle cose terrene, e all'amore delle celesti. Dice adunque David: Io sono venuto valorosamente alla fine della mia battaglia, ora ti chieggo o Signore il palio, che mi hai promesso. Riduciti alla memoria le promesse, che hai fatte al tuo servo spontaneamente. Io non ho veramente sperato ciò, che tu per te medesimo hai fatto ch'io ne sperassi. Sono servo, e stommi attendendo gli alimenti dal mio Signore: sono soldato, e a ragione domando lo stipendio dal mio capitano: sono invitato, e da chi invitommi chieggo il luogo della promessa. Ma vedi poi come a temperare l'ardire della sua fede, con bella e gentil verecondia si chiama servo, perchè gli occhi de' servi, come si legge, sono sempre nelle mani de' loro Padroni

Ora u.

~~Queste cose abbiamo tratte naturalmente dalla Scrittura proprio del Profeta David, ma il detto suo si~~

p. 1281

33.05

Ora u Queste cose bene, e propriamente abbiamo detto dalla Persona istessa di David, non si possono altri bene a dattare ancora alla Chiesa ventura, alla quale p... sù la divina promessa, in prima nella Persona di Giuseppe, ombra del futuro messia, poi negli eredi delle Tribù della prima elezione; dicendo M... sè di Giuseppe istesso: La bellezza di lui è simile a quella di un Torello, che primo sia generato dal Pa dre, e le sue corna sono simili a quelle dell' alic... ro, colle quali ventilerà le Genti insieme insino al ultimo stremo della Terra. Con questi oracoli si viene profetando come l' unico Divin Verbo si spargerà in giro alle Genti per lo mondo tutto. Que sto promessa adunque è quella, che Davide pa... che richiegga a Dio, verecondo sì, non impazien... te dal comun bene, che tardava a venire. Ed... giunge.

p. Hac me consolata est in humilitate mea, qu... niam verbum tuum vivificavit me.

p. Questa speranza mi ha confortato nelle mie e... ne afflizioni, perchè ricordandomi io della tua promessa ho respirato.

Questa speranza, che nata è in me dalla tua pa... la mi ha consolato in guisa che ho potuto portarm... in pace i present affanni, avvegnachè acerbi, e duri. Similmente Paolo sintanto che è nemico de...

c. Nome di Dio, e gli fa guerra, non trova nella spe...

1281

Ora u

3 3.27. za alcuna consolazione; ma si trova in quella d
consolarsi, quando per lo nome istesso sostiene trav
gli, e pene. Or vedi di che modo egli ne consola
tutti divenuto fedele a Dio. Chi ci seperarà dice
egli, dall' amore di Cristo? La tribolazione forse, l'an
gustia, la persequzione, la fame, il pericolo, oppu
la spada? Conciossiacosachè noi siamo tutto dì tra
ti alla morte, però noi siamo tenuti come tanti
agnelli, che deputati sono al macello, come sta scri
to. E a mostrare come bene, e pazientemente le
dette cose si possano da noi portare, soggiunse: Ma
noi tutte queste cose vinciamo per l'amore di lu
che noi prima amò. Se altri adunque brama d'
cere tutte le cose avverse, le persequzioni, i peric
la morte, le gravi malatie, gli assalimenti de' ...
rati, la proscrizione de' beni, o se alcuna altra
cosa è peggio nel mondo, si egli leggermente tutte
le vincerà, se avrà al suo fianco la speranza co
fortatrice. Imperocchè possano che ci venghino
addosso le calamità, pur non ponno ... venire
gravi a colui, che dice coll' Apostolo: Io così pen
che siano come niente i patimenti di questa vi
mortale, posti allato della futura gloria di Parad
Perchè gli è certo che chi spera le cose migliori, n
le minori non s'invilisca, e rompe. Nel tempo d
que della nostra tribolazione ecco noi abbiamo la spe

: 281

Ora v

:309 za confortatrice, la quale non ci lascia atterrare.
E il tempo delle tentazioni io penso che sia il temp
della tribolazione dell' anima vostra. Perchè l'ani
ma vostra si atterra allora quando è data in balia
del tentatore per dover essere duramente disamina
quando le è d'uopo sostenere assalti, combattere, e
venire alle mani coll' avversario. Ma in tu
queste tentazioni ella n'esce vittoriosa, perchè
mane vivificata dalla parola di Dio. Imperocchè
questa veramente è la vitale sostanza della vo
stra anima, onde si alimenta, si pasce, e si sostenta
Nè alcuna altra cosa è, che faccia vivere l'an
ma ragionevole fuori che la parola di Dio. Impe
rocchè siccome quando da noi si riceve, si penetra, e
si comprende la divina parola, la vita dell'anim
continuamente si fortifica, e cresce; così per con
trario quando vien meno nell'anima vostra la pa
la di Dio per lo suo difetto languisce, e vien meno la
vita dell' anima. Come adunque l'anima, e il
corpo vostro uniti insieme ricevono vita, e aliment
e mantenimento dallo spirito vitale, così l'anim
vostra rimane vivificata dalla parola di Dio, e da
la grazia spirituale. Per la qual cosa *dobbiamo
studiarci in ogni modo, lasciando tutte l'altre cose
addietro, che a nulla servono, di congregarci grand
copia della parola di Dio, e raccorne a dovizia quan

; 1281 : 311 possiamo a dare vita al nostro principale, ai nostri
Ora u sensi, a nostri pensieri, alle vostre considerazioni, e a
tutte le vostre imprese. onde i nostri fatti bene risp-
dino alle parole della divina scrittura, ne le nostr
azioni discordino dalla bella armonia de' celesti co-
mandamenti, sicchè anche noi possiamo dir giustame-
te: Perocchè mi ha vivificato la tua parola.

3 Superbi inique agebant nimis: a lege autem tua n-
declinavi.

3 Gli uomini superbi troppo iniquamente operavano:
ma io non ho declinato dalla tua legge.

La superbia è il massimo di tutti i peccati delli uomo
perocchè di là è venuta l'origine d'ogni nostro male
Con questo dardo prima ci ferì, e piagò il Demoni
Perchè se l'uomo ingannato dalle persuasioni del ser-
pente non avesse voluto essere somigliante a Dio, e
conoscere come lui il vero dal falso, ciò che era al
tutto impossibile alla debolezza umana, che dicev-
nella (onde acciocchè per la sua temerità l'uom
non cadesse da quella felicità di delizie, era
in primo stato avvertito delle terribili cose, che
indi poi in suo danno sarebbero succedute) se l'uo-
mo, dissi, non contento di stare dentro ai confini del
esser suo, non avesse trapassato arditamente il d-
vieto, passata neppure a noi sarebbe la pessima
eredità della colpa. Ma che dico io dell'uomo?

: 1281 : 313 quando il Diavolo stesso sappiamo che per la superb-
Ora u sia perdette la grazia, e la bellezza di sua natura? q[uan]-
do egli disse: Io porrò il mio trono sopra le nuvole, e sa-
rò somigliante all'Altissimo, allora fu che e' cadde d[al]
Cielo, e fu separato dalla compagnia degli angeli: on-
de veggendosi condannato all'Inferno, che fu degn[a]
mercede del suo misfatto, si studiò poi di entrare in
lega coll'uomo per trasfondere in esso la malizia d[el]
suo peccato. Ora che si può immaginare di pegg[io]
di questo peccato? il quale ebbe suo cominciamen[to]
dall'ingiuriosa onta di Dio. E però la Scrittura d[i]-
ce che il Signore ai superbi fa resistenza, venen[do]
come a singolare battaglia contro della superbia, p[er]
ributtare indietro le proprie ingiurie. Come se di-
cesse. Mio è cotesto avversario, che di me si fa be[f]-
fe: a me si conviene sostenere questo combatti-
mento. L'Apostolo anch'egli della superbia pronu[n]-
ziò, che madre era feconda di molte colpe, dicendo
dell'eretico: Conciossiacosachè l'uomo superbo non
istia a quella dottrina, la quale è secondo pietà, e
avvegnachè niente sappia di bene, pur languendo
trattienti circa quistioni, e risse di semplici parole, o[n]-
de nascon le invidie, le contese, i sacrilegi, i reis[o]-
spetti, i contrasti degli uomini guasti di core, e ne-
mici della verità, i quali stimano di dover trarre
utile temporale dalla pietà. Or vedi di quanti pe[c]-
cati, disse, che la superbia era cagione? Per la qu[al]

: 1281   313

Ora ...

cosa volendo Davide commendare la devozion sua, che
era stata messa alla pruova dalla iniquità di alcu-
ni uomini superbi dice: I superbi troppo iniquamente
operavano. Non gli chiama solo operatori d'iniquità, ma
di troppa iniquità, onde giusta misura avessero, la cui
conversazione egli fuggiva per non contrarne da essi
alcuna contaminazione, onde altrove disse: E chi
pieno di superbia andava colla testa levata in su,
e nascondeva in seno un cuore insaziabile d'ave-
re, con costui io non sedeva alla mensa.

E avendoci espresso la pessima qualità del male
della superbia, poi dovette insegnarci il modo di
superarla. Onde giustamente come buon maestro
descritti i biasimi del veleno, passa a darne la me-
dicina. Odi adunque di che modo hai tu da fuggi-
re il veleno della superbia: Io non ho declina-
to, dice, dalla tua legge. Ancorchè io vedessi pro-
sperati i superbi, io non ho però declinato dalla tua
legge. Questo è il contraveleno della superbia: sta-
re fermo nell'osservanza della divina legge, non
ostante che si veggano i fatti de' superbi andare pro-
speramente. Imperocchè molti non solamente stran[i]
dalla fede, ma che pur sembrano avere assaporat-
to non mezzanamente i precetti delle divine scrit-
ture, sogliono cadere nella tentazione per i lieti

281 — 317 sucedimenti degli uomini superbi, osservando quelli, che
Ora — sono prevaricatori dalla legge, artisti della empietà,
pieni d'arroganza, che si fanno beffe, e schernō de'
fedeli, e levansi contro gli umili di core, che temo-
no Iddio, e si studiano di guardare i divini coman-
damenti, abbondare in questo secolo di ricchezze, di
lodi, d'onori, di potenza, e tanto più essi cresce-
re, e nuotare nella dovizia di tutti i beni, quan-
to danno opera a viemmaggiori scelleratezze: e per
opposito gli uomini dabbene per lo più patire di-
fetto del bisognevole, ed essere tribolati per la per-
dita de' figliuoli, e dalla sterilità delle mogli,
dal che tutti commossi, e turbati piegano la men-
te loro a pensare che Dio come questi vada erra-
to nel suo giudizio non tenendo essi ben fermo
lo capo della verità, Cristo, onde evidentissima-
mente si comprende, che la rimunerazione de'
nostri meriti non la deggiamo ricevere di qua,
ma ci si tiene riposta nel futuro secolo. Ma
pochi sono che pongano mente a questo. Anche
lo stesso David cadde in principio in questa tenta-
zione, secondo che egli scrive di se: ecco, dice, che
i Peccatori, e quelli che sono più doviziosi nel
secolo, hanno ottenuto in premio i tesori, onde io ...

1281

Ora

319 ste cose veggendo, ho così detto: Dunque veramente io ho giustificato il mio core, e lavate ho le mie mani cogli innocenti, e fui flagellato tutto dì? Per non dissimil maniera ciascheduno di noi, che non è ancora per fatto, veggendo queste cose dice. Or dove è qui la providenza di Dio? Dove è la giustizia? Questo superbo abbonda, questo arrogante arricchisce, questo empio è beato, e possente: e tu vedi quel giusto come si giace vile, e dispetto, come ha di fatto penuria del pane istesso, come da questo empio è ingiuriato, conculcato, e scomunicato da questo proterno, e da quel petulante. Certamente questa non è una picciola tentazione se tu non sei alzato a levare gli occhi alle cose avvenire, se tu non sei pienamente informato de' divini precetti, e dello stile, che il sapientissimo Iddio suol tenere co' suoi eletti. Anche Davide pensava in prima di poter conoscere queste cose, avvegnachè non le comprendesse, onde l'animo suo travagliando ondeggiava nelle dubbiezze, onde disse: Ed io veramente pensavami di poter questo fatto comprendere; ma nol comprenderò sin tanto che non giunga a mettere il piè nel santuario di Dio, e veggane il fine. Dove ripieno di profetico spirito vidde che i superbi presto erano innabissati, e venuti per ciò al niente che furono arditi di levare se sopra se, onde disse: Deh

281

321 come recati sono a desolazione, hanno finito in un mo
Ora v. mento, e a guisa delle larve di chi sognando vigila
furono dissipati, e distrutti per cagione della loro
iniquità? Davide adunque conobbe che i succedimen
ti degli empi in questo mondo sono simili a un son
no, lo cui bene pare che perseveri, e duri sinta
to ch'altri dorme, e non più, col quale si dilegua
e svanisce ogni imagine di verità. Quelli, che
nel sonno pareva di mangiare e di bere allegra
mente, destі tuttavia ardono della sete, e muoion
si della fame. e conoscono a pruova di non ave
re del loro sonno riportato alcun frutto stabile,
e fermo. Così addiviene agli uomini secolari, i
quali pognamo che siano alle cose del secolo vigi
lanti, nondimeno dormono a quelle di Dio. De' qua
li il santo Giobbe, che prima erasi maravigliato
della loro abbondanza, ben dice, che come paglia
erano agitati dal vento, e come polve dissipati dal
turbine, i quali muoiono nell'amarezza del loro cuo
re, digiuni, e poveri d'ogni bene. Dove l'uom gi
usto, che ha il testimonio della sua buona con
scienza viemmaggior conforto prende nel fine del
la sua vita, che si vede tosi alle molestie de' pre
senti impacci, e la mercede domanda a Dio dell'
opera, e degli egregi suoi fatti, dicendo: Emmi ri
posta in Cielo la corona della giustizia, la quale
il Signore, che è giusto Giudice in quel giorno mi
renderà: non tanto a me, ma a tutti coloro, che

1281 : 323

sospirano impazienti la sua venuta. Ma queste sono parole d'uno, che poteva dir giustamente: Io non ho dechinato dalla tua legge. Dove non solo splende la grazia del ben operare, ma la purità ancora dell' intima consciensa. Imperochè la legge non tanto ci ammaestra dell'opera esteriore, ma alla purga eziandio i secreti affetti del core. Conciossiacosachè noi secondo la legge serviamo a Dio non solamente nelle opere di fuori, ma di dentro negli affetti occulti. Imperochè dice la legge. Guarda che non si faccia alcuna cosa ingiusta nel segreto del tuo core; acciochè non solamente niente offendi nelle opere, ne' fatti, e nelle parole, quando vedrai baldanzosi andare i superbi. ma neppure nell'intimo del tuo core, volendo sindacare i giudizi di Dio, contragga alcuna offesa d'iniquità, la quale quanto più si reputa occulta, tanto più frequentemente vi si comette. Perchè io penso che questo sia uno de' proponimenti delli uom dabbene, di persuadersi che ciascheduno che vuol entrare a correggere i fatti di Dio sia condannato dalla sua cosienza, alla quale pur conviene credere, perchè niuno può uscire di se medesimo, conciossiacosachè egli debba essere nel dì del giudizio accusator suo proprio, quando i secreti del core saranno manifestati, e la consienza renderà testimonianza alle nostre accuse.

Ora di che modo procedano i proponimenti delli uom

c. 128r

Ora

325
dabbene qui si spone assai chiaramente. Conciossia-
cosachè in prima egli esser de' ricordevole delle ce-
lesti promesse, per le quali è dovuta agli uomi-
ni la stabilita mercede. Poi altro proponimento
dell'uom dabbene si è, che ancorchè posto si vegga
ne' pericoli, e nelle avversità, nulladimeno con-
forti se medesimo colla speranza che ha tratto da'
fatti delle divine scritture. Il terzo proponimento
è che pognamo che egli vegga uomini empi, e
sacrileghi e superbi operar malamente, e non ostan-
te abbondare in questo secolo di ricchezze, non de-
chini perciò quasi incredulo, dalla legge, ma dur-
i nelle sue vie, e fugga i velenosi aliti de' super-
bi. Perchè ogni immondo sozzo, e immondo è
ogni superbo, di cui è scritto: ogni uomo di super-
bo cuore è immondo appo Dio. Seguita il quarto pro-
ponimento dell'uom dabbene, che fa l'uomo,
che si ricordi de' celesti giudizi, secondo che Da-
vid si ricordava, il quale diceva:

A Memor fui iudiciorum tuorum, quae a saeculo
sunt, et me consolatus sum.

A. Io mi sono ricordato de' tuoi eterni giudizi, ed ho-
vomi consolato.

Imperocchè se non sarà ciascheduno bene ammaestra-
to, e informato degli esempli della legge, onde vegga
essere sempre veri i giudizi di Dio, conviene che
presto dechinando transvii dalla legge. Ma chi va

1281 327 riandando nella memoria le cose passate, e diligentemente raccoglie i fatti della antichità, apertamente conosce che nè il Peccatore può fuggire la pena di sua malvagità, nè il Giusto rimane frodato de' premi della sua giustizia. Imperocchè egli vive nell'animo ~~[illegible]~~ rivolgendo come Adamo sin dal principio del mondo fu cacciato in bando dal Paradiso delle delizie per la prevaricazione del divino comandamento; come per autorità della divina sentenza fu condannato Caino a pagare il fio della scelleraggine di uccidere il buon Fratello; come Enoch in premio della sua divozione fu rapito in Cielo, perchè non fosse contaminato dal veleno della malizia umana; Noè per la sua giustizia scappò il diluvio, e fu serbato alla conservazione del Genere umano, Abramo per la sua fede vide per tutto il mondo sparso il seme de' suoi discendenti; ed Israele per la sofferenza de' suoi travagli meritò di consecrare col fregio del suo proprio nome il Popolo de' Credenti; come lo stesso Davide per la sua mansuetudine fu onorato del titolo reale, e preposto a' suoi maggiori Fratelli; ed Elia per lo zelo di Dio fu levato in aria in sul carro, e con un nuovo genere di bando si acquistò l'albergo del Cielo. Chi se riandar queste cose, egli ha in loro una forte di cele-

Ora

1281 : 3919 : te consolazioni, ma per contrario chi non le sa be
Ora : ruminare non ha di che confortarsi. Laonde gua
diamo con ogni studio i giudizj di Dio, perché sono
raci, giustificati in se medesimi, desiderabili assai
che l'oro, e le pietre preziose, e dolci più del me
e più del favo, secondo che ne rende testimon
za il Profeta David, che queste cose per prova sa
va. Dolci adunque sono i giudizj di Dio a coloro
che gli osservano, come non può esser dubbio, che
amari vengano a quelli, che gli disprezzano, pern
nell'obbrobrio della bruttezza de' peccati loro non
no volgere altrove la mente dalla minaccia del
divina sentenza, che a loro è fatta. Ma chi è
sapevole a se stesso del suo bene operare, niente
al tutto si attemma, e dice: Noi siamo eredi di D
e coeredi di Cristo: se però noi sosteniamo pena
Cristo si saremo ancora con esso lui a parte da
sua gloria. Ma chi di noi è tale che si co
ti nella considerazione de' divini Giudizj? A Delit
tori sono terribili anche i giudizj umani, or qua
to saranno spaventevoli i divini? e per forni
con questo esempio una qualche idea della cose
ne, dico che noi veggiamo gli innocenti andare lie
e presti al giudizio, dolersi d'ogni tardanza, e co
impaziente animo attendere la sentenza: e i
ritrarsi, e tremare, tirare in lungo, e schifare
giudizio, ed esser tristi, e melanconici, quando odo

128l   381 che loro è bandito il giorno di comparire. Beato
Ora. dunque chi lo celeste giudizio attende con lieto cuo
perchè ben sa egli che ne lo attende il Regno de' Cie
li, dove godrà la compagnia degli Angeli, e riceve
la corona de' suoi buoni meriti, che colassù sta ri
posta appresso a Dio. Ora consideriamo dalle cose
seguenti un altro proponimento dell'uomo dabben

5 Pusillanimitas detinuit me a peccatoribus derelin
quentibus legem tuam.

Io vengo meno per grande compassione de' Peccatori,
che si dipartono dalla tua legge.

Questo è ben di pochi. Imperocchè il più degli uom
ni si rattristano, quando sono ingiuriati, offesi, c
cati a morte, vituperati. Vi si tratta della nost
causa, e noi che siamo deboli, e infermi ci dol
amo che gli altri con noi operino ad inganno. Ma
chi è forte, e saldo nella virtù non si duole da
proprie offese, ma degli altrui peccati, e nella
propria ingiuria piagne l'altrui caduta; e p
quando sospira di essere stato cagione del pec
dell'offensore. Odi un esempio apostolico. Pa
lo piagneva i peccati altrui secondo che egli
scrive ai Corinti, dicendo di avere bagnato di
lagrime la lettera, che mandava loro per ca
gione delle sue tribolazioni, e delle grandi affl

c. 281

c. 333 zioni del core. E pogniamo ch'egli s'attristasse de' pec-

Ora. cati loro, e ne gli riprendesse, pur non voleva, che

elli si contristassero, onde aggiunse: E queste co-

se io vi scrivo non per contristarvi, ma perchè sap-

piate con quanto grande amore di carità io v'amo.

Imperocchè egli voleva che si contristassero a salu-

te, insino al doloroso pianto de' peccati, non insi-

no alla più profonda mestizia della disperazio-

zione, tanto che la mestizia de' ripresi si con-

vertisse in gaudio del riprensore. Onde disse: Se

io vi contristo, ed io sono tristo per voi, chi mi re-

darà la letizia del core, se non chi per mia ca-

gione riman contristato? Se riprende adunque i

Peccatori l'Apostolo, il fa solamente perchè le

loro lagrime siero temporali, non già eterne, on-

de salutare sia la lor penitenza, se gli conda-

na il fa per assolvergli, se gli caccia il fa p-

ricevergli, se non perdona loro il fa per curargli

a ridurgli a stato di sanità. Così operava Pao-

perchè essendo bene ammaestrato nella legge com-

prendeva la forza delle parole del Profeta: Jo

vengo meno per grande compassione da' Peccato-

ri, che si dilungano dalla tua legge. Davide si d-

leva non perchè fosse dispregiato egli, non perch-

fosse cercato a morte egli stesso, ma perchè no

si guardava la legge di Dio, perchè si perdevano

c. 1281 c. 335 quelli, che in tal modo operavano, onde gliene in

Ora. crescevа, e della loro perdita si doleva. Come l[...]
tivo Padre fa nella frenesia del suo figliuolo, [...]
quale pogniamo che maledetto sia, battuto, e ingiu
riato, non piagne perciò la sua, ma le cal
mità del figliuolo infermo, nè si dole dell'onta
che gli è stata fatta, ma perchè l'ammalato per
cagione del suo furore non sa che si faccia; così
l'uomo caritatevole quando vede il Peccatore p
tervo perfino perdere il rispetto, e disonorare la [...]
nità più veneranda, non conoscere per [...]
so quale frenesia di peccare quanto sconci, e diso
nesti fatti commetta sotto degli occhi suoi stessi, [...]
dole per vederlo quasi morire, piagne per vede
lo come disperato dai medici. E come il savio me
dico in prima dolcemente corregge l'infermo, poi
ancora che molto gli sia molesto, e grave, il sotti
ne pazientemente, come il Padre sostiene il fi
gliuol furibondo, e ancora che sia da lui battut
il soporta, ancora che da lui contumace sia mal
detto non l'abbandona, nè in pro suo lascia co[...]
che adoperar sappia la medicina, ma come glie[...]
avesse grande obbligazione si studia per qui[...]
di risanarlo; adoperando non solo la perizia dell
arte, ma la benignità dell'animo ancora. Così s[...]
milmente l'uomo giusto, avvegnachè sia dispregiat[...]

1281 Ora.

337 dal Peccatore, non gli volta però le spalle, e quando è offeso da lui, avvisa ciò procedere da furore, non da malvagità, onde viepiù desidera di porgere medicina al di lui male, e ne ha compassione, e si dole non per se, ma per esso lui, che vede giunto a tale, che poco è più da sperare di sua salute, onde dice così: ecco a che grado è giunta la malatia di costui, che pure è uno de' miei fratelli, ch'egli è diventato frenetico sino a farmi ingiuria, il quale certamente se mi conoscesse, mi onorerebbe anzi che offendermi. Come? direbbe: Io l'offendo, ed egli mi ama? Dunque se non si ha in me cagione di offenderlo, neppure egli ha in se il merito d'essere offeso. Se io adunque sarò uomo giusto, mi dorrò perchè mi fa dolere la carità, l'amore; mi dorrò per lo danno della chiesa di Dio, per lo detrimento del corpo di Cristo.

Di questo ancora posso dolermi: che pognamo che io non abbia offeso il mio offenditore, nè sappia di avernelo con alcuna ingiuria provocato contro, non ostante io gli sia stato cagione del suo peccato, che egli pecchi offendendo me innocente, che io gli sia diventato materia di peccato. Questo è adunque ciò, di che si dole il Profeta David, e giustamente, perchè quando l'un membro pate, tutti gli altri membri patiscono. E forse che a questo intendimento è

c. 1281

Ora.

c. 339 quel, che si legge ne' Proverbii: Il Giusto nel prin
cipio del suo parlare è accusator di se stesso. Perciò
quantunque il Giusto possa non avere niente in
se stesso di che accusarsi, e nondimeno non esser
giusto (perchè niuno è fuor che Dio solo nel
mondo senza peccato) e il Peccatore pur per que
sto stesso possa esser giusto, che si è fatto accusa
tor suo proprio secondo quello: Confessa tu le
tue iniquità, se vuoi essere giustificato; ciò non
ostante forse che ad alcuni non parrà strano, e
che anche quel cotale sia pronunziato giusto,
il quale si accusa degli altrui peccati, avvegna
che in se niente abbia di che rendersi in col
pa. Ora pognamo mente in tutte queste cose
quanto si convenga al santo David la persona
dell'uomo Giusto. Egli si rese in colpa, non es
sendo accusato da alcuno, confessò il suo propio
peccato, quando per ciò ch'egli ebbe numerato
il Popolo, Dio percosse Israele, e lui nel core. Ond
disse al Signore: O Signore io confesso in questo fat
to d'aver peccato; e perciò io vi supplico a le
var via ora dal vostro servo l'iniquità, che ve
ramente ho fatto un grande peccato. Avvegnach
adunque la Scrittura dica, che l'ira di Dio
si accese nel Popolo d'Israele, onde pare che fos
se scusata la colpa del Re; nondimeno poi che

: 1281

Ora. .. 34 l ebbe veduto l'Angelo, che faceva strage del Popolo, se stesso offerse à colpi della spada sterminatrice, dicendo: Eccomi qui, io sono che ho peccato, ed io che sono il Pastore ho fatto il male, che ho fatto. Ma questo Gregge che ha fatto egli? Volgete o Signore mio Dio ve ne supplico, la vostra mano, e la vostra spada contro di me, e contro la casa del Padre mio. Ecco adunque come Davide fu giusto in ciò, che nel principio del suo parlare incominciò ad accusare se stesso, e conobbe il suo peccato, e confessando la sua iniquità fu in se stesso giustificato. Altrove ancora essendo stato ripreso dal Profeta della morte data ad Uria, disse: Ho peccato al Signore, onde ebbe in risposta che per la contrizione del core il Signore aveva tolto da lui il suo peccato. Altra volta similmente quando Semei si levò a maledirlo, e a gittare pietre contro di lui, avvegnachè cinto fosse all'intorno da' suoi soldati, onde leggermente volendo, si sarebbe potuto vendicare dell'onta; pur nondimeno sosteneva pazientemente, neppure volle parole ributtando i suoi improperi. Anzi quando Abessa suo Capitano voleva recargli il capo del suo comiziatore, il Re disse. Che importa a te di questo fatto, o figliuolo di Sarvia? Che Semei mi maledica sappi che il Signore gli ha dato licenza di maledirmi. In prima adunque scusò la colpa di lui, e richiamò la cagione della sua maledizione al voler di Dio. Secondariamente ne incolpò i suoi meriti, a dare ad intendere, che se ciò gli avveniva, era

Ora. 343 perchè se l'aveva meritato, e non perchè sennei avesse errato. E in terzo luogo fece a sapere come la maledizione di lui non che danno, ma pro gliene avrebbe anzi recato. Finalmente disse ad Abessai, e a tutti i suoi soldati: ecco che il mio figliuolo, il quale pure è uscito di me, mi cerca a morte, or quanto meglio ciò potrà fare il figliuolo di Jemini? E si egli frappose al tutto l'impeto, ed il fuoco estinse del vendicatore. Conciossiacosachè come avrebbe potuto quel capitano prendere la vendetta del suo Signore per l'ingiuria, che gli era stata fatta colla maledizion di uno strano, quando tuttavia rimaneva invendicato il parricidio del suo figliuolo? Perchè certamente non era così da pensare del maledire di uno strano, come del Paricidio del figliuolo. Che però aggiunse: Lascia ch'egli mi maledica, perchè il Signore gli ha ordinato di così fare, sintanto che il Signore vegga la mia umiltà, e mi dia del bene per avere portato in pace cotesta maledizione.

Evvi ancora un altro proponimento dell'uomo Giusto, il quale è di gran lunga più perfetto, e più meritorio di tutti gli altri, cioè tramettersi per gli Persecutori, e menomare la colpa de' Peccatori: lo che leggiamo nell'evangelio, che Gesù fece, dicendo egli, quando era crocefisso, dai perfidi: Perdonate loro o Padre, che non sanno quel che si facciano. Per questi ammaestramenti adunque di celeste dottrina si fa manifesto che il Giusto suole anzi accusare se stesso che incolpare altrui. Così di Giu-

1281

Ora

345 seppe, che sposato aveva Maria la madre del Signore
è scritto che poichè l'ebbe veduta gravida, conciò
siacosachè fosse giusto, non la volle però difamare:
e pure non aveva ancora inteso di ciò alcuno
oracolo dal Cielo. Così la Persona dell'uomo Giu-
sto non è tanto lontana dall'atrocità della ven-
detta, ma dalla severità dell'accusa ancora: e
meglio giudica di dovere essere accusato di sover-
chia remissione, e bontà per non avere preso la
vendetta, che non incolpare altri di delitto. Ma
tu per laventura dirai: se questo è, come potè
dire lo stesso Davide: Il Giusto s'allegrerà, quan-
do vedrà forsi la vendetta degli empi? A me
pare ch'egli allegri in ciò, che scampato ne sia
dalle mani de' suoi nemici, non perchè sieno
puniti gli empi. Da quello che seguita impara-
ro un altro proponimento dell'uomo Giusto.
Dice così:

6 Cantabiles mihi erant iustificationes tuæ in loco pere-
grinationis meæ.

6 Nelle noie del mio pellegrinaggio io mi consolava can-
tando i versi delle tue giustificazioni.

Il Profeta David non si perdeva d'animo nelle avversità
del suo pellegrinaggio, fugiva la compagnia, e la con-
versazione degli uomini superbi, ne punto si commove-
va per gli prosperi loro successi, si consolava col per-

1281

Ora.

347 siero de' divini giudizj, si cruciava, e molto pena
prendeva dei peccati altrui. Le quali tutte cose egli
faceva, perciochè aveva di continuo in sulla lingua
il canto delle giustificazioni di Dio. Imperocchè quel
le cose che teniamo, e salde abbiamo nella memoria,
noi siamo soliti di cantare, e quelle, che meglio, e
più maestrevolmente cantiamo, ci si stanno anche di
maggiore fermezza attaccate. Non trapassiamo a
dunque così leggermente le cose, che noi leggiam
sicchè paia che allora solamente ne abbiamo di lo
ro memoria, quando in leggendole siamo intenti
ma sì che di loro ancora ci ricordiamo, quando
non abbiamo nelle mani il codice, a somiglianza
di quegli animali, che dalla legge sono riputati
mondi, i quali nel tempo eziandio, che non pascono,
sono soliti di ruminare, proferendo da se a se il
riposto cibo, così noi similmente traendo dal tesoro
della nostra memoria, e dal nostro interiore lo spi
rituale pascolo presentiamolo alla nostra mente
da ruminare. Le giustificazioni del Signore ci sieno
gl'inni, i cantici, i salmi. Salmeggiamo colla voce,
e salmeggiam colla mente, acciocchè se per la ven
tura divertic[illegible], non ci sia detto nel tempo
della necessità: Tu gittato ti sei dopo le spalle le mie
parole. Di qui è che il vero Re Salomone a cacci
are, ed isbandire dalla sua santa casa la dimen
ticanza delle cose di Dio, ordinò che fossevi i canto

281

Ora.

349 ri, i quali con tutto lo studio attendessero alla cognizio
ne di rintracciare cantando le lodi della Divinità, accio
chè non mancassero mai alla sua chiesa di coloro che
cantassero i Salmi, per lo cui cantare fusse cacciato
il maligno spirito, come siamo ammaestrati dall'esem
pio del santo David, che salmeggiando cacciava quel
malo spirito, che molestava tanto il core del Re Saul.
I Profeti ancora quando dovevano profetare coman
davano a un musico peritissimo, di cantare, onde il
divino spirito invitato dalla dolcezza del canto discen
desse in loro colla sua grazia. E nell'evangelio leg
giamo, che avendo un Padre riacquistato il suo fi
gliuolo perduto, immantinente si udì la casa ripie
na della più dolce sinfonia, onde i fedeli amici,
che erano stati invitati al pranzo, si dilettavano e
il maggior figliuolo disleale, e invidioso n'ebbe dispet
to, non potendo udir senza sdegno i segni di tanta
allegrezza. Dolce cantilena adunque è quella, che
non isnerva, ne ammollisce il corpo, ma fortifica la
mente, e stabilisce l'animo. Onde il Testamento
del Signore è appellato cantico a significare che noi
nel libro dell'evangelio con dolce giubilo del nostro
core cantiamo le giustizie del signore, e la remissio
ne di tutti i peccati. Lo stesso Signore anche non isdegnò
di dire: noi vi abbiamo cantato al suono di dolci note
e voi non aveta danzato. Egli ci cantò nell'evan
gelio il perdono de' peccati. E però dovevano i Giudei
levarsi a danzare non già col movimento del corpo
in giro, ma con quello del santo spirito. Essi nol fecero

1281 351 ondè sono ripresi da Dio.

Ora. Ma non solo il movimento dell'animo, ma il danzare ancora del corpo è lodevole, quando sia fatto in onor di Dio. Danzò Davide davanti l'arca del Signore, onde la figliuola di Saule Melcol, che il vide danzare e toccare dolcemente le corde del suo stromento <u>ἡρμοσμένοις</u> (armonioso), dappoichè in casa si fu ricolto, gli disse: oh quanto bella gloria si è procacciato oggi il Re d'Israele a scignersi, e discoprirsi, come ha fatto, alla presenza delle fanciulle sue ancelle, come farebbe appunto un guidatore di danze. Cui rispose il Re: Io danzerò nel cospetto del Signore, e: benedetto pur sia egli, che mi ha eletto invece del Padre tuo, e invece di tutti i suoi discendenti a Principe del suo Popolo nel Regno d'Israele e di Giuda. Si che io danzerò dinanzi a Dio, e di più ancora, se fia bisogno mi scignerò e scoprirò, e diventerò più oltre vile, e fanciullo negli occhi tuoi: e dinanzi alle ancelle, di cui dicesti, in questa strana, e disusata foggia più glorioso ancora comparirò. E aggiugne il sacro testo, che a Melcol figliuola di Saule non nacquero più figliuoli insin che visse: questo segno che il Profeta, il quale cantava al suono dello stromento musicale che permutava di sua propria mano, con ciò venne giustificato, e colei, che ne lo aveva ripreso, fu condannata colla pena della sterilità.

1281

353

Ora. ,Ma non basta ch' altri sappia quando che sia cantar
le giustificazioni di Dio, se non si spoglia insiememen
de' suoi terreni affetti, e delle viziose sollicitudini d
questa terra. e però aggiunse: Nel luogo del mi
pellegrinaggio. Egli concorda con le medesimo. Imperò
che altrove pur dice: Io sono pellegrino in questa terr
Onde similmente l'Apostolo non vuole che nella ca
di Dio noi siamo forestieri, e pellegrini nella vocazion
della fede, ma cittadini de' santi, e domestici di Di
Imperocchè colui che è domestico di Dio vive come
esilio nel mondo, conciossiacosachè chi ha in cielo
sua conversazione, pellegrino è sulla terra. Qu
tre fanciulli ebrei pellegrinavano in questo mondo,
sentendo la forza dello incendio della fornace. ave
vevano pronte al canto nella memoria le giustifi
zioni di Dio, conciossiacosachè cantassero così bene
Dio l'inno delle laudi delle creature. Oltre di che
colui che canta si è senza sollicitudini di pensieri;
se pur ne hanno, da se ne gli caccia tosto, tiene
se lontano le colpe, sequestra l'avarizia, e non so
mente colla voce del corpo, ma colla soavità della m
te assai più si solleva, e si conforta. Imperocchè q
do lo stesso Profeta David cantava a Dio, e diceva:
canterò le tue lodi al dolce suon della cetra, o Dio
to d'Israele: e le mie labbra esulteranno di gio
quando cantando ti loderò, e l'anima mia che
hai redenta anch'ella tutta giubilerà; allora cer

: 1281 ; :355 mente non era tritto, o malancorico per alcuna s
Ora ; lecitudine temporale, ma libero, e franco ri andava
d'ogni terreno impaccio, e d'ogni passion corporale
lieto queste cose cantava, perchè delle divine l
si pasceva come di vivande le più saporite, e l
più dilicate. Perchè l'animo si riempiva, e si sat
lava coll'alimento della più tenera devozione. I
santi adunque non solamente hanno nella mente
e in sulla lingua a cantare gl'inni, e i salmi, s
i precetti della legge ancora. E in tale guisa M
sè, che ricevette da Dio la legge, cantò, quando e
sendo stato fatto conducitore del Popolo, dappoich
passato ebbe a piedi asciutti oltre mare, predicò e
lo stesso le giustificazioni di Dio per lo grande mi
colo di sua stupenda liberazione. Ora tratta ezia
dio a vedere un altro proponimento dell'uomo g
usto: perchè egli debbe in ogni tempo essere occupato
nelle lodi di Dio, non solo di dì, ma di notte ancor
e però aggiunse.

7 Memor fui nocte nominis tui Domine, et custodivi
legem tuam.

7 Io mi sono ricordato di notte del tuo nome, o signore, e
guardato ho la tua legge.

Pognamo mente se quegli ancora si ricorda del signor
il quale invoca sibbene colla lingua il signore, m
non osserva i divini comandamenti. Di cotest'è det
abbastanza aperto, che non chiunque dirà: Sig
re, signore, sarà accetto, e grato al signore; ma

1281 357 colle buone opere sopra mostrargli a prova l'anim
Ora suo fedele. La fede dunque, l'integrità, l'innocenz
danno a vedere chi si ricorda di Dio. E dobbiam
considerare che queste parole: Io mi sono ricordato
del tuo nome, sono parole piene di devozione, con
siacosachè niuno possa invocare il nome del Signor
Gesù, che non sia spirato dalla grazia dello Spi
to santo. Invochiamo anche noi di dì, e di notte co
tinuamente questo nome divino, la nostra devoz
ne non permetta che trascorra alcun tempo ch
non sia da noi predicato, ed invocato. Se coloro,
che attendono agli studi delle scienze umane d
mono assai poco, quanto più coloro, che desidera
di pervenire alla cognizione delle divine cose,
alla scienza di Dio e di misteri che non dor
mano se non tanto quanto è bastevole al biso
gno della natura. Davidde non lasciava trasco
rere pur una notte, che non bagnasse il suo lett
di lagrime: egli anche sorgeva a mezza notte
a lodare il Signore: e tu stimerai di dover co
cedere al sonno tutto lo intero spazio della notte.
Allora massimamente tu hai da pregare il Sign
re, e da chiedere il suo celeste aiuto, e da sch
fare con maggiore diligenza il peccato, quando t
pare di esser solo, in segreto, ne veduto da alcu
no. Allora massimamente quando le tenebre m
stanno d'intorno, e mi coprono le pareti, io da
considerare, che il Signore veda per tutto, e tutte le

1281 359 cose penetra eziandio più nascotte. Non dire adunque quando ti trovi in mezzo delle più fitte tenebre Or chi mi guata? e di cui temo io, che sono assiepato e chiuso dalle pareti. Imperocchè sappi, che gli occhi di Dio veggono, e stanno sopra a quelli che fanno il male, e la iniquità che se non vedi alcuno, che ti condanna, puoi tu non veder te stesso? Non temi il testimonio della tua coscienza? Non sai che quella ~~...~~ scurità della notte non ricopre altrimenti il peccato, ma solo è d'incentivo al peccare? Quando i corpi bollono dentro il sonno, e dentro il cibo, allora eziandio il vigor della mente si rilassa, e si dissolve, allora furtivamente s'introduce il desiderio della disonesta voglia, allora si turba il core, e vacilla, lo squalore fa non temer la immondezza, alla bellezza della castità non si attende, la gloria della pudicizia più non si stima. Era di notte quando Giuda fece il gran tradimento: e quando Pietro rinegò Cristo pure era di notte. In così fatto tempo adunque principalmente sono da rivolgere nell'animo le giustificazioni di Dio, e da riandare leggendo i comandamenti, e le esortazioni divine. E spezialmente dobbiamo avere presente il precetto di non fornicare, e di serbare ciaschedun sua castità, acciocchè la mente intesa a quello, estingua il fuoco della libidine, e la f

; 1281

361 amma ammogi dalla carnale concupiscenza. Tieni
Ora ben saldo nell'animo quella parola: Io laverò tut-
te le notti il mio letto. E chi è che essendo dato agli
stupri, e volto alla oscenità lavi per tutte le notti
piagnendo, il suo letto? Non sa piagnere chi com-
mette cose da piagnere. E conciossiacosachè egli
sia degno di pianto, pur non ha negli occhi solo
una lagrima da versare sopra delle sue colpe. Ma
quegli, che gastiga il suo corpo, ed ha la debita vi-
gilanza, e cura di se medesimo, e gemendo, e so-
spirando sulle passate offese si studia di cancellar-
le col pianto della penitenza, si questi è che tutte
le notti lava di lagrime il proprio letto. Non dormi-
amo adunque tutta la notte interamente, ma un-
massima parte di essa diputiamo alla lezione,
e all'orazione.

Odi la voce della Chiesa, che pur di notte andava
cercando Cristo. Di notte, dice, nel mio letto ho
cercato quello, che l'anima mia ama. Prend-
la spiegazione di questo detto secondo la lettera.
La Chiesa cercò di notte Cristo, pregando, suppli-
cando, e lagrime a Dio versando. E certo di notte
perchè egli si stava nascosto dentro alle tenebre,
onde noi imprendessimo a cercarlo con somma di-
ligenza, e sollicitudine. Le tenebre, dove si era
nascosto erano gli oracoli de' Profeti, onde a
provare la di lui venuta al mondo, gli evange-
listi recarono le testimonianze tolte da' libri de' Pr-

1281

363 fati, e de' salmi, ne' quali si legge che l'una all'
altra notte indica la scienza. Il cerco di notte nel_
le persecuzioni, nelle avversità, nelle tribulazio-
ni, e nelle durissime fatiche. Notte è a tutti coloro,
che non hanno alcuna perfetta stabilità, e sicurez-
za. Onde dice il Signore. Verrà la notte, quando
niuno più potrà operare. Sin tanto ch'io sono in
questo mondo, io sono luce al mondo. Non operiamo
adunque nelle tenebre, ma nella luce. Imperoc-
chè se le nostre opere risplendono per bontà, noi non
operiamo nelle tenebre, ma nella luce. Giorno è
a tutti coloro, cui Cristo è presente, notte è a cui
si niega. Non è gran fatto che tu renda gra-
zie a Dio, quando è giorno, quando le cose ti van
no a verso, e prosperamente, ma ben farai una
gran cosa, se quando è notte tu te ne starai uni-
to per amore a Cristo, quando il tuo Persecuto-
re ti esercita, quando sei sbattuto da alcuna
tempesta. Hai tu perduto il figliuolo? In quel
dolore, in quella notte, in quella desolazione ricor-
dati del tuo Signore Iddio, acciocchè parendoti con-
di non essere esaudito, non gli ti mostri ingrato, e
sì nella tua calamità non prevarichi. Sei tu re-
legato in esilio? Ricordati del tuo Signore Iddio, ac-
ciocchè non preponga alla carità di Dio la carità
della Patria, che ti è contesa. Oppressato dalla po-
tenza d'alcun ricco hai tu perduto le proprie facul-
tà, e vivi in miseria?. Ricordati del tuo Signore Iddio

: 1281

Ora

365 acciocchè la trista notte della povertà non ti rubbi l'affetto della devozione. Questo è ciò, che ti comanda la legge, di pregare la notte viemmaggiormente il Signore, quando tu sarai più facilmente esaudito, e dir potrai col Profeta: Ho invocato il Signore nella tribolazione, ed egli mi ha largamente esaudito. Ricordianci adunque delle celesti giustificazioni, acciocchè mentre noi le andiamo cantando colla segreta voce del core, possiamo altresì di notte tempo ricordarci del nome del Signore, e dire quello, che seguita.

& Haec facta est mihi, quoniam iustificationes tuas exquisivi.

& Conciossiacosacchè io sempre andassi meditando le tue giustificazioni, perciò anche di notte io mi sono ricordato del tuo santo nome.

Haec facta est mihi. Cioè a dire questa memoria delle tue giustificazioni ha fatto che io non giacendomi nell'ebbrezza sepolto, nè immergendomi per lo soverchio cibo nel sonno, nè trapassando il tempo nella cura secolaresca, ma gastigando invece il corpo colla continua meditazione, e rinovellando i buoni proponimenti dell'animo, di notte ancora mi ricordassi del tuo nome, acciocchè non mi uscisse giammai dalla mente quell'altissima venerazione, che ti si debbe. Le quali cose noi ancora facendo verremo per la continuazione degli atti ad abituarci al bene per modo, che no

1281

Ora

367 che il dì, ma la notte ancora lodavamo come si con-
viene con tutto l'affetto del core il Signor Gesù, cui
è gloria, laude, perpetuità ora, e sempre, e ne' se-
coli de' secoli. Amen.

[illegible] 319

[illegible] Roma [illegible]

[illegible]

[illegible] Albano [illegible]

[illegible]

[illegible] originali. [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] quelli, che [illegible]

[illegible] quelli che [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Ora

Heth.

Viene l'ottava lettera Heth, la quale si interpreta timore. I santi sono sempre stati soliti d'avere paura. Abramo fu sopraspreso dalla paura, quando il misterioso sacrifizio offeriva. E lo stesso David dice: Io ho detto pien di paura: ogni uomo è bugiardo. Ma questa paura ne' santi è piuttosto reverenza di Religione, che infermità di timore: avvegnachè anche lo stesso timore, che è secondo Dio sia santo. Perchè il principio della sapienza è il timor del Signore. Quelli adunque che temono Iddio sono sapienti: e i sapienti sono beati. Perchè beato è colui, che viene erudito dal Signore, e da lui è ammaestrato nella sua legge. Anche quelli, che temono Dio sono beati, secondo che abbiamo nel salmo, ove dice: che beati sono tutti quelli, che temono Iddio. Dal che si raccoglie che quelli che temono Iddio sono insieme sapienti, e beati. Santo è adunque il timor del Signore, perchè egli è il timore de' santi. Mandata innanzi l'interpretazion della lettera seguita di subito la Persona del Giusto, che dice:

: 1281

371

Ora

1 Portio mea Dominus, dixi custodire legem tuam

1 Tu signore se' la mia parte: però io mi sono posto in core di guardar la tua legge.

Questo versetto che è il primo della lettera ottava in molti codici è l'ultimo della settima lettera. Ma il libro de' salmi, che trovasi appresso i Greci, ammendato giusta gli esemplari Ebraici ci ammaestra doversi lui accoppiare colla lettera ottava. Senza che l'ordine istesso, e il numero de' versetti così domandano che da esso incominci l'ottava lettera. Il Signore, dice, è la parte mia. O quanto è difficile di trovare in terra un uomo, che possa dir questo: Il signore è la parte mia. A ciò è d'uopo ch'egli sia lontanissimo d'ogni vizio, mondo, e puro da ogni imbrattamento di peccato, che niente abbia di comune col secolo, che sia staccato del tutto da questo mondo, e da' corporali suoi beni; che la libidine non infiammi, non istimoli l'avarizia, non effemini la lascivia, non discolori la lussuria, non signoreggi l'ambizione, non roderi l'invidia, non agiti, e affanni la sollicitudine degli intrichi secolareschi: in una parola egli debb'essere un verace ministro dell'altare, non a se, ma nato solo a Dio. Imperocchè Levi secondo l'etimologia

1281

Ora

373 significa, eletto da me; eletto a me, egli mio, cioè
non tributario, non decimaro, non dispensatore del
suo. eletto a me, come dica: egli è a me suf-
ficiente. Di tutti i suoi beni io non cerco da esso
lui decime, non frutti, non doni, non presenti. egli
è a me in luogo di dono, e di tributo. egli non
è a me dispensatore del suo avere, ma egli stesso
è il mio avere, egli il mio frutto, egli il mio censo,
che io stesso da me sonomi eletto. questo non può esse-
re nell'uomo senza una speciale grazia di Dio. Con-
ciossiacosachè siccome non può essere mia la posses-
sione, se prima io non l'avrò comperata; così niu-
no può essere Levita, o Sacerdote se non sarà stato
prima eletto da Dio. Imperocchè quando sarà sta-
to eletto, allora si dice giustamente: egli mio. quan-
do a Mosè venne detto che dividesse tra 'l Popolo
Giudaico per ciascheduna tribù la terra, che abitar
dovevano, e a tutte le Tribù facesse le parti sue,
Iddio accettuò la Tribù di Levi, dicendo: I figliuoli
di Levi non avranno parte, nè patrimonio in mez-
zo de' loro Fratelli, perchè il Signore Iddio sarà
loro parte. A Leviti non si divide la terra, acciò
mentre che essi non si usurpano parte alcuna del
secolo, diventino possessione del Cielo. O veramente
acciocchè imparino a possedere questo solo, cioè la
fede, e la devozione, con che sono più ricchi assai di

1281

375 coloro, che vieppiù stendono i di già stesi campi di lor
Ora possessioni. Allarghino essi pur quanto vogliano i loro
confini, sempre manca loro la terra, e il mare rattie-
ne in se le forsennate lor cupidigie, maggiori tribu-
imponendo che non sono i frutti. Dove costui niente
possedendo non serve ad altri fuor che a Dio: la
parte di lui è all'incontro della terra, il suolo non
gli vien meno, nè le sue voglie sono chiuse dal
mare. Cui Dio è parte, costui è possessore di tutta
la natura. In vece adunque delle possessioni egli
è troppo sufficiente possessione a se stesso, avendo un
buon frutto in se, che non può perire giammai. In
vece delle case egli è troppo sufficiente casa a se stes-
so, albergando in se il Signore, divenuto Tempio di
Dio, del quale niente può essere più prezioso. Im-
perocchè qual cosa può essere più preziosa di Dio?
O veramente qual cosa può mancare a quell'uomo,
che dir potè: Non voglia Iddio che io mi glorii di
altro fuor che della croce del nostro Signor Gesù
Cristo, per cui il mondo è crocefisso a me, ed io
al mondo? Il Principe di questo mondo non ha
ragione alcuna in sì fatti uomo, in cui niente
trova del suo. Onde il Signore, che venne a in-
segnarci a fare Iddio la nostra parte, disse: è di
già venuto il Principe di questo mondo, ne ha tro-
vato in me cosa sua. E volendo che i suoi Discepoli

377 fossero imitatori suoi disse: Non vogliate possedere
Ora oro, nè argento, nè danaro. Onde San Pietro a
mostrare che non aveva la sua parte riposta nel se
colo, ma in Dio, disse: Io non ho appo me nè ar
gento, nè oro, ma quello, che io mi trovo avere t
dono. Nel nome di Gesù Cristo Nazareno levati su
so, e cammina. E voleva così dire San Pietro: I
sono nella parte mia ricco, e potente assai, o
da meritamente di lei simili frutti attendo, di dov
re cioè altrui vita, e salute: perocchè quello è
il patrimonio di quella parte, che mi sono eletto
San Pietro disse allo attratto che si levasse, e colu
che portata aveva quella cotale infermità dal
sen della madre si levò ritto in piedi. Or pens
come potesse sentire alcun danno della parte su
colui, che riparava i danni della natura. Ma
ne o Pietro, perchè non hai tu argento, nè oro:
dimmi ancora che cosa è cotesta, che tu dici d
avere, dappoichè dicesti di avere lasciate addiet
tutte le cose, che già avevi. Ecco noi abbiamo la
sciato (queste sono tue parole, che dicevi al Signore)
ecco noi abbiamo lasciato tutte le cose, e t'abbi
seguitato, cioè noi non abbiamo cercato le cose
del secolo, non abbiamo cercato la nostra part
nelle possessioni terrene, ma te nostra parte ab
biamo eletto. Se tu hai dunque lasciate, o Piet

c. 1281

379 tutte le cose, che averi, ond' hai le cose, che di ci d

Ora avere? Sorge il rattratto, e si leva ritto al suono

dalla tua parola. Tu che già averi di bisogno

per la tua salute dell' aiuto altrui, ora doni d

altri la sanità. Tu hai lasciato adunque le cose,

che averi, e hai fatto acquisto di quelle, che non

averi. Cristo è la tua parte, Cristo è la tua

possessione. Il nome di lui è a te molto utile,

fruttuoso: egli a te paga i tributi, e buoni tribu

ti, non di danaro, ma di grazia. La tua parte

non è inaridita dal caldo, non isfiorata dalle inn

dazioni, non arsa dal gelo, non pesta dalla gran

dine. I raggi del sole non ti offenderanno il gio

ro, nè quelli della luna la notte. Ora tu ancor

fa di serbare la parte, che ti hai eletta; perciocch

è tale che tutte le parti della terra non posson

adeguare. E qual cosa si può comparare a quel

di cui dice il Signore: ed io abiterò in loro? C

può essere all' uomo di più onorevole, che allo

gare in sè il celeste Ospite? che di più beato,

l' essere a parte d' una possessione divina? ed io, p

ce, in mezzo di loro camminerò. Altri si lamenta

delle ristrettezze della loro villa, ma in te è l

amplissima possessione, in cui egli dice di cammi

nar; cioè egli che racchiude nella sua mano il

mondo, trova in te larghi spazi da abitare. Im

perocchè così è scritto: chi è che strigne nel suo

1281

381 pugno il mare, e libra colle sue dita il Cielo, e tut-
Ora tto il mondo sostiene colla sua mano? Cui è picco-
lo tutto il mondo, tu sei al medesimo ampio albergo:
Il signore è la parte mia. Questo ben dice il mar-
tire: onde noi dobbiamo imparare a vivere a quelli
cui è gloriosa cosa il morire. Questo medesimo dice
anche Paolo con altre parole: mostrando che non av-
va egli in questo secolo parte alcuna. Insino a qu
dice egli, noi patiamo fame, e sete, e nudità, siamo
schiaffeggiati, non abbiamo patria, nè tetto, e fatichia-
mo, guadagnandoci il vitto colle nostre mani. Siam
maladetti, e noi gli preghiamo da Dio ogni bene; sia-
mo perseguitati, e noi portiamo in pace le nostre
offese. Siamo bestemmiati, e noi gli trattiamo con m
suetudine, e con dolcezza. Come se noi fossimo al-
trettante fogne di questo mondo siamo divenuti si
ora il ricettacolo delle immondezze di tutti gli uomi
Per laventura ti move quella parola, che disse lu
essere fogna di questo mondo. Ma considera ch'e
non è già tale, ma così pare a quelli del secolo, i
quali nelle ricchezze pongono tutta la gloria uma-
na. Ma è egli vero che costoro arrivano essere al-
tante fogne tutti quelli, che a loro s'inchinano per
le ricchezze; che si prendono di loro maraviglia per
le fortune, che gli tengono per la potenza, e lodan
per la nobiltà? Ma tutte queste cose Paolo stima
anzi danno che utile; onde disse: le cose, che già

: 1281

383. state a me cagione di gloria umana io le ho riputate
Ora tutte niente per Cristo per l'eminente scienza del
mio Signor Gesù Cristo, per cui ho portato in pace la
perdita di tutte le cose, e loro tenuto a vile come stercq
lo per poter guadagnare Cristo. Nota che dice: sono
tenuto; che vuol dire: non è questa opinione mia
ma d'altrui. Imperocchè avviene assai di spesso che
il povero sia stimato degno che altri il batti, e ma
ledica per gli panni cenciosi, o per le putride pia
ghe, perchè non ha alcuna parte sopra la terra,
avvegnacchè pure egli se l'abbia in Cielo. Egli eb
be udito dire Gesù: Non vogliate ammassarvi tesori i
terra, ma in cielo: onde colassù ha costituito a
se stesso il suo patrimonio. Ma i ricchi non ponno
udire le belle parole di Cristo. Essi hanno le orec
chie chiuse, e stordite dal suono della moneta, più
rimbomba in loro lo strepito del danaro, che non
suono della divina parola. Un certo ricco, che
non aveva per sua parte il Signore accostossi un
giorno a Gesù (costui aveva di molte possessioni, m
il Signore non può avere luogo nella moltitudine:
perchè egli non degna avere commercio col seco
Imperocchè qual commercio vi può essere della giu
stizia colla iniquità), e sì gli disse: che debbo io f
re ad aver vita eterna? Gesù gli rispose: sai
i comandamenti? Non fare omicidio, non fare
adulterio, non dire falsa testimonianza. Con che gl

[illegible]

Ora

383 volle dare ed intendere, che la vita eterna era nell'osservanza di questi comandamenti. Ma colui volendo giustificarsi della fatta domanda disse: Tutte queste cose ho fatte: Or che mi resta egli? A cui rispose il Signore, che voleva essere sua parte lui stesso, non il danaro, o le possessioni, ma il vero Iddio: se vuoi esser perfetto, vendi tutto il tuo avere, e dallo ai poveri, e avrai nel cielo un tesoro: poi vieni dopo me, e mi seguita. Ma colui, che aveva per sua parte l'oro, e l'argento, senza di che non poteva stare, e con che il Signore non poteva esser sua parte, si contristò. Onde il Signore pronunziò, che era cosa impossibile che il ricco entrasse nel Regno de' cieli: ma bene ciò, che impossibile era per la fascinazione delle cupidigie umane, quello poter esser possibile per la sola grazia di Dio. In altro luogo ancora dice il Signore: Chiunque lascierà il Padre, o la madre, la casa, o i fratelli, o le sorelle, riceverà nel presente secolo il cento per uno, e possederà la vita eterna. Dirai forse: Non è dubbio, che chi rinunziando la paterna casa (per la casa intendi tutto il Patrimonio) chi rinunziando i Parenti, si sarà messo a seguitar Cristo, egli divien retaggio del Signore, e Dio di lui, anche ha la vita eterna: e perchè ha ricevuto il cento della rinunzia, in questo istesso secolo ricco diventa: questi adunque, dirai, entra nel regno de'

384 Cieli ricco. E se il Signore da il cento di quelle cose, che
Ora ancorachè sieno scempie, sogliono nondimeno essere
d'impedimento a conseguire l'eterna eredità: dun-
que egli renda cento possessioni per una, cento lib-
bre d'oro per una. Certamente noi abbiamo conosci-
uti assai di coloro, che avendo donato il suo a pove-
ri, anche in questo secolo venuti sono a molto più
copiosi tesori di prima. Ma pognamo che anche per
questo capo siano molto bene provocati gli uomini al-
la misericordia, non debbono perciò una sì fatta mer-
cede temporale aspettare da Dio, ne sperare le cose
di questo mondo: ma piuttosto godere, ed essere con-
tenti che Dio si fa retaggio a coloro, che per amor
suo hanno rinunziato tutte le cose. In verità che non
è altri che Dio solo, il quale sia compita mercede
delle virtù, il quale non si stima tanto perchè ren-
da in contracambio il cento per uno, ma perchè
si dona egli, che è perfetto, e compito bene; ond'
disse: Io sono il tuo Dio.

Tu hai adunque, o uomo, tra le altre volte, anche que-
sta proferta, che Iddio ti fa di sè stesso. Egli t'ha
posto innanzi da eleggere per retaggio le possessioni;
per retaggio l'oro, per retaggio l'argento, per retag-
gio gli onori, per retaggio la gloria della nobiltà:
t'ha posto innanzi ancora se medesimo per retaggio.
Ecco tu hai molti retaggi. Eleggi quello, che vuoi. Ma

1281

Ora

389 guardati di non lasciarti affascinare dal numero, ma
più presto ti lascia trarre alla grazia, non ti ritiri
ga il travaglio, ma più presto il frutto della fati
ca ti inviti. Nel divino retaggio vi sono gemiti, e tra
vagli, è vero: onde ancora l'Apostolo San Paolo, che
aveva Iddio per suo retaggio, dice: Noi siamo eredi
di Dio, e coeredi di Cristo: ma se noi patiamo in
sieme con Cristo, saremo anche insieme con esso
un giorno glorificati. Or vedi che chi vuol essere a
parte dell'eredità di Cristo, convien che pure gli sia
compagno nel travaglio, e nella pena, per compie
re nel suo corpo le passioni di lui, secondo che an
che Paolo, e Geremia facevano, il quale sotto a que
sta istessa lettera dice: se noi non siamo venuti
meno è stata la benignità di Dio, che ci ha sostenu
ti, perchè le misericordie di lui non son venute
Come la luce del mattino ogni giorno si rinnovella,
sì il Signore continuamente viene rinnovellando la
sua misericordia. I miei gemiti sono assai, e l'ani
ma mia per l'amarezza è venuta presso a morte.
Ma io mi sono confortato pensando che il Signore è la
mia parte, onde io porterò volentieri per suo amore
la tribolazione, colla quale si è degnato di visitar
mi. Se tu sostieni adunque pazientemente il Signo
re, il Signore è la tua parte, come in questo luo
go di se afferma il Profeta, il quale in altro Salmo
già disse: Io ho sostenuto il Signore, ed egli mi ha
risguardato.
O quanto è rado colui, che si possa questo veritamente

: 1281 391. appropriare! A ciò non basta esser nobile, non basta
Ora esser ricco. Salomone quel Re così ricco dice: Io pure
sono un uomo mortale simile a tutti gli altri, tratto
dalla terrena schiatta di colui, che fu il primo, an-
ch'io nel ventre della madre mia sono stato così fi-
gurato, e formato uomo di carne, quale io sono: nel
ravvolgimento di dieci mesi per mezzo del seme uma-
no, e della conveniente dilettazione del sonno anch'
io sono stato rappreso nel sangue: Ed io similmente
nascendo a questa luce ho spirato l'aria comune,
e venuto sono in una simile terra, e piagnendo ho
mandato fuori la prima voce simile a tutte l'altre,
e crebbi avvolto nelle fasce, e in gravi cure. E ag-
giugne: Niuno Re ha avuto altro principio di suo
natale che questo. Una adunque a tutti gli uomini
è l'entrata al mondo, e similmente una è l'usci-
ta. E conciossiacosachè vedute queste comune es-
sere a tutti, e a ciascheduno l'origine della natività,
perciò molto si studiò di essere retaggio di Dio, ed in-
vocò, e venne in lui lo spirito della sapienza. Ma
i lussuriosi uomini altra parte si eleggono. Così essi
dicono: Riempiamci d'ottimi vini, e di preziosi unguen-
ti, e non lasciamo passare il fiore della nostra età sen-
za gaudio. Coroniamci presto di rose anzi che marcisca-
no. E piri sotto. Questa è la nostra parte, e questo
è il nostro retaggio. O quanto grande cosa è lo sprez-
zar le ricchezze, ma o quanto rara ancora! Certo
Mosè, che fu nutrito come suo figliuolo dalla figli-
uola del Re, poteva essere successore del Regno. Egli

:: 1281 395

Ora

poteva non solo essere come Faraone, ma Faraone istesso. Ma conciossiacosachè la vera potenza dell'uomo stia nel saper comandare a se stesso, Mosè potendo, non volle esser Re, ma stimò d'dover preporre a' tesori di egitto l'obbrobrio di Cristo, e sì dechinando la potenza, viepiù potente divenne. Imperocchè egli fu fatto un Dio sopra il Re Faraone. Anche Faraone era Re, ma non era Dio. Mosè fu sopra di esso fatto un Dio, cioè al medesimo Re terribile sì, e tanto, che temeva, e impauriva alla sua presenza. Ma questa era potenza di santità. Nella ragunanza di così fatti Dei sta, e giudica Iddio. Laonde se tu eziandio vuoi essere quale altro Dio, di spavento a' Peccatori, di timore a' Re, sì che facendo tu nel nome di Dio cose maravigliose, e grandi ti stiano come a Dio soggetti, dispregia le cose del secolo, e studiati con ogni ingegno di preporre a tutte le ricchezze l'obbrobrio della passione del tuo Signore. Dico obbrobrio, non che inverità sia tale, che anzi noi la riputiamo virtù, e sapienza di Dio, ma perchè a loro tale rassembra, cioè a' Giudei, a' quali fu scandalo, e a' Gentili, da' quali fu riputata stoltezza. Ma conciossiacosachè Faraone ne la stimasse obbrobrio, cioè miseria, ignobilità, contumelie, volle anzi essere retaggio del Diavolo, che di Dio, e sì colui, che non voleva stare soggetto a Dio si assoggettò di per se stesso alla interposizione dell'uomo. Perchè adunque il santo Profeta David era

: 1281

395 retaggio di Dio, però giustamente dice: io mi sono po-
Ora sto in core di guardar la tua legge. Certo che egli
intende qui di parlare della legge spirituale secondo
che dimostra lo stesso Apostolo Paolo. Imperocchè
quelli, che interpretano la legge corporalmente, cioè
che stanno attaccati al materiale della lettera, non
guardano la legge, ma la trapassano. Ora veniamo
al secondo versetto, che sta così:

2 Deprecabor vultum tuum, Domine, in toto corde
meo: miserere mei secundum verbum tuum.

2 Io ti priego con tutto il mio core, o Signore, a farmi
vedere il tuo volto: abbi misericordia di me secon-
do la tua parola.

Il senso morale di questo versetto ci fa ricordare della
antica istoria di Mosè santo, il quale supplicò Iddio
a mostrargli si, e a fargli grazia di poterlo volto a
volto vedere. Ben sapeva il santo Profeta che niu-
no poteva volto a volto vedere l'invisibile Iddio
essendo tuttavia in carne mortale, ma la devozio-
ne dell'animo suo stendendosi, e dilatandosi oltram
modo, e misura stimò che questo ancora fosse possi-
bile a Dio di fare, che cogli occhi suoi corporei potesse
comprendere l'incorporeo. Questo errore non è ri-
prensibile, ma piuttosto è da lodare in esso un s[illegible]
to core, e uno insaziabile desiderio del suo Signo-
re, onde il voleva strignere colle sue proprie man[illegible]

c. 281

Ora

397 e vedere cogli occhi suoi propri. Imperocchè egli sapeva
che l'uomo era stato fatto alla imagine, e alla simili-
tudine di Dio: perchè quando fu dal Signore Iddio elet-
to a liberare dalli Idumiti il Popolo, fu riempito
da Dio dello spirito di sapienza. Aveva di più ve-
duto l'Angelo in gloria, e la faccia di lui d'uno
smisurato lume risplendere. Dal quale percosso n'
ebbe grande paura, e vide che il rubo ardeva, e
non consumava. Raccolse nel viso l'angelico sple-
dore, di lui sen compiacque, onde tratto dal deside-
rio suo, e spinto dagli interni movimenti della Gra-
zia per considerarlo più maturamente vi s'appres-
so al rubo. Ora se dappoichè ebbe veduto l'angelo,
tanto ardore raccolse nel seno, tanto desio gli entrò
nella mente, che posto che percosso dal timore non
ardisse da un lato di approssimarsi al rubo a con-
siderarlo, pure dall'altro il voleva a ogni modo con-
siderare; quanto viemaggiormente avrà desiderato
di vedere corporalmente il volto del Signore, dicen-
do infra sè: se il volto dell'Angelo è tale a vedere
che dirò essere quel volto pieno di luce, pieno di
gloria, pieno di virtù, pieno di divinità? Io non pos-
so altro dire, o sentire di Dio. Imperocchè quando l'uo-
mo avrà terminato, allora incomincierà: quando
sarà giunto alla fine, allora ripiglierà da capo, se-
condo che sta scritto, perchè l'eterna maestà di Dio
non si puote da umana mente comprendere. Vero

[illegible]

: 1281

399. era certamente l'affetto della domanda, ma lode-
Ora vole era l'affetto del servo, che al di là della sua
natura portato dalla propria devozione stimava
di potere così vedere il volto di Dio, come ebbe ve-
duto l'Angelo, onde potere pienamente saziar
le sue brame. Sapeva che nello stesso uomo dopo
la morte doveva sopravvenire un'altra gloria, e
un'altra chiarezza. Perchè siccome l'una stel-
la è differente dall'altra nella chiarezza; così
avverrà della Risurrezione de' morti: la quale
avvegnochè nella corruzione si semini, nondime-
no sorge nella incorruzione, sorge nella gloria, sor-
ge nella virtù, sorge il corpo spirituale. Quegli
adunque, che poteva saper queste cose giustamen-
te presumeva di vedere il volto di Dio, che dopo la
morte del corpo non dubitava di dover vedere
Iddio ancora, conciossiacosachè imposto gli avesse
il carico di celeste ministro, e d'esecutore del di-
vino oracolo, tale forma data gli avea, e tale dato
a vedere al mondo, che niente quasi pareva es-
sere differente dagli angeli. Onde sapendo egli,
che gli angeli custodi degli uomini continuamente
vedevano la faccia del Padre, che sta ne' Cieli, avvi-
si di dovere quella poter vedere, dimentico del corpo
e come quasi deposto avesse il peso della carne mor-
tale, a guisa di colui, che ancora essendo nel cor-
po, quando era rapito in Paradiso, disse di non
sapere se quando fu al terzo cielo rapito, nel corpo

: 1281 : 401 fosse, ovvero fuori dal corpo. Imperocchè i santi
Ora anchè quando si traggono dietro il corpo, non sono p
vò nella carne, ma nello spirito, dacchè non posson
piacere a Dio coloro, che nella cupidigie, e nella c
nale conversazione fanno la loro dimora. Ma i s
ti non hanno la loro conversazione nella carne, r
nel cielo, come Paolo di se stesso afferma.
Ora che diremo del lodevole desiderio di vedere il v
to divino? Quelli, che pure sono uomini, se odon
che vi sia un qualche uomo nobile, o forte, o sa
piente subito desiderano di vederlo, come se ve
dovessero alcuna cosa che fosse più che uomo. V
ne l'Imperatore, cui è stato conceduto lo scettro della
regal Podestà, cui è stato commesso l'impero di una
buona parte del mondo, ecco tutti vi accorrono: e i
tanta moltitudine di Popolo lui solo si sollecitano
di vedere, e dallo splendor della porpora stimano v
re un non so che di grande, e di maraviglioso, ch
non ravvisano in altrui. Ora tu ti maraviglierai
che il volto di Dio possa per vaghezza tirare a s
i sguardi umani, se tutti gli uomini si maravigliano
in vedere un uomo a se conforme? Di qui c
è dato ancora d'intendere, perchè ciascuno, che s
affretta d'stare d'incontro all'Imperatore, tale
studia di comparire, che non sia notato di alcun
delitto. Perchè possono che la coscienza pur f
ferita di alcuno, nondimeno le cortine del cor
nascondono agli occhi altrui le sue ferite, purchè

1281

sia ravvolto in un qualche pubblico vitupero, ovver
con qualche infame nota non sia manifestato ad
ognuno. Dove alcun reo si discopre, colui è vie-
tato di stare dinnanzi all' Imperatore, e agli ste
si Giudici; come veggiamo che dal volto del Giu
dice, o dell' Imperatore sono cacciate le Persone
di mal affare, che fanno disonesto mercato di se,
e d' altrui, acciocchè la vista di così turpissim
gente non offenda, e macoli lo splendore del R
gio volto. Dove colui, che ha buona, e monda
conscienza, nè rimorde il core alcuna scelerat
za, ardito e franco vi si reca innanzi come inno
cente.

Ora da queste tutte cose noi possiamo comprende
l' animo, e il cor di Mosè. Come innocente v
leva vedere il volto di Dio. Desiderava di qui
gli dinnanzi agli occhi la sua coscienza, acciocch
come in certo volto vedesse la faccia dell' interno
sua mente. Mosè voleva essere pienamente co
sciuto da Dio, come pure il voleva Davide, che
altrove dice: Provatemi o Signore, e tentate l'i
no mio. Certamente che non averebbe voluto che
provasse Iddio, se la coscienza l' avesse punto di qu
che peccato; neppure averebbe richiesto di esser
tentato, se si fosse riconosciuto schiavo di passioni
degne. Conciossia adunque cosa che gli paresse d'
ser libero da peccato, perciò con grande ardimen
a Dio si presentava. Ma forse che non era ancor

405 dinnanzi a Dio al tutto mondo, e intero da ogni mini-
Ora to vizio di colpa per essere fatto degno di godere di
più frequenti visite dal Signore. Certo egli non do-
vette esser perfetto in principio, da che egli udì
dirsi da Dio: sciogli i calzari de' tuoi piedi. Non
ha dubbio i calzari, che recati seco aveva di Egitto,
vale a dire il viluppo dell'umana conversazione.
Ora poni mente quando gli sia stato detto questo
sciogli i calzari de' tuoi piedi. Certa cosa è che al-
lora non eragli ancora stato detto: Io ti farò come
un Dio dinanzi al Re Faraone. Dunque egli era
tuttavia uomo a quel tempo. Coll'andare sola-
mente gli era serbato a dovere esser Dio, e perciò gli
fu detto: sciogli i tuoi calzari. Iddio dunque co-
disse di Mosè avante ancora dell'uomo. E volea
dire: Lascia di avere i peccati dell'uomo, e vedrai
la mia faccia. Perocchè a vedere la faccia mia
convien che tu sia senza peccato. Ma perchè l'uo-
mo non può essere senza peccato, perciò Mosè è in-
vestito del come crescere sino all'onore di essere ap-
pellato Dio
Or che dirò della nominazione di Dio. Sii Angelo, cioè
ritto della divina volontà, adempi i comandamenti
del Signore. Quando in sì fatta guisa diventerai An-
gelo, allora lascierai d'esser uomo, e si veder potrai
la faccia del Signore. O che grande cosa è poter
vedere il volto di Dio. La legge ti comanda di
presentarti tre volte l'anno al Signore. Lo stesso
Gesù Signore dice: Beati quelli, che sono mondi di cuore

1281

Ora

407 perchè essi vedranno Iddio. Ecco hai quello, che ti è richiesto a potere vedere Iddio. Ecco a qual purità di vita è proposto il privilegio di veder Dio. Purifica adunque il tuo core, onde colla rinnovazion del tuo spirito quasi novello uomo a novella vita rinasca. Discaccia dal cor tuo tutti i pensieri non casti. niente in lui sia che imbratti i tuoi affetti; mente semplice, e pura ~~semplicità~~ sincerità. A così fatti il Signore, dappoichè avranno deposto l'inviluppo del loro corpo, si degna di dimostrarsi.

Ora diciamo dell'altra parte del medesimo versetto. Abbi misericordia di me secondo la tua parola. La misericordia certamente è una parte della giustizia come pognamo che tu volessi donare ai poveri alcuna cosa, ecco questa è misericordia di giustizia, secondo quello: egli sparse, e diè a poveri, onde la sua giustizia permarrà in eterno. Appresso perchè è cosa ingiusta che un tuo simile non sia sovvenuto dal suo compagno, massimamente che il nostro Signore Iddio ha voluto che questa terra fosse una possessione comune a tutti gli uomini, e a tutti porgesse abbondevole ricolta. Ma l'avarizia v'è entrata dentro a partire le possessioni, e le ragioni loro. Giusta cosa è adunque, che quando tu in privato ti compi ciò, che si fu recato in comune in servigio del genere umano, anzi di tutti gli animali, alcuna cosa almeno indi ne tragga per darlo a poveri: non negando gli alimenti a coloro, che hai teco compagni

1281

409 nelle ragioni de' tuoi poderi. Anche il perdonare i pecca-
ti è opera della misericordia, e insieme opera della giu-
stizia. La Divina scrittura allegra alla giustizia la
remissione de' peccati giusta quello, che oggi si è letto:
Benedetto sia il legno della giustizia: e maledetto
sia quello, che è fabbricato dalle mani degli uomi-
ni. La prima parte di questo detto si riferisce alla
croce del Signore, e l'altro all'error de' Gentili, che
adorano le legne. Ora che altro è la giustizia della
croce, se non il nostro Signor Gesù Cristo, che montò
sulla croce, e fermò in quella cogli acuti chiodi la
scritta de' nostri peccati, e terse col suo propio sangue
le macchie della colpa universale. In che adunque
fu giusto Iddio se non in questo che si ricordò d'ave-
re formato l'uomo di terra, cioè di carne fragile, e
di sua natura facile, e inchinevole al vizio? Perciò
adunque il Signore, il quale secondo l'anima ti fece
all'imagine, e alla similitudine sua, cioè ragione-
vole, giusto, pudico (imperocchè in questo tu se' ima-
gine di Dio; se giusto sarai, sarai imagine della giu-
stizia, se sarai casto, risplenderà in te l'immacolata
sembianza della castità), il Signore Dio sapendo che
l'uomo per la fragile natura del suo corpo era sotto-
posto alla contesa, ed al vizio, come giusto concedet-
te il perdono, e rilasciò i peccati alla guasta, e inferma
natura umana.

Ed acciocchè qui per avventura non dicesse alcuno: Per-
chè adunque sogiacque Adamo alla maledizione, e alla
sentenza di morte? Forse che Dio è ingiusto? Mai no

pecca
giù
la
letto:
etto
romi:
alla
che
dalla
onto
di la
largue
rgue
avé
ile, e
Parciò
i fe
zione
e im
giù
Volati
lo che
sotto
ncede
ferm
rg: Po
, e alt
Mai no

: 281

411 Ma dico che salva è la giustizia di Dio in ciò, ch'egli abbe ordinato in prima, come a fragile, e infermo quello, ch'egli aveva a schiffare (che l'infermo non debba levarsi sopra di se, ma obbedire altrui), onde non avendo schiffato il divieto, l'aggiudicò reo della colpa. Conciossia adunque cosa che egli saper volesse ciò che non era bene ch'egli sapesse, perciò meritamente si venne contro di lui alla sentenza della severità.

Ora Ma a noi che siamo legati co' vincoli ereditari del nostro Padre, a noi, che abitiamo in questa misera carne, che per l'antica usanza essendo già consumata nel male, e avvezza a' peccati, non può levare il capo, come giusto ch'egli era ne concedette il perdono. Perchè giustamente perdonò Iddio all'erede figliuolo, che infermava dell'eredità del proprio Padre.

Ecci adunque una misericordia giusta, ed evvi anche una misericordia ingiusta. Nella legge è scritto di non so chi: Non avrai di esso misericordia. E ne' libri de' Re si legge, che Saulle perciò cadde in colpa, che abbe misericordia di Agag Re suo nemico, che Dio gli aveva interdetto di serbare in vita. Come se alcuno vegendosi dinanzi i tristi figliuoli, e la consorte infelice di un rubatore di strade piagnere, e scongiurare per la vita del Padre, e del Marito, piegar si lasciasse ad assolvere il reo, che tuttavia serbasse in petto l'animo, e la mala volontà di predare, non è egli vero, che mentre dona la libertà ad uno, che va macchinando la strage di molti, tradisce gl'innocenti, che non vietò la loro uccisione? Perchè invece di riporre la spada, e

= 281

419 di sciorre i ceppi, e di trarlo d'asiglio, mentre non può
Ora la mala volontà snidar dal suo seno, non gli toglie
nel più pietoso modo possibile la mala volontà di ru-
bare? Similmente pogniamo che infra due, cioè l'ac-
cusatore, ed il reo, si quistionasse con eguale pericolo
della vita, l'uno se non provasse le accuse, l'altro se
fosse convinto dall'accusatore, se il Giudice nel sen-
tenziare non seguita il giusto, ma o condanni l'ac-
cusatore mentre favorisce il reo, ovvero condanni l'i
innocente per favorire l'accusatore, che non può pro-
vare le sue imputazioni, questa non si può dire gi-
usta misericordia. Nella Chiesa istessa, dove grande-
mente si conviene avere misericordia, è necessario
che si serbi teracemente la forma della giustizia,
acciocchè alcun separato dalla comunione de' Fedeli
non istrappi con qualche breve lacrimetta sprema-
ta ad arte, e apparecchiata a tempo; ovvero anche
se vi piace con più largo pianto, dalla speranza in-
dulgenza dal Sacerdote la grazia di essere rimesso
nella comunione de' Fedeli, la quale si conviene
cercare, e addimandare per lungo spazio di tempo.
Non è egli vero che mostrandosi facile con uno in-
degno è cagione che molti più arditamente si metta-
no per la via del precipizio? Imperocchè la facilità
del perdono altro non è che un incentivo al pecca-
re. E questo perciò è detto, acciocchè sappiamo che
la misericordia di Dio bene è da dispensare a' Pec-
catori, ma secondo la parola di Dio, secondo ragione.
Lo stesso medico, se accortosi che una qualche occulta

[illegible]

281

Ora

413 piaga roda l'infermo, anzi che tagliare la radice del male, acciocchè non serpeggi più largamente, mosso dalle lacrime del paziente, si rittraesse dal proposito di tagliare, e di ardere, coprendo con unguenti, o con altre medicine la putrida piaga, che necessario era di aprire col ferro, non sarebbe questo una inutile misericordia, lasciare languir tutto il corpo lasciar morire l'infermo per non avere coraggio di sottometterlo a un breve dolore col taglio, o colle arsione. Così similmente il Sacerdote come buon medico dee tagliare il putrido membro da tutto il corpo della chiesa, acciocchè viemmaggiormente il male non si diffonda, debbe manifestare il veleno della colpa, che giace occulto, non già coprirlo con blandi fomenti, acciocchè non volendo uno cacciar della Chiesa, non ne faccia molti meritevoli di essere discacciati. Al che l'Apostolo ci esorta coll'esempio di Dio, che è buono co' buoni, e co' cattivi severo. Vedi, dice, bontà, e severità di Dio: Severità in quelli, che prevaricarono, e bontà in te, se in essa vi durerai: colle quali parole ci dimostrò che il Popolo Giudaico meritamente era stato separato dal corpo della chiesa, acciocchè il veleno della perfidia sua non la contaminasse tutta. e il Popolo Gentile era stato ricevuto in suo luogo dalla bontà del signore, al quale si gloriava di essere soggetto, e di obbedire: e sintanto che questi fosse perseverato nella divina bontà, giustamente avrebbe sperimentato

[illegible] Dello [illegible]
[illegible] tolle [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]

[illegible] in quello il corpo [illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible] misericordia [illegible]
misericordia, perchè la [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] a' Pabolo, ovvero a' [illegible], che
[illegible]
[illegible] ovvero in [illegible]
(Cosa [illegible] misericordia [illegible]

417 sopra di se gli effetti della divina pietà: che se egli
Ora pure prevaricando, si fosse allontanato da Dio, simil
mente sarebbe condannato secondo la qualità della
sua colpa. Onde il Signore ci si descrive nelle di
vine scritture essere lume, e fuoco; acciocchè a
cui camina nelle tenebre quasi lume risplenda,
onde non vada lungo tempo smarito in traccia del
la di chiarezza del lume negli errori del suo cami
no; e a cui ha volte cose fatte degne di ardere, no
già d'avere vita nel mondo, quasi fuoco arda, e
consumi il fieno, e la paglia delle vostre opere, e si
con utile detrimento ne faccia sobi, sicome l'oro,
che quando si purga nella fornace, molto più pre
zioso, e bello diventa.

Dirà forse alcuno come il Profeta abbia potuto dire:
abbi misericordia di me secondo la tua parola?
Imperocchè la divina parola è giustizia. Se egli
adunque si confidava nella giustizia, perchè mi
se avanti la misericordia. Ovvero se chiedeva la
misericordia, perchè la richiese secondo la misura
della giustizia? Imperocchè chi bene opera, e bene
vive non ha bisogno della misericordia, perchè la
misericordia toglie i peccati. e noi non siamo soliti
di fare misericordia ai ricchi, ai forti, ai prosperati,
ma sì bene ai bisognosi, ai deboli, ovvero a coloro, che
da uno stato splendido, ed agiato caduti sono in po
vertà, in cattività, ovvero in alcuna altra necessità.
Colui adunque che ha bisogno della misericordia, è pecc.

c. 281

Ora

419 tore: e colui, che non è Peccatore, è giusto, nè ha biso-
gno della misericordia di Dio. Dobbiamo adunque con-
siderare secondo che, ovvero secondo quale stato altri
abbisogna della misericordia, ossia della giustizia di Dio.
Perchè altrimenti ha di bisogno della giustizia di Dio
l'Angelo, e altrimenti l'uomo. Altrimenti ha di biso-
gno della misericordia l'Arcangelo, e altrimenti l'uo-
mo. Perchè la natura angelica non è certamente così
soggetta alla cautela, come la natura umana; e per-
ciò quella ha di bisogno della misericordia di Dio per
non andare errata, acciochè sottraendosi da lei la di-
vina grazia non cada in peccato. Ma l'uomo av-
vegnachè sia stabile, e fermo nel bene, nondimeno
per la serie delle cose di già contratte chiede la mi-
sericordia di Dio. Dunque avvegnachè entrambi abbi-
sognino della misericordia di Dio, altramenti si dona
la misericordia all'Angelo, altramenti all'uomo. Per-
chè un legger peccato nell'Angelo si reputa degno di
maggiore pena. e il peccato dell'adolescenza nell'uo-
mo è punito con più mite sentenza, che non il pec-
cato della vecchiaia; e si rimette più prestamente.
Il Profeta adunque in questo versetto divide la cau-
sa d'uomo e di Profeta. Come uomo domanda la mi-
sericordia, perchè niuno è senza macchia di peccato.
Come Profeta domanda la giustizia. O certamente,
dir vuole, che avvegnachè come uomo abbia offeso,
e come Peccatore abbisogni della misericordia di Dio;
nondimeno amendò il fallo, fece penitenza, e si ritrasse

4121 dall'ebbrezza del vizio colla sobrietà della virtù. Chie-
Ora de adunque la giustizia secondo la divina parola, per-
chè la sentenza della divina parola è tale, che a Pec-
catori, i quali veracemente si sono convertiti alla
via della verità dall'errore, vuole che ne sia con-
ceduto il perdono.

3. Cogitavi vias meas, et converti pedes meos in testi-
monia tua.

3 Ho considerato le mie vie, ed ho rivolti i miei pas-
si verso i tuoi testimoni.

Le parole di questo versetto patiscono doppio senso. L'uno
è tale: Conciossiacosachè io abbia ripensate le trascor-
se mie strade, e trovate le abbia ripiene di cadute,
e di peccati, perciò a rendermi degno di poter otte-
nere coll'ammenda de' costumi, e colla pratica delle
virtù la remissione delle mie colpe, ho rivolti i miei
piedi nella via de' tuoi testimoni, acciò non più
io caminassi a mio senno, onde più volte caduto
sono, ma si ne andassi dietro alla scorta de' tuoi te-
stimoni, acciocchè le sicure vie de' tuoi comanda-
menti non mi lasciassero più andare errato, e
perduto per isconosciuti, e torti sentieri. Imperoc-
chè spesse volte addiviene, che coloro, i quali non sono
pratici del paese, se tengono l'usata via, là dove de-
siderano di pervenire pervengono, schiffando i torti
giri, ed i smarimenti. Ma se presumono di sapere
lo che non sanno, e deviando dalla comune strada
vogliono seguitare alcun sentiruolo, cadono ben

[illegible], [illegible] [illegible],
lasciato il secondo cammino, e dopo lungo andar-
[illegible]
mino giunsi nel recinto vestito [illegible]
Ho riprovato la mia via, non la [illegible]
quelle avvenire, onde prevenire [illegible]
le mie agioni, [illegible] nell'ore
va lunga [illegible] non venni [illegible]
[illegible] come pappagallo che [illegible]
va [illegible], io pensavo [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible], che sono i primi [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] del tuo passato, e tu [illegible]
[illegible] quanto [illegible]
[illegible] mattino [illegible]
[illegible] per quelle [illegible] [illegible]

1281

Ora

423 spesso in labirinti d'errori, onde si pentono d'avere
lasciato il vecchio cammino, e dopo lungo andare va-
gando, si sforzano a quello di ritornare. Questo è il
primo significato del recitato versetto. L'altro sta co-
sì: Ho ripensato le mie vie, non le passate, ma
quelle avvenire, onde prevenir col pensiero tutte
le mie azioni, acciocchè procedendo oltre nell'opera-
re senza consiglio non venissi a far cosa degna di
riprensione. Come pognamo che io volessi intraprende-
re alcuna azione, io penserò prima se sia bene il far-
la, o no, ovvero in che modo ella s'abbia a fare. Si-
milmente se mi caderà sulla lingua di dire alcuna
cosa, penserò se il dirla sia bene, o se il tacerla sia
meglio; poi se convenga dirla in pubblico, oppure in
segreto, essendovi alcun testimonio, oppur niuno: Come
sarebbe quello, che tu volessi riprendere alcun tuo
fratello: In prima il dei fare da solo a solo; secon-
dariamente alla presenza di due, o tre testimoni;
in ultimo, se ciò nulla giova, in faccia alla Chiesa.
Pertanto se lasciato addietro cotesto ordine necessario
tu vorrai davanti alla chiesa arguire subito il tuo
fratello, che dovevi prima avvisare privatamente
tu conosci ben tosto d'avere errato. Tu adunque
tutte le cose tue pesatamente, acciocchè pentirti
non deggia poi del tuo operato. Se tu all'andar
messo in via ti avvieni a qualche luogo, dove il
cammino a mettere insieme capo diverse strade, tu
sapendo per quale ti debba mettere, ti stai un poco

1281

1 Arb su due piedi, e pensi teco medesimo quale di tante
Ora ti prenda a seguire, se la prima, o la seconda, o la
terza, ovvero la quarta, o certamente la quinta,
pure altra non ne rimangono, ne' così all'improv
tuo grandi cammino, se prima non avrai determinat
dentro a te stesso, e con matura deliberazione della
mente non avrai stabilito quale sia da abbracciare
qual da lasciare. Tu stai adunque pensando qual si
la strada, che mena alla Città, per la quale tu ti d
ba aviare. Quanto più adunque essendo avviato
Celeste Regno tu dabbi attentamente considerare teco
medesimo, e vedere qual via ti eleggi da caminar
perchè non ogni via colà indirizza, e mena a quella
Gerusalemme, che è la su nell'empireo. Sonovi d
le vie, che menano a mal fine, le quali sono battute
e frequentate dai nemici dell'umana Generazione,
da i loro capi mettono a morte. Queste certamen
sono quelle vie, che paiono agli uomini dirite, e al
fine menano nel profondo d'inferno. Per opposito
un'altra via strata, la quale mena al regno di Dio.
Ora volendo tu entrare per quella via, che mena a Di
non ti guarderai bene d'intorno, non ti consiglierai te
stesso, non considererai maturamente la tua elezion
perchè la bella, e fiorita via, che mena all'inferno,
ti solletichi, e inviti a venire per essa? Pensa adu
que, e riguarda prima bene quello, che fai. Chi vedrà
dice Iddio, una donna con desiderio malo, ecco gl

vià commetto adulterio. Questo il suo ere. Che ne
ceamento di vedere la Donna, e di conoscerla con ciò
ima costoro. Questi quando vi ma vuol sua altre. Così
desiderando la volontà del suo scopo per ostinazione
di sue vie. Un'altro non vi è quanto appare di
fare la Donna, ma vi è voluta di furto, e inoltre
movimento più grado. Il veduta e il desiderarlo
della vita, onde procedendo nel peccato. Che le avere
prima considerato il principio suo affetto, e fermato
in veggendo la Donna, non rimanere acceso l'animo
certamente egli non avrebbe virtù per donna a vederla
per non volerla, e mal fare. Veggendo [illegible]
la Donna non dirigo il desiderio solo ne' termini del
vigore. Che se avesse colto pienamente nella sua
to, poi che l'amore indirizzato, e desideri [illegible]
ne i suoi considerando, che mai vede la donna, accesa
che non la vegga per desiderarla, e per commetterla
Che se di subito veggendola, gitterà tutto il desiderio
l'uno suo servizio e dirizza il suo occhio per [illegible]
gli stimoli della carne, per non rimanere ne' [illegible]
dell'amore, e colui diritamente loro usa [illegible]
dico. E se accorgendosi d'avere così guardato [illegible]
Donna, ristringe non solamente il guardo, ma la [illegible]
ne ancora dell'altre volte, anzi certamente, o [illegible]
[illegible] volta colla considerazione del suo [illegible]
e gli suoi desideri vari, e memori della carità, [illegible]
[illegible]
[illegible]

1281

Ora

già commesso adulterio dentro al suo core. Uno ha
pensato di vedere la Donna, e di vederla con pe[...]
sima volontà. Questi può non proceder oltre. Con[...]
derando la malvagità del suo pensiero può abbandon[...]
le sue vie. Un altro non vi ha pensato neppure di [...]
dere la Donna, ma l'ha veduta di subito, e in[...]
namento fu preso. Il vederla, e il desiderarla fu[...]
cosa sola, onde precipitò nel peccato. Che se avess[...]
prima considerato il fragile suo affetto, e temuto [...]
in veggendo la Donna, non rimanesse allacciato l'ani[...]
certamente egli non avrebbe volti gli occhi a veder[...]
per non vederla a mal fine. Veggendo costui adun[...]
la Donna non drizzò il suo piede ne' testimonj del
Signore. Che se avesse potuto pensare prima della co[...]
ta, forse che l'avrebbe indirizzato. Ciaschaduno adu[...]
que prima consideri di che modo vegga la Donna, acci[...]
chè non la vegga per desiderarla, e per compiacersi
che se di subito veggendola, gitterà tosto i fondame[...]
di un buon pensiero, e drizzerà il suo piede per la [...]
de' testimoni del Signore, per non rimanere preso ne'
lacci d'amore, a costui certamente sarà utile il suo p[...]
siero. E se accorgendosi di avere posto affetto a una
Donna, rivolgerà non solamente il piede, ma la me[...]
te ancora dal colei volto, acciocchè amando, e de[...]
derando Cristo colla considerazione del suo giudi[...]
e de' suoi testimoni circa i premi della castità, ab[...]
bandoni le vie della concupiscenza, e segua le v[...]
di Cristo; si egli avrà lode nelle medesime, che con[...]

[illegible] sprezzerei l'onta della [illegible]
[illegible] ogni [illegible] la [illegible]
[illegible] e trattava [illegible]
[illegible] e [illegible] conditioni [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
avevano [illegible] continuo [illegible]
[illegible]
[illegible] come [illegible]
[illegible] la mano [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]

1281

Ora 1. A19 plando il Signor Gesù, disprezzerò l'ardor della carne, ammorzerò quasi colle acque di una fontana le fiamme della libidine, e triterò percuotendo alla pietra di Cristto la tenera, e inferma cupidità. Pensi adunque, per ridurre una cosa istessa, come veggo, e come parli. Colui ba[...] pensò, che disse: Metti o Signore una guardia alla mia bocca, acciocchè per la ventura non offenda la lingua, mentre la mente si accende nell'ardor della briga; ovvero col continuo incanto parlare non venga facile a dire quello, che neppure cadde in pensar alla mente: pensi come dirizzi il suo piede, come a sè ritenga in freno la mano, acciocchè nell'impeto della ira, quando egli dee stare in guardia, perchè non gli sia fatta alcuna soperchieria, invece non cerca di offendere con notabile, e grave percossa il nemico. Dobbiamo adunque pensare a ciò, che deggiamo fare. Perchè ove precede il pensiero, l'operazione si continua bene, e naturalmente. Laonde possiamo dire, che questo piede sia il vestigio della fede, che l'uomo dirizza per via della meditazione dagli sfrenati moti delle passioni alla rettitudine de' testimoni divini. Ora quanto giovi prima il pensare quello, che poi fare debbi, l'insegna il verso seguente.

A Paratus sum, et non sum turbatus, ut custodiam mandata tua.

A Io sono apparecchiato alla tentazione, onde non mi sono punto turbato nella via de' tuoi comandamenti.

Chi previene col pensiero le cose, che sono da fare, è [...]

1281

Ora

A 431 pre apparecchiato a farle, sempre si trova fermo nell'opera, sempre forte a qualunque accidente, che potesse insorgere d'improvviso a turbar la sua pace. Il vento fio tuttochè gagliardo di perigliosa ambizione lo scuota, niuna procella, o tempesta d'ingiusta occupazione lo agita, niun lascivo sguardo di malvagia donna lo allaccia. Perchè l'occhio della meretrice è un laccio all'amante. Il misero, che da subito fuoco sorpreso perda il possesso, e la signoria della sua mente, cade in potere altrui allacciato, e vinto. Se la Persecuzione fischia, e minaccia, egli è apparecchiato al martirio, pensando alla bella corona, che sta riposta nel futuro secolo in Cielo a valenti combattitori di Cristo. Se è straziato dalle malvagge lingue de' dai detrattori, egli è apparecchiato a pazienza, pensando che il Discepolo non è da più del maestro, nè il servo da più del Padrone. Che se inefandi improperi de' calunniatori caddero perfin sopra il capo del Figliuol di Dio, come potrà il servo sperare d'andare immune? Ciascuno adunque prepari l'animo suo, e colla meditazione il componga, acciocchè quando simili cose avverranno nol possan turbare, ma soppia dir coll'Apostolo. Chi ne separerà dalla Carità di Cristo? La tribolazione forse? o la malinconia? o la fame? o la nudità? o il pericolo? o la persecuzione? o la spada? e aggiugne il perchè non fia separato, dicendo: Ma noi siamo al di sopra di tutte queste cose per la grazia, e per l'amore di lui, che tan

nell
otalli
unq
ccuota
one
6 al
io al
per
lode
Perle
iato
a ri
tto
e d
enza
nei
igni
dal
ane
nim
gu
mo
llo
linea
la p
m
hai
che tan

1281

A 433 to ci amò. E rassodato nel suo proponimento dice ar-
Ora ditamente: Perchè io confido, che nè la morte, nè i
vita, nè gli angeli, nè la Podestà, nè le presenti
cose, nè la futura ci potranno mai separare dalla
carità di Dio, che è in Cristo Gesù. ~~Molte cose~~
Molte cose dice l'Apostolo, contro a cui dobbiamo com
battere, ed aver briga. Ma altre sono aperte, e chia
ra, e qui certamente non è nè il tempo, nè il luog
di vedere quali sieno tutte quelle cose, che non facen
loro solita resistenza, ci possano separare dalla carità
di Dio. Quello, che pare alquanto più oscuro si è, do
ve dice, che nol separerà nè l'altezza, nè la profon
dità, che pone in ultimo luogo, come tentazioni più g
vi: e di questo ora sponendo dirò: Il Profeta Isaia
disse al Re Achaz: Chiedi al Signore Iddio un se
gno, come ti piace o nell'altezza de' cieli, o nello
profondità degli abbissi. Rispose il Re: Io non do
manderò mai tal cosa, nè tenterò il Signore. A co
stui fu proposta una cosa mistica, ma egli non ne
intese il significato, e tenette, che una medesima co
sa fosse, tentare il Signore, e dimandarli un segno
nell'alto Cielo, o nel profondo inferno. Ma il Si
gnore volendo con un rimedio celeste, e divino levar
via dall'animo di quel Principe le gravi tentazioni
dalle quali era schiavo, disse: Ecco che una Vergine
nell'utero suo concepirà. Questo è il gran segno
che distrugge le tentazioni dell'altezza, e della profon
dità. Imperocchè il Signor Gesù non stimò, che fosse

1281

Ora A ~~436~~ pur il farsi simile a Dio, nè cercò la sua gloria, m
presa la forma di servo, umiliò se stesso insino alla m
te. Gesù adunque nè insuperbì per lo potere della Di
vinità, nè invilì per l'umiltà della sua carne m
tale. Questo segno adunque è posto dinanzi al Re
ond'egli abbiasi un rimedio certo, per cui nè si le
vasse sopra di se per l'altezza del Regio Trono, nè si
turbasse per l'abbassamento di alcuna calamità, sicco
ne allora in lui avveniva, che veggendo gli Assir
moverglisi contro con l'arme, erasi tutto invilito, e p
duto d'animo miserabilmente. ~~Coll~~

Coll'esempio del divino oracolo noi abbiamo voluto mo
ra quali fossero queste gagliarde tentazioni, alle qual
solo Cristo potè mettere rimedio. Avvegnachè anche
per gli detti de' Profeti sia facile il dimostrare qual
e quanta sia la gagliardia di coteste tentazioni. Imperc
rochè Salomone santo nell'orazion sua propria, che
fece a Dio, dichiarò, che queste due tentazioni erano
massime, onde richiese il Signore, che le tenesse da
lontano, dicendo: Non darmi nè ricchezze, nè pove
ma ordina che mi sieno date quelle cose, che mi son
necessarie, e che bastar possano al bisogno senza p
nuria, acciochè nuotando nella copiosa abbon
danza non diventi bugiardo, e dica: Or chi mi vede
ovvero combattendo colla miseria, e colla fame n
rapisca l'altrui, e spergiuri il nome di Dio. Puoi tu
dunque avere per niente queste tentazioni, che m
sero paura allo stesso Salomone, che ricevette da Di
la sapienza, che addimandò. Salomone era ricco, ott

1281

Ora

437 perciò temette di montare in superbia: ed ebbe paura
che diventando povero non dovesse potere astenersi
dalla roba altrui stretto dalla miseria, e vinto dalla ne-
cessità. O quanti che parevano esser santi, caddero dal-
l'altezza del loro core? Quanti che pur si erano fortifi-
cati un tempo nell'esercizio delle virtù, poi umiliati da
alcuna necessità, non seppero nell'ingiuria stare a se-
do, ed essere contenti del suo? Rade volte è dato di tro-
vare nel Mondo un Giobbe, che perdette le ricchezze
ei figliuoli, e il cui corpo in tutto segnato di piaghe, solchi
ferite, e di lividori, e la sua carne diventata da pu-
zolenti vermini, che qua, e là gli cadevano a ter-
ra, e non pertanto non potè essere tolto d'imbraccio
alla carità di Dio. Prepariamo adunque il nostro
core, acciocchè improviso vento di tentazione trovan-
dolo sprovveduto nol turbi. Il Signore Iddio ben sape-
va che nostro costume era di subito turbarci, onde disse
agli Apostoli. Non si turbi il vostro cor, nè paventi.
Se tu sarai tentato dalla cupidigia, e dall'appetito delle
cose terrene, leggi l'evangelio, e odi Gesù, che ti dice
Non si turbi il tuo cor, nè paventi. Se ti sorprende
qualche terrore, odi Gesù che ti dice: Non si turbi il
tuo cor, nè paventi. Se il Tiranno ti darà tormenti, e
pena, leggi l'evangelio, e odi Gesù che ti dice: Non si turbi
il tuo cor, nè paventi. Leggi l'Apostolo protestante
e dice che non sono da mettere al paragone i patimenti di
questa vita colla gloria futura, che ci sarà rivelata. Se
mentre che navighi per lo mare ti si leverà d'incon-
tro il fiotto impetuoso, o il nero turbine, o la crudel tem-
pesta, odi Gesù, che ti dice: Ecco che io ti sono appresso

: 1281

439 non ti conturbare. Discendendo adunque in qualche gran
Ora de, e perigliosa pugna di' primamente: Io sono apparecchia
to alla tentazione, onde non mi sono punto turbato nella
via de' tuoi comandamenti.

Or che dirò de' contratti secolareschi? Tu debbi essere apparec
chiato non tanto contro a quelle cose, che vedi, ma contro
a quelle ancora, che tu non vedi. De' nemici altri sono
visibili, altri invisibili. Al di fuori, dice, l'Apostolo ci so
no i combattimenti, dentro i timori. Tu hai la guerra dentro
di te medesimo. Certo è bene che l'animo tuo se ne stia
tranquillo, e pacifico quasi adorno d'un bel sereno. Ma
sappi che quegli è migliore governatore, che la nave sa
modera, e condurre nella tempesta. Reggi adunque te
stesso, quando l'animo si turba, quando fattona la mente. Lo
derò io l'arte, e la maestria di quel Governatore, che sen
za la rabbia, e lo sbattimento de' venti, senza alcuno com
movimento di fortuna, o di tempesta guida la nave diritta al
porto felicemente? Non già. Ma bene io lodarò, e porrò
al cielo colui, che contro i venti combatte, si spigne con
tro i marosi: non teme o quando la nave è levato in
alto dall'onde, o quando ella sfuggendo, nell'imo fondo
s'avvolta. Così ancora è da lodare quel Governatore di
se medesimo, che colla pazienza vince le cose avverse, le
supera colla virtù, non si gonfia per prosperità, nè per
avversità si turba, o rompe. Ancora tu hai guerra
contro le nequizie spirituali. Vedi con quanti ti convien
ne essere in battaglia? E perciò questa cosa mandan
do va nel tuo cuore, acciochè uscendo in campo dir pos
sa: Eccomi apparecchiato. Io non mi turbo per nulla nel
la via de' tuoi comandamenti.

1281

441

Ora 5 Funes peccatorum circumplexi sunt me, et legem tu-
am non sum oblitus.

5 Le funi de' Peccatori mi hanno impattojato, ma io
non mi sono dimenticato della tua legge.

Funes Peccatorum etc. Cioè a dire, i Peccatori mi hanno chiuso intorno di funi per intrigarmi il piè nel camino, acciochè io non fussi valente colla prattezza dell'antivedere a scansare gli assalti, e le correrie loro. Queste adunque non son quelle funi, delle quali in altro salmo si legge: Le funi dell'eredità, che mi è toccata in sorte, a me sono cadute in nobil parte. Si chiamano funi anche quelle, che usano coloro, che misurano i campi, e distinguono i confini, e partono i poderi, gli uni dagli altri. Tali funi adunque si stendono sin tanto che il podere di questo, e di quello si stende. Così la funicella divenne a Israele la misura della sua eredità. ... da così fatte funi son buone. Ma le funi, di cui parla il Profeta sono quelle malvagge funi, colle quali si traggono dietro a se i peccati, e le iniquità, di quella maniera che con longa fune, o con redine si tira al suo volere una giovenca aggiogata. Conciossiacosachè la non domita giovenca allora tanto più si agita, e scuote, quando è tenuta, nè per l'imperio di voce mai non retta, nè fina: nè si può costrignere legata, ma viepiù s'infuria, quando alla redine è tratta. Pertanto nè costretta obbedisce, nè mor-

: 1281

Ora

443 mano è sciolta da' lacci. Siccome adunque la vitella aggiogata trae il suo legame, e ancorchè non sia tenuta dappresso, pur nondimeno è tenuta: nè però si scioglie, nè si trae d'impaccio; così ciascheduno Peccatore trae le iniquità sue co' non domati costumi: egli si stima libero, perchè non è soggetto al giogo, nè obbediente al volere altrui: e non di lo stolto ch'egli non è altrimenti libero, e donno di sestesso; ma come la vitella così ancor egli più e più dibattendo s'aggruppa co' lacci de' suoi peccati. Queste adunque sono le funi de' nostri peccati, dai quali siamo avvolti, e legati. Onde il Salvatore, che ha in sua mano il rimettere i peccati, dice a coloro, che sono ne' lacci: Uscite. O piaccia a Dio, ch'egli dica a me pure: esci fuor de' tuoi lacci: esci fuori de' nodi de' tuoi peccati: sciogli le funi di tua prevaricazione, colle quali sei avvolto, ed annodato. Perchè anche ch'io mi sia l'uomo il più malvaggissimo dal mondo, anche ch'io sia odioso, e abbominevole per la vecchia usanza del mal fare, pure concedendolo Iddio sarò libero, il quale in un momento tolse alla croce un reo, dannato qual rubatore di strada, e nel medesimo suo Regno il pose, e collocò. Sonovi adunque de' lacci, co' quali siamo legati, e stretti, poognamo che a noi paia altrimenti. Beato chi si scioglie di questi lacci, e snoda. Però dice il Profeta David: Rompiamo i loro lacci, e gettiamo da noi lungi il loro giogo. Certo non dice di rompere colla mano lacci visibili, ma si [illegible]

1281

.445 la che gl'invisibili nodi de' peccati spezziamo coll'amen-
Ora dazion de' costumi, e colla professione della fede. O pur si
sa intender voi che questi nodi invisibili dica
di rompere colla mano, e tu dona a' poveri il gu-
dagno, che ti sei acquistato coll'opera delle tue ma-
ni, tu solleva i deboli, riscatta i prigioni, e sciorrai
a te stesso i lacci colle tue mani: Conciossiacosachè
la elemosina scarga l'anima del peccato. Togli di
braccio a morte colui, che è menato al patibolo, ciò
tu o Potente il togli coll'interposizione di tua Per-
sona, tu o Sacerdote col favore della tua grazia,
e tu o Imperatore colla sottoscrizion del perdono; e in
cotal modo avrai sciolte le funi de' tuoi peccati, avrai
l'anima tua cavato fuori dai lacci: Perchè come tu
medesimo hai letto, ciaschedun è legato, e stretto da'
lacci de' suoi peccati. La concupiscenza ci strigne co'
lacci della carne rubelle. Nostro laccio è l'avarizia
l'ebbrezza, la lussuria, la superbia. Senza che son-
vi pure i lacci del Diavolo: Come leggiamo nell'Evan-
gelio di quella figliuola di Abramo, che per ben di-
to anni il Diavolo tenne legata. Il Diavolo ci
strigne co' legami delle colpe, ci strigne col laccio del-
la fornicazione, con quello dell'adulterio, con quello
della perfidia, col quale si rinega Cristo: col laccio
dell'invidia, onde bene spesso ci avventiamo contro
il Fratello, col laccio della crudeltà, per cui talvol-
ta si uccide il compagno, e l'amico. Questi sono i lacci

Ora

447 la mercè de' quali noi ce n'andiamo talmente curvi a veemente terra, che non possiamo levare in su li animi, nè gli occhi della mente ergere al Cielo pur un poco, se il Signore non ci dice egli: Tu sei liberato dalla tua infermità; e sì col dono di sua benedizione ne' rizzi, e levi. Questi sono i lacci, co' quali il Diavolo, e suoi scelerati ministri duramente legano i peccatori. Di costoli ministri del Diavolo erano certamente figura Nembrotte, che vuol dire amarezza, ed Esau, che vuol dire terraro, ed astuto. Imperocchè costoro erano cacciatori, che ebbero in costume di far cadere ad inganno ne' tesi lacci le fiere, e strignere co' nodi i muti animali. Cacciatori inutili, che prendono le bestie per farle servire alla crudeltà in gui[sa] pompa di popolare spettacolo. Un Giusto solo cacciatore noi non troviamo in tutta la serie della divina Scrittura.

Ma se nel mondo sono i lacci de cacciatori, anche sonovi lacci di Gesù Signore, dopo il quale, dice Isaia, se ne vanno gli uomini allacciati, cioè stretti colle funi della carità, legati co' nodi della fede. Avvegnachè anche si possa intendere, e sporre in questo modo, cioè a dire che gli uomini legati colle funi de' peccati seguitano Cristo perdonatore di colpe, e di misfatti, fonta[na] di misericordia, autore di redenzione. Noi adunque seguitiamo i lacci di Cristo, fuggiamo i lacci de' cacciatori, acciocchè andando, nè non sapendo degli aguati [lo]ro non incappiamo per la ventura dentro co' piedi.

1281

Ora

449 si ne procacciamo al collo della nostra anima barbari le-
gami. Imperocchè i ministri di Satanasso come pessimi
cacciatori tendono insidie, e allora massimamente git-
tanci i lacci al collo, ovvero ce gli nascondono nella v[ia]
che battiamo, quando allarghiamo, e distendiamo più ch[e]
non saria bisogno l'animo per le mondane prosperità,
nè le guardie vegliano attente alla sua difesa, [...]
ciocchè quando i piedi altrui sieno nei loro lacci in-
cappati, così legato traggano il viandante in luogo,
dove sicuramente lo assalgano, e gittino in terra, [e]
veramente l'appicchino per la gola. Hor volere [...]
ne procedere per la via colla testa levata in su, [co-]
me le figliuole di Sion andavano. Conciossiacosac[hè]
presto vi si appicchi il laccio alle gole alzate in a[lto].
Hor voler metter l'animo, e la mente alle cose d[el]
secolo, ma guarda diligentemente intorno cog[li]
occhi dell'anima, che non cadano per la ventur[a]
sopra di te i lacci a legarti (perocchè Iddio piove
lacci sopra de' Peccatori) i quali tu scansare pot[rai]
se non ti dimenticherai la legge del Signore. Imperc[iò]
che anche quegli, che si giace legato nella prigione,
gli sta in petto la sua libertà, se non si dimentic[a]
si della sua cara libertà, finalmente gli è conceduto
dire ne' lacci la propria causa, e coll'ordinament[o]
della leggi quella diffende, e bene spesso per senten-
za del Giudice viene prosciolto, e rimesso in libert[à].
Dunque tu ancora se cadrai in qualche peccato ricor-
dati della legge. Se da qualche cosa ti vedrai an[...]

1281

Ora

dato, ricordati di Gesù tuo Redentore, il qual dice: Io son
io sono, che cancello le tue iniquità, e non me ne
ricorderò più per innanzi. Tien sempre fermo Gesù
nella tua memoria, e nel core: di dì, e di notte
a lui confessa i tuoi peccati: Il Profeta ti am-
maestra del come tu hai a tenere il Signor Gesù

6 Media nocte surgebam ad confitendum tibi, super iu-
dicia iustitiæ tuæ.

6 Io mi levava di mezza notte a lodarti ne' giu-
zi della tua giustizia.

Non basta il giorno a pregare: dobbiamo ancora di not-
sorgere, e di mezza notte. Lo stesso Signor Gesù ha tr-
passate le notti intere nell'orazione per invitarti
col suo proprio esempio a fare orazione. E certo n-
per se pregava il Signore, ma per gli tuoi pecca-
così come uomo pregava il Padre, e come Dio
rava ciò, che voleva di sua propria autorità. N-
ti dice il Profeta di levarti solamente, ma di not-
e mostramente di mezza notte. Imperocchè circa
il levarsi di notte già ebbe mandato avanti qual
detto, ove dice: Di notte io mi sono ricordato del-
nome, o Signore. Può ciascheduno ricordarsi di Dio,
non levare. Può ciascheduno anche levare, e poi
levato sarà, dimandare a Dio le cose, che gli saran-
in grado. Però qui aggiunse: Io mi alzava a mez-
notte, a dare ad intendere che tu di mezza notte
levassi di letto a fare orazione, ad confitendum tib-
Imperocchè a tale ora noi dobbiamo sorgere a piagne-

1281

Ora

433 i nostri peccati, non solo per ottenere da Dio il perdono
de' passati, ma per ischifar i presenti, e per fuggire
i futuri. Conciossiacosachè tale ora sia alle anime
molto pericolosa per le molte tentazioni, che contro
di noi allora si avanzano, e serpono. In tale tempo
ardendo si desta l'affetto della carne, e della sensualità
in tale tempo il tentatore ci schernisce con mille fanta
sie impure, e malvagge; mentre che il cibo, e il vino
si cuocono, e si digeriscono. Lo stomaco allora è corrot
to, e vizioso, la mente è occupata dal sonno, l'animo
è avvolto nelle oscurità di pensieri rotti, e male ordi
nati. Pertanto o dormendo, o vegghiando di notte mal
si possono fuggire i pericoli delle tentazioni, e de' pecca
perchè a chi dorme vi si accresce il calore del sonno, e a
chi vegghia diviene la mente spossata, e senza lena.
Allora adunque il tentatore ci è sopra, allora tende
le reti per turbare con subiti, e sprovveduti assalti la
mente. Allora le nequizie spirituali ci spargono d'in
torno le tenebre, e studiansi di persuadere ogni ma
e ogni nefandità, quando nullo ci puote esser arbitro
della colpa, nullo abbiamo consapevole del nostro mi
sfatto, nullo testimonio del nostro errore. Allora var
sottili sofismi dentro al sonnacchioso petto ne infondono,
per ismovere, e sospignere in prima della fermezza
di suo stato l'animo ripugnante. Al che fare ci metto
no dinnanzi gli esempi di alcuni santi, che ancor essi
caddero alcuna fiata, ma poi ne ottennero perdono, e
le passate colpe lavarono molto bene col pianto. Imperci
occhè quantunque il nostro nemico ogni miglioramen
to di vita, e di costume odj, ed abbomini; nondimeno

: 1281

438 a persuadere i peccati presenti nette per un poco in-
Ora nanzi come possibile la conversione futura, e il cer-
to perdono, affine di rompere il proponimento della
mente dell'uomo sobrio, per tirarlo in qualun-
que modo al suo partito: perchè avendolo tratto al
consentimento di alcun peccato, se il vedrà che dal
mal fare è ritenuto non per amore della virtù
ma per timore della minacciata pena, allora so-
fisticamente argomentando si studia d'mettere
nella sua mente cotale persuasione, che nullo il
vegga, onde a se stesso dicai. Chi mi vede? Non
che le tenebre, ma le pareti ancor mi circonda-
no. Cui temo io? L'altissimo non mi vede: i
nostri peccati a lui non pervengono: egli non de-
gna di volgere l'occhio suo a rimirare le sconce
cose, e le disoneste. Queste cose certamente noi
le sappiamo per l'uso, e per l'esempio altrui. P[...]
chè niuno può essere senza tentazione nel mond[o]
Ma siccome il tempo notturno è molto acconcio al m[al]
fare, così pure gli è molto adatto ai gastighi, [...]
ne leggendo la sacra pagine, siamo ammaestrati[.]
Imperocchè potendo il nostro signore Iddio sempre[...]
piaciuto gli fosse in qualunque momento di tem-
po uccidere i primogeniti degli Egizi, per niente m[...]
giudicò opportunissima la notte alla strage loro.
Conciossiacosachè noi leggiamo che nel mezzo del[la]
fitta notte lo sterminatore Angelo uccidesse i Prim[o-]

1281

Ora

457 geniti degli Egizi. Onde il santo Profeta Mosè, acciochè
lui ancora non cogliesse la notte, e la morte passasse
oltre le case degli ebrei, in primo, cioè la sera
avanti sacrificò l'agnello, acciochè di quello man-
giando gli Ebrei, e celebrando la Pasqua del Signore,
non fossero colti dalle insidie dello sterminatore, nè
disarmati, e senza lo spirituale alimento fossero uc-
cisi dai notturni dardi del tenebroso avversario. Ora
tu queste cose osserva diligentemente, intendile
con prudenza, e con matura attenzion le considera.
Perchè non ti si dicono, acciochè le passi così legger-
mente, ma perchè ti sieno dichiarati i divini mi-
steri, che si nascondono dentro alla scorza. Ancor
tu perchè non sii colto dalle insidie del tentatore
sia il primo ad armarti contro il medesimo: anco
tu ti assidi prima al celeste convito a prender le-
na, e conforto per lo futuro assalto. È stato pro-
mulgato il digiuno, guardati di trapassarlo. E se la
fame al cotidiano pranzo ti stimola, acciochè la
intemperanza guasti il digiuno, tu rendimero ser-
bati piuttosto al celeste convito. Le apparecchiate
vivande non ti vincano, acciochè tu non rimanghi
privo de' celesti sacramenti. Aspetta un poco, che la
fine del giorno non è molto lontana: anzi molti
giorni son così fatti, che subito dopo il mezzo dì si ha
da venire alla Chiesa, sono da cantare gli inni,
e vi si celebra il sacrifizio incruento. Allora dun-
que tu bene apparecchiato assisti all'altare per
ricevere il celeste conforto, per mangiare il corpo

1281

Ora

439 del Signore, in cui è la remission de' peccati, la gra-
zia divina, e la caparra dell'eterna gloria. Pri-
ma che ti sopraggiunga la notte riceui nell'ospizio
della tua anima il Signore Gesù. Dove è il cor-
po di Cristo, ivi è Cristo. Quando l'avversario
vedrà il tuo ospizio occupato dallo splendore della di-
vina presenza, intendendo essere chiusa ogni via
alle tentazioni per la virtù di Cristo, si sene fuggi-
rà, e allontanerà da te, e tu senza ricevere da
lui alcuna offesa passerai la mezza notte sicuro.
Anche il sacrifizio della sera fa che tu la notte non
ti dimentichi di Cristo. Non è possibile, che tu nel
letto ti dimentichi di quel Signore, cui nel cadere
del giorno avrai porte le tue preci, il quale ti
avrà riempiuto famelico delle virtuose vivande
del corpo suo. Imperocchè ciò che di buono, e di san-
to avrai pensato la sera, tutto che sarai desto, di nuo-
vo ti sovverrà. Lo stesso Signor Gesù, che non dormi,
ti sveglierà: egli ti avviserà di sorgere, e di pren-
der l'arme dell'orazione in quel tempo che il ten-
tatore malvaggio corre qua, e là per assaltare la
Gente, ed ucciderla. Così Paolo Apostolo, e Silla, i
quali erano chiusi nella carcere, avvegnachè i,
avessero i piè ne' ceppi legati, nondimeno sorgevano
di mezza notte sopra le vestigia della loro nerv...
a pregare, e a offerire il sacrifizio di lode all'
altissimo. Onde il Signore esaudì l'affetto della lo-
ro devozione, liberandogli dalla Prigione. Imperocchè
subito di mezza notte surse un grande tremuoto, il

1281

Ora 461 guisa che crollarono i fondamenti della prigione, le por-
te si spalancarono, e si sciolsero le catene. Intendi
come, e con che mani, e con quali opere te stesso
sciolga, se sarai legato. Intendi come non hai a teme-
re le guardie, pognamo che tu giacia legato nella
prigione. Levati adunque di mezza notte a pregare,
e a salmeggiare. Cotesta è quell'ora, in cui il ten-
tatore maligno è sempre stato solito di nuocere agli uo-
mini, e d'assaltargli. Cotesta pure è quell'ora, in cui
suole a noi venire dal Cielo contro le gravi tentazio-
ni il rimedio opportuno. A tale ora tu dei vegghiare
sollecito, perchè il nemico non ti vinca con qualche
frode, non ti tiri a qualche trappola, che tu veder non
possa, perchè nascosta dentro alle tenebre. Levarsi
adunque dobbiamo di mezza notte. Imperocchè di
mezza notte suol venire lo sposo. Guardati che non ti
ritrovi dormendo: guardati che essendo dormiglione non
possa accendere la tua lucerna. Levarsi dobbiamo a
lodare Iddio, per rendere a lui i santi ringraziamen-
ti. Lodare eziandio dobbiamo i suoi eterni giudizj, e tut-
to ciò, che di bene ci accade dobbiamo rifferirlo alla
sua giustizia. O siamo ricchi, o godiamo buona sanità
corporale, dobbiamo rifferire ogni cosa alla giustizia del
Signore, il quale mai non cessa di beneficarci, onde di
dì, e di notte, e in ogni tempo della nostra vita dobbia-
mo rendere al nostro sommo Benefattore infiniti rin-
graziamenti.

1281

463.

Ora 7 Particeps ego sum omnium timentium te, et custodientium mandata tua.

7 Io sono partecipe delle opere di tutti coloro, che ti temono, e osservano i tuoi comandamenti.

Anche Cristo ha i suoi partecipi, e i suoi consorti, come dimostra Davide là dove dice: Ti unse Iddio, il tuo Dio coll'oglio dell'allegrezza sopra tutti i tuoi consorti. Cristo ha i partecipi della carne, perchè egli questa nostra carne vestì. Ha i partecipi della Profezia, perchè egli fu il vero Profeta, che faceva altrui profetare. Ha i consorti suoi del Battesimo, perchè egli fu per noi battezato. Ha i consorti della Rissurrezione, perchè egli stesso è la Rissurrezione. Ha i consorti della vita immacolata, perchè egli è senza macchia, e chiunque vivendo camminerà nella novità dello spirito, chiunque batterà il sentiero della giustizia, sarà partecipe, e consorte di Cristo. Egli ancora ha i partecipi della sua tribulazione, onde Paolo, che bramava d'essere suo partecipe diceva: Ora ne' miei tormenti io godo per voi, e nella mia carne adempio quelle tribolazioni di Cristo, che mancano tuttavia al suo corpo, che è la chiesa. Noi siamo ancora partecipi della sepoltura di Cristo. Imperocchè chiunque per lo battesimo è morto, e sepolto insieme con Cristo è partecipe di Cristo. Onde il medesimo Apostolo, rimostrare quale, e quanto fosse la grazia, che ci ha conceduto il nostro Signor Gesù Cristo, dice: Perchè noi siamo stati fatti partecipi di Gesù Cristo. Partecipe di Cristo è ancora colui, che con pietoso, e molto

1281 465 affetto di compassione consola il piagnente, che visita
Ora il carcerato, e lui soccorre d'elemosine, e di buoni ufi
fizi; che si mette a sedere accanto al letticciuol dell'
infermo, non agognando, ne uccellando alla ered
tà, ma per mitigare coll'amorosa cura, e col pre
sto servigio l'acerbità del male; per addolcire l'a
nimo amaro colla dolcezza del ragionamento; che ri
veste i nudi; che ristora i famelici. Imperocchè
Cristo si si trova frequentemente in mezzo a cosi
fatta Gente, come egli stesso dice: Io era nella
Prigione, e voi siete venuti a visitarmi: io era nu
do, e voi mi avete vestito: Perchè quello, che fa
rete a un di costoro, io il reputo come fatto a me.
Se io avrò in odio la bugia, si sarò partecipe di Cri
sto; perchè Cristo è la verità. Se io fuggirò l'ingiu
stizia, si sarò partecipe di Cristo; perchè Cristo è la Giu
stizia istessa, che dal suo ci diede, perchè noi seco
entrassimo nella consorteria.
Beato chi può dir questo. Perchè siccome diciamo che
il membro è partecipe di tutto il corpo, così quegli
che per carità è unito a tutti quelli che temono Id
dio, il quale non dica altrui: tu non se' del mio
corpo. Cioè il ricco non dica al povero, il nobile al
plebeo, il sano all'infermo, il forte al debole, il sapi
ente all'idiota non dica: voi non mi siete neces
sari, è partecipe del corpo di Cristo, che è la Chie
sa. Ma chi è che intenda, che nella Chiesa pi
sono da difendere, e da sostenere i deboli, i pove
ri, gl'imprudenti, i peccatori ancora? Chi questo

1281 467 conosce, e intende ben può dire veracemente: Io so-
Ora ro partecipe di tutti quelli, che ti temono. Il qua-
le si lasci più presto vincere dalla compassione, che
dal fastidio di così fatti uomini miserabili, che sia te-
nero e prenda pietà degl'infermi, sapendo che tut-
ti formiamo un sol corpo, e l'un membro, è unito
e attaccato coll'altro membro, sì che l'uno stare non
può senza l'altro; e quando alcuno di questi membri
si dole, egli pure si dolga, e pianga. Così fatto adun-
que può bene, e acconciamente appropriarsi l'auto-
rità di questa parola: Io sono partecipe di tutti quel-
li, che ti temono.

Ma vedi verecondia del Profeta. Non disse di quelli,
che ti imitano, ma di quelli, che ti temono. Perchè
il principio della sapienza è il timor del Signore.
Davide ancorchè superasse per la devozion tra i
più anziani, si pose nondimeno per la sua umiltà
nel numero de' Novizi. Ma però anche il te-
mere è atto di virtù, conciossiacosachè sia scritto
Temete o santi il Signore. Ma perchè non paresse
ad alcuni, che questo timore non fosse santo (con-
ciossiacosachè di quelli v'abbiano, che temono, e
tremano, perchè hanno sortito un'anima vile, e
codarda) aggiunse, e di quelli che osservano i tuoi
comandamenti, a mostrare ch'egli era consorte del
santo timore. O veramente si può sporre in que-
sto modo: Può bene uno d'animo devoto teme-
re, ed esser pigro, e ozioso, sì che egli sia religio-
so di affetto, e vuoto di fatti; ma non può già es-

quan
re, che
lia te
che t
umil
e no
empo
adi
l'aut
tti q
nelli
Perche
nove
ro
umili
il Re-
scritti
arvesse
to (con
rono,
ile,
i tri
re d
ingu
temer
religio
à ed

1281 Ora

469 servo ricco, e pigro uno, che osservo i comandamenti del Signore. Chi teme adunque debbe osservare i divini comandamenti. Perciochè l'affetto del timore è inutile, se dall'affetto dell'opera non è seguitato. Questo dice il santo Profeta. Ma io a buona equità non mi posso tanto appropriare. Imperocchè quanti sono, che temono Iddio, ed io non porto a loro compassione? Vanno mendicando il pan da mangiare, ed io non voglio usare a loro misericordia? Sono caricati di spese, ed io non gli soccorro. Chiunque pertanto fa queste cose, si può egli dir veramente di essere consorte di tutti quelli, che temono Cristo.

8 Misericordia tua Domine plena est terra, iustificationes tuas doce me.

8 Piena, o Signore, è la terra di tua misericordia: insegnami tu le tue giustificazioni.

Come la terra è piena della misericordia del Signore, se non per la passione del nostro Signor Gesù Cristo la quale il Profeta antivedendo celebra come avvenuta, non che promessa. Imperocchè prevedendo colla mente i Profeti le cose future, hanno in costume di rammemorarle come quasi avvenute, quando realmente non sono per succedere che ne' tempi avvenire. Piena è adunque la terra della misericordia del Signore, perchè a tutti è stata conceduta la remission de' peccati. Al Sole fu ordinato di nascere nel mondo a tutti; e così egli di fatto ogni giorno ci nasce a tutti. Ma quel mistico Sol di Giustizia

1281 a71 già è spuntato a tutti, a tutti è nato, a tutti ha pati-
Ora to, e a tutti è risorto: ed ha patito, perchè fosse dal
mondo tolto il peccato. Che se alcuno in Cristo non cre-
de, egli se stesso priva di un general benefizio. Come
se alcuno tenendo serrate le finestre della sua casa
indi schiudene i raggi del sole, non perciò lascia il so-
le di essere a tutti nato, perchè costui si è priva-
to volontariamente della sua luce: ma il sole ri-
tiene la prerogativa, che è di lui propria, di illumi-
nare il mondo, ed è solo stolidezza di un mentecat-
to il privarsi del benefizio della luce comune. La
pioggia eziandio cade sopra di tutti, e di ciaschedun u-
no; e ciò viene attribuito a un eccesso della di-
na misericordia, che piove sopra i giusti, e sopra gli
ingiusti. O certamente in questo modo si debbe in-
terpretare, cioè che piena sia la terra della
divina misericordia, perchè la terra, e tutto ciò,
che in lei cape, è del Signore. Egli la fondò sopra
il mare, e sopra i fiumi la stabilì. Imperocchè la
misericordia di Dio è sparsa per gli ministri della
chiesa in tutte le genti, e in ogni angolo del mondo
la fede di Cristo è pervenuta.

Dirai forse: Perchè il Profeta non ha detto ancora: Il
cielo è pieno della misericordia del Signore? Perchè
ne' cieli, e negli immensi loro spazi vi abitano tut-
tavia le nequizie spirituali, le quali, conciossiacco-
sacchè deputate sieno al fuoco eterno, non godono
della ragion comune, che hanno tutti gli uomini alla
indulgenza di Dio, e alla remission de' peccati: e gli

1281 473 angeli e le Podestà, e gli altri ministri di Dio, che seco
Ora lui abitano in cielo, ancorchè elli pure sieno sostenuti
dalla divina mano, nondimeno non hanno tanto, e si
gran bisogno della misericordia del Signore, quanta n'
hanno coloro, che abitano al di sotto sopra la terra, e
composti sono di terra. Imperocchè gli Angeli non sono
vestiti dell'impaccio della carne, dove si ha una con-
tinua tentazion di peccare. Onde in un' altro salmo
abbe detto di sopra il Profeta istesso: Il Signore si è
ritenuto il Cielo empireo per se, e la terra diede à' figliuo-
li degli uomini. Laonde quel Cielo empireo è purissi-
simo, e affatto sgombro, e netto da ogni contagione di
colpa, molto più lontano da quell'altro cielo, del qua-
le è scritto: come gli uccelli del Cielo. Imperocchè que-
sto cielo de' volatili animali si dice un certo deter-
minato luogo dell'aria, che sta in mezzo tra il cie-
lo e la terra; di cui dice Paolo, che in esso sono
le nequizie spirituali ne' spazi celesti. Imperocchè
quantunque in cielo, non appellativo, ma vero, in-
tervenisse anche il Diavolo nel concilio degli an-
geli, che si tenne davanti a Dio, nondimeno io pen-
so, che colassù egli non possa alcuna tentazione in-
fra commovere. Onde il Signore dice nel suo evan-
gelio: La tua volontà si faccia così in terra, come
si fa dagli Angeli in Cielo. Colassù non si caccia dal
suo podere il vicino, non si distorna la vedova dalla
sua eredità, non si sbandono i minori dalla consorte-
ria della giuridizione, non si racchiude una effigia-
ta Divinità dentro un pezzo di legno, o di metallo d'ar-
gento, o d'oro, o di rame. Queste cose, che sono vizi

c. 281

475 no d'iniquità, e di massimo sacrilegio non si comett
Ora no in Cielo, ben si frequentano in terra. Imperocche
i Cieli ~~(cioè gli Angeli)~~ sono stati confermati ~~in grazia~~
dalla parola del Signore, non già la terra.

Justificationes tuas doce me. Davide vuol apprendere da
lo stesso Signore le giustificazioni di Dio, perchè è di
ficile cosa di trovare in terra cotal maestro, che in
segni le cose, che non ha egli vedute. A cotal Dott
re adunque, che solo è maestro verace, con tu
lo spirito suo sospira, e tende il Profeta. Come pu
l'uomo bugiardo insegnare la verità delle cose, ch
non sa egli? Onde a ragione il Signore ci vietò di
chiamare qualunque, suo maestro in terra, percio
uno è il maestro di tutti Iddio. E se Davide aveva
prima detto del Signore, ch'egli insegna la scienz
all'uomo, come avrebbe potuto cercarsi altro ma
stro in terra fuori che lui? Apri tu ancora le p
te del tuo core, e ricevi lo splendore della cel
grazia, se vuoi che Iddio ti si faccia tuo maest
e insegni le cose, che gli uomini non ti possono in
segnare. Quando tu sei in forse di alcuna cosa, stu
samente la cerchi, ed investighi: Imperocchè ritrov
chi cerca, ed a chi picchia alla porta, gli è aperto;
Così pogniamo che molta oscurità sia nella divina
scrittura, pur rendiamo se colla considerazione del
la tua mente, quasi con non so qual mano picchiere
alla porta delle ~~scritture~~ medesime, e le cose, che sonovi per

(... i diavoli, ... gli angeli ... confermati in
grazia dalla perdita del ... già gli uomini.

1281

477 tro nascoste verrai diligentemente esaminando, a
Ora poco a poco comincierai a intendere il senso, la pro-
prietà, e la forza del divino dettato, e si ritrarrà que-
sto non già da altri, ma dal divin verbo, di cui leg-
gesi nell' Apocalissi, che l'agnello aperse lo sugella-
to libro, che niuno altro aveva potuto aprire pri-
ma di lui, perchè il solo Signor nostro Gesù Cristo aperse
e rivelò nel suo evangelio gli enigmi de' Profeti
e i misteri della legge: Solo Gesù ha recato dal
Cielo la chiave della scienza, la quale pure a
noi diede, perchè a noi similmente fosse dato di po-
terla aprire. Bene dicono i Giudei d'avere essi
la chiave della scienza, ma in verità ch'essi men-
tono per la gola. Perocchè se l'avessero, essi a-
prendo entrerebbono, e si intenderebbono il senso
delle scritture. Ma guai a voi, grida Iddio, o Scribi, e
Farisei, che vi avete tolto la chiave della scienza, e non
siete entrati voi, e avete proibito l'entrata a quel-
li, che ci volevano entrare. Imperocchè com' è possibi-
le, che voi abbiate la chiave della scienza, se avete
negato l'autore della scienza? E perciò David
rivolto allo stesso Signore dice: Tu o Signore insegna-
mi le tue giustificazioni, perocchè tu se' la vera giu-
stizia. Tu insegnami le cose, che sono state sapiente-
mente dette da tuoi Profeti, perchè tu sei la Sapienza.
Tu apri il mio core, perchè tu già apristi il libro, che
niuno altro poteva aprire. Tu apri quella porta, che
mette in cielo, perchè tu se' la porta del Cielo. Se alcu-

1281

479 no entrerà per te, possederà quel beatissimo Regno in eterno. Se alcu.
no entrerà per te, non rimarrà ingannato, perchè niu
Ora no può essere ingannato, che abbia messo il piede dentro
~~ita~~ alla casa della verità.

Ottonario Nono.

Teth.

La nona lettera è Teth, che si interpreta esclusione. Che cosa importa esclusione? Forse che colui, il quale viene escluso dal Regno di Dio, e rimane privo de' beni celesti, è simile a quello, che viene escluso dalla casa, e cacciato fuor dall'albergo? siccome leggiamo, che intervenne a quelle vergini, che alla venuta dello sposo, veggendosi venir meno le lampane, e andando per la provision loro, e intertenendosi nel fornirle d'oglio, e di foco, non furono poi in tempo di entrare insieme con esso, onde furono escluse. Io non avviso così. Imperocchè se il santo Profeta fosse cacciato, ed escluso dal Regno di Dio, come direbbe poi: Tu hai riempito o Signore il tuo servo di una ineffabile giocondità. Ne i meriti del Profeta, nè la serie di quello, che vien soggiugnendo, danno luogo a sì fatta intelligenza, e interpretazione. Tu l'odi dire: Tu sei dolce o Signore, e nella tua dolcezza insegnami le tue giustificazioni. Tu l'odi ancora, che dice: Cara mi è la tua legge, o Signore, più che non mi è caro tutto l'oro, e l'argento. Or come potrebbe dire d'essere escluso dal Regno di Dio, se dalla divina legge dice di non essere escluso? Come sporremo adunque? Non so che mi dica. Per.

1281

483 che le sue parole istesse rendono oscuro il senso, e l'in-
Ora telligenza. Se non che i meriti del Profeta, la grazia
sua, il corso delle cose, ch'egli soggiugne nel Salmo,
mi levano in atto, e diconmi di dover cavare dal-
la parola qualche intelligenza sublime, ond'io in-
terpretando penso, che alle volte noi siamo esclusi
in bene. Imperocchè è scritto, che la perfetta carità
esclude fuori il timore. E certo che la carità gene-
ralmente parlando esclude il timore. Così il soldato
che ama il suo Principe non teme la guerra, e l'
azzuffarsi co' nemici per la sicurezza, e per la glo-
ria del suo Signore. Così il fedel servo, che ama
fortemente il suo Padrone, tutto che il mandi in
luoghi deserti, e precipitosi, pure ha per niente tut-
ti i pericoli per lo suo amore; e per la sua salvez-
za non dubita di offerire se stesso, quando è assalito
dall'arme del suo nemico, interponendovisi, e facen-
do scudo col corpo suo alla vita del suo Padrone. Co-
sì quel Padre amoroso, che sospira di vedere i figli-
uoli posti oltremare, non teme, per la tenerezza
estrema, che racchiude in seno, i naufragi tutti
del mare, rompe ardito i suoi flutti, si espone all'
incertezza dell'onde, sostenuto ne' continui timori
de' suoi pericoli dal continuo desiderio de' suoi fi-
gliuoli. O quanto bene questo si dice amore de'
Santi Martiri, che militarono ne' servigi di Cristo,
i quali niente temendo le persecuzioni, le tanaglie

1281

Ora

485 le spade, il foco, i flagelli offersero ai crudeli tiranni per la gloria di Gesù Cristo. Perchè il timore, che dai tormenti potevano avere fu escluso dai loro petti dall'amor del martirio. E che questo sia il vero, e legittimo senso della interpretazione di questa lettera, il possiamo ancora provare coll'autorità de' Treni di Geremia. Conciossiacosachè ivi pure sotto di questa lettera stessa si è scritto così: Il Signore è buono a quelli che lo sosterrano, all'anima, che lo cerca. Buona cosa è aver pazienza, e sperare in Dio salvatore. O felice quell'uomo, che nei suoi verdi anni sometterà il collo al duro giogo. Egli tacito, e solo sederà riposando nella contemplazione del Cielo, e delle cose divine, perchè Giovinetto si è tolto il grave giogo. Or tutte queste sentenze che altro fanno se non favoreggiare, e viemmeglio stabilire cotesta vostra interpretazione della buona esclusione? Imperocchè chi è che sostiene il Signore, se a ciò non è aiutato dalla Carità? chi è che spera il bene, se non chi lo desidera, ed ama? Perchè ciò che speriamo, noi attendiamo in pazienza: chi spera adunque, sostiene; e chi sostiene, non è dubbio che esclude il vizio dell'impazienza. Chi è che porta il grave giogo sino da suoi primi anni, se non colui, che rinunzia alle delizie, e fugge a ogni suo poter la lussuria? Chi è che solitario sede, se non chi lasciata da sè lungi la volontà secolaresca, esclude tutti i tumulti delle molestie, e delle sollecitudini

1281

Ora 487 umane? Costui adunque che col favore della divina carità avrà spento nell'animo suo ogni passion di timore, di nulla potrà temere nel mondo.

Evvi ancora un altro, ~~timore~~ che in bene rimane escluso, quale si fu quegli, che per l'autorità, e per lo comando dell'Apostolo fu di in mezzo al Popolo tolto, e scomunicato, il quale, conciossiacosachè avesse operato l'iniquità, fu dato quanto al corpo in balia di Satanasso, acciocchè straziandolo, ne facesse il piacer suo, e sì lo spirito di lui almeno fosse salvo. Dal che intendiamo che quegli si esclude in bene, cui gli è comandato di far penitenza, perchè si umili, e di cor si compunga. Imperocchè queste cose, cioè l'umiltà, e la compunzione sogliono ottenere dal pietoso Iddio la favorevole sentenza di reconciliazione, e del perdono. E le cose, che da Geremia scritte sono sotto di questa lettera anche pare che significhino il medesimo, che detto abbiamo. Imperocchè noi così leggiamo scritto in esso di quella terrena Gerusalemme. I piedi suoi sono imbrattati, e lordi dalle sue immondezze. Non si è ricordata del fine de' suoi peccati, onde vieppiù maravigliosa è stata la sua caduta; ne v'ha alcuno, che la consoli. Vedi o Signore la sua umiltà, perocchè troppo si è insuperbito il suo nemico. E conciossiacosachè si fosse umiliata Gerusalemme, giustamente le si dice di poi: la tua iniquità è

rina
l'x:
ma
e
al
ol
ne'
un
chude
per
hè
e do
le
le
bet
che
ità
ed
dezze
de v.
mile
ico.
e

c. 1281

A269 venuta meno o figliuola di Sionne. e così similmente a ciascheduno che farà penitenza, e laverà, piagnendo, i suoi peccati, bene gli si dice. La tua iniquità è venuta meno.

Ora Altrove ancora sotto di questa lettera dice Geremia: Meglio fu a quelli cadere dall' atroce spada trafitti, che non consumati dalla fame perire. Per difetto di nutrimento a certa morte n'andarono pieni di compunzione. Noi si compungiamo adunque, quando facciamo penitenza de' nostri peccati, si compungiamo quando ci ricordiamo delle nostre sceleratezze; onde dice il Profeta David: Piagnete i vostri peccati, e compungetevi nel segreto del vostro core. Ma chi si compunge certo è che esclude la dilettazion del peccato: e chi fa penitenza, esclude il rossore, sequestra da se la verecondia di confessare l'iniquità, affine di trovare speranza di ricoverare la sua salute. Onde lo stesso David come ebbe conosciuto il suo fallo veritamente disse: Ho peccato a Dio. Così gran Re, così gran Profeta non si vergognò di confessare il suo peccato, onde meritò di udire: e il Signore ha tolto via il suo peccato. Tolto via adunque il peccato, dice:

1 Iucunditatem fecisti cum servo tuo, Domine, secundum verbum tuum.

1 Tu hai sparso di giocondità il cor del tuo servo, o Signore, secondo la tua parola.

Molte cose in questo mondo gioconde paiono che non sono, molte soavi, moltissime buone. La vita deliziosa, e molle si reputa gioconda, e lieta, ma scialacquato

[illegible]

c. 281

491 il patrimonio diventa amara: Dolce è la libidine, quando provoca, e ferve, orrenda, e abbominevole, quando si scopre. Le vivande quando si gustano sono soavi, puzzolenti, quando si dispongono. Così molte altre cose si reputano buone in questo mondo, mentre viviamo, perchè cadono all'uso umano, come sono il danaro, l'onore, l'oro, l'argento, i poderi, le quali nulla giovano a trapassati, perchè qui si lascia ogni cosa, nè vi si porta seco pure un fuscellino di paglia. Anzi con molto maggior dolore muojono i ricchi, che grande copia di beni terreni piangendo lasciano al mondo. Non è adunque vera giocondità, se non quella che si ha secondo il verbo divino, cioè quando altri si rallegra, e gode nel testimonio di sua buona coscienza, veggendosi intorniato, e stretto dalle guardie fedeli di buoni meriti, e di belle virtù. Di questa giocondità, ovvero di questa bontà di Dio David si rallegra, perchè il grave giogo incominciò a portare, e a sostenere pazientemente sino da suoi verd'anni, e stette aspettando in se la grazia, e la misericordia del Signore, nè perdette mai la pazienza, ancorchè tardasse a venire, come quando essendogli spesse volte posta fra le mani la facoltà di levare del mondo Saule, pure nol fece, e si astenne, volendo anzi meglio aspettar dal Signore il tempo di salire il trono, che non morto il Re forsello senza il voler di Dio. Iddio è buono sempremai. Imperocchè egli esercita la sua bontà con tutti, la severità con pochi. Onde dice Paolo: Vedi bontà, e seve

rando
to si
pnz-
re-
per-
more,
tra-
rta
lto
l'be
adu-
ndo
gola
oli in
me-
ro
il gra
stan-
, ne'
veni
ma-
l fare
nove
torle-
mai
ti, la
deve

5/281

Ora

493 rità di Dio. Severo certamente contro quelli, che hanno prevaricato, e buono verso di te. Ma severo sì, e per tal modo che i prevaricatori anch'essi avrebbono senza dubbio partecipato della bontà di Dio, quando non avessero prevaricato. Imperocchè se Dio è buono verso di te, si gli è buono, perchè tu stai unito alla sua bontà. Che se vorrai tu ancora andare lungi dalla bontà, si cadrai nelle mani della severità. Ma non perciò Iddio cesserà d'esser buono, che tu abbia prevaricato, ed eserciti teco la sua severità. Imperocchè vi è anche una cotale severità, che opera il vostro bene, acciocchè ciaschedun flagellato, ricorra a Dio, il piè ritragga dalla mala via del peccato, e gittisi per lo sentiero della virtù, e in buona conversazione meni i suoi dì. Onde l'Apostolo di quelli ancora, che prevaricarono insegna che se non dureranno ostinatamente nell'incredulità, saranno innestati. Perchè Iddio è possente a fare che quelli sieno da capo innestati. Di quella maniera che le piante innestansi, perchè ne mettano ottimi fiori e frutti. Così similmente Iddio può gli uomini, volendo quasi con certi rami di virtù innestare, acciocchè produr possano frutti di buone operazioni. Accagioni tu per la ventura il medico di crudeltà, perchè col ferro taglia, e recide le vecchie, e putrefatte cancrene, perchè le maligne, e serpeggianti piaghe col fuoco arde, e consuma, acciocchè la pestifera qualità del morbo non si distenda? ovvero

c. 281

Ora

495 accagioni il maestro perchè batte lo scolaro pigro, e ne-
gligente, affine che col timore delle battiture studioso
divenga, e addottrinato? Perchè il gastigare altrui
è propio di chi ama, non di chi odia: onde chi ga-
stiga è buono, non già crudele. Il Signore adun-
que pur sempre è buono, e quando rimette, e
quando gastiga i peccati. Imperocchè il Signore
gastiga chi ama. Così S. Davide ancora fu gastiga-
to, onde dice: ed io fui flagellato tutto il dì. Mo-
l'uomo savio che ben conobbe di quanta utilità
gli era stata quella gastigatoja dice: Tu hai fat-
to il bene del tuo servo, o Signore, secondo la tua
parola. Cioè a dire: ancorchè a tempo mi sia
paruto amaro secondo la carne il flagello, e il
corpo siasene rattristato, nondimeno secondo la
tua parola quella cotale pena hammi recato
frutti dolcissimi di bontà. Io intendo troppo bene
di quanto pro siami stato allo spirito quella
severità, conciossiacosachè per essa io mi sia
ritirato dal vizio, abbia posto termine a' peccati
e al mio avversario sia tolto, e alla morte ogni
ragione, e padronanza in me. Lo che altrove
rammemorò lo stesso Profeta dicendo: Gastigandi
mi ha gastigato il Signore, e non mi ha dato a mor-
te. Imperocchè si gastiga quello, che si accetta: e
quelli, che non sono accettati, non son flagellati;
e conciossiacosachè non sieno nel numero degli
eletti, perciò non sono cogli eletti tentati, nè flagel-

c. 1281

Ora

. 497 lati; onde disse di sopra: O quanto è buono Iddio con Is
ele, con quelli, che sono retti di core! Buono è adunque
a tutti il Signore, perchè vuole che tutti siano retti di
core. Ma chi piega il core dal retto, egli stesso da
se tien lungi, e allontana la grazia della divina bo
tà.

v. Jucunditatem, et disciplinam et scientiam doce m
quia mandatis tuis credidi.

r. Insegnami la tua bontà, e la disciplina, e la scienza
perocchè io ho creduto ne' tuoi comandamenti.

Dall' Apostolo abbiamo che Cristo è buono, perchè eg
dice: or vedi bontà del Signore. Dall' evangelio
biamo ch' egli è soave, perchè Cristo stesso dice
Prendete il mio giogo, ch' egli è leggere, e il pes
mio, che è soave. Il testo Greco dice: Τὸ φορτίο
ν ϰ χρηςὸν. Onde giustamente il Profeta chiede a
Dio di essere ammaestrato da lui stesso della su
bontà, perchè vedendo altri che Dio è buono, e no
pensando forse a modo della bontà divina, non s
avvisasse stoltamente di poter perseverare nell
mala vita, perchè sa di poter trovare mercede
p Dio misericordioso; conciossiacosachè sogna
che Dio perdoni i peccati, pur nondimeno sia tr
po brutta cosa, e abbominevole il continuare se
pre mai a vivere nelle colpe. Non è adunque
la bontà divina una bontà volgare, ma incrostr
e santissima, che gli amatori suoi vuol sempre

[illegible] aveva [illegible]
[illegible] sua, che s' [illegible] [illegible]
[illegible] avesse [illegible]
[illegible]
[illegible] della Vigilia [illegible]
[illegible] giornata [illegible] Ma
[illegible] avevo [illegible]
[illegible] più tempo [illegible]
[illegible] il giorno [illegible]
[illegible] che [illegible]
[illegible] nel [illegible], e nella [illegible]
[illegible] lasciando [illegible]
[illegible] non mi [illegible]
[illegible]
medesimo [illegible]
la misericordia, e non [illegible]
[illegible], avendo a tempo di [illegible]
[illegible]
[illegible] Ma [illegible]
[illegible] nella [illegible]. Dette [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

5/281 499 tenti allo studio della disciplina. Onde quegli che bene
Ora intese la natura della bontà di Dio, desidera, e chiede
di essere ammaestrato ancora nella disciplina. Impercio-
chè molti sono, che si lasciano ritrarre dallo studio del-
la disciplina, perocchè avvisano ch'ella sia una cosa
severa, e trista: ma chi è di più sottile intendimento
comprende che se la disciplina a tempo è noiosa, e du-
ra, gioconda poi diventa ne' tempi avvenire. Ma u-
na disciplina, ovvero una correzione è più severa, e
altra meno. Più temperata, e blanda è quella, di cui
dice il Signore: Io gli correggerò colla voce della tri-
bolazione, che manderò loro. Più severa è quell'altra
che si fa riprendendo nel furore, e nella collera. O-
de Davide desiderando di fugire cotal correzione, dice:
O Signore non mi riprendete nella vostra collera, ne
mi correggete nel vostro furore. E Geremia a un
medesimo intendimento dice: Correggeteci o Signore nel-
la misericordia, e non nel furore. Ogni disciplina adun-
que, ancorchè a tempo sia amara, e meni seco della
conturbazione, nondimeno poi suole generare frutti di pa-
ce. Ma chi domanda di essere ammaestrato della bon-
tà, e nella disciplina, debbe ancor domandare a Dio
di essere ammaestrato nella scienza. Perchè a chi
non ha la scienza, molesta, e disgustosa viene la disci-
plina, e la correzione. Ora che cosa sia la scienza
Salomone te ne ammaestri, che così dice: Il vero
Signore Iddio mi ha dato la verace intelligenza di sa-
pere le cose, come elle sono. E in altro luogo questo no-

1281 301 desimo Profeta dice: Iddio è che integra all'uomo la scienza. Ma chi domanda la scienza crede ne' comandamenti di Dio: quia in mandatis tuis credidi. Ad avere adunque la scienza è necessaria la fede, come ad avere la disciplina è necessaria la scienza. Imperocchè se tu non crederai ne' comandamenti di Dio, come potrai avere la scienza di quelle cose, che si apprendono per li comandamenti di Dio?

3. Priusquam humiliarer ego deliqui, propter hoc verbum tuum ~~eloquium~~ custodivi.

3. Anzi che io fussi umiliato, io peccai, perciò di poi ho servato il tuo comandamento.

Anzi che io fussi umiliato, io peccai. Un'altra edizione dice: anzi che io fussi umiliato, io non seppi. Onde pensano alcuni, che questo dica l'anima dell'uomo. Anzi che io fussi umiliato, entrando in questo corpo formato di creta, io non seppi i tuoi comandamenti, che mai non aveva letti. Ma perchè la Chiesa seguita più presto la lezione de' settanta Interpreti; e questo senso è il più facile e piano, che niente ha in se d'aspro, e d'duro, onde possa altrui movere difficoltà: perciò intendiamo, che dicendo qui il Profeta di essere umiliato non parli d'altra umiltà fuori che di quella, che ha cagionato in lui il peccato. Imperocchè spesse fiate per cagion del peccato hanno in noi origine le tentazioni, e Adamo, ed Eva certo furono cacciati dal Paradiso dopo il peccato. Dunque il peccato è la vera cagione della nostra umiltà, ossia della nostra umiliazione. Imperocchè questo già non mi fugge, che il più delle volte

a sui
ndo
avere
ave
ouché
ne po.
ndorj
verbum
o ser.
ice: an
olui
io fus
ta, io
a letti
le
e più
lla al
ndo qui
tà fuor
ngera
rigine
ral dol
ra ca
ione
e volte

303 l'umiltà si può intendere delle tribolazioni, come è quello:
Buon per me che tu mi hai umiliato, acciocchè io apprenda
le tue giustificazioni. e quell'altro: Se non fosse stato che
la tua legge era l'oggetto continuo della mia meditazione,
allora forse io sarei venuto meno nella mia umiltà. Ed an-
che quello: Io sono troppo umiliato. Qui mostra adunque che
la sua umiltà nata sia dalla colpa. E perchè andò avanti la
colpa, perciò dice che fu umiliato, cioè sbattuto dalle tenta-
zioni, e dalle calamità, e dato in balia de' suoi rimorsi; come
anche colui, che fu da Paolo dato in preda al Demonio, per-
chè in varj modi flagellasse la carne sua, fu certamen-
te umiliato, affine che potesse di poi meritarsi la riconcilia-
zione.

Ma poniamo che questa umiltà, cioè questo dirsi così avvilimen-
to del Peccatore nasca da vizio di turbazione, e non da vir-
tù, pure spesse volte produce, e genera virtù, e diventa
non pena, ma rimedio, e medicina al Peccatore. Perchè
se tu attribuisci à tuoi peccati l'essere umiliato, e quello che
ti avviene di male in te lo rivolgi; pur per ciò che tu
condanni te medesimo, a divenir giusto incominci. Perocchè
il Giusto anzi ogni altra cosa accusa se stesso. Nè tu puoi
giudicarti indegno, e immeritevole della tua umiltà, se
conosci, e confessi i tuoi peccati, ne' quali vergognandoti
non hai certamente di che insuperbirti, ma bene di che
umiliarti assai. Or vedi adunque che tu sei umiliato, perchè
hai peccato, nè hai osservato i comandamenti di Dio. Onde
di qui in avanti osserva, e guardati con più diligenza di non
peccare, acciocchè di nuovo, e da capo, veggendoti avvilito, non
rimanga assorto dalla tristezza, e l'avvilimento tuo non ti

1281 505 sia accrescimento di iniquità, dove ci dovrebbe essere occasione di ravvedimento, e di penitenza. Conciossiacosachè l'uomo si provi nelle tentazioni, come l'oro nella fornace. Vedi quel, che dice il Profeta: Anzi che io fussi umiliato da Dio, io peccai. Giustamente adunque perchè peccava, fu sottoposto alla gastigatoja della tentazioni. Egli peccava, perchè non osservava il divino comandamento. Ma là donde era proceduto la colpa, indi trovò l'ordine dell'ammenda. Incominciò ad essere soggetto al comando di Dio, e la colpa cessò.

Ora

4. Bonus es Domine, et in bonitate tua doce me iustificationes tuas.

4. Tu sei buono o signore, e nella tua bontà insegnami le tue giustizie.

L'uso ancora della disciplina secolare ottenne che ciascheduno lodi il loro Giudice. Onde l'Apostolo seguitando l'ordine della divine scritture, quando ebbe a difendere la sua causa in presenza del Re Agrippa, così incominciò: Conciossiacosachè io pur mi debba purgare di tutte quelle infamie, delle quali io sono stato incolpato, e accagionato a torto dai Giudei, io mi stimo felice o Re Agrippa di dover questo fare dinanzi a te. E più sotto. Credi tu o Re Agrippa a' Profeti? Ben so che credi. Se gli uomini adunque che il più delle volte si lodano di ciò, che non è loro proprio, ma d'altrui; pur nondimeno si lodano per accattarsi il favor loro, quanto più dee ciascheduno acquistarsi la benevoglienza, e la grazia di Dio, dicendogli: Tu sei buono, o signore? Perchè se questo si dice all'uomo, acciocchè si vanti di essere quello, che forse non è, ma però convien ch'e' gli sia, e si vedendosi encomiare, e predicare la bontà, si ve-

-occa-
nché
rnace
ibiato
wa,
ecca
la
l'am,
Dio,

os tu

i le

ledr,
dire
no
Conig,
infa-
a tor
r que-
lligg
che
nig,
il fa-
nevo.
Signo.
rhner,
chè.
si ri-

[illegible]

1281 307 dolcisca, e deponga il terrore, e la fierezza dell'animo;
quanto più si dovrà dare la lode a Dio; che se non fosse
Ora buono chi è che si trovasse stare, e vivere sulla terra? Di
Dio è proprietà l'esser buono. La bontà di Dio si conosce dal-
le sue opere, come la bontà della pianta si conosce dalle sue
frutta. Perchè l'albore buono fa frutti buoni. I frutti di Dio
buono sono gli Angeli, sono gli uomini dabbene, e le virtù
loro, onde à suoi Discepoli diceva il Signor Gesù: e il vo-
stro Padre, che è buono, darà cose buone a quelli, che le do-
mandano.

Ma non ostante che Dio sia buono, e buono sì, e per modo che
anche le cose amare di lui si tornano in bene (perchè egli
non ce le porge a nostro danno, ma solo a correggimento)
pur nondimeno il preghiamo che nella bontà sua ne inse-
gni le sue giustizie. Nel che imitiamo l'infermo inverso
il suo medico. Il medico applica le medicine allo infer-
mo non indifferentemente, ma quelle, che mordono, e di-
struggono la cattiva qualità della piaga: egli senza alcu-
na dubbietà taglia col ferro le parti putride, e guaste: con-
ciossiacosachè egli in ciò sia buon medico, che opera il bene
dello infermo, e fa quello, che sa essergli di giovamento;
pur nondimeno perchè l'ammalato o non vuol sentire il dolo-
re, o veramente non può patirlo per la molta debolezza della
sua complessione, prega e scongiura il medico, che con bontà,
e con dolcezza il voglia curare, non usi seco medicine aspre,
non adoperi il ferro: o se non può altrimenti fare che ciò faccia,
almeno colla maggiore possibile economia, e discrezione, sì che
la crudezza dello spasimo sia temperata con non so qual sotti-
gliezza, e leggerezza di mano. E però meglio nella bontà dell'
evangelio s'insegnano le giustificazioni di Dio, che non nella
severità della legge. Opera di giustizia è la giustificazione: onde

c. 1281 309 leggiamo che i Farisei non si vollero giustificare, perchè non vollero ricevere il Battesimo di Giovanni, cioè perchè non

Ora vollero far penitenza; la quale desidera di fare il Profeta nella Fonte, perchè gli dieno vinelli i peccati la neve della grazia di Dio, estingua l'atrocità della condanna.

5. <u>Multiplicata est iniquitas superborum: ego autem in toto corde meo scrutabor mandata tua.</u>

5. L'iniquità de' superbi si è moltiplicata sopra di me: ma io con tutto il mio core verrò investigando i tuoi comandamenti.

Quanto più altri desidera di servire a Dio, tanto più contro di se provoca gli avversarj; e come valoroso e pro' combattente che desidera di riportare la corona della giustizia, molti invidiosi del nostro bene morde, disfida e provoca contro di se. Il che manifestamente ancora dimostra nel salmo, che seguita, dove dice: con quelli che odiavano la pace, io era pacifico. Pur nondimeno la di lui tranquillità niente giovava a comporre, e a sedare i moti torbidi e impetuosi di quelli, che odiavano la pace. Perocchè, egli dice, senza alcuna cagione, essi contradicevano alle mie parole: cioè a dire, ancorchè non avessero cagione di contradirmi, pure non deponevano, ragionando meco, il stillo e l'astio della contradizione. Così adunque si levano, e si moltiplicaro a danni del Giusto le nequizie spirituali, ossia gli uomini iniqui. Per cagion d'esempio il Giusto perde il figliuolo (ciò che bene spesso accade nel secolo) perde il patrimonio, è oppresso da molte calamità, ovvero da molte infermità corporali, ecco allora dicono i superbi, ecco dove è la sua giustizia? Dove è la sua misericordia? ecco il perchè è stato così punito da Dio: ecco che niente gli ha giovato la sua innocenza.

XII.

[?]281 Di ciò un notabile esempio abbiamo in que' tre, che in apparenza erano amici del santo Giobbe, ma di dentro erano

Ora suoi nemici, invidiosi della sua bontà, e della sua giustizia, i quali mille gravi improperi, cominciando, ammassavano sopra il suo capo; e dove erano venuti per consolarlo invece fermi si stavano a pungerlo, e a svergognarlo. Ma l'uomo giusto non si commuove, nè perde d'animo per queste cose: onde neppure Giobbe si avviliva. Nella perdita che fece de' figliuoli, e del Patrimonio egli non altro diceva se non questo: Il Signore ci ha dato il bene, il Signor ce lo toglie: Sia benedetto il nome del Signore. Dunque anche noi serrati in mezzo dalle disgrazie diciamo con Davide: Tu hai fatto il bene al tuo servo, o Signore. Imperocchè può il Signore cangiare in meglio le cose, che già sono state fatte, come abbiamo l'esempio nella persona del santo Giobbe, e renderci le cose, che già perdemmo. Può uno che abbia perduti i figliuoli, generarne altri migliori. Forse che è difficil cosa a Dio il donarci cose migliori? E ancorchè niente ci doni, può nondimeno per questo istesso aver fatto il bene al giusto, come se per la ventura egli si abbia tolti i figliuoli, che prevedeva dover diventare cattivi, acciocchè la malizia non cangiasse loro in peggio l'animo, e il core. Similmente dico del Patrimonio, quasi che non vedessimo tutto dì molti, che per le ricchezze del Patrimonio hanno messo in forse la loro salute, molti nella copia de' beni, e delle fortune hanno trovato l'origine del peccato. Perocchè chi non ha che donare, non può attribuirsi a sua colpa che non abbia donato, ma chi ha che donare, e non dona, non è dubbio ch'egli incomincia a farsi schiavo del peccato pur per ciò, che al donare è ritroso.

c1281 513

6 Coagulatum est sicut lac cor eorum: ego autem legem tuam meditatus sum.

6 Il loro core è rappreso a guisa del latte: ma io ho meditato la tua legge.

Ora

Sottile, e semplicissimo è il cuore de' santi, e il cuor de' superbi è rappreso, e spesso. Imperocchè siccome il latte di sua natura è puro, schietto, e sincero, ma corrompendosi s'inacetisce; così la natura della mente, e del core umano, prima che si rapprenda, e spesseggi per la mistura de' vizj, è pura, sincera, e monda. Rappreso, e viziato il latte vi si fa una certa spessezza di materia, che non ha più nè la soavità medesima, nè la dilicatezza del latte. Così gli uomini semplici ed innocenti, al grazioso aspetto, agli atti umani, alle dolcissime parole rassomigliaro il candore del latte intatto: ma se male accorti danno in se luogo alla superbia, e all'invidia, il loro core tosto si rapprende, e guasta ne' vizj, perde ogni soavità, e invece riempiesi d'amarezza, e di molte pessime qualità. Il core de' malvaggi adunque si rapprende, e vizia per la superbia, e il giusto umile colla meditazione de' precetti della legge, persevera, e dura nella schiettezza di sua semplicità.

7 Bonum mihi ~~lex oris tui~~ quod humiliasti me, ut discam justificationes tuas.

7 Buon fu per me che tu mi umiliassi, acciocchè io apparassi le tue giustificazioni.

Andando l'Apostolo dopo il sentimento di Davide, disse: Io mi compiaccio, e godo nelle infermità, nelle ingiurie, nelle necessità, nelle persecuzioni e nelle ambasce, che mi sopravvengono. Perlocchè così compiacendosi, e non perdendosi di coraggio, nè cedendo alle ingiurie, merito insieme d'imparare

1281 315 le giustificazioni di Dio, e di mandarle ad esequzione. Dicendo qui
adunque il Profeta: Buon per me che tu mi umiliassi, vuol
Oro dire: Buon fu per me che tu mi esercitassi, e provassi con diver-
se tentazioni, ed incommodi temporali. Lo che Simaco pure spose,
scrivendo: A me giovò la mia afflizione, perchè così io sono ve-
nuto imparando le tue giustizie. Pertanto chi è umiliato, e gasti-
gato da Dio, non si perda d'animo, nè s'invilisca, ma sempre
più avvanzi, e di bene in meglio proceda nell'umiltà, acciocchè
nella sua umiltà disprezzata mitighi il superbo, colla severità
de' costumi confonda i presuntuosi, colla pazienza sua disarmi
e rompa l'ire de' convicciatori, e se è possibile ancora colla soffe-
renza del danno tolga agli avari le cagioni de litigi, e delle ri-
se. Imperocchè tu hai letto nell'evangelio, che la sapienza fu gi-
ustificata da suoi figliuoli, mentre Cristo già si offerse in prima a
tormenti, andò incontro alle ingiurie, non si sottrasse dagli obbro-
brj, nè rivoltò altrove la faccia sua dall'ignominia degli spu-
tacchi: ond'egli colla sapienza sua tutti ammaestrò, e col livore
delle sue piaghe tutti sanò.

8. Bonum mihi est lex oris tui, super millia auri, et argenti.

8. Infinitamente più m'è cara la legge della tua bocca, che non
tutto l'oro, e l'argento.

Questo non dice ognuno, anzi rado è ben che ciò dica, perocchè
rado è che la legge di Dio metta innanzi all'oro, e all'argento,
il quale sia tanto distaccato dal mondo, e al Cielo rivolto, che pos-
sa lasciare addietro tutte le cose, solo che sia intatta, e salva la
legge di Dio. Ma dirò cosa molto maggiore, cioè che Cristo neppu-
re uno ha trovato che questo dicesse salvo coloro, ~~che~~ cui si
è degnato egli medesimo fare il maestro. De' suoi Discepoli uno
fu Pietro, che questo disse, e coll'effetto dell'opera dimostrò
che più aveva a cuore la legge, che l'oro; onde disse:
Io non ho nè oro, nè argento. Questo già non dice l'avaro, che

281 v.17 sopra il disepolto oro si stende. Questo non dice il pessimo usurajo, che con iscrupolosa diligenza di continuo visita, ed osserva i cotidiani avvanzi, che ogni giorno ammassa ricchezze, che tende le frodolenti reti a carpire l'eredità, che fa la guardia indefessamente d'intorno al letticciuol dello infermo. In questo luogo alcuni prendono la legge della bocca di Dio, come per la legge del Divin Verbo, come se dicessi la legge dalla detta di Dio. Bene adunque anche questo si addatta a Pietro, che diceva a Cristo. Tu hai parole di vita eterna, e noi ti lascieremo? cioè a dire la legge della tua bocca vale infinitamente più che non tutto l'oro, e l'argento, e noi possiamo abbandonar tanto bene, e andar dietro invece a' temporali guadagni di questo secolo? Ma per legge della bocca di Dio si può intendere anche Mosè, per cui ha parlato il Signore, e per cui ci ha dato la legge.

Ottonario Decimo

Jod

La decima lettera degli ebrei è Jod, che vuol dir confessione, o certo desolazione. Ma l'interpretazione è contraria, o discordante. Imperochè quelli, che sono caduti in qualche desolazione, ben presto vengono a penitenza, e confessano i loro peccati. Conciossiacosachè l'animo umano tanto più si leva in superbia quanto più le cose gli vanno prosperamente: ma quando è oppressato, e stretto dalle calamità, allora è finalmente, che a Dio ricorre, e richiedelo del suo aiuto. E così vediamo che interviene degli uomini nelle cose umane, che succedendo altrui le cose bene, e felicemente, viappiù superbo diventa, dove ad altrui per la nemicizia di cotale ogni cosa di questo mondo andandogli a rovescio, e a dispetto, allora corre per rifugio a questo, e a quello, allora domanda mercede, e aita, acciochè o veramente colle intercessioni plachi la troppa potenza del suo avversario, oppure colla giunta di novelle forze si armi alla diffesa per non essere come più debole oppresso, e soperchiato dal Potente. Geremia sotto di questa stessa lettera così dice: Il suo nemico stese le mani a tutte le cose sue più preziose, e care. Perochè ella vide i Gentili mettere il profano piede nel Tempio, i quali tu o signore avevi comandato che non entrassero nel santuario tuo. Certo il Profeta dice queste cose di Gerusalemme, la cui calamità con amare lagrime piagne. che in lei produsse la desolazione, e la miseria, perchè indi poi ne seguitasse la confessione, e il pianto. Imperochè il Signore gastiga ognuno, che accetta in suo figliuolo. Volendo dunque Iddio far grazia a Gerusalemme di accettarla in figliuola, la flagellò in prima colle disgrazie della cattività. Troppo Gerusalemme era divenuta proterva, e vana, troppo si era levata in alto colla superbia, talchè più non teneva il capo

1281 1321 suo, ~~cioè a dire il maestro della vera fede Gesù rendera appa~~
~~renti diciamo la carità~~ Gesù, cioè a dire l'umiltà, la grazi
01 la giustizia, la sapienza di Gesù, maestro della vera fe
de. e perciò il Signore, che sa come universale moderato
quale gastigatoja a ciascheduno vom si converga, sapien
temente la gastigò. Imperocchè siccome il medico suol appli
care più gravi rimedj alle ferite più gravi; così anche i
nostro Iddio gastiga con maggiore severità i peccati più grav
Ma la stessa gastigatoja giova alla salute del gastigato. Im
perocchè il Signore dice: Io percuoterò, e farò che dallo ste
so mio percuotere ne derivi la guarigione. e non è dub
bio che dal vedere Geremia gastigata, e umiliata Gerusale
me incominciò di lì a promettersi, e a concepire buona
speranza di lei, e della sua salute. Conciossiacosachè più
sotto dica sotto di questa lettera: ella darà al percotito
la sua guancia, e si sazierà di obbrobrj: seppellirà la sua lin
gua in un totale silenzio, con ferma speranza aspettando
misericordia da Dio Signore. Gesù insegnando nell'evange
lio la bella virtù della pazienza dice: se uno ti percuoterà
una guancia, e tu porgi a lui l'altra a percuotere. Im
perocchè il divino maestro vuole che i suoi Discepoli sieno
pazienti a sofferire le ingiurie, nè così leggermente ribat
tino i loro ingiuriatori, acciocchè potendo a loro rendere il
cambio della ricevuta offesa non lascino perciò di dare al
trui esempio di umiltà. Imperocchè la pazienza è indizio
di umiltà. e perciò conciofossecosachè il Profeta avesse ve
duto in prima Gerusalemme desolata, e vinta dal dolore,
poi disse: ella darà al percuotitor la sua guancia: non
ischifferà l'ingiuria, non fuggirà il dolore della percossa,
ma porgerà la guancia al suo percuotitore. Per compier
il Precetto dell'evangelio, il qual dice: chi ti percuoterà l'un

5 f. 281 · 223. guancia, porgi anche l'altra a percuotere si può intender
Or. una cosa, e l'altra, cioè tanto di lui, che incominciava a
percuotere, come di lui, che di già ha percosso. E ciò è
stato posto da Geremia con ispirito di Profezia, acciocchè am-
maestrasse Gerusalemme, cioè la Chiesa del Popolo ebreo
che non doveva in altro modo essere conservata fuorchè
per la disciplina dell'Evangelio: sicchè quando ella in-
comincierà a osservare i precetti dell'Evangelio, e a
compiere coll'effetto dell'opere i comandamenti di Gesù
signore, allora deporrà il giogo della cattività della cervi-
ce della sua anima, e si assoggetterà al giogo di Cristo.
Seguita: e si sazierà di obbrobrj. Non disse: sosterrà l'ob-
brobrio. Conciossiacosacchè sia cosa facile a portare pa-
zientemente una, o due volte la contumelia, ma aggiun-
se si sazierà d'obbrobrj, onde più facilmente movesse il
cuore di Dio alla misericordia verso di lei, divenuta estre-
mamente miserabile per la moltitudine degli obbrobrj. Il
che puoi veder bene espresso nel libro de' Reami nella
Persona del santo Profeta David, Perchè mentre egli fug-
giva dalla faccia del suo figliuolo Assalonne, e dicevagli
villania, Semei figliuol di Gemei, appellando lui uomo
di sangue, e bestemmiandolo, e maledicendolo, il buon Re
a tempo le paricide arme cansando, taceva, e porgeva di
se al mondo, e al cielo preclarissimo esempio di pazienza
ammirabile. Imperocchè se il Paricida figliuolo gli si ribel-
lava, e gli moveva guerra, ben conobbe che quella tenta-
zione era da Dio, onde volle anzi mostrare a Dio la sua
umiltà, affine di mitigare il suo sdegno di già irritato
per le sue colpe, che non inacerbire l'animo suo nell'av-

tender
eia o
ciò è
che an
ebreo
lvor ch
lle in
e a
Pesi
h cew
ritto.
È l'ob
are p
ggiun
re il
ita e
ohy. gl
ella
egli fu
vogli
vono
bor Re
eva di
zienza
si ribel
tentr.
-lvo
nitito
elli ec

1282 : 3/25

rezione del suo giudicio, provocandolo forse a gastigare seve-
ramente i suoi torti. Per locchè disse al suo Capitano Abi-
sa, che voleva vendicare il suo Principe del malvagio con-
vicio del figliuolo di Semei. Perchè mi turbi, e affanni
o figliuol di Sarvya? Sappi che se Seva mi maledice, il fa
perchè il Signore gli ha comandato di maledirmi. Ecco il
mio figliuolo che pure è uscito fuor del mio ventre, cerca
la vita mia. Però se uno strano ora mi maledice lascia
fare, e dire di me tutto il male, che sa, acciocchè Iddio, che
così gli ha comandato, vegga egli la mia umiltà, e si ri-
pieghi vero alla misericordia, e mi dia del bene per co-
testa maladizione, che ho portato oggi pazientemente. Lo che
disse David con profetico spirito, siccome il fatto manifestò.
Conciossiacosachè quando l'animo è colmo di umiltà, si dissol-
ve il peccato; come il Signore dice nel libro d'Isaia: O
Sacerdoti parlate al cuore di Gerusalemme, e consolatela, per-
chè la di lei umiliazione è venuta al colmo, il suo peccato
è disciolto, perchè ha ricevuto dalla mano del Signore i me-
ritati gastighi de' suoi molti peccati. Tu vedi adunque che
dove è la desolazione, ivi è l'umiltà. Perchè con giusto
ordine procedendo alla desolazione seguita l'umiltà, all'umiltà
la pazienza, alla pazienza il cimento, al cimento la con-
solazione. Questo medesimo disse anche S. Pietro in quelle
parole: Perocchè la tribolazione produce la pazienza, la pa-
zienza il cimento, e il cimento la speranza, la quale non
confonde, perchè la carità di Dio è diffusa per lo Spirito
Santo ne' nostri cuori, dal quale ci viene la consolazio-
ne, e il conforto. Con quello che dice in ultimo: seppellir
la sua lingua, vuol significare, e dimostrarsi una certa

281 527

quasi incredibile taciturnità di pazienza in Gerusalemme, tal che quasi seppellisca la sua lingua per non parlare, e quasi con certo colore di virtù la ricopra, perchè alcuna voce di dolore non mandi, premendola con tanto peso di pazienza, dalla dolce speranza animata, e riscaldata, che niuna ingiuria la possa indi in aperto trarre, od eccitare. Ed ecco spiegata, come abbiamo saputo il meglio, l'interpretazione di questa lettera. Ora veniamo al salmo.

1. Manus tuæ fecerunt me, et paraverunt me: da mihi intellectum, ut discam mandata tua.

1. Le tue mani mi hanno fatto, e preparato: dammi intendimento a imparare i tuoi comandamenti.

Così magnifico esordio di lode usò il Profeta, dicendo ch'egli era fabbrica delle mani di Dio, affine che più facilmente il suo divino autore piegasse a favoreggiare, e a proteggere con parzialità di affetto l'opera sua istessa. Imperocchè questa è una lode assai grande nelle cose umane che altri favoreggi l'opere sue, e diffenda i suoi benefizi; non riguardando il merito del beneficato, ma solo avendo l'occhio alla grazia da se compartita, acciocchè non paia, ch'egli ritiri, e annulli i suoi doni. Avvegna dunque Dio che la sostanza del nostro corpo sia di fango, e noi siamo vestiti di carne, e l'orditura nostra sia di ossa, e di nervi, pure niuno dubiterà che noi non siamo preziosissimo lavoro delle mani di Dio. Imperocchè se alcuno vorrà considerare la fabbrica istessa del corpo umano, vedrà che niente di più prezioso si può ritrovare sopra la terra. L'uomo è di statura sublime, d'amabile volto, di graziosa apparenza. Egli non è stato fatto a guisa degli altri animali curvo rasente terra col ven-

1281 · 319

tre, ma per ispeziale privilegio di sua natura è stato creato ritto della persona per poter guardare liberamente il cielo, ond'egli se ne va libero, e sgombro da ogni servil giogo, che la terra il chini, come consio a se medesimo della propria libertà, e come nobile testimonio del suo autore. Negli altri animali vi si loda, e ammira la forma delle loro membra, in cui niente più si ricerca, eccetto che la bellezza del loro corpo. Ma il più bello dell'uomo è riposto in quella parte, che non si vede, non già nel corpo, che può vedere ciascuno. Egli ha in se oltre la presente bellezza del corpo la futura bellezza dell'immortalità, la quale è incomparabilmente maggiore dell'altra. Conciossiacosa, che le cose, che si veggono sono ristrette dentro i confini del tempo, e quelle, che non si veggono, sono eterne. Rinchiuso egli dentro a questo terreno ospizio, aspira, e attende quando che sia una abitazione celeste, al quale si compete in un tempo medesimo l'essere dagli altri veduto in terra, abitatore terreno, e volare collo spirito in Cielo, e unirsi al suo Dio, abitatore celeste.

Chiama adunque il Profeta a Dio, e dice: Le tue mani mi hanno fatto, e preparato. O Signore non abbandonare l'opera delle tue mani: non dimenticarti di me, che sono tua fattura: Io non cerco aiuto fuor che da te: Non cerco strano alcuno che mi soccorra. Tu se' il mio autore, e vegno a te: tu se' il mio creatore, e tengomi a te. Accignitti ad aiutarmi, tu che ti accignesti a crearmi. et paraverunt me. Io non istimo una cosa

[illegible]

+728.

331 vile, nè corporale quella, alla quale Iddio si è preparato. Odi come si è preparato. Facciamo l'uomo all'imagine, e alla similitudine nostra. Delle altre cose disse Iddio che si facessero, e furono fatte in quel momento: comandò che uscissero alla luce, ed uscirono immantinente. Ma acciocchè sia fatto l'uomo, vi si aggiugne una certa speziale esortazione d'Dio, a significare l'operazione di Dio quasi faticantesi nella formazione dell'uomo. Certamente che non può cadere in Dio alcuna fatica, onde che altro dir vogliono le parole della scrittura fuor che mostrarti Iddio come studioso per te. Se Dio adunque creò te con certo maggiore studio, perchè tu lasci ogni studio di te? Se Dio che non sa affaticare, affaticò in te, perchè vai tu fuggendo per te la fatica? Conosci adunque te stesso o uomo: conosci che la parte di te migliore non è di fango, non è di terra: conosci che Iddio ha spirato in te, e ti ha fatto in anima vivente. Attende tibi. Pensa a te, come ti dice la legge: a te, cioè all'anima tua. Non ti trattenghino le cose secolaresche, e mondane: non ti alettino, nè rubbino il cuore le cose terrene. Sollecitati con tutte le tue forze di andare, e di unirti a lui, dal cui fiato pendi, e consisti.

Grande, e prezioso è l'uomo di misericordia, dice lo spirito santo. Impara o uomo in che se' grande, in che prezioso. Se miri alla terra, questa fa vedere la tua viltà, ma la virtù è quella, che ti fa glorioso, raro la fede, prezioso l'imagine. Forse che alcuna cosa può essere più preziosa dell'imagin di Dio? Guardati di non perdere il preclarissi-

arato.
ragi-
te sua
ento:
enti-
gre
le l.
e dall
lung
edevit.
te.
per-
ffatu
fo-
e la
:co-
ming
la leg
o le
obbi-
le tre
endi,

nto San
iolo. Se
ma lo
reziolo
eziola
larissi-

[illegible]

1281

133 no dono, che Iddio ti ha fatto. Imperocchè questo è ciò, che nell'uomo maggiormente punisce Iddio. Imperocchè Iddio non punisce la sua similitudine, ma punisce colui, che conciossiacosachè sia stato fatto alla similitudine di Dio non seppe tanto preclarissimo dono in se conservare. Quello adunque si punisce, che lascia d'essere alla similitudine di Dio, cioè a dire il tuo peccato. Imperocchè Iddio non condanna la sua imagine, nè quella manda al fuoco eterno, ma vendica piuttosto la sua imagine nella persona di colui, che a quella sua cotale imagine fece ingiuria, in tanto che perdesti per la malizia tua l'essere di uomo, che prima avevi, e diventasti di uomo un giumento. Si vendica adunque da Dio la sua imagine, non si condanna. Si vendica come cacciata, non si condanna come rea. Imperocchè dapoichè tu hai peccato, hai cominciato a essere un'altro, e hai lasciato d'essere quello che eri. Come adunque si potrà punire in te quello, che non si trova in te? Imperocchè se in te si trova l'imagine, e la similitudine di Dio, tu incominci ad essere degno non di supplicio, ma di premio. Così non si condanna, ma si corona quella imagine, onde tu se' stato fatto alla imagine, e alla similitudine di Dio. Ma tu se' condannato in ciò, che tu stesso ti se' cambiato per farti d'uomo una bestia, perchè spogliandoti dall'ornamento della celeste imagine, non tenendo più il pregio, e la grazia d'uomo, il nome d'uomo ancora perdesti. Imperocchè la scrittura dice uomo colui, che è stato creato alla imagine, e alla similitudine di Dio. Ma il Peccatore non è solita di chiamarlo uomo, ma serpente, o cavallo, che va perduto dietro alle femine,

535. o volpe, o giumento. Non fate, dice, a guisa del cavallo, o
del giumento, che non hanno intelletto. Colla cavezza, e col
freno strigni le mascelle loro, quando obbedir non ti voglia-
no. E anche parlando d'Erode dice: Dite a quella volpe.
E il popolo ebreo fu chiamato da Giovanni: Generazione
di vipere.

In alcuni codici troviamo scritto: Le tue mani mi hanno fat-
to, e figurato: *manus tuae fecerunt me, et plasmaverunt
me*. Nè questo pure è detto se non bene, perchè an-
che Giobbe disse: le tue mani mi hanno plasmato, e fat-
to. Onde in questo luogo pure si priega il Signore Id-
dio a ricordarsi che siamo polve, acciocchè perciò più
abbondante grazia ne infonda, nè abbandoni l'opera
sua inferma. Il Nocchiero più suda nel tempestoso
mare intorno allo sbattuto naviglio che non quando
a seconda de' flutti, e col fiato di prosperevoli venti
al porto sen vola. Le tue mani, dice, mi hanno
plasmato. Dice nel numero del più le mani, e non
singolarmente la mano. Altrove dice: io colla mia
mano ho assodato il Cielo. Ed anche: la mia mano
ha fatto queste cose tutte. Nella formazione dell'uo-
mo pare che non abbondi quello che sarebbe abbon-
dato nella fabbrica del mondo. Una sola mano di Dio
ha stabilito il cielo, come sta scritto, e l'una e l'
altra divina mano ha figurato l'uomo, come leggia-
mo. Il cielo non è stato fatto alla similitudine
di Dio, e l'uomo sì. Gli angeli sono stati creati per
ministrare a Dio, e l'uomo è stato creato all'imagin

437. di Dio. Possiamo che anche gli angeli sieno stati fatti all'imagine di Dio, ma la scrittura non ha parlato dell'angelo, ma dell'uomo solamente. Noi forse abbiamo qualche cosa di più che non hanno gli angeli. Imperocchè dove abbondò il peccato ivi soprabbondò ancora la grazia. A noi nacque Cristo dalla Vergine. Imperocchè leggiamo: A noi è nato un Fanciullo, a noi è nato un Figliuolo. Per noi vestì carne, anzi dirò meglio, noi in quella carne vestì, quando pose a sedere il Figliuol dell'uomo nella sedia di Dio. Io non leggo gli angeli fuor che in piè stanti intorno alla sede di Dio, fuor che occupati continuamente al servigio di Dio. Io non leggo gli angeli, ma gli uomini sepolti insieme con Cristo, risuscitati con Cristo. Conciossiacosachè l'Apostolo dica, che Dio ci ha vivificati insieme con Cristo, la cui mercè siamo salvati, col quale ci ha risuscitati, e ci ha fatto sedere insieme con esso nel cielo. Il Figliuolo dell'uomo adunque siede alla destra di Dio, non l'Angelo, non l'arcangelo, non i Cherubini nè i Serafini. Quelli cantano lodi a Dio, il Figliuol dell'uomo siede. Il Figliuol dell'uomo è lodato dalle angeliche lingue, perchè ha vinto i mali angeli, perchè ha trionfato delle spirituali nequizie, che sono ne' cieli: perchè ha reso gli uomini mortali simili agli angeli immortali. Dal divin verbo, dice, hanno preso i cieli la loro fermezza, e ogni virtù loro è proceduta dallo spirito della sua bocca.

fatti
lto
e ab-
geli.
ndò
ergine
, a
, anzi
pote
io.
in-
ra-
gli
e Dio
ene
ci ha
Figli-
Dio,
chini
figliuol
ato
Am-
ce, che
rgli
bo, di-
mi vi
a.

c. 128. 339 L'uomo anche egli ha ricevuto dallo spirito del Signore la perfezione della vita, e la consumazione della virtù. Il Signore spirò in lui lo spirito della vita, ed ecco fatto l'uomo in anima vivente. La nostra vita adunque ha cominciato dalla divina spirazione: e avvegnachè questa nostra vita col ritirarsi che fa l'anima dal corpo si disciolga, la divina spirazione nondimeno non si discioglie. E però intendi altro essere quello, che è stato figurato, e altro quello, che è stato fatto, e preparato. Onde non senza ragione doppiamente la Scrittura parla dell'uomo. Primamente dice: Facciamo l'uomo all'imagine, e alla similitudine nostra. E dominerà, dice, ossia avrà il principato. Altrove. E si fece Iddio l'uomo all'imagine sua. Secondamente dice, che Dio prese della polvere della terra, e figurò l'uomo. Dove si ha polve, ivi è forma, e figura: dove non si ha polve, ivi neppure si ha terra, nè materia, ma ivi è una sostanza incorporea, ammirabile: ivi non è materia, ma un'arte immateriale. Perchè quello che è secondo l'imagine non è nel corpo, nè nella materia, ma nell'anima razionale. Qui opera l'uomo, ivi l'uomo si dimostra fatto all'imagine e alla similitudine di Dio, dove si prende la forma della giustizia, della sapienza, e la forma d'ogni virtù. Se tu intendi bene l'imagine, vedrai conforme all'imagine. Perchè l'uomo non è imagine di Dio, ma fatto alla sua similitudine. Un altro è l'imagine di Dio invisibile, primogenito d'ogni creatura, per cui sono state fatte tutte le cose. Quegli non è fatto all'

281 541. imagine, ma è l'imagine istessa: tu non sei imagine, ma fatto all'imagine. Tu adunque hai nella tua sostanza alcuna cosa dell'imagine, e della similitudine di Dio che si può dir simile alla divina imagine. Però l'imagine sen viene a colui, che è stato fatto all'imagine, e l'imagine cerca colui, che è secondo la sua similitudine, per imprimere in lui da capo il suo segno, per farlo di nuovo conforme a se, conciossiacosachè per lo peccato tu abbia perduto il segno, e la forma, che avevi ricevuto in prima, quando Iddio spirò in te, perchè col dono del soffio suo tu ricevessi il segno della sua grazia, onde quando Gesù entrò nel Cenacolo leggiamo, che soffiò ne' Discepoli, e disse: Or ricevete lo Spirito santo. Nè solamente Gesù venne a salvare nell'uomo quello, che le mani sue avevano preparato, ma quello eziandio, che avevano figurato, onde rispose a' suoi calunniatori, secondo che leggiamo nell'evangelio: voi vi adirate meco perchè ho salvato tutto l'uomo nel giorno di sabato, a dare ad intendere, secondo che la chiesa insegna, che non tanto l'anima, ma la nostra carne ancora è salva. L'anima per la cognizione di Dio, la carne per la Resurrezione: di che l'uomo insegnò coll'autorità della divina parola, e l'altro coll'esempio della propria Resurrezione.

Nell'altra parte del versetto dice: Da mihi intellectum ut discam mandata tua: Dammi intelletto, acciocchè impari i tuoi comandamenti. Il Profeta adunque cono-

[illegible]

[illegible]

[illegible]

128. · 343 ne de essere spirituale per la grazia dello spirito santo. Imperocchè dalla lezione dell' apostolo tu hai imparato che il signore da l' intelletto. E il Profeta Isaia pone in primo luogo il dono della sapienza tra i doni dello spirito santo, indi l' intelletto. Ma vedi bell' ordine. Premette l' intelletto, perchè ne seguiti la scienza. Imperocchè se altri non intenderà, non potrà pure essere addottrinato. L' intelletto adunque fa la dottrina, non la memoria. Perchè niente giova l' aver letto molto, se tu non intendi quello leggi. Onde l' Apostolo dopo la manifestazione dello spirito pone il sermone della scienza, perchè tu sappi che l' intelletto si ha da preferire alla memoria, e che quegli potrà avere la scienza, cui sarà innanzi rischiarato l' intelletto.

E qui insieme considera l' umiltà del Profeta. Se il Profeta chiede che gli sia dato l' intelletto, chi sarà tanto arrogante che creda essere in sua mano l' intelligenza? Il Profeta chiede l' intelletto per conoscer se stesso, e per sapere la condizione della sua natura: dove quelli, che disputano della natura delle cose, che vanno indagando i spazi celesti, che non possono conoscer se stessi, pensano di poter avere l' intelligenza senza che ricorrino a Dio per la dispensazione di tanto dono. Laonde ancora noi dobbiamo stringerci all' umiltà, perchè non ci leviamo in superbia se forse arriviamo a comprendere una qualche parabola delle divine scritture: o perchè se intendiamo, e sponiamo alle volte alcuna cosa bene secondo la lettera, non ci attribuiamo vanamente

128 · 3 545

mente la scienza della dottrina, quasi che in ciò valessimo
qualche cosa noi senza averla ottenuta da Dio. Quel Profe
ta che ebbe ricevuto lo spirito santo, doppoichè fu unto
in Re, doppoichè fu unto in Profeta, mentre scrivea
il salmo centesimo decimo ottavo domanda da Dio l'in
telletto per intendere, e per imparare i comandamenti
di Dio: e sa che se non avrà la grazia del signore
di non potere altrimenti intendere i suoi comandamen
ti. Nell'evangelio pur leggo, che il Signor Gesù pro
poneva le parabole, e gli Apostoli non le intende
ro. Onde gli chiedevano la sposizione della proposta
Parabola. Lo stesso Signor Gesù, che come abbiamo g
presso San matteo, disse: Beati i poveri di spirito, aggiunse
poi: e chi farà, e insegnerà sarà chiamato grande nel
Regno de' cieli. E in altro luogo. Ciascheduno che a
scolta queste mie parole, e le manderà ad esecu
zione, sarà simile ad un uomo sapiente. Non sarà
adunque simile all'uomo sapiente chi solo ode, o
lo fa, ma chi ode quello che far debbe, e fa quello
che ha udito doversi fare. Ascoltiamo adunque per in
tendere, e coll'effetto delle opere mostriamo d'aver
inteso quello, che abbiamo ascoltato.

2 Qui timent te, videbunt me, et lætabuntur: quia in verba tua supersperavi.

2 Quelli, che ti temono, mi vedranno, e s'allegreranno perchè io ho sperato abbondantemente nelle tue parole

Conciossiacosachè il Giusto dica: Quelli che ti temono, mi vedranno, e s'allegreranno, parrà forse ad alcuni che questo sia al fatto contrario. Imperocchè la vista dell'uomo giusto a molti suol riuscire noiosa, e grave. Nell'Evangelio leggiamo che molti non potevano patire di veder Cristo. Così i Geraseni pregavanlo che se n'andasse del lor paese, e altri similmente gli negavano il passaggio, avvegnachè da loro pur non chiedesse altro che il semplice passaggio. Onde io penso che siccome la ... esprime la forma della Giudaica empietà; così qui si appalesi la grazia della chiesa. Imperocchè profeta doversi tutto il mondo riempiere dal timore divino, onde dice che gli uomini tementi Dio si rallegreranno di vedere, e di conoscere i santi. Perchè il volto dell'uomo giusto se a molti è molesto in segno di riprensione, a più perfetti è cagion di grande allegrezza. Imperocchè è cosa naturale a' buoni l'amarsi infra loro, che con pio affetto il pudico ami il casto, il sapiente il prudente, il

128 · 5 14. 149 misericordioso il liberale, e tutte le sue virtù ciasche-
duno ami in altrui. O quanto bella cosa è adun-
que che tu sia da altri veduto, e giovi. Perciò l'A-
postolo Paolo salì in Gerusalemme per vedere i G-
usti, e con Pietro si trattenne quindici giorni per
trarne dal di lui convitto qualche bene all'anim-
ma. Perciò lo stesso Paolo, e Barnaba, quando en-
travano in Gerusalemme, erano ricevuti magni-
ficamente dalla chiesa, dagli Apostoli, e dai senio-
ri. E volendo partire, gli trattenevano colle pre-
ghiere, e pur volendosene andare, gli accompagna-
vano colle lacrime, come leggiamo di Paolo. Perchè
se tanta è la forza nelle cose naturali, che un
animale veduto giovi a quelli, che patiscono il ma-
le dell'Itterizia, talchè il corpo morto eziandio di
cotal animale, dicesi giovare a quelli, che così fat-
to male patiscono, se viene a loro mostrato, come
dubitar potremo che il volto dell'uomo Giusto san-
coloro, che il mirano? Dunque un vile animale
irragionevole avrà tanta virtù di sanare l'uomo in
quello instante che il mira; e l'uomo giusto n-
gioverà niente a colui, che desidera di ricevere da
esso alcuna utilità, se con fede vien rimirato? E
non è egli il vero che gli stessi raggi dagli occhi
dell'uomo giusto tramandano, e piovono non so
qual virtù in coloro, che con buona fede lui bra-
mano di vedere?

Ma siccome il Giusto letifica il cuore degli innocenti, che il mirano, così per opposito sono tormentati i malvaggi quando da' Giusti son rimirati ~~a' da loro~~ perchè costoro sono ripresi pure dai taciti costumi de' santi. La castità tormenta l'incontinenza, la liberalità l'avarizia, la fede l'empietà. Di questo prendiamo ancora un simile esempio da un vile animale. Imperocchè siccome abbiamo detto giovare all'uomo un certo animale quando è veduto, così abbiamo che nuoce il lupo, s'egli sarà il primo a vedere. Imperocchè dicono che perdono la voce coloro che sono prima veduti dal lupo. Il Basilisco ancora (questo è un serpente nocivo) se sarà il primo a vedere l'uomo, dicesi che l'uccida. e similmente che ucciso rimanga, s'egli è prevenuto dalla vista dell'uomo. Se tanta virtù è adunque negli occhi del serpente, ovvero in quelli dell'uomo, che l'uno possa uccider l'altro, se sarà stato il primo a vedere, come il giusto che è pieno della virtù di Dio non avrà virtù ne' suoi occhi: massimamente che questo opera solamente la fede, per cui fu sanata la Donna, che toccò la fimbria del Signore, e per cui fu cacciato il Demonio dal corpo di colui, che Gesù cacciò colla sua presenza. Bene è il vero che chi vede il Giusto dee sapere quello, che

c. 28 · 354 · 353

in esso vede. Perchè il Giusto non si vede nel corpo, non ne' vestimenti, non nel patrimonio, o nel volto, ma dentro nell' animo. E dico che altri nol vede, se non vede la sua mente, se non intende il suo parlare, se non comprende gl' interni suoi sensi, se non gusta la sapienza, che spicca dalle sue parole. Allora adunque si rallegrerà, quando nell' uomo giusto vedrà, e conoscerà queste cose. Similmente adunque ancor noi se udiremo, che in alcun luogo si trovi un Giusto, affrettiamoci di vederlo come quella Donna, che si affrettava di vedere il Signor Gesù che aveva udito sedere a mensa nella casa del Fariseo, dove entrò, e unse di unguento i suoi piedi. Noi pure imitiam questa Donna, perchè chi potrà dubitare che in quella Donna non sia figurata la Chiesa? Se in alcun luogo adunque il Giusto sieda, se in qualche luogo cena, affrettiamoci di vederlo. Bella cosa è vedere un uomo giusto, per vedere un uomo secondo l' imagin di Dio. Quello, che è al di fuori non giova a nulla: ma quello, che è al di dentro risana. Bene anche in ciò, che è di fuori, noi veggiamo spesso quello, che è dentro. Come se vedremo un povero, onoriamo nel povero colui, alla cui similitudine è stato fatto il povero, di cui dice Cristo: Voi mi avete dato da mangiare: perchè quello, che avete dato a un di costoro l' avete dato a me. Imperocchè chi corona l' imagine dell' Im-

peratore certamente corona colui, la cui imagine
ha coronato: e chi dispregia la statua dell'Imperatore
non è dubbio ch'egli fa ingiuria all'Imperatore, la
cui statua ha sputacchiata. I Gentili adorano il le
gno, perchè avvisavo esser quello un'imagin di
Dio, ma l'invisibile imagin di Dio non è in quel
la cosa, che cade sotto dell'occhio, ma certamen
te in quella, che non si vede. Or vedi adunque
che noi caminiamo tra molte imagini di Cristo? Guar
diamoci di non levare di capo quella corona, che
a ciascheduno Cristo ha posto egli stesso colle sue mani
Guardianoci di non levare alcuna cosa a coloro,
a quali anzi dobbiamo aggiugnere. Ma che peggi
è non solo non onoriamo i poveri, ma gli disonori
amo, gli distruggiamo, gli perseguitiamo. E molti n
sapiamo quante ingiurie cumuliamo sopra l'ima
gine di Dio, offendendo quelli, che sono stati fatti
all'imagine di Dio. Perchè chi si beffa del pover
provoca a sdegno colui, che il fece. Ma verrà un
giorno chi dirà: Io ebbi fame, e non mi dette da
mangiare, ebbi sete, e non mi dette da bere: io er
ammalato, e non mi visitaste. E d'anche quanto
più leggeri son queste cose di quello, che se dicesse:
Mi avete fatte delle ingiurie, mi avete nudato,
mi avete battuto? Che se altri pure il vorrà inter
rogare, e dire: Quando ti abbiamo ingiuriato? quan
do ti abbiamo spogliato? quando ti abbiamo battuto? egli

554. risponderà, e dirà. Da che questo avete fatto a uno di questi minimi, io il reputo come fatto a me. Però guardarci diligentissimamente di non dire altrui villania, od oltraggio, fosse egli il più meroro uomo del mondo, acciochè non siamo riputati villani allo stesso Signore in que' vili, e miserabili.

Ora in che senso dicesse: quelli che ti temono mi vedranno, e si rallegreranno, l'espose lo stesso Profetta, dicendo: Perchè abbondantemente ho sperato nelle tue parole cioè a dire: Dentro mi hanno veduto, dentro mi hanno toccato, dentro mi hanno riguardato, dove ho preso speranza dalle tue parole, dove ho compreso le tue parole. Beati adunque coloro, che veggono i Giusti, e si rallegrano, perchè sperano nelle parole di Dio. Ma oh quanti sono che hanno in odio i Giusti, perchè vanno meditando le parole di Dio, e quando ascoltano alcuni uomini dotti, empiamente gli fuggono, perchè non possono sostenere la loro dottrina.

3. Agnovi Domine, quoniam iusta iudicia tua, et in veritate tua humiliasti me.

3. Jo ho conosciuto o Signore, che giusti sono i tuoi giudizi, e che tu mi hai giustamente umiliato.

Quoniam iusta iudicia tua. Che giusti sono i tuoi giudizi chi sa, e intende le vie della divina Providenza parla del medesimo linguaggio, che qui parlò il santo Profeta David: conciosiacosachè tutte le cose, che accadono per giusto giudizio di Dio accadono. Che uno abbia

un corpo infermo, un altro sano: questi sia ricco, quegli povero; taluno muoja giovane, e tale altro vecchio, queste cose non possono avvenire, a chi pon mente alle divine scritture, eccetto che per solo giudizio di Dio. Imperocchè niuna cosa si fa, che non la sappia Iddio. Vogliamo di ciò un esempio. Non è difficile il ritrovarlo. Ecco Giobbe non avrebbe perduto le proprie facoltà, se non fosse stato dato in braccio al suo nemico. Imperocchè sappiamo, che il Signore diede podestà al Diavolo di fare della sua roba ciò che volesse, affine di vedere quale animo, perduto il patrimonio, avesse verso di se. Lo stesso Signore concedette al Diavolo podestà nei figliuoli di Giobbe, e nel corpo suo istesso, per provare se il dolore de' morti figliuoli, o il tormento del vulnerato corpo potevano piegare la mente, e l'animo suo dalla prima fermezza, e dal proponimento d'essere costante, e fedele a Dio. Il Signore certamente conosceva la sua fortezza, che niente l'avrebbe potuto smovere, e ritrarre da lui, ma volle coll'esempio di Giobbe ammaestrare noi, ed esaminarci, se potessimo imitarlo. Il Signore tentò anche Abramo, quando ricercò il pover vecchio di sacrificargli l'unico suo figliuolo. Non è dubbio, che Dio sapeva la mente di Abramo. Ma sapendo certo, e prova il Signore, come puoi aver letto nell'Evangelio, dove avendo il Signor Gesù interrogato i Discepoli quanti pani avessero, e quelli avendo risposto che cinque solamente, disse loro: che sono

22 · 3 54

561' mai cinque pani per tanti uomini? e aggiunse l'evangelista: Ma queste cose diceva tentando la loro fede; imperocchè egli ben sapeva quello, che far doveva. Davide adunque perchè era giusto, colla scorta della sua giustizia conobbe, che giusti sono i giudizj di Dio, ovvero secondo il Greco, che i giudizi di Dio sono la giustizia stessa.

La preghiera che mandò innanzi fece sì che questo conoscesse, perocchè egli domandò a Dio l'intelletto per imparare i divini comandamenti. Onde avendo ricevuta da Dio la grazia dello intelletto, e della cognizione conobbe che giusti erano i giudizi di Dio. Il conoscere è proprio solo dell'uom perfetto. Perchè altro è il credere, e altro il conoscere. Certo molti de' Giudei credevano a Cristo; ma non però conoscevano subito la verità, onde Cristo a loro diceva: se permarrete nella mia parola, conoscerete la verità. La fede è del temente, la cognizione del sapiente. Imperocchè il temente non cerca la ragione, ma il sapiente cerca di avere cognizione di tutte quelle cose, che desidera di sapere. Davide adunque come perfetto Profeta ebbe la scienza, onde conobbe che giusti erano i giudizi di Dio, perchè conobbe che Dio l'ebbe umiliato giustamente. Imperocchè conobbe, che al premio celeste non si perviene fuorchè per le fatiche, per le tribolazioni, e per le afflizioni. Imperocchè siccome per giusto giudizio [illegible] degli uomini si da la corona agli atleti, che combattendo vincono; così per divino giudizio si dona la palma ai Cristiani, che legittimamente

levan
fede ipsa
Davide
a giu
uoro
tizia

sto co
ar im
riceuu
nizione
ocere
o è il
udei
subito
arreste
fede
perocc
sapien
e che
erfetto
sti av
lle non
rveni
er le
cone
a corona
iiro.
manet.

563 te combattorono. Al vincitore io darò, dice, di sedere meco nel Regno mio. La nostra vita adunque si prova colle tribolazioni, come col fuoco si prova l'argento, acciocchè la virtù sia manifestata nelle battaglie. Noi siamo passati, dice, per lo fuoco, e per l'acqua, e ci hai menati in luogo di refrigerio. David adunque nelle avversità posto conobbe il bene della tribolazione, cioè che si dovevano sostenere in pazienza le cose faticose, e contrarie: che giusto era il giudizio di Dio: e che perciò non erano mai abbandonati, e trascurati coloro, che bene combattono; a quali dopo la fatica della tentazione stava riposta la corona in Cielo: Similmente posto nelle felicità, e nelle prosperità conobbe che l'opulenza delle cose terrene, e i prosperi succedimenti di fortuna sogliono esser causa, e fomento di tentazione, tal che colui che ha, e gode di sì fatte cose, nella prosperevole fortuna molto è tentato. Nel che molto è da commendare il Profeta che conoscendo queste cose si umiliava, acciocchè colla sua umiltà o schivasse le tentazioni nate dalle prosperità, ovvero sostenesse con forte animo, e paziente la tolleranza delle ... amore.

Non sarebbe adunque gran fatto commendabile il Profeta se lodasse i giudizj di Dio nel mezzo delli affluenze, e delle prosperità. Imperocchè che gran cosa noi facciamo, se quando siamo nelle prosperità, quando siamo nelle ricchezze, quando non siamo oltraggiati

con alcuna ingiuria, lodiamo Iddio. Ben sarà cosa grande se tu quando sarai ingiuriato, villaneggiato loderai il giudizio di Dio: se oppressato da malattie predicherai i giudizi di Dio: se la povertà non potrà far sì che ti rittragga dal lodare la giustizia di Dio. Sempre adunque sono da lodare i giudizi di Dio, come sta scritto. Esul figliuole di Giuda, considerando i tuoi giudizi, esultarono. Chi sono le figliuole di Giuda, se non le anime Religiose, le anime della chiesa, che confessano Gesù Cristo Signore, che vedendo l'ordine dei suoi giudizi esultarono? Imperocchè chi si rallegra non per alcuna aura di prosperevoli cose, ma per la cognizione ch'egli ha della giustizia di Dio, questi ha nel suo cuore un giubbilo costante, e perpetuo, che nulla cosa il può disturbare.

4 Fiat nunc misericordia tua ut exortetur me, secundum verbum tuum servo tuo.

4 Or venga sopra di me la tua misericordia a confortarmi, secondo la tua parola, che hai promessa al tuo servo.

Ut exortetur me. Ad esortarmi. Alcuni codici hanno in questo luogo: a consolarmi. Ma nell'Apostolo ancora leggiamo scambiati i termini d'esortazione per consolazione, e di consolazione per esortazione. Grande adunque è la misericordia di Dio, che non solo concede la remissione de' peccati, ma pone eziandio i stimoli dell'esortazione a' combattenti, acciocchè

per vile timore non lascino i loro sforzi, e l'aspra fatica dell'intrapreso combattimento. Davide adunque non implora la divina misericordia a guisa di chi vinto cede, o come chi domanda mercede, e perdono, ma perchè assistito dalla misericordia del Signore, coll'aiuto di sì gran dono fornisca assai maggiori cose delle sue forze. Considera l'egregia, e singolare virtù del Profeta. Un altro umiliato dalle calamità dimanderebbe a Dio, che gli levasse le tentazioni, e il pregherebbe che si degnasse di sedare le sue tempeste, acciocchè non infierisse più oltre in lui il turbine delle tribolazioni; ma egli come forte atleta, e paziente, che conosceva esercitarsi la sua anima nelle tribolazioni, non desiderava di levare da se la loro amarezza, nè di fugire i loro contrasti, non domanda, che tutto quello in lui cessi che gli può recare molestia, e fatica; ma in vece chiede che nel tempo del suo travaglio contro le procelle della tentazioni gli sia dato il conforto della consolazione per potere con forte animo sostenere le cose avverse, che gli sopravengono, acciocchè niun turbato, e cupo pelago di tristezza il possa avvilire. Per ciò egli priega adunque, e sospira la misericordia di Dio, acciocchè abbandonato dal divino aiuto, non lasci la milizia intrapresa.

E che l'esortazione sia propria della divina misericordia l'evidente testimonio insegna della divina scrittura. Perchè Iddio così dice a Mosè: Io avrò pietà

569 Di cui la vorrò avere, e userò misericordia, cui la vorrò usare. Pertanto non è di chi vuole, nè di chi corre il giugnere alla meta, ma di Dio, che fa grazia e usa di sua misericordia. Dirai forse. Se così è adunque noi dobbiamo lasciar di volere, e di correre? Tolga Iddio. Tu sai che Iddio è sempre stato solito di abbandonare i negligenti. Questo non dice adunque l'apostolo. Consideriamo quello, che dice. La perseveranza dice, non è dell'uomo, che vuole, nè dell'uomo, che corre. Perchè non è in tua balia, ma di Dio misericordioso che tu compia l'opera incominciata. E in altro luogo pure Iddio dice a Mosè: Perchè a questo io ho fatto nascere, cioè per mostrare in te la mia virtù. Dal che si raccoglie che il conforto, e l'esortazione che noi abbiamo, ci viene dalla divina misericordia. Onde segue. Iddio adunque perdona, cui vuole, e cui vuole indura. Di questi avendo compassione, il conforta, quegli odiando non richiama indietro.

E certo misericordia di Dio è la molestia, e il contrasto che noi abbiamo dalle nostre passioni, onde combattendo noi, e contrastando diminuiamo i nostri peccati. Lazaro povero perchè ebbe tolerati nella vita presente moltissimi mali, ecco che trovò requie, e consolazione in grembo ad Abramo: dove quel ricco, che in questo mondo ebbe suo Paradiso, dopo un breve girare d'anni perdette eternamente il frutto di simile quiete. Cui se Dio avesse usato misericordia, più presto l'avrebbe gastigato in questo secolo per non essere costretto a doverlo poi gastigare nel

[illegible]

altro. e Giobbe, che sostenne in vita molti, e gravissimi
flagelli d'inopia, di perdita di figliuoli, di afflizioni cor-
porali, di obbrobrj d'amici, or gode in Cielo un'eter-
na consolazione. Quanto maggiori adunque saran-
no state in terra le tribolazioni, tanto maggiore è
riserbata in cielo la divina consolazione. E però
acciocchè tu non cada, e non soggiaccia, tanto più
prega il Verbo divino, che ti ristori coll'esorta-
zione, quanto maggiori ti vedrai soprastare le ten-
tazioni, come anche pregò Paolo, che disse: Benedet-
to sia Iddio, e Padre del nostro Signor Gesù Cri-
Padre delle misericordie, e Dio d'ogni consolazione
il quale ci conforta in ogni nostra tribolazione
onde anche noi possiamo consolare quelli, che son
da ogni sorte di tribolazione oppressi con quella
esortazione, colla quale anche noi siamo da Dio
confortati, e richiamati dal male: perchè siccome ab-
bondano le passioni di Cristo in noi; così la mercè
di Cristo medesimo con proporzione abbonda la no-
stra consolazione. Con tanto fervore di orazione
domanda l'Apostolo a Dio la consolazione in ogni
tribolazione, che non solo basti ad avere egli tolleran-
za per se, ma ne abbia ancora da consolare altrui
acciocchè anch'essi possano bene le afflizioni del lor
spirito sostenere. Se tu adunque sarai trovato fede-
le a Dio in ogni tua tribulazione, allora certamente
sarai degno di ricevere la celeste consolazione nelle
tue tribulazioni. Ma non ogni tribulazione è degna

573 Di avere consolazione, ma quella, che si sostiene per
Cristo è degna della consolazione di Cristo.

Aggiunge poi bellamente: secondo la tua parola, che hai data al tuo servo. Imperocchè il Signore medesimo promette aiuto à quelli, che per lo nome suo combattono, dicendo: Quando adunque vi meneranno davanti ai tribunali, non vi affaticate a pensare quello, che avete a dire: perchè il Signore vi metterà egli in quel punto sulla vostra lingua le parole. Perchè non siete voi, che parlate, ma il vostro Padre è quegli, che parla in voi. Acciocchè adunque noi non veniamo meno nel combattimento, sempre preghiamo Iddio del suo aiuto, acciocchè renda la consolazione. Perchè se noi avremo allato Iddio, che ci conforta, non cederemo così di leggeri alla tentazione. ~~Molti leggono qui consolatus non, quegli che ci consola. Ma questa interpretazione va lungi dal vero. Perchè la consolazione di Dio non è altro che una dolce affezione, che fa Dio provocando, e pigrando gli animi al combattimento, onde alla lode di- ... di accendersi di zelo, e ... animo di valore, quasi con certa consolazione~~

5 Veniant mihi miserationes tuæ, et vivam: quia le[x] tua meditatio mea est.

5 Vengano sopra di me le tue misericordie, acciocchè io viva: perocchè la tua legge è la mia meditazione.

A chi fa sua meditazione la divina legge, a costui son preste la misericordie del Signore per dargli la vita eterna. E come potrebbe altri essere beato senza la divina misericordia? Beato è chi medita giorno, e notte nella legge del Signore. Imperocchè chi medita nella legge è addottrinato nella legge dallo stesso autor della legge, il quale fa beato il suo discepolo, onde è scritto. Beato è quell'uomo, di cui tu o Signore sarai maestro, e dottore della tua legge. Impariamo adunque ancor noi a meditar nella legge: non ci lasciamo distrarre, e menar via dalle lusinghe del presente secolo, non lasciamo occupar l'animo dalle sollicitudini temporali, ma sempre mai attendiamo alla legge di Dio, se bramiamo di vivere eternamente. Imperocchè sta scritto che la bocca del Giusto mediterà la sapienza e la lingua di lui parlerà del giudizio di Dio. Questo abbiamo nel vecchio testamento. Odi come al vecchio risponde il novo. Tu hai nella bocca, e nel cuore il verbo divino.

Ma pognamo che la meditazione sia necessaria a tutti, a quelli massimamente è necessaria, che hanno sopra di se l'uffizio del sacerdozio, secondo

34 · 144 che dimostra l'Apostolo, scrivendo a Tito. Perochè dice egli, il vescovo debba avere sempre nella sua bocca tale discorso, che sia secondo dottrina, onde possa con dottrina sana esortare, e riprendere quelli, che ci contradicono. Al che non basta una inconsiderata lezione, ma gli è necessario una sollecita e attenta meditazione. E scrivendo a Timoteo dice: Attendi alla lezione, all'esortazione, e alla dottrina. Perchè la frequente lezione, e continuata porta in noi il dono della dottrina.

Et vivam. Il Profeta domanda a Dio di vivere, perchè non viveva ancora fuori che di speranza. E noi abbiamo spesso dimostrato che la vita di questo corpo non è vera vita, ma quella soltanto sarà vera vita, i cui beni credono tutti i santi di poter vedere cogli occhi loro nella terra de' viventi. Quello, che noi crediamo di poter vedere, non è presente, ma sta nell'avvenire riposto.

6 Confundantur superbi, quoniam iniuste iniquitatem gesserunt in me: ego autem exercebor in praeceptis tuis.

6 Si confondino i superbi, perchè mi hanno oppressato ingiustamente: ma io intanto non cesserò d'esercitarmi ne' tuoi comandamenti.

Confundantur superbi. Di sopra disse il Profeta: se io ho renduto altrui male per male. Forse in questo luogo essendo a se medesimo contrario, maledice coloro, che hanno contro di lui adoperato ingiustamente? Mai no. Perchè egli venne a spargere, e a predicare

[illegible]

le massime del vangelo, onde vedeva che la carità si doveva usare anche a' nemici, pogniamo che fossero pure malvissimi. Onde penso, che a guisa di medico egli si adoperi a sanare colla sua arte que' medesimi, che prima l'abbero offeso, acciochè ripresi e convenuti dalle voci della loro iniqua coscienza si vergognino delle proprie scelleratezze, e comincino non che a lodare la pazienza del Profeta nel sostenerli, ma a correggere eziandio il loro ardir temerario. Conciossiacosachè spesse fiate il rossore istesso si fa riprensore de' nostri costumi, e gittandoci al volto le sue scorze, e malamente operate ci avvisa di lasciar l'altre piene d'vergogna, e di vitupero, acciochè non abbiamo ad arossare più lungamente. Non maledice adunque il Profeta i suoi nemici, ma come buon medico vuole, che conoschino il male, che hanno fatto, acciochè ritirandosi nella propria coscienza, e ponendo mente alla moltitudine de' loro peccati enormi, comincino a prendere di se vergogna, indi vergognando rinunzino alle vecchie usanze. Ora consideriamo che loro alcuni dissoluti uomini, oppressori delle vedove, e de' pupilli, rapitori d'altrui, e in tali infamie non solamente non arrossiscono, ma si sogliono anzi gloriare, godendo di far vedere al mondo il vanto della loro bellezza, ovvero il titolo della loro potenza; di cui ben disse l'Apostolo, che la gloria loro tornerà in loro confusione, tanto più abbominev.

carità
le fa
di me
pe'
ripre
ienza
comin
ta nel
andi
vollero
gittar
serva
ra e d
più lu
i suoi
oracol
ndosi
alla
ivo a
o vin
o che do
dove, d
non
nzi glo
vante
o po
gloria
llomin

: 5A 381 voli dalle loro istesse scelleratezze, che dopo tanti mali non si confondino. Ma se alcun di costoro viene alla chiesa, crede in Gesù Signore, ascolta l'evangelio e di cuor si compunge, allora finalmente incomincia a conoscere l'atrocità de' suoi misfatti, e a vergognarsi d'essere stato per l'addietro così scelerato.

In iuste iniquitatem gesserunt. Se offeso altri brama di vendicarsi col rigore, e coll'autorità della legge fa giustamente il male, o sia l'iniquità ad altri secondo i precetti di Mosè, ma non secondo i precetti dell'Evangelio. E perciò dice Cristo, che non era venuto a chiamare i Giusti, ma i Peccatori. Perchè i Giudei si servono dell'autorità della legge per vendicarsi. Una simile maniera di dire abbiamo nell'Apostolo, dove dice: siate sobrj giustamente. L'Apostolo ci avverte d'essere non solamente sobrj, ma sobrj giustamente. Conciossiacosachè per può uno esser sobrio, e non esser sobrio giustamente: come se altri fosse sobrio nel vino, e non fosse sobrio nell'equità, e nella giustizia. Perocchè vi è ancora l'ebbrezza della iniquità. Può similmente uno che è sempre dedito alla ebbrezza, e alla lussuria, in mentre che da opera a rapire l'altrui, occupato in così fatto studio, essere sobrio nel vino, non già nella rapina; onde ne pur questi è giustamente sobrio. Perciò l'Apostolo ci avvisa che sia in noi una giusta sobrietà. E aggiugne di non peccare. et vo.

mali
na al
angeli
omin
n ver
erato.
na d'
legg
d'altr
precet
non
atori
a legi
dire
sj giu
on so
uollio
ever
o nel
giust
ingiu
tto al
e da
tto Hu
rapi
bio.
un
et vo

: 5A 2884 lite peccare. Perchè chi pecca, ancorchè sia sobrio, non può come giustamente sobrio essere predicato. Onde disse di sopra: Non vi lasciate sedurre; cioè a dire l'ebbrezza degli altrui errori non faccia pur voi ebbriachi. Perchè i cattivi ragionamenti guastano i buoni costumi, mentre per la bocca, e per le labbra degl' Infedeli s'infonde a guisa di non so quale ebbrezza l'infedeltà ne' costumi, e nell' animo di chi ascolta. Onde meritamente aggiunse: siate giustamente sobrj, e non vogliate peccare.

Ed io intanto mi eserciterò ne' tuoi comandamenti. Ego autem exercebor in preceptis tuis. Di quai comandamenti parli in questo luogo il Profeta io non saprei dire, se ciò non avessi appreso in quelle parole della legge, ove dice: se il bue, o l'asino del tuo nemico cade, non lasciarlo così solo in terra, ma subito porgi a rilevarlo la mano.

7 Convertantur ad me, qui timent te, et qui sciunt testimonia tua.

7 Si rivolgano a me quelli, che ti temono, e sanno i tuoi testimonj.

Convertantur ad me. Altri leggono, e massimamente quelli, che stanno al testo Greco: convertantur mihi. Se leggiamo ad me, vuol dire: si rivolgano a me quelli, che temono Iddio, e specchiandosi in me si vergognino di loro stessi, e delle commesse loro reità, e si facciano penitenza, e piangano i loro peccati. Si rivolgano all' umile servo del Signore, e alla Pe...

54 3816 fetica Dottrina, acciocchè colla conversazion sua santa disimparino a commettere le cose vituperose, ed empie, e sotto la scuola di tanto Dottore si spoglino de' loro rei costumi, e purgata ogni immondezza di colpa, si vestino della disciplina delle virtù. Ma se leggiamo: convertantur mihi vuol dire: Perocchè io mi verrò esercitando ne' tuoi comandamenti, quelli, che ti temono si congiungano a me non più peccatore, non più sviato, ed errante. Si congiungano i Giusti al Giusto, acciocchè scambievole sia il nostro spirituale guadagno. Essi giovino a me, ed io a loro nell'acquisto delle virtù. De' testimonj del Signore conciossiacosachè già sia stato detto assai per l'addietro, io non reputo necessario di ripetere qui le cose istesse

8 Fiat cor meum immaculatum in iustificationibus tuis, ut non confundar.

8 Fa il mio cuore immacolato nelle tue giustificazioni, perchè io non rimanga confuso.

Quanto più è levato in alto il Profeta, ossia per lo ricevuto dono della Profezia, ossia per l'esaltazione al Trono, tanto più segue umiltà; e mentre egli sì gran Profeta domanda a Dio, che faccia immacolato il suo cuore, insegna a noi quello, che far dobbiamo. Bene dissi immacolato, perchè il cuore umano si macola quasi con certa lordura di sconci pensieri, e disonesti. Che se il solo pensier

54

lorda il cuore, quanto più diverso che il lordino i fatti istessi? Non voler tu contaminare con pensieri inlegittimi le secrete stanze della natura, acciocchè tu non imbratti, e sozzi indegnamente quello, che netto, e mondo ti credi avere. Tu ti lavi le mani quasi potessi con l'acqua lavare le cose, quando la tua mente lavar non puoi, ancorchè sia imbrattata, e lorda non d'altro che di soli nudi pensieri. Pilato anch'egli si lavò le mani, ma non potè lavare il suo cuore. egli rimase contaminato dalla sua scelerattezza, pogniamo che avesse con l'acqua lavate, e fatte belle sue mani. Odi che anche il pensiero imbratta. Non imbratta l'uomo, dice Cristo, quello, che nella bocca entra, ma bene quello che dalla bocca n'esce, cioè dal cuore. Imperocchè dal cuore escono i mali pensieri, gli omicidj, gli adulterj, le fornicazioni, i furti, i falsi testimonj, le bestemmie. Queste sono le cose, che l'uomo imbrattano. Se tu adunque se' imbrattato dentro, monda prima quello, che è dentro. Se tu avrai mondato l'interno, già tu hai mondato ancora l'esterno: come se torbida entrasse l'onda nel lago, tu perderesti l'opera tua, se ti accignessi a mondare il letto del lago. Se la scaturigine della fontana è fangosa, niente gioverà l'avere purgato, e fatto netto il luogo, che la debbe ricevere conciossiacosachè il vizio si trovi nella fontana

[illegible]

che di sinuera giusta

[illegible]

si come c'ha a mandare. Questo dovrà

per [illegible]

competirne [illegible]

lo [illegible]

fusto, dice il Danila, che largamente [illegible]

[illegible]

de invece, et infinite [illegible]

[illegible]

... tale, e [illegible]

[illegible]

590. In prima tu dei purgare te stesso, acciocchè non altro
che pure acque sgorghino da te. Il tuo cuore è la
scaturigine de' tuoi pensieri. Da simil fonte non i-
sgorga che o torbid'acqua d'impurità, ovvero onde
chiare di sincera pietà.

Hai appreso che dobbiamo mondare il cuore: ora appren-
di come l'hai a mondare. Questo fonte si monda
per la giustificazione legittima, cioè a dire per la
confessione de' peccati. Quel Pubblicano, che confes-
sò i suoi peccati nel Tempio, uscì dal Tempio giusti-
ficato, dove il Fariseo, che superbamente confidavasi
ne' suoi digiuni, nelle sue elemosine, e nella sua
innocenza ne uscì peccatore sozzo qual'era in
prima. Monda adunque la tua acqua, quell'ac-
qua, di cui è scritto: Acqua profonda è il consi-
glio nel cuor dell'uomo. La natura ti ha dato u-
na buon' acqua, se tu non la imbratti, e lordi
col tuo proprio fango. Essa ti lava se è pura,
semplice, naturale, se non ha niente di pantano-
so, e di terreno. O che gran male sarebbe se quel-
l'acqua, che ti è stata data per mondarti, ti lordas-
se invece, ed imbrattasse? Ma non è tua l'acqua,
che ti lorda. Cotale acqua è forestiera. Onde ti
avvertisce lo Spirito Santo di guardarti di non fa-
re uso dell'acqua forastiera. L'acqua straniera
mentisce, e inganna, e opera l'opposito della na-
turale, onde dice David. I Figliuoli stranieri mi
hanno ingannato. Imperocchè se non fossero stati

54

39R strani, certo non t'avrebbero ingannato. Niuno adun
que si glorii di avere un cuor casto, come dice Sa
lomone: ma chi si gloria, nel Signore ponga la glo-
ria sua, il quale si è degnato di creare ne' suoi san
ti un cuor mondo, e di vederlo immacolato nelle
sue giustificazioni.

Quali sieno le giustificazioni, hai udito Isaia, che di
ca: Di tu le tue iniquità se vuoi essere giustifi
cato. Chi dice adunque le sue iniquità è giustifica
to: e chi è giustificato non rimane confuso, perchè
previene con sollecita confessione la vergogna de'
suoi peccati.

Caph.

L'undecima lettera è Caph, che in latino significa: Incurvati sunt: sono curvi. Il suono istesso dell'interpretazione insegna che voglia dire curvarsi. Imperocchè colui, che si piega verso la terra col dorso, pare che si curvi. L'uomo, che fa penitenza si curva, perchè quando si umilia dinanzi al Signore, piega la sua cervice, non la corporale solamente, ma molto più la spirituale della mente, e del cuore. Imperocchè di quelli, che piegano solamente la cervice corporale, dice il Signore: Ma quando tu piegasti il collo tuo a guisa di un circolo. Perchè se altri non piega il cuore per umiltà, invano a terra piega la sua cervice. Anche Geremia Profeta insegna in questa interpretazione essere notata l'umiltà. Perchè ne' treni sotto di questa lettera dice: Il Signore non ributterà sempre da se il peccatore. Egli avrà pietà di lui secondo la moltitudine della sua infinita misericordia, quando umilmente chiederà pace, e perdono. Perchè Iddio non [illegible] interamente, e con tutto il suo cuore dimentica e ributta i figliuoli degli uomini. Buona cosa è dunque l'andar curvo, acciocchè noi ci umiliamo dinanzi al Signore, e si egli adoperi in noi [illegible]

54

S. 396 sua misericordia. Lo stesso Profeta Geremia ne' versi
aggidetti sotto di questa lettera, mostrando i gemiti, e l'i
miltà del Popolo, dice: Tutto il Popol suo piagnenti, a
carti il pane, hanno i desiderii loro volti al cibo, onde
ristorare le loro anime cascanti per la fame. Vedi o
Signore, e considera che il Popol tuo è divenuto vi
e senza onore. Colui adunque, che cerca ristoro a
anima sua si umili per umiltà, onde possa pre
mente giugnere a ottenere dal Signore la
mercede dalla misericordia. E perciò Davide a qui
di non corpo molto più d'anima, e di mente
di corpo non fosse, incominciò, dicendo.

1. Defecit in salutare tuum anima mea, et in v
bum tuum supersperavi.

1. L'anima mia svenne nel desiderio del tuo salv
tore, perchè nel tuo verbo ho sperato.

Guardiamoci che il volgar modo di dire non ci inganni
se a giudicare che questo sfinimento, di cui parl
qui il Profeta, sia uno di quei sfinimenti, a qual
per dolore soverchio, o per difetto di lena soggett
nostro corpo sociale. Imperocchè egli non disse s
lamente: l'anima mia svenne, ma svenne ne
desiderio del tuo salvatore. E per prendere dal
chiaro uso l'esempio poniamo che io dicessi: Colui s
mino, e sfinisce in quella, con questa formola g
ro, e significo, che colui per amore fervente si è
trasformato tutto nel desiderio di tale Donna. S

588 milmente tutto quello, che noi ardentemente desideriamo
se il nostro desiderio non ha suo pretto effetto, e compimento, noi ci stanchiamo, e veniamo meno lungamente, e inutilmente diando. L'amore impaziente che di dì, e di notte va battendo all'uscio delle meretrici, se i desiderii del sospirato bene gli si prolungano, egli nel tempo istesso, che spera, nella sua aspettazione vien meno: nel che certamente non trova suo termine amore, ma bene anzi accrescimento. In somma tutto quello, che si desidera, se non succeda al desideroso secondo suo beneplacito, si egli vien meno nel desiderio suo, e a poco meno che in quello non isfinisce, e passa: ma se a lui raggio di speranza si leva, che avvistando si accrescia, la vicina speranza il conforta, e maravigliosa lena gli porge. Ma se il diletto, che desidera è assente per questo medesimo, che il suo desiderio tende in lontano, patisce sfinimento dentro al suo cuore. Quanto più lungi è adunque la cosa desiderata, tanto più langue, e vien meno il desiderante. Questo vuol dire adunque mancare, e venir meno, passare ciò tutto con tutte le sue forze nel desiderio dall'amato oggetto. Chi ama sempre pensa all'amato, a lui si unisce, di lui parla, di lui sospira, e in lui si trasfonde con certo non so quale sfinimento d'animo, come quando la Madre sta attendendo la presenza del figliuolo assente; come la

SA

600 moglia di Tobia attendeva il suo figliuolo, che era andato in pellegrinaggio, la quale veniva meno per lo desiderio, che di lui aveva, tutta affannosa, e quasi al tutto sfinita di forze: e che altro le sue parole significano fuor che un certo non so quale sfinimento ch'ella pativa? Ma quanto più si stende l'affetto, tanto più cresce l'amore. E quanto più è lungi l'amante desiderato, con tanto viemaggior forza di amore si accendono i desiderj dello aspettante. La carne manca, ma si alimenta, e cresce la cupidigia. Di qui adunque possiamo raccogliere il significato di questo detto: l'anima mia venne nel desiderio del tuo salvatore. Imperocchè l'anima che si unisce allo spirito, cioè a Dio, si abbandona a se stesso, e si discioglie, e diventa con esso uno spirito. Onde quel vecchio santo, e temente Iddio non sa altro desiderare fuor che il divin salvatore Cristo Gesù. Lui sospira, lui desidera, in lui tende con tutte sue forze, lui riceve, e riscalda nel grembo della sua mente, a lui si apre, e si spande, e questi una cosa teme, e paventa, che da se non parta, e si allunghi. Ma quanto maggior desiderio adunque è nostra l'anima, che desidera di congiugnersi al suo salvatore, tanto più vien ella meno, e si dilegua. Questo sfinimento adunque bene opera nell'anima diminuzione di fragilità, ma insieme guadagno, e rinnovamento di virtù. Lo stesso

SA

Profeta avendo altrove detto: L'anima mia arde di sete d'amor per te, poi sotto aggiunse: L'anima mia correndo dopo te, teco si unì, e qui raccolse in sen la tua destra. Imperocchè chi arde di sete brama di stare sempre unito alla fonte, ne altro par che sospiri, e brami salvo che di toccare l'acqua, onde rendere con essa sazia la sua ardente passione. Raccogliendomi dunque la destra di Dio, anelante all'anima mia, e di sua virtù confortandola, fa ch'ella divanti ciò, che non era, sì che puote ella dire a ragione: Io vivo, non già io, ma Cristo vive in me. Ora impara ancora da un altro esempio, come questo sfinimento nasce da soverchia impidità. L'anima mia dice bramava ardentemente di entrare nella casa del Signore, e non essendo esaudita langue, e vien meno. Imprima focosamente desidera, e quasi tutta si sparge, e si discioglie nel desiderio, poi dalla troppo lunga brama sospesa, nello smarimento cade, e si dilegua. Geremia pure ne insegna come l'anima svenga nel desiderio del divin salvatore. E nel cuor mio, dice, si fa acceso come un fuoco ardente, divampando l'ossa mie, sì che io mi sento tutto dissolvere, e più non posso. Da così fatto desiderio adunque infiammato David, dice: L'anima mia svenne nel desiderio del tuo salvatore, perchè nel tuo verbo ho sperato.

Bene dice: perchè nel tuo verbo ho sperato. Perchè pu

54

.3 Cor

cede in prima la speranza, indi ne siegue lo vestimento. Davide sperò nel verbo, cioè nel Figliuolo di Dio, che i Profeti predissero dover venire al Mondo. O certamente sperò nel verbo, perchè credette al celeste verbo, onde si fu predetta la venuta del nostro Signor Gesù Cristo, e per cui manifestossi fu la sua gloria. Ponendo adunque mente il Profeta alle cose, che lette aveva, e veggendo che mentre stava unito al suo corpo, come legato ad esso con certi non so quali vincoli di questa temporal vita lontano era dal divin Salvatore, però sospirava desiderava, veniva meno, e andava tutto in desiderio per essere tutto di lui, che tutto desiderava. E noi adunque desideriamo con tutto il nostro spirito quello eterno divin Salvatore. Non desideriamo il Danaro, che l'avarissima Gente desidera, non andiamo dietro perduti all'avvenenza dell'altrui moglie, non lasciamoci menare al desiderio delli ambizione, non intendiamo alle pompe, e alla gloria vana del mondo, non occupiamoci nello studio di frodare altrui, non gabbiamo con ingiustizia il prossimo, finalmente non siamo posto delle volpi, cioè a dire delle nostre passioni, sommersi e profondati ne' piaceri delle terrene cupidità, come quasi esuli dal Paradiso, e fuor di speranza di poter pervenire al porto di quella città superna, ove sonoci apparecchiati eterni beni, ed immensi piaceri. L'anima nostra adunque ve,

SA

. 3 606 nendo meno delle sue forze, si levi a buona speranza, e
si congiunga ardentemente al divin Salvatore Gesù
Cristo. Imperocchè egli è la salute vera, la verità,
la virtù, e la sapienza. Onde chi vien meno in se me-
desimo per unirsi alla virtù, perde quello, che è suo,
e quello, che è eterno riceve.

2. Defecerunt oculi mei in verbum tuum, dicentes:
quando consolaberis me?

2. Le mie pupille vennero meno nel desiderio del tuo
Verbo, dicendo: quando verrai a consolarmi?

D: sopra disse πρακτικῶς, qui dice θεωρητικῶς. Qui l'a-
nima sviene nel desiderio del salvatore per gli me-
riti della cui passione è stata salvata: qui gli oc-
chi del Profeta vengono meno nel verbo del Si-
gnore. Ora vediamo che siccome là unendosi a
Cristo l'anima, sviene, e si fa con esso uno spiri-
to; così anche quivi svengono gli occhi per diven-
tare con Cristo una sola mente. Imperocchè
gli occhi, di cui parla qui il Profeta, sono gli
occhi della mente, cioè a dire gli occhi dell'uomo
interiore, non questi corporali che servono a ve-
dere gli oggetti materiali. Imperocchè siccome vi ha
l'occhio del corpo, così vi ha pure l'occhio della men-
te. Ma quello è un occhio cieco, che pieno essen-
do dello spirito della carne non può vedere le
cose divine. Forse che questi sono quegli occhi, con
cui Paolo le cose eterne vedeva, quando incominc-
iò a non poter più vedere le corporali. E si colui

SA

. 3 509 che non vedeva Critto, prima che perdesse gli occhi del capo, il vide poi che perduti ebbe gli occhi, e la vista. E certo che Paolo vide Critto, cui disse: Chi se' tu o signore? egli certamente vedeva quello, che chiamò per nome, e confessò suo signore. E più sotto disse: Dimmi o signore che vuoi ch'io faccia? Come adunque Paolo non vedeva Critto, se il di lui cenno stava aspettando? Con quali altri occhi adunque diremo che incominciasse Paolo a vedere, dove prima niente vedeva, fuorche con quelli medesimi, che ci mostrò egli stesso, dicendo: io pregherò collo spirito, e io pregherò colla mente. E acciò tu sappi che orando vide, odi quello che ti dice egli: Avvenne che ritornando io in Gerusalemme, mentre stavami in orazione nel Tempio fui soprapreso da un grande timore, e vidi Gesù, che mi disse: Affrettati, ed esci presto di Gerusalemme; perchè essi non sono per ricevere la tua testimonianza della mia Persona. Questi adunque son gli occhi, che vengon meno nel desiderio, e nel aspettazione del divin verbo, dicendo: Quando verrete o signore a consolarmi? Per questi occhi i Profeti erano chiamati veggenti, conciossiachè per divina rivelazione colla loro mente vedessero quelle cose, che al carnale occhio eran nascoste.

Or che vuol dire questo venir meno degli occhi? Affine d'intendere le cose spirituali, prendiamo alcuna simi-

SA

3 611 litudine delle corporali. Non è egli vero, che quando noi desideriamo, e speriamo che venga alcuno, là gettiamo gli occhi, donde crediamo, che venir debba? Noi adunque nella lunga cotidiana espettazione contenti, languiamo, e veniamo meno aspettando. Così Anna guardando attentamente per la via andava spiando da lungi con sollecito sguardo la venuta del suo figliuolo. Così David Profeta mentre dal campo di battaglia correvano l'un dopo l'altro ad annunziare l'esito della guerra, avendo poste spie nella sommità della torre, quello il sollecito Padre mai non finava di domandare della salute del suo figliuolo. Così la tenera e giovinetta moglie, speculando il mare dal lido, con affannosa continua aspettazione ricerca della venuta del suo marito e qualunque nave egli vede quella si pensa dover essere apportatrice del suo marito, e teme che altri colà recati per vedere il suo diletto, di lei prima nol vegga, onde non possa dire alla la prima: Io ti veggo o marito; come al suo figliuolo Anna diceva: Pur ti veggo o figliuolo. Ora vieppiù che volentieri morrò. Tanta era la dolcezza, che tolto si aveva dalla vista del sospirato figliuolo, che non le pesava niente il morire. Siccome adunque la donna, che brama di essere la prima a presentarsi al vegnente marito, poste giù tutte le domestiche occupazioni,

54

613 corre all'usata via, che i pellegrini conduce, e ivi legge attentamente l'orme stampate: così il Profeta lasciate da parte le cure secolaresche, dirizzava custode vigilantissimo le pupille degli interni suoi occhi nell'aspettazione del Divin Verbo con tanta intensione che ne veniva meno, e languiva, riducendo per cotal modo in servitù il suo corpo e l'anima sua esercitando nella pazienza, e nell'umiltà. Imperocchè siccome l'assetato cervo desidera il fonte, così egli desiderava, e ardeva della sete del suo Signore, bramando di vedere il volto Divino, e di apparire dinanzi al suo cospetto: e nel desiderio suo soverchio, e nella troppo grande brama sfinendosi, allora tanto più si confidava di dover potere esser atto a ottenere da Dio la grazia, che domandava. Ancor noi adunque dirizziamo il nostro cuore a Dio, acciocchè possiamo avere la chiave delle divine scritture, e domandiamo al Signore, che ci mandi il verbo della vita, e ci doni intelletto a comprenderlo. Vennero adunque gli occhi del Profeta nel Divin Verbo, dicendo: Quando verrai a consolarmi? Se in cotesti occhi fossero significati gli occhi, onde discerniamo, e vediamo le cose materiali, avrebbono dovuto dire: quando verrai a consolarci? cioè non si doveva il Profeta esprimere nel numero del meno, ma in quello del più. Ma consciossiacosachè l'occhio della mente, e quello

5A

. 3 615 della carne diventino un occhio solo; e allora l'uomo è pienamente tranquillo, e consolato, quando la carne, e la mente non vogliono cosa diverse, ma una sola cosa desiderano, una sola cosa ricercano, perciò questi occhi intenti, e volti a colui, che dice: Io, e il Padre siamo una cosa sola, essi pur similmente dicono, e confessano d'essere amendue una cosa sola, perchè non hanno che un solo desiderio, e un solo termine, al quale operando sospirano. Veniva adunque meno il Profeta nel desiderio del Divin Verbo. E noi ci riputeremo oziosi se ad altro non intenderemo che allo studio del verbo? E stimeremo viepiù coloro, che si esercitano nelle opere della mano, che non quelli, che pongono ogni loro studio per iscoprire la verità? Imperocchè molti dicono: ecco l'uomo, e le opere di lui; come se chi intende allo studio del verbo non operasse: quando in verità è più opera questa che tutte l'altre non sono. Imperocchè se opera è la giustizia, se opera è la temperanza, se opera è la fortezza, non è dubbio che pure opera è la sapienza. Imperocchè queste si hanno per le quattro virtù principali. Onde quando Marta era tanto sollecita, e affannosa circa la mensa, che apparecchiava a Cristo, e Maria ascoltava il verbo del Signore, ella che ascoltava meritò di essere preferita a lei, che il materiale cibo operava.

5A .3

617 Imperochè diendo marta al signore: or non ti cale
o Signore il vedere che la mia sorella mi lascia co-
si sola affaticare, e pensare alla mensa? Dille a-
dunque, che mi aiuti, e dia anch'ella mano al tra-
vaglio; il signore rispondendo le disse: O marta, mar-
ta sappi che maria si è tolto il meglio, di che niu-
no la potrà spogliare giammai. Così per l'autori-
tà della divina sentenza è definito che maggior o-
pera è conoscere il verbo, che non operare, e affati-
care intorno alla mensa. ~~Ma dirà forse alcuno~~
Ma dirà forse alcuno essere stato pronunziato dall'A-
postolo, che non è il Regno di Dio nel verbo, ma
nella virtù. Io non niego che così scrivesse l'Apo-
stolo, ma considera di quale verbo egli dica. Per-
chè egli non parla in questo luogo d'altro verbo,
che di quello, che gonfio di umana sapienza si spar-
ge, che non può essere di alcuna utilità agli
ascoltanti che non è accompagnato dal divino spi-
rito, e dalla virtù del signore. questo è quel ver-
bo, che Paolo non degna di conoscere, dove per op-
posito molto loda la fruttuosa operazione del ver-
bo. Ascolta quale si era il verbo, che aveva in
bocca l'Apostolo: Il mio verbo egli dice, e la mia
predicazione non è posta nelle isquisite parole, e
nelle formole eloquenti dell'umana sapienza,
ma nella dimostrazione dello spirito, e della virtù;
perochè la fede non si fonda negli applausi popola-

'cale
ia e
lle a
al tra
e ma
niu
utori
gior o
ttati
ttass
ll'a
ma
l'Apo
. Per
verbo,
i spa
egli
o spi
el Ver
er qu
l Ver
a in
a ni
e, e
nza,
virtù,
popolo,

5A   3   619 ri dell'umana sapienza, ma nella dimostrazion dello spirito, e della virtù di Dio. La virtù adunque è nel verbo de' santi, e la vanità mondana è in cotesta eloquenza rettorica, e filosofica. e che la virtù dell' evangelio sia nel verbo de' santi questo Profeta medesimo te ne ammaestri, il qual dice: Il signore darà le parole accompagnate da molta virtù a Predicatori dell' evangelio; cioè a dire darà tali parole, che possino predicare l' evangelio con molta virtù. È manifesto adunque, che la virtù è nella Predicazione dell' evangelio. Ma perchè la Predicazione dell' evangelio è il verbo de' santi, però niun dubbio può rimanere che la virtù non sia nel verbo de' santi.

3. Quoniam factus sum tamquam uter in gelicidio: iustificationes tuas non sum oblitus.

3. Perochè io sono divenuto come un otro nel gelo io non mi sono dimenticato delle tue giustificazioni

Questa è voce d'un uomo giusto, che abbia mortificato il suo corpo. Imperocchè molto acconciamente l'uomo giusto si dice un otro, che si trova bene spogliato, ma però nudo. Imperocchè l' otro si forma della pelle d'un qualche morto animale. Muojamo adunque ancora noi al peccato, perchè possiamo vivere a Dio e sì noi pure saremo altrettante spoglie spirituali, che privi dell' infermità della carne, e pieni lo spirito di giocondità racchiuderemo nell' intatto seno delle

nostra mente l'infusa grazia de' divini misterj. Di
cotesti otri, dice il Signore, che pongono il vino recen-
te negli otri novi quelli, che vogliono conservare u-
na cosa e l'altra, cioè l'otro, e il vino, che si-
gnificano il corpo, e la grazia. Non isparga a-
dunque questo tuo otro, non sia raso dalla tignuo-
la, nè sul terreno giacendo invecchi, acciocchè il
vino novello non rompa i vecchi otri, onde cre-
pando gli otri la divina grazia si spanda. Pu-
re dobbiamo guardare che questi nostri otri non i-
stiano esposti al sole della iniquità, e per lo calo-
re soverchio non diventino aridi, e secchi; ma dob-
biamo far sì che lo stemperato fervore della libi-
dine, che dentro è in noi nelle nostre viscere, tocco
dalla rugiada del mattino sia estinto col gelo, di-
co, della continenza, e del digiuno: quando la di-
vina parola sopra della nostra terra discende, in
quella guisa che la rugiada sopra i pampani, cade
la brina sopra i campi, e la neve sopra l'erbe
del prato. Questa neve non sa offendere l'otro
buono, neve, che percossa da raggi della divina
parola, risplende. Questa neve rinfresca, ma non
abbruccia: feconda i germi, ma non gli uccide.
Questa neve è il precetto, che noi abbiamo della
continenza, la quale fa che in noi si raffreddi il
calore del corpo, ed estingue ogni ardore di carnale
concupiscenza. Quando Cristo ci mostrò la gloria della

SA 3 1613 sua Rissurezione, forse perciò erano candidi i suoi vestimenti a guisa della candidissima neve, acciò che non solamente da noi fosse riconosciuto sevro, e alieno dalla contagion del peccato, ma si eziandio perchè imparassimo che nella futura Rissurrezione ciascheduno risorgerà senza il caldo della carnale concupiscenza. Conciossiacosachè dopo la Rissurrezione ne prenderanno marito, ne meneranno moglie, ma tutti saranno a guisa degli Angeli di Dio in cielo. Buoni otri adunque son gli otri freddi, che dalle brine della penitenza sono ristretti, non dissoluti dal caldo della libidine.

Ora avvegnachè questo nostro corpo in più luoghi della Scrittura sia otro appellato, nondimeno fuori di ciò detto sia a ragione da questo tu puoi intendere ancora, che quando Adamo, ed Eva posero giù l'imagine del celeste Padre, che prima portavano vestendo indi l'imagine dell'uomo terreno, la Scrittura medesima dice, che si misero in dosso delle pelliccie. Perochè la colpa commessa di spirituali che prima erano passar gli fece ad essere corporali. Ne male direbbe altri, che così Davide paragoni se stesso a un otro nel gelo, perchè mortificato il suo corpo, acciochè non sentisse la rigidezza di quella vernata, che il Salvatore disse dover venire così molesta, e grave a fugienti. Imperochè come l'otro non sente il ghiaccio, perchè non è de

5A

. 3 [illegible] la pelle di un morto; così il Profeta essendo morto [...]
peccato non poteva sentire il freddo del peccato. Ov[...]
diremo che con quel cotal nome si chiamasse, perche [...]
si perdeva di animo, ne si invitiva nelle necessit[...]
ne la carne si opponeva, ne faceva resistenza al[...]
spirito, ma si piegava facile, e molle all'impero d[...]
anima, ne diveniva arido, e secco alla gelata di que[...]
sto mondo; oppur veramente, perche noi siamo un [...]
po di dolori, e di afflizioni, nel quale sempre dobbiam[...]
portare attorno la morte, e la passione di Gesù Cri[...]
Questo è l'otro, che gastiga il suo corpo, niente simil[...]
a quell'ingrassato, e dilatato Popolo, che sedette a m[...]
giare, e a bere, e poi si levarono a idolatrare. Qu[...]
sto è l'otro, che non di vino, ma di spirito inebr[...]
in cui non si serba il vino amarissimo, ne il fiel [...]
dragoni, ne il veleno degli aspidi, ma una tazza [...]
di vino, che inebria, pretto, e generoso. In questo [...]
dunque pone la gloria sua il Profeta, perchè si v[...]
de, e si considera fatto a guisa di un otro nella g[...]
lata, che l'opera del peccato non sente.

E bene ancora si paragona alla gelata il peccato. In[...]
perocchè siccome la gelata non è utile ad uso alcun[...]
ne ad alcuna opera; così la colpa ne ad uso, ne ad [...]
opera alcuna giova, e perciò non altrimenti che la [...]
gelata è da schiffare, perchè non nuocia, non abbru[...]
ci, e consumi. Egli è adunque bene per me, che divent[...]
come un otro nella gelata, acciocchè io mai non mi [...]

SA

: 6/27 dimentichi delle giustificazioni del signore, ma sparso del
licor loro tutto il caldo si geli dalla mia interiore ugidi-
tà. Quest'otro adunque non conviene che sia unto, ma
pieno, cioè pieno dello spirito del signore, pieno delle
di lui giustificazioni; acciocchè io confessi i miei peccati,
mortifichi, e reprima la lussuria della mia carne. Per-
rocchè ci conviene prima al mondo morire, se vogliamo
vivere a Dio. Conciossiacosacchè se noi viviamo alla
carne, la prudenza della carne altro non è che mor-
te, onde noi non possiamo vivere a Dio, perchè questa
carnale sapienza, e questa vita secolaresca è aper-
tamente contraria, e nemica di Dio.

4. Quot sunt dies servi tui? quando facies mihi de perse-
quentibus me iudicium?

4. Quanti sono i giorni del tuo servo? Quando mi fa-
rai giustizia giudicando quelli, che mi perseguitano?

Questo versetto si può sporre, e intender così: Quanti sono
i giorni del tuo servo? Quasi dica: Quanti sono i gior-
ni dell'uomo? Quanto spazio di tempo viverà? Or per-
chè tanta invidia a così brieve corso di giorni, che non
gli possiamo godere in pace tranquillamente? Perchè
tanti lacci ne tendono i nostri persecutori in un cammin
così corto? Venga presto o signore, il tuo giudizio a pu-
nire i malvagi, a rendere a' miei persecutori la degna
retribuzione della loro empietà. Ovvero in altro modo:
Quanto tempo ancor avranno da poter soperchiare i
nostri nemici, quanto tempo avranno da molestarci, e

5A

629 d'affligerci in mille modi? Ben io so che non puote es-
ser lungi il termine alla loro iniquità definito. Impe-
rocchè il Profeta non computò già gli anni, ma i gior-
ni della vita presente, a significare la loro celerità
dicendo: Quanti sono i giorni del tuo servo? Ne solo a
trascorrere colla profetica vista i brievi giri dell'
anno, disse giorni, e non anni, ma a dare ad inten-
dere che il lume delle sue virtù rendevano chiaro,
e splendido il corso della mortale sua vita. On-
de pieno di sicurezza dice: Quando mi farai giu-
stizia giudicando quelli, che mi perseguitano?

Questo ancora non sarà a dire fuor di ragione, che
conciossiacosachè brevi, e pochi sieno i giorni di
questa nostra vita mortale, perciò il Profeta desi-
derando segua, che Iddio non tardi più oltre a
mostrare con esso il suo favore, e la sua misericor-
dia, ma faccia a lui presto giustizia de' suoi Perse-
cutori nel suo giudicio. Perocchè anche qui si fa
da Dio contro i Persecutori il giudicio. Imperocchè
quelli, che non credono in Cristo sono stati già giu-
dicati. E questo è quel giudizio, che il Signore Ge-
sù a fare a suoi servi, dicendo: voi avrete podestà
di premere col piè i serpenti, e gli scorpioni, e ogni
potere dell'inimico. E che questo sia veramente
giudicio non si può dubitare, perchè quello è ve-
ro giudicio, in cui tormentato è l'inimico, come e-
gli medesimo il Diavolo confessò d'essere tormentato,

SA

631 quando disse: Perchè se' tu venuto anzi tempo a tormentarci? Questo è adunque che il Profeta ben fondato nella virtù, domanda al Signore, di vedere a suoi piedi umiliato, e soggetto non già l'uomo, ma colui, che si fu introdotto a malizia nell'uomo occupando il luogo non suo. Onde anche l'Apostolo stimò ne' peccati, che commette l'uomo doversi condannare più presto Satanas, che l'uomo, e lui assoggettare alla pena, come l'assoggettò dicendo: Iddio stritoli presto Satanasso sotto ai vostri piedi. Il Profeta adunque desidera, che gli sia fatto il giudizio di questo Persecutore, acciocchè l'avversario si fiacchi sotto l'orme della sua fede, ed egli medesimo lo schiacci, e trit[i] sotto ai suoi piedi, come rimane tritolata la polve, che dinanzi a se disperde il vento; e sì nel campo di battaglia di cotesto suo corpo, avvegnacchè brievi sieno i giorni della sua vita, nondimeno riporti dall'avversario suo il desiderato trionfo, per cui pianga il tristo la libertà dell'uomo ritornato nella grazia antica, e sopra di se sperimenti il poter di lui, che prima stretto, e legato teneva a vincoli de' peccati, e struggeva al fuoco d'ardente libidine. Il nostro avversario adunque è soggetto secondo la sentenza del Signore. Imperocchè il Signore Gesù venendo in questo mondo per lo verginal parto fece all'anima nostra soggette tutte le contrarie Podestà, acciocchè calpestate rimanghino sotto della

SA

633 tua fede, della tue parole, della tua conversazione,
e delle tue opere. Se tu adunque non ischiacci l'av-
versario tuo, tua è la colpa, che non sai usare del-
la balia, che sopra di lui ti ha dato il Signore. In
nostra mano sta dunque, che o l'avversario geme
sotto di noi, ovvero baldanzoso si levi sopra di noi. Pe-
rocchè se il nostro operare a Dio dispiace, ecco che l'av-
versario incomincia a levare il capo. Dove se noi
intenderemo alle buone opere, se andremo noi me-
desimi esercitando negli studi della castità, della
giustizia, e della continenza, noi calcheremo il ser-
pente, e lo scorpione. Imperocchè noi calchiamo co'
piè della castità il serpente, e schiacciamo lo scor-
pione con l'arme della continenza, della verecon-
dia, e della giustizia, sì che non possa indi smuo-
tersi, nè fuggire. Noi possiamo adunque anche in que-
sta brieve vita trionfare continuamente de' nostri
avversarii.

5. Narraverunt mihi iniqui exercitationes, sed non si-
cut lex tua Domine.

5. Gl'ingiusti sono venuti raccontandomi cose inutili,
e vane: le quali non erano punto conformi alla tua
legge, o Signore.

Ben a ragione brama il Profeta che gli sia fatto il
giudizio da' suoi Persecutori, i quali non solo tentava-
no d'impedire, e di render vane le opere sue buo-
ne, ma di più facevano ogni loro possa per sovvertire

SA

655 con longo giro di vane ricercate parole la sua fede. Imperocchè, dice che colla loro lingua gli avevano ordite favole, e novelle inutili. Perchè quelli, che sono soliti di cinguettare, e di berlingare fanno a guisa della garrula rondinella, che colla continuazione della loquacità guastano, secondo che dice Aristotele, il bello, e il dolce della disputazione. L'eretico adunque, che non dice la verità, nè parla secondo la legge, proferisce cose vane, e superflue. Ma chi è ben fondato nella legge, sa troppo bene discernere il vero dal falso, e colla erudizione della dottrina spirituale distingue, e separa i dogmi ereticali dalle evangeliche verità. Onde al Peccatore è comandato dal Signore il tacere, acciocchè colle bugiarde sue parole non tragga molti in errore. Imperocchè così disse Iddio al Peccatore: Perchè vai tu narrando le mie giustizie? La perfidia adunque taccia, dacchè ella non sa tenere la via della verità, non sa guardare i comandamenti di Dio. Imperocchè se i Peccatori non hanno nella loro bocca la verità, perchè colla bugiarda loro lingua vengono predicando l'evangelio della verità? Tutti i precetti di Dio sono verità, e Cristo è verità. Cristo adunque non è nelle dispute de' perfidi, il quale all'uomo perfido dice: La tua bocca è ripiena d'iniquità, e la tua lingua tesse e compone inganni. Imperocchè la lingua, che vuol essere nel suo parlare bugiarda compone, e ordisce insieme colla ve-

636 rità l'inganno. Ma costestui è un ladro, e de' ladri a-
mico. Imperocchè molti sono i ladri, che rubbano, e ra-
piscono il verbo Divino non a loro utilità, ma ad in-
ganno, e nel loro ladroneccio rivolgono il patrimonio
della divine scritture, ammassando a se stessi guada-
gni adulterini, cioè diciapoli colla fraude, non colla
verità guadagnati. Ma questi sono coloro, che mescon
l'acqua col vino a guisa di pessimi osti, che adul-
terano la divina parola, e proferendo tutto ciò, che
di bugiardo si hanno bevuto colla perfidie, ed ubbria-
che labbra, onde parlano cose dalla legge strane, e
al vangelo contrarie. Onde bene gli confuta, e gli
riprende il Profeta, sapendo quello, che gli era sta-
to prescritto nell'ordinazione della legge, che aveva
ricevuto. Bene pertanto nel seguente versetto dice:

6. Omnia præcepta tua veritas: iniuste persecuti sunt
me, adiuva me.

6. Verità sono tutti i tuoi precetti. I miei nemici mi
hanno perseguitato ingiustamente: Porgimi il tuo
aiuto.

Davide come buon soldato non isfugge la guerra, ne bat-
tagliere espertissimo ch'egli era teme d'azzuffarsi
co' nemici ne' più duri, ed aspri cimenti; ma savio,
e proveduto priega il Signore, che sopra di se spiri
la divina sua grazia, acciocchè al suo devoto cuo-
re non manchino i pronti, e fedeli soccorsi del Cielo.
Egli pertanto non cerca d'avere dalle persecuzioni

5A

838 pace, ne triegua, ma domanda solo che non gli sia negato al bisogno nelle persecuzioni l'aiuto. Imperocchè egli sapeva troppo bene, che tutti quelli, che hanno fermato di piamente vivere in Cristo, hanno a sostenere le persecuzioni del mondo. Acciocchè egli adunque possa piamente vivere in Cristo, vuole più presto sostenere le persecuzioni con Cristo. E ben disse non una persecuzione, ma molte: ne espresse i nomi de' Persecutori, perchè sono molti, sì quelli, che veggiamo, come quelli, che non veggiamo. Ci perseguitano le nequizie spirituali, ci persegue l'eretico, ci persegue il Giudeo, ci persegue il Gentile. Tutti adunque sono sotto alla sferza de' Persecutori quelli, che vogliono esser dabbene, e vivere alla pietà: perchè dove sono molti Persecutori niun tempo è libero dalle persecuzioni a colui, che si studia di vivere a Cristo. E forse che quando noi non abbiamo persecuzioni da sostenere, siamo riputati quai reprobi, perocchè non siamo risoluti, e pronti di volere piamente vivere a Cristo. Imperocchè certamente pare che, conciossiacosacchè sia definitivamente stabilito, che tutti quelli, che piamente vogliono in Cristo vivere, le persecuzioni abbiano a sostenere, quegli che le persecuzioni non pate, sia da tenere come riprovato da Dio, perchè non sia stato ritrovato di retto cuore, ne d'animo buono verso di Gesù Cristo. Perchè alla devozion della Fede vanno dietro necessariamente le battaglie del

34

620 la persequzioni. se mancaro i combattimenti, e le zuffe temo che non manchi chi abbia cuore, e desiderio di combattere, e d'azzuffarsi.

Tutti i tuoi precetti, dice, son verità. Che precetti sono questi se non quelli, che Cristo disse agli Apostoli: Sapiate che se hanno perseguitato me, non lascieranno di perseguitar pur voi. Pognamo che Davide vivesse tanto tempo innanzi al misterio dell'Incarnazione del Figliuol di Dio, pur tuttavia lo vedeva in ispirito e udiva la dottrina di Cristo, onde come suo buon discepolo non si sottraeva a patimenti, ma si offeriva pronto al combattere quando che fosse. Che ben sapeva egli che questo solo era a lui di pro alla gloria, questo solo gli poteva assicurare la sua salute, cioè di stabilire la sua pietà, mettendola alla prova con ispessi esercizi di pazienza, e di carità. Perocchè langue presto la fede, che non si esercita, e se si lascia annighittire vacilla negli incomodi, e nelle molestie che spesso incontrano nella vita umana. L'astuto insidiatore assale, e percuote le guardie sonnacchiose, e negligenti, ove le insidie esterne tengono l'uomo esercitato nelle fatiche della guerra, e glorioso il fanno, ed immortale colle riportate palme della vittoria. La pace adunque della fede è del vizioso costume esca, e fomento. Quanto bene, e felicemente passarono per noi, e per la Chiesa i tempi della

Orat. Persequzione. Gli affetti interni del cuore erano tutti rivolti a Dio, a lui si tenevano uniti gli animi, che pieni di devozione non sentivano in se il concorso, e la folla de' tumultuanti pensieri, che gli molestassero: la preghiera si spargeva a Dio con tutto lo spirito, e ne nasceva indi un sermone scambievole, e reciproco tra Dio, e l'uomo: il cotidiano esercizio della meditazione aveva già l'animo avvezzo a non temere i pericoli, e presto aveva l'uso di disprezzare e di prendere col piè la morte: lo quale esercizio di pietà perchè intralasciato da noi, siamo vinti, e superati dall'ozio, noi dico, che le guerre più sanguinose, e dure non poterono superare. Periglioso dunque per noi si è l'ozio della pace. Nella pace noi abbiamo veduto sorgere molte persequzioni. Nel tempo della Persequzione noi non abbiamo veduto alcuno adulatore, che con bugiarde lodi tentasse astutamente l'animo del Cristiano. Allora tempo non vi aveva a snervarsi, e a dissolversi ne' piaceri del corpo, ed a largare il freno a così fatte passioni, che sogliono prendere maggior baldanza, e vigore ne' prosperi avvenimenti. Perciò quando gli Apostoli erano battuti, erano incarcerati esultavano, perchè con quelle ingiurie si guadagnavano il premio della gloria eterna, e perchè erano riputati degni di sostenere ingiurie per lo nome di Cristo. Essi non si curavano di patrimonii, non di podestà, non di onori, nè di precedenze, che sollecitano, e travagliano ancora i giusti; non quegli si ripu-

5A

Stava d'essere stato preposto agli altri, che veniva flagellato con più battiture. Meritamente adunque Davide va in traccia delle occasioni di trionfare, se teme per fare acquisto di nuova pietà, che gli sia presentata nuova battaglia, ben sapendo che ad avanzamento di virtù molto giovano le persecuzioni degli empi. Imperocchè non disse:

Aiutami o Signore, perchè io sono perseguitato; ma disse: ingiustamente io sono perseguitato, onde ti prego o Signore, di porgermi aiuto. Imperocchè puote alcuno patire persecuzioni, ma non ingiustamente: perchè vi è anche una giusta persecuzione, come quando noi abbiamo in odio i disonesti, infestiamo gl'ingiusti, procuriamo d'opprimere i ribaldi, acciocchè più oltre non nuocano, se spogliamo l'avaro de' suoi mal acquistati tesori, se abbiamo in abbominazione i superbi, e preghiamo Iddio a distruggere il loro ardimento. Ma chi per la fede, per la giustizia, per la castità sostiene, e patisce persecuzione, ben può dire, ingiustamente mi hanno perseguitato: aiutami o Signore.

7. Paulo minus consummaverunt me in terra: ego autem non dereliqui mandata tua.

7. I miei nemici mi hanno steso a terra, e poco men che distrutto. Ma io non mi sono gittato dopo le spalle i tuoi comandamenti.

Non richiese indarno il divino aiuto colui, che sapeva di certo d'aver a combattere contro i forti, e che molti assalti gli erano apparecchiati, i quali doveva sostenere

6a6 ora contro le nequizie spirituali, che sono nell'aria; ora contro il superfluo calor del sangue, e contro innumerabili lusinghe di questa carne, le quali con lunghe, ed importune guerre stancandolo, non è dubbio che l'avrebbero ferito, e mato nel vergognoso campo d'Itaco, se ben radicato essendo nella fede non si fosse tenuto saldo in su piedi. Impariamo a guardarci dalle insidie di quel traditore, che portiamo sempre intorno con noi. Questo nemico ci è domestico, questo nemico è il più acerbo, che noi abbiamo, dico questo medesimo nostro corpo. Costui si infiamma nel vino, arde della libidine, si accende di qualunque donnesca bellezza, che per sorte incontra, vive di speranza, si consuma nella disperazione, nelle delizie de' piaceri si snerva, nella invidia si macera, nel timore si turba, nella paura si abbatte, è ammollito dalla lussuria, dissoluto dalla lascivia, oppressato dalla fatica, angustiato dalle cure, dagli affanni delle passioni travagliato, e rotto. Ora chi non si maraviglierà che tra tante contrarie guerre di passioni eziandio il giusto appena si possa tenere in piedi, quando noi atti non siamo a sostenere i combattimenti pur d'una sola? chi è colui, che o la sola libidine non annodi?. o l'avarizia non soggioghi?. o non invilisca il timore?. o non isnervi la lussuria?. o non ammollisca il piacere?. o non crolli l'ebbrezza?. Davide adunque, che ben conosceva l'infermità della carne, e sperimentato

54

avevan in se stesso le molte persecuzioni de' suoi nemici, dice:

I miei nemici mi hanno steso a terra, e poco men che distrutto. Questa è quella terra, in cui Adamo fu il primo a cadere, la cui vergognosa caduta trasse dietro a se in terra tutta la futura posterità. Questa è quella terra, in cui Caino dolente, che i fraterni sacrifizi fossero stati a suoi preposti da Dio, fu dall'invidia rovinosamente prostrato: onde gli disse Iddio: La voce del sangue del tuo fratello grida vendetta a me dalla terra. Questa è quella terra, in cui Noe santo, che le acque del diluvio di tutto il Mondo in tante procelle, e in tanti flutti trovarono vigilante, poste giù le cure della passata calamità, e dato a tranquillo ozio il suo corpo, cadde in braccio al sonno, e all'ebbrezza; quando la sua paterna pietà fu conviciata dal delirio figliuolo, che poi condannò egli ad essere vile schiavo de' suoi fratelli; così lasciando lagrimevole esempio al Mondo quanto pericoloso sia alla virtù l'ozio sicuro. Questa è quella terra, in cui Lotte seguendo l'orme del Padre, che l'impurità della disonesta plebe di Sodoma non iscolorò punto, che non involse seco la fiamma della Città ardente, avvegnachè di senza dagno, e di perdono, non isfuggì il vergognoso incesto delle figliuole. Costui è arso dalle fiamme dell'amor delle Donne, che non poterono ardere le fiamme del solfo infernale. In questa terra ancor Davide dice di essere quasi consumato al tutto. Perocchè sentì vacillare in essa i suoi piedi, e fu presso al cadere, nol potendosi reggere nell'instabile, e sdrucciolo sentiero.

5A

630 estimando i Peccatori beati, perchè abbondavano di beni terreni, e tutte le cose temporali succedevano a loro prosperamente. Laonde fu anche perciò battuto da Dio, non a perdizione, ma a salute, perocchè le battiture sono medicine salutevoli al giusto. Imperocchè il Signore gastiga ciascheduno, che accetta per suo. Onde ancor Davide poichè per carità al Signore si convertì, e fu ammaestrato ne' divini comandamenti, ben sapendo che le caduche cose a caduci uomini sono date da certo non so quale fortuito avvenimento; e che i meriti della lodevol vita non si giudicano alla copia delle ricchezze, ma alla grazia delle virtù, non trapassò, ma piuttosto amò i divini comandamenti, co' quali soli potè in questa così fragile infermità di natura le spirituali nequizia assalitrici, e le surgenti passioni del corpo vincere, e superare. Grande virtù adunque fu questa, che posta allato di tanti Persecutori, e quasi da loro oppressata, e circondata, pure nondimeno non si dimenticò del suo asilo, e della sua difesa, nè si mise dopo le spalle i divini comandamenti. Onde perchè conobbe che solo Iddio era stato il suo aiutatore, e difensore, drizzando al Signor la sua prece, dice nel verso, che seguita.

8. Secundum misericordiam tuam vivifica me, et custodiam testimonia oris tui.

8 Vivificami secondo la tua misericordia, ed io osserverò i tuoi testimonii, che dalla tua bocca istessa mi son derivati

Vivifica me. Abbiamo dimostrato di sopra qual sia quella vita, che il Profeta per se domanda di vivere a Dio: con

5A

651 conciossiacosachè non è da dire ch'egli pregasse Iddio di concedergli quello, che già aveva, ma bene quello, che desiderava di avere, cioè di vivere eternamente, ben sapendo che la beatitudine della vita non può essere in questo tempestoso, e mal sicuro capo, che per sua propria debolezza, e infermità abbandona il buon volere dell'animo. È d'uopo adunque della misericordia di Dio, acciocchè in questo corpo sia continua vita, e perpetua, onde il giusto viva a Dio cordialmente, e muoia al peccato. Imperocchè se in noi muore il peccato, viviamo a Dio, e faremo buona guardia a divini comandamenti: il che non può altri fare fuorche colui, che vivificato è dal signore. E nota che prima chiede d'essere vivificato da Dio, e poi si promette ardito di far buona guardia ai celesti comandamenti. Imperocchè non è già questa comunal vita, che osserva il comandamento di Dio, ma quella, che per opera della spirituale grazia è sostenuta con perpetuo aiuto dal cielo.

Possiamo ancora intender così, che conciossiacosachè il Profeta avesse di già conosciuto quelle cose, che appartenevano alla legge in questo luogo più oltre brami la misericordia della venuta al mondo del ~~Salvator Signore~~ Figliuol di Dio per ricevere da esso i comandamenti, che sono compimento, e perfezion della legge, sicchè non solamente sapesse che l'adulterio era da fugire, secondo che comandava la legge, ma da schifare eziandio era la concupiscenza dell'adulterio, secondo che l'Evangelio comanda. Im-

554 perocchè il verbo del Padre Gesù signore pronunziò nell'
evangelio, che chi una donna veduto avesse con de-
siderio, già dentro al suo cuore avevo l'adulterio com-
messo. Quanti guadagni fece nell'evangelio la castità,
quando non solo il vituperio dell'atto più turpe, ma
l'obbrobrio eziandio del non legittimo desiderio si vieta,
e si contende? Ma chi sono quelli, di cui dice, che
l'avevano in terra poco men che distrutto, e consu-
mato se non se i Persecutori della chiesa di Dio? Di u-
no de' quali disse Gesù Signore: Andate, e dite a quell
volpe; parlando di erode. e altrove ponendo mente
che nell' interrogarlo operavano seco ad inganno, disse
le volpi hanno le lor tane, e gli uccelli dell'aria i lo-
ro nidi; perchè i malvagi come in certi non so qua-
li nascondigli abitano frodolentemente nelle lor carna-
li passioni, e desideri. Onde anche Sansone accoppiò
insieme le volpi, e alle code loro appiccò le faci, lascian-
dole così andare, e discorrere per gli campi ripieni di
mature biade de' Filistei, significando con questa figu-
ra, che i cattivi, e frodolenti uomini, e massimamente
gli eretici hanno bene la lingua libera a poter latrare
ma non hanno il piè libero a fuggire la meritata pena:
ovveramente significando che i loro principi ricoprono fin-
tamente col velo della Religione, ma il fine della lor
perfidia essere diputato all' incendio. Questo significava-
no le trecento volpi, che Sansone lasciò andare per le cam-
pagne de' Filistei, perocchè i malvagi desiderano, e cerca-
no di accattarsi la benevolenza altrui, e di farsi autore

[illegible]

5A 656 voli appo il volgo colla predicazion della croce, ma poi non
possono tenere il misterio suo, sforzandosi essi con questa loro
di proprio capo corrotta Predicazione, falsa, e simulata, di av-
dere piuttosto i frutti altrui: quando la vera croce del Signo-
re certamente non arde, ma fecanda i meriti de' fedeli.
Onde giustamente sta scritto nella Cantica: Prendeteci le
picciole volpi sterminatrici delle vigne, acciondè le nostre vi-
gne fioriscano. Con che si mostra che Gesù Signore, ovvero la
Chiesa comanda di cacciare i frodolenti uomini dalle sue vi-
gne, acciochè non nuocciano a loro tenere, ed immature,
giachè non posson nuocere alle adulte. Imperochè l'eretico
può bene trarre in errore l'imperfetto, ma non smover pun-
to il perfetto.

[illegible]

[illegible]

[illegible] quel aiamo impossibile, che [illegible]

[illegible]

Ottonario Dodicesimo.

Lamed

Lamed è la dodicesima lettera, che si interpreta cuore, ovvero servo, come altri spongono. Laonde pare che ci ammonisca a dovere intendere prudentemente, e a servare con sollicitudine i precetti, che si contengono ne' versi a se soggetti. Imperocchè questo è ciò, che di subito ci ammonisce il primo versetto. Chi ha un cuore mondo, e un cuore prudente gli potrà bene intendere, e conservare, come leggiamo di Maria, che conservava dentro al suo cuore tutte le parole, e i fatti di Gesù Signore. Circoncidiamo adunque il cuor nostro: non andiamo dietro ad alcuna cosa corporea, e vile. E conciossiacosachè ogni cosa terrena sia vile, però niente di terreno, niente di secolaresco, niente di corporeo, niente di leggere, e di mutabile imaginiamo della parola di Dio. Imperocchè è scritto, che caste sono le parole del Signore, a dare ad intendere che si debbono sporre secondo l'interno, e spirituale loro intendimento, acciocchè immacolata, e pudica risplenda la sincerità de' celesti misterj, di cui son piene. Non mesciamo, ne confondiamo a nostro modo, e a nostro capriccio le terrene cose colle divine, ne vioÌiamo paragonando colla bassezza della nostra mente le profetiche visioni, e gli oracoli del Signore. Imperocchè le parole del Signore sono come l'argento arso nel fuoco, purgato d'ogni terrena feccia, colato ben sette volte. Leviamo in alto gli animi nostri, ne giudichiamo impossibile, che questa nostra misera umanità sia solevata alla cognizione de' celesti misterj, dacchè, per sua divina misericordia a noi è discesa Gesù Signore, in cui nascose il celeste Padre tutti i tesori

SA. 660 della scienza, e della sapienza di Dio per disserrarci il chiuso, per manifestarci il segreto, per rivelarci l'occulto. Vieni adunque o Signor Padri, aprici la porta ancora di questo profetico sermone, perochè ella si è chiusa a molti, avvegnachè alla prima vista ne paia aperta.

1. In æternum Domine permanet verbum tuum in cælo.

1. Eternamente o Signore persevera in Cielo il tuo verbo.

Vedi che pure in te egli è di uopo che perseveri, e duri quello che in Cielo ancora persevera, e dura? Serba adunque il Divin Verbo, e serbalo nel tuo cuore, e talmente il serba che non te ne dimentichi giammai, secondo che l'interpretazion della lettera ti ammonisce. Ma se il medesimo Cielo passa, come dice Cristo: I Cieli, e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno, come nel Cielo persevera il Verbo? Come stare potranno i tetti, se i fondamenti crollaro, e vanno a terra? ovvero come puoi l'albergatore albergare nella sua casa, se l'albergo della casa più non sta? Forse si potrebbe rispondere e dire che al presente Cielo succederà un nuovo Cielo secondo che è scritto: e sarà un nuovo Cielo. Ma ne pure questo sodisfa ne discioglie il nodo, perchè nè questo presente Cielo, che passa si può dir che continui, nè che quello sia sempre continuato, il quale avrà avuto incominciamento. La tignuola roderà il tuo intelletto, se tu stimi che il verbo di Dio così come il Cielo o incominci, o passi. Onde se vogliamo penetrare la forza delle parole del profetico intendimento di uopo ciò in prima di considerarlo in quelle cose, che visibili sono, e sensibili, acciocchè dalla considerazione di lui possiamo racare in luce le cose, che sono da intendere. Se il verbo di Dio pertanto persevera in Cielo, e noi imitiamo il Cielo, dove persevera

5A. 66r ra il Verbo. Nel Cielo persevera l'ordin mirabile delle leggi de' corpi celesti, e perseverano con ispesse vicende i solenni doni de' benefizi del Signore. Imperocchè dal cielo viene, e discende la fecondità alla terra, che largamente cresce, e si moltiplica col benefizio delle pioggie, e del sole, e delle tepid' aure impregnatrici. Dal Cielo cade l'anno ordinato, e distinto per giorni e per mesi, e per tempi d'autunno, di verno, di Primavera, e di state. Ora prendi dal cielo la imagine della tua vita. Ancor quando non germini frutti, spargi nondimeno il seme de' frutti. Sono i semi del cielo, che dal Cielo discendono, e si seminano sopra la terra. Evvi ancora la vindemia celeste, onde disse il Profeta. Seminatevi semi di giustizia, vendemiate frutti di vita. Allor quando ancor non fioriscono l'opere tue, non lasciare però di coltivare i tuoi semi, acciocchè per soverchio umore non lussureggino. La virtù, che lussureggiando abbonda nel fior del sermone si strema, e vien meno al tempo del frutto, e della ricolta. Vedi non sempre il cielo arde, e s'infiamma. Sovente nasconde il suo bel volto dentro alle nubi, le impetuose pioggie orrido il fanno, e fioccando di neve imbianca la terra. Non sia adunque in te la lascivia lunga, e senza fine. A pensier verdi, e lieti della stagion novella succedino i mesti giorni delle cure senili, e il bianco crine della matura età preme il tuo corpo, come il canuto verno mortifica i campi. Spesse volte vi è assai più utile la tristezza, che suole aver per compagna la gravità veneranda. Forse che nel sole vi si scorga alcun disviamento? Non tien egli fedele i giornalieri suoi ufizi? Forse che la luna ora crescendo, ora scemando lascia l'offizio suo, che le commise da prima il Signore? Certo che l'anno torna colle medesime vicende, e a un modo istesso si rinovellano

SA. 664 le stagioni, e si riformano colle medesime leggi a cui obbediscono. Il sole illumina il giorno, guardando i stabiliti tempi. La luna raggia i suoi splendori notturni, e la sua luce splende in mezzo alle tenebre. Il globo delle tremolanti stelle scintilla, ed elle serban l'usato stilo di stare, di rivolgersi, e di tramutarsi. Avvegnachè innumerabili sieno, però non è che una sola la legge a lor data, di guardare cioè le vicende de' loro corsi già stabiliti, nè di passare oltre i confini loro prescritti. Il tramutamento loro istesso rimane immutabile, nè il loro ordine volge la loro rivoluzione. L'obbedienza, che tutte hanno al Rettor loro è quella sola, che avvegnachè sieno i loro offizj distinti, le tiene con indistinta concordia unite, e soggette al ricevuto impero. Nel Cielo adunque rimane il verbo. Satana dal Cielo cadde, perochè non vi aveva luogo in Cielo. Per questo cadde. Ma dove egli cadde, se non in terra? Perciò quì tra noi abbondano gli adulteri, gli omicidi, le ebbrezze. Di là cacciato a noi sen viene più aspro, e più feroce, onde pieno ch'egli è d'ira, e di maltalento, più del solito gagliarde, ed importune ci move contro la tentazioni. Nel Cielo adunque rimane il verbo, perchè indi fu il Diavolo discacciato. In terra non rimane il verbo, perchè quì è venuto ad abitare il Demonio. Come potrebbe quì rimanere il verbo tra noi, dove il Demonio ha tesi qua e la tanti lacci, se quando il Demonio era in Cielo, egli non sarebbe potuto rimanere con esso in Cielo. Egli cadde dal Cielo, perchè non seppe ritenere il verbo nel Cielo. Nel Cielo adunque rimane il verbo, perocchè il Cielo è retto, e governato secondo la disposizione del verbo

Ma perchè anche nel Cielo abbevi luogo il vizio (imperocchè non sarebbe certo indi l'avversario caduto, se non fosse stato colto ne'

SA. c666 ne' peccati; imperoché lo stolto si cambia come la luna, e il cielo istesso di nuvole si copre) par certamente che Davide non dal materiale cielo, ma dello spirituale intendesse. In terra ancora vi sono i cieli, che predicano la gloria di Dio. Che cieli sono questi? odi l'Apostolo: Come abbiamo portato l'imagine di quel terreno uomo; così portiamo ancora l'imagine di quest'uomo celeste. Questi adunque sono i cieli, che avvegnaché posti in terra, nondimeno ardiscon di dire: La nostra conversazione è ne' cieli. Questi sono i cieli, ne' quali è la fede, la gravità, la continenza, la dottrina, la vita celeste. Imperocché siccome fu detto terra colui, che prevaricando cadde dal Paradiso onde fu gittato a questa terra, come a luogo d'esiglio, così per contrario è detto cielo colui, che guardando l'integrità sua esercita, e mena angelica vita, e il corpo suo modera, e frena colle redine della continente sobrietà; la mente compone al suon di mite tranquillità; e con pietosa liberalità dispensa a' poveri il suo avere. Pur dunque in terra è il cielo, in cui esser trovano le celesti virtù. Il cielo è il mio trono dice Iddio. Io intendo che il trono di Dio sia l'affetto del giusto, non il materiale elemento: cielo io penso colui, che ha sì fatta anima, cui non isdegna di venir Cristo, alla cui porta picchia, ed entra s'ei viene apre. Ma vi entra solo, ma col Padre insieme, come dice egli stesso: Io, e il Padre verremo, e faremo appo lui la nostra dimora. Vedi adunque che il verbo Iddio provoca gli oziosi; e desta i dormienti. Perocché chi viene, e picchia alla porta vuol sempre entrare. La colpa è nostra, se non entra sempre, non sempre si ferma. Sia aperta la tua porta a Cristo vegnente

il cielo
non
In ter
la cie
imagine
questi
graulie
conver
leda, la
Imperio
re dal
eriglio
l'in
po su
; la
pietà
vque
tri. il
ro di
cielo
tra
i viv
ice agli
stra di
ioli; e
morte
larmere
vegner

SA. 66 r

te, apri a lui la tua porta, spandi, e dilata il grembo della tua mente, acciochè egli vegga per entro le ricchezze della simplicità, i tesori della pace, la soavità della grazia. Dilata il tuo core, va incontro al sole della luce eterna, che illumina ogni uomo, che a questo mondo ci viene. E certamente che quel verace lume a tutti splende, ma se alcuno chiude le sue finestre egli sé stesso froda del lume eterno. Se tu adunque chiudi la porta della tua mente, rimane schiuso Cristo; e pognamo ch'egli volendo entrar possa; nondimeno non vuol cacciarsi importuno, non vuol piegare, ed isforzare alcuno contro sua voglia. Nacque egli dalla Vergine, procedatte dal verginal sesso per rilucere a tutti, quel sole eterno, che raggia tutto l'universo. Quelli dentro alla loro stanza il ricevono, che desiderano la chiarezza dal suo perpetuo splendore, che non può essere da alcuna notte oscurato. Imperochè a questo nostro sole, che noi veggiamo ogni dì la tenebrosa notte succede: ma il sole della giustizia mai non tramonta, perchè alla sapienza la malizia mai non succeda. Beato adunque colui, cui picchia Cristo alla porta. La nostra porta è la fede, la quale se sarà robusta difende, e pone in sicuro tutta la casa. Cristo entra per questa porta, onde anche la Chiesa dice nella cantica: La voce del mio fratello picchia alla porta. L'hai udito picchiare. O dilo bramoso di entrare. Aprimi o sposa sorella mia, colomba mia, perfetta mia: che il mio capo e i miei capelli sono bagnati, e gravi delle gocciole della rugiada notturna. Considera quando massimamente il verbo Iddio picchia alla tua porta. Egli picchia quando il suo capo è ripieno della rugiada notturna. Perochè egli si degna di visitare i suoi servi, quando son po-

SAL 370 sti nella tribolazione, e nelle tentazioni, acciocchè alcuno non cada vinto dagl'infortunii, e dalle sciagure. Si riempie adunque il suo corpo della rugiada, e delle goccìole notturne, quando il di lui corpo affatica, e suda nella tribolazione. Allora pertanto è da vigilare, acciocchè venendo lo sposo, e trovando la porta chiusa non parta. Imperocchè se tu dormi, e il mortuo non vigila, egli avanti di picchiare sen parte. Ma se il mortuo vigila, picchia, e domanda, che gli sia aperta la porta. Non volere adunque intertenere il tuo fedele amante. Egli presto viene, e presto va, e tu col tuo sonno lo schiudi fuori se ad aprir non se' pronto allor che picchia. Tu lo schiudi se suoperato si trova, pigro, e sonnacchioso. Cristo è schivo, e vietato da queste sbarre. E quando ben fosti casto, e sobrio, guardati di non essere negligente; perchè maggiore ingiuria fa a Cristo chi lui vegnente discaccia. Nel cielo adunque rimane il Verbo, cioè ne' santi, ne' quali abita Iddio.

Meglio diremo ancora: Nel cielo rimane il Verbo, perchè in cielo sono gli Angeli, gli Arcangeli, i Cherubini, e i Serafini. Imperocchè gli uomini ancorchè sieno dabbene, e santi, pur nondimeno si mutano bene spesso. In questo punto noi siamo lieti, poi di subito cadiamo nelle tristezze, e nelle malinconie. Or di ira avvampiamo, ed ora ci risolviamo in gemiti ed in sospiri. Nell'istessa penitenza non vuol l'Apostolo, che ci contristiamo di troppo, acciocchè non siamo assorti dalla tristezza. Dove pertanto è l'iracondia, dove è la grave tristezza, ivi non può rimanere il verbo. Del solo Gesù Signor nostro disse Giovanni, che vide lo Spirito santo discendere dal cielo a guisa di colomba, e rimanersi sopra di esso. I Profeti medesimi non profetavano sempre, ma solo quando il divino spirito infondeva loro la grazia, e il dono di profetare. Davide non potè sapere innanzi quello, che Natan Profeta mandato a lui dal Signore fosse venuto ad annunziargli. Ne-

non
quan-
quando
tanto
lingua
to, egli
nocchia
e in-
o va,
onto
ro, e
quan-
le; Per
ne-
lia,

lido
nge-
ord.
let,
r Divi
Nell.
o d'
tanto
ranep
de lo
nessi
malo.
no di
m Ro.
li: Nr.

SA. 672 tan minor Profeta conobbe quello, che David molto maggior di lui non sapeva. E un altro Profeta disse: Questa sola mi cesi il Signore. Onde molti interpretaro che nel cielo rimanga il verbo divino nelle Podestà celesti, le quali non soggiaciono come gli uomini a cambiamenti d'affetti. Altri ancora intendono della Trinità medesima, la quale sola è immutabile. Nel cielo rimane il Verbo, cioè nel Padre, perochè disse il verbo: Io son nel Padre, e il Padre è in me.

1. In generationem et generationem veritas tua: fundasti terram et permanet.

1. La tua verità passa di generazione in generazione: tu hai fondato la terra, ed ella sempre mai dura.

In generationem et generationem veritas tua. Molti sono chiamati Dei, che non sono. Ne' Gentili adunque è la bugia, nella Chiesa la verità. Questa verità fu in prima appresso della Sinagoga, che aveva la divina Scrittura. Perochè la verità è ancora nell'antico Testamento. Imperochè Iddio era noto nella Giudea, onde conciossiacosachè Iddio sia la verità, nella Giudea adunque era la verità. Fu adunque la verità ne Padri Mosè, e Iesù Nave, in Samuele, i Davidde, in Elia, in Eliseo, e in que sette mille uomini, che non piegarono le ginocchia loro avanti di Baal. Ma perchè la susseguente progenie de' Giudei errando deviò dalle leggi, e da' costumi de' Padri suoi, però da loro si ritrasse la verità, e venne alla Chiesa. Il che fu quando schiamazzarono a Pilato, e dissero: Togli, togli da noi Iesù, e crocifiggilo. Imperochè allora rinunziarono, e diedono alla Chiesa la verità, e per se elessero l'iniquità. Similmente tutte le altre generazioni degli Eretici, che stanno fuori della Chiesa di Dio sono prive della verità.

5A 67A Il Popolo Giudeo adunque fu la prima generazion della fede, il Popolo Cristiano la seconda. Quella fu la generazion della legge, questa la generazion della grazia. Onde anche altrove lo stesso Profeta dice: Di generazione in generazione io annunzierò la tua verità alle Genti:

Fundasti terram, et permanet. Di che modo Iddio abbia fondato la terra, la Scrittura ce ne ammaestrò per la bocca del Profeta, dicendo: Iddio fondò con sapienza la terra, e distese con intelligenza i Cieli. La terra, in cui noi stiamo, è come il fondamento del mondo. I Filosofi Gentili rendono essi pure testimonianza lei essere il centro del Cielo, e la Scrittura medesima pare che l'accenni in quelle parole di Giobbe, ove dice: che Dio sul niente la terra appiccò. La terra adunque è rinserrata dal globo celeste, onde il Sole non si può vedere di notte, perchè girando allora si trova nell'inferior parte del globo celeste. Ma i Santi non si danno briga di descrivere a guisa che i Filosofi fanno l'asse del Cielo, e gli spazj, e il numero degli elementi. Imperocchè ciò che giova a salute? Conciossiacosachè i Santi sempre intendono alle cose spirituali, e pongono tutto il loro studio nell'operare, ovvero nell'insegnare quelle cose, che sono fruttuose, e utili a vita eterna.

La terra è circuita dal Sole della salutare Giustizia, di cui è scritto: Il Sole sorge, e cade, e al luogo suo tornando tragge seco i sguardi, e i desiderii di tutti i mortali: Di là piega all'Austro, e gira all'Aquilone: il vento aggirandosi circuisce la terra, e ne' suoi vortici ravvolgendosi ritorna al luogo, donde partì. Sorge il Sole a' Giusti, cade agl'ingiusti. Sorge a' pacifici, cade agl'iracondi, onde l'Apostolo disse: Il sol non cada sopra la vostra iracondia. Quindi si può raccorre, che a' medesimi sor.

646. ge, e cade il Sol di Giustizia per sepelire i loro vizj, e per illuminargli col lume della sua grazia. Perocchè Cristo è morto al peccato per vivere a Dio; cioè a dire noi siamo morti in lui al peccato, perchè in Dio vivessimo perpetuamente. Ora vedi come questo istesso misterio fu da molto tempo prima annunziato da Salomone. Il sole, dice, sorge, e cade, e al loco suo tornando tragge seco i sguardi, e i desiderii di tutti gli uomini. Questo è ciò, che disse appunto il Signore: Quando io sarò esaltato, io trarrò a me tutte cose. Imperocchè Gesù trasse a se tutti i nostri studi, e tutti i nostri pensieri, ovvero crocifiggendo i nostri peccati, ovvero provocando alla giustizia i buoni ingegni. Attendi come egli tragga a se gli uomini: Padre io voglio che la dove io sono, questi pure sien meco. E al ladro disse: Oggi sarai con meco in Paradiso. Attendi come egli ogni cosa traggai egli, fu levato nell'albero della croce, e in lui tutto il mondo credette. Il sole, dice, piega all'austro, e gira all'Aquilone. Il divin Sole piegò all'austro, cioè al Popolo Ebreo, a un Popol molle, che più era ammorbidato dal fuoco della lascivia, che non duro, e rigido per l'ostirazione dell'empietà, a un Popolo il più nobile che mai fosse, perchè il Popolo ebreo era la stirpe eletta, che trarre a se doveva, e comprendesi la Prosapia illustre de' Patriarchi. Ma conciossiacosachè quel Popol primo perseverasse ostinatamente ne' vizj, ne l'error suo volesse giammai ammendare, perciò il Sole di Giustizia fece il giro suo alle genti, a quelle Genti, che prive essendo di Profeti, e di Profezie, tenute erano barbare, e vili. Imperocchè siccome l'Aquilone è un vento greve, così pure greve erano i Popoli Gentili. Ma quelli, che prima erano greui per la perfidia loro, ora la merce di Dio son divenuti per la fede, e per la pietà più leggeri dell'Aquile; La conversione dell'Aquilone a Dio fu predetta in più luoghi dalle divine scritture. Io addurrò

678 dice Iddio, dall'oriente il tuo seme, e ti congregherò dall'occidente. Dirò all'Aquilone: adduci, e all'Affrico: Guardati di non opporre. e nell'evangelio: verranno dall'oriente, e dall'occidente, dall'Aquilone, e dall'austro, e sederanno alla mensa nel Regno di Dio. Ed ecco che sono gli ultimi quelli, che erano i primi, e i primi quelli, che erano gli ultimi. E lo stesso Salmista dice: Nel monte di Sionne, che ha allato Aquilone è posta la Città del gran Re, cioè a dire quelli che erano per rispetto al monte Sion il lato, ossia la parte Aquilonare, sono divenuti il Popolo dell'eterno Re, che solo è Signor grande. ~~Ma ci dirai forse come sono~~

Ma dirai forse come sta scritto nella Cantica: exurge Aquilo, et veni Auster? Imperocchè molti interpretano come se si cacciasse, e si escludesse Aquilone, e in sua vece si invitasse Austro: e a me piace cotesta interpretazione più, si sbandisce e caccia dalla chiesa la rigidezza della gelata perfidia, acciocchè non facciamo la nostra fuga nel verno, oppure nel sabato; e in suo luogo si invita il tepido Austro, che soffiando rechi la fiorita stagione di Primavera. O certamente vuol dire: exurge Aquilo, cioè sorgi tu che dormi, e separati dal numero de' morti, o Popolo Gentile, che sì lungamente hai dormito, apri gli occhi una volta a vegghiare, e Cristo verrà a te colla luce della sua grazia. In ultimo tutti sono invitati alla chiesa, e il Popolo della Sinagoga, e il Popolo de' Gentili. Ma prima è popolo della Sinagoga, perchè gli Apostoli, che erano Giudei furono i primi a venire alla fede di Cristo, poi per mezzo loro ci vennero i Popoli Gentili. Vedi adunque come il nostro sole imprima piega verso dell'Austro, poi gira all'Aquilone. Egli piegò certamente a quella, che si degnò così chiamare [illegible]: Gerusalemme Gerusalemme. Ma questa è quella terrena Gerusalemme, che uccide i Profeti, cioè a dire la Sinagoga de' Giudei: quante volte, dice, io ho voluto o Gerusalemme congregare i tuoi figliuoli come la gallina raccoglie i suoi pulcini, e tu me l'hai contesi?

688 ecco perciò che la vostra cosa si diverterà. Girò adunque il Dio
sole alle Genti, e girando girò lo spirito di Dio, e ne' circuiti suoi
si rivolse, perchè Dio fosse tutte cose, e in tutti. E di qui è che
i Santi sono paragonati al Cielo, perchè sono sempre illuminati
ti dal sole, che a loro è più vicino. Essi hanno il loro dono di
splendore, per cui non sentono giammai avvicinarglisi le te-
nebre della notte. La Chiesa ancora è paragonata al Cielo,
perchè ha i suoi Santi degni da paragonarsi agli Angeli, e agli
Arcangeli, che sono in Cielo. Alla terra ancora si paragona,
perchè ha nel suo seno molti uomini terreni. Non mi gu-
date, dice, perchè son fosca, perchè il sole non mi ha veduto.
to. Conciossiacosachè il Sole di Giustizia Iddio estimasse già da
gran tempo indegni di essere alluminati colla serena luce del
volto i Popoli Gentili indurati nelle Gentilesche lor vanità, non
altrimenti che la terra per le brine, e per lo gelo del verno si
dura. Donde che non sembrava l'oppressura del tempo della maggior
vernata, quando Iddio era soltanto noto nella Giudea? Ma ora
che Dio viene splenda la pienezza della luce del sole estivo, quan-
do Cristo è tutte cose, e in tutti. E non è forse del Signore ogni
terra, e la sua pienezza? Ora tutto il mondo è nella Chiesa, in
cui non è solamente il Giudeo, il Greco, il Barbaro, lo Scita, il Ser-
vo, il Libero, ma tutti siamo in Cristo una cosa. Il sole a tutti
risplende, il giorno a tutti luce. E perciò dice:

2. Dispositione tua, perseverat dies, quoniam universa serviunt tibi.

3. Secondo che tu hai disposto, e ordinato, persevera il giorno, per-
che a te tutte le cose servono.

Dispositione tua perseverat dies. Imperocchè se tu volessi spiegare let-
teralmente il detto del Profeta, come si potrebbe dire, che con-
tinui il giorno, se dopo poche ore di sole segue l'occaso, e indi succede
la notte? Sovrai di coloro, a quali sempre risplende il giorno, perciò
Cristo è sempre a loro presente, il qual dice: Caminate mentre avete

3. 680 luce. Questo è quel giorno, che vide Abramo, giorno di remissione e di perdono, di cui si legge: Questo è quel giorno, che ha fatto il Signore, esultiamo, e rallegriamoci in esso. I Santi adunque son quelli, ai quali il sole mai non tramonta, perchè il Signore è la loro luce, secondo che è scritto: eterno lume sarà a loro il Signore. Ed assegnò la cagione della continuazione del giorno soggiugnendo: quoniam universa serviunt tibi: perchè a te tutte le cose servono. Pare adunque che accenni, e significhi quel futuro giorno, quando non sarà più notte nè sarà più bisogno del chiaro della lucerna, nè del lume del Sole perchè Iddio illuminerà egli i santi colla sua luce. Chi sono quelli, che allora concordemente a Dio serviranno? Il disse in quelle parole I servi di lui il serviranno; cioè faranno la volontà del Signore. Imperocchè non tutti ora serviamo. Ma quando il Figliuolo presenterà il Regno, ossia la chiesa a Dio Padre, allora tutti saranno soggetti a lui, che tutti assoggettò alla fede per la passione del suo Unigenito. La soggezione adunque delle nostre menti, e del nostro spirito a Dio è quello, che ci costituisce veraci suoi servi. Quando pertanto avremo creduto tutti nel nostro Signor Gesù Cristo, allora tutti serviranno a Dio, perchè Dio sia tutte cose, e in tutti. Ma ora non sono tutti servi di Dio, perchè molti sono servi del peccato. Imperocchè chi pecca è servo del peccato. Nè unde il Signore averà altri seco in compagnia di sua dominazione. Persevera adunque il giorno immutabile. Averebbe potuto dire permanent, durerà. Ma i Profeti guardano in ispirito le cose future, come se fossero a loro presenti.

4. Nisi quia lex tua meditatio mea est, tunc forsitan periissem in humilitate mea.

A Se io non mi fossi di continuo esercitato nella meditazione della tua legge, allora forse io sarei perito nella mia umiltà.

Il Profeta, che meditava continuamente la divina legge, risplendeva come la luce del giorno. Imperocchè dalla legge egli prendeva l'oglio a rilucere. In questo corpo mortale sarebbe a lui venuta

[illegible]

649 meno la luce del giorno, se non l'avesse a tergo riparato colla me-
ditazione della legge, onde caminando sempre nella legge caminava
sempre nel lume. Altrimenti, egli dice, io sarei perito nella mia
umiltà. L'umiltà non procede sempre da virtù, ma talvolta an-
cora dalla calamità ci nasce. cioè a dire non è sempre l'umiltà
volontaria, ma sforzata, come è quella, che sosteniamo di necessi-
tà, non volendo, quando siamo tentati da alcuna miseria, e affli-
zione. Che altrimenti niuno perisce nell'umiltà, la quale anzi ha
per costume di conservarci, e di sostenerci che non periamo. Quan-
do pertanto ci è addosso il tempo dell'afflizione, e siamo oppressa-
ti dalle calamità, allora ci è d'uopo d'avere pronta la medi-
tazione nell'animo, acciocchè la tempesta delle tentazioni trovan-
doci mal parati non ci opprima sotto il peso del dolore e dell'af-
flizione. L'atleta non ardisce di venire alle mani col suo rivale
se prima non si sarà esercitato bene nella palestra. Ugniamo
adunque anche noi con l'oglio della lezione sacra la nostra men-
te. Dì, e di notte stiamo in continuo esercizio nella palestra
delle divine scritture, e rasodiamo colla salutevol esca delle spi-
rituali vivande gli animi nostri, acciocchè quando il nostro av-
versario verrà alla nostra volta, e serrandoci d'intorno ci a-
spergerà colla polvere delle sue tentazioni, noi stiamo intrepi-
di contro di lui, vibrando dubbiosi, e incerti i nostri colpi, nè per-
cotendo l'aere indarno. Quando noi siamo percossi, e battuti meglio
percotiam l'avversario, se al percotitor nostro porgiamo umile,
e pronta l'altra guancia a percotere, se oltraggiati non cerchia-
mo di vendicarci, ma commettiamo, e interamente serbiamo la cagio-
ne della vendetta a colui, che disse: A me la vendetta, ed io ren-
derò a ciascheduno il suo merito. Noi percotiamo le aeree po-
destà, se sapiam gastigare noi stessi. Paolo gastigava il suo
corpo per battere così gli avversarj, e riduceva in servitù
la sua carne per trionfare de' suoi nemici. Eserciziamoci adun-

que ancor noi senza mai stancarci nell'uso della meditazione esercitiamoci prima nello schermire, acciochè siamo sempre preparati alla battaglia; onde quando con più spessi colpi ci assalirà l'avversario ora d'inopia, or di rapina, or di privazion di figliuoli, ora d'infermità corporale, ora di tristezza d'animo, ora di terrore di morte, e d'acerbità di tormenti, ciascheduno di noi che potrà sostenere, e sofferir tali colpi dica: se non fosse stato che io ho meditato sempre la tua legge, forse che allora io sarei perito nella mia umiltà

Quanti affanni, e quante pene ebbe il Demonio ammonticchiate insieme contro del Santo Giobbe, perchè in quella sua afflizione perisse. Ma conciossiacosachè egli appreso avesse i costumi, e la forma del viver suo da' Patriarchi, e confermato fosse nella virtù della instituzione de' celesti oracoli, e della legge naturale, perciò egli non potè in tante tentazioni perire. E sebbene ebbe di subito, e senza avere il minimo presentimento perdute tutte le sue ricchezze, che amplissime erano, tutti i suoi carissimi figliuoli; non dimeno perchè era pieno della legge di Dio, che meditava cotidianamente, disse: Nudo ne uscii dal ventre della mia madre, e nudo tornerò alla terra, donde fui tratto. Il Signore mi diè il bene, che già ebbi, e ora il Signor ce lo toglie: è avvenuto come è piaciuto al Signore. Sia egli benedetto per sempre. Anche avendo tutto il suo corpo sparso di schifosissima lepra, ed essendo dalla moglie tentato a voltar le spalle al suo Dio, ben ricordandosi egli del fatto d'Adamo, che per avere prestato fede alla propria moglie, così era venuto al basso dall'altezza del suo stato, rispose: Ora tu hai parlato appunto come parlerebbe una Donna stolta. Che se avesse voluto ascoltarla come una Donna saggia, egli non sarebbe stato sapiente. Similmente quando fu tentato per diversi sottili soffismi degli amici,

[illegible]

zione
re pe
sseliz
d' Z
o, or
d' no
Hato
sarei

insie
perissi
forma
della
ruo
subito
he ri
i non
cordi
a Ma
ora mi
avve
mpre
a, ed
ben ri
fede
za del
lereb
core
ilmen
rii,

già avendosi meritato dal Signore il premio d'una stabile fede e di una immobil pazienza, non diceva egli: se non fosse stato che io ho meditato sempre nella tua legge, forse che io allora sarei perito nella mia umiltà?

Quanto bene, e acconciamente dice oggi questo versetto colui, che sostenne intrepidamente nel suo martirio la moltitudine de' tormenti dal crudele Tiranno, e ressa alla prova degli eculei, de' raffi, del piombo bollente, de' baccini infocati, e delle spade? Imperocchè egli sarebbe perito, se colla meditazion della legge non avesse indotto l'animo suo a credere che i presenti supplizi non sono da mettere al paragone coll' acerbità delle pene del secolo futuro. Quante calamità, e quanto acerbe, e dure non ebbe a sofferire Giuseppe? In prima soggiacque al mortale odio fraterno, onde costretto fu a provar le miserie d'uno indegno servaggio, privato de' Parenti, cacciato in esiglio, fante, e famiglio di mercanti, e vile schiavo d'un'ignobile egiziano. Qual potè mai essere tentazione più forte a un Giovinetto di nobile schiatta, quanto il vedersi da tanto splendore di sua famiglia deposto, e costretto di servire appresso agli Egizii? La servitù, sogliamo che sempre sia misera, pure è tolerabile, quando agli uomini giusti è prestata. L'ingiuria, e il peso della servitù è allegerito dalla equità del Padrone. Ma Giuseppe da tanta chiarezza di sangue, e da tanta ampiezza di stato caduto in miserabile servitù, aveva assai se il suo servigio veniva a grado del ministro del Re. Ne questo pure bastò all' acerbità della tentazion di Giuseppe. Ritornò l'avversario da capo alle sue arti, ed ogni suo ingegno pose, ogni sua forza adoperò per istrignere col mezo d'una Donna dentro a lacci indegni la sua innocente coscienza. Commosse contro di lui co' stimoli della libidine

[illegible] giorno, che quando [illegible]
[illegible] volle il voler [illegible] osservato, assicurati [illegible]
[illegible] portato [illegible]
[illegible] della [illegible]
[illegible] suo Padrone, ne' soldati [illegible]
[illegible] indebolente [illegible]

[illegible]

698

la moglie del suo Signore, la quale già nel suo amore adultera il richiedesse di voler essere al piacer suo, acciocchè se fosse stato contento, fornisse la scelleragine: e quando fosse stato ritroso, cadesse nella disgrazia del suo Padrone, nè schifar potesse l'apposta colpa della calunnia. Cacciato finalmente in una prigione, dove fu ricononsciuto tra Peccatori innocente incominciò ad essere viemaggiormente afflitto dalla ingratitudine di colui, cui erasi dimostrato così fedele, avvegnacchè la sua fedeltà non fosse stata senza molti pericoli. Ma conciossiacosachè le contumelie non potessero rompere il virile animo di Giuseppe, fu cambiata scena dall'avversario, e alla tentazione delle cose avverse sostituì una viepiù acerba tentazione di cose prospere. Imperocchè i lieti, e prosperi succedimenti hanno fatto cadere, e rovinar molti che gli acerbi supplizi non poterono superare. Per comando del Re dalla carcere si trae, interpretato il sogno, è onorato sopra tutti gli Egiziani, si fa sedere nel cocchio secondo del Re, si elegge a partire ai famelici Popoli gli alimenti. Gli si presentano i Fratelli, che dimentichi al tutto di se medesimi, e sordi alle voci della natura, dato l'avevano nelle mani de' Barbari a provare l'onte, e le ingiurie della misera schiavitù, acciocchè almeno per questa via vinto dal dolore della ricevuta contumelia, e dalla crudeltà usata contro della sua innocente Persona, scuotesse da se l'affetto della fraterna carità. Ma l'uomo giusto si dimenticò della contumelia ricevuta, e accrebbe i benefizi suoi verso i Fratelli, tanto più dimostrandosi colli effetti delle opere sue loro Fratello, quanto meno essi colle opere loro gli si erano dati a vedere Fratelli. Sicchè egli tutto amore, tutto pietà e guadagnò i Fratelli, e con pietoso inganno riacquistò il Padre perduto. Che altro dun

Che avrebbe meglio potuto dire Giuseppe a Dio Signore, se non questo: se non fosse stato che io ho meditato sempre la tua legge, allora forse che io sarei perito nella mia umiltà?

Si riferisce di non so qual Profeta (e molti vogliono che fosse Isaia posto nella prigione) che quando si vide d'intorno i carnefici apparecchiati a dargli i più crudeli tormenti, il Diavolo gli dicesse: Di che quello, che hai detto, non l'hai altrimenti detto per rivelazion del Signore, ed io in tuo favore cambierò le menti, e i cuori di tutti i tuoi nemici; sicchè costoro, che si adontano dell'ingiuria da te ricevuta, ti concedano il perdono. Ma quegli giudicò meglio sostenere i tormenti per la verità, che non ricevere il benefizio per mercede della bugiarda adulazione. Lo che certamente non avrebbe potuto fare, se non fosse stato bene esercitato nella meditazione della legge. Il nostro continuo esercizio adunque sia la cotidiana lezione delle divine Scritture, acciocchè quelle cose, che noi leggiamo, le rivolgiamo poi nella mente colla meditazione per imitarle. Attacchiamoci, e studiamo in questa palestra di virtù; acciocchè quando sentirem da vicino il rimbombo, e lo strepito delle tentazioni nel tempo del maggior bisogno non ci lasciamo trovare senza esercizio, languidi per difetto de' cibi spirituali, e snervati per lo digiuno della lezione. Che se l'avversario nostro ci troverà bene esercitati, e pasciuti di spirituali vivande, se colla frequente meditazione la tenace memoria saprà trar fuori a tempo da suoi ripostigli gli opportuni esempi delle divine Scritture, e de' celesti precetti, niuno assalto di tentazione ci potrà giammai conturbare.

S. In eternum non obliviscar justificationes tuas: quoniam in ipsis vivificasti me.

S. Io non mi dimenticherò in eterno delle tue giustificazioni: perocchè tu mi hai in esse vivificato.

Ancorchè la legge non giustificasse alcuno per se medesima, per-

[illegible]

quello:
Allora

e Draia
lui ap-
li Ricelle;
re rive-
e i ca-
Dell'in-
li giud.
levare
che co-
e eser-
eseni-
are, ol-
mente
in que-
ilio
l ma-
mudi
ella
rità;
edita.
mi ri-
relett
r bave-
niam

i: ce-
, per-

692 chè, come dice l'Apostolo, niuno è giustificato nella legge: Nondimeno quelli, che viveano nella legge erano vivificati in essa in ombra, e in imagine, cioè nella fede di Cristo venturo. Onde l'Apostolo disse che la legge era il Padagogo de' fanciulli infanto che fossero pervenuti a una più matura età di fede perfetta. Il santo Profeta adunque, che tuttavia vivendo nella giustificazione della legge vedeva lo splendore dell'Evangelio, quasi memore dell'antica disciplina della legge, come a suo Padagogo utile, grato ella si mostrava, conservando sempre memoria de' prestatigli benefizi. Di quella maniera che il cavaliere ragguardevole per ricchezze, e per onori, uscito dagli anni della puerizia rende al Padagogo suo onore, e grazie, dalla cui opera si conosce informato a potere regger se stesso nella sua matura età. Imperocchè anche la stessa legge ci ammonisce a non dovere essere ingrati a coloro che una volta abbiamo sperimentati utili, e fruttuosi. Imperocchè secondo che abbiamo nell'antico Testamento fu celebrata la Pasqua ne' confini di Egitto, quando i vostri Padri ancora trovandosi sotto il dominio del Re Faraone, piangendo si lamentavano del peso, e dell'ingiuria della misera servitù: e poi da quella liberi, e sciolti da capo celebraron la Pasqua nella Terra di Promissione: la prima volta ad ammonizione, poi la seconda a ricordazione del benefizio. Se pertanto alcuno domanderà l'Ebreo, perchè si fu celebrata la Pasqua in Egitto, egli risponderà: Perchè noi eravamo ancora prigioni, e schiavi del Re Faraone. Quell'agnello, che allora fu sacrificato liberò dalle mani di Faraone il Popolo de' vostri Padri antichi, quell'agnello ci chiamò alla libertà, quell'agnello asciugò, e assodò il fondo del mare, acciocchè noi potessimo passare oltre all'Egitto.

Quantunque volte adunque noi celebriamo la Pasqua ci dobbiamo ricordare dell'antica servitù, e della nuova libertà: dobbiamo richiamare a memoria quello, che fummo, e quello, che ricevemmo. Im-

Ps. 118. 10. perocchè non può altri intendere, e conoscere pienamente quello, che ha ricevuto, se non si sarà prima ricordato di quello,

che fu. Non dimentichiamoci adunque giammai, che il Divino Agnello Gesù Signore, ostia immacolata ne sciolse dalle gravissime catene de' nostri peccati, con cui quel crudelissimo Faraone, Principe non del solo Egitto, ma di questo secolo universale, ci teneva stretti nelle catene d'una durissima servitù. Non dimentichiamoci in eterno di questo singolarissimo benefizio del Signore, acciocchè quando verremo a quella verace terra di Promissione, dove è la region de' viventi, ricordare ci possiamo quanto crudel governo ha fatto qui di noi Faraone, quanti affanni, e quante calamità abbiamo in questo secolo sostenute, e di quanti mali finalmente siamo stati tratti da Gesù Signore, e si rendiamo grazie a lui nostro sovrano liberatore, che in servitù ridusse il comune perturbatore del mondo.

6. Tuus sum ego, salva me Domine: quoniam iustificationes tuas exquisivi.

6. Io sono tuo o Signore, salvami: perchè io sempre ho ricercato con grandissimo studio di adempiere le tue giustificazioni.

Tuus sum ego. Questa pare una voce facile, e comune, ma in verità è di pochi. Imperocchè trovasi ben di rado, chi dir possa al Signore: Io son tuo. Colui, che con tutto il suo cuore, e con tutti i suoi sensi sta unito a Dio, che non sa pensare ad altro che a Dio, che dice al Signore: mostraci il Padre, e questo ci basta, ne noi non cerchiamo altro, ben può dire a ragione: io son tuo. Ma chi va perduto dietro alla roba, agli onori, alla possanza, può egli similmente dire: io son tuo? Molti sono certamente, e la maggior parte, a quali non basta Iddio. Tanti Popoli, tante Nazioni, tanti ricchi stimano povertà, e miseria il servire al Signore, e Dio, che è sopra di tutti pare loro brieve, ed angusto: il Figliuol di Dio, in cui sono tutte le cose a loro non basta. Così quel

698 ricco dell'evangelio, a cui Gesù disse: se vuoi esser perfetto, vendi tutte le cose, che hai, e dalle a' poveri, parso che Iddio non gli bastasse: onde alla divina voce si rattristò, quasi che più fosse quello, che gli era comandato di lasciare, che non quello, che gli era detto da possedere. Quegli adunque dice: io son tuo, che può in verità dire: ecco noi abbiamo lasciato ogni cosa, e ti abbiam seguitato. Questo dicevano gli Apostoli, ne' tutti gli Apostoli; imperocchè anche Giuda fu Apostolo, e nella cena di Cristo sedeva cogli Apostoli a mensa. Diceva egli pure: io son tuo, non già col cuore, ma colla lingua solamente. Venne Satana, ed entrò in esso; e si cominciò a dire a Gesù: O Gesù per fermo costui non è tuo, ma si egli è mio. Egli pensa alle cose mie: egli volge nell'animo ciò, che è mio: egli siede alla tua tavola bene, ma meco si pasce: riceve da te il pane, ma vende a me il tuo sangue: è tuo Apostolo, ma è mio mercenario. ~~L'uomo del secolo non~~

L'uomo del secolo non può dire al Signore: io son tuo, perchè egli ha molti signori, a cui serve. Vien la libidine, e dice: tu se' mio, perchè vai dietro alle opere della carne, perchè ti vendesti a me nell'amore di quella giovinetta: io ho contato il discreto prezzo per te a quella meretrice. Vien l'avarizia, e dice: L'argento, e l'oro, che hai ne' scrigni è il prezzo della servitù, che mi presti: la possessione, che tieni è il pagamento, che io ho fatto del tuo diritto, e della tua libertà. Vien la gola, e dice: tu se' mio. Il convito di un sol giorno è il prezzo della tua vita. Tu che comperato fosti a così caro prezzo se' divenuto più vile dello stesso tuo cibo. È più preziosa la tua mensa di un giorno solo, che non è tutto il tempo della tua vita. Io ti ho venduto tra gli bicchieri, ti ho acquistato tra le vivande. Vien l'ambizione, e dice: tu se' mio per certo. Non sai che io perciò ho fatto, che tu comandassi agli altri, acciocchè tu stesso servissi a me? Non sai che io non per altro

tto, ver.
Iddio
che più
vello,
n tuo
e, e ti
sempli
gle m.
Apostoli
e, ma
ie si
ma si
o ciò,
pace:
tuo Apo.

che egli
mio,
tti a me.
prezzo
argento,
mi pre
dei tuo
o. Il
comperò;
tuo il
e non
lieri, è
n là
lli al
er altro

700 ho conferito a te sì grande potere, se non perchè tu stesso fossi soggetto al mio potere? Forse ti è nascosto quello, che disse il Principe di questo mondo allo stesso Gesù Signore, quando gli venne mostrando, e promettendo ad uno ad uno tutti i Regni dell'universo perchè l'adorasse. Tutte queste cose, disse, io ti darò, se cadendo a terra mi adorerai? Chi vuole adunque avere altri soggetti a se è bisogno ch'egli se stesso prima assoggetti altrui. Vengono tutti i vizi l'un dopo l'altro, e tutti dicono: Tu sei mio. Quanto vil servo convien che sia colui, che per diritto giudizio di ragione a tanti appartiene? Come adunque essendo tu così fatto puoi dire a Cristo: io son tuo? Egli ti risponderà certamente: Non chiunque dice a me: Signore, Signore entrerà nel Regno de' Cieli. Non chiunque dice a me: io son tuo, perciò egli è mio. Mio è veramente chi alla voce, e alle parole sa far rispondere i fatti. Io non voglio aver servi, che servono a più Padroni. Imperocchè come sarà mio servo colui, che mi dice colla lingua: son tuo, e poi mi niega colle opere, e al Diavolo mio nemico si dona, e si stringe co' fatti? Non è mio il libidinoso, perchè io amo la castità, non è mio l'avaro, perchè io son liberale, non è mio il torbido, e l'inquieto, perchè io sono tranquillo. Non è mio l'ebriaco, non l'ambizioso, non il litigioso, che non sapendo stare a modo, nè a ragione si mette in ogni periglioso cimento. Io sono la pace istessa: Non so litigare. Come può esser mio colui, che venendo il Diavolo dice esser suo? Egli è mio dice il Diavolo, perchè a me ha curvato il suo collo; Io trovo in lui molte cose, che sono mie. Egli si usurpa bene il tuo nome, ma fa l'opera mia, e il mio servigio. Non è adunque di Cristo se non colui, che fugge il peccato. Non è di Cristo se non colui, che serve a Cristo perpetuamente. Imperocchè se alcuno è volubile, come io sono, che mi cambio o per tristezza, o per ira, non è di Cristo. Vien l'ira, e dice: egli è mio. Già è un'ora ch'egli era mio: spero che sarà mio da capo. Vien la melan-

conia, e dice: egli è mio. Già è un'ora ch'egli era nelle mie ma[ni]
non poteva tenere il capo, ne levar gli occhi, si era tristo. Se
ne gl'incontra ancora qualche infortunio, tornerà a me totta
mente. Chi è di Dio adunque se non colui, che può dire: Io
non sono conscio a me stesso di niente? Perciò diceva l'Apost[o]
lo Paolo: io sono servo di Gesù Cristo, perche non era egli d[i]
alcun altro schiavo fuor che di Cristo. Ma io ora son del mio
Dio, ora della tristezza, or dell'ira, ora del parlar vano, ed oz[io]
so. E perciò chi ha più Padroni da servire non può giustame[nte]
dire: O Gesù io son tuo. L'Apostolo diceva bene io sono di Crist[o]
e il Signore a lui rispondeva: Tu se' mio. E ciascheduno che in
verità dice al Signore: Io son tuo, ode rispondergli: Tu se' mi[o].
Quando il Signore mandò Anania a Paolo per risanarlo, gli [dis]
se: va che costui è a me un vaso di elezione. E perchè Paolo
perseverò ad esser sempre di Cristo, terminato il suo combattimen
to, si meritò poi di ricevere in premio da esso la corona della
Giustizia. Ben disse adunque il Profeta David: io son tuo; consi
siacosachè egli perseverasse ad esser sempre di Dio.

E ad esprimere perchè egli diesse: io son tuo, aggiunse: io ho cercato
con ogni studio d'adempiere le tue giustificazioni; cioè a dire i[o]
non ho ricercato niente delle cose altrui, ma solo ho desiderato quel
lo, che è tuo. Altri cercano preziosi monili, io ho cercato solo i moni
li delle tue giustificazioni. Altri aggiungono casa a casa, villa
a villa, come se fossero soli ad abitare la terra, come se volesse
ro occupare tutto il mondo. Altri par che si studiano di compe
rare, e di far sua propria sino la possessione dell'aria stessa: ma
il Patrimonio mio tutto è posto nelle tue giustificazioni. Io non [vo']
possedere altro se non se quello, che è di tua ragione. Il mio [s]
pirituale argento sono le tue parole. Iddio è la mia parte.
Io sono tuo, perchè la parte della mia eredità non è riposta
nell'oro, o nell'argento, ma in Gesù Cristo.

7. Me expectaverunt Peccatores, ut perderent me: testimoni[a]

770 704 tua intellexi.

7. I Peccatori mi hanno atteso al varco per perdermi: ma
ho compresi i tuoi testimonii.

Ut perderent me. Queste parole si possono adattare molto ben al martire, che scampato dal giudizio del Persecutore, dica: I Peccatori hannomi atteso al varco per perdermi, cioè hanno adoperato tutti i generi di tormenti per ispaventarmi, tutte le arti di persuadere per trarmi al loro partito, ma non hanno potuto smovermi dal mio proponimento. La fede ha superato, e vinto l'amore, e le lusinghe di questa vita, e le pene di questo corpo. I Peccatori speravano di trionfare di me, ma Cristo mi ha conceduto di poter trionfare de' Tiranni, onde a lui io rendo immortali grazie. Ritornate pur vinti alle vostre case voi che speravate di essere vincitori. Tornatevene pure confusi, e tristi voi che eravate venuti pieni di superbia, e di arroganza. Dove è la tua vittoria, o morte? Dove è il tuo stimolo, o morte? La vittoria non è più tua, ma nostra, perchè noi vinciamo in te, in cui prima eravamo vinti, e debellati. Ben dice adunque il martire I Peccatori hannomi aspettato per perdermi. Dopo un momento anzi posto tuttavia nel corpo vede il martire i cori de' santi che sono dal Cielo discesi per accompagnarlo al Cielo, vede gli Angeli tutti lieti, e gai per la sua vittoria, e per la sua venuta. Imperocchè se per la conversione d'un sol Peccatore fanno così gran festa, quanta ne faranno nella Passione de' Giusti? Il martire vede la gloria del Paradiso, dove l'attendono i Santi, e dice: I Giusti mi hanno aspettato per accompagnarmi al Cielo. Vede il Signor Gesù, che l'attende, e dice: Cristo mi ha aspettato per coronarmi.

Un altro, a cui piace un'altra intelligenza, dice: molti si hanno a tutto potere ingegnati di persuadermi i peccati, e di trarmi a forza dal petto la fede, altri mi ha persuaso l'adulterio

706 altri l'omicidio, altri l'oppressione della vedova, e del pupillo, altri altre iniquità, e si pensavano di prendermi nelle loro reti. Hannomi atteso al varco per perdermi. Ma io non ho intralasciato lo studio della tua legge, e de' tuoi comandamenti, o Signore, onde ho compresi i tuoi testimonii. Imperocchè se io non gli avessi compresi, i Peccatori certamente mi avrebbono perduto, e fatto diserto. E quelle cose, che io ho compreso per intelletto, anche coll'effetto delle opere le ho adempiute. Imperocchè l'intelletto nudo, e soltanto speculativo niente giova a salute, ma sì bene quello che le conformi opere a lui rendono testimonio. Onde dalla Scrittura è chiamato beato colui, che intende sopra il bisognoso, ed il povero. Colui certamente intende sopra il bisognoso, ed il povero, che si dimostra largo, e liberale col povero. Imperocchè che monta aver compassione del mendico, se nol soccorri coll'aiuto della elemosina.

8. Omnis consummationis vidi finem: latum mandatum tuum valde.

8. Io ho veduto il fine d'ogni consumazione: largo e dilatato è il tuo comandamento.

Noi non possiamo in tutte cose esprimere la forza de' vocaboli della Greca favella. Per lo più nel Greco vi ha maggior forza, e pompa di espressione, che non vi ha nel Latino. Τέλος si dice in Greco quello che noi diciamo in Latino finis, et consummatio, fine, e consumazione. Ma τέλος propriamente è il fine della stessa consumazione. Molte sono le consumazioni. E Cristo è il fine di tutte. Vi è la consumazione della malizia, e del peccato, perchè il mondo, come dice Giovanni, è posto tutto nella malizia, è tutto ripieno di peccati. Quando ci venne al mondo il Divino Agnello Gesù Cristo, che tolse dal mondo i peccati, il mondo aveva consumata la malizia ma, come l'aveva consumata Saulle, la cui perfetta malizia contro

[illegible]

il Profeta David vagyando Gionata suo figliuolo l'avvisò a guardarsi, e a mettersi in salvo colla fuga. Vi è ancora la consumazione della legge, e della virtù, perchè come dice l'Apostolo, Cristo è il fine della legge di ciascun credente a giustizia. Vi è la consumazione del secolo, dopo la quale seguita la Rissurezione, perchè siccome in Adamo tutti muojamo, così saranno in Cristo tutti vivificati. Dopo la Risurezione vi sarà un'altra consumazione. Ciascheduno risorgerà nell'ordin suo. Cristo risorse il primo, indi coloro, che appartengono a Cristo, i quali credettero in lui, e nella sua venuta. Poi verrà il fine, quando il Figliuolo presenterà il Regno, ossia la Chiesa sua a Dio Padre, quando distruggerà ogni Principato, e ogni Podestà. Secondo l'Apostolo dunque il fine verrà dopo la consumazione del secolo. Onde si raccoglie, che il fine verrà dopo ogni consumazione. Ben disse adunque: io ho veduto il fine d'ogni consumazione, conciossiacosachè avesse veduto Gesù, che è il fine di tutti, e fine d'ogni opera consumata.

Abbiamo compreso il fine della consumazione, ora comprendiamo ancora l'altra parte del versetto. Molto largo, dice, è il tuo comandamento. Latum mandatum tuum valde. Leggiamo che angusta è la porta del Cielo, onde pochi entrano per essa. Imperocchè la virtù è rara, e difficile è la tolleranza delle passioni. Molti sono, che seguitano le larghe, e spaziose vie del secolo, i quali dicono: Angusta, e stretta vi è la via, che al Signore conduce: noi si consumiamo in quella inutilmente, lasciamola, e voltiamoci ad altra parte. Come adunque dice il Profeta, che il comandamento di Dio è largo, e molto largo? Rispondo: se la via è stretta, ed angusta di necessità è che il comandamento sia largo, cioè larga, e copiosa la grazia del Signore. Onde questo medesimo Profeta dice: Tu mi hai dilatato nella tribolazione: ed egli mi ha esaudito nella larghezza

e altrove: Io ho invocato il Signore, ed egli mi ha esaudito nella larghezza. Questa larghezza de' celesti comandamenti era quella, che dilatava il cuor del Profeta, che dilatava il cuore dell'Apostolo, onde diceva: L'animo mio è aperto a voi o Corinti, il mio cuore si è per voi dilatato. Imperocchè all'Apostolo gli si era dilatato il cuore nella Predicazione dell'Evangelio: quel cuore, che prima era angustiato, e stretto dalla perfidia della Persequzione, questo medesimo venne di poi amplificato, e dilatato dalla grazia di Cristo. Io non voglio, dice Cristo, che il Popol mio nel mio cuore patisca strettezze nello stretto calle delle virtù: la larghezza del mio comandamento debb'essere di sollievo, e di conforto a' viatori, acciocchè alcuno per la via non manchi, nè si consumi. Camminiamo adunque nel comandamento di Dio, perocchè egli è abbastanza largo. Quanto largo, e spazioso è il Precetto della carità. Amate, dice Gesù, i vostri nemici. Certo che con queste parole Gesù comprese tutti nell'affetto della carità, dappoichè non ischiuse neppure i nemici. Imperocchè se compreso è l'inimico chi sarà eccettuato? Onde dice l'Apostolo: se è possibil cosa, abbiate pace con tutti gli uomini. Questo non si può dire a' Giudei, non a' Gentili, che abbiano pace con tutti. Quelli appena amano i suoi. Al Cristiano non è lecito di non amare neppure i nemici. Quando dico Cristiano, intendo di dire il perfetto. Imperocchè in Cristo è la pienezza della Divinità. O Cristiano perchè fuggi l'interpretazione, e la perfezione del nome, che porti? Vedi se è largo il comandamento di Dio. Benedite, dice Iddio coloro, che vi perseguitano, e non vogliate maledirgli. Davide, che qui dice largo essere il comandamento di Dio, tale il dimostrò, quando di sopra disse: Quelli contaminavano la mia fama, ed io pregava. Che pregavi o Davide? Dillo tu stesso a noi. Ma già l'hai detto, perchè ivi si legge, che tu dicesti: Quelli ti malediranno e tu invece pregherai loro da Dio ogni bene.

Ottonario Decimoterzo.

Mem.

La decimaterza lettera ebrea mem suona in latino ex intimis, ovvero come altri leggono: ignis ex ultimis; cioè a dire intimo fuoco, ovvero ultimo fuoco. Tanto l'una come l'altra lezione non discorda dal testo. Imperocchè di subito nel bel primo verso si esprime la carità, che è fuoco dalle intime viscere, la quale procede sino dalle ultime midolle, e per certa non so qual congiunzion di calore alle stesse ossa vi si avviluppa e strigne. Ne' Treni di Geremia il testo di questa lettera contiene una cosa medesima, dicendo il Profeta: Dalla sua altissima abitazione Iddio ha piovuto il fuoco nelle mie ossa. Benedetto sia Iddio, che in noi piove la grazia della sua divina carità; onde amando lui, di ciò trovare possiamo appo lui il merito, e la mercede del nostro amore. Ora che fuoco sia quello, che Dio in noi sparge, ce ne ammaestra egli stesso, che dice: Io sono venuto a metter fuoco in terra, e che altro voglio io fuor che si accenda? Buon fuoco certamente convien che sia quello, che desidera il comun Salvatore di accendere, massimamente che lo stesso Dio è fuoco, secondo che leggiamo, il quale arde e consuma i nostri peccati, e infonde negl'intimi nostri petti il desiderio della divina sapienza, acciocchè leggendo noi le divine scritture, se mai avviene d'abbatterci a quella parte, ove la spirituale intelligenza ne apra i misterii nascosti per entro alla Profetica lezione, il nostro cuore in noi arda. Di questo fuoco diceva Cleofa ardere il cuor suo, quando Gesù Cristo veniva ad esso, e al suo compagno sponendo per la via le divine scritture. Di questo fuoco disse il Signore nel libro d'Ezechiello: Io vi congregherò in mezzo a Gerusalemme, come si congrega l'argento, il bronzo, il ferro, e il piombo in mezzo alla fornace. e soffierò nel fuoco dell'

ira mia sopra di voi, e vi colerò in mezzo di lei, come si cola
l'argento in mezzo alla fornace. Profondi misterii ci si na-
scondono sotto alla scorza di cose, che abbiamo tutto dì per le
mani. Tutto questo è spirituale. Or con qual pace io meri-
terò d'ottenere, che venga il Divin Verbo, entri nella Chiesa,
si faccia fuoco distruggitore, e arda il fieno, e la paglia,
e tutto quello, che vi ha di mondano consumi? O volesse Id-
dio che si liquefacesse col suo divino fuoco il grave piombo
dell'iniquità, che in molti si trova, che si ammollisse la ter-
rea rigidezza del peccato col suo superno incendio, che si
riformassero i vasi d'oro, e d'argento, acciocchè il parere
dei saggi, e il sermon dei prudenti purificati col fuoco distrug-
gitore delle passioni diventassero più preziosi. Buon fuo-
co adunque è il fuoco della carità, per cui la Chiesa
cresce in scambievole amore; con cui ciascheduno santo si ac-
cenda in onore, e in riverenza del suo celeste autore. Ma
chi ama Dio, non ama così leggermente, ma la sua divi-
na legge osserva, guarda i suoi comandamenti, giustifica il
cuor suo non con sonoro strepito di parole inutili, e vane,
ma con studiosa imitazione di fatti egregi. Ora ci ammae-
stri Iddio Signore come egli è da suoi santi amato. Così par-
lando il Profeta dice:

1. Quomodo dilexi mandatum tuum Domine? tota die medita-
tio mea est.

1. Come ho io amato il tuo comandamento o Signore? Io sono
venuto meditando tutto il dì la tua legge.

Questa è voce d'uomo applicato tutto allo studio della legge, la qua-
le insegna all'uomo la perfezione, di cui tutto questo salmo è
maestro sovrano. E perchè abbe conosciuto il Profeta, che il mas-
simo comandamento della legge era d'amare il Signor Dio
vostro con tutto il vostro cuore, e con tutta la vostr'anima, alla

perfezione ne provoca tutti col suo esempio, dicendo: Come ho io a-
mato il tuo comandamento, o Signore? Quanto grande, e smisurato
fosse l'affetto della carità del Profeta verso Dio ci si mostra
per ciò, che chiama lo stesso Dio in testimonio dell'amor, ch'egli
porta: con che vien significata non parte, ma pienezza di ca-
rità. Questo istesso modo di dire usò Pietro ad esprimere la
sua grande carità verso Gesù, dicendogli: Tu ben sai, o Signore, che
io ti amo veramente. Ma chi ama Dio, osserva la sua legge,
come faceva Maria, che quando il Figliuol suo, serbava, e
conferiva dentro al suo materno cuore tutti i suoi detti. A
qual intendimento pur vanno le parole del Profeta Isaia,
che dice: Conciossiacosachè io ti amassi, perciò ho fatto la
tua volontà. Perciò commise Cristo a Pietro di pascere il suo
Gregge, e di fare la volontà del Signore, perocchè egli cono-
sceva troppo bene la di lui carità. Imperocchè chi ama fa
volentieri le cose, che gli son comandate, dove chi teme ope-
ra necessitato, e come sforzatamente. Al Signore adunque
aggradiscono più le opere de' suoi servi, che sono sponta-
neamente fatte, e di buon volere, che non quelle, che di
necessità fatte sono. Perciò di servi che eravamo ne
fece liberi, acciocchè a lui presentassimo anzi i doni delle
nostre libere volontà, che non le servili opere mandate a fi-
ne dalla necessità. Il Marcionita, che non riceve la leg-
ge, non può dire: Quomodo dilexi legem tuam? Ne pure
ciò può dire il Giudeo, che non sa niente della legge spiri-
tuale, e considera la nuda lettera, e non il senso, e l'intel-
ligenza della legge. Il solo Cristiano adunque, che ha fatto
molto profitto nella cognizion della legge, che con pauroso cu-
ore non isbigottisce alla considerazione della pena, che minac-
cia la legge, ma i divini misteri del verace Ebreo, del ve-
race Sabato, della verace remissione con intrepido petto con-
sidera, e mira, può dire: Quomodo dilexi legem tuam Domine?
Sicchè quegli veracemente ama, che senza tristezza, senza

timore osserva i divini comandamenti, anzi con volontario studio che non con isforzato.

Tota die meditatio mea est. Tu dei meditare nella legge tutto il giorno, e non trascorrerla così leggermente. Se tu vuoi comperare un campo, se vuoi mercatare una cosa in ciò adoperi l'uom più intendente, e sperto che possi avere: ciò che è ragione consideri diligentemente, ed acciocchè per la ventura in alcuna cosa non ti ingannassi, tu non cred'a te medesimo. Ma ora vi tratta di comperare te a te stesso, si tratta del tuo prezzo. Però considera chi sei, che nome hai, che cosa ti vieni acquistando. Tu non fai acquisto di campi, non di danaro, non di gemme preziose, ma di Gesù Cristo, a cui non si possono comparare prezzi, nè tesori. Adopera a te stesso per tuoi consiglieri Mosè, Isaia, Geremia, Pietro, Paolo Giovanni, lo stesso gran consigliere Gesù Figliuol di Dio, affine di acquistarti il Padre. Con questi hai da trattare, con questi hai da conferire, e da meditare tutto il giorno. Così meditava Davidde, e questo era a lui l'unico oggetto della sua meditazione. Non si lasciava menar via l'animo da' secolari divertimenti, e trastulli, non ardeva di desiderio di ammassare tesori, nè l'affannosa sollecitudine, nè l'inquieto ardore, e la non mai sazia ingordigia di stendere i confini del suo Patrimonio, e di schiudere il suo vicino ritraeva l'animo intento allo studio della meditazione. Tutto quel tempo che poteva avere di giorno, tutto quanto il voleva far se la meditazione della divina legge. Ma questo è ancor poco a un diligente, che veramente brama di pervenire al possedimento della promessa beatitudine. Imperocchè quegli è riputato beato, che di dì e di notte medita nella legge. Ristretto è il giorno a meditare la celeste dottrina. Non ha sì lungo giorno il tempo presente, che basti a meditare la legge. Onde vedi che il Profeta, ove dice di meditare tutto il dì, non voglia piuttosto significare essere sempre giorno a colui, che meditando va nella leg-

7.

719 ga, e agli occhi suoi sempre splendere il lume dal sole eterno, senza che di mezzo vi si trapongano giammai le tenebre della notte. Altrimenti come avrebbe il Profeta dichiarato l'uomo nel processo dall'opera più negligente, quando ne' principii istessi l'avrebbe voluto diligentissimo, cioè che avesse meditato di dì e di notte la legge del Signore. Di giorno adunque medita il Predicatore della legge, e dell'evangelio. E forse che quelli, che non ricevono il nuovo Testamento, hanno letto in tempo di notte, e perciò non hanno penetrato, ne inteso il senso delle divine scritture. Laonde anche il Salvatore, acciochè noi non leggessimo nelle tenebre, ci ammonisce di camminare di giorno, dicendo, che non inciampica, ne cade colui, che di giorno cammina. Perocchè chi di giorno vede la via, mercè la luce, che splende: Ma chi cammina nelle tenebre va a percuotere negli scogli, che non vede, onde schifar non gli puote.

v. Super inimicos meos intelligere me fecisti mandatum tuum: quia tu es.

v. Tu hai fatto che io intendessi stendersi i tuoi comandamenti fin sopra i miei nemici: perocchè tu sei a me perpetua norma, ed esempio d'operare.

Il Profeta ebbe a sperimentare ben presto in se il buon effetto di sua meditazione; dacchè intese che il comandamento del Signore si stendeva fin sopra i suoi nemici. Ma chè nemici puota avere egli il Profeta? Che se sono del suo Popolo ei gli dee tutti con carità abbracciare come fratelli, secondo che comanda la legge, e se strani sono pur è tenuto di amargli, e d'invitargli colla predicazione evangelica alla grazia di Dio. Le fiere istesse amano quelli, che sono partecipi della loro somiglianza, come adunque potrà il Profeta lasciare di amare quelli, che nella natura sono conformi a se? Conviendire pertanto, che siavi una qualche giusta cagione, per cui a buona equità egli si reputi nemici quelli, che intende di nominare. Or quale sia questa cagione il possiamo comprendere, se ci ricorderemo, che altrove lo stesso Profeta dice: Io mi struggeva

rno, per
lla rot.
nel
ittelli
o k d'
a il P
i, che
d'rot
e divi
leggall
d'cen
ina.
ende:
rogli,

a: quis

enti fin
rna,

effetto
del
amici
opolo
racon.
to d'
a alla
artecipi
ire d'
ien d'
i a
omin
e, se
ggan

sopra i tuoi nemici, e con giusto odio gli odiava. Si fatti adunque
perchè nimici sono di Dio con evangelica autorità dice simil-
mente essere suoi nimici. Imperocchè se colui, che non lascia
indietro per lo nome di Dio i suoi stessi Parenti, non è riputa-
to degno di Dio, quanto meno potrà essere accetto, e caro a
Dio colui, che ama i di lui nimici? Or che nimici ha
dunque il Profeta? Forse i Gentili? Come adunque egli in-
tese il divin comandamento anche sopra di loro, i quali col
suo Profetico spirito prevedeva dovere un dì venire per fe-
de in sen della chiesa? Ne' solum antecedenti ad essi pure
rivolse le sue esortazioni, acciocchè essi ancora benedicessero
il Signore. E che gran lode sarebbe stata questa del Profeta
che il divin comandamento avesse inteso anche sopra di quel-
li, che venerando i metalli, e i sassi erano divenuti a loro
simili per la rigidezza della stupidità? Che nimici ha
dunque il Profeta se non se gli eretici? Imperocchè essi sono
i contradittori della fede, i nemici della verità. Che nemi-
ci ha egli, se non se i Giudei? Imperocchè essi sono i ne-
mici più acerbi della chiesa, e di Dio, i quali dove in pri-
ma erano amici divenuti sono inimici. Sopra di tali adun-
que il Profeta intende stendersi il divino comandamento
della carità, e chiunque altro intende la legge essere spi-
rituale.

Dico chi penetra, e intende lo spirito della legge. Imperocchè
a che ti giova la legge, se tu non sai il fin della legge, se
non ne comprendi i misteri, non ne penetri punto il mi-
dollo? A Giudei si uccide per la celebrità Pasquale un agnel-
lo tratto di sen della Greggia. A noi è immolato l'unigenito
Figliuol di Dio nato dalla vergine per la Redenzione del
mondo. Che avvanzano i Giudei dall'ungere che fanno
col sangue dell'agnello le case loro, e le porte? Per certo
nulla, perocchè a costoro giovar non possono i legni, ovvero
i sassi. Ma a noi ben giova internamente il misterio, che

7· 713 crediamo essere in abbominazione alla spirituale grazia l'im-
brattare col sangue della pecora le nostre abitazioni; il tingere
la nostra bocca di sangue, e crediamo anzi doversi da noi con-
secrare i nostri corpi a Dio col sacramento della croce di Gesù
Cristo, e colla confessione della morte del nostro divin Re-
dentore santificare la nostra lingua, e le nostre parole. Im-
perocchè se è necessario di credere col cuore per essere giu-
stificati; altresì è necessario ad avere salute di confessar
colla bocca la nostra fede. Che giova agli Ebrei il pertug-
giar che fanno colla lesina l'orecchia del loro servo, e il cir-
concidere i prepuzi del proprio corpo? Non intendono nien-
te al tutto quello, che la divina legge intende, e mira. que-
ste cose sono segni, figure, e non verità. Ma quegli bene
intende, che rende casto il suo cuore colla spirituale cir-
concisione per mondare il suo corpo d'ogni macchia infame,
e d'ogni bruttura. quegli intende che col vigor della mente
si leva sopra il materiale della lesina, e dell'orecchia e
vi ravvisa in loro quell'anima, che ferita essendo dalla spa-
da del dolore, e manifestando i secreti nascondigli del pro-
prio cuore, in premio di una sincera contrizione è innalzata
da Dio a perpetua libertà: ovvero disaminando se sono, o no
d'ascoltare i ragionamenti altrui, quelli, che nelle orecchie
sue riceve, santifica con ispirituali considerazioni. Il Giudeo
è solito farsi tutti gli anni il Pane azimo, e non sa essere
se fermento di malizia. Ma chi intende che cosa sia pur-
gare l'antico fermento, acciocchè non guasti, e corrompa tut-
ta la massa, purga l'uomo antico cogli atti suoi, perchè diven-
ti una novella pasta di verità. Queste cose sono state dette
al Giudeo, e il Cristiano le ha ascoltate: perchè avendo il
Giudeo colla lesina pertugiato il suo orecchio, non ha potu-
to ben udire per la ferita: e si egli ha immaginato l'orec-
chio colla lesina non della legge, ma dalla sua stoltezza, con-
ciossiacosachè egli abbia udite, e intese letteralmente le co-
se, che spiritualmente si vogliono interpretare. Egli pertugiò

7. 723

col ferro l'orecchio suo, e volle anzi credere al ferro, che al Verbo di Dio. E perciò il Giudeo serve, perciò egli non meritò d'esser libero, perciò neppure la grazia del compiuto tempo gli giova, perchè egli non ricevette la pienezza del tempo, quando il Figliuol di Dio fu mandato a salvare il mondo, quando fatto sotto la legge, nato dalla Vergine venne a redimerci vincitor della morte, e donatore della Rissurezione. Conciossia adunque cosa che Cristo non sia risorto al Giudeo, però tuttavia rimane in lui la ferita del pertugiato orecchio. O ferita, che non può essere rimarginata, se per la ventura non lascia da canto la lesina, e non prende in vece il coltello, con cui confessi il nome di Cristo, e separi, e distingua le corporali cose dalle spirituali, l'ombra dalla verità: se non prende il Verbo divino, quella spada affilata a due tagli, e da quella divina bocca non venga ammaestrato a conoscere che i comandamenti del Signore ~~della legge prescritti~~ non istanno nella materiale osservanza della temporale celebrità, ma ne' salutari, e sempiterni rimedi che nelle vostre anime colla sostanza della spirituale grazia s'infondono.

3. Super omnes docentes me intellexi, quia testimonia tua meditatio mea est.

3. Io ho passato nella intelligenza i miei maestri, perchè i tuoi testimonii sono la mia continua meditazione.

Gli Scribi degli Ebrei fanno professione d'insegnare la dottrina ad altrui, perchè essi furono i primi, che si meritarono d'avere la Legge, e i Profeti: ma essi fanno bene professione d'insegnare, ma non insegnano. Onde a loro non s'affà il dire questa parola: io ho superato nell'intelligenza i miei maestri, perocchè non intesero essi quello, che lessero, ma bene ciò può dire a ragione il Popolo Gentile, che credendo a Dio si rivolse. Risponde qui il Giudeo: onde hai tu avuto il poter intendere? Interroga, dice Iddio, il tuo Padre, ed egli

7. 727 risponderà alla tua domanda: interroga gli anziani, e si egliro ti diranno quello, che di sapere desideri. Interroga me, che son il tuo Padre. Ma pognamo, dice Gesù, che io interrogassi voi, voi non mi risponderete. E sappi che da lui io ho imparato a rispondere e sappi, che per esso lui io intendo sopra di loro quello, che essi non intendevano, perchè io ho appresi i di lui testimonii, che non hanno essi imparati giammai. Io ho appreso dalla sua bocca questa dottrina: Chi vuol seguirmi tolga egli pure, come io fo, sopra di se la sua croce. Io ho appreso da lui ad amare i miei nemici, conciossiacosachè egli stesso detto mi abbia di amargli. Diligite inimicos vestros. Onde Paolo perciò bramava d'essere anatematizzato per gli suoi fratelli carnali, che nimici erano della fede.

Potrebbe parere strano, e inconveniente alla modestia del Profeta, che egli presumesse tanto di se medesimo che dicesse d'avere inteso sopra di tutti i suoi maestri, quando sappiamo che Mosè ricevette dal signore istesso la legge, e diè i suoi ammaestramenti al Popolo. Aronne insegnò egli la disciplina sacerdotale, e i riti di ciascheduno sacrifizio; Gesù Nave fu il maestro della seconda circoncisione; Samuele mostrò i misteri dell'ungere i Profeti, ed i Re, potrebbe dico parer una disconvenevole presunzione, se non avesse prevedute avanti le ragioni, onde non immeritamente diceva di avere inteso sopra i suoi maestri. E in vero che non doveva avere egli minor ardire, e minor confidanza, dacchè era ammaestrato dal signore; e il comandamento, di cui veniva ammaestrato, era del signore; e lo stesso signore quegli era, che in persona l'ammaestrava. Meritamente sopra tutti intese colui, che ammaestrato venne dalla stessa divina sapienza. Onde anche altrove egli disse: Beato chi tu ammaestrerai o signore, e cui tu farai Dottore della tua legge. Egli mostra adunque con ciò, che gli uomini non possono insegnare le cose soprannaturali, e divine: onde perciò quelli, che

[illegible]

729 presumono d'insegnare, non sanno, ma bene sa il Discepolo, che rimane addottrinato. Come addottrinato? Per lo dono della scienza, che dallo spirito santo abbia ottenuto.

Qui abbiamo un luogo di morale assai bello, dove impariamo, che molti sono i maestri, che dicono d'insegnare quello, che non sanno eglino: e molti per contrario sono i Discepoli che collo studio loro, e coll'industria giungono a saper quello, che non hanno da maestri potuto apparare. E prima di noi uno fu, che disse esservi differenza tra Maestri, e tra Dottori, forse pensando a ciò, che i Dottori sono a cotale offizio eletti dal giudizio altrui; dove i Maestri di proprio capo, e di propria autorità si prendono sopra di se cotal carico. Ma di necessità è, che cedano anche i Dottori istessi a colui, che la dottrina del Massimo Dottore Iddio avrà addottrinato nella meditazione delle celesti testimonianze della Divina Legge.

4. Super seniores intellexi, quia praecepta tua exquisivi.

4. Io ho passato nell'intelligenza gli Anziani, perchè ho cercato con ogni studio d'apprendere i tuoi comandamenti.

Nè questo pure è difficile, che passi nell'intelligenza gli anziani colui, che avrà addottrinato il Signore. Perchè la dottrina donatagli dalla grazia di Dio, supera di gran lunga il senno, e la maturità della vecchiaia. che conciossiacosachè la vita immacolata sia quella, che formi la senile età, non è dubbio che la dottrina del Signore che dottrina è di vita immacolata, superi la senile età. Onde a Geremia, che si scusava dicendo, che era Giovane, fu risposto: Non dire: io son Giovane: Perchè egli, che aveva una canuta prudenza, la quale governata essendo dalla grazia celeste tramandava luce di santità, non era altrimenti riputato Giovane dal giudizio di Dio. Il Profeta David non intende già di lodare se stesso, e di mettersi innanzi ai più anziani, conciossiacosachè egli avesse letto le parole della scrittura: Non ti cada dalla memoria il ragionamento degli Anziani; perchè anch'eglino hanno imparato da Padri loro. E in altro luogo dice a Giral. ....

7 + 731 pienza: Dove sono vecchi non volere esser lungo nel ragionare. Ben sapeva egli a quai vecchi si preponeva, vecchi che avevano fatto il callo nel peccato; e nel letargo dell'empietà, e nella decrepitezza della perfidia farneticavano. Questi sono quegli anziani della Plebe che dierono Gesù di-gnare nelle mani del Presidente Pilato; de' quali dice San Matteo: I Sacerdoti, gli Scribi, e gli Anziani si raccolsero insieme. E in altro luogo: Fecero i Sacerdoti cogli Anziani concilio per trattare seco loro del come darlo in mano del Presidente. E negli Atti degli Apostoli San Pietro, e San Luca Evangelista fanno testimonianza che si ragunarono insieme gli Anziani del Popolo d'Israele contro gli Apostoli. Non derogò adunque niente il Profeta alla senile età ma colla voce del Popolo più Giovane profetò che quell'antico, e pieno di giorni indocil Popol Giudaico sarebbe venuto a tale, che conciossiacosachè non avesse voluto nella sua Gioventù ricevere la disciplina, neppure l'avrebbe potuto avere, e ritrovare nella vecchiezza. Imperocchè egli fin da principio provocò, e inacerbì il Signore con spesse offese. Laonde perchè non seppe, quando era Giovane, meritarsi la grazia sua, fatto vecchio neppure la si meritò; onde non fu riputato degno di conoscere la sua venuta, nè di godere il suo dono.

Se bramiamo adunque ancor noi di passare nell'intelligenza i più vecchi studiamoci d'apprendere con ogni ingegno i comandamenti di Dio. Fuggiamo la via sdrucciola de' peccati, acciocchè possiamo guardare la legge del Signore, secondo che ci ammonisce il versetto seguente. Giacobbe minor fratello ascese sopra del suo fratello maggiore Esaù, perchè Esaù, a cui cadeva per titolo d'anzianità il privilegio della benedizione del Padre per sfrenato desio di selvatiche prede, perdette le vivande più tranquille, e più mansuete. Uscito a far cacciagione, il minor

[illegible]

7.

173 Fratello abbracciando il consiglio della madre, prese i di lu[i]
vestimenti, e gli diè al Popolo Gentile. Rebecca adunque vest[ì]
noi di quella stola di sapienza, di cui privo era vestito il
Popolo Ebreo, della Legge dico, e de' Profeti; onde di quella sto[la]
vestiti ci accostiamo al Padre, e gli presentiamo i dolci, e san[...]
esti cibi di sapienza, di piacevolezza, di misericordia, e di [s]
anità d'intelletto. Io ricevo la benedizione, tolgo di mano a[l]
Fratello più vecchio la grazia spirituale. Quegli viene, s'
adira: non trova più che ricevere. La madre ne corre i[n]
contro, e con pie esortazioni ne informa. Rimane oggi di [...]
quella stola tessuta, come di preziose pietre, di buoni orna[-]
menti.

S. <u>Ab omni via mala prohibui pedes meos, ut custodiam ver-
ba tua.</u>

S. Io ho interdetto a miei piedi l'andare per qualunque via m[a]-
ligna, affine di poter guardare le tue parole.

Degno fu veramente di postare nell'intelligenza i più vecchi [...]
lui, che fu dal divino spirito onorato d'insegnare a' più [...]
chi non solo la verità dell'intelletto, ma la fuga del peccato,
e la guardia dalla colpa. Conciossia adunque cosa che l'uma-
na fragilità sia labile, ed inchinevole non ad una scelerag[gi]-
ne sola, ma a pieni passi inverso di tutti i vizj si stenda, [e]
lei correndo al precipizio tutte le infamie, e tutte le malva-
gità ricevano al lavoro: insegna come declinando lo stret-
tolo cammino di questa vita, il viandante possa andare si[cu]-
ro, senza che ne' tortuosi giri della via mondana sieno in-
tertenuti i suoi piedi. Io ho interdetto, dice, a miei piedi
l'andare per la maligna via, cioè a dire l'andare dietro
alla vanità del secolo presente, lo quale è tutto posto in ma-
ligno. Tutto ciò, che è dubbio, e di dubbioso effetto cagione, tutt[o]
è maligno: come la dubbia luce; la quale perciò è detta ma-
ligna. Così maligno è tutto ciò, che alla luce della verità

735 messe le tenebre dalla malizia. Ricchiamai adunque i tuoi piedi da
la sdrucciola via di questo mondo, cioè contradici, e resisti alle tue
cupidità, opponti a stai irragionevoli moti, che a guisa di bestie, e di
giumenti corrono sopra questo vostro santo campo per pascere, e di
vorare i suoi teneri frutti, e i novelli suoi seminati.
Io ho interdetto, dice, i miei piedi. Egli certamente non interdisse i su
oi piè corporali, i quali obbedirono per lo più al volere dell'uomo
dabbene, e pio. Imperoché egli interdir non si debbono, quando essi
vanno per andare al Tempio di Dio, quando s'affrettano a recare a
iuto alla vedova, a prevenir il malvagio che non venga a fine le
sue concepute malvagità, a tor di mezzo alcun frodolento, e
barattiere. D'altri piè adunque parla il Profeta. Questi sono i
piè delle sue passioni, le quali volgendo al male per natura, la
ragione interdiceva. D'uno di questi piè disse: Non venga a
me il piede della superbia. E del piede degli uomini scelerati
disse: Qui caddero gli operatori dell'iniquità, onde cacciati furono,
ne si poterono stare in piè. Guarda adunque i tuoi piedi dagli
sdruccioli, e dalle trappole, acciochè tu non abbia a cadere. Ma
non solamente sono in noi i piedi della malizia, che menano
al precipizio, sonovi ancora i piè della nostra infermità, i quali a
ciossiacosachè sieno di lor natura deboli, e infermi, male so
pra ci reggono la persona. Onde ci conviene sempre avere
in capo gli occhi per non cadere. E forse che a te paia di tene
rti delle gambe bene, ma nondimeno non ti dei fidare sicuro, pe
rochè Paolo così ti dice: E tu che stai, e reggi in su' piè, guar
da di non cadere. Attendi a caminare diligentemente per la tua
via, acciochè udir possa il Signore, che ti chiama appo se, per
chè fornisca con esso il tuo camino, e ti dice: Accostati, e sta
qui meco. Perchè se tu starai col Signore, non potrai temer
di cadute, e potrai dir col Profeta: Il Signore ha tolti i miei
piedi alla caduta. Ma ti ricorda che il Signore torra i tu
oi piedi alla caduta sì veramente, che tu interdica loro il
cadere. A questo solo patto, e non altrimenti si meritò il Pro
feta David di essere liberato dalla caduta, perochè egli stes
so interdiceva a suoi piedi che subiti, e inconsiderati non an

737 dallero dietro l'orme de' Peccatori, onde per tal modo potei adem-
piere i comandamenti di Dio. Che certo niuno potrà giammai
osservare i divini comandamenti, che non possa reggersi in pie-
di: Ma se egli quanto è da se metterà ogni suo ingegno per
adempirli, allora è che il Divin Verbo si move a prestargli la
guardia sua. E ben dice di avere ritratti i suoi piè dalla via
maligna, dacchè ebbe conosciuto, che Cristo era la via della ve-
rità, e della salute.

6. A iudiciis tuis non declinavi, quoniam tu legem posuisti mihi.

6. Io non mi sono dilungato dai tuoi giudizi, perchè tu mi hai da-
to la legge.

Qui dimostra che cosa sia l'interdire il piè, che non entri nella
via maligna; perchè ciò non è altro che non declinare da'
divini giudizi, ferma, ed immobili tenendo l'orme nelle
vie dell'innocenza, non torcendo il passo, nè rimovendolo
dal corso della disciplina: nè solo continuando nelle vie del-
la legge antica del Sina, ma della nuova ancora secondo
la chiarezza dell'evangelio. Di questa nuova legge evange-
lica parlò in uno de' Salmi antecedenti questo medesimo Pro-
feta, quando disse: Constituisci sopra di loro un legislatore,
acciocchè sappiano le genti, che sono uomini. Qui intendiamo
profetarsi la venuta del figliuol di Dio al mondo in car-
ne mortale, e la vocazione de' Gentili alla Fede. Acciocchè,
dice, sappiano le Genti, che sono uomini, cioè fatti all'ima-
gine, e alla similitudine del figliuol di Dio, onde per
lo sacramento della carne del Signore Gesù, la nostra car-
ne cotanto ignobile, e vile di sua natura per la similitu-
dine della carne di Cristo è salita a una inestimabile di-
gnità. Prima del Vangelo i Gentili non sapevano d'esser
uomini, onde a guisa d'animali immondi si giacevano nel
loto della carne, e si ravvolgevano nelle brutture de' piaceri
sensuali, e delle sfrenate libidini. Meritamente adunque

[illegible] Dio, [illegible] [illegible]

[illegible]

[illegible], sono quanto Dio è, e l'uomo [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Quanto [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible] il suo [illegible]

[illegible]

139 il Popolo Gentile, che ricevette da Dio la legge, non declinò da giudizj di Dio, onde col Profeta dice: *Quoniam tu legem posuisti mihi*. Non per Mosè, non per gli Profeti, ma tu stesso o Gesù per te medesimo mi hai dato la legge, cioè l'Evangelio. Perciò io non ho declinato dai tuoi giudizj, perchè ho guardato a te, sono venuto dopo te, e l'orme tue seguendo per la verace via sono andato. Conciossiacosachè dunque che il Popolo Gentile ascoltasse di luogi la Predicazione dell'evangelio, che veniva prenunziando lo spirito del Profeta, perciò dice:

v. *Quam dulcia faucibus meis verba tua, super mel, et favum ori meo.*

v. Quanta dolcezza stillano alle mie fauci le tue parole: il mele, e il favo non sono al mio palato tanto dolci, quanto alleno.

Ben a ragione chiama dolci il Profeta quelle parole, per cui ci è predicata la remission de' Peccati, la vita eterna, e la risurrezione de' morti, le quali cose hanno rattemperato in noi l'amarezza della morte eterna: onde incominciamo a non temere la morte, e a dire alla stessa morte: Dove è o morte la tua vittoria? Dice che ha sentito la dolcezza delle divine parole nelle fauci. e bene, perchè la grazia spirituale ci è infusa, e sparsa nelle nostre intime viscere. Aggiugne che tale dolcezza gli è parsa viemmaggiore che quella del mele, e del favo. Conciossiacosachè le tue parole o Gesù abbiano incominciato a venir dolci al nostro palato, però tu dici alla chiesa: O sposa mia le tue labbra stillano il dolce favo. O Salomone insegnaci che cosa sia il favo: perchè tu dicesti: I buoni ragionamenti sono un favo di mele. Per certo buon favo è quello che mangia la chiesa, favo d'odoroso mele, che molti Profeti con ispirituale fecondità a guisa d'api ingegnose hanno insieme ammassato. Di questo mele disse lo sposo: Io ho man-

giato col mio mele il mio pane, ed ho bevuto col mio latte il
mio vino. Il mistico sermone delle divine scritture è simile
al pane, che assoda il cuor dell'uomo, come più forte cibo
del verbo. E il sermon morale persuasivo è un cibo più de-
licato, e molle, che raddolcisce la mente, e il cuore; che co-
me il mele mitiga l'amarezza della bocca indotta dalla
febre, o da altra infermità corporale; così col sermon pla-
cido, e mite si raddolciscon gli animi amareggiati dalla peni-
tenza de' peccati. Le labbra del Predicatore stillano mele
quando per esso le anime rotte, e peste per ravvedersi così
trovano ristoro. Anche nel sermone vi ha una forza non so
qual poderosa, e grande, simile a quella, che si nasconde den-
tro nel vino. E nella candidezza del latte abbiamo l'idea
d'un sermon limpido, e chiaro. Mangiate, disse lo sposo, bee-
te, ed innebriatevi o miei prossimi. Buona ebbrezza è questa
che rapisce in certo modo la mente fuori di se, a migliori cose
e più gioconde innalzandola, acciocchè l'animo nostro dimenti-
co delle terrene sollecitudini col vino della giocondità si ral-
legri. Di questo vino, e di questa spirituale ebbrezza dice il
Profeta: O quanto è potente il vino del mio bicchiere, che
innebria. E altrove: : moltiplica i suoi ger-
mi. Perchè siccome l'ebbrezza della terra pregna delle
celesti infuse rugiade desta gli addormentati semi, e molti-
plica i frutti; così come il Verbo, che a modo di pioggia
discende dal Cielo, avrà per la Predicazione divina inne-
briato le vene della nostra terra, cioè dell'anima, e della
mente nostra, allora si desteranno in lei i desiderii, e gli stu-
di di diverse virtù, e matureranno i frutti della fede, e della
casta vostra devozione: onde giustamente di lei si dicono
al Signore quelle parole: Hai visitato la terra, ed hala in-
nebriata. Perocchè il Signore affine di sanare gl'infermi
vestendo questa nostra carne ci ha visitati, e affine di
confortare colla dolcezza i lassi, ed i tribolati ci ha innebriati
col vino della spirituale sua grazia.

Bene dunque lo sposo dice alla sposa: Le tue labbra, o sposa, distillano il favo, di sotto della tua lingua scorgano il mele, e il latte. Imperocchè la bocca del giusto stilla sapienza, dalla bocca del giusto procede il mele della soavità, e della misericordia. Nella bocca del giusto non è fraude, ne inganno, ne amaritudine di peccato. La chiesa ode le parole del giusto, il Popolo del signore ode le ammonizioni del saggio, si compiace della soavità del suo discorso, e sente l'animo raddolcirsi dalla giocondità della sua morale dottrina, dicendo: Quanta dolcezza stillano alle mie fauci le tue parole: il mele, e il favo non sono al mio palato tanto dolci quanto elleno. Imperocchè il mele delle api per brieve ora diletta, ma presto il suo sapore svanisce, e il più delle volte rimangono da esso offese le viscere mollane; ma il mele delle morali dottrine avvegnachè purghi, non però offende l'animo di chi lo riceve. Ma nondimeno porsi ben mente, a cui lo affidi. Conciossiacosachè scritto sia, di non dire nulla all'orecchio dello stolto, acciocchè non si faccia beffe, e scherno de' tuoi prudenti sermoni. Perocchè lo stolto, che non può sentire, ne gustare la soavità del tuo discorso si lo vomiterà, e caccierà da se.

8. A mandatis tuis intellexi, propter hoc odio habui omnem viam iniquitatis.

~~8. Da tuoi comandamenti ho inteso la, tua volontà~~

8. Dall'osservanza de' tuoi comandamenti in me è derivata l'intelligenza, onde ho avuto in odio ogni via d'iniquità.

Conforme a questo versetto è quella parola dell'ecclesiastico: se brami la sapienza guarda i comandamenti. Ma niuno può guardare i comandamenti, che quelli non intenda, cioè che con l'effetto dell'opera non si studia di mandargli ad esequzione. Tutto dì si vantano, e spongono da più secoli ebrei tutte le parole della legge, e nondimeno niuno di loro può guardare

[illegible]

744 pur uno de comandamenti della legge. Imperocche ne io di-
rò che la pianta, la quale lussuria nelle foglie, ed isvanisce
ne' frutti, guardi sua naturale fecondità. Ne quel terreno
dirò guardare i suoi frutti, che vien solo pascendo i coloni dell'
odiosa felce, ne sa produrre a loro il formento. Così simil-
mente non pare che quel Pastore sappia guardare la Greg-
gia, che non sa menarla a salutevoli pascoli, ne guardar-
la da' lupi, ne circondare i suoi ovili di cani, ne abbeve-
rarla, quando è mestieri. Conciossiacosache il guidare la
muta greggia senza alcuna cura sia egualmente che il
leggere che il Popolo ebreo fa le divine scritture, e non
sapere ove sieno i spirituali pascoli de' sacramenti, ove la
lattera [?] nuida, ove tendano insidie, e assalgano i lupi intel-
lettuali, ove sia la requie del ristoro, ove la speranza della
Risurrezione, quali sieno i cani, che sappiano latrare alla guar-
dia del Gregge, le quali tutte cose ignara quel Popolo vieppiù
più muto ancor dello stesso Gregge. Pertanto s'egli dices-
se: io guardo i comandamenti gli si getti tosto in volto quel-
la parola: Tu hai avuto in odio la disciplina, e t' sei gitta-
to dopo le spalle i sermoni di Dio. Se tu addocchiavi un la-
dro correvi insieme con lui, e facevi alleanza cogli adulteri.
Il tuo cuore era pieno d'ogni scelleratezza, e la tua
lingua componeva inganni. Sedendo mormoravi contro il tuo
fratello. Or questo non è guardare i comandamenti, ma pre-
varicarli: fare l'opposito alle leggi non è intenderle, ma
ignorarle.

Come adunque le parole di Dio possono esser dolci al tuo palato, s'
essi è ripieno della amaritudine del peccato? Come vi può es-
sere il mele, e il latte sotto della tua lingua, se la tua lin-
gua compone insieme la frode sì che altro è quel, che con-
cepisci, e nascondi nel cuore, e altro è quel, che t'ingegni
di persuadere nel foro colla tua eloquenza, affine d'ingan-

740 nare gli incanti; quando l'Apostolo San Pietro ci esorta a deporre ogni
malizia, e a cacciare lungi da te ogni arte di simulazione, e
di esquisita doppiezza, dicendoti: Bramate il latte, come i
fanciulli testè nati, siate ragionevoli, e senza inganno? e a
mostrarci che cosa sia avere il mele, e il latte sotto alla lin-
gua ne insegna a non maledire quelli, che ci maledicono, ma
a colmargli dopo d'ogni benedizione; a non sapere odiare altro
fuor che la via della iniquità; a guardarsi di fare quel-
lo che noi stessi nel nostro cuore detestiamo come abbomine-
vole, e indegno? Perciò Paolo si guardava di commettere nel
suo corpo il male, perchè l'odiava. Perciò Giovanni ci avvisa
nella sua Pistola di non mettere amore al mondo, conciossia-
cosachè tutto ciò, che nel mondo si trova altro non sia che
concupiscenza di carne, concupiscenza d'occhi, e superbia di vita.
Noi abbiamo adunque in noi stessi e di che bene odiare, e di che
bene amare. Imperocchè siccome possiamo bene, e virtuosamen-
te amare i servi di Dio, e i nostri nemici secondo il comanda-
mento del Signore; così possiamo pure bene, e lodevolmente
odiare i nemici di Dio, odiare l'iniquità, odiar la perfidia
odiar le turpitudini, e tutte le vanità di questo mondo odi-
are. Noi dobbiamo adunque odiare tutte le cose del secolo,
acciocchè la volontà scaltrita, e pessima consigliera co' suoi allet-
tativi non occupi i mal guardati affetti del cuore ozioso. La for-
ma bella, ed avvenente della svergognata meretrice abbaglia
leggermente gli occhi di chi s'abbatte a mirarla, se un giusto odio
non gli deprime, e d'ira acceso contro l'impuro affetto non gli
rivolge altrove ben tosto. La iattanza di nobiltà, e la copia di
beni terreni enfia gli uomini, e procedere gli fa con fastidiosa
altezza col capo levato in su, se non ti vergogni che altri piut-
tosto lodino in te quello, che è d'altrui, e non già quello che è
tuo. Conciossiacosachè Cristo fosse ricco, pur si fe povero.
Nel povero si radensa, non già nel ricco. E agli spiriti in-
fernali, che confessavano lui figliuol di Dio, comandava
di tacere, acciocchè Dio fosse conosciuto più dalle opere sue

148 istesso, che non per compassione altrui: e tu fatto di terra nobile ti chiami? David, che pure era Re, disse: Ricordati o Signore, che siamo polvere. e tu di così fragile, e limmoschiosa schiatta ti glorii, e ti reputi ricco, quando puoi domani esser povero e mendico, mentre la tua vita non è riposta nella tua abbondanza, e nella copia di beni terreni, ma nella misericordia di Dio? Al quale sia onore, gloria, laude, perpetuità da secoli, e ora, e sempre, e in tutti i secoli de secoli. Amen.

Ottonario Decimoquarto.

Nun.

La Lettera decimaquarta della lingua ebrea è Nun, che si interpreta: unicus, unico: o come altri spongono: Pascua eorum, i loro pascoli. ecco come le lettere istesse degli Ebrei testificano, che il nostro Signor Gesù Cristo è l'unico Figliuol del Padre, il Verbo di Dio. Nel bel primo versetto Davide così dice dell'unico Figliuol di Dio: O Signore il tuo verbo è lucerna a' miei piedi, e lume alle mie strade. Onde intendiamo, che questo salmo è stato perciò composto secondo l'ordine, e la disposizione delle lettere ebree, acciocchè questo nostro uomo qual Pargoletto, e sino dall'infanzia sua addottrinato per via degli elementi delle lettere, nelle quali si esercita la fanciullesca età, cresca sino alla maturezza della virtù. E intendiamo ancora, che ciascheduna lettera è come il titolo di que' versetti, che si contengono sotto delle medesime, il quale dichiara la serie loro, e il contenuto, come abbiamo qui nella lettera, che significa unico; e la parte del salmo, che le sta soggetta vien profetando dell'Unigenito Figliuol di Dio, e della chiarezza del suo lume eterno. Nè da questa interpretazione punto si scosta l'altra della stessa lettera, che si è trovata in un altro testo, la quale dice: i loro pascoli, cioè i pascoli de' Fedeli. Che pascoli sono questi altro, se non se Cristo? Ne' cui pascoli si rallegra il Profeta d'essere collocato, dicendo: al luogo della pastura, ivi mi ha collocato; ~~dicendo~~ imperocchè egli stesso Cristo ne' pasce, e ne' ristora; Buoni

[illegible]

75r

paschi sono i divini sacramenti. Qui tu cogli un fior novello, che buon odore di Rissurrezione ti sparge. Qui tu cogli il giglio, in cui è lo splendore della eternità. Qui cogli la rosa, cioè il sangue del corpo di Cristo. Buoni paschi ancor sono i libri della divina scrittura, in cui ci pasciamo colla cotidiana lezione, in cui prendiamo conforto, e ristoro, quando assaggiamo le cose, che scritte sono, ovvero leggermente gustandole le ruminiamo poi a bell'agio, e spesso nella solitudine del nostro cuore. In queste pasture migliora il Gregge del Signore. Buoni paschi di Cristo sono ancora i monti delle convalli (perchè anche in queste Cristo pasce quale cavriolo, o qual cervo) cioè negli splendori de' Santi, che risplendendo a guisa di tanti soli nel mondo per la loro profonda umiltà agguagliano le altissime cime de' monti ne' pregi delle virtù, e co' meriti loro propri sopra il mondo s'innalzano. Questi sono quella Gente, della di cui dice Cristo nell'evangelio: Non sono di questo mondo costoro, come ne io pur sono di questo mondo; conciossiacosachè sopra il mondo sieno quelli, che Cristo seguono. E che questo Mondo sia una valle, si ha da ciò, che il Signore ha disposto, e ordinato il suo Testamento nella valle del pianto, cioè nella valle di questo mondo, ove sono il pianto, e le lacrime. E questo fece con ammirabile providenza Iddio, disponendo in questo mondo il suo Testamento, acciocchè piagniamo più presto di qua i nostri peccati, che non gli riserbiamo a piagner di là. Nostri paschi sono ancora questi versetti di cui siamo per trattare ora, ne' quali dice Davide: Io pascerò le pecore di mio Padre; addizandoci in essi

754 la vera lucerna, e insegnandoci l'umiltà. Di tali pascoli pasceva colla sua celeste predicazione la pecora del suo divin Padre il vero David, il vero umile, e pro di mano Cristo, che non stimò essere sua rapina il farsi eguale a Dio, ma esinani se medesimo, e nascendo uomo di madre vergine s'umiliò insino alla morte, quando provava col testimonio delle divine scritture la sua venuta, quando con cinque pani, e due pesci satiava la fame di cinque mille uomini. Questi adunque sono i nostri pascoli, questi sono i pascoli di coloro che dicono: Quanto dolci sono al mio palato le tue parole. Questi eziandio sono i pascoli di coloro, che dicono:

1. Lucerna pedibus meis verbum tuum Domine, et lux semitis meis.

1. Il tuo verbo o Signore è lucerna a miei piedi, e luce alle mie strade.

Come si ha un andare de' nostri piedi intelligibile, e spirituale; così pure si ha una lucerna intelligibile, e spirituale, la quale è il verbo di Dio, che nella notte di questo mondo ci splende d'innanzi, acciochè, come quelli fanno, che caminano nelle tenebre, non titubiamo nella nostra via con incerti, e dubbiosi passi, ne' trovar possiamo il paro sentiero della salute. Dirai forse: non era in principio questo verbo appo Dio? Non era egli quel lume vero, che illumina ogni uomo, che si viene a questo mondo? Come adunque è lucerna il Verbo? Per certo grida Isaia: Il Popolo, che sedeva nelle tenebre ha veduto una gran luce. Come adunque in questo luogo si dice lucerna il Verbo?

tali
pace
mile, e
ogina
e na
lla mo
rittur
e posi
adh
colon
pavo.
no:
luce

, e lu

e spi
le, e
notte
ne
ubia.
e' tro.
Verbo
on esp
lume
ondo?
Dais:
gran
Verbo?

Ma guarda che per la ventura il medesimo Divin verbo non sia ad altri gran luce, ad altri lucerna. A me è lucerna, agli angeli è luce. Luce era a Pietro, quando l'Angelo andò a lui alla carcere, e agli suoi balenò il lume. Luce era a Paolo, quando andando per la via a perseguitare il Popolo Cristiano spiccossi dal Cielo una luce, che del suo lume tutto il circondò, e udì la voce di lui, che gli disse: O Saulo, Saulo perchè mi persequiti? e certo che una gran luce dovette esser questa, che il lume della lucerna di Paolo svanì, ove folgoreggiò lo splendore della luce di Cristo. Cristo a me è lume di lucerna, quando è divulgato per la mia bocca. Egli splende nel fango, splende in un vaso di creta, perchè il tesoro della Divina Grazia, che noi abbiamo, in questi nostri vasi di creta pur l'abbiamo. Se Cristo adunque è lume di lucerna, fornisci d'oglio la tua lucerna, perchè non ti manchi il lume. E l'oglio tuo non sia oglio di terrestre olivo, ma bene quel oglio della celeste grazia, con cui si ungevano i Profeti. Il tuo oglio è l'umiltà, con cui si ammollisce la durezza della superbia umana. Il tuo oglio è la misericordia, ond'hanno fomento gli animi, ancorchè rotti, e infranti negli scogli de' peccati. Questo oglio sparse, e infuse quel Samaritano dell'Evangelio nelle ferite di quell'uomo a cui s'abbattè nello scendere di Gerosolima, il quale conciossiacosachè il vedesse rubato di tutto arnese, e ferito a morte, sì gli si mosse il cuore, e fasciò le sue piaghe, infondendovi sopra l'oglio, e il vino. Questo oglio sana le infermità, e i vizj del cuore. Perciochè la misericordia è quella, che libera gli uomini dal peccato. Questo oglio splende nelle tenebre, quando le nostre opere splendono in

138 faccia degli uomini. Questo oglio splende nelle solennità del-
la Chiesa: onde a quelle Vergini, cui non venne meno
l'oglio, neppure venne meno il lume della fede; le
quali avendo recato le loro lampane accese si meritaro-
no d'entrare insieme collo sposo alla solennità delle noz-
ze: ora quelle, che non recarono seco l'oglio ne' vasi loro
cioè quelle anime, che a questo corpo unite non ebbero fe-
de, ne' prudenza, ne' misericordia al loro prossimo, per ca-
gione della loro infedeltà, furono escluse. Onde tu ancora
abbi sempre accesa, e risplendente la tua lucerna; per-
chè se la tua lucerna non arda, ne' splende, si sarai dip-
rota vergine stolta, ne' entrar potrai nel talamo del tuo
celeste sposo, ma rimarrai nelle tenebre della cecità, come
se tu avessi in odio la luce, acciocchè non si palesino le
opere tue malvage; perchè chiunque male adopera, ha
in odio la luce.

Davide fece quello, che i buoni Maestri fanno, che vanno innan-
zi a Discepoli. Egli mi precedette nel camino, acciocchè io
da lui imparassi a seguire il lume, e a caminare dietro al-
la sua orme. Egli adunque mi mostrò la lucerna. E questa
io seguirò nelle tenebre della mia ignoranza, posto tuttavia
nell'ingombro di questa fragile salma, acciocchè seguendo io
Cristo non incespichi in alcuna pietra d'inciampo, e di ro-
vina. Pietro andava errato nelle tenebre dell'ignoranza:
egli non voleva, che Cristo morisse, perchè non penetrava
ancora con l'occhio di sua mente, che doveva per noi
morire, e risorgere. Onde il Signore a lui volgendosi disse:
Va dopo me. Con che gli mostrò la lucerna che doveva
seguire, dicendo, dopo me. Seguendo egli il Divin Verbo

fu confermato nella fede: poi cominciò a stare unito a Cristo,
temendo di non cadere da capo in qualche altro errore. E non
diè egli a veder chiaramente, che l'animo suo era d'andar
sempre dietro a questa lucerna, quando trovandovi nel suo
naviglio in mare, diceva a Gesù: O Signore comanda che io ven-
ga da te sopra l'acqua? Ma conciossiacosachè egli non così
fermamente seguisse la lucerna, si fu commosso, e titubò
nel mare, agitato dagl'impetuosi venti di sua fragile natura.
Seguitiamo adunque ancor noi questa divina lucerna, e dopo
lei andiamo, come quelli, che vanno dopo il lume delle acce-
se fiaccole nella folta notte. Molte sono le fosse, molti i scogli
che non si veggono nella caligine di questo secolo. Portadin-
nanzi a te stesso la lucerna, che ti ha mostro il Profeta: osser-
va le vestigia, che ti sono state stampate innanzi: considera
dove hai da mettere il piede della tua interior mente: non
mover passo senza una matura considerazione: non ti fidare
di alcuno nel tuo camino, se non ti va innanzi la luce di que-
sta lucerna, che la via ti mostri. Perchè a te parrà, che sia
bello il sentiero, e ivi troverai un gorgo, una pozza, che ti
lorderà da capo a piè: e dove ti avviserai, che sia saldo, e asciut-
to, ivi ti si presenteranno trappole, e sdruccioli. Ma e se la lu-
cerna ti fosse lungi, la fidatia quella, che ti preceda nel
tuo camino, la divina scrittura ti mostri la via, che dabbi an-
dare. Buona, e sicura guida è la divina scrittura. Del lume
di questa lucerna accendi anco tu la tua lucerna, acciochè
risplenda il tuo interior occhio, che è la lucerna del tuo corpo.
Tu hai molte lucerne, accendile tutte, percioche a te è stato
detto: cigni intorno i tuoi lombi, e tieni in mano le tue lu-
cerne ardenti. Conciossiacosachè molte sieno le tenebre, però
molte ancora sono le lucerne necessarie, acciochè il lume del-
le vostre opere risplenda in mezzo di tante tenebre. Queste so-
no quelle lucerne, che la legge significò sempre dover ri-
splendere nel tabernacolo del Testimonio, e non già quelle,
che accendono cotidianamente i Giudei. Quelle risplendono sotto

7 764

le ombre, e ogni giorno si spergono; perocchè i Giudei non veggono ciò, che fanno, non intendono quello, che leggono, dallche pendono secondo la lettera quello, che ci è comandato secondo lo spirito. Imperocchè il tabernacolo del testimonio è questo nostro corpo, in cui Cristo venne, tabernacolo, come dice l'Apostolo assai più vasto, e più perfetto di quello di Mosè, onde per lo spargimento del suo sangue entrasse nel luogo santo, cioè in cielo, a purificasse la nostra coscienza da ogni opera morta e da ogni macchia di peccato, onde ne' nostri corpi, che col testimonio, e colla qualità de' lor fatti manifestano le secrete, e occulte intenzioni del cuore, risplenda a modo di lucerna la chiara luce delle nostre virtù. Queste sono le lucerne ardenti, che dì, e notte risplendono nel Tempio di Dio; se tu conservi nel tuo corpo il Tempio di Dio, se i tuoi membri sono membri di Cristo, si splendono le tue virtù, le quali niuno può spegnere, se non le spegne il tuo peccato. Di questo lume di casta mente, e di pia devozione risplendano le vostre feste solenni.

Di continuo adunque splenda la tua lucerna. Cristo riprende anche coloro, che non sempre adoperano la lucerna, avvegnachè pur l'adoperino talvolta, o molte volte: perocchè egli ci dice e comanda di tenere cinti i lombi, e di avere in mano le lucerne ardenti. Non dilettiamoci del lume per poco tempo, come i fanciulli fanno. Per poco tempo si diletta del lume chi ascolta nella Chiesa la divina parola, e gode nell'ascoltarla, ma poi uscito fuor della Chiesa si dimentica di quello, che ha ascoltato, e ne trascura l'adempimento. Questi è colui, che se ne va alla sua casa senza lucerna; onde nelle tenebre cammina, perciocchè fa le opere tenebrose, perduto nelle gozzoviglie, nelle ebbrezze, nelle morbide piume, nelle impudicizie, nelle contese, e nelle invidiose gare, vestito non già di Cristo, ma delle divise di Satanasso. Queste cose si com-

71x mattoro, quando non luce la lucerna del Verbo. Non trascuriamo adunque giammai il verbo del Signore, dal quale in noi deriva l'origine di tutte le virtù, e la spinta, che abbiamo al bene, e il compimento di tutte le buone opere, che da noi si fanno. Se i membri del nostro corpo non possono bene operar senza luce (perchè i piedi vacillano senza lume, e le mani falliscono) quanto più le vestigia della nostr'anima, e i passi della nostra mente sono da drizzarsi al lume del verbo? L'anima anch'ella ha sue mani, che bene palpano (come Tomaso palpò i segni della Risurrezione di Cristo) se a noi risplende il lume del divin Verbo. Questa lucerna teniamo ad ogni parola, ad ogni nostra opera accesa. Al lume di questa lucerna si muova ogni nostro passo esterno, o interno. Ma già è tempo, che procediamo a quello, che ci resta a sporre, e si faccia il verbo di Dio lucerna a' miei piedi, e luce alla mia strada. La lucerna basta a piedi per caminare, ma non basta alle vie per illuminarle. Nondimeno il medesimo Verbo, che è lucerna ai piedi, è anche lume alle vie, perciocchè lo stesso unigenito figliuol di Dio ed è avvocato degli erranti, e rimuneratore de' forti, rimettitor de' peccati, e dispensatore de' premj. Pertanto chi sarà stato lucerna il verbo di Dio, a costui dovunque va, splendon le vie, siccome splendevano al santo David, onde caminando nel lume dice:

Juravi, et statui custodire iudicia iustitiæ tuæ.

Io ho giurato, e stabilito di guardare i giudizj della tua giustizia. Questa è voce di chi camina al lume il dir francamente: ho giurato, e stabilito. Imperochè chi è stabilito, e fermo non si muove, nè teme di cadere: perchè stabilire è più che istare semplicemente. Davide adunque sta fondato nella stabilità del suo cuore, nè teme di potere andar errato

[illegible]

7. 166 nelle tenebre di questo mondo. Conciossiacosachè se tenesse,
affermarebbe con saramento, e se dubitasse, o paventasse
non poter guardare i giudizi divini, non istabilirebbe
guardargli colla interposizione del giuramento. Niuno
giurai se non chi sa di poter mantenere quello, che giu
Imperocchè lo giurare, che altri fa, è indizio di scienza
testimonio di coscienza. E ben giura chi al lume della
lucerna del Verbo drizza i suoi piedi; il quale vede la
ca nelle sue vie. Tu fa che ti vadi innanzi la luce, q
do ti metti in corsio a giurare: cioè preceda la cogniz
della verità, acciocchè non ti muova il vincolo del giura
mento. Ove la religione è più sacrosanta, ivi convi
che più la fede sia piena, cioè più manifesta la co
zione della verità. E perciò il Signore, che venne a
segnare ai pargoli, a informare i novizzi, a stabilire
perfetti, dice nell'evangelio: di non giurare al tutto. p
chè egli parlava ai deboli, non ai soli apostoli, ma a
turbe eziandio. E volle che tu non giurassi, acciocchè
ardissi a spergiurare. E aggiunse di non giurare nè p
lo cielo, nè per la terra, nè per Gerusalemme, nè p
lo capo tuo, cioè per cose, che non sono al tuo potere
gette. Il Signore giurò, nè si pentì d'avere giurato.
si pertanto colui, che sa di non si dover pentire del g
mento suo. E che giurò egli il Signore? Giurò che Cri
sarebbe stato sacerdote in eterno. Forse che tal cosa er
certa, ovvero impossibile? Forse che poteva sogiacere
cambiamento? Non voler tu adunque usurparti l'esem
del giuramento di Cristo, se non sei tu pure da potere
adempiere il tuo saramento. Che cosa adunque giurò Dav
Giurò egli di guardare i giudizi della giustizia del
ra. I giudizi della divina giustizia non mancavano certo

nulla il Profeta di già perfetto nella virtù, e addottrinato dell'indole della Giustizia di Dio. Quanti si muovono, quando veggono alcun giusto privato de' figliuoli, e per le continue spese, che gli è di uopo fare, venuto allo stremo della necessità, e della miseria, in tanto che non ha pan da mangiare, non che onesti alimenti da sostenersi, e di più rotto da grave infermità, e da perpetua debolezza impedito, onde non può i comuni offizj della natura esercitare? Ma chi è fermo non si muove, e sognano che Iddio ci flagelli, egli perciò non cessa di predicare, e di lodare la giustizia di Dio, la quale anzi perciò viemaggiormente predica, e loda, ben sapendo che Iddio gastiga l'amato figliuolo. E forse che il Padre non riprende più di spesso il figliuolo, che non il servo? Diremo adunque la pietà del Padre più ingiusta, che non la severità del Padrone? Bene è il vero, che il Padre si dimostra vieppiù aspro, rigido col suo figliuolo, che non col servo. Ma non perciò la correzione del Padre è riputata dura, e severa, conciossiacosachè egli desideri, e voglia migliorare, e più costumato il figliuolo, che non il servo. Teniamo per fermo adunque, che la disciplina del Signore è ripiena di giustizia e di santità.
Al santo Giobbe furon tolti i figliuoli, che il Signore diè in balia al Diavolo omicida. Forse che perciò Iddio fu ingiusto? Guardici il Cielo a dir questo. Anzi perciò egli è giusto da riputare che conciossiacosachè volesse mettere alle prove il suo servo giusto, fece che per così forti esercizj di pazienza vieppiù degna di lode apparisse dinnanzi a Dio la sua giustizia. Imperocchè quanto è più illustre, e grande il merito del coronato, tanto viemaggiore è il premio, e più larga la mercede del coronante. Giobbe essendo ricchissimo fu spogliato di tutto suo avere, e a tutti questi danni soggiunse

permettendolo Iddio. Nel che certamente non era tanto da considerarsi la perdita dal danaro, quanto l'incommodo della vita, che perduto ogni bene, traeva a stento, per non avere di che sostentarla. Nondimeno chi ardirà di accusare la giustizia di Dio, quando sappiamo che Giobbe se non avesse perdute tutte le sue sostanze, non avrebbe ritrovati tanti tesori di grazia appo Dio, quanti noi sappiamo che ritrovò? Iddio coll'oglio della pazienza volle ungere nudo il suo Atleta, acciocchè il rendesse per cotal modo più forte a sostenere il combattimento, e sì si meritasse la sua virtù premio più degno. Sparso, e ricoperto tutto il suo corpo di una aspra fastidiosa piaga sedeva misero in un letamaio, radendo la marcia, che scorreva giù dalle orride fenditure delle verminose sue piaghe: e questo pure, così permettendolo Iddio, fece all'uom giusto il maligno livore di Satanasso. Sarebbe paruto che fosse stato vincitore il Diavolo, se dappoichè ebbe da Dio sopra di Giobbe la balia, che ricercò, non fosse stato da Giobbe istesso superato, e vinto. Che altro fu dunque quella tentazione, quella perdita di tutte le sue facoltà, quella privazion di figliuoli, quella molestia delle piaghe, se non un esercizio di fede, una insegna di pazienza, una gloriosa scola di virtù, una confessione piena di vittoria, sì che dove prima aveva per suo oppositore il Diavolo, poi non l'avesse? Niuno adunque pensi che dure sieno a portare le cose, che giuste sono da riputare. Elle non parevano certamente dure a colui, che diceva: Nudo io venni al mondo, e nudo ne riuscirò. Il Signore già mi donò il bene, e il Signore or sel ritoglie: sempre sia benedetto il nome del Signore. Imperocchè il Giusto benedice il Signore quando è percosso, e il Peccatore quando lussuria. La forza delle

giustizia. Adunque non si ha da giudicare dalla nostra infermità, i quali stimiamo duro tutto ciò, che per debolezza d'animo non possiamo sostenere. Togli via le persecuzioni, ed ecco i martiri venir meno. Ma il Signore ha permesso, che si levassero i Persecutori, e le Podestà del secolo nella Chiesa, acciocchè non mancassero i cavalieri, che vincessero a Cristo. Quale fu allora pusillanime, che non disse: O Signore perchè hai tu dato in balia de' Persecutori il tuo Popolo? Ma or chi negherà essere molto più beati quelli, che hanno patito il martirio che non quelli, che niun tormento soffersero dalla crudeltà de' Tiranni? Il Giusto adunque brama d'essere messo alla prova, non teme d'essere tentato. Imperocchè chi ha stabilito di guardare i giudizi di Dio, non teme le tentazioni. E dove egli ha stabilito, se non nel suo cuore? Imperocchè ivi, cioè nel cuore noi dobbiamo essere radicati, e ben fondati, e non ondeggianti, e mobili a ogni soffio di dottrina. Stabiliamo adunque dentro di noi nel nostro cuore, nel nostro petto, e nel nostro animo, acciocchè si verifichi in noi quel detto Profetico: Le vie de' Giusti sono i pensier loro, che hanno le loro radici fitte nel cuore. Bene cammina il Giusto per queste vie, onde dice: Provami, o Signore, e tentami. E conciossiacosachè avesse il Profeta giurato, e stabilito di guardare i giudizi della giustizia di Dio, volendo essere uguale a se stesso, confessa in questo luogo di avere voluto di fatto soggiacere alla prova, dacchè si era determinato a voler sostenere per amore di Cristo l'umiliazione, e l'obbrobrio, onde dice:

3 Humiliatus sum nimis Domine, vivifica me secundum verbum tuum.

3 Io sono troppo umiliato o Signore: vivificami tu secondo la tua parola.

Il Profeta non solo gode d'essere umiliato, ma d'essere più che troppo umiliato. Beato colui, che pone la gloria sua nell'umiltà più presto che nella possanza. La possanza falla, e ne abbandona al bisogno, ma l'umiltà non mai ci abbandona;

777 Grande umiltà che non isdegnò Cristo medesimo di professare e di lodare altamente. Io ammiro in Cristo più l'umiltà, che non la creazione del mondo; perchè questa ci fece al travaglio, quella ci rendette al riposo. Gesù stesso chiamando i Popoli a cogliere, e a godere i frutti di sua misericordia, si gloria della sua umiltà: Io, dice, mi sono fatto palese a quelli, che non mi cercavano, io sono apparso a quelli, che non mi domandavano. E altrove: Io ho sottoposto le mie spalle ai flagelli, e il mio volto alle gotate, ne ho rivoltata altrove la faccia mia dall'ignominia degli sputacchi. Davide adunque a ragione s'umiliò per adempiere in se stesso quello, che mancava alle tribolazioni di Cristo.

Queste parole: humiliatus sum nimis. Io sono più che troppo umiliato, può anche avere detto Cristo della sua Persona, parlando per bocca del Profeta David, perchè sappiamo che egli disse nell'evangelio: Venite a me voi tutti, che siete afflitti, e sotto il peso gravemente oppressi, ed io vi allevierò. Prendete il mio giogo sopra di voi, ed imparate da me che sono mite, ed umile di cuore: e vi troverete alle vostre anime pace, e riposo. Impariamo adunque da Cristo, che volle insegnarci quello, che era utile a salute, e ci dice: Imparate da me: Non è poco quello, che dice: Imparate, discite: ma molto è quello, che aggiunse: Da me. Discite a me. Il superbo, che pieno è di se medesimo, non può così leggermente insegnare altrui l'umiltà, avvegnachè egli sia a dovizia fornito della sapienza umana. Imperciochè la mente, che la superbia della carne in alto leva si gonfia, e sdegna di trattare cose umili, e basse. Sarà chi patirà in pace sua povertà, ma non saprà patire le proprie ingiurie: e sarà chi soffrirà pazientemente il dolore

 dalle battiture, che non potrà sostenere il dolore delle punture dalle parole contumeliose: e sarà chi disprezzerà gli onori, e il potere del ministero, e si dorrà che altri gli sia preposto, e monti in grado sopra di se. Gran cosa in vero è questa, saper tenere in tutte cose la misura dell'umiltà. La superbia la prima fu che cacciò l'uomo dalla regale sua sedia. E così noi similmente, mentre per superbia vogliamo il più, che non ci conviene, per giusto giudizio di Dio, pure perdiamo il meno, che ci conveniva.

Buona umiltà, che niente desiderando fa che tutto quello, che si disprezza, si acquisti. Imperocchè lo stesso Signor Gesù Cristo, che per solevar noi caduti, si umiliò sino al morir sulla croce, fu perciò, come dice l'Apostolo, da Dio esaltato, in tanto che al santissimo suo nome si piega ogni ginocchio. Quante cose grandi fece il Signore? Pure di dire ardisco, io non ho perciò a lui piegato il mio ginocchio: Ma sì il piegai, dappoichè egli si umiliò. Imperocchè Gesù per questa via, cioè per la sua umiltà, per la sua croce raccolse, e unì la sua chiesa. David era Re, e le profonde cose, e le occulte della divina sapienza gli erano state manifestate, secondo che egli stesso testifica di se, e perciò tanto viemmaggiormente egli si umiliava. Dove per contrario Ezechia dall'altezza del suo cuore cadde, e rovinò. Quel commendevole Re, che liberò Iddio con mirabili benefizi, e dall'assedio, e dalla mortale infermità, cadde per superbia, e stremò la grazia degli antecedenti suoi meriti. Che cosa sarebbe stato Giuseppe, se non si fosse tanto umile? egli ben seppe a prova quanto gli nocesse l'essere stato a' fratelli preposito dal Padre. Anche il pio amore ebbe a sperimentare in se la miseria della Prelazione.

aurth
gli on
la pre
vero è
unnils
h vega
sper.
tto gin
niva
ello,
or Gesù
ir sulla
tato,
i già
dire
rocchio:
Gesù
croce
roton
stato
rciò
er con
voi
irabile
cadde
hai
tenn
se Ges
amore
ione

La Prelazione armò i fratelli contro Giuseppe, l'umiltà fece a lui amici gli strani. La Prelazione provocò i fratelli contro il fratello a tradirlo, l'umiltà gli fece benivolo, e pieghevole il Re: sicchè pare che tutto sia quasi in persona di Giuseppe quello, che questo medesimo Profeta disse di sopra in un'altro salmo: Io mi umiliai, e Dio mi fece salvo. Avvegnachè se consideriamo le cose, che Davide tolerò, troveremo che ciò per debbe in persona sua propria pro.. ferito. Imperocchè quando il fiele del Re Saulle gli si commosse contro, perchè ebbe udito che le giovanette Donne incontrando lui dopo la sconfitta del superbo Golia, danzando, e cantando venivangli dinanzi, e dicevano: Saulle in mille, e Davide in dieci mille; e cercava ogni via di ucciderlo, allora egli si umiliò davanti a Gionata figliuolo del Re, e potendogli cader sospizione, che Gionata fosse per succedere al Patrio Regno, l'animo di lui s'acattò, e conservò amico, e diffensore suo contro l'odio del Re, onde poi disse Gionata al Padre: Padre mio perchè te la prendi contro il sangue d'uno innocente? e sì gli trasse a forza di bocca, che Davide era innocente, e che non meritava d'essere ucciso. Bene pertanto disse il Profeta David: Io mi umiliai, e Dio mi ha salvato. Similmente quando a lui venne il Profeta Natan, e gli manifestò la colera del Signore nell'affare di Bersabea, egli s'umiliò dicendo: Ho peccato contro il Signore, onde Natan rispose: Conciossiacosachè tu pentito sia del tuo peccato, già ti ha perdonato il Signore, ne tu perciò di morte morrai. Buona cosa adunque è l'umiltà. Davide si umiliò, e Dio lo ebbe salvo.

Non altrimenti quando gravemente offese il Signore per la m..

 perbia di avere numerato il Popolo, e gli fu spedito il Profeta Gad, che gli dicesse: eleggi quello, che vuoi, che ti si faccia, o per tre anni patir fame, e carestia in tutto il tuo Regno, o per tre mesi aver guerra, e sempre voltare le spalle a' tuoi nemici, o per tre giorni avere nel tuo Regno la pestilenza, egli si umiliò dicendo: Jo ho male in ogni modo, e da qualunque lato io mi volga: pur nondimeno meglio è cadere nelle mani del Signore che non nelle mani degli uomini, perocchè molto grandissima è la divina misericordia. E avendo il Signore comandato, che la mortifera pestilenza entrando discorresse per Israele dal mattino infino all'ora del desinare caddero a terra stese, e morte ben settanta mille persone, onde Davide levando gli occhi lacrimosi al cielo, e venendogli veduto l'Angelo, che feriva il Popolo, disse al Signore: Eccomi o Signore, io sono che ho peccato, io Pastore de' Popoli sono quegli, che ho fatto il male: ma questi in questa Greggia che hanno fatto eglino che si gli percuoti? In me solo adunque, e nella casa del Padre mio l'ira tua si versi: e si fu placata l'ira del Cielo dalla sua umiltà, che fu come un sacrifizio di riconciliazione al Signore. Buona cosa adunque è l'umiltà, che la vita del Re, e del Popolo conservò: onde poi disse Davide a Dio riconciliato: Buon per me che tu mi hai umiliato

Buona cosa adunque è l'umiltà, massimamente se la volontaria divozion vi si aggiugne, come la vi aggiunse il Profeta, il quale perciò domanda di essere vivificato secondo il verbo, acciocchè vivendo secondo il verbo, tutte le cose faccia secondo ragione, non secondo la volontà della carne. Per la qual cosa anche moralmente si può intendere quella mistica sentenza: Nel principio era il Verbo, e il Verbo era

781 appo Dio, e Dio era il verbo: questi era in principio appo Dio. Tutte le cose sono state fatte per esso, e senza di esso non si è fatto nulla. Ancor tu adunque, se brami di vivere secondo il verbo di Dio, fa d' imitare Iddio. Come imitarlo? Puoi tu per laventura creare cieli, terra, e mari? Certo no: ma puoi fare per lo verbo tutte le cose tue, niente fuori del verbo. Puoi fare tutte le cose tue secondo ragione, e niente fuori d' ella; conciossiacosachè tu sia ragionevole. Questo fa dunque o uomo, e sarai imitatore d' Dio.

A voluntaria oris mei comproba Domine, et iudicia tua doce me.

A Piacciati o Signore d' accettare le volontarie offerte della mia lingua, e insegnami i tuoi giudizi.

Chi si umilia è vivificato secondo la promessa del Signore: e quegli, che è vivificato dallo spirito di Dio, questi è volontario ministro di Dio. Dico volontario, perchè molto importa, che tu facci le cose, che a Dio piacciono, volontariamente, ovvero stretto dalla necessità. Il ministro volontario ha il premio dell' opera, e il necessitato solo compie l' opera, che è tenuto di fare, secondo che ne ammaestra l' Apostolo scrivendo ai Corinti, il qual così dice: Guai a me se io non evangelizzerò. E se questo farò spontaneamente, e di buon volere si n'avrò da Dio lode, e mercede. Ma se di necessità predico, io porto quel peso, che mi è stato imposto solamente. Vedi esecutor volontario della divina volontà. Non era Paolo schiavo di alcuno, pure si fece di tutti schiavo non costretto da alcuna necessità, ma di sua spontanea volontà per potere guadagnare molti a Cristo. Avvegnachè egli non fosse sotto alla legge, si proferì non ostante a quelli, che erano pur tutto

784 tavia ritenuti nei vincoli della legge, come se fosse uno di loro obbligato alla legge, per conservare a Dio quelli ancora, che vivevano sotto alla legge. egli si fà cogli 'nfermi infermo per sostenere colla addossatasi sua propria la loro infermità. In somma egli si fà tutto a tutti non di necessità, che a ciò lo strignesse la legge, ma di suo buon volere solamente. La profondità di questo consiglio ne l'aperse egli stesso nella pistola, che scrisse a Filemone, perocchè voleva Paolo, che tutti fossero, come era egli, cioè spontanei donatori a Dio delle proprie operazioni, onde nel tutto di Onesimo gli scrisse sì fattamente, che paresse lui essere stato tratto a fare il piacer di Dio più presto da volontà, che da necessità. sicchè a pro di Onesimo intercedendo si scrisse; Io ti rimando Onesimo, o Filemone, e priegoti a riceverlo come cosa mia, che mi è sommamente cara, perchè io amo Onesimo come carissimo mio fratello. Io veramente il voleva tenere appo me, perchè mi servisse per tuo conto nei vincoli dell'Evangelio: ma senza tua saputa non ho voluto far nulla, acciocchè l'opera tua buona non fosse fatta come sforzatamente, ma dalla tua volontà pienamente, e al tutto ne procedesse. Quanto studioso esortatore al bene era Paolo, che sapeva che pur fosse vero di elezione divina, pure non isdegnava l'altrui parere, per non privare altrui del merito, e del frutto della propria volontà. Bene adunque il Profeta David, a guisa di quella Profetica ape, che il Re de' Re carpendo colla sua bocca, e disperdendo i fiori, e componendo il mele, e cogliendo i figli nati in mezzo alle tenere foglie, e all'erba soavi, benchè sia di forze povera, e stremata, col rigore del senno, e della sua sapienza sorpassa non che altri sapessa, offeriva a Dio il volontario sacrifizio della sua lingua, e diceva: Voluntaria oris mei comproba

[illegible] ove [illegible]

[illegible]

[illegible] Ella [illegible]

[illegible] io [illegible]

[illegible]

Domine.

Di questo volontario sacrifizio della lingua ti ammaestra altrove
lo stesso real Profeta, ove dice: offri a Dio immolando
il sacrifizio di lode. Non vuole il Signore sforzati ministri
mortali, che il servono spontaneamente. Certamente Di-
dio avrebbe potuto comandare al suo servo Isaia, che
aveva ritrovato degno di essere suo ministro; pur non-
dimeno per non privarlo del premio di sua spontanea
oblazione, non comandò a lui di prendere sopra di se il pe-
so dell'ambasceria, ma solo gli disse: chi manderò, aspet-
tando che si offerisse egli stesso spontaneamente. E avve-
gnachè sapesse molto bene l'animo suo obbediente, e vo-
lenteroso, nondimeno aspettò la sua voce per viemaggior-
mente accrescere in lui la sua grazia. Onde proferen-
dogli Isaia disse: eccomi qui: mandami. E sì egli
fu poi mandato al Popolo. E Cristo il riempì del suo
spirito quasi organo volontario con più copiosa misura
di grazia, perchè volontariamente si era profferto di
andare. Ma credo che sia posto in vano questo desiderio
del Profeta che il Signore accetti le volontarie offerte
della sua lingua. Perchè pognamo che molti Profeti
sieno, non però tutti nelle volontarie offerte della lin-
gua piacciono a Dio. Geremia si scusava dicendo di
non saper parlare, onde disse: ecco io non so parlare o
Signore, perocchè io sono ancora fanciullo. Ma il Signo-
re gli rispose: Non dire d'essere fanciullo, perchè tu
andrai a tutti quelli, a' quali io ti manderò: e parlerai
loro tutte quelle cose, che io ti imporrò di dire. Modestamente
il Profeta allegava in sua escusazione gli anni suoi
giovanili, perchè la sua fresca età non fosse riconosciuta
atta a mandare ad esecuzione i divini comandamenti.
Ma Dio, che giudicò doversi anzi attendere all'età de' co-
stumi, che non a quella degli anni, e che nel giovenil

corpo del suo servo conobbe la maturità della sua robusta
sapienza disse: Non dire: io son fanciullo. Con che gli vi-
etò, che da che la fede fatto dono gli aveva della ca-
nutezza della sapienza, non misurasse le forze del
suo spirito al confronto della sua età giovanile. Altra
fiata ancora si scusò con Dio il medesimo Profeta di-
cendo: Tu mi hai guadagnato con lusinghe o Signore
a fare che io profetassi. Ma io non ricorderò più il
nome del Signore, nè dirò più cosa nel di lui nome.
Ma il Signore non l'ascoltò, e fece a suo senno, onde
aggiunse il Profeta stesso: E sentito mi sono nel cuo-
re mio come un fuoco ardente, e come una fiamma
rinchiusa nelle mie ossa, onde tutto disciolto mi sono
sì che non poteva stare, nè vivere in alcun modo.
Dal che possiamo adunque comprendere, che il Signor no-
stro o persuade per ragione, o per desiderio di profetica rive-
lazione spira quelli, che dall'officio loro si ritirano per
iscusa, o per alcuna certa ragione ricusano di sottomet-
tersi a quello, acciochè di loro propria volontà si addossa-
no a fare il voler di Dio, e non vi si adducano dalla ne-
cessità, onde più piena a loro pervenga la mercede del-
la perfetta, e intera lor devozione. Ancora Caifasso profeta-
va dicendo, che tornava bene che morisse un uomo per lo
Popolo, ma questo che egli disse in lode del Signore non fu
in lui volontario, conciossiacosachè necessitato il disse,
ma non sapeva quello, che si dicesse.

Or quali sono adunque i sacrifizi volontari della lingua, che Da-
vide offeriva a Dio, e desiderava, che gli fossero accetti e
cari? ecco: Io sommi eletto, dice, di essere vile, e dispregia-
to nella casa del mio Dio, più presto che di abitare ne'
Tabernacoli de' Peccatori. Io ascolterò quello, che mi dirà
il Signore Iddio. Io sciorrò la mia lingua alle parabo-
le, e comincierò il mio dire dal principio del mondo.
Io ho preparato la lucerna al mio Cristo. Queste erano

i volontari sacrifizi della sua lingua. egli preparava a
Cristo la sua lucerna, quando essendogli porta occasione
di uccidere Saulle suo mortale nemico, diceva: diatmi
a questa volta il Signore che io non fornirò questo mal-
vagio pensiero, che ora mi è caduto nell'animo di sten-
dere l'ardita mia mano nell'unto del Signore. e av-
vegnachè avesse anche maggior cagione d'uccidirlo, per-
chè ponesse in salvo la propria vita, che allora allora
veniva cercata a morte, e gli dicevano altri, che non
era da perdonare al suo nemico, che il Signore secondo
la sua promessa istessa messo gli aveva nelle mani, e-
gli nondimeno gli ricchiamava indietro, e gli ritraeva
dal desiderio d'uccidere il Re suo Signore. A Cristo egli
riluceva, quando pieno essendo le viscere di paterna pietà
diceva ai suoi soldati, che andavano a combattere il suo
figliuolo, che disonorata aveva con vituperoso incesto la ca-
sa paterna, e le parricide arme volte aveva contro la Per-
sona reale dello stesso suo Padre: Perdonate alla vita del
mio figliuolo Assalonne. egli taceva, e nascondeva l'ec-
cesso della malvagità del figliuolo e metteva loro in-
nanzi i gradi della pietà, i vincoli del sangue, il dolce
nome di Padre, acciocchè ricordandosi che non combat-
tevano tanto un nemico, quanto un figliuolo del Re, si
temperassero l'ira, e vincessero il dolore di vendicare l'on-
ta, e le offese del Parricida figliuolo. e poi che udito ebbe
la morte di quel miserabile si ricoperse il volto, e mettendo
gran pianto, e dolorosi lai, diceva: figliuol mio Assalon-
ne, figliuol mio. Questa pietosa voce già non si meritò
l'empio Parricida. Ma Davide profetava la grazia, e la
dolcezza di Cristo Redentore: perchè egli aveva imparato
essere Cristo un buon Padre, che a buon figliuolo ser-
viva.

Et iudicia tua doce me. Pregava il Profeta Iddio, che gl'in-
segnasse i suoi giudizi, perchè i giudizi di Dio sono, sem-

va a
sione
richini
negl-
di Ken.
l av.
, per.
allora
non
secondo
ni, e-
raeva
agli
pietà
el ling
la la-
la Per.
ità del
ra l'es
o in-
Dolce
mbat.
le, si
e l'on
to all
ttendo
salop-
eriti
ela
parato
ser-
gl'in-
sem-

79r Do che dice l'Apostolo, incomprensibili, e a guisa d'un pro fondissimo abbisso. Onde il Profeta non avrebbe potu to penetrargli coll'intelletto, se Cristo nongliele avesse egli rivelati, perchè non è che un solo il nostro comun Maestro, io dico Cristo. I giudizi di Dio sono di non ren dere a quelli che ci hanno tese insidie, il cambio della ricevuta ingiuria, ma pagargli anzi co' benefizi, dove abbiamo ricevuto da loro onte, e strapazzi. Così egli il nostro divin maestro Gesù non maledisse quelli che prima l'ebbero maledetto, nè a percuotitori suoi rispose colle percosse, ma crocifisso eziandio pregava per gli suoi persecutori, e intercedeva in loro pro appo il Padre, dicendo: Padre perdonate a loro, che non sanno quel che si facciano. Ciascheduno adunque che intenderà spiritu almente, e fornirà i giudizi della legge sarà da Cristo ricompensato. Ma chi potrà essere ammaestrato ne' giu dizi di Dio se non colui, che ha di continuo l'anima sua rivolta al Signore, e dice al medesimo:

S Anima mea in manibus tuis semper, et legem tuam non sum oblitus.

S La mia anima è sempre nelle tue mani, onde io non mi sono dimenticato della tua legge.

In alcuni esemplari si legge: anima mea in manibus meis semper: l'anima mia è di continuo nelle mie mani: ciò è a dire io sono in continuo pericolo di perdere la vita nelle mie azioni, e nelle mie opere. Il Giusto ancor chè sia posto ne' pericoli dice al Signore: Per te o Si gnore io muojo tutto dì, per te io me ne sto tutto dì in pericolo. Ho pericoli da chi mi tende le insidie, perico li da chi mi maledice, e convicia, pericoli da chi riprendo, e convinco, pericoli per la verità, e per la giustizia, onde io porto la mia anima, cioè la mia vita nelle mie

mani. Ciò non ostante io non mi sono atterrato, nè invilito, nè mi sono dimenticato della tua legge.

Ma perchè i più de' codici hanno: anima mea in manibus tuis semper, questo penso io di dovere sporre più largamente. Sa il Profeta, sa, ove mettere in sicuro la sua anima, onde sperare da lei l'aiuto: egli vuol mettere l'anima sua nelle mani di Dio, perchè il cuore del Re sta nelle mani di Dio. Re è chiunque sottomette il suo corpo allo impero, e alla obbedienza della ragione, nè permette che l'anima sua vilmente serva alle sue passioni, ma queste, e quelle con opportuno vigore modera, e frena: Re dico è costui, che donno di se medesimo sopra di se esercita il suo Regio potere, togliendo alla colpa, ed al vizio il potergli si approssimare, e vivendo al tutto libero, e sciolto dalle loro infami catene. L'anima di cotale non può perire in eterno, nè v'ha chi rapire la possa dalla mano del Padre onnipotente, e del Figliuolo. Perocchè la mano di Dio, che ha rassodato il Cielo, non si lascia fuggire quelli, che ha presi una volta a tenere.

Ora consideriamo che mani sien queste. Nella Cantica si legge: La sua sinistra mano sarà guanciale al mio capo, e la sua destra mi abbraccierà. La sposa, cioè l'anima fedele dice del Verbo, ossia della Divina sapienza. La sapienza mette la sua sinistra mano sotto al di lei collo a sostentarne gentilmente il capo, e la di lei destra la circonda tutta intorno al molle amplesso. Così l'un braccio, e l'altro della sapienza si adopera utilmente in servigio dell'anima, avvegnacchè in diverso modo l'uno dall'altro, perchè nella destra della sapienza è riposta la lunghezza della

vita, e nella sinistra sono collocate le ricchezze, e la gloria; perochè la sinistra mano è rimuneratrice di beni presenti, e di futuri la destra. Beata adunque quell'anima, che la divina sapienza abbraccia, e strigne al seno. Questo ci viene espresso assai nobilmente nella Profezia del santo Patriarca Israele. Imperochè quando egli ebbe messa la sua destra sopra il capo di Efraimo, e la sinistra sopra quello di Manasse, e Giuseppe, che aveva riguardo all'età de' fratelli vi si tramise, perchè il moribondo Padre cambiasse la imposizion delle mani, sì che la destra venisse a cadere sopra il capo di Manasse maggior figliuolo, Giacobbe non volle, e disse: So figliuolo, so. Ben sarà ancor questi Padre di molta Gente, questi ancora sarà esaltato, ma il suo minor fratello sarà maggiore di lui. In che maggiore? In ciò che Efraimo fu preposto nella Benedizione al fratello, onde venne in proverbio il dire: Facciavi Iddio, come fece ad Efraimo, ed a Manasse. O veramente perchè della generazione di Efraimo doveva nascere quella moltitudine di Gentili, che avendo creduto in Gesù Cristo, si elesse in questo secolo la fatica, per avere poi la consolazione nel secolo futuro: dove nella generazione di Manasse si racchiudeva quel Popolo di oblivione, che avendo dimenticato il suo proprio autore, bene fu esaltato a tempo nel presente secolo, ma riserbato poi nell'altro a sostenere gravissime pene, per avere negato empiamente il suo Dio, e il suo signore. Lo che si è detto a dare ad intendere, che quelle cose sono più da stimare, ed aver care, che riserbate ci sono a godere nei secoli avvenire. La sinistra mano della sapienza è di sotto al capo della sposa, e la destra le sta sopra abbracciando tutta la sposa. La sinistra adunque è a guisa di un sostegno di quiete della vita presente, sopra cui ap-

poggiata l'anima si riposa. Ma là dove reclinare il suo capo, perchè nella sinistra mano della sapienza sono le ricchezze, e la gloria, le quali confortano a tempo, e in parte son di sollazzo. Onde perciò il Figliuol dell'uomo non aveva ove chinare il capo, perchè conciofossecosachè ricco fosse, sì povero divenne: nè mai andò dietro ad alcuna temporal gloria di questo mondo, perocchè non era venuto a sovvenire una parte sola del Genere umano, ma per salvarlo tutto interamente secondo che disse: Voi vi sdegnate meco che ho guarito tutto l'uomo nel sabato? Cioè tutto non per arricchirlo di facoltà, e di beni terreni, non per distinguerlo con insegne d'onore, nè per metterlo in cima della gloria secolare: conciossiacosachè queste cose non hanno in se pienezza di beatitudine e di grazia; ma tutto, cioè perchè capace fosse d'abbracciare la lunghezza della vita eterna. Imperocchè la vita, che tiene nella sua destra mano la sapienza non è simile a questa nostra comunal vita, la quale presto finisce, ma ella è una cotal vita lunga, per cui altri vive non il brieve giro di pochi lustri, ma una perpetuità d'anni, e una lunghezza di secoli eterni. L'anima adunque, che pose il suo capo sopra la sinistra mano della divina sapienza aperse con ciò le sue mani al sovvenimento de' poverelli, adoperò in bene dell'animo suo le ricchezze da se acquistate colla virtù sua propria, o ricevute da maggiori in eredità, non già involate, o rapite colla violenza, ed essendo avida della gloria non la si procacciò andando dietro con vana istanza alle dignità del secolo, e agli onori del mondo, ma di bene esercitandosi ne' virtuosi fatti, e nelle buone operazioni (che questo è propriamente mettere sopra la mano della sapienza il suo capo, onde perciò tutta candida, cioè piena di meriti ascende dal deserto di questo mondo a quel sempre

verde, e florito luogo d'eterna giocondità: e le celesti vir-
tù, che nel libro d'Esaia ragionano insieme, e dicono
di Cristo, maravigliando: Chi è costui che viene dalla
Idumea dalla città di Bosra colle vestimenta tinte di
rosso, così divino nell'andar suo) si maravigliano pur
di vedere l'anima, che dal deserto arido, e incolto di
questo mondo senza imbrattamento di vizi, e di pecca-
ti ascende all'empireo, e seco lei si congratulano, che
non abbia lordato le vesti di sua innocenza prima col
fango della secolare stoltezza, ma che anzi le abbia
rese molto più lucide, e belle col candore della spiri-
tuale sapienza, e della grazia celeste. Tale anima
adunque di già sicura, e lieta dice:

6 Posuerunt peccatores laqueum mihi: sed a tuorum
mandatorum non declinavi semitis.

6 I Peccatori mi hanno tesi i lacci: ma io non ho devia-
to da tuoi comandamenti.

Questo ben dice chi è morto al presente secolo, conciossiacosa-
che egli scampato sia dalle reti de' Persecutori, e dai lacci
degli Insidiatori. Bene questo ancora dicono i martiri,
a' quali si mettevano innanzi molti tormenti, e si offeriva-
no molti premi, perchè dal desiderio del martirio fossero
distornati o per ispavento di pene, e orrore di crudel mor-
te, o per lusinghe di premi. Terribile è il laccio del ban-
do, in tanto che i santi medesimi, che il timor della morte
non potè abbattere, sono stati spesse fiate abbattuti dal-
lo squallor dell'inopia. Un altro laccio è quel dell'in-
cendio, un altro è quel della carcere, e de' lunghissimi
tormenti. Pur grande laccio è quando da' Tiranni ci si
promettono ricchezze, onori, amicizie. Chi con virile ani-
mo adunque tutte queste cose supererà, e alla gloriosa
palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

Ora I Peccatori mi hanno posto i lacci, ma io non mi sono dilungato dalla via de' tuoi comandamenti: e in premio di avere disprezzati i presenti beni, e di avere anelato ai futuri, gli apri o Signore il celeste Regno, secondo che abbiamo dalla promessa della tua istessa Divinità.

Ora chi sono questi Peccatori, che hanno posto i lacci? L'Apostolo già tel disse chi era l'autore di tutti i peccati, e te l'addita dicendo: coloro che agognano di esser ricchi, cadono nella tentazione, e nel laccio del Diavolo. Qui puoi vedere che laccio del Diavolo sono le ricchezze, che egli eziandio tese al nostro Salvatore. Ma Gesù che non aveva cosa alcuna, che il Principe di questo mondo venendo a lui, potesse dir sua, ruppe i suoi lacci. E perchè non ti avvisassi questo essere un picciol laccio, sappi che da questo istesso laccio fu strangolato Giuda l'Apostolo. Il quale conciofossecosachè l'avesse il Diavolo allacciato nella tentazione di tradire il Signore, poi che s'accorse quanto grande scelleraggine avea commessa, se stesso impese misero per la gola nel laccio. E che peggio è, fu laccio istesso del Diavolo, che non si dolesse del suo peccato, e si facessene penitenza, ma col laccio si soffogasse. Conciossiacosachè Iddio sia pietoso ancora verso i suoi medesimi traditori, mostrando a loro benigno il volto, acciocchè vinti da tanta umanità tornino a lui, e dal malvagio loro proponimento il malguidato piede ritraggano, e si si tolgano ai lacci del Diavolo nelle cui mani crudeli vengono tiranni venduti al suo volere. Non è già casuale calamità, ma volontaria colpa assai grave il cadere in balìa del Diavolo. Conciossiacosachè

. . . . . . con umile animo adunque tutte queste cose sperarai, e alla gloriosa palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

808 i Peccatori non tanto dannosi a lui di proprio lor capo, ma si eziandio stanno al suo volere soggetti, perchè così essi vogliono, potendo essi mercè la divina grazia diliberarsi quando che sia dalla tirannia di lui, e rompere i lacci indegni, e dir essi pure: Rompiamo i suoi lacci. Imperocchè la Divina Scrittura ti ha detto non solo di guardarti di non incappare ne' lacci del Diavolo, ma eziandio incappato di romperli, e di diliberarti colla salutevole penitenza. Che ci hai tu a fare o uomo colle delizie, e co' piaceri? Ho non ti piglia il laccio, se tu non sarai pigliato innanzi dall'esca. Mentre tu afferri la preda, tu stesso ti avvolgi nel laccio. Esca del laccio è l'avarizia: esca del Diavolo è la lussuria, con che egli ci vuole adescare, ma non già pascere. Onde perciò gridava l'Apostolo: Guardatevi di non toccare, ne di gustare quelle cose tutte, che nello stesso loro, loro uso si dissolvono, e lordano altrui. Fuggi adunque la lussuria, ne ti appressare a toccarla, ed alla contaminazione non ti potrai. Non voler gustare la corruzione dell'avarizia e sì n'andrai libero, e sciolto dal laccio. Che ci hai tu a fare colla terra o uomo? Voi che siete risorti insieme con Cristo, dovete aggognare alle cose, che sono al di sopra, dove Cristo stà: non dovete niente saper delle cose, che sono sopra la terra, ma sì bene di quelle, che sono in Cielo. Noi siamo morti alla terra, noi abbiamo nascosta la nostra vita alla Cristo nel nostro Dio. Non viviamo già noi, ma Cristo in noi vive. Or perchè adunque dal Cielo, di novello torni alla terra? Io mi sono dilungato fuggendo, dice il Profeta, perchè nella Città ho veduti lacci d'iniquità, e di contradizione. Imperocchè ivi sono i lacci, dove sono usura, e frode. Egli fuggendo le terrene infamie, si dilungò, onde al celeste premio pervenne. Perchè, dio, tu ti rivolgi ancora alla terra, se nella persona di Croch

... ... nobile animo adunque tutte queste cose supererai, e alla gloriosa palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

ezia
tendo
tiran
mpia
to non
, ma
tevole
e co-
gliato
ello è
al Bia
non
d'un
loro
e la
irone
varizia
a fare
Cristo,
to stà
terra
alla
l nostro
perchè
loro
ho ve
lui loro
errene
Perchè,
d'Enoch
ani-
ziosa
dice:

806. tu se' rapito in cielo, tu se' di terra levato in alto entro al carro d'Elia, tu se' tolto in Paradiso con Paolo, ove fai la tua conversazione ne' cieli, tu hai ottenuto con David di prenderti le penne di colomba, e di stendere con esse il tuo volo, tu esaltato con Cristo se' divenuto un angel nello spirito. Quando lo spirito santo discese in forma di colomba, allora quelle sue ale ti diede, perchè imparassi a levarti di terra, e a distendere il volo. Ne intertenere ti dei a pensare come tu ti abbia a volare, quali prender debbi penne a vogar per lo cielo. Per certo disse il Profeta David. Chi mi darà le penne a guisa di colomba, Ed io volerò, e andromene al mio riposo? Egli pare come quasi che dubitasse, da cui dovesse poter ricevere tale al volo, avvegnachè così esprimendosi manifesti in ciò essere notata la divina grazia, che in vano altri cerca sopra la terra. Il medesimo però in un altro salmo di poi t'insegnò evidentemente quai penne siano queste, dicendo: Se dormirete in mezzo del clero cioè in sen della chiesa, e de' suoi figliuoli, cui è toccato in sorte la celeste eredità, voi metterete le penne, che saranno inargentate a guisa di colomba, e dorate nelle cime cadenti sul dorso. Ancorachè tu dorma, pur non dimeno ti sorgono le penne. Imperocchè sono di quelli, che dormendo vegghiano, come vegghiava quello, che disse: Io dormo, e il mio cuor veglia. Avvegnachè sia notte, pur veglia lo spirito, secondo che è scritto: Lo spirito mio a te veglia di notte. Allora dalla contemplazione di Dio, e delle cose spirituali sorgono in te l'ale, e sorge il volo del prezioso oro della prudenza. Dove potrai tu dunque temere i lacci in terra, se hai sempre pronte l'ale a levarti di terra

... animo adunque tutte queste cose supererà, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

sopra le nubi? Se il tuo animo è sincero, se pura è la tua mente tu se' una colomba. Onde ti è detto: siate semplici come le colombe. E se non puoi aver l'ale più grandi almen ti studia d'aver le minori. Almeno ti studia d'avere l'ale d'un passero, acciocchè con sagace avvedimento tu preveggia i lacci, e poco men che preso dalle lusinghe de' peccatori, pur una volta ritraendoti indietro dir possa: L'anima nostra fu tratta, come il passero dal laccio de' cacciatori: il laccio si ruppe, e noi fummo liberati. Ma conciossiacosachè in altro luogo abbiamo di ciò trattato, ora passiamo ad altro.

Tu hai abbastanza se ti conosci augello sollevato da Dio ad ispiegare il volo, dicendoti il Signore per lo Profeta suo: Ti trarrà Iddio dal laccio de' cacciatori, e dalla lingua malvagia: Imperocchè non si tendono le reti agli augelli per nulla. Tu se' un augello o uomo, dacchè rinnovellati gli anni, come l'aquila, che rinnovella la sua età giovanile. Ora perchè ti getti in terra, quando prima aquila generosa volavi al cielo? Per nulla non si tendono a te rinnovellato le reti, perchè quando tu incominciasti a esser di Cristo, lasciasti di essere preda de' cacciatori. Prima il cacciatore ti prendeva al laccio, prima il Diavolo di ragione ti prendeva come sua preda. Ora perchè egli corre addosso senza ragione a chi è solo frutto, e mercede della croce del Signore? Nondimeno tu potrai scampare ancora da questi lacci, nè costretto sarai di dire: I cacciatori mi hanno preso come il passero al laccio. perchè tu fugga il laccio del cuore, nel quale il Diavolo avvolse il cuor di Giuda, che armò alla malvagia impresa del tradimento. Iddio tenga lontani da voi questi lacci, che piove sopra i Peccatori; onde dice il Profeta: Tu

[illegible] unche animo adunque tutte queste cose sprezzerà, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

[illegible]

Salv. avvolgerai o Signore il loro cuore nel laccio, che ci hanno teso.
Ma tu o Signore donaci il tuo aiuto, acciocchè stretti co' tuoi vincoli dopo te ce n'andiamo. Imperocchè altri vincoli non sono nè così forti, nè così cari, quanto i vincoli della carità. Sciolto è al mondo chi a te è legato.

7 Haereditate acquisivi testimonia tua in aeternum, quoniam exultatio cordis mei sunt.

7 Io sono divenuto erede in eterno delle tue testimonianze onde il mio cuore ne va tutto ebro di consolazione, e di gioia.

Questa pure è voce de' Martiri, che asseriscono di avere ricevuto l'eredità delle celesti testimonianze da Dio. Dice adunque il Profeta: Io sono erede de' tuoi comandamenti: a me è scaduta per eredità la tua fede, e la tua pietà. Non può dir questo se non colui, che osserva i divini comandamenti, che dati ci furono col testimonio del Cielo, e della terra. Imperocchè dice il Signore: Odimi o Cielo, e tu ancora o terra porgimi orecchio. Il Signore chiama in testimonio gli elementi, acciocchè sia chiuso ogni scampo a coloro, che non vogliono osservare i divini comandamenti, e possan essere dagli elementi istessi ripresi, e condannati. Chiama il Signore in testimonio ancora gli uomini, dicendo: Siatemi voi testimonj, ed io ancora sarò testimonio. I comandamenti del Signore adunque sono pieni di testimonj, ed essi sono testimonii, e di loro convenevole testimonio è Dio, che non mentisce, appo il quale la tua medesima conscienza ancora ti è testimonio, accusandoti, o discolpandoti i medesimi tuoi pensieri, la quale è testimonio fedele ancora nell'animo degl'infedeli; dacchè non si può tener celata alcuna cosa al generale arbitro di tutto il mondo. Che se

... ... animo adunque tutte queste cose spererà, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

[illegible]

811ª nel giudizio terreno, ancorché altri si venisse corotto con moneta a mentire, per ordinario, quando si vede convinto dal testimonio altrui, nel confessare la verità: quanto più nel celeste giudizio fia necessario di confessare le cose, che vere sono, dinanzi a Esso Signore, il quale sa pienamente quello, che si è fatto da ciascheduno?

E ben dice: Jo sono divenuto erede dalle tue testimonianze, perchè siccome avanti fummo eredi del Peccatore, così ora siamo eredi di Cristo. Quella fu un'eredità di cose, questa è un'eredità di virtù. Quella ci legò, questa ne sciolse. Quella ci aggiudicò al Demonio indebitati per l'usura de' peccati: questa ci procacciò a Cristo redenti mediante il titolo della sua Passione. La pessima eredità di Eva indebitò tutti gli uomini, l'illustre eredità di Cristo pagò il debito di tutti gli uomini. Perchè Gesù non iscrisse il suo testamento ad uno solamente, ovvero a pochi, ma a tutti. Nel suo testamento egli giudicò la sua eredità tutta a tutti, non una sola parte a ciascheduno, ma tutta a ciascheduno. Il testamento è comune, universale è la ragione, l'eredità è di tutti interamente. Ciascheduno ha diritto al nuovo testamento e tutti posseggono l'intera eredità: ne frodato è l'erede di ciò, che i coeredi si usurparo. Il frutto dell'eredità sempre rimane intero, e tanto più cresce a ognuno, quanto è maggiore il numero di coloro, a quali perviene. Diversa è la natura delle umane eredità. Se queste si dividono, di necessità è che diventino le parti minori, e perdita dell'erede sarà l'avere un altro erede compagno. Ma il Regno di Cristo non si può dividere, ne la

... ... animo adunque tutte queste cose opererà, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

814 sua eredità si può fare in parti come è possibile che si divida quella eredità il cui frutto è indivisibile? cioè a dire il Regno de' Cieli. L'oro, l'argento, i campi giudicati dall'uomo a molti uomini, si distribuiscono, e si dividono tanto per ciascheduno, ma i doni di Cristo pervengono tutti interi a ciascheduno de' fedeli che sono chiamati all'eredità: tutti hanno i medesimi doni, ne alcuno è di alcuno d'essi privato.

Ascoltiamo adunque l'utile ereditario, che noi abbiamo. ecco: La remissione de' peccati è l'eredità di Cristo. Questa eredità certamente è tutta di ciascheduno, ed è tutta a tutti in comune. Imperocchè ella perviene interamente a tutti quelli, a cui scade, non si niega ad alcuno, tutti entrano a possederla. Imperocchè è utile di tutto il corpo quello che si rimette a ciascheduno in particolare. Che se gli Angeli fanno festa nella conversione d'un sol Peccatore, perchè avvisano essere loro guadagno la redenzione umana; quanto più sarà guadagno del Genere quello, che torna a utile della Natura? La nostra eredità è la Rissurrezione di Cristo. Chi dirà che il partecipare di questa eredità torni in particolar danno, se da un solo ci nacque, e derivò in benefizio comune di tutto il Genere Umano? Imperocchè risorgendo Cristo, a tutti risorse, mentre come dice l'Apostolo, per un uomo solo ci venne la Rissurrezione di tutti i morti. Come può adunque essere a vantaggio di ciascheduno particolare ciò, che è riforma di tutto il corpo, e di tutta l'Umanità. Ora si reciti il Testamento, e si considerino i suoi decreti. ~~Di questa~~ Di questo testamento lo spirito santo ci è testimonio. Imperocchè così egli dice per

... ... unque ani-
mo adunque tutte queste cose sperera, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

bocca di Geremia: Questo è il testamento, che dopo il corso
di que' giorni (cioè nella pienezza de' tempi) io a loro giu-
dicherò: Io darò, dice il Signore, le mie leggi ne' loro cuori,
e ne' loro sensi le scriverò: nè mi ricorderò più de' loro
peccati, nè delle loro ingiustizie. O verace testatore eter-
no, che imprime le sue leggi ne' nostri cuori, e ne' nostri
sensi le scrive, acciocchè niente altro volgere possiamo
nell'animo, e nel pensiero, niente altro risuonar deggia
ne' nostri orecchi, fuori che gli oracoli del Cielo. Egli ci
diè la grazia, riformò la natura, e facendosi risovvenire
di me, quando di niuna cosa poste dimenticarsi, levò via
la memoria de' miei peccati, e mi diè la legge de' suoi
comandamenti. Non voler dunque levar via dal tuo cuo-
re la legge di Dio, per insetarvi invece la legge del peccato.
Non volere scrivere ne' tuoi sensi le lusinghe del Diavolo,
e cancellare i comandamenti di Dio. Ecco io ho dipinto
tuoi muri, disse il Signore a Gerusalemme, cioè all'anima
amante della tranquillità, e della pace, la quale a sua
imagine ha fatto. Non volere dio tor via la celeste imagi-
ne per appiccarvi invece l'imagine della morte. Tu ri-
fiutasti l'eredità del secolo, serba adunque i testimonii di
Cristo, perchè in questi solo si trova il gaudio, e la vera al-
legrezza, secondo che promise Iddio che dagli occhi de' fedeli sa-
ranno cancellate tutte le lacrime, nè vi sarà più morte, nè
tristezza, nè pianto, nè doglia. La Passione di Cristo fu ima-
gine del celeste Regno. Niuno udì la sua voce nella pi-
azza, perchè con quel silenzio della sua Passione annulla-
va nell'avvenire ogni empio schiamazzo. Non voleva che
si piagnesse, onde diceva alle figliuole di Gerosolima: O fi-

[illegible] ani-
mo adunque tutte queste cose spererai, e alla gloriosa
palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

gliuole di Gerusalem non piagnete me, ma voi stesse pia-
gnete. Imperocchè essendo venuto egli a sbandire col bene-
fizio della sua croce ogni pianto dimostrava nella propria
passione un'allegrezza al tutto simile a quella della
futura beatitudine: sicchè niuno piagnesse fuor che co-
lui, che non volesse essere a parte de' benefizi di Cristo.

Giustamente adunque dice l'uomo evangelico: Io sono divenuto
erede in eterno delle tue testimonianze, onde il mio cuore
ne va tutto ebbro di consolazione, e di gioia. Chi non gioirà
di avere ereditato il Cielo, e la terra? (i quali due
elementi furono pure da Dio chiamati in testimonio, quan-
do diede la legge) di avere ereditato Iddio, di cui di-
ce il Profeta Geremia: Il Signore è la mia parte; di
avere ereditato Gesù Signore, lo Spirito Santo, e gli An-
geli, co' quali vive non solo oggi, e domani, ma in eter-
no, senza che l'animo suo punto si turbi d'alcuna in-
giuria per lo nome di Cristo. Per cotal modo gli Aposto-
li, quando erano battuti, quando erano incarcerati, godeva-
no. Godendo adunque, e rallegrandosi il Profeta nelle te-
stimonianze del Signore da se ereditate, meritamente
diceva:

℣ Inclinavi cor meum ad faciendas iustificationes tuas in aeter-
num, propter retributionem.

℣ Io ho piegato il cuor mio a fare eternalmente le tue
giustizie per la retribuzione.

Chi spera di ricevere da Cristo la retribuzione delle sue
buone opere, e a lui s'affretta d'andare, piega il cuor suo

... -unque ani-
mo adunque tutte queste cose spererai, e alla gloriosa
palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

8/10 a fare la sua giustizia. Qual'è la giustizia di Cristo? L'umiltà, per cui si annulla il peccato, si perdona la colpa. Onde egli disse a Giovanni, che si mostrava restio a dargli il Battesimo: Lascia che noi diamo opera a ogni giustizia. E ben dice: inchinati, sta piegato, acciocchè dall'esempio di tanto Re, quando dovrai volger la tua mente a umili cose e piane, non ti paia aspro, e difficile andar dopo Cristo umiliato per tuo amore. Ovvero perchè, non essendo la sapienza della carne soggetta alla legge di Dio, sembra piegare il suo cuore colui, che l'assoggetta alla legge, e col rispetto della Religione abbassa l'umano senso levantesi sopra di se: e sì quegli, che per ora si levava vanamente sopra di se, e pieno era di se medesimo, e dello spirito di superbia, mentre si umilia si piega. Imperocchè anche Cristo si umiliò per fondare il nuovo Testamento. Quando io leggo l'Evangelio, e odo che il Figliuol di Dio prese carne di Maria Vergine, parmi di discendere anch'io con Cristo. Imperocchè io leggo ch'egli, che nella forma di Dio era, invanì, e annullò se medesimo; sino a prendere la forma di servo, e lasciandosi trovare dagli uomini di umana specie vestito, per le coloro mani si umiliò sino a morir sulla croce. Leggo che egli dice: O voi tutti, che sudate e siete dal soverchio peso oppressati, accostatevi pure a me, che io vi ristorerò. E ancora: Imparate da me che son mite, e umile di cuore. Non dice: Imparate da me che sono potente. Imparate da me che sono glorioso, ma sì dice: Imparate da me che sono umile, nel che potete imitarmi. Imparate a non insuperbire, a non levare in

... unica animo adunque tutte queste cose spererà, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

[illegible]

872a alto il vostro capo. Cristo adunque a ne fu maestro di umil tà: egli ne insegnò a piegare il capo nis a fare le giustizie del Signore coll'oggetto della Retribuzione. La Retribuzione che noi attendiamo si è il Regno de' Cieli, e la bella stanza del Paradiso.

... umile animo adunque tutte queste cose sopererai, e alla gloriosa palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

842.

Ottonario Decimo quinto.

Samech.

Samech è la Quinta decima Lettera, che si interpreta: audi. Ascolta. Un' altra interpretazione dice: Firmamentum. Fermezza. Che vuol dire ascolta? La natura ha dato a ciascheduno gli orecchi per ascoltare. Tutti godono di questo dono; e noi sogliamo ascoltare non volendo, e altro operando il suono, e la voce di chi ragiona. Non pare adunque che questa parola si sia detta, e ricordata senza cagione. E la cagione è tale, che conciossiacosache non si oda solo cogli orecchi del corpo, ma che è molto più coll' intelletto della mente, perciò ne avvisa di riflettere all' interpretazione della presente lettera, e la serie de' seguenti versetti di studiosamente considerare. E perchè tu sappia che ci ha un ascoltare mistico, odi la scrittura divina, che dice: colle orecchie udirete, e non intenderete: perchè i Giudei ascoltarono bene i misterj della legge, ma non gl' intesero punto. Onde dice il Signore: ascolta, o mio Popolo, ed io ti parlerò. La legge certamente è spirituale. Ascolta adunque spiritualmente come il Profeta, che disse: Io ascolterò quello, che il Signore Iddio in me parlerà, cioè: Io ascolterò per intendere quello, che Iddio in me parlerà. Al qual intendimento disse altrove: Io dirò tutte le cose, che abbiamo udite da' nostri Padri, le quali noi abbiamo conosciute: a dare ad intendere che non solo le aveva udite, ma penetrate eziandio coll' intelletto. Imperocchè niuno giugne a co-

...pea ani-

mo adunque tutte queste cose sopererà, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

noscere ciò, che prima inteso non ha. Ascolta dunque acciocchè venendo Pietro non ti vegga negligente, e ti tagli colla spada l'orecchio, che porti al capo unita inutilmente, dacchè non sai ascoltare, ne discernere, ne intendere lo, ne si conviene quello, che ascolti. E forse ch'egli è il vero che quelli, che non possono udire, cioè intendere la profondità delle cose, che scritte sono, hanno da se tronca e recisa la virtù dell'anima, a cui si aspetta il discernere tutte le cose, che per la via s'odono degli orecchi. Giustamente ancora altri hanno interpretato questa lettera fermezza. Lo che s'adatta molto bene, e concorda colla superiore interpretazione. Perchè se altri non averà udito, e inteso quello, che ci consegnita, non potrà essere stabile, e fermo. La fermezza di ciascheduno adunque è posta nell'uffizio dello ascoltare.

1. Iniquos odio habui, legem autem tuam dilexi.

1. Io ho odiati gl'iniqui, ed ho amata la tua legge.

Quanto conto faccia il nostro Signore Iddio del nostro affetto ce'l dimostra il santo Profeta David in questo versetto; che sappiamo che non avesse mai odiati, ne perseguitati i suoi nemici, perchè egli perdonò alla vita del Re Saulle, dalle cui insidie appena appena si era potuto mettere in salvo, e vendicò la morte di lui; e pianse il fine miserabile del Parricida figliuolo; e conviciato, e maledetto da molti non si vendicò, come egli medesimo confessò che non aveva reso agli offensori suoi il contraccambio del male, e delle ricevute ingiurie; pure nondimeno sapendo di piacere a Dio, che gli vedeva il cuore, odiava, e per-

... ... unce ani-

mo adunque tutte queste cose spererai, e alla gloriosa palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

818 seguitava i prevaricatori della divina legge, facendo con ciò molto bene manifesta la clemenza de' suoi costumi, la mansuetudine della sua pietà, e la grande sua devozione a Dio, al tutto conforme alla disciplina dell' evangelico comandamento, la quale con ispirito di Profezia egli vedeva assai di lontano. Imperocchè Gesù Signore e ci comandò d'amare i nostri nemici, e di odiare i nemici di Dio, fossero bene co' vincoli più stretti della natura, e del sangue congiunti. Imperocchè così si legge nell' evangelio: Se verrà a me alcuno per essere mio Discepolo, e non odierà il Padre, e la madre, e la moglie, e i figliuoli, e i fratelli, e le sorelle, e di più ancora l'anima sua, non è egli degno di me. Le quali parole se saranno udite da qualche ozioso senza la debita rifflessione punto non dubito ch' egli così non dica: Tu o Signor Gesù ci hai dato la legge, dicendo: Io ti comando di amare il Signor Dio tuo, e il tuo Prossimo come te medesimo. E tu ci venisti al mondo per compiere questa legge. Tu dicesti ancora nella tua legge: Io ti comando di onorare il Padre, e la madre. Or come sta che nell' evangelio poi di odiargli tu ci comandi? Come si accordano questi precetti insieme? E tu non ci venisti al mondo pieno di mansuetudine, e di umiltà? Io non posso salva la pietà odiare il Padre, che mi ha generato, nè la madre, che mi ha portato per dieci mesi con sì lunga noia nel seno, che mi ha partorito con tanto dolore, che mi ha alattato con tanta cura, ed affetto. che colpa ci hanno i dolcissimi figliuoli, che debbano essere privi del paterno amore, quando sapiamo che è riputato a empietà del Padre il non volere dare la vita per quelli, ch'esso ha generato? che colpa ci ha la carissima

... ani-
mo adunque tutte queste cose spererai, e alla gloriosa palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

830. moglie, che il marito debba odiare colei, che consorte, e consorte è a lui della comune vita e della comune natura? Che ci hanno fatto i fratelli, che formati nelle medesime viscere, cresciuti nel medesimo ospizio, e per una medesima via introdotti a godere la luce di questo mondo si debbano l'uno l'altro acerbamente odiare? Odierò io adunque i pegni dolcissimi della carità? Così tu ammollisci agli ebrei colla dolcezza dell'evangelio il vigore della durissima legge, che dove la legge loro condanna le ingiurie tu nell'evangelio tuo condanni quel poco, che ha in se di piacevolezza, e di grazia?

Veggo di non potere risponder io a così fatta obiezione: tu rispondi Signor per te, che non hai bisogno certo d'essere difeso tu, che non abbisognasti per vincere del soccorso altrui. Gesù adunque risponde egli, e dice così: Io adunque condanno la pietà, io che odio l'iniquità? Io comando di non amare i Parenti, io che comando di amare i nemici? Ma non hai tu letto, che ci è il tempo di amare, e il tempo di odiare, il tempo della guerra, e il tempo della pace? Che altro con ciò vuol dire l'ecclesiaste, se non che è da por mente alle circostanze del tempo per potere amar piamente, e piamente odiare: sicchè poste tali circostanze ti si fa d'odiare quelli, che prima amavi, e poste tali altre ti si fa d'amare quelli, che odiavi pur dianzi? Non io infusi ne' petti de' figliuoli l'odio de' Genitori, ne persuasi le menti de' mariti ad avere in fastidio le mogli. Interroga la natura stessa di ciò, che io ho preteso da ciascheduno, la natura io dico, che è testimonio apertissimo dello espresso volere del suo autore

... animo adunque tutte queste cose spererai, e alla gloriosa palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

§ 831 nell'intimo affetto, con cui tiene tra sè legate tutte le paren
tele. Legge di natura è che i Padri amino i loro figliuoli: leg
ge divina è che i mariti amino le loro consorti, la quale
converte in natura la scambievole carità, acciocchè si fa
cia in loro una carne, e uno spirito. Prerogativa di na
tura è l'amare i fratelli, che serrandoli e lungo tem
coprendoli, e riscaldandoli in una medesima stanza, gli
rende pieghevoli, e facili alla carità vicendevole. Io
adunque non ho comandato le intestine guerre de' Parent
ma ho fatto solo che si stesse in guardia, e in sospetto dall
voluttà, e da lei si guardasse ognuno come da suo nemic
Così risponde Gesù.

E forse che non è egli la voluttà sospetta ragionevolmente, quan
do sapiamo che 'l maligno, e astuto serpente a mettere in
opera le arti della sua nequizia, onde depravare l'affett
del Primogenito Adamo si servì più presto delle femmini
lusinghe, che de' suoi veleni?. Sicchè l'uomo, che il ser
pente con arti di tentare, fu tratto in error dalla Donn
che colle melate parole, e colle tenerezze del suo amore
piegò l'animo di lui al volere del serpente ingannator
Nè a quel tempo erano ancora nati ad Eva i figliuoli, qua
li se avesse avuti, come avrebbe potuto con essi eccitar
dolcemente l'amor del Padre, così per essi l'avrebbe pie
gato alla caduta assai di leggeri. Quanti non tirò indie
tro dalla consumazion del martirio l'amor de' figliuoli, e
tolse a loro la palma, e la corona pendente in sul
capo?. Noi stessi veduto abbiamo spesse fiate, e conosciut
di quelli, che nè l'apparato formidabile de' carnefici, nè i

[...]ace ani-
mo adunque tutte queste cose supererai, e alla gloriosa
palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

834 sanguigni solchi dello squarciato fianco, ne gli ardenti bacini del rigore della trionfale fortezza potevano atterirgli, abbattere, superare, quelli medesimi dico in vista de' sacri premi apparecchiati al loro valore, e alla loro virtù cedettero vilmente a una lacrima sola della diletta moglie, che la tenera prole porgeva loro innanzi a mirare. Sansone fu per la Donna preso dai Filistei. Sarestu per la ventura più forte di Sansone? Salomone fu preso anch'egli nella Donna. Saresti tu per la ventura più sapiente di Salomone? Quelli sono adunque, la cui sapienza è celebrata da tutti i secoli, divenne stolto, perchè amò più che troppo la Donna. Che dirò io de' Fratelli? La casa di Davidde sperimentò ne' figliuoli questo che più abbominevoli sono i lacci dell'inimico, che i fraterni odi non sono. Onde pognamo che il Padre piagnesse il fratricidio, che esso il pianse assai, non però di meno più si sdegnò per l'incesto d'Ammone, che per lo tradimento non fece d'Assalonne, a cui perdonò, richiamandolo dall'esiglio. Tempo è adunque d'amare, e tempo d'odiare: cioè tempo è di martirio, quando l'onore di Dio, e tutte le cose sue preferiamo a ogni caritatevole vincolo di Parentela. Tempo è di guerra, quando per lo nome di Cristo moviamo eziandio guerra a' perfidi, e scelerati figliuoli. Tempo è di pace perchè la sua dimora è in luogo di pace, e di tranquillità. Nell'evangelio egli stesso spose assai chiaramente in che modo dobbiamo odiare i nostri, dicendo: chi ama il Padre, o la madre più che me, non è degno di me. Non dice già essere in-

— animo adunque tutte queste cose supererà, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

836 degni di lui quelli, che amaro i suoi Genitori, ma indegni chiamò quelli, che più che Cristo amaro i Genitori. Imperouché se noi onoriamo, ed amiamo i nostri Genitori per ciò che furono autori della nostra generazione, quanto più è bisogno che Cristo amiamo, il quale è l'autore de' nostri medesimi Genitori? Quelli non ci diedero se non ciò, che apparteneva al loro uffizio, come ministri dell'autore della Natura, non come Padroni assoluti: Cristo ci dona la salute, che conserva, e continua in noi i benefizi, che dai Genitori abbiam ricevuto.

E nota che disse assai bellamente. Io ho odiati gl'iniqui e amata ho la tua legge, perchè se noi amiamo la legge si dobbiamo odiare gl'inimici della legge, che colle opere loro inique combattono i precetti della legge. Il Greco detto quelli, che qui si chiamano iniqui, meglio, e propriamente gli chiamò, dicendo: παρανόμους, παράνομος, dicesi in latino exlex che vuol dire fuor della legge, perchè il Peccatore è fuor della legge. Il cristiano adunque che è nella legge di Cristo, odia quelli, che sono fuor della legge, perchè non osservano i comandamenti della legge. Conciossiacosachè non tanto chi ignora la legge, ma quegli eziandio, che non fa secondo la legge, fuori è della legge, perchè non saranno giustificati coloro, che ascoltano la legge, ma bene quelli che la mandano ad esecuzione. Santissimo adunque era l'odio del Profeta, che non odiava propriamente gl'iniqui, ma l'iniquità. E se io intendessi diversamente, il Profeta medesimo mi potrebbe di leggeri convincere di falsità. Come odiava gl'iniqui uomini il Profeta, che a' soldati del suo eser-

-ane-

mo adunque tutte queste cose opererai, e alla gloriosa palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

[illegible]

838 cito caldamente raccomandava il suo figliuol Pariuda, perchè alcuno d'essi non l'uccidesse? Che prese acerba vendetta ancora della morte del Re Saulle nella persona di colui, che recò la novella d'averlo egli stesso ucciso di propria mano? Non odiava egli dunque gli uomini iniqui, ma i loro iniqui costumi, e le opere loro inique. e nota che non disse iniqui uomini, iniquos viros. questa parola non v'applicò, ma disse solamente: iniquos odio habui. Io ho odiati gl'iniqui. e per dir vero se Gesù dice nell'evangelio: Amate i vostri nemici, e l'Apostolo dice: Benedite quelli, che vi perseguitano, e non gli maledicete, come questi uomo che viveva sotto l'evangelica disciplina, si sarebbe potuto scusare se avesse portato odio agli iniqui uomini: se non intendessi che egli avesse sì bene odiato l'iniquità, ma non quelli, che ancorachè operassero l'iniquità, potevano nondimeno convertirsi a Dio per la Predicazione evangelica? o certamente diremo così: che siccome quegli, che non onora il Padre è iniquo, e nondimeno il medesimo par è lodevole, perchè odia il Padre secondo che sta scritto: chi non odia il Padre, e la madre, e i fratelli, e le sorelle, e l'anima sua non può essere mio Discepolo: così ancora questi, che ha in odio gl'iniqui dir potremo che gli odii in quella guisa, che odia il Padre prevaricante ovvero l'anima sua ribelle a Dio, cioè mettendo innanzi alla soavità di questa temporal vita la grazia di Cristo.

— anc-
ro adunque tutte queste cose operera, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

2 Adiutor, et susceptor meus es tu, et in verbum tuum super-
speravi

2 Tu sei il mio aiutatore, e il mio ricevitore, onde nel tuo verbo ho sperato

Davide apella suo aiutatore Iddio per la legge, e suo ricevitore per l'evangelio. Quelli, che aiutò Iddio colla santità della legge, ricevette, e raccolse al seno della sua misericordia per gli merti della sua Passione; conciosiacosachè sia scritto di Cristo Redentore: Questi è che porta i nostri peccati, onde nel di lui verbo io ho sperato. Il Testo Greco ha ἐπήλπισα, che in latino rende supersperavi, io ho soprasperato. Lo che dicesi di colui, che sempre aggiugne a speranza, e poi che sarà venuto nella speranza di qualche cosa, spera da capo, e sempre più avvanza di speranza, stendendo l'animo suo continuamente alle cose, che ha dinnanzi, e quelle, che ha lasciato dopo le spalle, dimenticandosi. E disse bellamente: nel tuo verbo ho sperato; cioè a dire io non ho sperato nei Profeti, non nella legge, ma nel tuo Verbo: cioè nella tua venuta, che tu venga, e riceva i Peccatori al tuo seno, che ci perdoni i peccati, che sopra delle tue spalle nella tua croce la pecorella lassa ti imponga. Ma se alcuno spera in Cristo, si si debbe separare dalla compagnia degli uomini scelerati, onde dice:

3 Discedite a me maligni, et scrutabor mandata Dei mei.

3 Partitevi da me o malvagi, ed io mediterò i comandamenti del mio Dio.

Col testimonio di questo versetto è significato che dove è la

— ane-
mo adunque tutte queste cose spererà, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

814½ malvagità ivi esser non può la guardia de' celesti coman-
damenti. Perocchè la sapienza non entra nell'anima
malvagia. I malvagi, dice il Signore, mi cercheranno, e
non mi troveranno. Cristo ama una mente semplice, un
animo sincero. La virtù candida, e immacolata non
può in alcun modo stanziare cogli animi macchiati di
vizi, e di peccati. Essa odia le scelleratezze, fugge, e abbo-
mina gli animi infetti, e contagiosi. Imparate, dice, da
me che sono mite. Egli rigetta i cattivi, chiama a se
i lassi, e gli affaticati. A quelli dice: Allontanatevi da
me voi tutti, che operate l'iniquità. A questi dice: Venite
a me voi tutti, che sudate, e siete faticati dal peso. Fati-
cati dal peso non della malvagità della mente, ma della
infermità della carne, faticati dal peso dell'eredità dell'
altrui peccato. Io soccorro a faticanti, non debbo aiutare
i malvagi, perchè non muocano a molti. Questi fren-
ti sien dalla pena, quelli sieno mené dalla grazia am-
mendati. Perocchè la malizia è fontana di peccati. La col-
pa è caduta d'infermità. Io debbo soccorrere il Pecca-
tore infermo, perchè suda, e fatica per rilevarsi dalle
cadute: odiar debbo il Peccatore malizioso, perchè è pie-
tra di scandalo, e rovina degl' innocenti. In questo luo-
go adunque il Profeta non rigetta propriamente da se
i malvagi, ma le malvage loro operazioni. Imperocchè se a
questo modo tu non intendessi parebbe che dicesse: Gite lun-
gi da me che io son mondo, io son puro. Questo diceva bene
il Fariseo, e fu ripreso da Cristo. Ma il nostro Profeta non
dice: Io son mondo, ma bene dice: crea in me un cuor
mondo o mio Dio. Cor mundum crea in me Deus. Aven-
do licenziata, e allontanata da se la consorteria de' mal-

— ani-
mo adunque tutte queste cose opererai, e alla gloriosa
palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

vagi, sapendo che chi aveva con essi parte non poteva essere ricevuto da Dio, dice:

4 · Suscipe me secundum eloquium tuum, et vivam: et non confundas me ab expectatione mea.

4 Ricevimi secondo la tua parola, ed io vivrò: ne mi volere dalla mia aspettazione confondere.

Se chi è nel seno del Patriarca Abramo vive, come vive va quel povero Lazaro, di cui si parla nell'evangelio, quanto più diremo vivere chi è ricevuto al seno di Cristo? Come potria non vivere eternalmente colui, che dalla vita eterna al suo seno è ricevuto, che tutto è assunto da Cristo, che tutto è del verbo, la cui vita in Cristo è nascosta? Avvegnache pur quegli, che nel seno di Abramo siede, da Cristo è ricevuto. Dice, secundum eloquium tuum, perchè sarebbe una intolerabile presunzione se dicesse a Dio: suscipe me senza aggiugnervi la promessa da esso fatta. Con che voleva dire il Profeta. Che noi o Signore siamo fatti arditi di chiederti una sì gran cosa, tu ne fosti cagione colla tua promessa. ecco la scritta della tua remissione, con cui cancellasti la scritta dei nostri debiti. Noi facemmo la scritta di morte, tu soscrivesti la scritta della vita. Non volere adunque confondere l'umile tuo servo nel suo aspettare, perocchè io spero in te e so bene che la speranza non confonde. Avvenchè siamo tribolati donaci la pazienza, acciocchè possiamo sostenere in pace la ~~pazienza~~ tribulazione: conciossiacosachè io stia aspettando il tuo aiuto, fa che io non sia oppresso dalle infermità, non soccomba alle tentazioni, non sia dalla tempesta delle umane miserie sbat.

... dunque tutte queste cose sperera, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

tuto, si che io perda la pazienza governatrice, la qua-
le si conosce nelle pruove, acciochè provato nella pa-
zienza giunga alla speranza, che conferma, e forti-
fica, ne mai confonde. Noi siamo frequentemente as-
saliti, e vessati da afflizioni, e da miserie: ma se la spe-
ranza ci vien meno, subito ci confondiamo, e ci contur-
biamo, ci cade l'animo, e il cuore. Sieno pure alcuni
duri a sostenere i travagli, forti a sofferire le ingiurie:
se tu levi da essi la speranza, non può essere la pazien-
za in loro continua. Che dico io continua? La stessa pa-
zienza, brieve quanto vuoi, e stretta a corti confini, non
può aver merito alcuno, se manca la fede, dalla cui
radice nasce la speranza. Imperochè che pruova, e che
merito può avere la tua pazienza, se per lo nome di
Cristo non soffri gl'incomodi, e i pericoli della vita?
Di qui è che la sola speranza è quella, che non confonde
i nostri affetti. Dove ci ha speranza nuocer non ponno
le battaglie di fuori, ne i timori di dentro, secondo che di
se medesimo diceva l'Apostolo.

Un'altra interpretazione dice: Da che io non arrossi per ver-
gogna il volto. Non arossa chi spera in Cristo. Onde chi bene
spera dice: Io confido in te, che non mi arossirò. E ben
dice: Io confido. Perchè la gagliardia della vostra speran-
za, e certa non so quale autorità di chi spera è la confi-
denza. Spera adunque continuamente, e niuno ti confon-
derà nel tuo aspettare. Il nostro aspettare è la vita eter-
na. Il nostro aspettare è il Regno di Dio, la compagnia
degli Angeli, le spirituali benedizioni. Questa cosa non ha
termine, non interrompimento, non tardanza alcuna. Spe-
ra ancorchè le cose avverse ti opprimano. Se alcuno seg-
-ro adunque tutte queste cose spererà, e alla gloriosa
palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

gendoti per la ventura percosso da qualche grave calamità, dalla perdita d'un qualche tuo amico, o parente ti dicesse: Or che ti giova la tua giustizia? Tu nondimeno spera, non venga perciò la tua fede meno. Se alcuno ti dicesse: Or che ti valsero i tuoi cotidiani digiuni? che ti valse la castità del corpo, la purità del cuore, il candor della mente? ecco che come l'ingiusto, e l'empio è ferito, così tu sei ancora ferito, non venga perciò la tua fede meno; che avvegnachè tu sia infermo, e piagato, nondimeno Cristo è fedele. egli è per te tutto sollicitudine, e tutto amore. egli dice a' suoi Discepoli. Porgete a lor da mangiare, che non manchino per la via. Tu hai l'apostolico cibo, di quello mangia, e non titubberai nella fede. Mangia in prima di quello, acciocchè poi ti accosti al cibo di Cristo, al cibo del corpo del Signore, alle vivande del sacramento, a quel calice, donde l'affetto de' fedeli s'innebria, lieti della remission de' peccati, sgombri delle sollicitudini di questo secolo, e liberi dal timor della morte. Se l'uomo è pieno di questa ebbrezza non titubba il corpo, ma si conforta, l'animo non si confonde, ma si consacra.

5 Adiuva me, et salvus ero: et meditabor iustificationes tuas semper.

5 Aiutami e sarò salvo: e mediterò sempre le tue giustificazioni.

Chi spera presume d'essere aiutato. e dove è l'aiuto di Dio ivi è la certezza della salute. Di sopra disse: Tu sei il mio aiutatore, e il mio ricevitore. Or qui da capo domanda d'essere aiutato, quasi dica: Aiutami senza cessare. Non mi basta d'averti cercato quello, che ti ho cercato con

· o adunque tutte queste cose spererai, e alla gloriosa palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

tanta instanza: da capo io ti chieggo, che tu mi salvi. Qui non vi ha grande, ne vera salute, allora veramente potrò dir d'esser salvo, quando sarò nel tuo medesimo Paradiso, quando comincerò a vivere in compagnia de' tuoi eletti, quando sarò scampato da' lacci di questo secolo. Ma conciossiacosachè potrebbe avvenir di leggeri, che aiutati voi per la ventura nelle necessità, poi trovandovi in mezzo delle cose prospere non trascurassimo il servizio di Dio, e l'affare della vostra eterna salute, il Profeta ne insegna a non dovere giammai essere dimentichi de' benefizj del Signore, ma sempre a meditare le sue giustificazioni, acciocchè anche quando ci troveremo d'aver fatto qualche cosa di bene, nondimeno ad esso lui confessiamo sempre i nostri peccati. Imperocchè questa è la giustificazione del Signore. I Farisei non giustificarono Iddio, i quali non vollero essere battezzati da Giovanni col battesimo della Penitenza. Quegli adunque si giustifica, che si pente de' suoi peccati. Imperocchè chi si pente de' suoi peccati, confessa a Dio i suoi peccati, come è quello: Ho peccato a te solo, e ho fatto il male dinanzi a te, perdonami, acciocchè tu giustificato rimanga nelle tue promesse. E di qui è che il Publicano uscì giustificato dal Tempio, non già il Fariseo, perchè il Fariseo giustificava se medesimo predicando le sue giustizie, dove il Publicano giustificava Iddio, confessando le proprie iniquità. Chi medita adunque le giustificazioni del Signore sempre si umilia. Non si umilia oggi, e domani si esalta, non sempre è umile di cuore, sempre è d'animo mansueto. Più è sempre, che non è il dì, e

...unque cuore queste cose spererà, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

850 la notte, ovvero tutto il dì. Perchè sempre è sopra, e di là di ogni tempo. Dunque pognamo che tu fossi bene annoverato tra gli Angeli, sempre hai da predicare le giustificazioni di Dio, e quella gloria, che ti se' acquistata non a' tuoi meriti la debbi ascrivere, ma sempre hai da attribuirla alla divina misericordia, perchè non ti si getti in volto quella parola: Dimmi che cosa hai tu, che non l'abbia ricevuto? e se l'hai ricevuto, perchè ti vanaglorii, come se non l'avessi tu ricevuto? Perchè la creatura qualunque ella siasi, tutti i beni, che ha, da Cristo gli ha ricevuti, che è l'autore d'ogni creatura.

8. Sprevisti omnes, qui discedunt a iustificationibus tuis, quia iniqua cogitatio eorum.

6. Tu hai disprezzati tutti coloro, che si dipartono dalle tue giustificazioni, perchè ingiusto, e stolto il loro pensare.

Ogni superbo è laido, e sozzo alla presenza di Dio Signore, conciossiacosachè egli non possa il Peccatore superbo per la sua altezza mondare l'anima sua dalle brutture delle colpe, il quale anzi che scemare, coll'arrogante suo spirito va arrogendo peccati a peccati continuamente. Onde perocchè egli ha a vile, e in dispetto i divini comandamenti, giustamente è disprezzato, e avuto a vile da Dio Signore. Nel che è salva la prerogativa della divina bontà, la quale mai non rigetta da se alcun Peccatore, fosse egli di tutti il più malvagissimo. Ma tutti quelli, che non vogliono umiliarsi a confessare i propri peccati essi di per se si tolgono da Dio, e si dipartono dal suo servigio. Quel Giovinetto, che andò in lontani paesi, ove scialacquò tutta la sua parte, che ave

... dunque tutte queste cose supererai, e alla gloriosa palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

85r va ricevuta dal Padre, cioè il Patrimonio della Fede, e della Grazia di Dio, non fu licenziato, ne rigettato dal Padre, ma si levò egli dal Padre spontaneamente, e si partì da lui per vivere lussuriosamente. Il quale anche pentendosi dell'error suo, e confessando il proprio peccato fu dal Padre ricevuto amorevolmente, e con festa. Non è adunque che l'uomo si allontani da Dio per intervallo di luogo, che si trapponga, ma per malvagità di costumi e per deformità di azioni. Si parte dal Signore ognuno, che da lui s'allontana, come fece Adamo, che accortosi della presenza di Dio, fuggendo bramava di nascondersi al di lui volto. Ma dal Signore partendo non poteva Adamo esser salvo. Perchè sta scritto: ecco periranno, e andranno a male quelli, che da te partendo lungi sen vanno. Così andò a male Caino, il quale uscì cioè si partì, e lungi se n'andò dalla faccia di Dio, dappoichè commesso il fratricidio non volle fare penitenza de' suoi peccati. Ciascheduno adunque colle sue medesime azioni o si congiugne a Dio, ovvero si separa da lui. E che molti sieno che gl'intervalli de' luoghi non separino, ne le confinanti, o le vicine cose congiungano, questo ci può essere manifesto indizio, che sono molti, che, secondo che l'Apostolo insegna, vanno lungi dal corpo, ancorchè sieno nel corpo e sono vicini, e presenti a Dio, come era colui, che dicendo Iddio: chi manderò? subito rispose offerendoglisi: eccomi io qui. Anche Paolo francamente disse di essere sempre presente a Dio, perchè niente di corporeo vedeva in se, se traiamo la materia della carne, dalla quale dividere non si poteva.
E ben disse: tu hai disprezzati tutti quelli, che si partono dalle

...unque tutte queste cose spererà, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

854 tue giustificazioni. Ovvero come altri leggono: Tu hai ridotto al niente tutti i Prevaricatori; colle quali parole intende propriamente di parlare di quelli, che voltano affatto le spalle a Dio, separandosi dalla Chiesa. Non disse Peccatori, ma Prevaricatori. Conciossiacosacchè quale speranza ci resterebbe, quando niuno di noi è senza peccato? Anche molto bene, e accaciamente è detta quella parola: Tutti i Prevaricatori. Sia pure il Prevaricator ricco, sia onorato, sia potente, niente a lui gioveranno le sue ricchezze, le sue dignità, la sua potenza. Ma altra cosa è l'essere uno Prevaricatore, che parte dalle giustificazioni di Dio, ed altra è l'essere Prevaricator della terra. Quegli ha sopra di se vieppiù grave peccato. Questi a petto a quello assai più leggere. Onde acciocchè le recitate parole non ti spaventino, quasi che Iddio avesse a vile, e in dispetto tutti i Prevaricatori, osserva quel, che soggiugne:

7. Praevaricatores aestimavi omnes Peccatores terrae; propterea dilexi testimonia tua semper.

7 Io ho riputato che tutti i Peccatori della terra fossero Prevaricatori: perciò io ho amato sempre i tuoi testimonii.

Chi dal Signore si parte bene è detto Prevaricatore, ossia Apostata. Praevaricator in latino viene dal verbo varico, che noi in volgare diciamo trapassare, onde il peccato si dice trapassamento della legge. Apostata in Greco viene dal verbo partire. Onde anche l'Ecclesiastico disse: Il vino, e le Donne fanno apostatare, cioè prevaricare voltando le spalle a Dio, e partendo da esso. Guardarci dobbiamo adunque da quelle cose, che sono de' vizi esca, e fomento, acciocchè andando d'uno in l'altro peccato, non veniamo finalmente

... ... queste cose spererai, e alla gloriosa palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

a cadere nella scelaratezza, cioè nella Idolatria, onde meritamente siamo disprezzati da Dio. *Prevaricator* si dice anche in latino *transgressor*, perchè passa dalla legge del Signore all'errore, e trapassa i celesti comandamenti, al quale era stato comandato di stare attaccato, e congiunto al Signor Dio suo. Statti adunque sempre con indivisibile affetto attaccato a Dio, acciocchè niuna forza ti possa da esso svellere, e separare. Se l'avversario tuo ti vedrà rado al bene, trascurato, rimesso, subito si caccia nel tuo petto, e nel tuo cuore per prenderti al laccio della sua frode, e poi che t'avrà legato, e reso al suo potere soggetto si ti trarrà lungi dalla devozione, e da Dio. Ma non è solo Prevaricatore colui, che volte avendo le spalle alla Chiesa, passa al culto degl'Idoli, ma chiunque ancora non serva i comandamenti della legge. Ogni Peccatore adunque è Prevaricatore. Onde è quello: ogni Prevaricazione riceve la debita compensazione. Nome commune a ogni delitto. Ma che secondo i diversi meriti de' delitti è distinto co' diversi generi delle pene.

Ora perchè dice egli *Peccatores terrae*? Perchè sonovi anche i Peccatori del Cielo, onde nell'Evangelio abbiamo, che colui disse: *Peccavi in Caelum, et coram te*. Io ho peccato in Cielo, e innanzi a te. Vogliono alcuni che Prevaricatori del Cielo sieno coloro, che poi che gli sono stati rivelati i divini misteri, da Dio si partono, e tornano all'adorazione de' falsi Numi. Ma ossia perchè l'uomo Apostata stremi la grazia, che ricevette dal Cielo, che nel suo petto infuse lo Spirito Santo: ossia perchè fatto angel del Cielo, non debba ritornare dal Cielo in terra, lui diciamo Prevaricatore del Cielo.

...nque tutte queste cose spererai, e alla gloriosa palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

a distinzione degli altri uomini viziosi, che Peccatori della terra domandiamo; de quali diceva lo stesso Profeta David: Di buon mattino io uccideva tutti i Peccatori della terra per disperdere dalla città di Dio tutti gli operatori della iniquità. Ma guarda forse che alcuni non sieno interamente Peccatori del Cielo, e della terra. Certo Adamo era celeste, quando era in Paradiso; poi dopo il peccato divenne terreno, e dal Paradiso fu cacciato, ed isbandito. Onde anche l'Apostolo disse: Il primo uomo era terreno perchè di terra fatto, il secondo uomo, perchè venuto dal Cielo è celeste. Cacciamo adunque da noi l'imagine del terreno uomo, e prendiamo l'imagine del celeste Adamo, non espressa con arte, non con cere, ne con colori adombrata, ma con costumi, in cui Cristo se medesimo scorga, e ravvisi.

8. Confige clavis a timore tuo carnes meas: a iudiciis enim tuis timui.

8. Trafiggi co' chiodi del tuo timore le mie carni: perocchè io temo i tuoi giudizj.

Chi ama i testimonii del Signore trafigge co' chiodi le sue carni, e sapendo che il suo antico uomo è stato crocifisso insieme con Cristo, distrugge la lussuria della carne, acciocchè le cupidità di lei, quali giovenche indomite non trascorrino per gli prati della lascivia, ne l'avarizia serpeggiando a suo talento vieppiggiormente profondi le sue radici. Trafiggi adunque ancor tu le tue carni, e distruggi in te ogni fomento di peccato, muoia nel tuo corpo ogni allettativo di vizio, e l'appetito insaziabile del piacere fitto alla croce non abbia facoltà di discorrere qua, e la vagando senza

... dunque tutte queste cose opererai, e alla gloriosa palma del martirio potrai pervenire, maritamente dice:

lla ter
nd: Oi
per
iquità
Peccato
uando
dal
tolo
tto, il
iano
iamo
non
n cui
tiuij
uchè
cav
insie
iocchè
com
egiu
Bei
te ogni
so di
vre
enza

868 ritegno. Sonoci ancora i chiodi spirituali, che nelle vostre carni fermano l'imagine di Gesù Crocifisso. Come vi è il corpo dell'anima, così sono ancora certe carni dell'anima. Le carni dell'anima sono i carnali pensieri. Queste carni adunque trafigga, e riducale a servitù il timor del Signore, e il timore de' suoi giudizi. Che se le carni dell'anima rigettano i chiodi del divino timore, senza dubbio a loro è detto: Non durerà il mio spirito in questi uomini, perchè sono carne.

Ma non sono solamente chiodi di divino timore, ma chiodi di carità ancora quelli, che imprimono in noi l'imagine di Gesù Crocifisso, perchè la carità è forte come la morte, il zelo è duro come l'inferno. Però non ti offenda la durezza de' chiodi, perchè questa è durezza di carità: nè pure ti offenda la loro rigidezza, perchè anche la carità è forte come la morte. Se il colpo della morte uccide, niente meno uccide il colpo della carità. Perchè amando noi i comandamenti del Signore muoiamo alle colpe, ed a' peccati. La carità è Dio, la carità è il Verbo di Dio, che è più forte, e più acuto di ogni acutissima spada, che penetra sino alla divisione dell'anima, e dello spirito, che giugne tutti i nodi, e l'ossa, e le più intime midolle. Duro è adunque il zelo della carità, che non cede all'Inferno, quando il Cristiano per lo zelo di Dio non la perdona pure a se stesso. Con questi chiodi di carità sia ferita la carne della vostr'anima, acciocchè possa dire anch'ella: Io sono ferita dalla carità. La carità adunque ha il suo chiodo, ha la sua spada, da cui è ferita l'anima. Beati quelli, che sono feriti con questa spada. Queste sono le ferite, che si antepongono a' baci: conciosiacchè scritto sia che migliori sono le ferite dell'amico, che non i volontari baci dell'inimico. A queste ferite offriamo arditamente i vostri petti, e troveremo in esse la vita eterna, perchè niuno può vedere l'eterna morte, che sia morto per le ferite della carità.

Qua[illegible] queste cose spererai, e alla gloriosa palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

Cio [illegible]

[illegible] vedere; [illegible]

[illegible] e d'innamorare a [illegible]

[illegible] persuasione [illegible]

[illegible] parte la bellezza d'una Donna, ma [illegible]

[illegible], la [illegible] della natura: [illegible]

conversazione di fede, [illegible]

[illegible]

Ottonario Decimosetto.

Ain

Ain è la decimasettima lettera, che nella lingua latina suona oculus, ossia fons. occhio, ossia fonte. Noi usiamo l'occhio per vedere; e vediamo egualmente le cose, che ci dilettano, che quelle, che ci offendono. Ne in ciò è vizio, ne bontà dell'occhio veggente. Perchè uffizio dell'occhio è di riportare al-
1. la mente le cose vedute. Bene l'uomo contrae grazia, o peccato secondo che l'occhio o si diletta delle soavi, o delle aspre cose si offende. Onde occhio di generazione, e fonte di generazione è detto, perchè dal vedere che gli occhi fanno, nell'animo nostro il bene, ovvero il male è generato. Tu mirasti la bellezza di una donna, ne lodasti l'opera dell'artefice, la gentilezza della natura: ecco questa fu in te generazione di fede, parto di devozione. Ferito da raggi del suo decoro, non curasti altra dota, a moglie te la prendesti, assai figliuoli ti generò: l'occhio tuo fu a te generazione di cose prospere, e liete. Mirasti una sagra verginella, il timore, e la riverenza all'abito della castità augusta fece che tu chinassi a terra gli occhi: magnificasti Gesù signore, che in così teneri anni avesse lodata la gravità, e il senno de' vecchi; e sopra le passioni umane circondate da tante lusinghe di questa fragile carne, avesse insettato, e fatto fiorire la vita degl'innocenti fanciulli. L'occhio tuo a te divenne un fonte di beni. Vedesti le vedove, e pupilli non per cupidamente usurparle, ma per difenderli dall'altrui avarizia: e se ti accorgesti che il frodolente vicino si stendeva oltre ad occupare i confini, tu fremesti viscere di paterna pietà, e con virile animo l'usurpatore
...
palma del martirio ^(umane cose sprezerà, e alla gloriosa) potrà pervenire, meritamente dice:

864 indegno cacciandone, ti facesti giudice, e difensor dal Pupil-
lo: l'occhio tuo fu a te fonte, e origine di giustizia. Mirast-
un altro usurpatore malvagio, che serrandosi intorno a
la vedova sola, senza il maritale sostegno, a lei agogn-
va come a sua preda, non sopportasti l'iniquità, porg-
gesti mano alla diarmata, onde salve le cose sue la tua
mercè potè esercitarsi nelle opere della castità senza
che fosse costretta di cercare in sua difesa da novel ma-
rito soccorso: l'occhio tuo per te è stato un fonte di graz-
1. e di te si può dire che giudicasti la vedova, perchè sic-
come la falsa dramma non è vera dramma, così il giu-
dizio malvagio non è giudizio. Tu giudicasti adunque
da vero giudice, e buono. Vedesti giacere nudo il cada-
vero d'un povero trapassato, non volgesti da lui altrove l'oc-
chio, e il passo, come fece quel sacerdote, e quel Levita dell'
evangelio, ma di subito aprendo le viscere della tua pie-
tà verso di quel miserabile ti accignesti tutto al piace-
dell'opera di sepelirlo: l'occhio tuo ti generò materia di
redenzione. Dove per converso se mirando tu il podere del
Pupillo di vigne pieno, e di liete biade ondeggiare, dilettevol
per lo fresco orrore de' boschi, per l'innaffiamento de' cor-
renti fiumi, per lo dolce mormorio delle scaturienti fon-
tane, per gli erbosi letti delle verdeggianti colline, e all-
so dalle faci dell'avarizia, levati i paterni confini per inva-
derli con furore cacciandoti dentro i mal difesi campi v-
cini: l'occhio tuo ti generò amaro frutto di perpetua mort.
Tu violasti l'universal ragion delle vedove, e lei, che n-
le segrete domestiche pareti chiusa, stare doveva anzi a
suo dolore, ovvero al suo pudore intorno sollecita, costrign-

... queste cose spererà, e alla gloriosa
palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

a uscire in pubblico, e più inverecondo che ingiusto a trapas-
sar l'ore in contese, e in litigi l'occhio tuo a te divenne par-
to d'iniquità. Mirasti con superbo occhio, e con insaziabile cu-
ore il mendico, avesti a vile, e in dispetto il priego del povero,
e quello, a cui dovevi aver compassione con fastidiosa su-
perbia, e crudeltà trapassasti: l'occhio tuo fu a te fonte,
e origine di peccato. E però gli occhi, che in capo hai non sie-
no a te gli occhi del lupo, i quali sono sempre mai intenti
a predare, ma sieno gli occhi della colomba, pieni di since-
rità, e di castità, secondo che è significato nella presente
lettera, la quale è forma, e imagine dell'uomo giusto se-
condo l'idea di Cristo nostro divino esemplare, di cui si leg-
ge, che aveva gli occhi a guisa di colomba: oculi tui sicut
columbae. Con profetico spirito antivedendo Davide il giudi-
zio di Cristo, in cui niuno innocente potrà perire, niuno sce-
lerato potrà fuggire affidato alla sua buona coscienza dice in
questo luogo:

1. Feci iudicium, et iustitiam, ne tradas me nocentibus me.

1. Io ho fatto il giudicio, e la giustizia, non mi dare in mano
de miei crudeli nemici.

Il Profeta David qui non loda se medesimo come uomo vana-
glorioso, e superbo, ben sapendo egli che peritissimo era nella
legge, che a niuno si conveniva essere lodator suo proprio
ma più presto ad altrui erano da commettere i fatti suoi
per dovere essere celebrati: qui, dico, non vi ha alcuna
iattanza di virtù, ma una semplice asserzione di vita
innocente, che il testimonio della buona coscienza trasse
a buona equità di bocca al Profeta, avvengaché non fosse ri-
putato degno che per gli suoi gravi peccati il Signore l'abbas-

[illegible] queste cose opererai, e alla gloriosa
palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

donasse, e in balia il desse de' suoi nemici per dovere essere tor-
mentato. Non è adunque arroganza stolta, ma pura difesa
che altri di se fa, e mette dinanzi al Giudice, quando non
si usurpa alcuna eccellenza di onore, ma rigetta solo la te-
muta calamità. Pietro anch'egli usò nella causa sua que-
sto genere di difesa, dicendo: ecco noi abbiamo per tuo
amore lasciate indietro tutte le cose, e ti abbiam seguitato:
che sarà adunque di noi? Nel che se qualche vizio, o di-
fetto stato fosse di arrogante detto quantunque minimo,
non avria dalla sentenza del Salvatore tanto di grazia
riportato per contraccambio, che non solo predetto gli avesse
di non dover egli essere giudicato, ma di più di dovere
egli stesso sedere Giudice degli altrui meriti: Imperocchè
se alcuno in giudizio aprisse quello, che fatto avesse per di-
fendere la sua innocenza, non si giudicherebbe che ciò
detto fosse per iattanza, ma più presto per difesa della sua
causa. Altra cosa è chiamarsi degno di premio, e altra
indegno d'ingiuria. E pur rendinero quello stesso som-
mo, come dicono, Maestro della Filosofia, essendo di non
so qual delitto accagionato, richiesto di quale pena egli
finalmente degno si riputasse, dicesi che rispondesse, che sti-
mava lui dovarsi nel pubblico Pritaneo a spese del Comu-
ne cotidianamente pascere, e nutricare. Quegli si usurpò
l'onore, questi pregò di non essere oppressato dalla calamità.
Quegli si lasciò menar via dal diletto della gloria, questi con-
servò l'umiltà. Imperocchè qual maggiore umiltà esser può
che temere di essere dato in balia del Diavolo, ancorchè
in niente sappia di avere offeso nel giudizio, e nella giu-
stizia.

Sapeva Davide d'esser uomo, che doveva combattere con singolari
[illegible] ume vie sperava, e alla gloriosa
palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

forza colle spirituali nequizie, che discorrono per lo Cielo. Sapeva che fu tolto Enoch in Cielo, perchè la malizia non gli cambiasse il cuore, che Noè fu avvinazzato, e inebriato, che Lot fu nell' incesto imbrattato dalle figliuole, che lo stesso primo sacerdote Aronne, e la sorella Maria caddero in tentazione, onde Maria fu in prima colla schifosa lepra percossa, poi risanata, che Mosè fu presso a rimanere ucciso da Dio, se non fosse stata Sefora sua moglie, che collo spargimento del sangue del circonciso figliuolo non avesse al soprastante pericolo tolto il male accorto marito. Però essendo egli ammaestrato da questi esempi niente si fida della sua fortezza, ma con provveduta umiltà pregando, sopra di se implora il divino aiuto, perchè non sia dato in mano, e in potere de' suoi crudeli nemici. Imperocchè sa egli troppo bene, che il Principe di questo Mondo è l'autor di tutti i Peccati. egli destando negli umani cuori i pungenti stimoli della collera divide gli affetti più forti, e più tenaci dell' umana società: egli accende le fiamme della libidine: egli agita la cupidità dell' avarizia, acciocchè quanto più avremo dell' altrui rapito, tanto più cresca in noi l'ingordigia di possedere: egli porge, e presenta l'esca alla lussuria: egli inacerbisce gli odii: egli infoca i desiderii della smisurata ambizione; la quale ancorchè in principio sia mansueta, in processo diventa crudele, intanto che il fratello mal si difende dalla tentazione di uccidere il suo fratello. Onde l'ambizioso Caino dolendosi degli applausi che il cielo dimostrò alle offerte di Abele pieno d'ira, e di mal talento del sacrifizio passò al crudel Parricidio. Or che il Diavolo sia l'autore dell' incontinenza l'insegna l'Apostolo, il qual dice: Guardo,

[illegible] persevera, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

Sapeva
cambiò
Lot fu
[illegible]ino
[illegible]azione
poi n[illegible]
[illegible] non
Dal San[illegible]
e peni[illegible]
[illegible]nnal[illegible]
[illegible]tezza,
[illegible]glora
[illegible]otere
e, che
[illegible]cati.
Della
[illegible]mava
[illegible]agita
[illegible]emo
[illegible]a di
[illegible] egli
[illegible]lievata
[illegible]oneta
[illegible]el di [illegible]
[illegible]de l'a[illegible]
[illegible]ò alle
[illegible]rizio
[illegible]autore
Guardo,

872

tevi che Satannasso non vi tenti per la vostra incontinenza. Il medesimo Apostolo pur dice che il Diavolo è l'istigatore dell'avarizia, avvertendoci che quelli, i quali studiano a diventar ricchi cadono in tentazione, e presi rimangono al laccio. E altrove dice: Mortificate le vostre terrene membra cioè le passioni, che nelle vostre membra risiedono, la fornicazione, l'immondezze, la libidine, la mala concupiscenza, e l'avarizia, che è l'Idolatria. Perocchè in queste cose noi facciamo la volontà, e l'obbedienza del Diavolo, che con l'esca de' carnali desiderii frodolentemente ne tira nelle sue reti. Qualunque uomo adunque egli ritroverà spaziare dentro alle sue terre, cioè ne' vizi, come schiavo soggetto alla sua dominazione lo si terrà. Chi commette adulterio, chi da opera alla lussuria, chi è rapitore delle altrui sostanze al Demonio appartiene. E chi è pudico, continente, e misericordioso a Cristo appartiene. Il Demonio adunque non può far suo il servo di Cristo, se pure nol troverà caduto nelle terre di sua ragione: anzi neppure allora farlene usurpatore, ma chiede che gli sia dato come cosa sua. Perciò adunque dice Davide: Io ho fatto il giudizio, e la giustizia; non che egli veramente presuma di se, ma per iscusarsi, acciocchè egli non venga qual Peccatore abbandonato da Cristo. La Lezione Apostolica ce ne ammaestri della ragione, per cui ognuno, che in balia di Satana è dato, sia dato. Imperocchè colui, che si ebbe preso a moglie la Donna del suo Padre, perchè ebbe così fatta iniquità operato, l'Apostolo il diè nelle mani di Satana. Non sarebbe egli dunque stato dato in potere di Satana, se le colui opere non avesse fatto. Onde giustamente fugge il Pro-

... quante vie supererà, e alla gloriosa
palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

8 874 fata di essere dato in potere de' suoi nemici, allegando di non
avere fatto le opere del Diavolo, ma di Cristo.

Conciossia adunque cosa che il Signore dica: Giudicate il Pupillo, e la Vedova giustificate, questo vuol dire: Io ho fatto il giudicio, e la giustizia; cioè in giudizio io non ho disprezato el povero, non ho oppressata la vedova, non ho guardato in volto al dovizioso, ma in tutte cose ho serbata la giustizia salda, ed intera. La giustizia non è una virtù privata, ma pubblica. Imperocchè il conservare immacolato suo corpo da ogni imbrattamento carnale, e in questa [illegible] salute colla guardia di sua integrità portare tanto oltre la palma della castità, che degno sia di conversare cogli Angeli, questo è privato utile, ancorchè la lode sia pubblica ~~[illegible]~~. L'essere temperante, modesto, e saper tenere la misura della moderata sobrietà è lodato dai molti, ma giova solo a se stesso. La fortezza fa di se nobil mostra nelle battaglie, langue nell'ozio, la cui opera ancorchè sia necessaria nel tempo della guerra, nel tempo della pace, e nel desiderio è dilettata, e piacevole. Imperocchè gli uomini amano meglio di non combattere che di trionfare. La sola giustizia è quella, che in tutti i tempi è amabile, e cara, nata più presto agli altri che a se, che viene, e discende al nostro cotidiano uso, e dolci frutti ne reca, che con pubblico suo danno guarda, e va dietro agli altrui vantaggi, che niente ha di utile a se, e di lode assai.

Questa adunque il Profeta mette innanzi a Dio a comendazion del suo merito, dicendo: Ho fatto il giudicio, e la giustizia, non mi mettere in man de' nemici. Dove è la giustizia ivi è ancora la misericordia. La misericordia libera dal peccato l'uomo. Perchè dunque sarò io dato in balìa de' Peccatori? Un simile passo abbiam nella Cantica: Io mi sono spo,

... queste vie persevera, e alla gloriosa
palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

8 876 gliata dalla mia tonaca, come da capo la mi vestirò? Ho lavato i miei piedi, come di novello gl'imbratterò? Io mi sono spogliato della tonaca del Peccatore, e del velame dell'uom terreno: or perchè sono io giudicato qual Peccatore, e quale uomo di terra? Ho lavato, e fatto belli i miei piedi, acciocchè alle mie piante non rimanesse attaccato alcuna qualità di delitti, nè fango alcuno di colpe: or perchè dai libertà di nuocermi a quelli, che tutto il loro male mi vogliono.

1 r. Suscipe servum tuum in bono: non calumnientur me superbi.

r. Ricevi il tuo servo in bene: ~~[illegible]~~ diffendimi dalle calunnie de' superbi.

Conscio ch'egli era a se medesimo il Profeta David del giudizio, e della giustizia da se operata con profetica autorità tanto si stende oltre che servo del Signore non teme d'appellarsi animosamente. Perocchè il servo del Signore non è debitore di niente ad altrui. Questa è una servitù preziosa, la quale non in altro consiste, che nell'esercizio delle virtù. Qui apertamente manifesta il Profeta onde nasca il suo timore d'essere dato in mano de' suoi nemici, perocchè dice sono calunniatori, hanno in odio la verità, guerreggiano l'innocenza, sono ripieni di pestilenziale superbia. Imperocchè quale sarà il superbo contro gli umili servi di Dio, che si leva contro lo stesso Iddio, e dice: Io salirò in Cielo, porrò il mio trono sopra le stelle del Cielo, sederò nell'alto monte, che sopra gli alti monti dell'Aquilone il capo estolle. salirò sopra le nuvole, e sarò

... quanto vi superava, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, maritamente dice:

uguale all'altissimo? che meraviglia adunque ch'egli possa calunniare gli uomini, se ripieno dello spirito di superbia a Dio non cede? Come terrà la misura della verità e manterrà all'uomo la sua parola egli, che si promette con sacrilega e sfacciata bugia di farsi simile a Dio Signore? Come non calunnierà tutti, e ciascheduno uomo, colui, che tutta la terra turbò, scosse i Re, fece deserto il mondo tutto, e le città distrusse: a' suoi prigioni non isciolse i lacci, nè il carcere aperse? Guardiamoci adunque bene che non guasti, e distrugga i muri della nostra anima, che non gitti a terra, e non adegui al suolo le rocche della nostra mente, che non porga il suo trono sopra le stelle. Sopra le stelle sale, quando trae in errore l'eletto, quando dal suo proponimento fa cadere il giusto, le cui opere a guisa delle stelle in cielo risplendono. Forse che Giuda il traditore, quando era insieme cogli altri Apostoli, non udiva egli pure Cristo dicente: Voi siete luce del mondo? Or bene: Non estinse egli il Diavolo il costui lume? E quelli, che non può ingannare, e trarre al suo partito, calunnia, e d'invidia tutto rodendo che altri tenda e sospiri alla gloria del celeste Regno, acciocchè dove non gli riesce di separare da Cristo co' suoi allettamenti i fedeli, sì colle sue calunnie almeno gli frodi del frutto di onore, che al merito, e alla virtù loro è dovuto. Fuggiamo adunque i pessimi calunniatori, che mentre nere calunnie tessono in nostro danno riprendono a torto in noi quello, che essi iniquamente fanno contro di noi. Ecco la mano del Signore, che è apparecchiata a riceverti fugiente da tuoi nemici, e a proteggerti, e a dif-

... operarà, e alla gloriosa
palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

fenderti contro della loro fierezza, e crudeltà. Il superbo e crudel Faraone te ancora teneva schiavo negli schiavi tuoi Padri. Tu da lui ten fuggisti, la mano del Signore ti accolse, e ti ricevette, e ti trasse d'ogni pericolo. Faraone non ti avrebbe lasciato andare, se tu fuggendo non fossi andato al Signore. Diceva Faraone: Io non so chi sia il Signore, ne lascierò andare Israele. Vedi superbia d'uomo disperato! Meritamente adunque in bene fu ricevuto colui, che dal male s'era fuggito. Non patisce adunque il vostro misericordioso Iddio, che noi dimoriamo nel male, onde nel bene ci riceve: ne comporta che i suoi cari amici soggiacciano alle calunnie dell'inimico.

3. Oculi mei defecerunt in salutare tuum, et in eloquium iustitiae tuae.

3. Gli occhi miei svennero nel desiderio del tuo salvatore, e nella parola della tua giustizia.

Avendo il Profeta ne' due versetti antecedenti, e più precisamente nel versetto, che a questo seguita immediatamente, richiesta la protezione e la misericordia di Dio per movere il di lui cuore ad essergli favorevole nell' ascoltar la sua prece, e nel concedergli il tanto desiderato favore, gli mette in questo luogo con nobil arte dinanzi un motivo efficacissimo, e nobilissimo, cioè la persona dell'unigenito suo Figliuolo, che aveva promesso di mandare al mondo qual salvatore, acciocchè guardando egli in faccia di Cristo suo, per gli meriti infiniti di così gran Personaggio impetri da Dio quello, che

[illegible] perverà, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

888 per se medesimo, nè per altri non gli era possibile d'im-
petrare. Nè bastò al Profeta il ricordare a Dio gen-
tilmente la sua parola, che parola è di giustizia,
nella quale egli aveva riposto tutta la sua speranza
di dovere andar salvo nel tremendo dì del Giudizio:
ma per muoverlo anche viemaggiormente dice, che Ge-
sù era sempre stato la sua aspettazione, l'oggetto del-
le sue brame, e il termine della sua carità; sì che
gli occhi dell'anima sua per grande intensione di fe-
de, per lungo desiderio, e per troppo ardente fiamma
di carità ne languivano, e ne venivano tutti meno.
Così quando noi amiamo alcuno ardentemente, verso
di esso ci stendiamo col desiderio, e là ci volgiamo con
tutti gli occhi, donde venir ci debbe, nè ci diletta di mi-
rare altri che lui.

Chiamò la parola di Dio, parola della sua giustizia:
eloquium iustitiae tuae. E ciò provedutamente, acciocc-
chè indi scandalo non ne venga, donde anzi edifica-
zione nascere si conviene. Perocchè sono molti d'corto
intendimento, d'animo indocile, e pieni della sapienza
umana, che la Parola della Divina Scrittura profonda
e misteriosa, offende, e male muove. Muove l'animo di
alquanti il leggersi nella Genesi, che il maggior fratel-
lo servirà il minore. E il dirsi in Ezechiele: ed io lo-
ro diedi precetti non buoni. Dunque dettò Dio cattivi pre-
cetti agli uomini? E lo scriversi per Esaia che il Signore
è autore, ovvia creatore delle cose male. Et ego Dominus
creans mala. Ma per ciò che appartiene a' fratelli
quel detto si vuole intendere misteriosamente, perchè

... operevà, e alla gloriosa
palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

8 884 non sia ingiuriato alla natura. Ne Iddio doveva dare perfetti comandamenti agli infermi, che non gli potevano osservare. Quando avrebbe udito l'ebreo: lascia andare tutte le cose tue, e seguimi? quando avrebbe udito l'ebreo: chi non torrà la sua croce, e con ella non mi seguirà non è degno di me? Ma questi perfetti comandamenti erano riserbati all'evangelio. Ne Dio è creatore delle cose male. Ma queste cose, che paiono dure a noi, le battiture, la morte, e altre tali, sono state da Dio ordinate a gastigamento de' peccati, e all'ammenda de' Peccatori. Perocchè la legge non è stata posta a' Giusti, ma bene agli Ingiusti. Che altrimenti se i cattivi niente temessero, sempre terrebbero gl' innocenti. Avendo così bene apparecchiato l'animo di Dio alla misericordia, passa il Profeta alla domanda, e dice:

4. *Fac cum servo tuo secundum misericordiam tuam et iustitias tuas doce me.*

4. Fa col tuo servo secondo la tua misericordia, e insegnami le tue giustizie.

~~Ordinatamente, e con ...~~ Bene ci apre il Profeta la via al trono della divina Grazia. Non chiese egli da prima ogni cosa. ma dalle minori movendosi di grado in grado salse alle somme. Di sopra chiese di non essere dato in balia de' suoi nemici: poi chiese d'essere ricevuto in bene, acciocchè i superbi non si levassero a calunniarlo. Nel che voleva dire: Io non fuggo il giudizio, ma la calunnia de' perfidi. Perchè non sanno essi giudicare, bene sanno calunniare. Io me ne vengo a te o signor ...

... pererai, e alla gloriosa palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

886 che sai con equità sostenere la persona di Giudice, e giudichi rettamente. Con ragione fugge d'essere dato in mano de' calunniatori. Perocchè il giusto Giobbe molte, e gravi cose patì, dappoichè fu dato in man del nemico. Di quello fu una guerra molto difficile, pericolosa, e grande, in cui niuno altro fuori che Giobbe, un uomo di troppo grande pazienza, avrebbe potuto così di leggeri vincere, e trionfare. Oltre di che è da por mente, che non fu egli dato tutto Giobbe in balia del suo nemico, ma la miglior parte di lui fu privilegiata, e schivata. Così dicendo Davide a Dio: non tradas me, quelle cose di se, che maggiori sono certamente abbraccia, e comprende, cioè l'anima; perocchè noi più siamo nell'anima, che nel corpo non siamo, onde l'Apostolo a giusti diceva: Voi non siete nella carne, ma nello spirito! In questo luogo dunque il Profeta David avendo preso maggiore confidenza, e familiarità con Dio, maggiori cose ardisce di domandargli, dicendo: Fac cum servo tuo secundum misericordiam tuam, et iustitias tuas doce me. Chiede che gli sia usata misericordia, che gli siano aperte, e insegnate le giustizie di Dio. Altrove ancora, cioè ne' salmi susseguenti ha una medesima sentenza, ove priega il Signore di non entrare con esso lui in giudizio: et ne intres in iudicium cum servo tuo. Conciossiacosachè sapendo noi d'essere Peccatori dinanzi a Dio, dobbiamo più presto domandare la misericordia del nostro Dio, che non la sua giustizia. Ad altri Iddio concede il perdono senza disamina, ad altri la disamina, giudicando secondo giustizia. Che speranza può restare agli uomini di salute, se discendono a contendere in giudizio con lui, cui non puon...

... ... persevera, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

888 no essere occulti i pensieri del cuore, ne ascondersi i pecca-
ti più solitarii. Onde Davide tutto che non temesse il giu-
dizio umano, sapendo la smisurata potenza di Dio dice: A
te solo ho peccato: Tibi soli peccavi. Non può l'uomo giu-
sto ritrarsi di dir questo a Dio, perchè niuno è al mondo
senza peccato, fosse egli bene fanciullo d'un giorno solo: non
può negare il Re di ciò dire anch'egli, perchè poniamo
pure ch'egli abbia in sua mano le leggi, onde peccar
possa impunemente, nondimeno egli è ancora soggetto
a Dio, il quale non è soggetto ad alcuno: anzi più è debi-
tore a Dio egli il Re, cui maggiori cose sono state com-
messe.

Questo vuol dire adunque il Profeta quando dice: Fa col
tuo servo secondo la tua misericordia. Perchè se io ho
fatto qualche cosa di bene, so anche che molto più io
sono debitore a Dio, che non è qualunque servo al suo
temporal Padrone. Un'opera sola non fa al tutto libe-
ro il servo dalla servitù del Padrone; perchè non è
alcuno che veggendo venire il servo dall'aratro, ov-
vero dalla greggia gli dica: va, e datti pace, e riposo.
ma gli dice: apparecchiami da cenare: cigniti, e ser-
vimi a tavola. Forse che il Padrone averà alcuna ob-
bligazione al suo servo, perocchè ha fatto quello, che è
stato a lui comandato? Dunque anche noi quando avre-
mo fatto tutto quello che ci è stato comandato, non dobbia-
mo perciò levarci in alto, e montare in superbia, ma
piuttosto ci dobbiamo umiliare: perchè poniamo che abbia-
mo fatto alcuna cosa di servigio di Dio, non perciò ab-
biamo subito prestata tutta quella servitù che a lui dob-
biamo prestare. Chi può mai con degna servitù rendere
a Dio il contraccambio di tanti doni, e di tanti divini bene-

[illegible] persevera, e alla gloriosa
palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

E 890 fizi naturali, e sopranaturali, che ci ha compartiti? chi può sodisfare al debito di tutto quel bene che ha ricevuto? Però Davide tutte queste cose sapendo chiede piuttosto misericordia che giustizia. Perocchè, dice, ninn uomo vivente potrà giustificarsi alla tua presenza.

5. Servus tuus sum ego: Da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua.

5 Io sono tuo servo: Dammi l'intelligenza, acciocchè io impareda i tuoi testimonii.

L'intelletto è un dono dello spirito santo: onde perchè è cosa di Dio, a Dio signore di chiedere si conviene con umiltà, come fa in questo luogo il Profeta, che servo del signore si appella. Certo Davide aveva l'intelletto ma conciossiacosachè fosse pensoso che non gli era troppo utile, e buono il suo intelletto, perciò ne domanda un migliore, e più fruttuoso. Perocchè vi ha un intelletto non buono, e un intelletto buono. Onde Salomone dice: L'intelletto buono da la grazia. Se ogni intelletto fosse buono, non sarebbe stato di bisogno il distinguerlo l'uno dall'altro. Giustamente adunque il servo chiede la grazia del suo Padrone. Perocchè altrimenti egli non avrebbe potuto sapere, nè conoscere i secreti voleri di Dio per adempirgli, se non avesse ricevuto lo spirituale dono dell'intelletto. Questa cosa abbiamo in Geremia espressa, e manifesta; perchè egli dice: O signore fammi nota, e manifesta la tua volontà. Imperocchè io so che se Dio non farà nota agli uomini la verità, noi non potremo giammai per noi medesimi sapere i suoi misterii.

... pervera, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

6. Tempus faciendi Domine: dissipaverunt legem tuam.

6. è venuto il tempo di fare o Signore: perocchè hanno dissipato la tua legge.

Bene dice che vi è un tempo di fare. Perocchè vi ha un tempo di tacere, e un tempo di parlare. Ma già il tempo di parlare è venuto: e questo dice essere il tempo della venuta di Cristo: acciocchè, essendosi fatta la prevaricazion della legge, venga il fine della legge, e la sua consumazione, e la sua pienezza, che è il Signore Gesù, il quale condoni agli uomini tutti i peccati, e cancellata la scritta de' debiti assolva, e liberi tutti i Peccatori. Tempo è di fare. Questo è un modo di dire pieno di sollicitudine. Come se aggravandosi gl'incommodi di qualche malattia dello amico, tu corressi al medico perchè tosto se ne venisse, acciocchè tardi venendo non potesse più aiutar l'amalato. Imperocchè il medico allora si desidera viemaggiormente, quando l'infermo è oppresso dal male più gravemente. Conciossiachè dunque cosa che il Profeta vedesse in ispirito le prevaricazioni del Popolo, la lussuria, le delizie, le baratterie, le frodi, l'avarizia, l'ubbriachezza, quasi intercedendo per noi come a Cristo, che sapeva lui solo poter soccorrere a tanti mali: lo stringe che venghi, e venga tosto senza dimora. Tempo è, dice, o Signore, di fare; cioè tempo è che tu per noi salga la croce, che tu soggiaccia alla morte. Tutto il mondo va in ruina, come l'estremo pericolo. Vieni, e togli via il peccato dal mondo. Venga con teco a moribondi la vita, venga la ressurezione ai sepolti. L'opera tua venga a soccorrerci, perchè i tuoi precetti

... perava, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

894 non ci poterono giovare. Nella legge sono i precetti, nell'evangelio i misterii. Cieco era tutto il Popolo, ne vedeva il proprio autore. Zoppo era il mondo, perche la sua fede titubava in suo posso. Non era chi ponesse l'unguento sopra le piaghe, ne chi vi infondesse l'oglio, ne chi le fasciasse. Quella Donna evangelica, che rappresentava la società umana, che da varie genti si componeva in uno, cui non potevano i medici di questo secolo stagnare l'antico flusso di sangue, che a morte la conduceva senza rimedio, aveva di già speso tutto il suo patrimonio ne' medicanti. Era venuta meno la Posterità del Principe del Popolo, e tutti i suoi eredi erano estinti. Veggendo queste cose il Profeta dice a Cristo: Questo è tempo di fare, o Signore, non di comandare, ma di fare. Perchè non l'ambasciatore, ne il Nuntio, ma il Signore medesimo doveva salvare il suo Popolo. E certo che egli sapeva il tempo opportuno, quando doveva venire, e differiva la sua venuta. Ma noi non sapevamo qual fosse il tempo, in cui meglio ci soccorresse. E già egli venne, già si porti, e da capo vuol venire, ne vuole che si sappia il tempo da noi. O forse vuole essere avvertito da noi, vuol essere da noi pregato a venire. Anzi se egli sarà pregato, verrà ancora prima del tempo. Così egli alla Fica [?] pregato venne; così egli pure venne anzi tempo, come alla Madre disse. Quella per noi pregava, quella per noi affrettava la venuta di Gesù, quando diceva: O Figliuolo non hanno vino. Perchè a Lei rispose Gesù. Che ho io a fare teco o Donna? Non è venuta ancor l'ora mia. Ma la Madre, che sapeva il suo affetto disse a' serventi: Fate tutto quello, che vi dirà di fare. E Gesù che detto aveva, che non era venuta ancor l'ora sua, fece allora quello, che aveva differito di fare. Iddio sempre fece tutte le cose in suo tempo debito: Tutto ciò, che fa non è mai fuori di tempo. Ma

... -- - perava, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

8. 896 tutto ciò, che ha fatto opportunamente lo ha fatto, e a me
venne a tempo opportuno. Imperocchè ogni tempo è tempo
to per la salute, niun tempo è troppo sollecito quando si tra
della salute di quelli, che sono in pericolo. Ma Gesù voleva
aspettare il ravvedimento ancora della Sinagoga: Perciò
nanzi tempo venne alla ficaia; cioè agli Giudei venne
sto, anzi tempo; a Gentili venne a tempo, e opportunamen
Presto ci venne a quelli, che erano per perire, commod
mente, e a bell'agio a quelli, che dovevano credere.

7. Propter hoc dilexi mandata tua super aurum, et topazion
7 Perciò io ho amati i tuoi comandamenti sopra l'oro, e il topazi

La legge è annunziatrice di Cristo. I precetti della legge so
que recano seco la speranza de' beni futuri. Uno de' co
mandamenti del Signore è tale: Guardati di non ti dim
ticare giammai il Levita. Chi è questo Levita? Tu inte
di subito chi sia se consideri chi è quegli, che è venuto mi
nistro, ed è sacerdote in eterno. Ascolta un altro co
mandamento: Io ti comando, dice, di osservare il me
de nuovi, e di fare la Pasqua al tuo Signore Iddio, i
invocare il suo nome, ivi sul far della sera, quando
sol cade, in quel tempo, che d'Egitto usciti, tu uccide
l'agnello Pasquale. Vedi adunque che ne' comandame
di Dio sono espressi gl'indizi della futura redenzione,
zate sono le insegne della Risurrezione? e perciò dice i
feta che tali comandamenti gli sono cari sopra l'oro, e
il topazio. Imperocchè che cosa può essere più amabile
la salute? che cosa può essere più preziosa della Risurrezio

... purezza, e alla gloriosa
palma del martirio, potrà pervenire, meritamente dice:

o veramente, conciossiacosachè Cristo eletto si abbia le cose che paiono al mondo stolte, acciocchè, non avendo gli uomini conosciuto Iddio per le maravigliose cose della sua sapienza, si per la stoltezza della Predicazione recasse la salute ai credenti, perciò dice: Io ho amato più la passione di Cristo obbediente, che non la divina sapienza nella creazione del Cielo, e della terra, che non la fabbrica di questo mondo, gli ornamenti del sole, e della luna, e i preziosi monili delle stelle. Imperocchè più mi diè Iddio redimendomi, che creandomi non mi diede. Perchè allora io ci nacqui che non sapeva, e ora io sono stato salvato ancora di mio volere. Ma non può dire ognuno queste parole: Io ho amato i tuoi comandamenti più che l'oro, e più che il topazio. Non dice questo l'avaro, che sta sopra l'oro covando, non perduto dietro alle ricchezze, le gioie, e l'altre preziose cose desidera, ma ciò bene dice colui, che dir puote: Io non ho oro, nè argento, perchè volto cerco, perchè l'oro a me niente giova a salute: bene mi giova il precetto, e il celeste comandamento, che mi ha redento.

Abbiamo sposto la sentenza delle parole, ora raccontiamo l'istoria del Topazio. Di questa pietra preziosa troviamo scritto nell'Istoria di Senocrate, che scrisse quasi come un trattato delle pietre preziose, che nasca, ovvero si trovi circa una Città della Tebaide, detta Alabastro, ovvero Topazio, come altri pensano; onde così si chiama da quel luogo, dove ella nasce. Sono altri che avvisarono esser così detta da un'Isola chiamata Topazion, alla quale

... perare, e alla gloriosa palma del martirio, potrai pervenire, meritamente dice:

900 essendo approdati certi Popoli chiamati Trogloditi, e levatasi una subita tempesta di mare, perchè non avevano in uso di navigare, furono costretti di fermarsi ivi molto tempo nel quale cercando trovarono questa pietra, del cui colore dilettandosi, la si tolsero, e seco recando tornarono alle case loro: e venendo gli Arabi negozianti gliele vendettero, e da essi la comperò Filemone, che poi recolla alla Madre del secondo Tolomeo, che chiamavasi Berenice: e quella, avvegnachè abbondasse di reali ornamenti preziosissimi, ammirando grandemente il suo nobilissimo colore, s'ingegnò di sì fare, che una pietra così preziosa non istesse nascosta più lungamente; onde per la di lei diligenza, e opera cercata, e ritrovata, venne di poi in più frequente uso degli uomini.

Detto abbiamo come ritrovato si fu il topazio, ora diciamo più espressamente della di lui qualità. Havvene di due spezie. Una detta Prasoide, l'altra Chrysopteron, che è simile al Crisoprasio. In amendue si vede un temperato mescolamento di colori d'oro, e di verde, per entro al cui fondo appariscono certe figure colorite, e proporzionate, le quali dai periti molto più si comprendono, e ammirano. Egli è netto assai, polito, e rilucente, simile a una face, massimamente quando è riverberato dai raggi del sole. È altresì bellissimo, e maraviglioso sopra tutti i Crisoprasi per la sua grandezza, e usandolo diventa più risplendente: di tal indole, che non vuol essere pulito, nè [illegible] rigato, perchè colla pulitura s'inoscurisce, e perde. Leggermente sopra vi si scolpiscono le figure, ed è tenuto [illegible]

[illegible] purezza, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

902 ti in somma riputazione. Difficilmente si può trovare, e trovato si onora con preziosa legatura. Ma è usato dagli uomini di rado, e nelle maggiori solennità, come quello, che la doviziosa Regina tanto ammirò.

Ma tempo è che siccome que' Trigloditi trovata la preziosa pietra come per prezzo della loro dimora ritornarsi alle case loro; così ancor noi ricevuta la mercede di questo nostro intertenimento, ritorniamo là donde siamo partiti. Ne mi par troppo conveniente che noi andiamo col nostro ragionare dietro a reali ornamenti, quando abbiamo nelle nostre mani la croce di Gesù Cristo, che dobbiamo preferire all'oro, e al topazio, secondo che ne avvisa il Profeta, la quale ci richiama indietro, e ci corregge da ogni errore, e da ogni colpa. Imperocchè qual è quel giusto, che non desideri d'avere nella sua morte per suo confortatore Gesù crocifisso, e nella Risurrezione Gesù compagno? Chi dalla colpa non si ritira indietro, quando crede, che gli son rimessi tutti i suoi antichi peccati? Imperocchè perciò molti non volevano convertirsi a Dio, perchè consapevoli de' loro delitti niuna speranza tenevano di perdono: e quanto più santi erano i precetti della Chiesa, tanto più credevano i peccati essere senza perdono. Onde nell'ottavo versetto dice:

8. Propterea ad omnia mandata tua corrigebar: omnem viam iniquam odio habui.

8. Perciò io correggeva la mia scorretta via al modello, e alla norma de' tuoi divini comandamenti: e ogni via

[illegible] purera, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

904 ingiusta ho odiato.

Davide si correggeva, e giustamente, perchè amava. Imperocchè la carità copre la moltitudine de' peccati. Vedi quanta cose copra, e corregga la carità. La carità è paziente, è benigna. La carità non invidia, non opera a malizia, non si gonfia di superbia, non è ambiziosa, non cerca il suo utile, non si sdegna, non pensa il male, non gode della iniquità, della verità si compiace. Ogni cosa soffre, ogni cosa crede, ogni cosa spera, ogni cosa sostiene. La carità mai non vien meno. Ha' versi più sotto pose, e annoverò l'Apostolo tra cose perfette, la speranza, la fede e la carità; e la carità pronunziò maggiore delle altre due. E giustamente; perchè la carità spera, e crede ogni cosa. Conciossia adunque cosa che la speranza, e la fede sieno nella carità, non è dubbio che sia di loro maggiore la carità. E ben risponde a se medesimo il Profeta, perchè di sopra in questo stesso centesimo decimo ottavo salmo al primo versetto disse, e chiamò immacolati quelli, che caminaro nella legge del Signore. Se immacolato è chi camina nella legge del Signore non è dubbio che si corregge chi ama la legge di Dio. Se la legge adunque fa l'uomo immacolato, a ragione la carità copre la moltitudine de' peccati, perchè la pienezza della legge è la carità.

Io, dice, ho odiato ogni via ingiusta. Se colui che ama i precetti della giustizia, fa le cose, che ama, per

... ... perava, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

906 certo chi ha in odio l'iniquità, non fa le cose, che odia. Ha fuor di ragione chi si corregge a norma di tutti i precetti del Signore, odia ogni via d'iniquità. Perchè se tu non odierai ogni via d'iniquità, non puoi correggerti in tutti i precetti del Signore: che ben può avvenire che uno si astenga dall'orrore della crudeltà, e nondimeno affascinato dal lubrico amore della meretrice, entrato da giovinetto per le vie della incontinenza non sappia richiamare indietro il passo una volta introdotto. Imperocchè i molti vizi ingannano ove per contrario il tristo, e troppo severo aspetto della crudeltà rigetta molti da se lontani. e la gioventù è più facile ad amare, più incauta a cadere, più fragile ad infermare, più dura a correggersi. Un altro si ristrigne nelle spese, ma rompe nell'opposto scoglio della ~~incontinenza~~ avarizia ed è menato via dalla di lei cupidità. Imperocchè il più delle volte i peccati sono così fatti, che se tu da uno fuggi, rompi in un altro: e l'uso, e la consuetudine della natura guasta sospigne, e urta la nostra infermità, onde la miseria del peccato si fa maggiore. Come temperato tu hai in odio la lussuria, ma nello studio dell'economia, e della frugalità frequentemente s'insinua il desiderio della roba altrui. e quanto è più tollerabile lo scialacquare il proprio, che non rapire l'altrui? sono di quelli, che

... ... pura, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

temendo di scemare alcun poco il proprio capitale, negano ancora al povero la elemosina, e vengono loro perdita la misericordia. Sono di quelli, che fugendo l'umile volgo, e ignobile, sono agitati dall'aura della secolare ambizione, e come infrante canne qua e la sono dal vento portate in incerto. Sonovi ancora di quelli, che contenti dello stato ricevuto dai lor maggiori, neppure i patrij errori abbandonano, sicchè non pensano di mutare la perfidia colla fede: quando il cambiare in meglio la mente, e il proposito, non è leggerezza, ma virtù, non è colpa, ma grazia. Un altro tutto intento ne' giuochi circensi, e sollecitato dalle teatrali scene, e dalle altre vanità, non frequenta la chiesa. Un altro è intertenuto dal dolce ozio della villa, e per tal cagione rade volte viene alla chiesa. Così per diversa mala consuetudine l'uno e l'altro concorre nel medesimo errore d'indevozione. Ma chi odia ogni via d'iniquità, si corregge, e si emenda di tutti i vizj, e peccati. E bene disse: via di iniquità. Perchè quegli più leggermente fugge l'iniquità, che non avrà messo il piede nelle sue vie.

... perverà, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

Ottonario Decimosettimo.

Phe.

Phe decimasettima lettera dell'Alfabetto Ebreo significa in latino erravi, ho errato. Bene sta soggetto a questa lettera la seguente lagrimevole serie del Salmo: Guardami in volto, ed abbi pietà di me: e non mi signoreggi qualunque iniquità. Fa che risplenda la tua divina sapienza sopra il tuo servo: acciocchè a quel Popolo, che andava errato lungi da Dio, e nell'ombra di notte giaceva sorgesse il lume della celeste misericordia, venisse la remission de' peccati, la redenzione de' prigioni, il sollievo de' lassi, e de' faticati Cristo Gesù. Ma perchè pareva che venisse tardi a coloro, che troppo ardentemente il bramavano, perciò aggiunse: gli occhi miei si risolsero in pianto. E avendo stabilito il suo cuore colla penitenza, ed essendo animato dalla speranza del perdono, così incominciò il Profeta, dicendo:

1. Mirabilia testimonia tua, propterea scrutata est ea anima mea.

1. Ammirabili sono i tuoi testimonj, onde l'anima mia è venuta ~~quelli~~ ricercandoli studiosamente.

morale ammaestramento a' Peccatori di avere ricorso a Dio dopo i loro peccati
~~Con questo detto del Profeta sono ammaestrati i Peccatori~~
~~di~~ quello, ~~che hanno eglino a fare. che~~ Sappiamo che il Profeta fosse andato errando lungi da Dio, onde si figuriva per la vergogna del suo errore il volto: nondimeno pieno di umiltà, e di confidenza sollicitava Iddio ad avere

... ... -pereva, e alla gloriosa
palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

912 di lui pietà, mettendogli dinanzi i testimonj della sua istes-
sa misericordia. E voleva dire: Io nel principio del mio
parlare rendendomi in colpa, e accusando i miei peccati
non ardisco di levar gli occhi a te Dio vivo: ma tu o
Signore mi hai incitato, e provocato a speranza con tan-
ti testimonj ~~d'indulgenza, e di~~ di facile perdono. Testimonj am-
mirabili di tua misericordia furono il dimenticarti le
giovanili offese di Abramo, traendolo dagli errori de'
Caldei, e dalla cognazione paterna per ammaestrar-
lo in ogni esercizio di virtù. Tuoi ammirabili testimo-
nj furono l'avere tu il Popolo ebreo degenerante dal-
la pietà de' Padri, e antiponente a' celesti doni i vi-
li cibi d'Egitto, liberato non solo da' flutti del rosso
mare, che si ristettero a miracolo ~~indurò~~, ma di più con moltissi-
mi trionfi elevato alla gloria, e fatto Signore d'un
fertile paese, perchè ivi godesse in pace, ed in tran-
quillità i suoi giorni. Egli abbandonò te, quando si cre-
deva sicuro, e te invocò quando si vide umiliato, e de-
presso dalla potenza de' suoi nemici acerbissimi: onde
si meritò, che tu dimenticassi le tue ingiurie. Te Du-
ce della milizia celeste conobbe Gesù Nave vegnente
al suo esercito per coronarlo di gloriose vittorie. Te of-
fese il Popolo trionfatore, onde di lui trionfarono i Ma-
dianiti: te pregò, e impetrò che fossero i Madianiti de-
bellati, e vinti. A te suo Signore non obbedì, quando
richiese il Re, onde, fu dato in man degli strani. A te

[...] speravi, e alla gloriosa
palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

914 seni! ~~guidando David l'esercito~~ [così ottenere], onde ~~famose~~ vittorie ne riportò. Io ~~pure~~ [medesimo] Pastore del Popolo errai, e confessando il mio peccato da te ne ottenni il perdono. [Così avvenuto in egli] L'anima del [meglio] Profeta ~~adunque~~ credette ~~e confessò~~ ammirabili i testimonj di Dio: ~~onde~~ [Vegente ammirabili gli credette, con diligenza esatta gli ricercò.] ~~con diligenza ricerca gli esamina e nelle divine cognizioni di molto approfittò~~. Brami tu per la ventura d'intendere quanto egli n'approfittasse? Ecco il puoi conoscere da questi versetti, che [seguitano]

[La manifestazione de' tuoi sermoni illumina la mia mente; e dona intelligenza ai piccoli.]

1. Manifestatio sermonum tuorum illuminat me: et intellectum dat parvulis.

2. Leggiamo nell'Evangelio che quando Giovanni mandò i suoi Discepoli a Gesù Signore della loro così: Chiedete a lui, s'egli è desso ~~che~~, o no, che noi attendiamo. Al che rispose Gesù che la sua mercè vedevano i ciechi, caminavano i zoppi, udivano i sordi. Imperocchè egli aveva così predetto per Esaia, che a questi segni avrebbero potuto conoscere il tempo della sua venuta. Quelle cose adunque, che annunziò Iddio per gli suoi Profeti, fatto carne, manifestò egli in Persona propria nel suo Evangelio. Il sermone de' Profeti adunque era sermone di Gesù, secondo che si trova scritto: Odimi o Cielo, e tu ancora o Terra porgimi orecchio, perchè il Signore ha parlato egli. L'intelligenza adunque è stata data anche a quelli, che non avevano la perfetta sapienza, conciossiacosachè i muti parlino, i morti a novella vita ritor-

... perseverai, e alla gloriosa palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

916 nino. Imperocchè a questi segnali conobbero essere venuto
quello, che si attendeva, eziandio coloro che rozi erano, e
quasi ancora nella fede bambini, come era il Popolo
Gentile. Gesù adunque illumina le menti umane colla
chiarezza della fede, colla gloria di sua Risurrezione,
colla potenza delle opere sue divine, e si dona l'in-
telletto a pargoli. A quai pargoli in verità se non se
a quelli, ~~che~~ di cui egli diceva nell'Evangelio: Gra-
zie ti rendo o Padre Signor del Cielo, e della Terra, che
tu hai nascoste queste cose, cioè i tuoi misterj, da' sa-
vj, ed hale rivelate a' piccoli, cioè agli umili? volendo
con ciò darne ad intendere che la Plebe de' Gentili, e gli
uomini di umile condizione più presto avrebbe in Gesù
creduto, che non gli Scribi, e i Principi de' Giudei, e i ric-
chi di questo secolo. Onde perciò si legge scritto che i
ricchi patirono penuria, e fame: dove il povero levò la
sua voce a Dio, e fu esaudita la sua orazione.

3. Os meum aperui, et duxi spiritum: quoniam precepta
tua concupiscebam.

3. Io apersi la mia bocca, e trassi a me lo spirito: perocchè
io veniva agognando i tuoi precetti.

Abbiamo nell'Evangelio che Gesù Signore aperse la sua bocca,
quando agli Ebrei predicando diceva loro parole di vita eter-
na. Egli aperse la sua bocca per dare lo spirito ad al-
trui. Ma David l'aperse non per dare ad altri il suo
spirito, ma per riceverlo dal Signore. Onde Gesù diceva

... operava, e alla gloriosa
palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

i 915 Ricevere lo spirito santo; e all'uomo dice generalmente:
allarga la tua bocca, cioè il tuo cuore, ed io la riempirò.
Imperocchè Cristo è pienezza. S'egli empie ogni cosa, si
egli empie il tuo cuore ancora. Apri adunque la tua
bocca a ricevere nella larghezza del tuo cuore i divini
misterj, cioè a dire grida al Signore. Il tuo cuore
grida ancora che la lingua taccia, come Mosè che
gridava collo spirito ancora che colla voce tacesse.
Non era ascoltato dagli uomini, e il cuor suo risuo-
nava appo Dio. Imperocchè vi è pure un grido dell'
interior nostro affetto, che dal Cielo è ascoltato. Quan-
do Anna spargeva a Dio la sua orazione, gridava in
silenzio: non moveva le labbra, e nondimeno coll'in-
terior voce del suo devoto spirito destava Eli. e la
tacita preghiera ebbe suo effetto, perchè gridava in
lei lo spirito di Dio, il quale noi tacendo pur grida,
e dice: Abba. Padre. Vedi adunque che aprire la bocca
a Dio altro non è che aprire a Dio nell'orazione il
cuore, ossia l'abito dell'interior nostro affetto. L'ani-
ma come non è senza membra, così non è senza boc-
ca. Questa sua cotale bocca ella apre non solo a Cristo,
ma al Discepolo di Cristo ancora, il quale porse a
Cristo la sua bocca aperta, perchè di se la riempisse:
onde ci avvisa di dovere noi essere suoi imitatori,
come egli è di Cristo, e perciò dice: La mia bocca, o

... operervi, e alla gloriosa
palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

Corinti, voi potete vedere aperto, il cuor nostro è dilatato a Dio, e a voi. Chi è maggiore in santità convien ch'egli apra la sua bocca a Cristo. Chi è minore all'Apostolo di Cristo. Nella Chiesa si legge in primo il Profeta, poi l'Apostolo, indi l'Evangelio, in cui lucide parole sono espresse, ma più robusti precetti. La legge dice: Amerai il tuo Prossimo. e l'Evangelio passa oltre, e dice: amerai il tuo nemico. Davide adunque come perfetto in santità aperse la sua bocca a Cristo, dal quale attrasse lo spirito, onde poi la sua bocca aperse alle Parabole. Aperse la bocca, e attrasse lo spirito pieno d'una ineffabile dolcezza, come di sopra egli fece testimonianza, onde giustamente agognava i precetti del Signore, ne' quali spargeva soavissimo odore il ~~mele~~ della divina Grazia. E non è forse viepiù dolce d'ogni mele all'anima la remission de' peccati? Non è forse alla medesima assai più grata d'ogni odoroso fiore la risurrezione de' morti?

A. Respice in me, et miserere mei, secundum iudicium diligentium nomen tuum.

A. Risguarda in me, ed abbi pietà di me, secondo il giudizio di quelli, che amano il tuo nome.

Nobilmente aggiunse, et miserere mei, perchè il Signore Iddio guarda non solo cogli occhi della pietà, ma con quelli dell'ira ancora; come quando guardò sopra l'esercito Egiziano, che legate le ruote de' carri, sì che

... speverà, e alla gloriosa
palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

non potessero andare, rovesciò, e sommerse tutto in mezzo all'onde del mare. Risguardò sopra di Sodoma, e di Gomorra, piovendo sopra di loro il fuoco divoratore, e col prezzo del loro sangue vendicò l'onte del cielo. Ancora è scritto: Risguarderà la terra, e faraila tremare. Per contrario risguardò sopra i doni di Abele, e sopra quelli di Caino non risguardò. Onde inacerbato Caino, sparse col ferro parricida il sangue fraterno. Ora che cosa sia il guardare che fa Iddio gli uomini si manifesta apertissimamente con quel testimonio della Divina Scrittura, ove dice: che risguardò sopra i figliuoli de' Poveri, ne dispregiò le loro preghiere. Imperocchè gli occhi del Signore non hanno a vile, e in dispetto i doni degli uomini giusti. Così noi pure quando abbiamo briga, e colera con alcuno, voltiamo altrove da esso gli occhi, come quasi riputassimo indegno de' nostri sguardi colui, che noi odiamo.

S. Gressus meos dirige secundum verbum tuum, et non dominetur mei omnis iniquitas.

S. Dirizza i miei passi secondo la tua parola, e niuna iniquità mi signoreggi.

Per ispessi testimonj della Divina Scrittura siamo avvertiti, che i passi dell'uomo sono da intendere i processi dell'anima a Dio. Imperocchè chi è di così grosso ingegno che pensi, che Davide sia sollecito dell'andare de' suoi piè corporali, e a questi domandi l'aiuto della Divina Grazia, acciocchè bene siero indirizzati. Davide siccome quegli che era santo, desiderava che il corso della sua vita fosse da Dio

... operera; e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

Non movetur animus pedibus, sed affectibus. Aug. Tract. 48. In Joan. circ. init.

ppea dirizzato secondo ragione, perchè niuno altro fuori che Dio il puote indirizzare, come la Divina Scrittura ren=de testimonianza dicendo: I passi dell' uomo sono dal Si=gnore indirizzati. Il Profeta medesimo dichiarò la sua mente in uno degli antecedenti salmi, ove dice: Poco è mancato, che i miei passi non si dissolvessero, invidian=do io alla pace de' Peccatori. In questo luogo adun=que mostra il Profeta che non le vestigia de' corpo=rali piedi, ma quelle del suo animo zoppicavano mentre reputa tra se, e se che maravigliosa cosa sia, e degna di essere apprezzata la pace de' Pecca=tori. Egli certo pare che i Peccatori abbiano pace, pa=re che si godino quiete, ma quiete non ha, dove l'ani=mo è inquieto: non ha tranquillità, dove l'animo è pun=to dagli stimoli dell' immonda, e brutta coscienza. Come si può essere sicurezza, dove è continuo com=battimento di diverse passioni, dove è zuffa, ed in=contro di molesti pensieri. Laonde volendo definire il Signore che cosa sia avere la pace, disse: Io do a voi la mia pace, lascio a voi la mia pace. Io non do a voi la pace in quella guisa, che la vi da il mon=do: mostrando che la pace che da il mondo non ha il carattere, nè l'insegna della vera pace. E però volendo ammaestrarci che nell' uomo non è la pace aggiunse: io lascio a voi la mia pace: io do a voi la mia pace. Similmente il Profeta Geremia dice:

... sopererai, e alla gloriosa palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

che
ven
dal di
la sua
Poco
diam
adun
corpo
vano
cola
Bella
e pa
ssi
ani-
pun
va.
con
in-
nire
do a
non
il mo
n ha
però
pace
voi
ricusi

926 Eridano pace, pace. Ma la pace, ov'è? È cosa manifesta adunque che in questo luogo il Profeta diceva dell'incertezza del suo instabile spirare, in cui vacillavano le mal ferme piante del suo animo, non già i piè del suo corpo. Lo che anche più spressamente dice in un altro posterior salmo, affermando che l'anima sua trapassato aveva il torrente delle iniquità.

Nella cantica si legge: Belli sono ne' calzari i tuoi piè di o figliuola di Aminadabbo. Non è dubbio, che in questo luogo sono significati i passi della Chiesa, ovvero lo spirituale profitto dell'anima. Il piè della sposa bello, e ben calzato significa la bellezza dell'anima, che si vol dalla carne come di un calzare, che non reca all'andar suo alcuno impedimento, ma di un nobile decoro adorna tutta la persona. L'anima adunque sia calzata della carne con ecclesiastica grazia, acciocchè con decoro passi, e misuri il corso di questa vita mortale. Vagliamoci del corpo come appunto di un calzare. Siavi di sostegno, non di precipizio, di servigio alla vita, non di esca alla dilettazione, servo obbedien[illegible], non ecciti ribelle in noi liti, e discordie: e nella via della sapienza mettano il piè, acciocchè niuna impetuosa piena di torrente meni via i nostri passi.

Bene adunque Davide chiede a Dio, che sieno dirizzati i suoi passi secondo il verbo di Dio, acciocchè niuna iniquità in esso lui signoreggi. Egli a ragione temeva

[illegible] [illegible] [illegible] supererai, e alla gloriosa palma del martirio potrai pervenire, meritamente dice:

mari-
ceva
vaul
già
nte
eli
utti
pie
nque
evo
a spo-
ami-
che
ma di
ani-
ulari
uri
del cor
gno,
esca
belle
za me
tor
zati
ma
emente

942

l'iniquità, dalla quale l'uomo non può difendersi, ne ripararsi senza il Divino aiuto. Imperocchè egli sapeva che anche Abramo fu tentato gagliardamente, quando gli fu tolta, e rapita la bellissima moglie da Faraone, et quando gli fu comandato contro i richiami della paterna pietà, di sacrificare l'unico suo figliuolo, che amava teneramente: e se nella tentazione non rimase confuso, anzi ne uscì vittorioso, e coronato da Dio, ciò fu solo, perchè egli ebbe indirizzati i suoi passi per la via de' divini comandamenti. Egli pur sapeva che nelle fierissime tentazioni al male, e alla iniquità, che nel furor di Saulle, nell' incesto di Amone e nel parricidio di Assalonne ebbe a sostenere il suo spirito, per questo solo si mise in salvo che drizzando i suoi passi secondo la divina pietà non isbandì dal suo cuore il paterno affetto, infra sè piagnendo il delitto dello incestuoso, e da sè relegando l'odio del Parricida. Anzi che egli sapesse della morte di Assalonne sollecito domandava di lui, e diceva: vive egli il fanciullo? Puer ne vivit? Poi che udito ebbe la dura disgraziata morte, ricordandosi d'esser Padre, e dimenticandosi dell' offesa, piagnendo disse: Figliuol mio Assalonne, figliuol mio Assalonne chi mi concede che io morir possa per richiamare te morto alla vita. Dove per la ventura è da cercare, perchè d'esse inspira[illegible]

[illegible] speranza, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

930 Fanciullo, poi Figliuolo il domandò. Perchè prima, e poi non disse Figliuolo, ovvero Fanciullo? Se Assalonne vivendo tentavia, ben egli era Fanciullo, conciossiacchè che desiderasse di spargere Parricida il sangue paterno. Non doveva egli adunque ricevere il dolcissimo nome di Figliuolo, ma quello di Fanciullo inferno, e privo di senno. E però[?] non giusto tacque ciò, che di religione avea, risguardò a quello, che suonava infermità. Morto che fu Assalonne nella pietola mente del Padre svanì la colpa della Persona, rimase il nome della Natura.

G. Libera me a calumniis hominum: ut custodiam mandata tua.

G. Liberami dalle calunnie degli uomini, perchè io possa osservare i tuoi comandamenti.

Non sono di una sola specie le afflizioni, alle quali soggiace lo spirito umano. Perchè vi è la tentazione, e vi è la calunnia, che ci affligono. Ma la tentazione è un male più leggere, viepeggior la calunnia. La tentazione può stare senza la calunnia, ma la calunnia non può essere senza la tentazione. L'umana tentazione è tale, che noi la possiamo portare, ma la calunnia difficilmente si può portare. E perciò il Signore, che venne a sostenere le afflizioni più gravi fu calunniato da suoi nemici, de quali trionfò col silenzio. E perciò la co[...]

[...] superevà, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

934 lunia è peggiore, che non solo le false cose compone, ma quelle eziandio, che con pietà fatte sono, invilisce, e stravolge. Come a Giuseppe avvenne che non solo fu tentato di Adulterio, e invitato con molti lusinghe al male dalla Padrona, ma calunniato eziandio dalla medesima, la quale composta a malizia lui avere voluto sforzare la sua Padrona, ma raggiunto, e preso dai servi, per non essere ritenuto egli, avere lasciata indietro fuggendo, la veste, che era aperto segno della fede, e manifesta insegna del suo peccato, quando invero egli perciò fuggendo lasciato aveva dopo se la cappa in balia della scelerata Donna, per iscampare i lacci, e i nodi di lei, che con arte lusinghiera faceva violenza alla sua onestà. Lo stesso David sperimentò in se medesimo il pericolo delle calunnie, e quanto maraviglioso potere esercitino sopra di noi. Il Re, e tutta l'oste smarriti, e caduti d'animo per la presenza del vituperoso Gigante egli ruppe il suo impeto, e sopra di se prese nella singolare battaglia la somma di quella guerra, e il peso di tutta quella campagna, colla virtù sua sola rigettando l'opposto comun delitto, e ritorcendo sopra il capo degli inimici l'obbrobrio di tutto il Popolo d'Israele: e nondimeno perchè le giovanette Donne cantando, e menando loro carole dissero: Saulle ha trionfato in mille, e Davide in dieci mille, la gloria sua partorendo invidia nel Re, cominciò indi a soggiacere all'odio di un Re nemico. Susanna fuggiva il consorzio degli uomini, perchè a

... ... perseverare, e alla gloriosa palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

9 934 mava la castità. La conscienza di nulla cosa la rimordeva
Pur nondimeno furono due Prati vecchi libidinosi, che
l'accagionorono di peccato disonesto. Il numero dei sacer
doti, e la riputazione dell'età senile toglievano ogni ...
denza alla fanciulla innocente, e soverchiavano la
voce della verità. Susanna era sola, ma libera ...
po Dio nella sua conscienza. e però se fu conda-
nata dal giudicio umano, dal divino fu assoluta. Onde
il Profeta dice: liberami dalle calunnie degli uomini,
acciochè io possa osservare i tuoi comandamenti. Impe
che chi è oppressato dalla calunnia non può così leggier-
mente osservare i divini comandamenti. ~~E di luogo~~ Il
più delle volte ~~...~~ o da luogo alla tristezza, ovvero
si dona in braccio al timore: e affligersi o per ispavento
della calunnia, o per gravezza del dolore.

7. Vultum tuum illumina super servum tuum: et doce
me iustitias tuas.

7. Illumina co' raggi del tuo divino volto il tuo servo:
insegnami le tue giustizie.

Il Signore illumina i suoi santi, e ~~luce~~ splende nel cuore dei ...
ti. Or quando ~~...~~ tu ti incontrerai a vedere un uomo ...
ente, sappi che la gloria di Dio è discesa sopra di lui
la luce del divino volto ha illuminata la sua mente
collo splendore della scienza, e della cognizione divi
na. La luce del volto divino illuminò ancora il volto
di Mosè corporalmente, onde si trasfigurò in abito, e
figura di Angelo ripieno di gloria, ~~nel quale avendo fill~~

... operera; e alla gloriosa
palma del martirio potrà pervenire, meritamente dice:

5 936 al quale avendo rivolti gli occhi i Giudei vollero di spa-
~~vento~~ [si spaventò] morire: onde fu di vopo che Mosè si ponesse un ve-
lo sopra della faccia sua sì che tutta la coprisse agli occhi
de' figliuoli d'Israele, acciocchè vedere nolla potessero,
e in veggendola non ispaventassero fuor di misura. Nel
che era adombrato il misterio dell'accecamento de' Giudei
conciossiacosachè quel velame, che si poneva material-
mente in sulla faccia di Mosè, ne' cuori de' Giudei mi-
sticamente porre vi si dovea, onde veder non potessero
il vero splendor della legge. Imperocchè nel volto di Mo-
sè lucente la luce della legge era adombrata: perchè
lo splendor della legge non ista nella lettera, ma nella
intelligenza spirituale. Sintanto adunque che Mosè visse
e sermonava al Popolo de' Giudei, sì egli aveva il
volto suo ricoperto col velo. Ma poi morto, Gesù Nave
sermonava al clero, e al popolo senza velame, ma a
volto scoperto, e niuno ispaventava perciò (sapevano
che Iddio avesse promesso a lui pure che sarebbe co-
stato con esso, come con Mosè era stato, e lui similmen-
te avrebbe illuminato non già con luce di volto pieno
di gloria, ma collo splendore di sue gloriose gesta) a dare
ad intendere che doveva venire al mondo un vero Gesù,
al quale chi si fosse convertito, e ascoltato avesse la sua
dottrina, tolto si avrebbe il velo dal suo cuore, ed intellet-
tamente avrebbe veduto il vero Salvatore del mondo
Cristo Gesù. Quel Dio adunque Padre onnipotente, che
nel volto di Mosè accecò il Popolo ebreo, non con indu-
ramento, ma con prescienza; nè con malizia, ma con

9 938 equità, e con giustizia (imperocchè essi stessi gli Ebrei si posero sopra gli occhi loro il velame, che non vollero intendere la legge spiritualmente, perchè la legge è spirituale, come tra gli ebrei disse un ebreo) quel medesimo Iddio secondo la divisione di quello, che dona a ciascuno di noi) dove non è difetto di chi dona, ma colpa di chi non ama) questo medesimo Signore Dio, illuminò il cuore del Popolo Gentile nella faccia di Gesù Cristo per la sua venuta al Mondo: lo che apertamente si dichiara coll'esempio dell'Apostolo secondo che si legge scritto. Imperocchè Iddio, dice l'Apostolo, che dalle tenebre trasse la luce a splendere nel mondo, risplendette nei nostri cuori col lume della scienza della chiarezza del divin volto nel volto di Gesù Cristo.

Conciossiacosa dunque che il Profeta David bramasse di vedere il volto di Cristo per essere illuminato co' raggi della divina luce, perciò rivolgendosi a Cristo diceva: Illumina colla luce del tuo divino volto il tuo servo. Imperocchè molti Profeti, e Giusti bramarono di veder Cristo, come Cristo istesso affermò. Avvegnachè non sia da credere che David cercasse di vedere nel corpo suo corporalmente il volto di Dio, ciò che a Mosè fu negato (se pure anche Mosè così sapiente, ed erudito potè ciò a Dio chiedere semplicemente, e non in misterio) ma una vana cosa è lo stendere i desiderj sopra di noi. Che se piacesse ad altri che questo detto fosse stato dal Profeta rivolto al Padre, il volto del Padre si può intendere il Figliuolo. Imperocchè chi vede il Figliuolo vede anche il Padre.

9 940

Il volto di Dio illumina i giusti, quando i di lui occhi si fermano sopra i giusti: Lo che quantunque sia da intendere spiritualmente, nondimeno perchè nell'istoria di Mosè si ricorda come egli fu illuminato nel volto, non sia alcuno, che reputi impossibile che ciò sia potuto avvenire ancora corporalmente. Imperocchè se molti ancorchè siano pallidi in viso, percuotendogli il sole, si cambiano di figura, e accostandosi al fuoco, d'una insolita luce risplendono gli occhi, e la faccia tutta: e se allo spuntare del giorno la terra col benefizio de' solari raggi d'un purpureo colore si sparge, copiando in se l'imagine del sole istesso, e le rilucenti gemme trasfondono ne' vicini oggetti i loro raggi, perchè ti maraviglierai tu che il volto di Mosè fosse asperso della chiarezza dalla presenza di Dio, che volendo la divina Grazia sul volto del giusto il corpo suo ancora di bella, e non veduta luce adornare?

Il Profeta, che dimandò a Dio d'essere prima illuminato per potere imprendere le giustizie del Signore, non dubitò di dovere essere esaudito nella sua preghiera.

8. In decursus aquarum descenderunt oculi mei, quia non custodiri legem tuam.

8. Gli occhi miei discesero ne' fossati delle acque, perchè io non osservai la tua legge.

Altamente espresse l'affetto di un cuore penitente e contrito, dicendo, che gli occhi suoi discesero ne' fossati delle acque. Imperocchè questo modo di dire ha in sè

9 9AR una forza di sommo dolore, sicchè pare in certo non so qual modo che colle lagrime gli occhi stessi discendino: e tanta sia la copia delle lagrime, che gli occhi si risolvino in pianto, e si disfaccino in lagrime. Con questa parola più spressamente si dichiara l'impeto de' piagnenti, secondo quello, che nella Cantica si legge: la fontana degli orti, il pozzo dell'acqua viva, e l'impeto, che discende dal Libano. La grazia dello spirito santo secondo la capacità di ciascheduno ad altri è fonte, ad altri è pozzo, ad altri orto chiuso, fonte sugellato, ad altri fonte degli orti, e ad altri impeto discendente dal Libano. Dal Libano discese l'impeto, quando raccolti in uno gli Apostoli e molti credenti, di subito si udì un suono venir dal Cielo, come di vento impetuoso, e tutti furono riempiti dello spirito santo col dono di saper parlare tutti i linguaggi. Se alcuno adunque vuol meritarsi quest'impeto della sopravegnente grazia dal Cielo, discenda anch'egli cogli occhi suoi ne' fossati delle acque. Chi verserà questo primo impeto si meriterà quello ancora. In questi fossati di acque cogli occhi suoi discese colei che colle lagrime ne innaffiò i piedi del Signore, come si legge nell'Evangelio, onde per la sua fede si meritò la salute dell'anima, e del corpo. Similmente il Profeta David discese ne' fossati delle acque, onde riportò la grazia che i suoi peccati gli fussero rimessi.

In vece di dire che discenda cogli occhi ne' fossati delle acque ~~cogli occhi~~, si averebbe potuto dire che ascese sino a soperchiarne le sponde, discorrendo nella pianura. Ma così si averebbe diminuita la forza dell'espressione, perchè vi si sente

maggiore impeto, e copia d'acqua nello scendere, che nel salire. Vedi di grazia quanto importi l'usare più presto un termine che un altro ad esprimere con forza, e con energia il concetto dell'animo. Il parlare Profetico non perde il suo impeto, ancorchè l'uso degli scrittori per maggior decoro dello stile sia solito di far servire la giacitura delle parole al solletico dell'orecchio, non badando così bene alla forza dell'espressione. Questo medesimo disse altramente, e spesse fiate il Profeta, e sempre vi aggiunse una non so quale maggior forza al suo dire. ~~[illegible]~~ Disse in prima ~~Disse~~: Io laverò tutte notti il mio letto, righerò il mio manto di lagrime. Disse ancora: Io ebbi le mie lagrime in loco di pane. Pur disse: e la bevanda mia io mescolava col pianto. In questo luogo crebbe, e aggiunse dicendo: | Gli occhi miei discesero ne' fossati delle acque.

Non mancano codici, che dicono: ductus aquarum diverunt oculi mei. Ma io nel ~~mio~~ greco mio codice leggo κατέβησαν cioè descenderunt. Sì che può essere che lo scrivano abbia errato così ~~[illegible]~~ ~~tanto~~ nell'una parte come nell'altra, cioè ~~[illegible]~~ aggiugnendo, ovvero ~~[illegible]~~ levando due lettere. E certo che molte cose ebbe da piagnere il Profeta. Aveva l'incesto della figliuola, ovvero la morte de' figliuoli. Ma qui non dice di avere ~~pianto~~ pianto ~~[illegible]~~ tali cose, ma solo ~~[illegible]~~ perchè non ebbe guardata la legge ~~del Signore~~ di Dio. Al santo uomo duole più ~~più~~ l'offesa del Signore che la sua non disgrazia. Quindi più egli piagne la colpa, che non il suo danno. Pianse ~~[illegible]~~, quando il Profeta Natan gli annunziò la collera del Signore per la morte data ad Uria, e conobbe il suo peccato nel trapassamento della legge di

9 946 Dio. Infermato poi di grave infermità il figliuolo, nè
cibo prese, nè il real trono ~~[illegible]~~, nè il letto: ma pose
con umil core le ginocchia in terra, il pallido, e distrut-
to volto per lo digiuno bagnava di pianto, desiderando
non tanto di lavare il morto figliuolo, quanto in esso
lui la pena del suo peccato. Pianse quando avendo
numerato il Popolo, fu da subito dolore nell'animo per-
cosso, e disse: Ho peccato gravemente: ho stoltamente ope-
rato. Pianse allora ~~egli adunque~~ privatamente il peccato della
superbia, che avendo voluto rintracciare il numero
de' vassalli, erasi invanito della real Podestà, e poco
men che dimentico di sua condizione. Pianse indi per-
chè la vendetta del suo errore si prendeva da Dio
sopra del Popolo. Ma così fatta pena non fu richie-
sta dal Re, ma propostagli ad opzione dal Signore: ed egli pur
presto commettendosi alla misericordia di lui Dio giusti-
ficò il motivo di sua elezione. Ed anche vedendo che ~~[illegible]~~
il Popolo ~~fosse~~ era gastigato per sua cagione egli medesi-
mo si offerse a Dio per la loro salute ~~di tutti~~, onde dissipò il
peccato della sua superbia, e diè al mondo maravi-
gliosa prova della sua pietà.

9

9

9

9

9

sciu
ston
alla
nitt
corre
la u
li o
secon
dati
solo
del
di co
di
mut
e qu
nostr
coll'
sogg
nei
ques

sono
e'
del
man
ricor
e la
da
u
in u
fiam

1854.

Dom. 13. post Pentec.

Recit. in Cond. [illegible]
M. [illegible]

Al cuore compassionevole di G. C. bastava il grido dei miseri perchè si muovesse a soccorrerli e confortarli. Tutta la storia della sua vita ci parla del bene da lui procurato alla umanità sofferente, e fra tante prove ce ne somministra una ben singolare il fatto che ci espone il Vangelo corrente. Si presentarono a lui dieci lebbrosi, gli domandaron la grazia di essere guariti dalla schifosa lor malattia, e la ottennero di fatto. Subito che si mostrarono ai Sacerdoti secondo l'ordine da lui avuto, si videro perfettamente mondati. Ma chi lo crederebbe, fratelli miei? tutti guariscono; un solo per altro, grato al ricevuto benefizio, ritornò ai piedi del Salvatore a ringraziarlo. Ah! questo esempio deve servire di confusione a tanti e tanti cristiani che ricolmati da Dio di beneficenze e di favori senza numero, trascurano poi di mostrarsi riconoscenti alla sua paterna bontà. Eppure ella è questa una delle più grandi nostre obbligazioni, uno de' nostri più sacrosanti doveri; com'io intendo di provarvelo coll'odierno ragionamento. Ed ecco i due punti che io assoggetto alla vostra più seria attenzione. Perchè dobbiamo noi a Dio la nostra riconoscenza? primo punto. In che consiste questa riconoscenza? secondo punto. Incominciamo.

1.

E prima di tutto, per facilitarci l'intelligenza di quanto sono per dirvi, cosa intendesi per riconoscenza? La riconoscenza è una virtù che ci comanda di essere grati a chiunque ci fa del bene; e massimamente poi verso Dio che ci ha in tante maniere beneficati. Che poi noi siamo obbligati ad essergli riconoscenti, c'insegnano? Decido a mostrarvelo la ragione e la fede. Che dice la ragione? ci dice che noi riceviamo tutto da Dio, la nostra anima, il nostro corpo e ogni ben di fortuna; ci dice che per noi ha creato il cielo, la terra, gli animali, in una parola tutto l'universo. E che per conseguenza noi siamo a lui e a lui solo debitori di quel che abbiamo e di quel

che siamo, di tutto quello che esiste dentro di noi e fuori di noi. La fede poi che c'insegna? c'insegna che Dio per un effetto puramente di sua bontà, ci ha destinati ad un fine sopranaturale; a vederlo nella sua essenza, a possederlo eternamente nel cielo. La fede inoltre ci fa sapere che Dio ci ha amati a tal segno d'inviar sulla terra il suo Figliuolo unigenito per liberarci dalla morte eterna, e per aprirci le porte del Paradiso. E questo divin Figlio poteva egli fare di più per la salute dell'anima nostra? Poteva nascere più umile di quel che nacque? Poteva patire più di quel che patì? Poteva assoggettarsi ad una morte più crudele di quella che incontrò sul legno della croce?

Ora pensando a tutti questi e a tanti altri benefizii da Dio ricevuti, è egli possibile di non sentir pei medesimi la più viva riconoscenza? Non è egli forse lo stesso sentimento di natura che suggerisce questo dovere? Non lo comanda forse la religione? Sì, la religion lo comanda, e lo comanda a tutti quanti; ai ricchi ed ai poveri, ai giovani e ai vecchi, ai principi ed ai sudditi. Quindi è che gli Apostoli mai non cessavano di predicarlo ai fedeli de' loro tempi, e specialmente S. Paolo lo ricordava spessissimo nelle sue lettere: Grati estote: vigilantes in gratiarum actione (Col. 3 et 4). Gratias agentes semper pro omnibus (Ephes. 5). E la Chiesa nostra madre e maestra non tiene ella forse il medesimo linguaggio? Evvi funzione, evvi solennità in cui ella non esorti i suoi figliuoli a quella riconoscenza che devono al loro creatore, al loro redentore, al loro supremo padrone? Anzi alla Chiesa sta tanto a cuore l'osservanza di questo precetto che lo ricorda ogni qualvolta si celebra la S. Messa nella bella orazion del Prefazio dicendo: Dio della santità, Dio onnipotente, Dio eterno, il ringraziarvi sempre e in ogni luogo è un atto degno, un atto giusto, un atto salutare: Vere dignum et justum est, aequum et salutare nos tibi semper et ubique gratias agere, Domine sancte, pater omnipotens aeterne Deus. È un atto degno. Ah! qual cosa più degna, esclama qui il Dottore S. Agostino, qual cosa più eccellente e più nobile, che render omaggio all'altissimo per i suoi benefizii, encomiando nel tempo stesso la sua onnipotenza, la sua bontà

infinita? È un atto giusto: e che più giusto che riconoscere da lui ogni grazia ed ogni bene; e benedirlo e ringraziarlo con tutto il cuore? Tutti hanno in orrore la ingratitudine; tutti la considerano come un vizio infamante. E se noi ci vantiamo di essere riconoscenti a una persona che ci beneficia, se lo teniamo per un dover di giustizia, quanto più giusto non sarà egli il mostrarsi grati verso Dio che ci ricolma conti: nuamente di tanti favori? Vere dignum et justum est. — È finalmente un atto salutare; perchè se l'ingratitudine inaridisce la sorgente delle grazie, la riconoscenza all'in: contro ascende al trono di Dio e ottiene nuove e più pre: ziose beneficenze. Quindi è che i buoni cristiani hanno per costume di proferire con frequenza il Deo gratias, due parole che a dirle ci si sta poco, ma che dette con senti: mento e con cuore, sono un atto bellissimo di religione, e un argomento di quella gratitudine che noi dobbiamo a Dio.

Se non che non giudico necessario d'insistere mag: giormente su questo proposito. Poichè chi di voi sarà di un cuore così insensibile e d'una mente tanto travolta di non persuadersi che Dio meriti riconoscenza e gratitu: dine pei benefizii che ci dispensa? Voi confessate che ci ha dato l'esistenza, la vita, l'anima, il corpo, tutto ciò che avete; voi confessate che Gesù Cristo ha sparso per voi tutto il suo sangue, che vi ha aggregati alla sua Chiesa, che vi ha lasciati i sacramenti per la vostra santificazione, che vi ha inviati i suoi ministri per istruirvi nelle verità della fede e nelle regole del buon costume. E poi in faccia a tanti benefizii, favoriti da tante grazie, [illegible] e distinti da lui in tante maniere, gli neghereste la gra: titudine del vostro cuore? Ah! dilettissimi, il supporre questo di voi, di voi creature ragionevoli, di voi che portate il bel titolo di cristiani; sarebbe un giudicarvi inferiori alle bestie, giacchè le bestie stesse sentono il dovere della riconoscenza. Andiamo dunque avanti, conside: rando nel secondo punto in ciò che deve consistere la nostra riconoscenza verso il Signore.

L'angelico dottor S. Tommaso riduce a tre principali i doveri della riconoscenza, e son questi:

1. stimare quanto merita il benefizio che si riceve, e ricordarsi di lui;

2. parlare del benefizio stesso e ringraziarne il benefattore;

3. contraccambiarlo per quanto il permettono le proprie forze.

Se noi pertanto siamo obbligati a questi doveri verso qualunque persona da cui riceviamo qualche bene, con quanta maggiore fedeltà non dobbiamo esercitarli verso Dio ch'è il più generoso, il più grande di tutti i nostri benefattori?

E primieramente abbiam da professare a' suoi benefizii una grande stima, e tenerli continuamente presenti. Quale in fatti non sarà la nostra stima se consideriamo la grandezza, e la maestà di quel Dio che si degna di accordarceli? Che siamo noi, o dilettissimi, (dirò qui col profeta Davidde) che siamo noi per essere da lui favoriti e distinti? Quid est homo quod memor es ejus? Che se poi perdiam la memoria di tante grazie che ci ha impartite, che altro mai non sarebb'ella questa, che ingratitudine, che mancanza? Non sarebb'egli questo un imitar la condotta del popolo israelitico, che protetto, assistito, vendicato in tanti incontri da Dio, si dimenticò poi intieramente di tutto?

Ps. 105. Obliti sunt Deum qui salvavit eos.

Secondariamente nostr'obbligo si è di lodare il nostro sommo benefattore, e di raccontare sempre e in ogni luogo i benefizii che ci ha fatti. Sull'esempio di Davidde, anche noi dobbiam dire: O cielo, o terra, o popoli dell'universo, venite ad ascoltare dalla mia bocca la storia dei tanti favori che io ho ricevuti dalla bontà infinita del mio Signore: Venite,

Ps. 65 audite, et narrabo... quanta fecit animæ meæ. Finchè io avrò vita, i miei ringraziamenti ascenderanno al suo trono: Gratias

2 Cor. 9. Deo super inenarrabili dono ejus; e siccome io per la mia miseria non sono [illegible], così glieli offrirò in mezzo [illegible] avvocato nel regno de' cieli:

Hebr. 13. Per ipsum ergo offeramus hostiam laudis.

Ma per soddisfare alle nostre obbligazioni, basterà pensare ai benefizii di Dio, basterà ringraziarlo per i medesimi?

ti, dilettissimi, questo non basta; ma, per quanto si può, dobbiamo inoltre contraccambiarlo, e come? servendoci de' suoi benefizii secondo le sue viste, per la sua gloria e per la nostra salute. Egli ci ha creati per se stesso; dunque abbiamo da vivere unicamente per lui, a lui i nostri affetti, a lui i nostri desideri, a lui i nostri sospiri. Se ci ha dati dei talenti, questi talenti hanno da essere impiegati a celebrar le sue lodi, e a procurare che tutti i viventi lo servano, lo amino, e lo glorifichino. Se ci ha date ricchezze, le ricchezze han da servire a sollevare le miserie del nostro prossimo, ad asciugare le lagrime dei tribolati, a promuovere il decoro delle chiese e la magnificenza del divin culto. E per tacer di tant'altro, se egli ci ha fatti nascere in grembo alla Chiesa cattolica, ah! questa grazia singolarissima ha da servirci più di tutto a farci osservar le sue leggi, a combattere le nostre passioni, a odiare il peccato, a innamorarci del cielo nostra patria, nostra beatitudine, nostro regno.

Così dobbiam fare, o carissimi, per corrispondere alla generosità del supremo Benefattore. Ma è egli forse così che generalmente si corrisponda? Oimè! che il mondo è pieno di anime ingrate e sconoscenti, e quello che è più da stupire, anime di questa tempra ve n'è pur anche fra il cristianesimo. E forse non havvene in mezzo a questo popolo? Non havvene forse di quelli che non solamente si dimenticano delle ricevute beneficenze, non solamente non ringraziano Iddio come dovrebbero ringraziarlo, ma delle sue grazie medesime si abusano per offenderlo, per insultarlo? — Voi avete dell'ingegno, siete studiati, e vi servite delle vostre cognizioni per isparlare della Religione, per promulgare false massime di costume, per corrompere i buoni e gl'innocenti. E' egli per questo che Iddio vi ha dati i talenti? — Voi siete benestante, avete mezzi; eppure la povertà dei vostri simili non vi tocca il cuore, e lascereste morir mezzo il mondo piuttosto che spendere qualche fiorino. E' egli per questo che Dio vi ha dato le sostanze che possedete? — E v'ha egli

provveduti: Di un impiego, di una professione, di un'arte
perchè impiegate unicamente, come fate, i guadagni in oggetti di lusso, in diver-
timenti, in vanità, in piaceri? V'ha egli dato un corpo
fornito di sanità e di robustezza perchè abbiate di ro-
vinarlo, come fate, colle intemperanze e colle disonestà? Vi ha egli
dato bellezza nella persona per sedurre le anime, per
tradire caste colombe, per disonorar le famiglie, per
moltiplicare la generazion dei bastardi, delle bastarde?...
Ah! sì; doveva dunque Iddio mostrarsi verso di voi
benefico e liberale, perchè poi i suoi doni caduti nelle
vostre mani, nel vostro corpo, nell'anima vostra, avessero
da convertirsi in istromenti di peccato? Ah sì che voi me-
ritate quel rimprovero fatto già ~~agl'Israeliti~~ al popolo Ebreo da Mosè: O
anime stolte e dissennate, così dunque corrispondete al
Dio della bontà, al padre di ogni bene? Haeccine reddis
Deut. 32. 6. Domino, popule stulte et insipiens. E alla vista di tanta
ingratitudine e di una corrispondenza così crudele, Iddio
non ha da sdegnarsi? non ha da dire ciò che diceva
per la stessa ragione agl'Israeliti? = Poichè i miei benefizii
non furono riconosciuti nè ricambiati, gl'ingrati sperimenteranno la forza
del mio furore anche in questo mondo. Io farò che la sterilità si spanda
sulle lor terre, che le bestie ~~[illegible]~~ distruggano le loro raccolte, che la fame
li consumi, che la guerra li flagelli, che il terrore gli angustii, che una
disgrazia sopra l'altra porti in mezzo a loro la desolazione e faccia loro
sentire gli effetti terribili del mio sdegno: Consumentur fame — vastabit
ibid. eos gladius — congregabo super eos mala, et sagittas meas complebo in eis.

Ah cristiani, cristiani! non siamo noi in qualche misura
alle prove di questi castighi? Non sono già diversi anni
che i raccolti delle campagne falliscono? I generi non
s'incariscono sempre più? Le stagioni non corrono stra-
vaganti? La carestia non si avanza sempre più a gran
passo? Non arde il fuoco della guerra? E in un luogo o
nell'altro non v'è la peste e il cholera che se pascono ingor-
damente di umane vittime? Ah! che Dio è stanco ormai
di soffrirci, e irritato dalle nostre ingratitudini, ci avvisa

con questi flagelli perchè entriamo finalmente in noi stessi, perchè ci convertiamo, perchè facciam penitenza. E noi che facciamo? Noi continuiamo ostinatamente nei nostri peccati, e pare che facciamo a posta per irritare il cielo sempre più. Si scherza, si ride, si pecca mentre che all'intorno già ci circonda l'ira divina, e mentre sopra il capo stanno per noi preparati ~~per noi~~ altri castighi! Oh Dio! è pur ~~tr~~ grande la nostra malizia! è pur degna di lagrime la durezza del nostro cuore! è pur nera la nostra ingratitudine!

Parabole frequenti a Gesù Cristo. Che voleva con ciò. Dice' di queste opp. Scelgo la seconda. Esposizione. Fra le altre' sue grazie, immagine della' fede'. Oltre distillar il nostro spirito, dilata il nostro cuore; e ci fa veder le cose ec. Essa da' merito alle azioni ec. Beati quelli che ec. Infelici coloro che ec. Proposizione. Frutto: ringraziar Dio e pregarlo ec.

I Beni e mali: quelli si cercano, questi si fuggono. Ma la sola natura spesso ci accieca ed inganna.
Ricchezze. Che dice un ricco secondo il mondo? Così pensa e così opera, simile agli animali ec.
Oh mio Dio, gittate un principio di fede che cangiamento! Dimanda se sieno di buon acquisto: e se mai ec. La fede gli fa vedere ec. Se la coscienza non lo rimorde, gli viene un altro pensiero. Chi me li ha dati? perchè? Riflessi spaventosi della fede. Forse per premiarmi in questo mondo? Leggo quindi ai ricchi, difficile ad essi il salvarsi, Gesù Cr. povero. Che sarà di me? sparisce tutto l'incanto delle ricchezze. Ecco il lievito. Qual differenza! Beati i ricchi: beati i poveri: Felice il ricco se fa anche un patto, e se impara dalla fede che ec.
Povertà. Che dice un povero secondo il mondo? Così dice e quindi impazienze, mormorazioni, lamenti ec.
Oh santa fede!! illuminateli per poco ec. e cangeranno tosto ec. perchè conosceranno i vantaggi dello stato e la facilità di non perder le ricchezze ubi neque giungo. Fortunato me! ecco Dio ha fatto me somigliante con 76 benedizione sua! Oh caro la mia povertà quando penso: stalla, pastori, lavoro delle mani, non habet ubi reclinet ec. Fortunato te, non sei in pericolo di abusare. Tranquillo al punto di morte per non aver da render conto. Ecco dal [illegible] oratore, potrai dire, io povero, voi povero. ricevete dunque questo vostro imitatore che non ha mormorato che è stato contento ec.
Non vi pare dunque, che il lume della fede sia simile al lievito. Preziosa vedere ec. Ringraziamo dunque ec. Procuriamo di tener vivo ec. con ec. e soprattutto interroghiamolo ec.

II Quel che si è detto si potrebbe estendere. Ma scelgo uno di quelli guardato con occhio privo di fede, e da altri con occhio della f. illuminata. Qual differenza! i primi Manhu? Altri: non lo abbiamo accetto? Direttamente, carnovale'. Questi non mostrano fede perchè questa non insegna così. Cristiano pieno di fede: chi ha vinto un terno, dell'i [illegible] contenti che vestano dove la confess. Impazienza di pagarli e rivedere il purgatorio. Viene in buon punto la chiesa, apre e dice Vien qua ec. Oh consolazione! Come ringrazierà Dio del suo pensiero ispirato! quanto premura si darà ec. Oh vediamo di essere di questo numero. Raccomandarsi a Dio, confessione preparatoria, e così infine nel corso la confess. e la communione. Conclusione. Forse in breve compariremo al tribunale. Felici noi se potremo ec.

19 Novembre
1854

Testo dell'epistola. Applicazione alla circostanza. Che fa per noi ec.
Dio in questo tempo. Si svegli dunque ognuno dalla ~~colpa~~ son ec.
no di colpa o di tiepidezza, e ringraziando... si disponga a... o ~~ec~~.
Per animarvi a ciò. . Proposizione.

I. Che cosa è il giub? S'immaginerà forse taluno che consista ipi.
nel ec. No, il potere delle indulgenze non si estende a tan. ori.
to, perchè le colpe non si rimettono che col sacram. . il qual to
le sempre richiede ec In che consiste dunque? Consiste in que
sto ec Dogma.
Suoi fondamenti. Quando Dio rimette il peccato non dispensa
dall'obbligo di far penitenza, ma si riserva il diritto di punire in
temporalmente: così ha fatto sempre. Sòlio. Mosè, Davidde, Adamo con
Resta adunque la pena temporale.
La sua misura non può da alcuno determinarsi: solo da Dio ra
La Chiesa ha sempre mostrato di ritenerla grave. Canoni penit. ec
È certo che è più o meno grave in proporzion della colpa. a
Due occhiate. 1°. Numero e gravità de' peccati. Che schiera! è
Super capillos capitis. 2°. Penitenza fatta. Non è vero che . . sì
patire schivato: Sola penitenza del confessore: ma ec mai ec.
ma sempre ~~cerca~~ cercare le comodità, contentare il corpo ec.
intanto il debito fermo, e crescente. Forse adesso si sarà turato
che non sarà più possibile. . e dovremo nell'altra vita . .
Ah che angustia! che inquietudine! che vivo desiderio di far .
di tutto per offrire; se non il saldo, almeno un acconto.
A chi è in questa disposizione viene in ajuto la Chiesa: apre, e
il tesoro infinito perchè ... e considerando i vostri desideri, la
e compatendo la vostra debolezza supplisce ec e col potere ec
ricevuto, rimetterà coll'indulg. il restante di un debito
un debito a che forse non arrivereste con tutto ec
II Se tanti vantaggi, con quali sentimenti dovete prepararvi,
è un supplemento, è un ajuto, come potreste riceverla freddamente
damente e con indiffer.? Se un angelo alle anime del purgatorio
gatorio... E noi forse più carichi di debiti di loro. E abbiamo
mo il mezzo? Non lo abbiamo meritato: dunque se pendo
no di Dio, tanto più dobbiamo raddoppiare ec
Ecce nunc tempus ec. Se Dio in ogni tempo, in certe circo- ec
stanze particolari. Fra queste certo questi tre mesi, in cui .
preghiere di tutti i fedeli. Dogma della comunione de' santi .
vantaggi che ne derivano. Approfittiamo. Guai a chi fa il ec
sordo alle chiamate di Dio e della Chiesa, e lascia correre inutile
tile ciò di che altri approfitta. Al giudizio certo e molti altri
peggiori di te. Quod isti et illi. Ma tu non hai voluto: hai col .
pesante. Hai voluto la tua rovina: ben ti sta.
Allontanate, o Signore ec illuminateci, toccateci il cuore ec
ajutateci ec:

3. Dicembre
1854.

Se mai altra volta ... questa notte certamente Oh notte ec. Gloria ec.
Dolce per ogni Crist. in questa notte, come da gioti tutto, anche voi ec.
memoria de' pastori e in questa notte voi aspettate da me ec ~~Esempi~~.
Invito. proposiz. invocazione.

I L'orgoglio cagione prima de' nostri mali Adamo, invece ec. precipitò sè e i suoi posteri ec e lasciò in eredità ec conveniva che per primo fosse rimediato. Qual rimedio, più efficace? Descriz. In questo stato egli si offre al Padre, e a riparaz.e dell'orgoglio umano gli dice: ec
Oh che prodigio! Non poteva di più ec
Ma che prodigio di orgoglio in noi. che ec. La superbia non è propria solo de' grandi, ma ella è un veleno che filtra ec. Particolari: malcontenti e lamenti. donne che si abbelliscono. Difficoltà nel sopportare gli altri
Ma osservate G. C. e imparate se vi dà l'animo. Egli padrone non trova albergo, Dio non viene curato, servito dagli angeli non ha compagnia ec
Oh! prodigio! A questo presepio si frange ec. O Adamo! ec. Impariamo dunque Ricordiamoci di quel che siamo. Senza questa virtù è impossibile piacere a Dio. È la base e il fondamento delle altre. Sviluppo preghiere, opere di carità, penit. inutili senza l'umiltà. frutta guaste dal verme. Passaggio.

II Similitudine del figlio di un principe. Chi non sentirebbe per lui il più tenero amore? E chi non lo amasse non sarebbe un mostro d'ingrat.? Applicazione. Genere umano è caduto come un maligno ec. Ma il Figlio si è mosso a compassione, ha trattenuto il braccio: si è offerto vittima, e in questa notte comincia ec
Ma pensate quanto soffre. Poteva con un solo patimento, perchè ec
Ma non bastò al suo amore. Circostanze: inverno, capanna, freddo la madre cerca di riscaldarlo, ma tutto annunzia povertà: pochi panni e poco fieno, ~~ma tutta~~ riscaldano quello che ha creato il sole ec Lume di ragione, previsione de peccati: questo gli strappa le lagrime. Accostatevi dunque a questo pres. o peccatori, e ricordatevi che pensava a voi. Egli prevedeva ec. ingrato, dissoluto, sacrilego. E sperava che almeno la memoria di queste dimostrazioni vi avesse da commuovere in questa notte ec

O cristiani, vorremo noi lasciar passare questa occasione? ec.
Ma che faremo? Suggerimento. Conclusione. Giorno natalizio de' sovrani

25. Dicembre
1854

Abbiamo finito.. e cominciamo,.. ma senza sapere se.. Come so-
gliono fare i mercanti che ec. così io v' invito ec. Due occhiata.
I Da prima, passato come un lampo. Vi ricordate come jeri ec.
Eppure 365 g. Oh come! Che cosa resta de piaceri e delle fatiche? Solo
i peccati e le buone opere che gioja per chi.. Che afflizione per chi..
Facciamo un serio riflesso, e vediamo se dopo il sett. siam o o no mi-
gliori di quello che al principio del 5... Proverbio molti poch. fanno un troppo.
Bravi economi di famiglia. Applicazione a noi.. se in ogni giorno pra-
ticar qualche piccola opera buona offerta a Dio sopportare: opera di carità.
365 giornate: Dio rimuneratore etc. capitale grossissimo. Ma abbiamo
fatto così? Forse ec. alzarsi. mettersi al lavoro se ogni settimana feste.
70 feste, e Dio solo sa qual premio invece ec. ecco consumato nell'ozio,
profanato con disordini e peccati d'ogni maniera.. se ogni me'
se... frequenza de' sacram. 12 comunioni se ognuna può fare un santo
Invece mancanza di questo cibo celeste: appena a Pasqua. E intanto l'a-
nima combattuta dalle tentazioni indebolita dalle male abitudini è
quasi impossibile che ec. esperienza è difficilissimo trovare ec.
che non sia caduto almeno in qualche peccato mortale. Ma tanti non
in uno ma in moltissimi, e il tempo concesso per .. abusato per..
Oh sciagurati costoro, che forse Iddio avrà già detto Succide' illam
Ah signore griderò io ec. Dimitte illam ec. Chi sa che! Forse la
circostanza del tempo li muoverà a penitenza forse da qui a un
anno saranno cambiati, e di vostri nemici divenuti vostri figli cari.
Concedete adunque, e confido che non siano, ec. aiutarci de' vostri doni cel.
Sic, approfittiamo de' doni di Dio, e se la coscienza ... ci ... di
riparare almeno col ec.

II Augurio.
Ma da voi dipende l'averlo tale; né giovano i miei auguri ~~senza ec~~
quando voi non usate ogni mezzo, ecc ec. E fra' varj mezzi ve
ne suggerisco un solo che vale per tutti, ed è ec. Non propongo
una cosa priva di fondamento Incertezza dell'ora della morte:
qua hora non putatis. Non sarebbe dunque maraviglia che alcuno
di noi ec. Questo è toccato a n altri e a qualcuno della parrocchia
che ha oggi un anno ec Questo forse toccherà a alcuno di noi
A chi! a me! a chi a voi! Quello che è certo è che se sapessimo
per rivelazione ec. quel tale si darebbe subito tutta la premura
per apparecchiarsi Ora quel che vi suggerisco è questo che ognuno ec
E che! non potrebbe verificarsi? E allora qual contento di aver impie-
gato bene almeno l'ultimo! E se non si verifica, ci rientreremo? Meriti
accumulati · abitudine contratta, ec. continuare nel seguito
Adunque ognuno si fissi questo pensiero e creda questo avviso ec. si dalla
coscienza e a ci accompagni a sì conforto ec. Rinnovando ogni mattina
prontezza a seguire le ispirazioni ... suggerirà confessione ... regole di
offender Dio lontani dalle occasioni guardarsi ... del mondo raccomandarsi
al ... santificare le opere indifferenti
ol pratichiamo e da qui a un ... con ...

1 Gennajo
1855

[illegible] distratto, è ben questo perchè ci mostra un benif[icio] e ci [illegible] … mostra un esempio [illegible]

I Questo dono è la fede, perchè [illegible] ha concesso oggi a' nostri padri, da cui la abbiamo ereditato. Stato dell' idolatria, corruzione de' costumi. Sarebbe durata fino adesso, se il sole di giustizia ec. Ma dalla stalla di Betl[emme] [illegible] mette a [illegible] ec. e [illegible] per colpire il loro spirito [illegible] nale con necessario un segno ec. fece ec. Al veder questo splen dore tre Magi ec. colpiti d'ammirazione, e siccome il Signore li illuminava internamente ec. conobbero ec. che dovevano seguire ec. la seguirono, ed ebbero la sorte di trovare, conoscere e adorare Ge[sù] e ritornati a' loro paesi vi diedero [illegible] ec. Così penetrò la fede in oriente, e di là ec.
Con ragione si chiama Epifania perchè ec. ec. Ringraziamo Dio [illegible] principalmente oggi ne [illegible] abbiamo motivo, perchè que sto è il più gran dono. Molti altri doni ci ha fatto [illegible] con questi ci ha procurato ec. laddove ec.
Ma ricordiamoci che non basta possedere il dono della fede, bisogna farne buon uso perchè ec. A nulla avrebbe giovato ai Magi ec. Questa fede deve condurci al porto di salute, come la stella i Magi. Bisogna dunque che facciamo quello che han fatto essi. [illegible]

II 1. Non misero tempo fra mezzo, ma [illegible] che si dileguasse, in tra[illegible] presero subito il viaggio. Anche a noi il lume della fede ci manifesta sovente quello che Dio vuole da noi. Ispirazioni [illegible] hanno sentite tutti. Peccatori [illegible] Principalmente in questi giorni. Ora nel [illegible] dobbiamo imitare la prontezza de' Magi. Beati coloro che ec. Ma chi fa il sordo [illegible] Anche [illegible] ec. È così quell'anima ec. [illegible] Pensiero
2. Non si lasciarono intimorire dalle difficoltà [illegible] viaggiatori. della gioia che dovevano provare sul fine. Anche noi siamo [illegible] di essi? [illegible] faticare perchè ec. Ma avere [illegible] minor coraggio [illegible] La fede c'insegna [illegible] al termine, e le difficoltà saranno leggere. La fede [illegible] al [illegible] può accorrerci a dar coraggio? Lasciamo dunque ec. [illegible] che non siamo soli a combattere.
3. Per provare la fedeltà de' M[agi] Iddio [illegible] ec. che fecero essi? [illegible] ec. Seguirono la risposta, e continuarono che la stella [illegible] Non [illegible] Anche noi [illegible] insorgeranno dubbi [illegible] del mondo perchè [illegible] Imitiamo i Magi [illegible] e dopo [illegible] Erode! Ricorriamo al lume della guida [illegible] perchè Dio che [illegible] e potremo seguirla con tranquillità, perchè Dio che [illegible] li ha dati non permetterà ec., e noi colla nostra ubbidienza [illegible] arriveremo al porto di salute come i M[agi] arrivarono ec.
4. Entrati nella capanna, si prostrarono, adorarono, offerirono ec. Ch[e] questo [illegible] quando entriamo in chiesa. La fede [illegible] ci mostra [illegible] nostro Dio. Prostriamoci, adoriamo [illegible] di offrire [illegible] cuore. Questo egli brama [illegible] il nostro amore e in [illegible] piegheremo le ginocchia ec. ec. Ma se lo [illegible] come i Magi [illegible] Questo dono abbiamo tutti perchè [illegible] così [illegible] con questo [illegible] all' eter[na] [illegible] salute [illegible]

6 Gennajo
1855.

[illegible] circostanza ec. mi persuade ec. Io ritengo che tutti ec. Ecco
[illegible] ec. Oh che grazia! Quanto siamo

Esposiz.e del Vangelo. Proposiz.

I Finchè un'anima è fedele a Dio, Gesù è con lei. Oh dolce
compagnia! E sì fedele questo amico, che non è mai il
primo a lasciarci. Ma alle volte è costretto perchè ec.
Che facciamo noi allora? Che diciamo a Gesù. E che fa egli.
Oh che perdita avete voi fatto! Con Gesù avete perduto il più
pregiato di [illegible] confronto ec. Oh perdita! quanto meritò
compiangersi! Voi non potrete mai apprezzarla abbastanza. Una
menzione di varie disgrazie. ma sono un nulla. E se
piangete allora, quanto più ec. Oh che infelicità. Tre similit.
Ma questa perdita deplorabile non è deplorata. Infatti, se in-
tendeste la disgrazia non l'avreste incorsa, perchè ec. Voi
dunque avete voluto, e con tuttociò continuate ec.
Oh che mancanza di riflessione. Se voi perdete una borsa,
un oggetto prezioso ec ec. E se taluno [illegible]
[illegible] la vostra agitazione ec. Ma voi avete perdu-
to ec. Gesù: e con tutto ciò potete [illegible]
giorni a trovar piacere ne' divertimenti ec. Piacesse a Dio
d'illuminarvi; e di dar la grazia ec. E per poter cono-
scere ec. Osservate e imitate ec.

II Tre cose nel loro contegno.
Applicazione.
1. Abbandonar il mondo. cioè compagnie, occasioni, diverti-
menti (ecc.) Forse vi parrà duro: ma ricordatevi che si tratta
[illegible] che non v'è sacrifizio troppo grande ec.
2. Dove la troverete? Nel tempio come M. e G. Venite dunque.
[illegible] alla chiesa con sentimenti ec. Inginocchiatevi a' suoi pie-
di [illegible] ec. siate fedeli ec.
[illegible] certi che quando egli alzerà la mano, [illegible]
vi ridonerà ec. e si ricongiungerà a voi ec.
3. Ricuperata la grazia, abbiate cura di non perderla di
nuovo. Oh quanto vi mostrereste ingrati se ec. Il vo-
stro peccato diverrebbe più grave, la difficoltà di ricuperarla
maggiore, perchè ben [illegible] ec. Te e la [illegible]
cara e stimatela più ec. e se per conservarla vi [illegible]
ec. privazioni, difficoltà, persecuzioni ec. ricordatevi [illegible]
egli dev'essere il vostro ec. in [illegible] egli sarà la vostra
ricompensa in cielo

7 Gennajo
1855

c'è circostanza ec. mi persuade ec. Sostengo che tutti ec. Ecco dunque l'amore vostro ec. ch'è che grazia. Quanto siamo noi tenuti ec. Cerchiamo a riflettere sull'obblig. ec. e sul modo pratico ec.

1. Ogni beneficio merita gratitudine. Principio [illegible] da tutti. Nè solo negli uomini [illegible] in quanto [illegible] anche [illegible] Fatto dei [illegible]. Niuna cosa adunque può di[illegible] a Dio [illegible]: laddove nulla può farsi che meglio valga ec.

Ma se è vero che moltissimi sono stati verso di noi i divini benefizj, per cui possiamo dire quid retribuam, è certo che ogni nuovo benef. è un nuovo dovere di gratitudine e tanto più grande, quanto ec. Ora chi potrà intendere [illegible]mente quanto sia stato il beneficio di questi giorni? Per averne una languida idea, [illegible] ec. [illegible]

Applicazione: debiti contratti. Anche se i peccati fossero rimessi, noi avremmo potuto diminuirlo con ec. ma l'abbiamo fatto? Ah che forse ec. ec. Il debito dunque fermo o cre[s]cente e la nostra vita avvicinarsi sempre al termine. Che cosa ci restava più dunque? il purgatorio [illegible]

Ma buon per noi che abbiamo da fare con un padrone infinitamente buono. Egli si è mosso a compassione ec. e col ministero della sua Chiesa ci ha fatto conoscere il suo desiderio. Egli ci ha fatto dire: eseguite ec. e io in vista ec. ec. accetto in pagamento i meriti del mio figlio, e in vi[illegible] vi rimetto [illegible]. vi abbraccio... vi apro.... [illegible] che [illegible] ci [illegible] il [illegible]: Oh bontà ec. Oh felice ventura di chi ec. Oh quanto noi dobbiamo ec. [illegible] che sia la nostra vita non [illegible] ec.

II. Ma quel che più importa è di mostrarla coi fatti. Diremo qualche pratica istruzione, terminando il colono. 1. Egli per dimostrar gratitudine, sarà di tutto per essere [illegible] nel pagare l'affitto, [illegible] lavoreria ec. Anche noi che abbiamo [illegible] di tutto [illegible] dobbiamo [illegible] sollecito [illegible] di tutto [illegible] non [illegible], per pagargli l'affitto ec. che gli è dovuto [illegible] del nostro cuore, de nostri sentimenti occhi, orecchi, lingua, del nostro tempo: di quanto possediamo ec. poveri.

2 Egli farà frequenti visite al padrone. Applicazione alla santa comunione. Egli che ha riposto le sue delizie ec. ha trovato nella sua infinita sapienza la maniera ec. di farlo ec. Da quel tabernacolo c'invita ec. Mostreremo noi davvero la nostra gratitudine se ec. Ah se vorremo ec. e ancora se [illegible] ec. che nulla più grato a lui, nulla più vantaggioso per noi.

Conclusione per quelli che non hanno profittato.

21. Gennajo
1855.

Tre domeniche. Lib. voris ec. Applicazione generale. Ricercare che cosa in questo tempo.

I Tempo di penitenza. Difficoltà. Uso del mondo. Sua ignorazione. Spirito della Chiesa ad esso contrario. Prove: cangiamenti nel rito. Gloria, Alleluja e colore, ~~Epistola~~, ~~Vangelo~~ lezioni del 1.° notturno, ~~Epistola~~ Vangelo e Epistola, ec. Dunque ne [illegible] al mondo e preparazione alla quaresima.

II Frutto. 1. Gratitudine per la creazione, e principalmente per la riparazione. 2. Riflessione sulle miserie nostre, [illegible] [illegible] ricordo che siamo lungi dalla patria, quindi ec. Avvenimenti e [illegible] stan lontani da [illegible] esempi di chi in questo [illegible] segue il mondo. Impiegate il tempo a prepararvi alla quaresima. Potete di conservare la grazia ricevuta nel giubileo. [illegible] che il tempo di digiuno vi riesca più proficuo ec. ec.

Conclus. che guadagnano quelli che si divertono secondo il mondo. Invece qui terminant in [illegible].

4 Febbrajo
1855.

Indulto, servirà d'esordio

I Digiuno dell[illegible] quar. Astinenza [illegible] [illegible].
Rilassamento nel [illegible] [illegible] mezzodì, refez. la sera.
Nuove facilitazioni: indulto. La Chiesa [illegible] a ciò
con [illegible] [illegible] l'affligge il sapere che tanti
non osservano né pure questo poco
[illegible] [illegible] osservata la legge sussiste.
Che deve dunque fare un cristiano?
a anima del digiuno è l'astenersi da [illegible]
i questo non sono grati a Dio, né [illegible] dig.
Ma osservare anche il digiuno esterno [illegible] peccati
passati e per [illegible] [illegible] futuri. [illegible]
[illegible] il rigore il perdono de' peccati non è [illegible]
[illegible] né a giustizia di Dio è [illegible]
II Dispensati. Quelli cui il digiuno [illegible] [illegible]
quindi gl'infermi, [illegible] [illegible], le donne in certo stato e
quelle che lavorano di un mestiere [illegible].
Sono dispensati dal digiuno, ma non dalla penitenza [illegible]
supplire con altre opere di mortific.
Gl'infer. [illegible] (né solo quelli che stanno a letto) far [illegible], la
lingua, il cuore: frequentare la preghiera [illegible]
[illegible] qualche riflesso sulla vita passata e [illegible]
rendere a Dio quando sentimenti di [illegible]
[illegible] in qualche maniera
[illegible] lavorare con maggior assiduità, sopportar la fatica, sol.
[illegible] il cuore a Dio, offrire [illegible].
Conclus. [illegible] in questo [illegible] santo tempo [illegible]
[illegible] da Dio [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] le nostre colpe. Abbiamo [illegible] [illegible]
[illegible] sull'incertezza [illegible] adeguato a dovere [illegible]
[illegible] in noi lo spirito di penitenza: finché [illegible]
in questo mondo saremo [illegible] certi di essere stati [illegible]
[illegible] ma non saremo certi [illegible]
[illegible] a Dio pe' nostri [illegible].

18 Febbrajo
1855

[illegible]

In mezzo ai digiuni quares. la Chiesa ci espone un fatto consolante. Esposizione. Alcuni riflessi

I. Perchè Gesù Cristo ha voluto ec? 1. Per premunirli contro lo scandalo della sua prossima passione 2. ~~Per offrire un'immagine del cangiamento che si opererà nei nostri~~ corpi dopo la risurrezione, se saremo ~~simili a lui nei~~ patimenti. 2. Per dare ad essi un s... della felicità del cielo e animarli così a sopportare i patimenti di questa terra. Applicazione a noi, e incoraggiamento a sopportare ec e a renderci simili a lui nei patimenti ec. Questo pensiero c'incoraggerà, come produsse un effetto di grande gioja in S. Pietro la vista di G.C. trasfigurato. Storia. Applicazione: ~~maggiore~~ argomento a minori ad majus. Là troveremo la vera felicità che inutilmente cerchiamo su questa terra. Consolatevi adunque voi che ec poveri, infermi, tribolati ec. La godrete ec ec. ec. Non dovete dunque essere disposti a sacrificar tutto per ottenere un bene sì grande? Se foste assicurati di diventare padroni di un regno con un anno di travagli, ec che non fareste? Ma la fede vi assicura che ec.

Ma costa troppo, voi direte, ci sono troppi ostacoli da superare. È vero che arcta est via. Ma non costa niente il procurarsi dei vantaggi frivoli in questa terra? Il salario a un servo, la mercede a un operajo, a un soldato l'acquisto di una carica a un negoziante la fortuna ec. Nulla si acquista senza fatica, e vorreste acquistare il cielo senza che nulla vi costasse? Ma quali sono queste difficoltà? Si richiede forse che traversiate i mari, che vi chiudiate nelle selve ec ec. Non si ricerca tanto, ma Dio richiede una sola condizione ed ascoltatela.

II. Ipsum audite. Lasciare quello che egli vi proibisce e fare quello che egli vi comanda. Ma che vi proibisce? Furto, ingiustizia, vendetta, intemperanza, disordini ciò in somma che serve a turbare la vostra pace e a rovinare la vostra salute. Che vi ordina? Amar Dio ~~trattar~~ il prossimo come sè stesso, quello in somma che è più giusto e ragionevole più conforme a vostri interessi. Di essere umili, casti disinteressati, di esercitare tutte le virtù che ci attirano la stima degli uomini e di Dio. Non costa dunque tanto; e ben più faticano quelli che battono la via dell'iniquità.

Conclus. Coraggio adunque. Dio ha messo il paradiso in nostre mani. Ed è lì pronto ad ajutarci per conquistarlo. Quando noi faremo tutto ciò che per noi si potrà non abbiamo dubbio che egli ci ajuterà colla sua grazia a fare quello che da noi soli non potremmo. ~~Non vi è ...~~ Tutto a questo mondo è incerto, ma l'acquisto del cielo è per noi infallibile, sol che veramente lo vogliamo.

4. Marzo
1855

[illegible]

Gorlio. Nell'odierno Vangelo G.C. ha dato un contrassegno della sua bontà. Esposizione del Vangelo della moltiplicazione dei pani.

I. Voi ammirate questo fatto, e portate invidia a quelle turbe che furono testimonj ec. Ma noi abbiamo che invidiare? G.C. si mostra egualmente buono e potente verso di noi. Se in luogo di pochi pani gli Apostoli avessero presentato un [illegible] di grano, e G.C. lo avesse moltiplicato ec. voi ammirereste egualmente la sua onni[illegible] Ora questo è ciò che egli fa al presente. Esposizione del fatto. Nè una sola volta come i pani, ma ogni anno, e in tutti i paesi. Allora egli saziò 5000 persone, ma adesso tutti gli uomini ec. Non si mostra egli dunque più liberale con noi che con que' Giudei? Ma almeno quel buon popolo gli avea dati grandi contrassegni di attaccamento. L'avea seguito, avea lasciato tutto ec. Noi invece che abbiamo fatto? Invece di seguirlo l'abbiamo abbandonato, in vece di dargli contrassegni di attaccamento noi gli mostriamo indifferenza e ingratitudine. Ciò non ostante egli non lascia di beneficarci. Solem suum oriri facit, et pluit super ec. benchè abbia tante ragioni di lagnarsi di noi. Ci impariamo da questo a conoscere la bontà di Dio verso di noi.

II Ma egli fa ancora di più per noi che per i Giudei. Loro diede un pane materiale e terrestre: a noi dà un pane celeste e divino, di cui quello era una figura. Egli ci dà per nutrimento il suo corpo e il suo sangue. A quelli una volta sola: a noi è disposto a darci anche ogni giorno. Quel pane era per fortificare il corpo, questo per santificare le nostre anime. Quello per sostegno della vita temporale, questo per caparra dell'eterna. Poteva egli farci un maggior dono? Potremo noi abbastanza [illegible] la nostra riconoscenza? E se noi stiamo lontani dal questo pane, o lo riceviamo con indifferenza? ec. Imitiamo almeno l'esempio di quelle turbe: elle dissero: hic est vere propheta [illegible] est ec. E passarono subito ai fatti: volevano farlo re sa[illegible] egli non si fosse sottratto per ec. Se Gesù si dona a noi se ci chiama alla santa comunione, egli ciò fa per venir a regnare in noi, per istabilire il suo trono nè nostri cuori. Qual cosa più onorifica per noi? Se un re della terra volesse onorare di sua presenza la nostra casa, ci parrebbe ec. sospireremmo il momento ec. prepareremmo ec. lo riceveremmo ec. metteremmo a profitto tutti i momenti che passeremmo con lui ec. Ah pensiamo che quello che viene a noi nella comunione è il re de re che ~~[illegible]~~ i beni che è disposto a ricolmarci son infinitamente più preziosi che ec. Facciamo dunque per lui ciò che faremmo per un sovrano. Così egli regnerà nè nostri cuori e ci farà regnare nella sua gloria.

18 marzo
1855

[illegible]

Modicum ~~et~~ jam et non videbitis me ecc., che voglion dire queste parole? forse anche voi dite, come gli Apost. nescimus quid loquitur? spiegazione di Agost. dalle lez. del Brev. Che salutari riflessioni si cavano da queste parole! Occupiamoci noi riflettendo sulla brevità della vita che ci è data per meritar il cielo, e vediamo la conseguenza che dobbiamo trarne.

I È facile dimostrare la brevità della vita per poco che si rifletta. Anche le vite de' primi patriarchi erano brevi. Perchè? perchè vapor est ad ... sunt aranea ecc. octuaginta anni ... labor et dolor. Ma pochi arrivano a questa età la maggior parte ecc.
Altra prova dall'esperienza de' vecchi.
Altra dalla testimonianza de' damnati Quid profuit nobis ec. Transierunt omnia illa tamquam umbra ... tamquam navis ... tamquam avis tamquam sagitta ... lassati sumus ... ambulavimus vias difficiles.
Attenuamoci a queste parole non sospette, e facciamo seria riflessione. O quanto entri in se a dica: sono tanti anni che io sono al mondo; come presto sono passati! che mi resta ancora? poco e breve. Poi che sarà? morte del corpo: morte dell'anima. Dunque io non sono in questo mondo che di passaggio; ~~non sono che come un pellegrino~~.

II Ecco quello che dobbiamo dire ma qual conclusione abbiamo da trarne? Non certamente quella degli empj (Sap.) Ve n' ha di quelli che ragionano così, almeno nel loro cuore o almeno che deducono dalla brevità della vita doversi prendere tutti i piaceri che si dicono onesti e schivare tutto ciò che ecc. Ma questo non è ragionar da cristiano. Noi dobbiamo attingere le massime dalla fede e [illegible] di queste. Ma la fede che c'insegna? Che noi siamo in questo mondo come pellegrini. Non habemus hic ecc. [illegible] Che dobbiamo fare? Quello che fa un passaggero cioè bada 1° di non uscire di strada, 2° di non fermarsi più del bisogno pel viaggio. Dunque
1° dobbiamo badar di non uscire di strada [illegible] col peccare principalmente [illegible] mortali, ma anche con veniali più presto e avvertiti, quali se non ci fanno uscir subito di strada almeno ci [illegible] ad uscirne [illegible] della tua strada. Dunque [illegible] i peccati [illegible] a quelli che abbiamo fatti, e ringraziare Iddio che non ci ha levati dal mondo quando eravamo fuori di strada; e poi guardarci con tutto l'impegno in seguito.
2°. Dobbiamo badar di non fermarci cioè di non attaccarci soverchiamente alle cose di questo mondo, che fa e che pensa un pellegrino. Non attaccarci alle cose del mondo nel riflesso che presto ci toccherà di lasciarle. Ma invece forse noi siamo tanto attaccati alle cose nostre, che se Dio ci facesse l'offerta di lasciarci sempre al mondo, poveri noi! Onde domandiamo a Dio colle parole della chiesa che sic transeamus per bona temporalia ut ...

R. Guardiamoci come pellegrini su questa terra: sospiriamo alla nostra patria: diciamo spesso con affetto quell' adveniat regnum tuum, e ricordiamoci [illegible] Agost. che [illegible] ut [illegible] non gaudebit ut [illegible].

29 aprile
1855

Fra le virtù una delle più caldamente raccomandate. Pare che egli
sia venuto dal cielo non per altro ec. E terminata la sua [illegible] racco-
manda lo Sp. S. il quale ec. Questi effetti opera anche [illegible] di noi,
per cui possiamo dire. Charitas Dei diffusa ec. Ma perchè due [illegible] gli
effetti ec. io scelgo di parlare ec. E oggi vedremo ec.
Le stesse ragioni che ci obbligano ad amare Iddio. Anzi queste due [illegible]
non sono [illegible] perchè ec. [illegible] di S. Gregorio. Ma dove è fon-
dato quest' obbligo? Nel comando del Signore: [illegible] inserito nel
cuore [illegible] la natura ec. Ma queste [illegible] non sarebbero
sufficienti perchè il nostro amore fosse meritevole di vita eterna.
[illegible] nel giorno [illegible] volte [illegible] l'angelo [illegible]
[illegible], praeceptum [illegible] perchè ec. [illegible] nostri
[illegible] ec. E nell'ultimo sermone, ~~[illegible]~~ in hoc cognoscent ec. Non
[illegible] miracoli dice S. Ag. dalle lingue, dalle profezie ~~[illegible]~~, perchè [illegible] ec.
[illegible] ne' primi secoli. Detto di un S. Padre. Videte [illegible] di leg-
[illegible] Così anche adesso. Che si [illegible] vedere una [illegible] dove regna la con-
[illegible] All' incontro ec. Oh carità Ego solo può ec. All'incontro ec. Ecco
perchè in hoc cognoscent. Ed ecco il vero contrassegno che [illegible]
a voi ec. Non v'illudete per quanto possa essere [illegible] ec.
[illegible] regna la carità. Se questa esclude un solo ec. [illegible]
[illegible], siete privi della vita di grazia siete [illegible]
Nè solo le buone opere ordinarie, ma anche le eroiche. Si linguis
[illegible] loquar et angelorum [illegible] [illegible]
[illegible] ita ut montes transferam [illegible] corpus meum
[illegible] ec. Se [illegible] manca la carità verso il prossimo,
[illegible] est, benigna est, non aemulatur, non cogitat [illegible]
[illegible] gaudet de malo, non quaerit quae sua sunt, omnia
[illegible] nihil sum ec. [illegible] Sudarono [illegible]
[illegible] del mondo [illegible] l'onore di Dio, prolunga-
[illegible] mortificate il corpo, [illegible]
è [illegible] della Chiesa ec. [illegible] senza la carità nihil prodest. Come chi
Ma deh [illegible] ec. [illegible] la pratica di questa virtù è [illegible]
[illegible], meglio [illegible] il [illegible] ec.

27 maggio
1855

[illegible] ec. Ecco l'obbligo. Non è consiglio, nè ancora di super erogazione, ma ec. necessario per l'eterna salute. Ma anche per la pace quaggiù. Infatti [illegible] [illegible] intanto ec., qual consolazione la Chiesa. Ma pur troppo ec. Importa dunque moltissimo ec. Perciò oggi ec. —

[illegible] Supportantes invicem in Caritate. [illegible] Charitas patiens est. Senza questa pazienza non può sussistere la carità. Non v'immaginate però che abbia da valere solo per voi, [illegible] ec. Che se voi siete sì sensibili e delicati, è da attendersi che gli altri altresì ec. E' da ciò che ne nasce? Disturbi. Famiglie: nella società, vicini, amici [illegible] ec. E se ne ricerchiamo la causa ec. Dunque ben [illegible] portantes invicem. Oh non si ricerca gran cosa. Se si chiedessero [illegible] ec. come i martiri, gli appostoli ec. Ma si richiede che voi o genitori, o figli o donne, o marito, o cristiani ec. [illegible]

Ma che dobbiamo sopportare? Tutto: non solo ec. ma anche ec. ~~[illegible]~~ scusare e interpretare tutto in bene ec. ec.

Ma voi direte che è duro. Concedo, ma da prima siete voi ben certi che [illegible] sia egualmente duro agli altri ec. Correggete [illegible] e così non avrete forse [illegible] da sopportare. Oltre [illegible] il mangiare e riflettete: e non debba [illegible] ec. eppure egli sopporta ec. Ricordatevi di quelle [illegible] ec. [illegible] ec. [illegible]

[illegible]

28 maggio
1855

Perfez.° della legge crist. che proibisce non solo le male azioni ma anche gli sregolati movimenti dell'animo. Come i Farisei intendevano il 5° comand. [illegible] che ne dice G.C. Fermarsi sulla collera. Frequenza di essa fra' cristiani: [illegible] correggersi anzi si cercano scuse e se ne attribuisce agli altri la colpa. Proposiz. Quanto sia da avertsi in orrore la collera. Rimedj di questo vizio

I Ira est accensio sanguinis circa cor cum appetitu vindictae. S. Ag. Due sorte di collera. La prima santa, giusta, necessaria, ed è un movimento dell'animo che ~~[illegible]~~ senza turbare la ragione ci porta a correggere quelli che ci sono soggetti e ad opporci a quelli che offendono l'onor di Dio. Esempj pei genitori, padroni, superiori ec. Anche G.C. andò in collera contro ec.
La collera di cui intendo parlare è che G.C. condanna è quella che [illegible] de ragione che e offende la carità. Essa è fra i vizj capitali, non [illegible] che anzi se è repressa non è ~~[illegible]~~ peccato, ma perchè sovente [illegible] [illegible] meritare i castighi di Dio: qui irascitur ec.
Ragioni della sua iniquità.
1° perchè è contraria al carattere di G.C. che deve essere il nostro [illegible] egli che [illegible] [illegible]. Esempio [illegible] mai si è vendicato, represse i discepoli che erano andati in collera contro i [illegible] ec. Quando abbandonarsi alla collera è in certa guisa un [illegible] al carattere di discepoli [illegible] Quindi que tali ec. meritano il [illegible] somiglianza con G.C.
2° pe' suoi perniciosi effetti. Un uomo in collera mette il disordine da per tutto. Egli perde il lume della ragione mette lo scompiglio nella famiglia, allontana da se i cuori di chi lo avvicina, [illegible] alla salute del suo corpo, diventa in una parola una vera idea di un indemoniato. Egli non sa regolare la sua lingua quindi ingiurie, imprecazioni bestemmie ec. Dalla collera succedono le risse le questioni le liti e perfino gli omicidj. Perciò lo Spi. S. ordina di evitare un tal uomo: Noli esse amicus homini iracundo: e questo insegnamento divino viene seguito tutti lo fuggono cercano di non impicciarsi con lui, ed egli resta isolato e privo del [illegible] della [illegible] ec.
[illegible] noi stessi. Pochi fra noi saremmo liberi e se non di [illegible] una ogni piccola parola ec. Io so che è difficile vincere questa passione [illegible] quando si è tentati [illegible], ma bisogna faticare [illegible] [illegible]. Rimedj.
II Il principal rimedio è la volontà. Volenti nil impossibile. Tanto più che non saremo soli a combattere. Non ego sed gratia Dei mecum. Questa volontà ci farà [illegible] tutti i mezzi che sono nostri e chieder a Dio ec. Preparatevi ~~[illegible]~~ la mattina [illegible] di Dio tutto ciò che vi accadrà di contrario [illegible] non [illegible] vedeteti di reprimere i primi movimenti. La collera è come un [illegible] lo [illegible] bisogna stringere il freno da principio. [illegible] la lingua e non rispondere [illegible] in collera. [illegible] risposte dolce, che fra gli [illegible]. Esempio [illegible] di Sales. Fate anche voi l'esperienza. Mogli ec. Mariti ec.
[illegible] oltre a ciò bisogna domandare la grazia a Dio, che ci conceda quella dolcezza che deve essere il carattere del cristiano. Pensate spesso alla pazienza di Cristo che tamquam ovis ec. et tamquam agnus ec.
[illegible] a Dio di bandire da noi ogni collera, ogni indignazione, [illegible] [illegible] simili a lui nella mansuetudine potremo partecipare alla beatitudine [illegible] promessa ai mansueti. Beati mites, ec.

1 luglio
1855

Ecco arrivato anche quest'anno ec. Un Dio bambino ec. ecco l'oggetto ec. Cerchiamo di occuparci ec. e trasportati coi pensieri ec. e date uni occhiata ec. cerchiamo di scoprire le ragioni ec.

Che c'insegna la fede su quel bambino. Sembra dunque che egli avrebbe dovuto ec. per eccitare rispetto ed ammirazione. Ma non per farsi ammirare è disceso, benti per riparare la gloria di Dio ed espiare le colpe degli uomini. Parole che gli mette in bocca S. Paolo. Tu non avete voluto. Questa è la riparazione che offre: e questa la prima ragione per espiare i nostri disordini. Sorgente di questi disordini è triplice amor sregolato. Che fa egli per espiare questi tre disordini? — Nel dare questa soddisfazione qual amore ci ha mostrato! Qual uomo ha fatto altrettanto? Re di Ninive ec. Non è questo il caso di Gesù. Egli è l'innocenza, la santità. Non per se, ma per noi. Ciò significa il canto degli angeli in questa notte.

Altra ragione, per disingannarci e darci salutari lezioni. Come miravamo quasi tutti gli uomini gli onori, le ricchezze ec. Se il figlio di Dio fosse apparso circondato da questi beni ci avrebbe confermati nell'idea. Ma per trovare la falsità delle nostre idee ec. Volle farci conoscere che non nel possesso, ma nel disprezzo e nel distacco di questi beni sta riposta la vera felicità.

E come dopo un tale esempio si potrà disconoscere ciò? Egli è venuto per mostrarci la via della salute. Se egli avesse indicato che noi dovessimo arrivarci per la via dei piaceri, avrebbe ec. Ma all'incontro ec. È questa dunque una prova ec. Dalla paglia su cui giace egli indirizza queste parole. Filii hominum ec. Egli è la sapienza increata, dunque non può ingannarsi, dunque s'ingannano quelli ec.

Inutilità di queste lezioni se non si mettono in pratica. Imitare questo bambino. Nisi efficiamini sicut parvulus iste. O voi dunque che siete nati nel mezzo dell'indigenza e dell'oscurità, imparate a conoscere quanto la vostra sorte sia felice agli occhi della religione. Voi vi lagnate alle volte e forse mormorate della Provvid. Ma il vostro Dio più povero di voi. Qual cosa più gloriosa che l'essere assomigliati a Dio? Reprimete adunque questi lagni che vi fanno perdere il merito, ed avvezzatevi a somigliare a Cristo nella rassegnazione come gli somigliate nella povertà. Coloro soltanto saranno salvi qui erunt conformes imagini filii sui e quanto più conformi, tanto più

25 Dicembre
1855.

Gesù Cr. è venuto per salvare gli uomini, e non volle morte peccat.
Perciò in tutta la sua vita ha cercato d'ispirare confidenza nella
Divina misericor. soprattutto nella circostanza dell'odierno Vangelo:
Peccatori attirati dalla sua dolcezza e dal desiderio di profittarne
Falso zelo e pietà simulata degli scribi e de' farisei. Mormorazioni loro
Irragionevolezza. Medico che cerca gli ammalati. Applicazione a G.C.
Ciò che egli aveva detto a questo proposito. Questa volta aggiunge
una parabola. Esposizione

Con questa egli fa conoscere lo zelo ch'egli nutre per la conver-
sione de' peccatori. Quando una sua pecorella è traviata, non
lascia di correre in cerca di essa. Noi lo abbiamo provato.
Quanti mezzi egli impiega per ciò! Rimorsi di coscienza, pen-
siero de' suoi castighi, sono queste tante voci con cui ci chiama.
Che se noi non prestiamo ascolto, egli perciò non ci abbandona
ma seguita a chiamarci, a battere alla porta del nostro cuore
e come quel pastore ci cerca finchè ci abbia trovati. E trovati
non ci tratta da nemici, ma ci accoglie come se sempre gli
fossimo stati amici. Ci prende sulle sue spalle, ci fa gustare
nella penitenza maggiori dolcezze che non abbiamo provato ne'
nostri disordini. Invita le anime giuste e gli spiriti celesti a
prender parte alla sua gioja. Gaudium erit in cœlo. Oh da qui
si conosce il gran male che è il peccato, che l'esserne liberata
— un'anima mette in festa tutto il paradiso. Plus quam
super 99 just.

Oh se vi è alcuno qui che viva in peccato, non privi più a lun-
go questo divin Salvatore della consolazione che gli procurerà la
sua conversione. Non privi se stesso de' vantaggi che gli ridonde-
ranno. La penitenza si sentirà amara a primo aspetto,
ma l'amarezza sua verrà compensata dalle consolazioni spirit.

Non temete adunque o peccatori di essere rigettati da Dio. ~~perchè egli rigettarvi~~ Se vi ha cercato con tanto amore X
come potrà rigettarvi quando ~~voi pentiti ritornerete~~ andrete a
gettarvi nel suo seno?

Non temete di essere rigettati da' suoi ministri. Essi conoscono
lo spirito del divin Maestro, spirito di dolcezza e di carità e
crederebbero di mancare al loro dovere se nol seguissero. Vi
accoglieranno benignamente, si dimenticheranno di essere
giudici per ricordarsi che sono padri e dietro l'esempio di G.C.
lasciando gli amari rimproveri, si contenteranno di dirvi:
Vade in pace et noli am. Che se sentite ancora difficoltà, ricor-
rete prima a Maria. Mater misericordiæ. Ref. peccat.
Oh quanti ne ha salvati simili a voi, peggiori di voi. Ditelo:
quello che sarò

1 Giugno
1856

Mer. e tolt. propositorum ... così S. Paolo: così oggi la Chiesa Udinese!
Considerate la loro virtù, fatiche ec. quanto dobbiate stimare la fede e quanto ... dovete' ... per conformare ... le opere'. Prestatemi attenzione ec.

Storia. Vedi le lezioni.
Se noi abbiamo il dono della fede, lo dobbiamo dopo Dio a questi santi. ... loro fatiche, co' loro sudori, ec. col loro sangue ec.
Quali azioni di grazie dobbiamo a Dio per averci tratti dalle tenebre ec.
Per meglio comprendere la grandezza di questo beneficio consideriamo il tristo stato in cui eravamo prima e i vantaggi che la fede ci ha procurato.

Nemici di Dio, oggetti della sua collera, il peccato d'origine' solo mezzo di ... ci giovò G. C. ma noi nol conoscevamo. ~~...~~ eravamo senza Dio avremmo ... nostri padri ... alle ... vili creature, a demonj e saremmo ... ancor più turpi. Per l'inferno Qui non credit jam judicatus est. Poichè ... chi è fuori della chiesa non v'ha salute, ... al deplorabile destino' che ... loro ... a voi, o Signore' che avete usato misericordia con noi ec ec.

La fede ci ha consecrati a Dio, ci ha fatti figli della Chiesa ci ha dato il diritto alla vita eterna'.
Abluti estis, sanctificati estis. Corpora vestra templum sunt Sp. S.
Pel battesimo.
Come figli della chiesa partecipiamo a' suoi beni spirituali. Siamo in una società ... dove siamo ... del corpo di G. C. e ... colla sua parola'. Partecipazione de' sacramenti.
In ultimo noi abbiamo diritto al cielo come un figlio ha diritto all'eredità del padre.

... i vantaggi. Dunque quanta gratitudine a Dio. quanta riconoscenza a questi santi di cui egli si è servito! qual merito avevamo noi, perchè Dio ci facesse tal grazia? Forse il merito de' nostri padri idolatri? forse merito nostro per la poca corrispondenza che ... prevedeva in noi alla grazia della fede? Ah fu tutto effetto della misericordia di Dio. Ringraziamolo adunque, ma ricordiamoci del dovere' di ... una vita corrispondente agl'insegnamenti della fede. Poichè la fede senza le opere a nulla' ci giova', che anzi nel dì del giudizio un cattivo cristiano sarà trattato con maggior rigore' dei gentili per l'abuso del dono di Dio.
Preghiera ai Santi.

12 Luglio
1856

Bel giorno di cui oggi si celebra l'anniversario. Alleanza fatta da Dio con noi. Nostro dovere di gratitudine. Perciò la chiesa ec. Ma nell'uffizio tre cose sotto il tempio: le chiese, le nostre anime e i nostri corpi. La chiesa del cielo

I Dio immenso non ha dimora che in sè tuttavia ha voluto ec. In questi tempii abita Iddio 1° per la presenza reale 2° per le grazie che dispensa l'enumerazione: battesimo penitenza preghiera, predicazione, comunione. Dunque rispetto a questi luoghi. Parete ad ascoltarmi messa. Ma che conteneva l'antico tempio? Tavole ecc. manna. Applicaz. a maggior modestia esterna, raccoglimento interno premura di accorrervi sovente

II La festa della dedicaz. della chiesa, dice S. Bern. è la festa di noi stessi. Perchè noi fummo consecrati a lui nel battesimo come tempii vivi di quel diliget me ec. veniemus et mansionem ec. Questa consecrazione è più eccellente di quella delle chiese. Confronto: È il Vescovo, Gesù Cristo; il sacro olio, il suo sangue; consecrazione esterna, e consecr. interna e divina. Quella si termina col Santo sacrifizio: entro di noi si consuma la sacra ostia. Oh quanto questo tempio è rispettabile! Vere hic domus Dei est. Ma quali obbligazioni c'impone? Non far mai nulla che non sia degno della santità di Dio. Ne può profanazione sarebbe ec. Che direste se taluno tornasse a fare questo altare, questo tabernacolo? Applicaz. Si quis templum Domini violaverit ec. Ma non basta tenere contaminato dal peccato, bisogna ancora abbellire questo tempio cogli ornamenti delle virtù. Non piace di vedere spoglie le chiese; ci ammanti vederle adobbate. Da ultimo far de' nostri cuori una casa di preghiera. Domus mea ec., consacrando a Dio tutte le nostre potenze i nostri affetti ec. avere lui per mira in tutte le nostre azioni.

III Il cielo, tempio ammirabile, le cui pietre viventi si trovano qui aggiustate col martello delle afflizioni. Là Dio si farà vedere faccia a faccia. Qui non più tenebre d'ignoranza, non più peccato, non più distrazioni, non più pianti, non più tentazioni, ma una felicità indescrivibile ed eterna torrente voluptatis tuae ec. Oh beata dimora! Oh quando verrà quel giorno! ec. Ma che dobbiamo fare per meritarcelo? Non sacrifizio che ci debba parer penoso?

Quando verrà, Signore quel momento? Fate che ce lo meritiamo col rendere puro il tempio del nostro corpo e della nostra anima e ornandolo di tutte le virtù cristiane. Per ottenere queste grazie noi verremo spesso a dimandarvele in questa chiesa ove voi avete permesso di stare con noi, e presso de' vostri altari noi troveremo, le nostre delizie, finchè ci vegnate concesso di goder quelle dell'eternità.

2, Luglio
1856

Esposiz.e della parabola. Tale è il modello, tale la maniera. Diliges proximum tuum, precetto, sicut te ipsum, misura [illegible]

I. Amor del prossimo, legge di natura. Ma di più lo comanda la religione. Testimonianze dell'ant. test. Parole di G. C. Diligite alterutrum. In hoc cognoscent.

Esso fu sempre riguardato come fondamento del cristianesimo, compendio del Vangelo, solo carattere che distingue i figli di Dio da quelli del demonio [illegible] ~~[illegible]~~ senza di esso non vi è salute. Perciò S. Giov. [illegible] odit fratrem suum in tenebris est. Qui non diligit manet in morte. Qui odit fr. s. homicida est.

Nulla più utile e dolce di questo precetto. Nati per la società, noi non potremmo star senza del soccorso altrui e senza la carità che egli presta [illegible]. Oh quanto è maravigliosa la misericordia di Dio, esclama S. Girol.! poichè la sua legge, benchè sembri rigorosa, è un benefizio di sua bontà. Qual pace si gusterebbe se questo precetto fosse ben osservato! Non sospetti, non timori, non inimicizie, non maldicenze, non ingiustizie, non scandali. Questa vita sarebbe un saggio anticipato del paradiso.

Ma quanto è rara questa carità fra' cristiani! Dove trovarla, se non si trova alle volte neppure fra parenti? È vero pur troppo che alle volte si ricevono maggiori soccorsi da uno straniero che da un parente: testimonio il parente della nostra parabola.

II. L'amore che abbiamo per noi stessi è sincero ed efficace. Probatio dilectionis exhibitio est operis. Non basta dunque il protestare stima od affetto, ma bisogna sopra tutto quando si presenta l'occasione, per quanto le nostre forze il permettono, ec. Non basta il desiderio di essere utile. Così s'inviterebbero [illegible] seguaci della strada di Gerico. Ma dobbiamo imitare il samaritano.

Sia dunque la nostra carità universale, attiva, generosa, mossa dal fine di piacere a Dio. Così sarà grata a Dio, vantaggiosa a noi, e ci [illegible] i premj promessi ai misericordiosi.

3 agosto
1856

... tutte le feste della B. V. questa è la più grande in essa si celebra la sua santa morte e la gloria che l'ha seguita. Consideriamo ... due punti ...

1 Quantunque grande fosse il suo desiderio di seguire il figlio salito al cielo tuttavia si sottomise alla volontà di Dio ... per bisogno della Chiesa nascente. Quegli anni li passò con S. Giov. tutta la sua vita ... [illegible] continuo ... ove il più ... un perfetto modello di tutte le virtù una continua orazione. Era tempo finalmente che lasciasse la terra. Pareva che preservata dal peccato non dovesse sostenere la morte; ma G. C. vi si assoggettò e Maria non ne fu esente. Quantunque le circostanze non ... nel Vangelo, tuttavia una rispettabile tradizione ec.

Arrivo miracoloso degli apostoli. loro tristezza colloquio benedizione morte non per malattia ma per amore lagrime versate sui sacri piedi. sepoltura

Pia credenza della assunzione in corpo ed anima. Non si sa quanto restò nel sepolcro, ... secondo alcuni S. Padri arrivo di S. Tommaso ... aperture del sepolcro ec.

Convenienza di questa assunzione. Era conveniente ... che il Salvatore lasciasse ec. E mentre Iddio tanto onora i corpi de' santi lascerebbe oscuro quello della Vergine ... ancora fosse sulla terra. Era conveniente che il Salvatore glorificasse sua madre in ... maniera ... a quella ove era stato glorificato egli stesso.

II Consideriamo ~~[illegible]~~ il trionfo Ma come parlarne? Che nel dicevo S. Bernardo, ... che ... è che essa salì al cielo come conveniva alla madre di un Dio. ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ spiriti celesti che le ... incontro ... venne egli stesso incontro G. C. ... egli salì al cielo lo incontrarono i soli angeli. Testimonianze di tenerezza date da G. a M. Dopo ... nel ... G.

Ma già è alla porta del cielo. Gli spiriti celesti ... sopra ... domandano: Quae est ista quae ascendit, e rispondono gli altri ec. È la ... del nostro re, la nostra regina, gratia plena benedetta ... ec. Quindi i cherubini, i serafini, i profeti ec. tutti ... S. Giuseppe ec. ... Accoglienza della Trinità. Il Padre la corona come sua figlia ec. e tutte tre le persone la ~~[illegible]~~ collocano sul trono ... alla destra di G. e la dichiarano regina ec.

Gloria che gode nel cielo, se nec oculus vidit ... chi potrà ec. La Chiesa dice Exaltata est S. D. G. super ... ec. ... un ... particolare, ... al di sotto di quello di Dio, ... Se Dio vellet ... opera ... quel sarà ec. ... grazia ... e ... perfetta ...

Rallegriamoci adunque, ... ricordiamoci ancora che se la nostra madre è salita al cielo ... ha lasciato il suo cuore e il suo affetto. E lassù ha acquistato una tale potenza che ec. Certamente a tutti a confidare in lei.

17 agosto
1856

Templum Dei estis vos. Ciò vi ho sviluppato nell'altra festa. Ma i genitori oltre il tempio di se stessi hanno delle altre cappellette, di cui debbono aver cura. Parlo bene adunque di parlar oggi ec. Argomento importante perchè dalla buona educaz.ne dipende la salute dei figli e de genitori.

~~Dalla buona o cattiva educaz.e dipende la salute alla dannazione dei figli~~
~~Se essi stan in bene ...~~

Parole che Dio dice ai genitori quando riportano il figlio dal battesimo.

Tre cose che occorrono per la buona educaz.e istruz.e correz.e esempio.

I. Lo insegni la fede. Patres instruite ec. Adempite questo dovere voi stessi come pastori prima del parroco. Parlate di Dio i primi nomi, il primo atto. Elementi della relig.e Misteri, preghiere. Orrore al peccato. Regina Bianca. Pensiero del cielo. Parole di Tobia sull'aver sufficiente ricchezza nel timore di Dio. Questo timore è la miglior eredità, ma pur troppo si ha cura che imparino un mestiere, ma ec. E come si potrà se i genitori stessi sono ignoranti! Oh che resoconto! Possono farli istruire da altri, ma non basta. devono assicurarsi ec.

E se mancano ai loro doveri, correzione.

II. Patres, corripite. Per ciò Dio vi ha rivestiti della sua autorità. Riprendete i loro difetti, e se la riprensione non basta venite ai castighi. Qui quem diligit corripit. Correggeteli per tempo se volete averparli bene. Similitudine dell'albero. Adolescens juxta viam. Applicaz.e pratica. Perchè quel giovine è senza religione? perchè quel giovine fa tanto parlar di sè? Ma la correz.e dev'essere prudente, dolce e ferma. Prudente, cioè adattata ai falli, saper differirla qualche volta a tempo più opportuno provar i fanciulli di qualche cosa cara piuttosto che percuoterli, ~~...~~ Dolce, facendo conoscere che si puniscono pel loro bene, non per capriccio o per isfogo di collera: guardarsi soprattutto dalle imprecazioni. Ferma ci vuol fermezza per isradicare il vizio non basta minacciare, bisogna venire all'atto pratico, nè far come Eli.

III. Tutto sarà inutile senza l'esempio. Questa è la via più corta! Badate di far voi prima quello che direte e insegnerete a loro. Badate a ciò che farete dinanzi a loro, evitando tutto ciò che potrebbe scandalizzarli. Abbiano in voi come uno specchio, dove veggano quel che hanno da fare. Volete che siano attenti alla preghiera, alla chiesa ai sacramenti? Che siano onesti e galantuomini ec. Come, o potrete volere che il figlio rispetti sua madre, se voi maltrattate la vostra? Come potrete riprendere le loro parole libere, se voi ec.

Edificate dunque col vostro esempio ma nello stesso tempo vegliate di continuo. Vegliate sui luoghi che frequentano, sui compagni che praticano, sui vostri domestici perchè la gioventù è da ogni parte circondata da pericoli. E da ultimo raccomandateli caldamente al Signore, affinchè egli che vi ha imposto questi obblighi, colla sua grazia benedica la vostra istruz.e correz.e ed esempi.

31 agosto
1856

Fra tutte le pratiche di divozione ad onor di Maria la più comune è il Rosario. Amplificaz.e Ora di questa divozione in questo giorno solenne io vi dirò qualche cosa, e mi restringerò a farvi conoscere ciò che la Chiesa fa leggere a' suoi sacerdoti nel Breviario.

I Istituzione del Rosario. Albigesi. S. Domenico ricorre a Maria co= me quella che ~~cunctas haereses~~ ec. Ella esaudì le sue preghiere e gl'ispirò, e come vuole una pia tradizione apparendogli, gli rivelò che istituisse una nuova formola di preghiera, che in seguito si chiamò il Rosario. Descrizione di questa preghiera, di cui si tocchi brevemente l'eccellenza per le parti di cui è composta. ~~Diffusione~~ ~~... di questa divozione~~ che vale a dimostrare ~~essere stata~~ questa un'opera divina. Effetti che ne ottenne S. Domenico nell'estirpazione dell'eresia e nella correzione de' costumi de' cristiani. Diffusione ... di questa divozione che vale a dimostrare essere stata questa un'opera divina.

II. Vantaggi che ne ottenne la Chiesa. 1. Battaglia navale delle Curzolari vinta contro i Turchi nel 1571. rivelata sul momento al Pontefice S. Pio V. Accadde mentre le confraternite del Rosario per ec. Perciò il Pontef. Greg. XIII. istituì la festa del Rosario per quelle Chiese dove vi fosse l'Altare o la Confraternita, largheg giando d'indulgenze ec. 2. Nuova vittoria ... i Turchi ... nel 1716 erano penetrati nell'Ungheria. Accaduta il dì della Ma donna della neve, e mentre i confratelli del Rosario ec. Perciò Clemente XI estese la festa a tutto il mondo cattolico.

III I documenti morali, con cui la Chiesa chiude la narrazione di questi fatti. Sanctissimam Dei genitricem cultu hoc eiden ... ~~..........~~ venerentur. Eccitamento a recitare spesso il Rosario e a recitarlo divotamente. Ut quoties Christi fidelibus Rosarium precibus decorata ec. Ec- citamento ... domandar la vittoria sopra i nostri nemici spi rituali che possono essere tanto più pericolosi dei Turchi, e ... ad avere sempre in vista nelle nostre preghiere più i beni dell'anima che quelli del corpo. Ma su questo ... si manca dalla maggior parte de' cristiani i quali pregano ... quando bramano di ottenere la cessazione per es. ... di un flagello temporale, e poi ec.

Conclusione. Ritornando sul Rosario, coroniamo spesso la B. Vergi= ne con questa mistica corona di rose, affinchè ella nel punto di nostra morte ci ottenga in contraccambio di essere dal Signo re coronati della beata corona di ... nità

5 ottobre
1856

~~Spiegazione~~ Racconto di quella parte del Vangelo che riguarda l'emorroissa

I In questa donna vengono raffigurati que peccatori che hanno con-
tratto l'abito del peccato. Essa era inferma da 12 anni quanti ve ne
sono da ec. Essa avea tentato inutilmente tutti i rimedj; essi avran no
ancor tante volte proposto ec. comunicato ec. ma ec. trascinati dal loro
mal abito. Disgraziati coloro che si lasciano prendere dall'abito del male!
La natura nostra corrotta è pur troppo da se stessa propensa al peccato
ma se si aggiunge ancora la facilità che deriva dai ripetuti atti questa
propensione cresce [illegible], e fa che quel peccato che sulle prime
volte metteva orrore poscia si commetta con indifferenza! Applicazione alle
bestemmie e alle disonestà. Quindi ne segue l'accecamento dell'intelletto,
e la poca impressione che fan sull'animo di costoro fanno le verità
della fede. Non vi è peccatore che alle volte non ~~senta~~ alzi gli occhi al
cielo e non dia qualche segno di voler spezzare le sue catene atterrito o
al pensiero del giudizio o dalla vicinanza della morte o da qualche ac-
cidente straordinario che gli sopraggiunga. Questi sentimenti sarebbero
bastanti a convertire un peccatore ordinario ma l'abituato sente to-
sto opporsi l'abito contrario ai santi desiderj concepiti e quanto più
vorrebbe egli avvicinarsi a Dio tanto più ~~[illegible]~~ altrettanto la forza
del peccato lo allontana. Egli è come un prigioniero che vorrebbe fuggi-
re di carcere, ma si sente avvinto non da corde, che con qualche sforzo
potrebbe rompere ma da ferree catene cui da sè non gli è dato di
spezzare catene però che egli stesso colla sua volontà si è formato,
le quali fanno sì come dice S. Agost. che dalla cattiva volontà si formi la
consuetudine e questa non contrariata diventi in certo modo una necessità
e necessità di peccare, per cui in tanti si verifica il detto Adolescens juxta vi.
II Ma non vi sarà rimedio per quest'infelici? Dovrà egli disperare? No perchè
colla grazia di Dio nulla è impossibile. Ma che dovrà egli fare? Parie cose sug-
ger come i santi per vincere gli abiti cattivi, ma io credo di poterle ridur-
re ad una sola, a quello che fece la donna del Vangelo. Essa credette con viva
fede si guarirebbe se trovava a toccare la veste ec. Anche voi potete tocca-
re non la veste, ma le carni stesse di G.C. nella Santa comunione, e potete
toccarlo con frequenza e questo sacro contatto estinguerà a poco a poco
l'ardor della passione, frenerà il vizio, diminuirà l'abito, e così in breve
vi troverete risanati. Ecco il rimedio che io suggerisco agli abituati, la fre-
quente comunione, preceduta da più frequente confessione. Ma questa
confessione frequente sia fatta con un vero desiderio di risanare, non con
una semplice velleità, questa confessione sia fatta con una [illegible] dispo-
sizione di mettere in pratica quanto il confessore suggerisce. Così disposti
alla comunione, quando il vostro padre spirituale crederà di accordarve-
la, accostatevi allora a G.C. nell'SS.mo Sacramento e ricordandovi di quella
donna del Vangelo, e richiamando alla ~~[illegible]~~ memoria le vostre infermi-
tà spirituali tanto maggiori di quella che essa provava, ditegli con
viva fede: Signore io credo che voi siete onnipotente, ec. ec. ec.
Ma non tardate ad usare questo rimedio perchè se potete ancora spe-
rare di ottenere da Dio il perdono de' vostri peccati passati, non potete
però promettervi che accrescendone il numero ec. in avvenire egli vi
~~conceda~~ conceda e il tempo e il mezzo quando a voi piacerà di
averne la remissione

19 Ottobre
1856

Esordio dalle circostanze della giornata seguente, richiamando anche la precedente. Proposiz.e Animarvi a soccorrere le anime del purg.o

+ Un tocco sul dogma del purgatorio. Il conseguentemente in tra [illegible]. Il paradiso non è chiuso dunque pe' soli falli gravi ma anche per leggieri. Ma quante persone muojono senza esserli ben purificate di essi? Or che sarà di loro? Le precipiterà Iddio nell'inferno? Ma dove sarebbero gli eletti? Dall'altra parte queste anime amano Dio e l'inferno non è per coloro che sono animati dalla carità. La fede dunque c'insegna che v'è un luogo di mezzo dove ~~non~~ si scontano le colpe leggere, e dove si per la penitenza de' peccati gravi perdonati che non si è fatta sulla terra.

Io non vi farò qui la descrizione delle pene che soffrono. Dio solo ne conosce la grandezza. Se fossero solo tormentate dal desiderio di essere unite a Dio verso cui si slanciano senza poterlo raggiungere, sarebbe questo solo un supplizio in confronto a cui ecc. Veder il paradiso e non potervi entrare, qual supplizio. Ogni giorno pare loro un secolo, un secolo d'afflizioni e d'angoscie.

Linguaggio di una di quelle anime. E fino a quando o Signore, mi troverò in questo ecc.? quando mi sarà permesso ecc.? Ah se io avessi potuto concepire l'ardore di questo fuoco quando era in vita avrei amato meglio morir mille volte che ecc. Oh quelle leggerezze, ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ che io non ho espiato quanto care ora mi costano!

Or ben conosco o Signore che voi siete giusto, e che le macchie più impercettibili non isfuggono al vostro occhio; che per entrare nel vostro regno bisogna essere come un argento purificato dal fuoco. Oh quanto è mai cocente questo fuoco! Infelice me! Io avrei potuto affrettare la mia felicità, ed ho allungato il mio esilio. Oh quanto è amara la mia afflizione! Il solo fuoco dell'inferno può essere paragonato a quello che mi divora.

Quando i sacri pastori mi esortavano a fare penitenza, io credeva che bastasse la penitenza sacramentale. Ah ora vedo che voi non lasciate impunito [illegible]. Se io avessi punito me stessa voi ora non mi puniresti. Ma chi ora pregherà per me? Io non ho più nè bocca per pregare nè occhi per piangere, nè corpo da mortificare nè beni da far limosina. Ma i congiunti miei faran per me? O voi che siete ancora sulla terra miei congiunti miei amici ecc. ecc. Sì, o cristiani noi possiamo sollevarle. Iddio accetta da noi il pagamento pe' loro debiti. Tutti sono in ~~[illegible]~~ ~~stato di poterlo fare~~ dovere di farlo, tutti sono in istato di poterlo fare!

II Modo di suffragarle: tutte le sorte di buone opere, e principalmente 1° la santa Messa. Valore di questo sacrifizio. Esortamento ad ascoltarla pei defunti, principalmente domenica. 2° La comunione ricevuta a questo fine. Quanto si può domandare a G. in quel momento. Domandargli misericordia pe' propri defunti. 3° Le pene d'ogni altra preghiera ed opera di penitenza. Richiamare il dogma della comunione de' santi. In virtù di questo dogma noi possiamo trasportare ai defunti il merito di qualunque opera buona che noi si faccia.

Chiusa Felicità di chi arriva a liberare un'anima dal purgatorio. Gratitudine che conserverà quell'anima in cielo. Non cesserà dal pregare Iddio pel suo liberatore finchè non se lo veda compagno nell'eterna felicità.

2 novembre
1856

Parabola del grano di senape. Fra le varie spiegazioni che ne danno i Padri, mi pare che si possa applicarla anche a quella verità: Qui se humiliat exaltabitur. Sviluppo. Parleremo di questa virtù,

1º Definizione. Una vera cognizione di noi stessi, che ci porta a disprezzarci. Contemptus propriæ excellentiæ. Superbia, vizio opposto, che consiste in una alta stima di sè, la quale ci fa disprezzare gli altri e cercare la stima e le lodi degli uomini.

Motivi di umiltà. 1º Come uomini. Homo natus de muliere ac [illegible] pestis terræ et cinis? Che eravam noi cento anni fa? Che siamo adesso? Che sarà del nostro corpo nella tomba? 2º Come peccatori. In iniquitatibus conceptus sum. Riscattati, ma esposti a ricadere nello stato di disgrazia. Quante volte vi siamo ricaduti? E uno che ha meritato una volta sola l'inferno può aver motivo d'insuperbire? 3º Come cristiani, perchè G. C. ce lo comanda: Discite a me ecc. Si quis vult primus esse erit omnium novissimus. Nisi efficiamini sicut parvuli ecc. E ce ne ha dato l'esempio. Semetipsum exinanivit. Ma noi dobbiamo conformarci a lui se vogliamo essere veramente suoi discepoli: Dunque ecc.

Vantaggi dell'umiltà. 1º Ci attira le grazie del Signore: Deus superbis resistit; Respexit humilitatem ecc. Oratio humiliantis se nubes penetrabit, et non discedet donec Altissimus aspiciat. Altus est Deus, erigis te et fugit a te; humilias te et descendit ad te. (S. Ag.) L'esempio del pubblicano. 2º Ci conserva le altre virtù, le quali non sono niente senza l'umiltà che quindi ne è il fondamento. Magnus esse vis? a minimo incipe. Cogitas magnam fabricam ecc. Omnium virtutum procreatrix est humilitas(1) (S. Chrys.) 3º Ci conserva la pace col prossimo. Per un cristiano umile la stima o il disprezzo è lo stesso; egli è sempre in pace. Ma ne segue che l'umile è sempre da tutti stimato e il superbo odiato, e quindi non può essere mai in pace.

Pratica dell'umiltà. 1. Pensare sovente alle nostre miserie, ai nostri difetti, e meditarli bene per imparare a conoscere noi stessi. Altro è essere persuasi di una cosa, altro impararla bene nell'amore colla meditazione. 2º Misurar bene le nostre parole, sì che nessuna mai ci sfuggi o di disprezzo degli altri o di elogio di noi stessi. 3º Sopportare con pazienza ~~il disprezzo~~ i disprezzi o gli affronti. In ciò si conosce la vera umiltà. Anche non basta essere convinti del nostro nulla, ma per essere veramente umili bisogna amare che gli altri ci tengano in quello stesso conto in che ci teniamo noi. 4º Chiedere a Dio questa virtù con fervorose preghiere.

Ma dove sono i veramente umili? La superbia è stata la prima cagione del peccato de' nostri primogenitori, e questo vizio è passato in tutti i loro figli, e pochi son quelli che si studino di combatterla. Ricordatevi di quel precetto dato da Tobia a suo figlio: Superbiam numquam in tuo sensu aut in tuo verbo dominari permittas: in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio. Ricordatevi che tanto più saremo esaltati in cielo, quanto più ci saremo umiliati sulla terra. Amiamo questa virtù, studiamoci di praticarla, per non essere esclusi dal premio promesso agli umili.

(1) S. Agost. interrogato qual fosse la prima fra le virtù cristiane, quale la seconda, quale la terza, rispose sempre humilitas.

16 Novembre
1856

[illegible] istruzioni ci viene [illegible] l'odierno Evangelio. Breve [illegible]. Ripigliamo.

I Giovanni era in carcere. Che vita avea menato fino allora [illegible] e [illegible] stato riguardato dal popolo, tuttavia era in carcere. È questo dunque il premio dovuto alla virtù? No certo [illegible] molti [illegible] e [illegible] ogni [illegible] i buoni [illegible] e non [illegible] coi [illegible] esempi che colle parole, e non avendo coraggio [illegible] [illegible] a perseguitarli. Così fece Erode con S. Giov. Racconto. Non vi meravigliate dunque se alle volte vedete la virtù perseguitata. Omnes qui pie volunt vivere [illegible] persecutionem patientur. [illegible] Ma segue subito la [illegible] vostra [illegible]. Applicazione a noi se ci troviamo in questo stato. Imitare S. Gio. che in luogo di [illegible] si rallegrava delle sue catene; e S. [illegible] del suo zelo [illegible]

II Questo amore per la verità lo indusse a mandare i suoi discepoli a Cristo [illegible] di essere preferito al Salvatore, malgrado la testimonianza che gli aveva reso, e temendo che non lo riconoscessero pel Messia, volle porger loro occasione di assicurarsi co' propri occhi della sua divinità. Interrogazione che essi fecero. Risposta indiretta di Gesù Cristo. Qual modestia! [illegible] lo [illegible] vincere [illegible] tale dimostrazione! giacchè essi non potevano ignorare che Dio solo può operare miracoli. Quindi convinti que' discepoli si ritirarono senza replicar nulla. Noi pure crediamo la divinità di G. C. sulla base della sua parola e sulla dimostrazione che egli ne ha dato. Noi felici che questa fede in lui ci è caparra della vita eterna. Sventurati quelli che non lo conoscono, e più ancora quelli che dopo averlo conosciuto lo hanno rinnegato. Egli solo è la via, la verità e la vita, e non si può arrivare al Padre se non per mezzo di lui. Haec est vita aeterna ec.

III Elogio che G. C. fece a Giovanni dopo partiti que' discepoli. Disse che egli era un profeta, e più che profeta, e ch'era quell'angelo [illegible] [illegible] profeti [illegible]. Giovanni infatti era profeta perchè con [illegible] gli altri profeti annunziava la venuta del Messia; era più che profeta perchè non solo lo annunziava ma lo mostrava a dito, e disponeva gli [illegible] a preparargli la strada, cioè a riceverlo degnamente. Noi non possiamo o cristiani, dividere con Giovanni il glorioso titolo di profeta, ma pure io credo di poter dire a voi o padri e madri, che potete, anzi dovete [illegible] come lui, riguardo ai vostri figli la funzione di precursori e [illegible] angeli destinati a preparare in loro la via del Signore; principalmente [illegible] santa comunione. [illegible] ancora la felicità di riceverlo nella santa comunione [illegible] [illegible] di questa azione in fanciulli [illegible] che devono prendere [illegible] i genitori per ben disporveli. Raccomandare [illegible] che devono fare [illegible] mondo da ogni ~~macchia~~ vizio il loro cuore, che deve servire di [illegible] a questo divin Salvatore, e a fornirlo di tutte le virtù che possono rendere [illegible] grato a' suoi occhi. [illegible] loro [illegible] che vi dico è disposto [illegible] tutto a loro essi devono [illegible] tutti [illegible] il cuore. All'istruzione unire la vigilanza per tenerli lontani da ogni pericolo. Unire soprattutto l'esempio a far ad essi vedere in pratica il [illegible] [illegible] fa d'uopo accostarsi al ~~santo~~ ~~sacro~~ [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] di precursori di G. C. [illegible] che egli venga a regnare ne' loro cuori e che vi faccia regnare un giorno insieme con loro nel cielo

7 Dicembre
1856

Se l'apparire di una festa dedicata a Maria inonda di gioja il cuore de suoi divoti, la festa che oggi celebriamo deve più ancora [illegible] dei fedeli [illegible], far esultare di letizia i figli di questa gran madre. Ragione, la definizione [illegible] di solenne [illegible] di giubilo dato in quella circostanza da tutto il mondo cattolico non hanno ancora cessato perchè non si è ancor [illegible] nei cuori de cristiani l'amor [illegible] Maria, e voi, o fedeli di questa parrocchia, ne avete dato oggi una novella [illegible], [illegible] dal vostro pastore avete [illegible] la [illegible] in questo altare [illegible]. [illegible] adunque di questo magnifico privilegio da Dio accordato a Maria [illegible] questo stesso privilegio ci serva di salutare lezione che oggi [illegible] esponendo brevemente. 1° Che c'insegna Dio accordando a Maria il privilegio di essere [illegible] peccato. 2° Che c'insegna Maria [illegible] aver meritato la grazia della sua concezione immacolata.

I. Risoluzione presa da Dio di formare una creatura tale che tutti i [illegible] del mondo ne parlassero con ammirazione. Questa creatura fu Maria, la quale [illegible] fece [illegible] magna [illegible], avendo Dio versato sopra di lei a larga mano i tesori [illegible] sua bontà. Ma dove sono questi tesori? [illegible] Dio istruisca gli uomini e insegna una verità di [illegible] importanza. Dio vuol far di Maria il capolavoro della sua saggezza e della sua bontà in [illegible] a regnare in cielo al di sopra degli angeli. Egli vede dal [illegible] tutti gli oggetti che gli uomini cercano con tanta avidità e dispone da padrone di tutti [illegible] ricchezze, onori, bellezza, [illegible], talenti [illegible] di tutto, e senza dubbio [illegible] a favor di Maria tutto ciò che può contribuire a farla stimare dagli uomini. Ma la saggezza di Dio non è quella degli uomini. Già egli l'avea detto nelle [illegible] che non vi ha di grande a suoi occhi che la santità e l'innocenza. Nel creare Maria egli ha da una parte tutto quell'ammasso di grandezza e di gloria in che gli uomini [illegible] la felicità, dall'altra la santità e l'innocenza. Ora senza riguardo ai [illegible] degli uomini il padrone del mondo sceglie [illegible] dal suo figliuolo una figlia di David povera, oscura sconosciuta ai grandi della terra, sposata ad un modesto artigiano, e l'unico privilegio con cui la [illegible] [illegible] figli di Adamo è quello dell'innocenza e della santità. Perchè Maria la [illegible] perda, per tal [illegible] egli sospende le leggi con cui governa il mondo da tanti secoli [illegible] che trascina tutti gli uomini [illegible] per Maria [illegible] è concepita senza peccato. Oh che insegnamento solenne che con cui Dio ci dà. Una sola cosa dunque è grande a suoi occhi, la santità [illegible] essere cari a lui che in questo [illegible] egli [illegible] ogni giudizio contrario a questo [illegible] per una pietra [illegible] il mondo che [illegible] beati i grandi i ricchi [illegible] s'ingannano [illegible] ingannati quando abbiamo [illegible] beni di questa terra che [illegible] abbiamo [illegible] l'innocenza e la santità. Profittiamo adunque di questa divina lezione e impariamo a stimare solo ciò che Dio stima, a riguardare [illegible] egli non reputa degno di [illegible].

II. [illegible] conobbe la grandezza del divino beneficio. [illegible] la sua saggezza maggiore di quella di Salomone [illegible] considerando le grazie [illegible] donatale da Dio [illegible] Propterea [illegible] [illegible] cantico. Fecit mihi magna [illegible] qui potens est [illegible] saggezza, lo sguardo di Dio. Et [illegible] Perchè il [illegible] permette che la madre del Redentore [illegible] del [illegible] fecit potentiam in brachio suo [illegible] potentes de sede, [illegible] orgoglio [illegible] per esaltare una donna; et exaltavit humiles [illegible] il [illegible] testa [illegible] del serpente infernale. Ecco l'insegnamento di Maria conforme a quello di Dio [illegible] grazia [illegible] [illegible] più infinita [illegible] della vergine, è [illegible] tesoro [illegible] i beni della terra sono un [illegible] fango a suo confronto. Ma [illegible] ragione [illegible] questo tesoro? [illegible] Maria [illegible] conservare ed [illegible] la grazia [illegible] mondo [illegible] dovrebbe esser la vita di un cristiano. Ma in vece quale trascuranza [illegible] facilità di esporsi [illegible] negligenza nei genitori riguardo al conservare la grazia nei loro figli [illegible]. Ma abbiamo [illegible] Profittiamo della lezione [illegible]

8 diciembre
1856

XIII giorno — Prontezza nel seguire le chiamate divine, e consolazioni che ne verranno.

A me pare di poter mettere speranza che i motivi che jeri vi ho toccato per indurvi a svegliarvi dal sonno della colpa, se mai messo vi trovate immersi, abbiano sul vostro cuore prodotta una salutare impressione. Come mai si può pensare a quelle terribili verità, di una morte la cui ora è incerta, di un giudizio severissimo che è inevitabile, di un inferno terribile che è eterno, come mai, dico, si può pensare a queste verità e non sentirsi scuotere fino al fondo dell'anima? Come si può pensare all'amore mostratoci da un Dio fatto bambino per noi, e non sentirsi intenerire nel cuore, e continuare a volergli essere nemici, e non curar punto tante sue umiliazioni, tante pene tanto amore? Io spero quindi che il discorso di jeri non sia stato infruttuoso e che le grandi verità in esso toccate sieno più di una volta tornate in mente nel corso del giorno e della notte passata a qualcheduno di que' peccatori che hanno maggior bisogno di destarsi dal loro letargo. Che risolvete adunque dopo di tutto ciò? Entriamo anche oggi i dintorni di Betlemme, proseguiamo a considerare i fatti che là avvengono, e troveremo nuove istruzioni e nuovi esempj. Oh ~~misteri~~ come i misteri del Salvatore sono per noi salutari! Oh come in ogni minima circostanza della sua vita si trova materia ampliissima da poter ricavarne il nostro profitto!

I. Appena l'Angelo del Signore fu scomparso dagli occhi de' pastori, questi cominciarono a parlare fra loro e a dirsi l'un l'altro: Andiamo fino a Betlemme, e vediamo questa grande meraviglia che è accaduta, e che il Signore si è degnato rivelarci. E senz'altro si mossero tutti, e arrivarono alla capanna indicata dall'angelo, dove ebbero la bella sorte di trovare Maria e Giuseppe e il bambino coricato nella mangiatoja. Notate da prima come i pastori prestarono subito fede alla voce dell'angelo e prontamente la seguirono. Questo ci serva di esempio ad essere pronti anche noi nel seguire le divine ispirazioni, sia che vengano per la voce di un ministro di Dio, sia che vengano direttamente da Dio stesso il quale alle volte ci parla con santi suggerimenti nel fondo dell'anima. Noi dobbiamo seguire prontamente queste chiamate da prima perchè esse sono pregiate. Infatti Dio stesso è quello che si degna di scendere a voi, e di rivolgervi la sua parola e di farvi un onorevole invito. Oh quanto vi terreste onorati se trovandovi per caso alla presenza di un sovrano in mezzo alla corte e a un gran numero di cortigiani, egli si degnasse di rivolgersi a voi in particolare, di chiamarvi a se e d'indirizzarvi qualche

amorevoli parole. Ma quanto è mai più preziosa una parola che il padrone del mondo a voi indirizza quando o co' rimorsi della coscienza o colle secrete ispirazioni o co' buoni esempj de' nostri fratelli a sè c'invita e ci chiama a riconciliarsi con lui. Prontezza adunque nel seguire queste chiamate, tanto più che esse risguardano il nostro bene! Voi che siete sì avveduti pronti e solleciti a cogliere ogni occasione quando si tratta di procurare il vostro (temporale) interesse, e se mai inavvertitamente ne lasciate passare alcuna senza profittarne ve ne pentite tosto amaramente e vi date da voi stessi dello stolto, trattandosi poi del bene dell'anima, vorrete essere sì privi di senno da lasciar ~~[illegible]~~ cadere infruttuose tante preziose occasioni di fare il vostro pro quali sono le divine ispirazioni e chiamate! Oh se voi aveste prestato pronto orecchio a tutte quelle che Iddio vi ha fatto sentire dopo la prima volta che lo avete abbandonato col peccato, non solamente non vi sareste ricaduti, ma riconciliati con lui prontamente avreste potuto a quest'ora farvi santi. Che se avete chiuso gli orecchi alle chiamate passate, deh siate pronti ~~[illegible]~~ alla nuova che in questi giorni vi fa, almeno per non esporvi al pericolo che altrimenti voi potreste incorrere. Sentite la minaccia che egli fa nella scrittura a coloro che si mostrano sordi alla sua voce: io vi ho tante volte invitati e voi mi avete voltate le spalle, vi ho chiamati amorosamente e voi vi siete turati gli orecchi; ebbene ~~[illegible]~~ anch'io al dì della vostra morte quando spinti dal timore, non dall'amore vorreste chiamarmi, anch'io farò lo stesso, chiuderò le orecchie alla vostra voce, e mi befferò di voi. Ma torniamo ai pastori.

Essi si andavano eccitando l'un l'altro a questa bell'opera, a questo santo viaggio: *loquebantur ad invicem* ec. Voi forse per lo contrario se vi risolvete di mutare la vostra vita troverete nel mondo derisioni, troverete ostacoli, troverete impedimenti. Ma vi prego, o fratelli, a non badare alle ciarle del mondo, poichè sopra la chè Gesù Cristo lo ha anticipatamente condannato. Eccitate invece l'anima vostra e dite a voi stesso: *transeamus* si ho risolto, e nissuna cosa me lo potrà impedire. *Nunc coepi*. E voglio farlo senza indugio. I pastori dice il Vangelo che a Betlemme vi recarono in fretta (*venerunt festinantes*). Così voi: tosto riordinare la coscienza, tosto far quella restituzione, tosto riconciliarti con quel nemico, tosto abbandonar quella pratica, tosto lasciare quel gioco, quell'osteria, quella mala occasione. Ma vedete che il vostro desiderio non sia solamente una velleità, una mezza volontà, ma una risoluzione ferma e inalterabile. I pastori lasciarono

tutto camus così anche voi. Non quel voglio e non voglio che è stato tante volte la vostra rovina, non un semplice desiderio, perchè i desiderj dice la Scrittura sono la morte del pigro che li concepisce bensì, ma poi non sa risolversi a mettarli in esecuzione. Bisogna che voi li eseguiate e per intiero, non a metà. I pastori andarono fino a Betlemme, non si fermarono a mezza strada. Anche voi altre volte avete cominciato a fare il bene, ma lo lasciaste. Di che temevate? Se aveste saputo essere costanti, beati voi! Le difficoltà sarebbero sempre più alleggerite, e poi sarebbero scomparse del tutto. Ma coraggio questa volta. Risoluzione ferma, confidenza nell'ajuto divino e non temer di nulla. E di che mai potrete temere andando al seno di Dio a piedi di Gesù salvatore? Che può accadervi se non che egli vi perdoni e vi salvi? Oh quanto vi troverete contenti. Ve lo farò vedere dopo un breve respiro.

II Immaginatevi l'allegrezza di que pastori che prestando fede all'avviso celeste, lasciato il gregge si avviarono verso Betlemme, ed entrati nella ~~tua~~ capanna ebbero la sorte beata di trovare ~~[illegible]~~ il bambino. Oh che dolce spettacolo si presentò a' loro occhi! Maria e Giuseppe! Il bambino fra le braccia della madre con un aria da paradiso. Chi potrà dire la loro gioja, le liete accoglienze che ricevettero, le grazie interne di cui furono arricchiti, le consolazioni che provarono nel baciare i sacri piedi, i dolci colloquj che tennero con Maria e con Giuseppe? Oh come rapidi volarono per essi que' momenti che passarono in quella santa conversazione! E come fu al colmo la loro gioja quando Maria nel congedarli diede loro la sua benedizione.

È questa, o cristiani, una figura di quello che accadrà anche a noi se in questa novena ci risolveremo di abbandonare il peccato e ~~di~~ ~~[illegible]~~ purificati andare a Gesù. Oh la consolazione interna che proveremo nel sentirci rivestiti della sua grazia non si può esprimere a parole, e bisogna averla provata per averne un'idea. La pace che prova un'anima in grazia di Dio supera veramente secondo l'espressione dell'Apostolo, ogni nostra immaginazione: pax Dei quae exsuperat omnem sensum. Le cose di questo mondo, vadano prospere od avverse non la turbano, perchè sa di essere nelle mani del suo Padre, che ogni cosa va disponendo pel suo meglio. La speranza del cielo ~~le~~ gli fa gustare un anticipato paradiso sulla terra; e amore soprattutto di Gesù Cristo gli rende agevole ogni cosa più dura, gli rende soavi le tribolazioni, care le persecuzioni, dolci le infermità. Oh stato felicissimo e invidiabile! Chi di noi nol vorrà provare? Oh sì o Signore, che noi rinunziamo ben volentieri a tutti i godimenti del mondo per venire a voi, per gustare quella soavità, onde voi inondate il cuore de' vostri cari, il cuore di coloro cui rimettete i peccati.

Ma mi viene un dubbio o fratelli. I pastori andarono tutti

a Betlemme; ma noi andremo propriamente tutti quanti possiamo queste feste in
tenì? e riconcilieremo propriamente tutti con lui? O pure vi sareb-
be qualcheduno che volesse starsene addietro, nè sapesse risolversi di fa-
re questo baratto sì vantaggioso per lui di cangiare lo stato di pecca-
to con quello di grazia? Ah se un solo vi fosse qui fra noi che an-
cora fosse indocile, e sul ~~suo~~ cui cuore non avessero ancora fatta
impressioni le grandi verità sentite, mentre pure debbono averla
fatta profonda su quello di tanti altri suoi fratelli, io rivolgendomi
a questo tale, Fratel mio io non so che altro aggiungere per smuo-
vere il tuo cuore di pietra; ma pure ti dirò una sola cosa. Se sei
tanto duro, tanto ostinato, fa almeno questo: raccomandati a
Maria, pregala, ma di cuore, pregala, e, t'assicuro io, vedrai.

21 Dicembre
1856

IX giorno — Pace

Io ho lasciato da parte i giorni scorsi una circostanza bellissima della natività di Gesù Cristo e l'ho a bella posta riserbata per esporvela in quest'ultimo giorno della novena. Appena l'angelo del Signore ebbe recata la buona notizia ai pastori, dice il Vangelo che ad esso si unì una moltitudine di spiriti celesti, i quali a pieno coro cantavano queste belle parole: Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà. Pace! oh parola consolantissima, che forse è il più grande elogio di un uomo, perchè Dio da noi non altro riceve che la pace. Questo è il premio preziosissimo per chi, rotti i legami della colpa, lasciate le occasioni del peccato, e spezzate le catene del mondo ritorna a Gesù, la pace, una pace che supera ogni umano pensamento. pax Dei quae exsuperat omnem sensum. Ma questo titolo di uomini di buona volontà io confido, miei cari, che convenga anche a voi. Buona volontà infatti voi avete mostrato questi giorni coll'accorrere volenterosi a prepararvi al santo Natale, col venire in un'ora piuttosto incomoda a sentire gl'insegnamenti che Gesù Cristo vi dava dal suo presepio; buona volontà principalmente avete dimostrato colla risoluzione che io tengo per fermo abbiate preso di riconciliarvi queste feste con Gesù Cristo, di darvi tutti a lui e di non abbandonarlo mai più. Prestatemi adunque anche oggi la solita attenzione, che io brevemente come il solito vi parlerò di questa pace che anche a voi è annunziata e vi trarrò delle disposizioni per ottenere questo prezioso dono del cielo.

I Il profeta Isaia parlando della venuta del Salvatore avea predetto come il maggior bene che egli avrebbe recato sulla terra come il compendio di tutti gli altri beni, la pace: Orietur in diebus ejus abundantia pacis. Egli infatti si chiama per eccellenza il Dio della pace. Ma qual bene, qual vantaggio inapprezzabile è mai questa pace ch'egli è venuto a portare a' suoi figli, a tutti quelli che si riconcilieranno con lui! Non più i timori e le angustie che il peccato produceva; non più quello stringimento di cuore, per cui in mezzo anche ai più ricercati godimenti terreni non si trovava mai piena soddisfazione; non più quelle amarezze e turbamenti di coscienza, per cui il peccatore alle volte non potea trovar riposo la notte, ma sentia sempre un peso sul suo cuore che lo rendea infelice anche quando gli parea d'essere giunto al compimento de' suoi desiderj, anche quando avea ottenuto quell'onore tanto ambito, quella creatura dietro cui era sì perdutamente innamorato, quelle ricchezze di cui si era sempre mostrato sì avido: non più tutto ciò, ma in vece una gioja una tranquillità che non si cangerebbe più con una corona regale, una contentezza interna che non si può contenere e che fa prorompere involontariamente in trasporti di giubi-

lo, in esclamazioni, in ammirazioni della divina bontà, in inni di lode a quel Dio che sì largamente sa ricompensare anche su questa terra coloro che lo amano. Poter dire: son figlio di Dio, sono in sua grazia, egli mi guarda come la pupilla degli occhi suoi, egli veglia alla mia conservazione, tiene conto di tutte le mie azioni anche le più indifferenti per ricompensarmele un giorno largamente lassù in cielo: ~~di~~ mirare questo cielo che appare sì bello a' nostri occhi, e poter dire, quella sarà un dì la mia patria, e passati questi pochi giorni di esilio, lassù io sederò sopra un trono di gloria che frattanto colle mie buone azioni mi vado preparando, oh niuno può immaginarsi, se non chi l'ha provato, quanto questi dolci sentimenti allarghino il cuore, facciano provare una letizia che non si sarebbe mai creduta possibile su questa terra. Oh pace divina che fai dimenticare tutti i pesi, che rendi dolci tutte le tribolazioni della vita cristiana, e compensati ad usura tutti i patimenti, quanto sei tu desiderabile, quanto sei cara, quanto sono invidiabili coloro che ti posseggono, quanto miseri quelli che non ti conoscono e da compiangersi coloro che di te non vogliono andare in cerca! Eppure tutto questo gran bene che è la pace del giusto, non è che una debile immagine di quella pace bellissima che godremo un giorno in cielo. Oh! i giusti hanno veramente in se stessi un ottimo argomento da poter dedurre quanto grande sia il premio che lassù il nostro Padre ci tien preparato. Se tanto è bella la figura, quanto più magnifico sarà il figurato: se tanto è dolce quaggiù servire ed amare Iddio, mentre ancora non lo vediamo ~~[illegible]~~ che cogli occhi bendati della fede, quanto sarà poi incomparabilmente più giocondo l'amarlo lassù di perfettissimo amore, e il goderlo a faccia svelata, vedendolo quale egli è in se stesso. Se tanta è la pace che godono quaggiù i suoi amici, quanta sarà quella di cui egli innonderà il cuore de' suoi cari ne' celesti tabernacoli, dove il popolo di Dio secondo l'espressione del profeta, sederà nella pienezza e nella perfezione della pace? Sedebit populus meus in pulchritudine pacis.

Ma questa pace beata, che è l'eredità dei giusti e delle anime pienamente riconciliate con Dio, la provate voi nel vostro cuore, o cristiani? Se mi rispondete di sì io vivamente mi congratulo con voi, e da questo argomento che voi pienamente osservate la legge divina, giacchè Iddio promise pel Salmista che i soli osservatori di essa ~~[illegible]~~ gusteranno una pace invidiabile: pax multa diligentibus legem tuam. Che se voi mi rispondete di non sentire dei tratti vivi tutte le delizie di questa pace (1)

(1) Qui bisogna distinguere la mancanza di pace per il demonio [illegible] del demonio col mezzo degli scrupoli. Dire qualche cosa sugli scrupolosi prima di proseguire. E indicare come essi possono acquistare la pace coll'ubbidienza [illegible]

ancora
io conchiudo che deve essere in voi un qualche ostacolo che a questa pace si opponga. Per ben intendermi ascoltate. La venuta di Gesù Cristo a portare la pace sulla terra viene da un profeta paragonata alla caduta della rugiada, e sotto la figura della rugiada i fedeli dell'antico testamento pregavano Dio a voler mandare dal cielo il promesso Salvatore. Ora avete voi notato che la rugiada non iscende se non a ciel sereno, e che le nuvole l'impediscono? Se dunque in voi non è scesa ancora la rugiada della pace, ciò vuol dire che vi è ancora qualche nuvola nel vostro cuore che vi mette ostacolo vuol dire che ancora vi è sull'anima vostra qualche peccato, che ne impedisce la sua pace. Esaminatevi dunque bene ~~[illegible]~~ al lume della fede, proprio davanti al Signore, e vedrete che vi verrà fatto di trovare o qualche confessione mal fatta, cui non avete ancora mai riparato, o qualche dovere di giustizia cui non avete ancora mai soddisfatto, o qualche affetto disordinato che ancora non avete sradicato dal vostro cuore. Ponete dunque tosto mano all'opera, ~~[illegible]~~ rimediate a questi mali, cancellate questi peccati con una buona confessione, sciogliete questa nube colle lagrime di una vera contrizione, e vedrete che la rugiada della pace non tarderà a scendere nel vostro cuore e ad empirlo delle sue ineffabili consolazioni. ~~[illegible]~~

Ma succede alle volte che anche essendo il cielo sereno, la rugiada non cade, e allora qual è il nuovo ostacolo che si frappone? il vento. A me assai preme che la pace divina scenda nel vostro cuore, e perciò nel fine voglio esaminare se qualche vento soffi nel vostro cuore.

II Il vento che può impedire la discesa di questa rugiada divina è la discordia. Esaminatevi dunque bene se siete in piena concordia col vostro prossimo, se lo amate di vero cuore, come il Signore vi comanda. Ma non vi fidate di voi stessi, perchè troppo spesso accade che l'odio sia secreto nel nostro cuore, e che a noi sembri che non vi sia. Ditemi dunque: come vi diportate con quella tal persona, da cui avete ricevuto una qualche offesa? Oh io gli ho perdonato di tutto cuore, e non gli voglio alcun male al mondo. Va bene; ma dite mi un poco, che vuol dire adunque che non le parlate mai, che schivate d'incontrarvi in essa, che le negate il saluto, o che lo fate con mal garbo? Che vuol dire che non cessate mai di ricordare il torto ricevuto, che se vi viene occasione di parlare de' fatti suoi, cercate sempre di mettere in vista i suoi difetti e di denigrarne in qualche modo la fama? Che vuol dire che dentro il vostro cuore provate un secreto rammarico quando le succede qualche fortuna, e una viva compiacenza, che mal sa, che reprimere, quando o le avviene qualche sventura o le tocca qualche umiliazione? Questo vuol dire che le vostre proteste di averle perdonato di cuore sono bugiarde, vuol dire che cercate d'illudere voi stessi ma che aprendo a

beno gli occhi dovete da voi stessi conoscere che l'odio è bensì sopito nel vostro cuore come il fuoco sotto la cenere, ma che sussiste ancora. Che maraviglia adunque che Dio neghi di concedervi la sua pace, se voi negate di concederla al vostro prossimo? Non è possibile, no, che Gesù Cristo venga a voi finchè vi trovate in questo stato. Se volete adunque provare quella pace, che Gesù offre anche a voi, deponete ogni rancore, cancellate ogni odio, dimenticate, ma ~~[illegible]~~ in vero, ogni ingiuria, ~~perdonate~~ in vista di Lui che tutti quanti ci ha amati egualmente, che è venuto a salvar tutti noi, che è venuto in persona a cercare quegli uomini che tutti erano suoi nemici. Ricordatevi che a lui preme tanto questa concordia fraterna, questo amore del prossimo, che il comandamento con cui ce lo impone lo chiama per eccellenza il suo comandamento. Ricordatevi che egli ha posto per condizione indispensabile al perdono che egli è disposto a darvi, il perdono ch'egli vuole che voi pure diate al vostro fratello. Ma egli vuole un perdono sincero e non finto, un perdono di cuore e non di apparenza, poichè se anche arrivate a dar ad intendere ad altri di aver perdonato, se anche arrivate ad illudere voi stessi persuadendovi di aver fatto abbastanza il vostro dovere, ma non arriverete giammai ad ingannare la sua scienza infinita, che penetra i più riposti nascondigli del vostro cuore. Non vi ricordate del torto ricevuto, ma guardate Gesù nella persona del vostro offensore e per amor suo gli perdonate, ricordandovi che nel giorno della sua seconda venuta, che forse per voi non è molto lontano egli protesterà di ricevere come fatto a sè tutto ciò che avrete fatto a un vostro fratello. Stendete dunque la mano amorevole al vostro offensore, stringetelo al vostro seno, e sentirete nel momento stesso Gesù stringervi al suo e inondarvi il cuore colle ineffabili dolcezze della pace.

Ma basti così. Veni Domine Jesu. Venite, o dolce Gesù, e confermate colla vostra benedizione il bene che da noi si è fatto in questi giorni, rinforzate colla vostra grazia i santi proponimenti che abbiamo concepito. Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis. Voi che parlaste un tempo per bocca dei profeti, avete parlato questi dì a questo buon popolo per la mia, avete parlato da voi stesso secretamente nel cuore di queste anime. Visitateci adunque e soccorreteci. Perdonateci ora per non aver da condannarci un dì, giudicateci ora colla misericordia per non avere da giudicarci un giorno col rigore di vostra giustizia. E fate che stabili e perseveranti nè nostri propositi non usciamo mai più dalla strada di quegl'insegnamenti divini che ci desti nel vostro nascere, e che la festa che posdomani celebreremo che la santa comunione con cui a voi ci uniremo, sieno pegno di quella festa eterna che uniti a voi indivisibilmente solennizzeremo insieme cogli angeli, che cantarono alla vostra culla: Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.

23 Dicembre
1856

La nascita di G. C. era già stata annunziata all'altra ... 12.

Dal saluto di S. Paolo Gratia Dni nostri J. C. sit cum omnibus vobis, si prende l'augurio pel primo giorno dell'anno, si amplifichi. Dio vi protegga sempre colla sua grazia affin tra pericol, pericoli avversità tentazioni, prosperità povertà e fatiche ... famiglia ... alleanza della legge ec. ... mistero del giorno e si propongo di dirne brevi parole.

I. Circoncisione ordinata da Dio ad Abramo come segno dell'alleanza fatta con lui. Chi non era circonciso non veniva annoverato fra il popolo di Dio. Gesù Cristo non obbligato a questa legge, perchè egli stesso era lo scopo di tutte le promesse fatte ad Abramo. D'altronde non era necessario un'operazione sì dolorosa per espiare i nostri peccati, perchè ... che bastava alla nostra salute non bastava al suo amore. Volle mostrarci quanto ci amava, e quanto grave male sia il peccato e di più darci esempio di umiltà, di obbedienza e di mortificazione. Qual amore adunque Egli offrì le prime gocce del suo sangue al divin Padre, e fin d'allora s'impegnò di versarlo tutto il giorno della sua morte. Dolori che provò in quell'istante anche il cuor di Maria! Ma ella rimase forte, ... la bontà di Dio per ... atti di amore e di adorazione, e unì il sacrifizio di sè stessa a quello del figlio. Ora siccome ella si unì a questo atto di espiazione, così ... che noi dobbiamo oggi co' medesimi sentimenti celebrare la memoria del primo sangue versato da G. C. Potremo noi vederlo versare per noi il suo sangue e ricusare di offrirgli il nostro cuore? considerare il suo amore e non sentire per lui che indifferenza? pensare a quando gli costarono i nostri peccati e non detestarli? Ma l'offerta che dobbiamo oggi fare a Gesù bambino consiste in quello che ora vi dirò.

II. Egli ci ha levato il giogo della circoncisione carnale, ma ce ne prescrive un'altra più nobile, la circoncisione spirituale, la circoncisione del cuore. Questa consiste nel ~~togliere il ...~~ levar via dal nostro cuore ogni affetto a tutto ciò che è contrario alla legge di Dio. Per un disonesto consiste non solo nell'astenersi da ogni azione e discorso impuro, ma nella prontezza nello scacciare i cattivi pensieri. Per un intemperante non solo nell'evitare gli eccessi del vino ma nel tenersi lontano dai luoghi e dalle compagnie di pericolo. Per un interessato non solo nell'evitar le ingiustizie ed i furti, ma nel frenar la cupidigia dell'aspettare nel denaro il ... che ... allora ... mancargli i mezzi di sussistenza ~~...~~, nel sopportar con ... rassegnazione le perdite e le disgrazie. Ecco la circoncisione che G. C. ... in quest'anno e che ci è necessaria per meritare il cielo. Mettiamoci adunque oggi all'impegno di esaminare noi stessi, a di cercare qual sia quella passione che in noi predomina e che ci tiene disordinatamente attaccati alle creature; e conoscendola prendiamo il coltello della circoncisione a troncarla, chiamola dal nostro cuore. È questa un'operazione che ci costerà fatica ma che pur bisogna farla. E bisogna farla presto, perchè quanto più l'amor ... tanto più pesa ad essere ... terreno s'impossessa del nostro cuore, tanto più pesa ad esser ... Come l'abbiamo noi incominciato già un altro anno della nostra vita. Come l'abbiamo ... spiegato? quali vittorie abbiamo riportato sopra noi stessi? Ci ... di aver migliorato o ... con quelli che eravamo oggi un anno, o pure di aver ... peggiorato? Chi sa quanti che ... gli anni passano, ... si avvanza, e noi sì poco vi pensiamo. E chi sa che per ... noi quest'anno non abbia da esser l'ultimo. Non aspettiamo ... di fare il bene allora che il tempo ci fuggirà, ma approfittiamone ... che il Signore lo lascia a nostra disposizione. Il Signore ce lo dà perchè ne usiamo per operare la nostra santificazione. Non lo gettiamo adunque per le cose di quaggiù, ma utiliamolo in modo che anche quello che impiegheremo ne' nostri affari temporali si converta in istrumento da operare la nostra salute.

1° Gennajo
1857.

Non v'ha alcun fatto della vita di G. C. che non sia fecondo di salutari ammaestramenti. Egli infatti è la via e la verità, ed è venuto sulla terra non solo per patire per noi, ma anche per darci colla parola e coll'esempio i più grandi insegnamenti di salute. Nel vangelo di questo giorno si legge un fatto della sua infanzia che di raro viene esposto ai fedeli. Io penso di raccontarvelo e vedremo quali lezioni bellissime ne possano cavare principalmente coloro che menano sulla terra una vita fra gli stenti e le privazioni.

1 Erode venuto a sapere la nascita del ~~[illegible]~~ Messia si mette in gelosia e in timore. Non può arrivare a conoscere dove si trovi questo fanciullo, quindi agitato dalla sua passione risolve ad ogni costo di farlo morire. Ordine che dà dell'uccisione dei bambini. Che sarà dunque di Gesù Cristo? Non dubitate, il divin Padre veglia sul suo figlio [illegible] e contro il volere di Dio nulla vale tutta la potenza degli uomini [illegible] que troverà il mezzo di salvarlo. Ma qual mezzo trova egli? Mentre Giuseppe dorme [illegible] [illegible] l'ordine dell'Angelo. Ma come ciò? Questo bambino che è il figlio di Dio [illegible] onnipotente non potrà salvarsi che colla fuga? Senza dubbio egli avrebbe potuto sottrarsi alle [illegible] di Erode per molt'altre vie, tuttavia sceglie questa e perchè? [illegible] gli sarebbe stato facile [illegible] il meglio [illegible] ordinarie della Provvidenza. [illegible] la volontà [illegible] Cristo è venuto al mondo [illegible] distinguersi dai fanciulli [illegible] tutte le miserie e le debolezze dell'infanzia. Nulla dove distinguersi [illegible] a tutte [illegible] ordinarie, ma divenuto figlio di Adamo secondo la carne, [illegible] difesa. Or chi [illegible] di un fanciullo povero senza protezione e senza difesa. Or chi potrà lagnarsi delle miserie che circondano questa vita, se anche il figlio di Dio ha voluto [illegible] alle col[illegible] ad esse assoggettarsi? Egli era santo [illegible] [illegible] che ne sono [illegible] e avrebbe dunque avuto diritto di andar esente [illegible] per insegnarci [illegible] la conseguenza del castigo, ma ha voluto provarle anch'egli per insegnarci [illegible] ad abbracciarle con animo rassegnato ricordandoci che fin da quando [illegible] la sentenza contro Adamo [illegible] questa terra è divenuta per noi un luogo [illegible] questa vita che meniamo quaggiù è divenuta inseparabile da stenti, da privazioni e da angustie d'ogni maniera.

Che fa Giuseppe udito questo comando? Ubbidisce con prontezza. Quante ragioni plausibili [illegible] avrebbe potuto recare per esimersi da un tal viaggio impreveduto, lungo e [illegible]. Ma egli non ne reca alcuna. Sa che tale è la volontà di Dio e che Dio [illegible] quello che fa. Non cerca altro e ubbidisce. Oh che lezione per tutti! Allora il [illegible] per adempire la legge di Dio ci toccherà d'incontrare gravi difficoltà [illegible] [illegible] proprio sento di [illegible] almeno ora in cerca di [illegible] ragioni [illegible] ciò che Dio vuole [illegible] dal fare ciò che il nostro dovere ci impone, ciò che Dio [illegible] figli che mancano di ubbidienza ai loro genitori sentite [illegible] Chi ha mio padre mi tiene con troppo rigore [illegible] honora patrem et matrem. Chi [illegible] [illegible] Difficoltà [illegible] di quella persona ho bisogno, non posso far [illegible] il comando di Dio? Chi è aggravato di cose altrui [illegible] [illegible] Risposta non vi è permesso di vivere con quello che [illegible] è vostro il comando di Dio. In somma mirate la prontezza di Giuseppe [illegible] difficoltà che [illegible] di cui tutti siete dotati vi insegni a superare tutte le difficoltà [illegible] nell'adempimento de vostri doveri.

Giuseppe con Gesù e Maria parte. Ma per ammirare [illegible] occorrerebbe [illegible] Egli non ha nè danaro nè protezioni nè conoscenti tranne in Dio, [illegible] Come farà come? [illegible] la sua confidenza e di far [illegible] trovare ciò che gli è necessario per non perir di stanchezza e di [illegible] al luogo del suo esilio. Oh se noi considerassimo tutti i particolari di Giuseppe questo viaggio, quante cose troveremmo da ammirare nella condotta di Giuseppe e di Maria nel contemplare la loro dolcezza inalterabile, la pazienza nelle [illegible] il raccoglimento e la modestia nel loro contegno. — Ma arrivati in Egitto [illegible] da prima un albergo dove lo troveranno essi? Non so, ma se devo [illegible] che loro avvenne in Betlemme devo immaginarmi che la [illegible] in quel paese straniero [illegible] molto [illegible] in quel [illegible] gli tocca [illegible] lavoro, essendo Giuseppe sconosciuto [illegible] Ci sta [illegible] questo esilio? Non si sa ma probabilmente [illegible] dell'angelo [illegible] Egli non tornò a Nazaret che dietro nuovo avviso dell'angelo e [illegible] la sola ubbidienza nel ritorno come l'ebbe nella partenza. E tutta questa [illegible] [illegible] sostenuta senza [illegible] con sentimenti di gratitudine all'[illegible] che del continuo [illegible] a loro [illegible] e non [illegible] Dio [illegible] [illegible] Quali [illegible] al momento [illegible] [illegible] vedete [illegible] egli si mette. E [illegible]

ve egli ci ha posti in uno stato in cui possiamo più da vicino imitar G. C.? Ah pensiamo che quegli stenti, quelle fatiche, quelle privazioni a cui molte volte lo stato nostro ci condanna sono tanti mezzi che Dio ci mette in mano per poterci meritare un più alto grado di gloria in cielo. Non invidiamo dunque i ricchi, i quali molte volte appunto nell'abbondanza dei beni trovano la rovina della loro anima. Ringraziamo il Signore di quel poco che ci ha dato, e per poveri che siamo, ricordiamoci che tanti altri vi sono assai più poveri e più tribolati di noi. Ricordiamoci soprattutto che Gesù Cristo fin da' primi suoi giorni e sua vita assunse povero e stato, e che egli proferì la grande sentenza con cui chiamò beati i poveri, ma aggiunse di spirito, per farci sapere che non basta essere poveri per meritarci le benedizioni annesse alla povertà, ma bisogna saper profittare di questo stato ricevendolo dalla mano di Dio ~~collo stesso~~ cogli stessi sentimenti di gratitudine come se egli ci avesse fatti nascere in mezzo alla maggior abbondanza de' beni e di ricchezze.

4 Gennajo
1857.

La nascita di G. C. era già stato annunziata agli Ebrei nella persona dei
pastori per mezzo dell'angelo. Ma egli era venuto sulla terra per salvare
non il solo popolo Ebreo, ma tutte le nazioni. Quindi ecco che in questo gior
no egli chiamò alla sua culla le primizie dei gentili nella persona dei Ma
gi. Illuminati essi da una nuova stella apparsa in cielo, e più ancora dal
le ispirazioni secrete della grazia, arrivano a conoscere che il desiderato
dalle nazioni è apparso sulla terra, e pronti alla chiamata di Dio si mette
no tosto in viaggio per cercarlo e prestargli le loro adorazioni. Giunti
nella capitale della Giudea non si sgomentano al vedere che nessuno sa
peva loro indicare il luogo dove il nuovo re era nato ma coraggiosi per
sistono nelle loro ricerche. Dio premia la loro fedeltà nel seguire la sua
chiamata, e da prima col mezzo delle sante Scritture loro fa conoscere
nella piccola Betlemme la città fortunata, poscia colla guida della stel
la li conduce quasi per mano fino alla ~~[illegible]~~ capanna ove si trova il
bambino. Ivi entrano, si prostrano riverenti, ed hanno la felicità di
essere i primi fra' gentili a riconoscere e adorare colui che è venuto sulla
terra per unire tutti i popoli in un solo e tutti innalzare alla dignità
di figli di Dio. Ora tal festa che oggi celebra la Chiesa per ricordare la venu
ta di questi magi al presepio di G. C. è nello stesso tempo la festa della nostra
vocazione alla fede, perchè anche questi nostri paesi e i nostri antenati era
no a quel tempo immersi nelle tenebre dell'idolatria, e quel lume celeste
che Dio fece risplendere ai magi lo diffuse poscia per tutto il mondo e ami
che sopra di noi ci chiamò alla ~~[illegible]~~ salute per la cognizione
del nostro [illegible] Salvatore. Vediamo adunque in questo giorno
solenne, e rendiamo a Dio le più vive grazie che dalle tenebre in cui gia
cevamo ci ha chiamati al suo ammirabile lume! ~~[illegible]~~
~~[illegible] la condotta dei magi nostri antenati [illegible]~~
~~tutte le virtù, [illegible] [illegible] [illegible] al neo~~
~~nato di Dio, [illegible] e potere nel [illegible] le loro adorazioni~~
~~[illegible]~~ Vedi in fine l'esito coll'esordio.
I. Ammirabile fu in primo luogo la prontezza con cui i Magi seguiro
no la divina chiamata. Ascolti come il racconto che essi medesimi ne fe
cero in due [illegible] da fuori! [illegible] a Gerusalemme, dove andando dove
fosse il nuovo re de' Giudei, dicevano: abbiamo veduto in oriente la sua stella
e siamo venuti ad adorarlo. Vedete prontezza: abbiamo veduta e siamo
venuti. Non si sono messi a disputare fra loro se avessero o no da intra
prendere questo viaggio, se avessero da farlo subito o da differirlo a miglior
tempo, no, ma detto e fatto: appena ebbero conosciuto essere volontà
di Dio che essi andassero a riconoscere il Salvator del mondo eccoli subito
d'accordo, subito mettersi in viaggio,
subito rendere pienamente [illegible] il lume di
Anche a noi, o cristiani, molte volte Iddio ha fatto risplendere
una stella che ci chiamava a Gesù Cristo, e ciò fu ogni volta che per mezzo
di sante ispirazioni egli ci invitava a lasciare il peccato, e a darci al
suo servizio, ad essere più esatti nell'adempimento dei nostri doveri, più fer
vorosi nelle nostre pratiche di pietà. Tutti questi santi pensieri, tutte queste
sante ispirazioni sono state per noi tante grazie simili a quella che fece
ai Magi, sono state tante stelle, il cui splendore Iddio faceva brillare ai nostri
occhi, affinchè noi seguendo gli impulsi della grazia ne facessimo nostro pro
e ne operassimo la nostra salute. Ma abbiamo noi imitato la prontezza

dei magi? Chi sa invece qual trascuranza, qual disprezzo dei lumi di Dio, qual abuso delle sue grazie abbiam noi adoperato? Chi sa da quanto tempo Iddio ti va dicendo o cristiano, che bisogna che tu rinunzi a quell'affetto disordinato che ti tiene lontano da lui e attaccato a una creatura, che bisogna che tu lasci quella occasione, che ti è causa di tante ricadute, che bisogna che tu ti riconcilii con quel tuo nemico che tu restituisca quella roba mal acquistata. Tu l'hai veduta tante volte questa stella celeste, l'hai sentita al cuore questa chiamata divina, e che vuol dire che sei ancora quello stesso e forse anche sempre peggiore? Ah tu hai chiuso gli occhi a questo lume, hai chiuso gli orecchi a questa voce di Dio, e se anche non hai detto risolutamente non voglio, hai però voluto venire in certo modo a patti con Dio e hai detto lo farò, o Signore, ma in seguito, quando mi parrà, quando mi verrà comodo. Ma hanno fatto così i magi? ed è questo un imitare il loro esempio? E tu che pur meni una vita lontana alquanto da gravi peccati, quante volte hai sentito nel tuo cuore un'ispirazione con cui Dio ti chiamava a servirlo con maggior fervore? Non hai sentito la voce della coscienza, la quale ti avvertiva che quella facilità di cadere in colpe leggere ti aprirebbe presto la strada a colpe più gravi? Non hai sentito che Dio ti avvertiva di essere più fervoroso nelle tue preghiere, più frequente nell'uso de' sacramenti, più esatto ne' doveri del tuo stato, più vigilante nella custodia de' tuoi sensi, più cauto nelle parole che escon dalla tua bocca? Or che vuol dire che tu sei sempre lo stesso? Ah tu non hai voluto approfittare di questa stella che Dio ti ha mandato sì spesso, tu non hai voluto seguirla, tu non hai voluto imitare l'esempio de' magi, e perciò tutte queste grazie sono state per te infruttuose, quando invece coll'aiuto di esse avresti potuto fare grandi passi nella via della santità. Ah cristiani guardiamoci dal disprezzare questi favori di Dio, perchè essi sono preziosi, e la nostra negligenza nel profittarne potrebbe stancare la bontà di Dio, e fare ch'egli ce li ritiri e lasci che noi camminiamo in balia delle nostre passioni e dietro la guida delle nostre male inclinazioni. Impariamo dall'esempio de' magi a seguire prontamente le divine chiamate, e la nostra prontezza verrà da Dio ricompensata come fu quella de' Magi, e come essi arrivarono felicemente colla scorta della stella al presepio del bambino che cercavano, così noi corrispondendo senza ritardo alle voci di Dio arriveremo ~~[illegible]~~ alla vista e al possesso di lui in cielo.

II Oltre la prontezza fu ammirabile anche il coraggio con cui i Magi seppero superare tutte le difficoltà per seguire la divina chiamata, e anche in ciò a noi servono di grande esempio. Infatti per ubbidire alla voce di Dio che li chiamava essi lasciano il loro paese le loro case le loro famiglie, i loro stati, intraprendono un lungo e ~~[illegible]~~ penoso viaggio in cruda stagione, senza punto badare alle noie e alle fatiche che ne sono inseparabili. Giunti a Gerusalemme non temono l'ira e l'ambizione del crudele Erode, ma comparsi davanti a lui, senza alcun riguardo gli dichiarano che non sono venuti per lui, ma che vennero in cerca di un altro re superiore a lui, e davanti al quale anch'egli deve inchinarsi, perchè egli solo ha il diritto di comandare a tutti i re della terra. Che ne dite di questo coraggio, o fedeli? Ben dovea ardere ne' loro cuori un vivo amore alla verità e alla giustizia per renderli forti così da superare tutti i riguardi umani e da non lasciarsi imporre da alcuna difficoltà. Ma facciamo anche noi così, o cristiani.

quando illuminati dal suo interno lume del Signore prendiamo la risoluzione di lasciar il peccato e di ritornare a Dio. Ma ... quante difficoltà ci si presenta, il minimo ostacolo ci sembra insormontabile, la più leggera tentazione ci fa ricadere. Ci vorrebbe un po' di coraggio per combattere quella cattiva abitudine alla quale uno si è dato di bestemmiare il nome di Dio, di prorompere in imprecazioni, di commettere turpi azioni, un po' di coraggio ci vorrebbe per frenare la collera, per resistere alla tentazione, ma questo coraggio gli manca. Un po' di coraggio ci vorrebbe per abbandonare quelle cattive compagnie che sono state la sua rovina, un qualche sforzo per starne lontano da quei luoghi di pericolo dove tante volte ha ~~naufragato~~ [illegible] ha perduto la grazia di Dio, ma questo coraggio gli manca, questi sforzi egli non sa risolversi a farli, e nè prova a cominciare a farli, quantunque sia certo che se cominciasse una volta, essi in seguito gli riuscirebbero senza pena o pesanti. Eppure quello che da voi ricerca Iddio non è poi gran cosa. Non vi chiede già come ai Magi che abbandoniate la vostra patria e le vostre famiglie, non vi chiede che intraprendiate lunghi viaggi, che vi esponiate a gravi pericoli, che sosteniate grandi fatiche. Egli non chiede altro da voi se non il sacrifizio delle vostre passioni, di quelle passioni che secondate vanno a diventare a poco a poco i carnefici di voi stessi. Egli non vi chiede se non il dono del vostro cuore, di quel cuore che a lui appartiene per ogni conto; ma nel vuole il dono intiero, non che lo dimezziate colle creature. Ora anche questo poco che egli vi chiede, e che è sì giusto e sì doveroso, voi non saprete voi non ~~[illegible]~~ vorrete offrirglielo? E se non glielo avete offerto prima d'ora come sarebbe stato vostro dovere, glielo ricuserete ~~almeno~~ voi quindi innanzi?

Ah no che non glielo ~~[illegible]~~ vogliamo ricusare. E in questo giorno, in cui si ricorda la memoria del maggior benefizio che egli ci abbia fatto, quello della nostra vocazione alla fede, presentiamoci oggi ancor noi adoranti al presepio di Gesù Cristo, ~~[illegible]~~ nostro Salvatore, e come essi non ci partiamo di lì senza aver ~~[illegible]~~ offerto a Gesù un qualche regalo. E il dono che gli offriremo, e che sarà a lui il più grato, anzi il solo grato ed accetto sia il dono del nostro cuore. ~~[illegible]~~ Doniamo a lui quelle offese che abbiam ricevuto dai nostri fratelli e proponiamo di riconciliarci col nostro prossimo. Doniamo a lui quel soverchio attacco alla roba di questo mondo, e proponiamo di staccarcene, doniamo a lui quella difficoltà ~~per~~ che proviamo o per lasciar una occasione o per ~~[illegible]~~ rompere una mala abitudine, e proponiamo di superarla. Egli accetterà volentieri la nostra offerta e ci darà l'ajuto per renderla compita, e così imitando la prontezza dei magi ed il loro coraggio, saremo fatti partecipi delle benedizioni che essi meritaron dal bambino Gesù e dalla ~~[illegible]~~ sua [illegible] madre nella capanna di Betlemme.

—

Frammento dell'esordio

Considerare la condotta dei magi nostri antenati [illegible] le virtù di cui ci diedero l'esempio, principalmente la loro prontezza e il loro coraggio nel seguire la chiamata divina.

6 Gennajo

1857.

n. 31 – nome

La S. Chiesa ... oggi il tempo natalizio col celebrare una festa in onore del santissimo nome di Gesù. Oh quanto è stato bello il pensiero della Chiesa di proporre oggi alla venerazione de' fedeli questo nome grande sopra ogni altro nome, questo nome venerato in cielo dagli angeli, caro sulla terra agli uomini, terribile ai demonj dell'inferno, e di proporlo alla nostra venerazione dopo celebrate in varie solennità i misteri dell'infanzia di Gesù Cristo, come un compendio di tutto quello che egli ha fatto per noi, come uno svegliarino che serve a ricordarci la sua grandezza, il suo amore e a destare in noi i più alti sentimenti di venerazione e di gratitudine verso l'adorabile persona del nostro Salvatore. Io ben volentieri adunque ... oggi l'impegno di secondare le mire della santa Chiesa col trattenervi brevemente sopra il dolcissimo nome di colui che ci ha salvati dall'eterna morte; e attenderò a dimostrarvi come il nome di Gesù sia glorioso al nostro Salvatore e nello stesso tempo sommamente vantaggioso a noi, affinchè dalle poche cose che su questo argomento mi verrà fatto di dire voi apprendiate a pronunziare frequentemente questo nome augusto, ma sempre colla dovuta riverenza per poterne ricavare il desiderato profitto.

I. Il nome di Gesù è infinitamente glorioso pel nostro Salvatore, e perchè? Perchè ci ricorda il grande uffizio che egli ha adempito di salvatore degli uomini. Può darsi cosa più grande e più gloriosa che ~~...~~ scioglierli gli uomini dalla schiavitù del peccato, liberarli dalle pene dell'inferno, aprir loro le porte del cielo? No certamente. ma è questo appunto ciò che ha fatto il nostro Salvatore, e ciò che ci viene ricordato dal nome di Gesù che per ordine del suo divin Padre gli venne imposto. È glorioso nell'istoria sacra il nome di Mosè, perchè egli fu quello che trasse il popolo ebreo dalla schiavitù in cui era stato tenuto tanto tempo in Egitto sotto Faraone e lo condusse pel deserto fino all'ingresso della terra di promissione, ma questa grande impresa del legislatore degli Ebrei non era che una figura di ciò che avrebbe fatto il Redentore a favor di tutti i popoli della terra. Figurava cioè come egli li avrebbe tratti da una schiavitù ben più vile, li avrebbe liberati da un tiranno ben più crudele, e come Mosè i suoi li avrebbe condotti al possesso di una terra ben più felice e desiderabile di quella che era stata promessa agli Ebrei. Ciò appunto ha fatto il Figliuolo di Dio e ciò ha fatto in conseguenza appunto del nome che gli fu posto; perchè come disse l'Angelo a S. Giuseppe egli si sarebbe chiamato Gesù appunto perchè avrebbe salvato il suo popolo dal peccato.

Ma come ci ha egli salvati? oh qui i nostri sentimenti di gratitudine devono farsi più profondi al pensiero del prezzo inestimabile che ha sborsato per noi il nostro Salvatore. Egli non ci ha riscattati, dice S. Pietro, a prezzo di argento o di oro, ma a prezzo del suo proprio sangue. E quantunque una sola goccia di questo sangue prezioso fosse stata bastante per ~~...~~ riscattare tutti gli uomini, tuttavia per far abbondare la grazia dove avea abbondato il peccato, per mostrarci quanto fosse grande l'amore che egli nutriva per noi, e per impegnarci a corrispondere con abbondante gratitudine a questo amore egli ha voluto versare questo sangue prezioso fino all'ultima goccia ha voluto versarlo fra più crudeli tormenti e in mezzo alle più grandi ignominie.

[illegible] mio Signore! quanto giustamente voi vi meritaste il nome di Gesù, e quanto caro a voi è costato questo nome glorioso. Ohimè quanto dev'essere stato grande in voi il desiderio della mia salute, giacchè tanto avete voluto fare per porla in salvo! Se io tanto vi sono debitore perchè mi avete tratto dal niente, quanto più io vi debbo per avermi riscattato, e principalmente per avermi riscattato in una maniera sì ammirabile! E che potrò io fare per voi in contraccambio? Ah cristiani, Gesù da noi non ricerca altro per tanto amore se non il nostro amore. Doniamoglielo adunque tutto intiero, che ben se lo merita, e apprendiamo quanto sia glorioso per lui il nome di Gesù, che ci ricorda quanto egli ha fatto per nostro vantaggio. Impariamo quindi a pronunziare con tutta la riverenza questo nome augusto, all'udire il quale, dice S. Paolo piegano le ginocchia anche i demonj dell'inferno. Impariamo a pronunziarlo con riverenza, e detestiamo con tutta l'anima l'incredibile temerità di que' tali cristiani che hanno l'ardimento di bestemmiare questo nome adorabile al cielo terribile all'inferno medesimo. Se v'ha un vizio che veramente non possa in alcuna maniera scusarsi è certamente quello della bestemmia. Perchè se Gesù venisse bestemmiato dagli Ebrei, che perchè l'hanno crocifisso se venisse bestemmiato dai Turchi che non lo credono Dio essi potrebbero avere una qualche giustificazione; ma che venga bestemmiato da te, o cristiano che in questo santo nome sei stato battezzato, da te che lo riconosci per tuo Salvatore, da te che ne' suoi meriti unicamente riponi la speranza di tua salute da te con quella stessa lingua che fu tante volte consacrata dal contatto del suo corpo, questo è ciò che parrebbe assolutamente incredibile se pur troppo non fosse confermato da una continua esperienza. Oh bestemmiatori se mai qui siete, per l'amor di Dio, per l'amor delle anime vostre per la venerazione che si deve al santo nome di Gesù pensate un poco all'indegnità del vostro vizio peggio che diabolico, supplicate Iddio ad illuminarvi, e attendete all'opera di correggervi e non ristate finchè non siate giunti ad estirpare fino dalle radici una sì detestabile abitudine. E voi altri, o cristiani, che per grazia divina vi conoscete immuni da questo peccato, ringraziatene Iddio, pregate pei bestemmiatori e imparate a pronunziare invece frequentemente e con riverenza il nome di Gesù, perchè esso non solo è sommamente glorioso pel nostro Salvatore, ma è anche sommamente vantaggioso per noi.

II. L'invocazione del nome di Gesù ci è utile in primo luogo per trovare conforto nelle nostre tribolazioni. Egli è certo che disgrazie ed afflizioni tutti a questo mondo ne proviamo, perchè è questa un'eredità lasciata a' suoi figli dal disubbidiente Adamo. Ma come potremo noi sopportarle con rassegnazione? Il mezzo, se non unico, almeno il più sicuro è quello d'invocare in esse con fede e con amore il nome di Gesù. Osservate i martiri. Qual tribolazione maggior della loro, quando per la fede di Cristo venivano o flagellati o arrostiti sulle graticole o in altre crudeli maniere tormentati? Eppure in mezzo a tali supplizj conservavano una gioja serena che li rendeva invincibili. E con qual mezzo ciò ottenevano?

essi Gesù, era la sola parola che usciva ad essi di bocca in quel momento; e
al crescere dei tormenti essi con maggior frequenza e con maggior calore in-
vocavano questo nome adorabile, e così ricevevano conforto. Ma oltre a ciò
potete anche voi stessi, o cristiani, rendere testimonianza di questa verità. Se
mai in mezzo a qualche grave tribolazione avete alle volte cercato la vostra con-
solazione dagli uomini, voi avrete trovato una consolazione che pel momento
sembrava alleggerirvi le vostre pene, ma poi esse tornavano a farvi sentire
tutto il loro peso. Che se invece con fede e con amore vi siete rivolti a Dio e ave-
te invocato il nome di Gesù, non è egli vero che questa sola invocazione ha spar-
so sempre nella vostra anima un balsamo celeste di conforto, a cui invano l'avrean-
avreste cercato altrove? Seguite adunque così anche in seguito e nelle vostre af-
flizioni, nelle vostre malattie, nelle vostre disgrazie continuate a cercare il vostro
conforto nell' ~~invocazione~~ invocare ripetutamente il nome di Gesù che è colui
dalla cui mano vi vengono le disgrazie, ma che sa anche convertirle in van-
taggio dell'anima vostra.

Nè minor profitto ricaverete se invocherete colle stesse disposizioni il nome
di Gesù nelle tentazioni. Gesù Cristo ha promesso che ~~..........~~ col mezzo del suo no-
me i suoi discepoli scaccieranno i demonj; e ciò si verificò principalmente
quando il maligno spirito vorrebbe colla sua suggestione indurci al male. Nul-
la più potente allora per incutergli timore, quanto l'invocare con fede il
nome di Gesù, poichè questo nome gli ricorda colui dal quale egli è stato vin-
to e debellato. Non temiamo adunque le tentazioni del demonio poichè egli
ha potere solamente contro coloro che vogliono spontaneamente darsi a lui. Del re-
sto egli è sì debole contro di noi, che questa sola parola, questo solo nome lo spa-
venta e lo mette in fuga. Sia adunque questo nome il nostro rifugio nelle
tentazioni, e mercè di esso saremo come in una torre ben munita, contro
la quale nulla varranno tutti gli sforzi de' nostri infernali nemici. Turris
fortissima nomen Domini.

Ma il momento in cui principalmente ci tornerà utile l'invocazione del
nome di Gesù, sarà quello della nostra agonia. Oh allora che ci troveremo ab-
bandonati dal mondo oppressi dalla malattia prossimi a comparire al tribu-
nale di Dio atterriti dalla memoria delle nostre colpe, dove potremo noi trova-
re conforto se non nei meriti del nostro Salvatore e nel pensiero del suo amore
per noi? E la Chiesa ha ben provveduto a questo poichè ai sacerdoti racco-
manda che con frequenza in quegli ultimi momenti facciano sentire al mo-
ribondo il nome dolcissimo di Gesù. Verrà dunque il momento in cui anche
noi ce lo sentiremo per le ultime volte intuonare all'orecchio e noi dietro
al sacerdote lo ripeteremo col cuore se non potremo colla bocca, e questo no-
me potente ci ajuterà in quegli estremi a tener lontano il nostro ne-
mico, i cui sforzi a nostro danno saranno allora maggiori, ci ajuterà
a sopportar con pazienza i dolori dell'agonia e a convertirli in merito
pel cielo, ci ajuterà a passare tranquillamente da questa vita di lagrime
alla beata eternità.

Ma qui io non posso a meno di dire anche due parole ai bestemmiatori.
Come avrete voi allora coraggio d'invocare questo nome santissimo, ricor-
dandovi di averlo tante volte strapazzato colle vostre bestemmie? E se anch
lo invocherete, qual frutto credete voi di poter ricavare da tale invocazione?

Poi lo ripeterete forse sì questo nome dietro la voce del sacerdote, ma lo ripeterete senza spirito, senza cuore, come l'eco che rimanda le parole che si pronunziano. E questo castigo di Dio sarà questo per voi, che dopo di avere abusato a sfogo di vostra collera di quel nome, che meritava invece tutte le vostre adorazioni, non potrete poi in quel momento di estremo bisogno trarne da esso que' vantaggi che vi potrebbe recare. Ma deh vogliate per tempo prevenire e impedire una tale sventura e combattendo il vostro mal abito avvezzatevi invece a benedire e lodare con tanto maggior impegno il nome di Gesù quanto più vi siete dimostrati empj nel bestemmiarlo e studiatevi di contrappor~~re~~ ~~all'~~ alla mala abitudine ~~con~~ contratta un abitudine contraria, affinchè Iddio usandovi misericordia anche a voi conceda di potere un giorno rendere nelle sue mani il vostro spirito ~~con pronunziando~~ invocando divotamente per l'ultima volta il nome santissimo di Gesù

18 Gennajo
1857

Ricorrendo dimani una festa dedicata alla SS.ma Vergine credo bene di la-
[illegible] oggi da parte il [illegible] delle correnti domeniche e di parlarvi sul mistero
che dimani celebreremo. La festa di domani è ~~[illegible]~~ nello stesso tempo festa del nostro Si-
gnore e della SS.ma Vergine e in tutte le azioni della vita di G. C. e in quelle della B. Verg.
vi troviamo per noi [illegible] e i più salutari insegnamenti.

I Legge di Mosè di offrire a Dio i primogeniti e di poterli riscattare:
Altra legge della purificazione della donna che aveva partorito. L'esattezza
di Maria nell'adempire queste leggi. Una arrivata al tempio col bambino. Tou-
[illegible] presentazione del bambino offerto dz riscatto [illegible]
benchè non ne avesse bisogno. E in ~~[illegible]~~ [illegible] domanda [illegible]
[illegible] quali lezioni!

1.° Nell'offrire G. C. Maria ci dà l'esempio della dipendenza da Dio e della [illegible]
generosità. Offrendolo a Dio ~~[illegible]~~ [illegible] onora pubblicamente il sovrano dominio
che egli ha su tutte le cose riconosce pubblicamente che tutto ciò che [illegible]
[illegible] di Dio [illegible] deve essere consacrato alla sua gloria, e che siccome esso ci
ha dato la vita così noi dobbiamo vivere interamente per lui. [illegible]
con ciò l'esempio di G. C. che quantunque come Dio eguale al Padre come uo-
mo venne ad offrirsi a lui e a impegnarsi di sacrificarsi interamente per lui.
Ma questo esempio di Maria devono imitare principalmente i genitori coll'of-
frire a lui i proprj figli. Ricordatevi che Dio non li ha messi al mondo per voi,
ma per se. Per qual fine Iddio ci ha creati? [illegible] E voi Iddio ha scelto come mezzi e
strumenti per guidare i vostri figli al conseguimento del suo fine. [illegible]
[illegible] dunque che devono fare i genitori è di offrire a Dio fin da primi mo[m]enti
i loro figli metterli sotto la sua protezione [illegible] a voler versare sopra di
loro la sua benedizione, ispirare loro il suo timore e farli crescere nel suo ordine il suo
[illegible] bel giorno del battesimo il giorno in cui viene la madre alla
Chiesa dopo il parto, il giorno che conducono per la prima volta il fanciullo nella
Chiesa [illegible] mettano in bocca alla [illegible] le parole che deve dire a Dio [illegible]
[illegible], a voi lo consacro. Non vi domando per lui nè ricchezze nè prosperità nè [illegible]
[illegible] vita [illegible] perchè [illegible] ma vi domando che non cessi mai di [illegible]
e servirvi perchè così soltanto potrà essere felice. Questa è la prima lezione
che ci dà Maria, ma non è la sola.

2.° La legge di Mosè obbligava le donne a [illegible] dopo il parto [illegible]
Ma Maria non avea contratta alcuna [illegible] perchè [illegible]. Dunque questa legge
non era per lei. [illegible] soggettarsi. [illegible] quell'obbedienza,
a quel motivo per noi di arrossire! Noi non abbiamo alcun motivo di dispen-
sarci dall'osservare la legge di Dio, che anzi tutto ci obbliga a sottomettervi per-
chè Dio è il nostro assoluto padrone, e noi siamo essenzialmente suoi servitori.
Ma ci mostriamo noi premurosi in questa osservanza? [illegible]
attenti a star lontani da tutto ciò che egli ci proibisce e a praticare tutto ciò
che ci comanda? Ohimè! la maggior parte de' Cristiani sono servitori ribelli
che non conoscono i comandamenti di Dio se non [illegible] trasgredirli [illegible]
[illegible] non vogliamo [illegible] io non conosco [illegible]
[illegible] altro [illegible] che [illegible]. Che! Se non si tiene [illegible]
questo empio linguaggio [illegible] pretesti alle volte per sottrarsi
alla legge, si cercano nella propria salute, nel proprio stato nella situazione in
cui uno si trova [illegible] scrupolosamente [illegible] rigorosamente ob-
bligati a fare quella tal [illegible] fuggire quell'altra. [illegible]
[illegible] da quell'[illegible] a fuggire que' tali [illegible]
que' guadagni che ci si rappresentano come illeciti, ma che generalmente

[illegible] e si stimano lontani dal mondo? Ah cristiani, se noi potessimo
bene penetrati della grandezza di Dio e dell'[illegible] sopra di noi,
non faremmo tante ricerche: Ci basterebbe che una cosa sembrasse soltan-
to contraria al volere di Dio perchè il timore di dispiacergli ce la facesse
lasciare senz'altro; e in vece di esporci al pericolo di trasgredire la legge di
Dio coll'operare nel dubbio, imiteremmo invece l'esempio di Maria. Essa
non cerca se sia o no tenuta, ma persuasa che sottomettendosi alla legge
contribuirebbe alla gloria di Dio e all'edificazione del prossimo non vuol altro,
e vi si sottomette, a spese anche della propria gloria, con che, ci dà in tempo
stesso l'esempio dell'umiltà la più profonda.

3° La maggior parte degli uomini cercano di nascondere tutto ciò che
potrebbe umiliarli, e di mettere in vista tutto ciò che vale ad attirare la
stima altrui. Essi fanno perchè si lasciano guidare dall'~~superbia~~ orgoglio.
Maria invece si comporta tutto altrimenti. Sapendo che Dio ama gli umi-
li e resiste ai superbi, invece di cercare degli uomini la stima che meritava,
col manifestare le grandi cose che Dio avea operato in lei, essa le ricopre
anzi col velo dell'umiltà. Nulla dice, nulla fa che valga a farla conoscere
per madre del suo Dio; ma quantunque fosse tanto superiore per tal digni-
tà alle altre donne ella si mostra come le madri ordinarie; si sottomette
umilmente alla legge della purificazione, anzi si confonde colle più po-
vere [illegible] ~~offrendo~~ come esse ~~[illegible]~~ l'offerta di un paio di tortore, perchè sa
che [illegible] piacciono a Dio [illegible] in [illegible]. Ah quale
esempio per noi! E noi cercheremo di essere lodati e stimati dagli uo-
mini? e noi cercheremo di comparire o con abiti e ornamenti ricer-
cati, o con [illegible] di vanità, o anche con elogi a noi stessi e alle cose
nostre quando non vengano [illegible] lodate dagli altri? E noi
ci [illegible] se alle volte [illegible] o non ci [illegible] di avere di noi quella
stima che a noi par di meritare? e ci offenderemo di una parola
pungente, di una noncuranza, di una [illegible]? Oh
teniamo sempre davanti gli occhi l'esempio di Maria, la quale sa
[illegible] a Dio per tutte le virtù che in grado sommo possedette, per-
chè [illegible] ~~[illegible]~~ [illegible] di se gli occhi del Signore
e meritossi di essere innalzata alla dignità di [illegible] Dio di Dio. Seguiamo
[illegible] principalmente l'esempio che ci ha dato nel mistero che
domani celebreremo, e in questo giorno a lei [illegible] preghiera che
[illegible] da Dio ottenerci una [illegible] cognizione di noi stessi e della nostra
miseria, un [illegible] al [illegible] della superbia, e che voglia
radicare profondamente nel nostro cuore la virtù dell'umiltà,
senza la quale tutte le altre nostre [illegible] opere non potranno ave-
re alcun merito davanti ai suoi occhi, senza la quale tutte le altre
virtù che noi potremo possedere non [illegible] altro che [illegible]
e fumo.

oi,
di
Oh
che
altre

1° Febbrajo
1857

Quello che si desiderava è accaduto [illegible] concordato conchiuso con letizia di tutti i buoni.

Fra le disposizioni prese, che le cause riguardanti la fede, i sacramenti e le leggi ecclesiastiche appartengono alla chiesa, e sono definite da giudici ecclesiastici secondo i canoni. Anche le cause matrimoniali [illegible] giudici [illegible] gli effetti civili.

che per le cause matrimoniali era necessario che [illegible] [illegible] il tribunale ecclesiastico e che si pubblicasse dal Sovrano una legge civile [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] nella nostra [illegible] è stabilito il tribunale [illegible] [illegible] [illegible] affinchè tutti sappiano [illegible]. Questo risiede alla nella curia di Udine; e le appellazioni si devono fare alla [illegible].

Avverte l'Arciv. che in seguito non si [illegible] dispense dalle pubblicazioni se non per gravissime cause.

Vuole che si raccomandi agli sposi a prepararsi santamente al matrimonio [illegible] [illegible] grazia che si riceve e che non possono sperare coloro che [illegible] [illegible]

Vuole [illegible] sulla [illegible] facilità di fare gli sponsali. Perchè [illegible] sorgono [illegible] si facciano ponderatamente, consultati prima i genitori, [illegible] alla presenza di testimonj e [illegible] del Parroco. Sappiano [illegible] presso [illegible]

Vuole che si avvertano ~~quelli che~~ quei [illegible] che di proprio arbitrio vivono separati, dal che nascono tanti scandali. Ricorrano questi al tribunale pronti a stare alla sua sentenza, altrimenti [illegible] sacramenti [illegible]

Raccomanda [illegible] [illegible] che [illegible] grazie a Dio per questo beneficio accordato alla chiesa, [illegible] amore e [illegible] [illegible] al Sovrano che [illegible] [illegible] si [illegible] nel [illegible] [illegible]

15 ottobre

1857

IV giorno

Mortificazione

Una delle parabole raccontate da Gesù Cristo nel Santo Vangelo è quella di un avaro, che dopo aver per lunghi anni tiranneggiato se stesso e di essersi mostrato crudele verso il suo prossimo indigente a forza di accumular denaro era giunto ad uno stato di copiosissime ricchezze. Anima mia, diceva egli, compiacendosi della sua riuscita, finora hai penato abbastanza: [illegible] è ormai tempo di metterti a godere. D'ora innanzi tu puoi menare buona tavola, tu puoi bere preziosi liquori, tu puoi cavarti ogni capriccio, contentare ogni tua voglia. Nulla ti manca: ecco i tuoi granai ripieni, e tuoi [illegible] ripugnanti il bisogno di essere ampliati e tu anche vivessi lunghissimi anni, hai più del bisogno per passarli tutti fra le delizie e i piaceri. Lascio da parte, o cristiani, le terribili parole che costui udì intronarsi in quel punto stesso. Stolto che sei, questa notte stessa tu verrai chiamato all'altra vita; e tutte le ricchezze che hai accumulato di chi saranno? Lascio da parte, dico, questa terribile risposta, e vi ho ~~raccontato~~ ricordato la parabola unicamente per farvi vedere che anche il più sordido avaro, che tormenta se stesso per amor del denaro [illegible] lo fa col fine di godere un dì dei piaceri terreni che il possesso di molta roba procura. Oh l'amore de' piaceri è il gran disordine che regna nel cuor dell'uomo. A questo tende il prodigo scialacquatore anche [illegible] vigilia di una estrema miseria; questo tormenta il povero [illegible] desideri che non può arrivare a soddisfare; questo fa schiavo il ricco [illegible] che le sue ricchezze impiega nel contentar le sue voglie. Ma qual pro ne cavano tutti costoro? Vanitas et afflictio spiritus, conchiuse il ricchissimo Salomone che di tutte le sue voglie si potè [illegible]. Come un fanciullo che corre dietro avidamente a una bolla di sapone ed è innamorato di possederla, come giunge a toccarla vi trova [illegible] che crede di trovare in mano un po' d'acqua lorda, così il voluttuoso, quando è arrivato [illegible] nel godimento de' piaceri terreni, e a provarli ~~non trova~~ nel suo cuore che amarezza ed afflizione. E perchè ciò? Ah perchè non si studia abbastanza il gran modello nostro G. C. Venite dunque anche questa mattina alla capanna di Betlem, [illegible] principalmente voi, [illegible] la croce di molte privazioni [illegible] e animati [illegible] dall'esempio di G. C. a gustare [illegible] quella soavità che è nascosta ai beati del mondo, che mentre gavazzano hanno nel cuore le spine.

I Non appena Gesù è entrato nel mondo, che trova pronti i patimenti, patimenti che ~~per~~ dal presepio lo accompagneranno fino alla croce. [illegible] quel tenero bambino esposto ai rigori del freddo in una cruda stagione, [illegible] poche fasce in cui lo involge la vergine madre non bastano a riparare quel corpicello delicatissimo dall'inclemenza dell'aere invernale, che in quella capanna diroccata entra e penetra da ogni parte. E questo suo tenero corpicello, che un dì sarà sottoposto ai flagelli, comincia fin d'ora a provare le punture del fieno su cui viene coricato. Così comincia la sua vita mortale quel Dio che in se stesso beato godè da secoli eterni la più perfetta felicità. E perchè ciò? Per darci una grande lezione, e insegnarci che la vita di un cristiano vuol essere una vita mortificata, per incoraggiar noi ad accogliere di buon grado que' patimenti e quelle privazioni che ci vengono, sia dallo stato in cui

egli ci ha colmati. Come dunque! dietro l'esempio del nostro capo temeremo noi di ~~assoggettarci alle pe~~ abbracciare la mortificazione, e di soffrire qualche cosa per amor suo? Un soldato non teme i pericoli della guerra, ma coraggioso sfida le palle nemiche quando vede il suo duce innanzi, vere i primi patir, esporsi ai maggiori pericoli sostenere le più dure fatiche.

Se non che niun bisogno avea Gesù Cristo di patire, e ciò non ostante ha voluto farlo per eccitar noi che sotto ogni aspetto ne avevamo bisogno estremo. Egli è quel medico pietoso che per incoraggiar l'infermo a prender la medicina la beve egli stesso per primo. Noi si diceva estremo bisogno abbiamo sotto ogni aspetto di menare una vita mortificata e penitente. Sia che noi siamo giusti, sia anzi che finora abbiamo anche conservata l'innocenza battesimale; abbiamo bisogno ~~[illegible]~~, per non perderla di munirci della mortificazione. Questa innocenza viene paragonata al giglio, ma vi ricorda che il giglio è circondato di spine. La nostra natura proclive al male se non è frenata trabocca facilmente, come un cavallo focoso, cui se il padrone non tiene il freno esce facilmente dalla retta via e ~~qui~~ corre e galoppa verso i precipizj. Che se noi siamo stati peccatori, oh allora abbiamo bisogno ancora maggiore di patire e di mortificarci, prima per soddisfare per le nostre colpe. Non crediate, o cristiani che dopo ricevuta la sacramentale assoluzione e adempiuta la ~~[illegible]~~ piccola penitenza imposta dal confessore sia cancellato interamente ogni vostro debito verso dio, la pena dell'inferno sì certo vi viene rimessa, qualora ec. ma ci insegna la fede che in luogo di questa per ogni colpa mortale perdonata sottentra l'obbligo di dare a dio una soddisfazione temporale, soddisfazione che varia secondo il numero e la gravezza de' peccati commessi, secondo la maggiore o minore intensità della contrizione avuta, ma soddisfazione che resta d'ordinario da scontarsi, e che se non si sconta su questa terra, dovrà scontarsi nel purgatorio. Ora chi di noi ha commesso un numero per così dire innumerabile di gravi colpe, che si sono per così dir moltiplicate sopra i capelli del capo, se ha viva fede, se fa senso sopra di lui il pensiero di aver scappato l'inferno, come potrà sentirsi attirato dal desiderio di godere? come non sarà in vece penetrato dall'idea del bisogno che ha di soddisfare a dio a poco a poco col sopportar le sue croci, col tollerare le sue avversità coll'andare in cerca di patimenti, come un addebitato studia ogni mezzo per far danaro onde pagare il suo creditore. Ma è necessaria ancora per non ricadere nel peccato, perchè le nostre male passioni se furono una volta soddisfatte, tendono sempre da quella parte, e hanno bisogno di sforzo e di atti contrarj per tenerle a dovere, come un albero che ha preso cattiva piega, se non con puntelli non si rivolge dalla parte opposta non si farà mai nulla di arrivare a raddrizzarlo.

Ora se è tanto necessaria a tutti questa mortificazione, a qualunque classe

di cristiani tu apparsenga tu ~~tu fuggirai~~, temerai di abbracciarla? la
fuggirai? e forse anche ti lagnerai della provvidenza se di sua mano te
l'accosta al labbro? Ma guarda un poco Gesù e ricordati che non potrai
essere salvo se non ti rendi conforme a questo divino modello. Egli fin dal
~~loro~~ primo giorno di sua vita comincia a patire. e tu che hai fatto
finora? A che hai pensato, se non a contentare la tua carne? Di quante
crapule ti festi reo, di quante ubbriachezze? quanto studio hai posto
a cercare in ogni cosa la tua commodità, e ~~a fuggire~~ quanta cura
a fuggire tutto ciò che potesse porgerti occasione di patire! Oh quan-
to sei diverso da Gesù. E quante colpe sono derivate da questa passione!
Quante collere, quante bestemmie, e profanazioni di feste, e scandali
e peccati disonesti e trascuranza della prole che languiva alle volte di
fame ~~con tutta la famiglia~~, mentre tu per contentare la tua gola sapevi trovare il modo di goz-
zovigliare, consumando alle volte in poche ore tutti i tuoi risparmi
della settimana, con cui avresti avuto invero obbligo di provvedere ai biso-
gni della tua famiglia. E con questa vita così immortificata, così sensua-
le tu aspetti che venga un giorno Gesù Cristo a giudicarti? E che potrai
rispondere a tua discolpa? Ma vorrai tu ancora durare in questo dis-
ordine? dà un altra occhiata a Gesù sulla paglia, e pensaci bene.

– II Ma non si potrà negare direte voi, che dura cosa è sempre il pa-
tire. Io ~~ben~~ rispondo da prima che anche tutti sanno essere amare le
medicine, e pure niun ammalato le rifiuta perchè conosce di averne bi-
sogno. Ma aggiungo di più, che in faccia a Gesù Cristo che per noi soffre
nel presepio, ogni privazione deve riuscire non solo sopportabile, ma ca-
ra. E ciò in primo luogo perchè l'uso ne scema l'amarezza ed il peso.
È cosa nota che l'abitudine ~~[illegible]~~ rende facili e naturali quelle cose
a cui uno da principio non avrebbe creduto di poter mai assuefar-
si. [illegible] lo ostinarsi a rimettere alcun poco di quella sua vita
[illegible] penitente risponderà non va bene se non conti-
nua la mortificazione [illegible] così mi riuscirebbe pesante. In secondo luogo ci deve render dolce
la penitenza il pensiero del premio che ci è preparato. Sono un nulla
dice l'Apostolo tutti i patimenti di questa terra in confronto della gloria
interminata con cui saremo ricompensati. E S. Francesco ripeteva soven-
te: È tanto il bene che aspetto, che ogni pena m'è diletto. E poi la con-
tentezza la proveremo proprio sul momento. Lo dicano tutti quelli che
hanno provato a mortificare le proprie passioni, a patire qualche co-
sa per Iddio, se non si sono sentiti sul fatto stesso inondar il cuore di
una ~~[illegible]~~ contentezza, di una gioja sovrannaturale che non hanno
provato mai nel contentare i propri desiderj. Ma al contrario quelli
che vanno perduti dietro i piaceri terreni, credete voi che godano
veramente? Oh se si potesse veder chiaro il loro cuore, se si potessero
conoscere le privazioni che devono sostenere, gli affanni e le pene cui
vanno soggetti, quanti mai che ci fanno invidia ci farebbero ~~[illegible]~~
pietà!

Ma dirà taluno che io farei bene di predicare queste cose a quei ricchi
che abbondano d'ogni ben di dio, che possono saziare tutte le loro vo-
glie, e che non conoscono che voglia dire stentare e patire. Ma a noi

povera gente, che andiamo soggetti a tante privazioni, a tante pene, a che proposito parlar tanto su questo argomento? È vero o fratelli. Ma appunto perchè la provvidenza vi ha collocati in istato da poter più facilmente, più da vicino imitar Gesù Cristo, perciò a voi con più calore mi rivolgo, perchè mi preme che non perdiate la mercede. E poi che pretendo io da voi? non altro se non che non vogliate invidiare ai mondani i loro piaceri, che siate contenti del vostro stato, che abbracciate rassegnati e volenterosi quel freddo quella fatica, quella fame che Dio vi dà a soffrire; che mentre pur soffrite tanto, non lo soffriate pel demonio, ma pel Signore che non perdiate forse in un'ora il merito delle fatiche di tutta la settimana col rifarvi la festa, con crapule e con disordini. Ecco ciò che vi dimando. E non lo potete voi fare per amor di Gesù che ha patito per voi tutta la vita, che ha cominciato a patire fin dalla culla? Oh ricordatevi sempre che quanto più avremo patito sulla terra tanto più saremo ricompensati in cielo, ricordiamoci che coloro ~~soltanto~~ che così, altrimenti si saranno resi conformi all'immagine del figliuol di Dio, essi soltanto saranno da Dio in cielo glorificati.

18 Dicembre 1881

[redacted]

V giorno.

Castità

Noi siamo soliti di dire, che quando si arriva a dar nel genio a qualche
persona si diventa padrone del suo cuore, e da lei si ottiene tutto ciò
che si brama. Or bene, bramereste voi d'incontrare nel genio del nostro
Salvatore? E chi v'ha mai che ciò non desidererebbe? Egli certamente
ha fatto di tutto per incontrare nel genio nostro. È nato bambino
pei fanciulli, povero e paziente pei miserabili, di famiglia nobile, an-
zi reale pei grandi. Egli ha cercato che ogni classe di persone potesse in
lui trovare come uomo una qualità ~~che ad essa piaceva~~ per cui venisse
a lui particolarmente affezionata. Oh se potessimo adunque anche noi
in qualche maniera incontrare il genio suo! quanto saremmo felici!
Beato colui che potesse dire: io ho trovato il lato debole per così dire,
di Gesù Cristo, e so qual sia la maniera di rendermi padrone del suo cuore
Beato chi così potesse dire: ogni sofferenza per lui scomparirebbe, ogni
pena per lui diverrebbe leggera e soave. Venite dunque questa mattina
a studiar Gesù Cristo nella stalla di Betlemme, e le persone che lo circonda-
no ci faranno conoscere chiaramente quale sia il suo genio, e in qual
maniera anche noi possiamo diventare de' suoi più intimi e con-
fidenti.

I Entriamo adunque un'altra volta in questa grotta beata, dove, giorni
sono abbiamo appreso sì salutari lezioni e diamo un'altra occhiata a Ge-
sù bambino. Eccolo in braccio a Maria, nato da Maria, pendente dal se-
no di Maria. Giuseppe lo sposo di Maria lo assiste, ed ha la felicità di tro-
varsi presente alla sua nascita. Ecco tutta la sua famiglia. Del mondo
intero egli non ha a sé vicine che queste due sole persone. Che mistero è
mai questo o cristiani? Potremo noi credere che egli sapientissimo ab-
bia così disposto senza un fine nobilissimo? O non riterremo piuttosto
che anche in questa circostanza della sua nascita si racchiude una qual-
che salutare lezione per noi? Sì certo che si racchiude, o cristiani: e
la compagnia che Gesù Cristo si è scelto nel primo apparire sulla ter-
ra c'insegna l'amore e l'affetto particolare che egli porta alla virtù
della purità. Essendo egli Dio incorruttibile era conveniente, dice S. Ber-
nardo che avendo da venire al mondo, non nascesse che da una vergine. Era con-
venientissimo che la persona ~~a~~ alla cui custodia veniva affidato egli e
la purissima sua madre fosse vergine anch'esso, perchè egli si compiace
della castità, ama coloro che sono puri e mondi di cuore; e questo
è propriamente il suo lato debole, e chi sa ~~incontrarlo~~ prenderlo
da questa parte, incontra certamente il suo genio, e diventa padro-
ne del suo cuore.

Oh virtù nobilissima, virtù ~~ammirabile~~ ingenua come potrò io qui tessere il
tuo elogio? quali espressioni potrò io trovare quai paragoni per
far intendere ai cristiani i tuoi altissimi pregi? Ah mi avverte lo
Spirito Santo che non v'ha cosa sì preziosa sulla terra che possa ~~agguag~~
agguagliarsi ad un'anima casta: Omnis ponderatio non est digna con-
tinentis animae. Eccli. 26 20. Argomentatene, o cristiani, il pregio dalla
stima altissima, in che l'ha sempre tenuta il nostro divin maestro Gesù

Egli ha trovato sì bella, sì nobile, sì perfetta questa virtù, che nel farsi uomo non solo come vedete, non solo ha voluto scegliere una vergine ~~[illegible]~~ pura e senza macchia ~~per padre~~ perchè fosse sua madre, un uomo vergine perchè gli facesse le veci di padre, ma ha di più voluto un profeta vergine perchè fosse il suo precursore e fra' suoi dodici discepoli uno vi fu, a cui diede i maggiori contrassegni di affetto e di amicizia, e questo fu il vergine S. Giovanni. Di più egli ha in modo particolare consecrata questa virtù nella sua divina persona nel corso di sua vita mortale, poichè questo divin Salvatore, il quale ha permesso che venissero suscitate contro di lui le più nere calunnie, che si lasciò trattare da seduttore, da empio, da bestemmiatore, fu però sempre sì geloso dell'onore di sua purezza, che non permise mai che alcuno de' suoi nemici minimamente l'attaccasse. O santa, o amabile, o divina virtù, esclamo S. Agostino quanta bellezza e quante dolcezze devi tu mai racchiudere, poichè hai saputo guadagnarti il cuore di un Dio.

Che se tanto egli ama questa virtù, ~~come~~ chi potrà dire quanto nobilmente la ricompensi in cielo? Egli ben lo diede a conoscere al suo diletto discepolo Giovanni in una visione che egli lasciò scritta in uno de' suoi libri ispirati per ammaestramento di tutta la Chiesa. Vide quest'apostolo la beata città celeste e un'innumerevole turba di anime felici ammesse alla visione di Dio, che in coro cantavano un inno al Dio tre volte santo. Ma fra questa turba immensa vide un eletto drappello d'anime collocate più vicine al trono di Gesù, adorne di un'aureola particolare, più risplendente di quella degli altri beati, e le udì cantare un cantico più bello che a nessun altro fuorchè ad esse era dato di poter cantare. Ora chi erano mai queste anime privilegiate? Erano i vergini, erano tutti quelli e quelle che nella loro vita mortale avevano conservato puro ed immacolato il giglio della loro purezza. Che diremo noi dunque della bellezza di questa virtù, se perfino in cielo, dove non vi sono distinzioni che pel vero merito, essa rende quelli che l'hanno coltivata i prediletti di Gesù Cristo?

Ma se è questo il genio di Gesù Cristo, noi, o cristiani, dove abbiamo il nostro genio? Quale stima facciamo noi di questa virtù? qual cura abbiamo noi di conservarla e di guardarla dai pericoli? Saremmo noi forse ~~[illegible]~~ seguaci del mondo, il quale anche su questo punto ha le idee più storte o più contrarie a quelle di Gesù Cristo? Oh sì è vero pur troppo che il mondo riguarda ~~il pudore e la ritenutezza~~ come un timor soverchio e puerile il pudore e la ritenutezza, che sono i primi custodi di questa virtù. Il mondo riguarda come leggerezze ~~compatibili~~ come urbanità i discorsi più liberi e indecenti, il mondo perfino riguarda come fragilità compatibili i peccati più gravi che offendono questa cara virtù? Abbiamo forse anche noi o cristiani, pensato ed operato così? Ma chi vorre-

mo non-seguire? il mondo o Gesù? Ah ricordatevi di quel momento, in (a qual dei due vorreste dare nel genio?)
cui, quando voi eravate ancora bambini mentre Gesù ed il mondo
aspiravano ambidue al possesso del vostro cuore, e a farvi suoi
quello per salvarvi questo per perdervi, voi coraggiosi voltaste
le spalle al mondo lo rinnegaste, rinunziaste alle sue mattine,
e stringendovi amorosamente a Gesù. Ah Signore esclamaste, e
in vita e in morte io non voglio essere d'altri che di voi. dove
voi andrete verrò anch'io, quello che a voi piacerà, a me pure
piacerà, quello che voi riprovere[te] sarà da me pure rigettato
ed abjurato. Ricordatevi di quelle promesse, di quelle rinunzie, e
per piacere a Gesù, per piacere a Maria, usate continuamente
i mezzi che sono necessarj per conservare in voi la santa virtù.
II E quali sono mai questi mezzi? Ah voi certo ve li avrete sen-
titi molte volte inculcare, ma non sarà inutile che io qui di nuovo
ve li ricordi, e caldamente ve li raccomandi.
Il primo mezzo è il diffidare di sè stessi Già sapete che Dio odia il
superbo e a lui rifiuta le sue grazie. Ma qual superbia maggiore
di questa, sperare di menar vita casta con una natura sì fragile
con una tendenza sì forte al male, con passioni sì vive e ardenti,
e sperar di conservare la castità non con altro ajuto che della pro-
pria volontà. Questa è una temeraria presunzione e Dio giusta-
mente permette che chi è sì ardito cada poi miseramente nelle
colpe più gravi. Da questa diffidenza ~~[illegible]~~ deve farvi stare
di continuo in guardia sopra voi stessi, sì che custodiate i vostri
sensi, custodiate gli occhi, custodiate gli orecchi custodiate la
lingua, poichè la esperienza di tanti secoli ha dimostrato che an-
che in persona di lunga e provata castità alle volte una prima
negligenza è stata fatale ed ha cagionato tremende cadute. Anzi
la diffidenza vi persuaderà a schivare le occasioni massimamente
quelle in cui altre volte voi avete sperimentata la vostra debolezza,
si vuole propriamente un miracolo per resistere alla tentazione
in faccia all'occasione. Ora voi sapete che Dio non fa mai mira-
coli senza un vero bisogno. Ma vorreste sperare che Dio faccia un
miracolo unicamente per secondare la vostra temerità e la pro-
pria voglia che avete di fare quanto da voi si può per offender-
ne la sua legge? Chi ama il pericolo perirà. Questa è una senten-
za antica, ma che ogni giorno riesce nuova perchè ogni giorno
viene da nuove esperienze confermata.
Ma a questa diffidanza di voi stessi bisogna che uniate la con-
fidenza in Dio, perchè da lui solo può venirvi l'ajuto necessario
per conservarvi casti. Quindi frequente ricorso alla preghiera
specialmente nel tempo di tentazione, innalzando il vostro cuo-
re a Dio con brevissima ma fervente aspirazione che venga

proprio dal cuore. Quindi frequenza ai Sacramenti: al sacramento della penitenza, che da Gesù Cristo è istituito non solo come rimedio alle colpe passate, ma anche come preservativo dalle nuove: al Sacramento dell'Eucaristia, in cui il contatto frequente delle carni immacolate di G. C. spegnerà in voi l'ardor della concupiscenza e vi farà prendere amore a questa gemma preziosa. Quindi, da ultimo (e questo che io metto in ultimo è uno de' mezzi più efficaci) una tenera divozione, una viva confidenza in Maria. Ch'essa è la regina de' vergini, e Gesù l'ha voluta in sua compagnia nella stalla non solo per farci conoscere il suo genio, ma anche per indicarci il mezzo principale di conservarci casti. Onorate dunque Maria, ricorrete a lei, raccomandatevi a lei che puri ed immacolati vi conservi, puri ed immacolati vi presenti a Gesù, e state sicuri che col patrocinio di questa gran vergine arriverete a conservare la castità propria del vostro stato, e così ad incontrare il genio di Gesù e divenir padroni del suo cuore.

19 Dicembre
1881 [illegible]

Molto rev.do sig. Curato,
mio padrone stimatissimo

Il campanile di Remanzacco e le campane mi hanno suggeriti i presenti versi, che sono intitolati alla M. R. S. V.
Non so se questi valgano nulla: — non so neanche se opportuni, e se le omissioni possano lusingarsi di venire approvati: — non so se [illegible] troppo, perchè, forse non compiuto il campanile e non fuse le campane: — non so se invece mi abbia, tutto fare un troppo lungo ritardo la malattia d'una ventina di giorni, che mi costrinse di trasferirmi in letto: — questo solo io so, che i versi stessi e [illegible] titolo, che sono [illegible] alla M. R. S. V. sono figli di quella [illegible] ch'io fui sempre di lei, e [illegible] considerazione.

[illegible]

Cividale, 24 giugno 1861

Umil.mo devot.mo servitore
Basilindo [illegible]

Il campanile di Remanzacco

e

le campane

Al molto rev.do sacerdote

don

Giacomo Nasi

zelantissimo benemerito parroco

di quel luogo

1861

Molto rev.do sig. Parroco,
mio padrone riveritissimo

Se il campanile di Remanzacco è finalmente portato alla sua conveniente forma ed altezza e fa bella mostra di sè contiguo alla chiesa, e i nuovi campani dall'alto di quello una soave armonia diffondono d'ogn'intorno, ciò è, sig. Parroco, chi non sa [illegible] che questi e quello sono dovuti principalmente alle instancabili cure di lei [illegible]. Dirò pure con istancabile premura degli abitanti di Remanzacco, i quali, da lei ispirati, vollero vedere quel lavoro finalmente compiuto. [illegible] campane, ecco la cagione de' presenti versi, che ora umiliamo a lei nella dolce speranza ch'ella vorrà farlo con buon viso, non già per chi li ha scritti, ma per la buona intenzione che li ha dettati, e ch'è di far plauso ben meritato a lei e ai [illegible] per cura pastorale [illegible] nel tempo stesso di [illegible] principalmente di dar laudi al Signore. Per questo [illegible] meritatamente di chiedere da lei sig. Parroco, [illegible] tra le sue

anche quale testimonio dell'alta stima del doveroso ri-
spetto, [illegible] mi [illegible] veramente

Di V. S. M. R.

Obblig.mo devot.mo servitore
[illegible] [illegible]

Il campanile di Remanzacco
e
le campane

Lontan lontano per l'aeree vie
Di sacri bronzi si diffonde un suono
Cui de' monti l'eco e delle valli
Amica eco rimanda. Oh! chi ti manda,
Soave suon, che per gli orecchi al core
Scendi, e d'una ineffabile dolcezza
Lo riempi, lo noti? È Remanzacco,
È Remanzacco tutto gaudio e festa
Per la sua torre, che di salde pietre
Munita, e snella tuttavia, si estolle
Oltre il santo suo tempio, e il forte squillo
De' suoi novelli armoniosi bronzi
Spande dalle sue belle arcate aperte,
Sulla cupola sua vetta si vede
Spiegando al cielo, trionfal la croce.

Laudi al Signor, che dalle sfere impera!
Laudi al Signor, che la bell'umana creta
Col suo spiro animò! Si innalza a Lui
Qual profumo odoroso il suon devoto
Di prece in alto, e per l'aeree vie.

Sonar lontano si diffonda e chiami
Al suo tempio le genti. Al tempio, al tempio
O pie turbe accorrete, ognor de' mali,
Che circondano l'uom, retaggio infausto
Del fallir primo, ad implorar ristoro:
Ognor de' gaudii, che fugaci sono
Qual nebbia al vento, a far più vivi e puri
Nel bacio del Signore i dolci moti:
Sempre a dar laudi a quel Dio possente,
„Che il tutto in pria creò, che il tutto or folce",
A cui la terra e il mare, a cui de' cieli
L'armonia dolce, e quanto spira e ha vita,
„E l'erbe e i frutti e i fior mandano incenso."

De' sacri bronzi all'evo antico ignota
La soave armonia. D'idoli impuri
Adoratrice la corrotta etade
Fra le tenebre s'avvolgea d'inferno:
Ma sorse l'êra felice; e templi ed are,
Incatenata dei demon la possa,
Sorsero al Dio verace, e torri alzârsi,
E dalle torri il suon de' bronzi, all'uomo
Segnal di prece, a placar l'ira ultrice
Dell'offeso Signore. — Ahi! rumoreggia
Sovra i monti vicini il cupo tuono,

Stridiano i lampi; e la tempestosa, giano
Già già render minaccia. O genti, al cielo
Calde preci porgete: il non le intima
De' sacri bronzi (a). — Il rio veleno serpeggia
Di mortifero morbo, e inesorato
Or questa miete, or quella vita: ogni altra
Per sè, pe' cari suoi palpitare trema.
Chi placa l'ira del Signor? sà, noi.
Al tempio, al tempio! Voi sta Dio, che pose
Unici imporre al fero morbo il fine.

[illegible] fiori nel terren, [illegible]
[illegible] di voce: Amor d'acceso
[illegible] nodo
E [illegible] cori ad allacciar, [illegible]
Suonino a festa i sacri bronzi: il nodo
Sacro non è, se non accomi in prima
Religione a benedirlo: i figli
[illegible] vecchi padri i figli
Che nasceranno, del Signor son figli:
E del cielo [illegible]

(a) Chi non [illegible] tempo di estiva procella, [illegible] soggetto [illegible] bene, ma un [illegible] per indicare il bisogno della preghiera.

Sì fia del cielo abitatore un giorno,
Immacolata la sua bianca stola
S'attenni al peccando, o fatta monda
La penitente vita, e ardente ancora
O riaccesa a carità superna
La spenta face. O sacri bronzi, a festa
Dall'alta torre risuonate: al tempio
Convocate le genti al rito augusto,
Che il bel nodo rafferma, e al sacro fonte
L'alma con pura onda lustral deterge.

Mistero augusto! In una angusta stalla,
Entro un vil presepe al mondo nasce
Il regnator del mondo, al cupo inferno
Per ritoglier, [illegible]. [illegible]
[illegible] colà ch'è Dio. — nel cielo
Misteriosa stella ai regi è guida
Dell'estremo oriente, e in quella stalla
In quel presepe il nato Dio riceve
Omaggi e doni. — E diramato è tratto
Ahi! quell'Iddio, che dalla morte salva
[illegible] caduta umanità: tradito
Qual mansueto agnel non [illegible]
Contro i rei persecutori, ed ecco in croce
Già pende: si scolorano del sole

"Per la pietà de' suoi fattori e rei".
Torna il candido suo lume la terra
Si spalancan le tombe, il velo è scisso
Del santuario: un Dio muore, ed eletta
... Quella pietra sepolcrale accoglie
Il spirto Signor. Tacciano i bronzi!
Muti giacea rai! — Ma che? Suonate, o bronzi,
Squillate a festa! egli è risorto! è Dio! —
Ed additato a' suoi la via verace
È detto. Ite, insegnate: al ciel risale
[illegible]
Tutto ... sua virtù! — Perchè tremanti
Nel cenacolo stansi i suoi seguaci?
Chi li rinfranca? Dalle eteree vie
Ecco in lingue di foco il divo Spiro
Scende, gli avviva e gl'infiamma. — Oh benedetto
L'onnipossente Iddio! ... benedetto,
Che di mistico vel velato all'ombra
Fassi pane dell'uom, che ai di lui vagi
... gl'inni e i canti ... e i canti, o ingiusti;
Del glorioso Corpo il gran mistero.
Splendan le cere e di profumi e gai
Concenti l'aere risuoni ed echeggi
Misto de' bronzi al suon. De' sacerdoti
Lo stuolo ... incedere e succedersi
Sott'aureo baldacchin l'Immacolata.

Ch'ha recando ad adorarti intorno
Per le gremite vie sparge le rose
Chi del Signor delle virtù più grande?
Egli il re della gloria, egli in quell'ostia
Vivo e immortal come nel cielo. A terra,
Uom superbo, e l'adora. Il senso manca?
Che vale? A raffermare un cor sincero
È la fede che basta. Oh Chiesa! Oh santa
Madre di santi! A tue solenni feste
Chiama il borgo le genti, e più la gente
Ad adorare il suo Signor procede.

E te, Vergine augusta, e te che figlia
E madre sei dell'umanato Nume,
Te Diva appella, e ad onorarti invita
La Chiesa del Signore, o che più bianca
Del raggio mattutino e della neve
Al tempio te precede; onde più pura
Anima tu sorgessi [illegible] —
O che l'angiol nunziante a te il saluto
Porgea di Dio, perchè il virgineo seno
Tu schiudessi all'opra del divino Spiro: —
O che, su cocchio di zaffiri adorno
Coro d'angioli eletto al ciel ti assuma
„Al par più chiaro del sempiterno giorno": —

E in altre guise tu ognor ne aggiungi, e sempre
Avvocata dell'uom fra l'altre ambasce
Della misera terra. Chi è più grande
Di te quaggiuso o là del ciel fra i cori?
O Diva! O Madre! A te rinnova il bronzo
Ricordator di te, gran Donna e Diva
„E quando nasce e quando muore il dì,
„E quando il sole a mezzo corre il passo".
Madre pietosa, odanlo tutti, e tutti
Chinin la fronte e onorin te! Te invoche,
Madre amorosa, chi d'aita ha d'uopo
Te che plachi il Signor, quando nell'ira
Meritato minaccia orror di pene.

Ma di mesti rintocchi oh come intorno
L'aere echeggia commosso! Il dì ricorre
Sacro alle tombe, e de' più cari estinti
L'anime a suffragar dentro gli avelli
Con calde preci, che dal cor deriva.
Accorrono le turbe. Oh su quell'ossa
Balsamo salutar d'acqua lustrale
Propizio scorra! Dal Signor, che pio
Si commove alle preci e il nembo arresta
Flagellator, pace si invochi eterna,
Chè nè il foco li crucii, onde si purga

...gni labe dell'alma ed ogni ruga.
Nè sia tardo il Signore a dar ristoro
Al fervido desio delle purganti.
Splende oggi il sole a noi di questa vita,
Ma ch'ei s'eclissi ahi! non è lungi il dì;
Chè qual ladro la morte a noi sorviene,
E una tomba a noi pur sta schiusa innante
Ad accoglierci in grembo. Oh pace, pace
Preghisi all'alme degli estinti! e pace
Quei che vedran più lungamente il puro
Astro del giorno, ad implorar verranno
Sulle gelide tombe a noi dal Nume.

Cessi il mesto rimbombo! Esilarate
Novellamente dall'eccelse torre
Sciolto squillando, o sacri bronzi, al tempio
Perchè il popol s'aduni, e cada l'anno
[illegible] de' tempi, ed ei s'affretti
Di canti e grazie a tributar gli omaggi
Al Dator d'ogni bene: — o sorga nuovo
Sull'orizzonte, e del divino Spirto
Ne avvii devoto ad invocar l'ajuto: —
O del settimo dì celebri pio
Le festività dal Nume e [illegible] —
Sempre laudi al Signor, che [illegible],

Squilla e i bronzi, dall'antica torre.
"A lui la terra e il mare, a lui de' cieli
L'armonia dolce, e quanto spira e canta;
"E l'erbe e i frutti e i fior mandino incenso."

Ma taccia il verso, ch'io mi bêi nel dolce
Suon sacro, che Romagnano invia
Dalla nova sua torre, e si diffonde
Per le valli, pe' clivi, e al ciel risale
Qual inchino odoroso. — Or dirò, o Nume;
Al sacerdote dal Signor preposto
A quelle genti pie, ma riverenti,
Ma d'umiltade in atto, e di tua luce.
Senza te non saria quest'alta torre,
Che maestosa e snella i novi bronzi
Sostiene e il Nume onnipossente onora.
Grande il tuo zelo al tuo gran cor simile,
Grandi tue cure, perchè bella e adatta
Al culto del Signor l'opra sorgesse.
E questa torre non saria, se meno
Era il fervor delle devote genti
Alla tua cura pastoral sommesse,
Che di zelo con te facendo a gara
Affaccendârsi alla grand'opra e pia.
Plauso a te, plauso a quelle, e al Nume osanna.

Discorso

sopra S. Antonio di Padova,
recitato a Cividale
nella Chiesa di S. Francesco
la domenica 28 giugno
1868.

sac. Giovanni [illegible]

N. B. Nella parte storica ho preso varie cose
da un panegirico di S. Antonio di [illegible] che
ho avuto sott'occhio nell'atto di scrivere
questo discorso.

j'll
pri
cco
ri d
se
pn
An
beri
ma
fre
fre
esi
tn
a'
in
la
au
(r
m
la
u
de
fe
v
d,
co
re
i,
m
vi

fr
ch
d.
vt
no

Germinet terra herbam virentem.... et lignum pomiferum faciens fructum juxta genus suum.
Gen. 1. 11.

Quando nel terzo giorno della creazione Iddio ebbe asciugata la terra dalle acque che prima tutta la inondavano, comandò che essa producesse erba verdeggiante ed alberi d'ogni maniera, ciascuno de' quali dovesse ~~produrre~~ portare frutti corrispondenti alla propria specie, ~~secundum~~ juxta genus suum. Anche dagli uomini, che sono mistici alberi piantati in questa terra dalla sua mano onnipotente aspetta egli i debiti frutti, ~~frutti~~ di onestà, frutti di giustizia, frutti di santità; e beato l'uomo giusto, esclama il Salmista, che qual albero piantato ~~giusta~~ lungo la corrente delle acque darà a' debiti tempi il proprio frutto; guai invece a colui che al tempo della raccolta sarà trovato albero infruttifero! esso avrà la maledizione ~~proferita~~ lanciata da Gesù Cristo contro quella simbolica ficaja ~~la~~ in cui non trovò un fico solo da quietar la sua fame. Questi frutti però che dagli uomini aspetta il Signore non li pretende da tutti dello stesso genere, come non intende che dal pero nasca l'uva o dalla vite le pere; ma vuole che il frutto di ognuno sia ~~proprio~~ relativo alla sua condizione, ~~secundum~~ juxta genus suum, relativo cioè alle grazie che ad ognuno di noi ha accordato, ai doni di cui ci ha ricolmati, allo stato in cui la sua Provvidenza ci ha collocati.

Ora i santi, che sono come tanti alberi giganteschi piantati nel giardino di santa Chiesa, e che hanno dato i frutti più abbondanti e saporiti, ci vengono dalla Chiesa stessa proposti a nostro modello, affinchè noi nell'imitarli arriviamo a produrre

col divino ajuto non già què frutti precisamente che essi produssero, ma frutti delle stesse virtù da loro praticate, relativi però alla condizion nostra, juxta ~~[illegible]~~ genus nostrum. E in questo principalmente, o ~~[illegible]~~ [illegible] uditori, sta da consistere la divozione che voi professate al glorioso S. Antonio di Padova, di cui oggi in questa chiesa si festeggia la memoria, che ognuno di voi juxta genus suum procuri di ricopiare in sè stesso quelle virtù che sì caro lo resero al Signore e sì valoroso campione di santa Chiesa. E poichè voi vi aspettate che di lui qualche cosa io vi ragioni questa sera, fra il vastissimo campo delle virtù da lui esercitate nel breve corso di sua vita mortale, io due ne trascelgo da proporre all'imitazion vostra, la sua umiltà profonda cioè e il suo ardente zelo per la salute del prossimo, affinchè ~~dal suo esempio [illegible] possa ognuno di voi~~ dietro il suo esempio possa ognuno di voi studiare in qual modo a lui pure ~~[illegible]~~ sia dato di produrre, secondo la volontà di Dio, frutti preziosi delle stesse virtù juxta genus suum.

I

Il santo Padre e Dottore Agostino ci avverte che l'opera della santificazione dell'anima nostra proceda nell'ordine medesimo di una fabbrica. La prima cosa che fa un architetto si è di scavare le fondamenta, e queste devono essere tanto più profonde, quanto più alta si vuole ~~la fabbrica~~ l'edifizio. Per egual modo il cristiano opera la santificazione dell'anima propria. Getta primo il fondamento di una sincera umiltà, e questa umiltà se la acquista tanto più bassa e profonda, quanto più alto desidera di avere il posto in paradiso. Ora questa umiltà appunto fu l'oggetto di tutte le sollecitudini di Antonio fino dai primi anni della sua giovinezza, poichè illuminato dallo spirito santo sulla vanità degli onori terreni, ad altro non aspirò che a prepararsi un posto luminoso nel cielo. Nè solo attese ad allontanare ogni stima di sè stesso, e a conoscere profondamente il nulla che è l'uomo, per comparire a' propri occhi

come età vecchissima, ma andò più avanti ancora, fino a nutrire nel suo animo l'amore del disprezzo e dell'abjezione, il desiderio di patire e di essere da tutti ignorato.

Nato egli in Lisbona, città cospicua del Portogallo, da genitori illustri per meriti e per ricchezze, fornito d'ingegno penetrantissimo, di memoria straordinaria, e di una grazia ed amabilità la più attraente, stimato dai compagni, riverito dagli inferiori, amato da quanti il conoscevano, egli si trovava sulla via di battere una carriera luminosissima giusta il pensare del mondo. Ma ben altre sono le idee di Antonio riguardo a sè stesso, ben altre le sue speranze. Posto egli da' suoi genitori a ricever la prima educazione presso i canonici della cattedrale, quantunque faccia nelle scienze rapidi progressi, pure tutto umile in sè stesso per nulla si gonfia, che anzi riconoscendo il suo sapere tutto da Dio padre de' lumi, a lui solo tutta ne rende la gloria; e crescendo in quell'anima benedetta insieme colla scienza la pietà e l'avversione a quanto il mondo stima, nell'età di quindici anni si determina a rinunziare a quanto il mondo potea promettergli di grande e a ritirarsi fra i regolari di s. Agostino in un convento della sua patria. Ma nè pure di questo sacro ritiro fu paga la sua umiltà, poichè infastidito dalle troppe visite dei parenti e degli amici che attratti dalle grazie e dai talenti di lui non cessavano di ammirarne le rare doti, ottiene dai superiori di essere levato da quel luogo che a lui parea pericoloso alla sua umiltà e di essere traslocato a Coimbra.

Nè pure di ciò fu contenta l'umiltà di Antonio, ma aspirando ad abbassarsi e nascondersi sempre maggiormente, non per effetto di giovanile incostanza, ma per ispirazione del Signore determinò di cambiare l'ordine cui si era ascritto con altro di maggior perfezione. Era da pochi anni nato nella Chiesa l'insigne ordine de' frati minori fondato da s. Francesco, e una casa di esso si era piantata a Coimbra. Invogliato s. Antonio della vita povera, umile e mortificata di questi figli del serafico Patriarca, che in sè stessi esprimevano al vivo l'abjezione della croce, secondando l'impulso celeste determinò di rendersi Francescano, senza che valesse a distoglierlo da tale risoluzione il malcontento de' compagni e de' superiori,

e forse anche i motteggi e le derisioni di qualcuno che guardando le cose coll'occhio del mondo avrà schernito di si divisamento di appartenere a una famiglia che facea professione di calpestare ciò che al mondo piace e di abbracciare ciò che da esso vien rigettato.

Vestite che egli ebbe le divise di S. Francesco, qui sì che egli trovò il luogo opportuno da seppellire e la nobiltà de' suoi natali e il suo profondo sapere e la stessa sua impareggiabile virtù. Poco tempo dopo ascritto all'ordine novello si trovò in Assisi ad un convegno generale della francescana famiglia presieduto dallo stesso santo fondatore.[1] Qui si parla di cose di spirito, qui si prendono misure per promuovere la gloria di Dio, qui si fanno destinazioni, si eleggono cariche, tutti parlano alla lor volta, Antonio solo, quasi fosse uno stupido tace, e con quel silenzio nasconde il suo alto sapere [illegible] e la bellezza del suo ingegno. Tanti illustri personaggi colà radunati il mirano con occhio indifferente, [illegible] e a lui non indirizzano nè pure una parola. Anzi lo stesso Francesco, che pur per dono singolare [illegible] conosceva l'interno de' suoi figli, per disposizione di Dio che si compiaceva dell'umiltà di Antonio, nè pur egli arriva a conoscerlo, e lo ritiene egli pure un povero idiota. In mezzo a tale disprezzo Antonio esulta appunto perchè non è conosciuto, e perchè rifiutato da tutti i guardiani quasi non sapessero che fare di lui, che per sofferta malattia e per gli strapazzi di lungo viaggio presentava una ciera pallida e smunta, e mostrava di essere più di peso che di ajuto alla comunità presso cui fosse destinato a convivere. Eppure quest'umile fraticello, che cui i figli di Francesco rifiutavano, avea da essere da lì a pochi anni la gloria principale dell'ordine: i suoi [illegible] confratelli aveano da pendere dal suo labbro [illegible] avidi di bere alla fonte della sua sapienza, e i stessi tutti i buoni [illegible] della Francia avean da correr dietro [illegible] ai passi di lui divenuto maestro di verità, debellator dell'eresia, modello di santità. Ma non era per anco compito il periodo dell'umiliazioni

(1) Osservate ed ammirate il contegno di Antonio in questa circostanza.

Di Antonio, e perciò il Signore vuole che nuova occasione gli si presenti di esercitarsi in questa virtù. Mentre egli si compiaceva di quei rifiuti, e rientrato in sè stesso e persuaso intimamente della propria insufficienza stavasene tranquillo colla mente fissa in Dio, disposto ad andare dovunque l'ubbidienza lo avesse destinato, il Provinciale della Romagna ~~dell'Emilia~~ lo chiese al Vicario generale per mandarlo ad un ermo romitorio, ~~in~~ nella Diocesi di Forlì, dove sopra una montagna egli avea un piccolo ospizio abitato da pochi frateli laici; ~~a quel Antonio avrebbe potuto almeno celebrare la messa~~ Niuna destinazione poteva riuscire più grata all'umilissimo Antonio, poichè il luogo solitario e scosceso lo separava affatto dal mondo e gli somministrava la più bella occasione di celarsi agli occhi altrui e di esercitarsi nei più bassi uffizi e nelle pratiche della più rigida penitenza. Per lo spazio adunque di nove mesi che egli abitò in quel ritiro, lo scopare le stanze, il portare le legna, il lavare le stoviglie e l'attendere alle più abbiette opere in servizio della famiglia furono le predilette occupazioni dell'umilissimo Antonio, il quale messa sotto i piedi la stima del mondo non ad altro aspirava con tutti i suoi sforzi che ad attirare sopra di sè lo sguardo della misericordia divina, di cui riputavasi in estremo bisognoso, e ad acquistarsi colle sue fatiche e colle sue penitenze un cantuccio in paradiso.

Ecco, o divoti di S. Antonio, come egli in grado sommo praticò quella virtù che è la base e il fondamento di tutte le altre. Ed ecco pure il primo scopo a cui deve tendere la vostra divozione verso di lui, se volete che sia vera, sincera e a lui cara, a studiare il modo di ricopiare in voi stessi questa nobilissima ~~[illegible]~~ virtù, ciascuno però in proporzione allo stato in cui Dio lo ha posto e ai mezzi che gli ha messo in mano, juxta genus suum. Io non ho, dirà taluno, nobiltà di origine da disprezzare, ricchezze da abbandonare, talenti e doti d'ingegno da nascondere, non so dunque come io possa essere umile per virtù e così imitare

s. Antonio. Ma ricordiamoci, o fratelli che lo spirito di orgoglio è entrato nel mondo per l'originale peccato, e siccome tutti questo ~~[illegible]~~ portiamo nascendo, ~~tutti~~ così tutti ne sperimentano le funeste conseguenze, fra le quali precipua è la brama di sovrastare agli altri, nell'opporsi alla quale precisamente è riposto l'esercizio della cristiana umiltà.

Or bene, questo mal inteso amor proprio ci spinge alle volte a mettere in mostra le buone qualità che possediamo, ci fa credere alle volte di possederne di quelle che ci mancano affatto, o di possederle in grado ben più alto del vero; questo amor proprio fa che invidiamo il bene altrui ~~quasi~~ come pregiudicievole alla nostra eccellenza; questo fa che aderiamo talmente alla propria opinione che con pertinace ostinazione la vogliamo preferita a quella degli altri, nè ci permette alle volte questo amor proprio ~~che veggiamo~~ di vedere le ragioni, chiare ad ogni altro occhio, per cui noi siamo in errore, o almeno il nostro modo di pensare è men retto di quello di chi ci contraddice: questo infine fa sì che vogliamo introdurci anche in quelle cose che non ci appartengono, e ingerirci non chiamati in qualunque affare, mostrandoci per tal modo persuasi che tutto quello che si fa senza di noi o contro il nostro parere altro da riuscire male, e soltanto coll'opera nostra gli affari possano condursi a buon fine. Dalla quale infetta radice hanno origine le discordie, le inimicizie, la maldicenza, la perdita della pace e della carità.

Ma qui deve mostrarsi il vero devoto di S. Antonio imitatore della sua umiltà, ~~ma ogni vero cristiano seguace dell'in~~ segnamento di Gesù ~~tutto~~, che ~~[illegible]~~ ~~stato per primo modello di umiltà~~, nell'infrenare l'amor proprio, nello studiare sè stesso, dal quale studio troverà abbondante materia non solo di non stimarsi soverchiamente, ma di concepire anzi un santo disprezzo di sè medesimo. Dal quale disprezzo poi concepito secondo verità

dall'attenta considerazione delle proprie miserie ed imperfezioni nasceranno spontaneamente le esterne non mentite ma sincere dimostrazioni di umiltà. Tacerà sempre la nostra lingua sul conto de' proprj meriti, le lodi che da altri ci venissero date ci riusciranno pesanti quanto a un superbo i rimproveri, e ben lungi dall'attribuirne a noi stessi il merito il nostro spirito sarà pronto a riconoscerne Dio solo come autore e quindi a lui solo intieramente lo riferirà, saremo attenti ad adempiere i proprj doveri, ben certi che il peso di essi abbastanza aggrava le nostre spalle, nè ci cureremo di entrare in ciò che a noi non si aspetta: se ci accaderà di trovarci diversi di parere da altri saremo pronti a dubitare della nostra opinione e facili a piegarci all'altrui, quand'anche non ci paresse così ben fondata come la nostra. Quella gran massima insomma del principe degli ascetici: ama nesciri et pro nihilo reputari, che da tutti i maestri di spirito viene considerata come il segno più certo di aver fatto progresso nella via della santità, quella gran massima, che dal nostro santo fu tanto amata e sì coraggiosamente praticata nel primo periodo della sua vita, diventerà pure la principal regola di nostra condotta, e allora sì che potremo confidare di essere veri divoti del glorioso S. Antonio, perchè avremo in noi ricopiato in maniera corrispondente al nostro stato e alla nostra posizione, dietro i suoi esempj, come egli ricopiò in sè stesso in grado eroico il grande esemplare di tutti i cristiani Gesù Cristo, il quale chiamandoci alla sua sequela questa virtù ci propose in certo modo come sua caratteristica particolare: Discite a me quia mitis sum et humilis corde.

II

Iddio però non avea destinato Antonio a starsene nascosto per tutta la vita sotto il moggio, ma volea che qual fiaccola risplendente fosse posto sopra il candelabro

per illuminare tutta la Chiesa.[1] Quindi pago delle umiliazioni cui si era volontariamente assoggettato, dispose Iddio che una nuova carriera a lui si aprisse; nella quale riuscisse utile alla Chiesa non solo coll'esempio ma anche colla parola. Ora in questo nuovo campo aperto ad Antonio, qual fu quella virtù, di cui egli diede luminosissimo esempio? lo zelo per la salute del prossimo.

E una tale nuova destinazione di Antonio avvenne in una maniera inaspettata e sorprendente. Poichè fatto venire a Forlì a una radunanza de' suoi religiosi, gli venne dal Superiore comandato di fare il sermone e di farlo all'improvviso. Non è a dire il contrasto che a tale comando sorse nel cuore di Antonio fra l'umiltà e l'obbedienza. Ma vince l'ubbidienza, e Antonio parla, e al suo parlare attoniti e commossi gli ascoltanti esaltano a cielo non so se più l'umiltà o la modestia o la dottrina e l'eloquenza di Antonio, e ben ~~conobbero allora~~ conoscono qual prezioso tesoro di scienza e di santità fosse stato fino allora nascosto in quell'umile fraticello che da tutti venia riputato inetto agli uffizi della religione. Si sparse rapidamente la fama di una tale scoperta, e ben presto arrivò all'orecchio del santo fondatore, il quale ringraziando Iddio che non manca mai di mandare degni operai nel campo evangelico, destinò Antonio predicatore in qualunque paese ove fosse piantato il suo ordine. La qual destinazione dal santo fu ricevuta con giubilo perchè gli apriva il campo a procurare la salute de' suoi fratelli, che era il voto ardentissimo del suo cuore.

La sua missione cominciò dal procurare la conversione degli eretici. Fin dal quarto secolo l'inferno avea suscitata l'eresia de' Manichei, la quale combattuta da quel potente ingegno ch'era stato di santo Agostino parea scomparsa dalla terra. Essa però non avea fatto che nascondersi, finchè nel secolo duodecimo sbucando novellamente e cangiando nome, e i suoi seguaci intitolando albigesi e valdesi,

era giunta ad avvelenare una gran parte dell'Europa, e principalmente l'Italia e la Francia. Iddio che al ~~[illegible]~~ comparire di nuovi errori fu solito sempre di suscitare valorosi campioni a combatterli, mandò in soccorso alla sua chiesa in qué tempi funesti i novelli ordini di S. Francesco e di S. Domenico, i quali e colla scienza e colla pietà si opposero al male che innondava, e per mezzo di essi fece Iddio che nè pure questa volta le forze dell'inferno potessero prevalere contro alla sua Chiesa. Parte luminosa in questa gloriosa vittoria toccò di sostenere ad Antonio, il quale cominciando dalle Romagne, dove gli eretici imperversavano maggiormente, e poi né viaggi che fece in Francia, con tal forza di ragionamenti dovunque li attaccò, con tanta erudizione ed eloquenza ne confutò gli errori, che ajutando la grazia la sua predicazione, a un numero grandissimo arrivò ad aprire gli occhi e a ricondurli al seno della Chiesa con infinito gaudio del suo cuore; e quelli che ostinati vollero persistere nell'errore tentarono bensì qualche volta di togliergli la vita (argomento in vero validissimo ~~[illegible]~~ per combattere le ~~opporsi alle~~ sue ragioni) ma non mai furono capaci di opporre alcun che di solido alle sue argomentazioni; sicchè né soli primi sei mesi del suo apostolato meritossi Antonio dai suoi contemporanei il glorioso titolo di martello degli eretici.

Nè ~~minore~~ ~~bisogno~~ era il bisogno di riforma né costumi del popolo cattolico. È ben noto dalla storia come in qué tempi l'Italia e la Francia erano ben d'assai degenerate dall'antica coltura e dalla pietà de' lor padri. Da varii secoli devastate continuamente dalle incursioni de' barbari, agitate dalle guerre, scandolezzate dalla licenza, ~~[illegible]~~, cresciute nell'ignoranza, educate solo alle inimicizie ed al sangue, e male avvezze a comportare il giogo della cristiana morale, egli era ben difficile che un povero frate forastiero, pallido in volto, umile nel portamento, vestito di ruvido sacco avesse a dominare colla sua voce tante menti ottenebrate, tanti cuori traviati, e a ridurli

a un cangiamento di vita da recare stupore. Ma che non può lo zelo dell'altrui salute coadjuvato e sostenuto dalla divina grazia! Appena ebbe cominciato Antonio la sua predicazione, si videro i contadini abbandonare le campagne, gli artigiani le officine, i negozianti i loro fondachi, i ricchi i loro palagi, gli sfaccendati le piazze. Nobili e plebei, dotti e ignoranti a turbe immense raccoglievansi dove egli avea da predicare e pendevano attoniti dal suo labbro ~~senza~~ quasi senza mandare un respiro. Nè ciò in un luogo solo, ma dovunque egli annunziò la divina parola. E bene il sanno Rimini, Bologna, Spoleto, Roma, Padova principalmente sua prediletta città, e varii paesi ancora del nostro Friuli e delle contermini provincie; bene il sanno Tolosa, Mompellieri, Burges, ed altre parecchie città della Francia, dove per quasi tre anni esercitò il suo glorioso apostolato. Dovunque con maraviglia non più udita traevano in processione d'ogni intorno per ascoltarlo turbe perfino di venti e trenta mila persone, sì che non trovandosi templi capaci di tanta moltitudine, il pulpito gli veniva eretto in pubbliche piazze e più spesso ancora all'aperta campagna.

Nè crediate che in isterile ammirazione del predicatore finissero le dimostrazioni della divota udienza. Ben altro era lo scopo ~~dell~~ del nostro apostolo, e questo scopo del suo zelo ardentissimo veniva sempre raggiunto in larga misura. La sua predicazione ben lungi dal palpare i vizj anzichè correggerli, ben lungi dall'adulare i ricchi e' potenti, intimava in tutta la loro semplicità le grandi verità della fede, combatteva robustamente le passioni, e all'orecchio di tutti facea risuonar ~~con tutta la loro forza~~ le divine minacce, e l'enorme peso facea sentire de' castighi preparati agli empj ~~ai peccatori~~. Quindi [illegible] forza non mancava mai che ad ognuno de' suoi sermoni non restassero tocchi profondamente peccatori in buon numero, i quali appena sceso dal pulpito lo assediavano perchè volesse ascoltar le loro confessioni e riconciliarli con Dio. Nè erano queste

conversioni momentanee ed ispirate da un passeggero fervore, ma i fatti le dimostravano sincere e prodotte dall'efficacia della divina grazia che pel ministero di Antonio si diffondeva ne' cuori più ostinati e operava le più alte maraviglie. Quindi si vedevano per opera del suo zelo usurai restituire le mal acquistate ricchezze, nemici irreconciliabili deporre l'odio e darsi il bacio di pace, donne dissolute abbandonare la mala vita, e perfino compagnie intiere di assassini correre pentite a' suoi piedi, e implorare misericordia, cambiati per le sue infuocate parole repentinamente di lupi in agnelli.

In tale faticoso esercizio di zelo apostolico passò Antonio nove anni continui, occupato il giorno ad annunziare la divina parola e ad ascoltare e riconciliare i penitenti, e le notti impiegando nell'orazione e nello studio, con un tenore di vita la più penitente e mortificata che avesse potuto esercitare il più grande penitente. Pareva che una vita così operosa e così consacrata al bene delle anime il Signore avesse da prolungarla fino alla più tarda vecchiaja; ma diverso ~~fu il giudizio~~ era il Disegno di Dio, il quale trovò per tempo i meriti di Antonio sufficienti alla corona che gli avea destinato, e nella fresca età di trentasei anni il chiamò da Padova al premio che col suo zelo apostolico si era meritato in paradiso.

Ed ecco anche in questa seconda virtù esercitata con tanto splendore da S. Antonio un esempio nobilissimo pe' suoi divoti. Parrà forse strano a primo aspetto che a persone non addette alla milizia ecclesiastica si proponga l'esercizio di una tale virtù, che propria sembra soltanto di chi fu da Dio chiamato alla vita apostolica. Ma vi ricordo o fratelli, quello che dissi a principio, che io le virtù di Antonio, che questa sera ho preso a toccare, propongo all'imitazione di ognuno entro que' limiti che comporta lo stato in cui fu posto dalla divina Provvidenza: juxta genus suum.

(fi)gliuoli, o genitori, e in questa classe di persone si comprende la maggior parte de' cristiani) non è egli vero che Dio ~~con [illegible]~~ coll'accordarvi la prole non ha inteso soltanto che voi ad essa procacciaste i mezzi di passare meno infelicemente che sia possibile i pochi anni di questa vita, ma ha voluto costituirvi suoi cooperatori nell'avviarla al conseguimento dell'eterna felicità? Ora coll'adempiere questo sacro dovere, che altro fate voi se non esercitare quello zelo per l'altrui salute, per cui tanto fu illustre il santo che oggi voi onorate? Ditemi, o padroni, o capi di bottega, o superiori di qualunque genere, i vostri doveri verso i servi, gli operai, i dipendenti si ~~restr~~ restringono forse soltanto a ciò che riguarda la presente vita? Solo un gentile potrebbe così pensare, ma un vero cristiano ben conosce che la parte più nobile delle persone che da lui dipendono ha ~~anch~~ anch'essa i suoi bisogni, ai quali pure egli non deve essere estraneo se non vuole meritarsi la taccia di non saper fare differenza fra le creature ragionevoli che per divina disposizione sono a lui soggette e gli animali ~~[illegible]~~ del cui servizio fa uso pe' bisogni della sua vita. E qui qual vasto campo non si apre a ciascuno per esercitare lo zelo della salute altrui juxta genus suum? Ditemi da ultimo tutti: ci ha forse Iddio messi al mondo perchè attendessimo unicamente a noi stessi e fossimo indifferenti affatto al bene spirituale de' nostri fratelli? o non piuttosto ha voluto egli che la ~~vicendevole~~ relazione di vicendevoli uffizj, senza cui l'umana società non potrebbe sussistere, avesse, ~~da tendere, più ancora che al bene temporale di tutti, a~~ oltre al tendere al bene temporale di tutti, da servire di mezzo e di eccitamento per agevolare altrui il conseguimento del proprio ultimo fine? ~~E qui [illegible]~~

E qui quante occasioni non si possono a ciascuno presentare di esercitare il proprio zelo ~~e con~~ ora con edificanti discorsi mossi opportunamente e senza alcun tuono d'istruzione, ora con amichevoli con-

sigli, che tanto miglior effetto potranno procurre in quanto che non vengono da chi per ~~altrui~~ in forza del proprio stato può ~~in~~ in certa guisa parere interessato in ciò che suggerisce; ora con prudente fraterna correzione, dalla quale se uno potrà spesso dispensarsi per molte ragioni, nessuno potrà mai per questo che egli non è tenuto in alcun modo a impedire i peccati altrui; sempre poi e in ogni caso coll'esempio di una vita virtuosa e veramente cristiana, esercitata pubblicamente e francamente, non già con ispirito di vanagloria, che sarebbe ipocrisia, ma collo scopo che secondo il detto di Gesù Cristo i nostri fratelli al vedere le nostre buone opere ne rimangano edificati e diano anch'essi co' loro fatti gloria al Padre nostro commune che è ne' cieli.

Sì dunque, per poco che si voglia riflettere, noi tutti siamo in caso di poter ricopiare in noi stessi non solo la profonda umiltà del glorioso nostro protettore, di che ci fornirà abbondantissima materia tutto quanto v'ha dentro di noi, ma anche il vero zelo ardente per la salute delle anime altrui, nel che lo stato particolare di ciascuno di noi e le nostre relazioni col prossimo ci somministreranno non rare nè spregevoli occasioni.

~~Gradite~~ Aggradite, o glorioso Antonio, il ~~tr~~ debole ~~tributo~~ tributo di venerazione e di omaggio che noi secondo le nostre forze vi ~~presen~~ offriamo nella presente festività che noi abbiamo consacrato alla vostra memoria; ma vi piaccia di contraccambiarci queste nostre ~~tenuissime~~ dimostrazioni di affetto con quella generosità che voi foste sempre solito di usare verso i vostri veri divoti. Noi ben sappiamo che oltre alle virtù cristiane da voi esercitate in grado eroico, il vostro nome risuona famoso ~~per~~ in tutto l'orbe cattolico per lo sterminato numero di prodigi che Dio si è compiaciuto di operare a vostra intercessione. Sappiamo che egli vi ha ~~data~~ messo a parte, per così dire, della sua onnipotenza, che ~~che le più ostinate malattie~~ la morte, l'errore, le pubbliche calamità, le singole malattie, si de

moni stessi paventano la forza del vo-
stro nome, e all'invocazione di esso fug-
ge atte~~rita~~ tutta questa caterva di mali.
Mille volte e in ogni tempo hanno ciò
sperimentato tanti fra' vostri divoti, i
quali ne hanno potuto rendere pubbli-
ca testimonianza: *dicant hi qui sen-
tiunt*. Ma noi nulla di tutto questo
vi domandiamo, poichè le nostre mire
sono più ~~altre~~ alte ancora, ed altri
doni ben di maggior importanza noi ci
ripromettiamo ~~dalle~~ dal vostro patrocinio.
Noi vi preghiamo istantemente che col-
la vostra intercessione ci vogliate otte-
nere da Signore la grazia di potere in
tutto il corso della nostra vita, e secon-
do le varie condizioni del nostro stato
arrivare ad imitare sebben da lungi
assai la vostra profondissima umiltà,
~~il prof~~ l'ardentissimo vostro zelo per
la salute del prossimo. Così sia.

Cividale, 14 giugno 1868

sac. B. Candotti

N. B. Essendo riuscita la seconda parte più lunga della prima, un'altra volta che avessi da recitare questo discorso, farò la fermata e la raccomandazione della limosina, invece che al finire del primo punto, alla morte di s. Antonio, riservando per la seconda parte la sola moralità del secondo punto.

Ripetuto a Palma la domenica 13 giugno 1869

Ripetuto a Capodistria, nella chiesa di S. Anna dei Minori osservanti, il lunedì 13 giugno 1870.

Ripetuto a Gemona nella Chiesa dei Minori Osservanti il martedì 13 giugno 1871.

Ripetuto a Cividale nella Chiesa di S. Francesco ~~la~~ domenica 25 giugno 1871.

Alcune poche

delle mille ed una similitudini

di Pippo,

da me raccolte,

parte da' suoi manoscritti, e parte dalla sua viva voce

a Cividale la quaresima 1857.

indi a [illegible] 1859

Sac. G. B. Candotti

1°

2°

3°

4°

5°

6°

7°

8°

9°

10°

11°

1° I sacramenti sono come tante monete colle quali noi ci compriamo il paradiso, e monete preziosissime perchè formate dei meriti di G. C. Da- — Sacramenti in generale
te in mano a un fanciullino di due o tre anni delle monete d'oro, vi par-
rà che egli sia felice; ma non è vero. Esso gioca con esse, e in sua mano
quel denaro vale tanto come se avesse sassolini. E perchè? Perchè non
ne conosce il pregio, perchè non ha imparato ad usarne. Così sono i
sacramenti per chi li riceve, senza conoscerne il pregio e le disposizio-
ni necessarie. Quindi necessità d'istruirsi nella dottrina che riguarda
i sacramenti.

2° Se si tratta di far un guadagno, di comprare un campo, di vincere — Dottrina cristiana
una lite, non vi pesano le gambe per andar dal perito, dal nota-
jo dall'avvocato, anche che stiano lontani da casa vostra, e non vi
stancate di sentir consulte. Applicato alla premura di accorrere
alle istruzioni cristiane.

3° Il giuramento è cosa sacra, e non si deve usare per oggetti frivoli. — Giuramento
Non si lascia che i ~~fanciulli~~ giuochino per le strade alle piastrelle con
monete d'oro.

4° Spiegando la parola segno nella definizione dei sacramenti, oltre la si- — Sacramenti in generale
militudine del fumo (io non ho saputo trovar altra che quella della fra-
sca sulla porta di un' osteria, che è troppo bassa e si può adoperare al
più coi fanciulli) egli ha quella dello stampo di un piede [illegible]
sull'argilla.

5° Poteva G.C. dare la grazia senza segni sensibili, ma ha stimato questi — id
necessarj per noi. Che faremmo noi se non conoscessimo il punto in cui
riceviamo la grazia? Entrando in chiesa vediamo il battistero, che ci ricor-
da ec. eppure ci dimentichiamo ec. Or che sarebbe se non vedessimo mai
nè battisteri nè battesimi?

6° La similitudine di S. Agostino di uno che ~~ta~~ non sa leggere, e ~~vedendo~~ — id
~~avendo~~ sott'occhio un libro vede i segni ma non li intende, applicata
a quelli che non conoscono la dottrina dei sacramenti.

7° La scala di Giacobbe immagine dell'orazione. Ascendit oratio — Orazione
et descendit Dei miseratio. La pioggia che scende a fecondare la
terra formata dalle nuvole che ascendono dalla terra altra im-
magine. L'orazione è la chiave che mette a nostra disposizione
i tesori del cielo.

8° Similitudine notissima di un padre che voleva in una cava — Orazione grazia attuale
di pietra sollevare una massa pesantissima. Avendo seco un figliuo-
lino di 4 anni gli propone che lo sollevi egli: gl'insegna ad adope-
rare la leva, lo ajuta ec. Chi lo ha sollevato? Il figlio coll'ajuto
del padre. Così nell'orazione ec. Così la grazia attuale ...

9° L'orazione è necessaria come il cibo, come il sonno. Pretendere — Orazione necessaria
di salvarsi senza pregare è come pretendere di vivere senza cibo.

10° Ove non è aria non si accende fuoco, o non dura: così ove — id.
non è preghiera langue la fede ed anche si estingue: Accedite
ad eum et illuminamini.

11° Gustate et videte quoniam suavis est Dominus. Le dolcezze del- — Orazione sue dolcezze
l'orazione non si conoscono da chi non la pratica. Un bambino
non vuol ancora vedere alcuno, e solito a cibarsi solo di latte e po-
lenta, se da uno sconosciuto gli viene presentato un confetto
lo rifiuta, e quasi non crede alla madre che lo assicura esser

dre, e se fra il timore vuol provarlo, sentendo che è duro lo rigetta: ma se persevera, se lo gusta, torna a chiederne altro. Così nella preghiera. Melior est finis orationis quam initium.

Orazione necessaria

12.° Il battesimo è necessario, ma si può supplire: la confessione parimenti: ma ~~l'orazione~~ alla preghiera con che supplire? Se uno è povero pregando trova conforto, ma altrimenti? se peccatore ec.

Orazione efficace!

13.° Il tapino chiede oggi, domani, quantunque non sappia se sarà esaudito. Ma un cristiano ec. Il contadino non cessa di lavorare la terra avendo necessità di frutti quantunque il raccolto sia soggetto a tanti guasti, a tante incertezze.

Discorsi impuri

14.° I discorsi impuri sono perniciosi anche fatti in gergo e davanti a persone di tenera età che sembrano non intender nulla. Vedete mai un pero maturo? non ha pertugi da nessuna parte. Tagliatelo, vi è dentro un verme grosso e schifoso, che consuma la miglior parte del pomo. Ditemi voi, come vi entrò? Così un discorso, una parola sentita, non s'intese, ma poi la curiosità, il caldo del sangue e dell'età sviluppò il vizio.

Balli

15.° Dicono alcuni: al ballo non ho commesso peccati. Un ragazzo ardente dietro un uccello va per siepi, si lorda, si lacera, si punge e insanguina, ma immerso nel suo pensiero non se ne accorge. Ma quando si presenta ad alcuno, ec.

Contrizione

16.° Convertirsi da convertì, che vuol dire ~~cangiare~~ voltarsi, cangiarsi, tramutarsi. Due similitudini pel cangiamento che dee produrre nel nostro cuore la contrizione. Un padrone che ama assai il suo servo. Intraprende un viaggio, lasciando in sua mano tutto. Tornato ~~ec~~ a casa poco dopo uscito, lo trova in atto di svaligiare la casa ec. L'amore cangiato in abborrimento. Due fanciulli che si divertono co' zolfanelli presso un fenile ad accender paglia. Il vento porta il fuoco sul fenile e vi accende il fieno. Corrono a calpestarlo ad estinguerlo, ec. Barattati perchè odiano ciò che poco prima amavano ec.

Radice de peccati

17.° Quando in una stanza entra dal soffitto una gocciola d'acqua, dapprima si asciuga, crescendo si sottopone un catino; lordandosi la muraglia si fa dare il bianco, ma coll'andare del tempo si rompe una trave, crolla il soffitto ec. Perchè? Bisognava chiamar il muratore e cercare sul tetto il buco per cui ~~entrava~~ l'acqua. Così non basta confessare i peccati, bisogna cercarne la radice, o la passione predominante.

Peccato mortale

18.° Un ricco signore vive in un villaggio meschinissimo ec. per piacere di mantenere i poveri, un fa apprestare ogni giorno la mensa e si compiace di assisterci. Uno di questi un giorno preso da non so qual pazzia, ricevuta la minestra la getta in faccia al padrone. Applicata alla verità che peccando si offende Dio cogli stessi suoi doni. Servire me fecisti in peccatis tuis.

Morte

19.° Si suol dire che la morte accade quando l'anima si separa dal corpo, ma non è vero: noi abbiamo cominciato a morire dal giorno in cui siam nati. Quotidie morimur. Giobbe ~~dipinge~~ dipinge la morte che ha quasi le forbici con cui taglia la tela di nostra vita. Praecisa est quasi a texente. Quando dite voi che tagliate una tela? forse sol tanto all'ultimo colpo? Ipsa quotidianus defectus corruptionis quid est aliud quam quaedam prolixitas mortis? S. Greg. Dio disse ad Adamo in quacumque die comederis morte morieris, ma egli visse 930 anni: però cominciò subito a morire.

Dolore

20.° Il dolore è la parte indispensabile del sacramento della penitenza. Dunque ~~con~~ ad esso devono rivolgersi tutte le nostre cure. Se per immaginazione una casa avesse per unico sostegno una colonna, ciascuno si sarebbe attenti per assicurarsi della sua solidità ec.

Giudizio

21.° Come uno che vestito di bianco camminando di notte per luoghi fangosi, s'insudicerebbe senza accorgersi, e continuerebbe a ritenersi tutto bianco, ma al primo spuntare del sole vedrebbe

chiaro tutte le sue lordure. così al presentarci davanti a Gesù Cristo dopo la nostra morte ci appariranno nel loro vero aspetto tutti i nostri peccati. E parlando del giudizio universale, come se in mezzo a una notte oscura spuntassero ad un tratto cento soli si scorgerebbe chiaramente qualunque minuta pagliuzza; così quando comparirà Gesù Cristo giudice, il lume divino che sfolgorerà da lui illuminerà le coscienze e renderà palese lo stato di ognuno.

22.ª Per animare coloro che avessero rossore di confessare qualche peccato, il fatto di quel cavadenti (ma ben descritto) che a un contadino che temeva l'operazione cavò il dente col solo farselo mostrare, fingendo di volergli soltanto applicare un unguento. E così voi dite al confessore soltanto che avete un peccato che non osate dire, ed egli ve lo caverà. — Confessione

23.ª L'orazione dev'esser fatta con umiltà e con fiducia. Queste due qualità non sono d'impedimento una all'altra, anzi si ajutano vicendevolmente. Sono come i due bacini di una bilancia, che ec. Così quanto più ci profonderemo nel nostro nulla, tanto più dovremo alzare la nostra confidenza nella bontà di Dio. — Orazione

24.ª Dicono alcuni che i loro furti sono di piccolissime cose. Anche la neve è composta di minutissime fiocchi, che non pesano nulla: eppure arriva perfino a sfondare i tetti. — Furto

25.ª I nostri nemici co' torti che ci fanno ci presentano un'occasione di gran merito pel cielo; quindi non ci fanno male, ma bene. Parabola. Un povero aggravato di debiti pensieroso camminava sotto le finestre di un ricco. Aspettavasi al domani di andare in carcere. Se non che sentesi un colpo nella schiena. Manda un lamento, si volge, che c'è? sente un suono in terra: è una moneta d'oro. Si abbassa per raccoglierla e sentesi una tempesta, un po' invero dolorosa, accompagnata da qualche villania ec. Che credete che abbia fatto? Che se sia arrovellato contro colui? che sia corso a denunziarlo? Approfittiamoci, disse (avreste fatto così anche voi) dell'insolenza di questo signore, che giunse in buon punto. Raccolto il danaro, corse a pagare il debito, e ne avanzò. — Nemici

26.ª Non bisogna stancarsi di pregare. Chi scava per fare un pozzo, quanto più scende, tanto più si anima coll'idea che vicina dev'essere l'acqua. — Orazione

27.ª Non dobbiamo curarci soverchiamente di chieder a Dio beni temporali, perchè Scit Pater vester quia his omnibus indigetis. Sarebbe ridicolo di un fanciullo, che a tutte le ore chiedesse che cosa avrà da pranzare, quantunque sappia che il padre suo ricco e buono non gli ha mai lasciato mancar niente. — Orazione

28.ª Esordio del discorso sui rispetti umani. Accade alle volte agli abitanti delle campagne che camminando notte tempo nelle praterie vicine a paludi, si vedano d'improvviso seguiti da certe picciole fiammelle volanti. Ignoranti essi siccome sono de' fenomeni naturali, e molte volte pieni il capo di pregiudizj e di superstizioni, e di più facili alla paura perchè educati da fanciulli fra gli spauracchi delle donnicciuole inesperte, un forte panico timor li sorprende alla vista di tal cosa insolita, e sul fatto quasi avessero un nemico a tergo, si danno a precipitosissima fuga, volgendosi tratto tratto ad osservare se li insegua o meno il soggetto dei loro alti timori. Ma peggio, chè la fiammella quanto più essi corrono tanto più loro tien dietro aumentando loro il concepito timore, ed essi intanto sbadati a dove mettono il piede corrono pericolo di precipitare in un'acqua, di urtare in un legno, di cader sur un sasso, lo che facilmente succede nell'oscurità della notte. Ma oh gli sciocchi che sono, direbbe forse tra se taluno che studiò gli elementi di fisica. Se — Rispetto umano

nome' affatto sono coteste fiammelle, le quali derivano da certi infiammabili gas raccolti nell'aria, e chi avesse l'avvertenza di fermarvi e ad osservarle alcun poco vedrebbe bene come presto si spengono senza fare alcun male; chiamate appunto volgarmente fuochi fatui. Or io trovo in ciò un'immagine di quanto succede a molti cristiani, i quali cammin facendo per la strada della virtù, ec.

(Vi è un'altra similitudine allo stesso proposito in un profeta: Sicut in cucumerario formido. Baruch 6. 69.)

Affetto al peccato

29.ª Vedeste mai un fanciullino che ha preso e tiene stretto in pugno un uccello? Vorrebbe accarezzarlo e vederlo bene, ma se sciolga il pugno l'uccello son volo. Che fa? Con un filo ben lungo gli lega una gamba, ~~l'uccello dal pugno~~ e poi apre la mano. L'uccello da prima intimorito non si muove, ma dà lì a poco credendosi libero spiega ben il volo; se non che sul più bello il filo lo trattiene, e il fanciullo a sua volontà lo torna a tirare a sè. Badate bene anche voi che sembrandovi di aver abbandonato il peccato, il demonio non vi tenga ancora legati per un filo vo' dire che non conserviate ancora un qualche affetto a qualche creatura, perchè al demonio basterà un filo anche tenuissimo per tornar a formare una grossa catena.

Tentazioni

30.ª Un fanciullino che veda un grosso cane od altro animale si spaventa, e levando un grido corre tosto fra le braccia della mamma; e là se anche vede di nuovo la bestia nemica non teme più perchè sa che la mamma non lo lascia perire. Così voi pure all'insorgere di una tentazione ricorrete pronti alla mamma dell'anima vostra Maria.

Confessione
Conversione

31.ª Un fanciullo avendo per una spina gonfio e suppurato un dito teme la puntura dell'ago che vuol fargli la madre e fugge e nasconde il dito ed ama meglio. Dolori che gli reca il marciume corroditore, che la puntura che lo solleverebbe e guarirebbe. Così coloro che non sanno risolversi ad abbandonare il peccato e ~~[illegible]~~ presentarsi alla confessione. Hanno paura più della misericordia di Dio, che della sua giustizia; temono pur di sparl. ecc.

Sarà continuato

Ma qui, Pippo mio, si ricerca la vostra firma di approvazione

Cividale 14 aprile 1857 — P. Filippo Elti

Continuazione

a Cividale la quaresima 1859.
alle dottrine dei fanciulli.

Che Maria è stata concepita

32.ª ~~Similitudine~~ non sua, ma che egli ha sentito da altri, [illegible] anche Maria sia stata preservata dal peccato originale [illegible] di Gesù Cristo. Un'erta montagna, a piedi della quale corre un grosso fiume. Per questa montagna scendeva una gente, la quale per la ripidezza del luogo non potendo arrestarsi nel suo corso andava a precipitare nell'acqua e correva pericolo di annegarsi. [illegible] accorre colla sua barca per salvare questa gente dalla morte, e afferrando chi per un braccio, chi pei capegli, li trae nella sua barca e le salva. Vede scendere dalla montagna la propria madre, e spinto da affetto figliale [illegible] della [illegible] alla montagna, e quando la madre era vicina, l'afferra fra le sue braccia e la conduce nella barca senza che arrivi a toccar acqua.

Risurrezione della carne

33.ª La risurrezione di Gesù Cristo è caparra della nostra futura risurrezione. Se vi fosse qui un cadavere in una cassa, il cui

coperchio fosse diviso in tanti scompartimenti che si potessero aprire uno senza l'altro, e taluno vi dicesse che quel morto è risuscitato; se voi per verificare la cosa scopriste la parte della bara dove è il capo, e vedeste questo capo coi contrassegni di vita, dubitereste forse che siano risuscitate anche le mani, i piedi ec.? Questa similitudine non quadra sotto questo aspetto che la nostra risurrezione non è contemporanea [illegible] quella di Cristo.

Tentazioni cattivi pensieri.

34.ª Un padrone che vuol provare la fedeltà di due suoi servi li mette a dormire in due stanze presso la porta di casa, i quali stanno [illegible] la finestra sulla strada. Si accorda con uno che venga a battere alle finestre fingendo di voler entrare a rubare e [illegible] dole [illegible] il padrone è [illegible] e sta attento [illegible] [illegible] applica a tutte le [illegible] [illegible] tazioni e dei pensieri [illegible] [illegible] qualche tempo in [illegible] che debba fare? Che penserà di lui il padrone che sente tutto. Se uno di essi dormendo forte non sente il picchiare sommesso, [illegible] [illegible] risposto d'essere fedele; avrà merito presso il padrone [illegible] quale all'altro che sente e resiste? Se questo picchiare durasse [illegible] tutta la notte, essendo il servo costante nel suo rifiuto [illegible] avrebbe mancato di fedeltà? ec. ec. [illegible]

[illegible] confessione

35.ª Uno che in una battaglia avesse ricevute otto ferite mortali in varie parti del corpo, chiamando il medico, farebbe bene se gliene occultasse una? [illegible] ferite mortali [illegible] riportate anche qualche leggera scalfittura, [illegible] farebbe bene [illegible] strare anche quella? Applicate alla necessità di cercare tutti i peccati mortali nell'esame, e di accusarli tutti nella confessione.

Dolore

36.ª ~~Similitudine~~ Parabola raccontata prima di cominciare a parlare del dolore. È in fondo quella dell'Audisio, ma esposta in modo ammirabile, e vestita di circostanze [illegible] a spiegare tutta la dottrina della contrizione. Un gran signore vedendo per una strada un fanciullino pezzente s'innamora di lui, lo prende fra le sue braccia, lo conduce al suo palazzo, lo nutre lo educa, con un affetto sviscerat[iss]imo: gli fa fare dei piccoli servigi, ma in fondo egli stesso gli fa da servitore. Giunto ad una età più matura, un giorno arriva perfino a promettergli di assumerlo con pubblico atto a figlio adottivo in compagnia del suo unigenito. Un cattivo compagno, [illegible] tutto ciò, cerca d'istillargli una scellerata idea; [illegible] annunzia con mistero, dicendo che vorrebbe suggerirgli di fare una cosa, per cui diverrebbe padrone di tutto. Il fanciullo la respinge, ma poi a poco a poco si lascia sedurre. Non si racconti il progetto fino al momento dell'esecuzione. Un giorno entra in stanza dove erano insieme padre e figlio, e cavato ~~dal seno~~ [illegible] quale lo immerge in seno al figlio e nel ferir questo ferisce grave[ment]e anche il padre [illegible] [illegible] colpo e [illegible] morto fugge agitato dai rimorsi, e va [illegible] bosco dove mena una vita miserabile. [illegible] accorti i servi chiamano i medici, i quali [illegible] le ferite fossero mortali arrivano a guarire uno e l'altro. Da lì a qualche te[mpo] [illegible] passando per quel bosco [illegible] interroga dello stato suo [illegible] gli parla del padrone, e racconta di averlo egli stesso più volte sentito a parlare di lui che tanta ingratitudine gli ha mostrato, e a scusarlo in certo modo, dicendo che pure aveva un buon cuore che deve essere stato sedotto, che egli vorrebbe dargli una prova, e che se lo [illegible] [illegible]

sarebbe disposto a perdonargli. Che sentimenti deve provare allora il fanciullo? [illegible] perchè pianga? perchè si pente? Perchè gli dispiace? E perchè gli spiace? perchè conosce la gran bontà di quel Signore che lo ama [illegible] [illegible] un giorno [illegible] [illegible] del palazzo, [illegible] il signore [illegible] il figlio [illegible] parola: il signore [illegible] [illegible] di figlio [illegible] interposizione [illegible] perdono [illegible] ec. ec. ec.

Odiare [illegible] 37.° Per spiegare [illegible] voglia dire odiare e detestare il peccato la similitudine che ho usato [illegible] di alcuni fanciulli che si divertono ad accendere zolfanelli [illegible] [illegible] [illegible] posto sulla fiamma e si appicca il fuoco alla massa del fieno. Che fanno allora quei fanciulli e come mostrano di odiare e detestare quello fuoco di cui poco prima tanto si compiacevano. [illegible] nasce il [illegible] [illegible] Pisco è un gran baratiere.

[illegible] 38.° [illegible] Similitudine più chiara per far vedere il bisogno di un Redentore è questa. Uno poveretto che ha un grossissimo debito verso un gran signore è nell'impotenza di pagarlo. Se chiama due, tre, cento, mille altri poveri e debitori come lui, possono tutti questi uniti [illegible] pagare il debito del primo? Per pagarlo ci vuole un ricco che sborsi il danaro in luogo del debitore. Il peccato è un debito [illegible] uomo incontrato verso Dio. Adamo era peccatore, tutti i suoi figli avean da nascere peccatori: dunque ec. Era necessario che [illegible] soddisfare a Dio si trovasse un giusto: un giusto non [illegible] [illegible] sulla terra: dunque doveva venire dal cielo ec. [illegible]

[illegible] 39.° Similitudine bassa, ma opportuna. Intanto che il confessore dà l'assoluzione il penitente deve rinnovare l'atto di contrizione. Per fare la polenta bisogna infondere la farina quando l'acqua bolle. Se si cavasse la caldaja bollente e si lasciasse un po' raffreddare [illegible] di mettervi la farina la polenta non si cuocerebbe bene.

[illegible] 40.° Che cosa è l'assoluzione? Supponete un cadavere fetente, [illegible]. Se un sacerdote avvicinandoglisi e proferendo poche parole lo facesse non solo risuscitare, ma comparire ben vestito che si chiamerebbe questo? Un miracolo. Ora un maggior miracolo fa l'assoluzione, la quale è una sentenza [illegible]

Sarà indubitamente continuato ancora.

E qui, Peppo mio dolcissimo, anima mia ripetete
la vostra carissima firma
[illegible] [illegible] 1859 [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

Mat. 22.

I Farisei un giorno tentando Cristo il domandarono quale era il primo Precetto della Legge. *Magister quod est mandatum magnum in lege.* Rispose il divino maestro, e disse, che il massimo, e primo Precetto era quello di amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutta la mente: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua. Hoc est maximum, et primum mandatum.* E subito aggiunse che il secondo era simile al primo, cioè di amare il Prossimo, come se stesso. *Secundum autem simile est huic: Diliges Proximum tuum sicut te ipsum.* E questo fece non solo per riprendere i suoi interrogatori dell'odio coperto, che gli portavano, e con cui lo avevano domandato, ma sì anche a dare ad intendere, che questi sono i due precetti sommi, onde pende tutta la legge. *In his duobus mandatis universa lex pendet, et Prophetæ.* Il primo Precetto adunque non basta alla dilazione degli uomini, o per meglio dire appieno non si intende, se il secondo non gli si aggiugne. Ancora è da notare, che generalmente gli uomini Peccatori, i quali offendono Dio, per questo l'offendono, che essi incontrano delle difficoltà nell'amar gli uomini, i quali Dio vuole, e comanda che si amino. Dio per se è amabilissimo, egli non ci fa che del bene, onde chi sarebbe quegli, che non lo amasse, per quello che semplicemente riguarda ad esso. Ma il difficile sta in obbidirlo con l'opera, amando tutti i fratelli, nei quali spesse volte occorre, che alcuno ci nuoce, o ci fa noia. Quindi è che l'amatissimo Discepolo di Cristo, il santissimo Giovanni, quella fiamma d'amore, essendo giunto alla decrepita età, grave, e stanco altro non ripeteva ne' suoi sermoni a suoi cari uditori, se non quelle poche parole: *Filioli diligite alterutrum*: Figlioli miei amatevi l'un l'altro, le quali avendo egli proferite con quel poco fiato, che aveva, parevagli d'avere esa-tato abbastanza, e perfettamente adempito l'offizio dell'apostolica predicazione. Nè si può dubitare che questo fosse il suo sentimento, perchè essendo interrogato da Discepoli, che erano stanchi d'udire sempre una cosa medesima, rispose loro quell'aurea sentenza, la quale dagli ecclesiastici Istorici ci è registrata con tanta lode: *quia preceptum Domini est, et si solum fiat sufficit.* Sarà adunque la presente materia del ragionamento della carità del Prossimo. E per procedere coll[a] chiarezza, più che mi sia possibile, vi mostrerò con ordine queste cose

che noi dobbiamo amare gli uomini per riguardo a Dio, perchè sono suoi figliuoli: per riguardo a se, perchè sono degni d'essere amati per la loro propria bontà, ed eccellenza: per riguardo a noi stessi, cioè per la nostra utilità. Finalmente perchè la natura medesima ci obbliga d'amarli, essendo tutti d'una medesima spezie, e nati d'un medesimo Padre. Ergete l'animo vostro, e apparecchiatevi a ricevere con desiderio le mie parole, perchè la materia, la quale io ho per le mani non può essere nè più dolce, nè più utile, nè più giocondo ad udire, conciossiacchè io sono per rischiarare ora alla vostra memoria il principio d'ogni vostra grandezza, e il fondamento d'ogni vostra speranza, e felicità.

Quando l'eterno, e onnipotente signore, e Dio dalla sua beatissima magione scendendo venne a collocare in questo vacuo immenso le cose, traendole colla sua virtuosa parola fuori dal nulla, poi che ebbe fatto il Cielo, e la terra, e tutti i loro ornamenti, girò quasi per vaghezza l'occhio d'intorno, e in uno istante veggendo il sole, le stelle, la terra, il mare, le piante, i fiori, l'erbe, e l'altre cose, che nel loro genere erano tutte buone ed eccellenti, molto di loro si compiacque, e prese inenarrabile diletto. Poi volendo ancora maggiormente manifestare la sua potenza infinita, e comunicare ad altri con più abbondante copia gli effetti della sua bontà smisurata, deliberò d'aggiugnere alle di già fatte cose una altra vieppiù bella, ed eccellente, la quale fosse degna corona, e compimento di tutte le opere uscite dalla onnipotente sua mano. Come chi dunque mettesi in concio per fabbricare il quale chiama i suoi pensieri a consiglio, e va disponendo insieme le parti, disse a se medesimo Iddio: Facciamo l'uomo alla imagine, e alla similitudine nostra. E ciò detto prendendo alcun poco del fango della terra, formò in prima di quello il corpo dell'uomo, e poi nella faccia sua soffiò lo spiracolo della vita, onde fu fatto l'uomo in anima vivente. E come fatto aveva coll'altre cose, avendo prodotto l'uomo, fiso lo contemplò, e veggendolo dopo l'angelo per infiniti spazi soprastare nell'eccellenza, e nella bontà ad ogni altra opera sua, lui giudicò degno d'essere da se riguardato, e riconosciuto quale suo figliuolo. Il che egli fece di subito in quel medesimo momento, che l'ebbe creato, benedicendolo, e collocandolo nel Paradiso terrestre luogo di delizie pieno, e d'ogni soavità. Nè di ciò contento fe soggette a lui come a Re, e signore dell'universo tutte le cose, e volle, che tutte a lui servissero nella sua dimora nel mondo. Questo fu il principio dell'uomo. E di quì è principalmente l'origine della nostra affinità e parentela con Dio, e la ragione giustissima di tenerlo, e domandarlo nostro Padre, perchè se il figliuolo è quello, che è stato fatto dal Padre simile a se, perchè non sarà nostro Padre Iddio, il quale ci ha

creati, e fatti secondo la sua imagine, e similitudine; non già secondo la
imagine, e la similitudine della sua natura, perchè egli non ha gene-
rato di questa maniera che l'unico suo Figliuolo, il quale egli generò ab
eterno della sua medesima sostanza, in tutto, e per tutto simile a se, ma
secondo l'imagine, e la similitudine del suo operare, in quanto che l'a-
nima nostra egli dotò di potenze, e forze somiglianti alle sue, cioè d'in-
telletto, di memoria, e di volontà, per cui nelle nostre spirituali ope-
razioni noi siamo in parte simili a Dio.

Ma oltre alla ragione della creazione, ovvero della similitudine con Dio, onde
egli è nostro Padre, un'altra ancora a ciò ne abbiamo fortissima, e
specialissima, la quale si deriva in noi dalla congiunzione, e fratellan-
za, che tutti abbiamo con Cristo, perchè avendo l'eterno verbo unita
a se ipostaticamente la natura dell'uomo, in virtù di tale congiugni-
mento noi siamo tutti fratelli di Gesù Cristo, e quindi per onore, e di-
gnità, e per addozione figliuoli di Dio. Perchè veggendo Iddio elevata l'u-
mana natura a tanta dignità, che tutti gli uomini rigenerati per l'
immensa virtù della divina grazia, erano per la perfetta similitudi-
ne della carne, e dello spirito, divenuti fratelli dell'unigenito suo
Figliuolo, volendo lui, e la sua infinita misericordia innalzare, diede
la potestà a tutti quelli, che il ricevessono, e credessoro nel di lui
nome, di farsi figliuoli di Dio, nati non dall'umana concupiscenza
ma da Dio; sporgendo, ed infondendo in ciascheduno d'essi lo spiri-
to d'addozione, in cui chiamano Abba (Padre). Imperocchè il me-
desimo spirito è che renda testimonio allo spirito umano, che sono
figliuoli di Dio. Certissime adunque, e manifestissime sono le ragio-
ni della nostra figliuolanza con Dio. Per ciò Gesù volle, anzi ne coman-
dò il domandare Iddio col dolce nome di Padre; il che egli non avreb-
be fatto, se noi non fossimo stati suoi figliuoli. Quando pregherete
te Iddio, egli disse a discepoli suoi, non fiate molte parole, co-
me fanno i Gentili, i quali pensano di essere nel molti loquio as-
coltati. Non istate dunque ad assomigliarvi a costoro; perocchè il vo-
stro Padre sa quello, che vi fa di bisogno, prima che cominciate a
domandare. Pregate adunque così: Padre nostro che sei ne' cieli con
quello che seguita dell'evangelio. Anzi non solo ci comandò di chi-
amarlo Padre, ma ci vietò di chiamare nel mondo alcun altro Padre
fuori che lui, dicendo a discepoli stessi: Non chiamate alcuno Pa-
dre sopra la terra, perocchè uno è il vostro Padre, che sta ne'
cieli. E allo stesso modo, che se il vostro Padre non fosse Iddio, e-
gli non ci avrebbe chiamati suoi figliuoli. Ma infiniti sono i luo-
ghi delle scritture sante, dove egli così ne chiama, anzi pare che
non sappia chiamarci con altro nome, tanto gli è dolce, e soave ad

Is. 1. 2. esprimere queste parole. Io ho nutriti, egli dice, figliuoli, ed holli esalta-
ti, ed essi mi hanno disprezzato. E, in altro luogo gli chiama a ravvedi-
Jer. 3. 22. mento, e dice: o figliuoli convertitevi a me, ed io sanerò tutte le vostre
Prov. 3. 1. infermità. E altrove: o figliuoli miei non vogliate dimenticarvi della
Prov. 23. 26. mia legge, ma conservate i miei precetti nella custodia del vostro
Eccl. 21. 1. cuore. O figliuol mio dammi il tuo cuore, e non peccherai in eterno.
Hai tu peccato o figliuolo, non volger più pensiero a fare un'altra vol-
ta il peccato: ma in vece piangi quelli, che hai fatto, perchè tte li per-
doni il Signore. Così nel vecchio Testamento per bocca de' suoi Profeti
chiamava Iddio gli uomini suoi figliuoli. Ma quando venne in perso-
na dal Cielo a conversare con essi, non solo confermò colla sua divi-
na bocca egli stesso agli uomini questo loro antico, e prezioso nome di
figliuolo, ma ad esprimere anche più il suo amore, e la tenerezza ver-
so di loro, non figliuoli semplicemente, ma suoi figliuolini gli domandò. O
figliuoletti, egli diceva appresso a San Marco, quanto è difficile, che chi ha
Marc. 10. 24. posto il cuore al danaro, e in lui confida, si possa salvare? e più fa-
cile che una gomena passi per lo foro di un ago, che il ricco metta il pi-
ede nel Regno di Dio. E in San Giovanni: O figliuolini ancora un poco di
Joan. 13. 33. tempo io sto con voi. Dopo mi cercherete: e siccome dissi a' Giudei: dove va-
do io voi non potete venire. Per nissun modo adunque noi possiamo du-
bitare di non essere di Dio figliuoli, e ch'egli nostro Padre non sia.
Ma se è così, che noi siamo figliuoli di Dio, quanto tenero, e forte
crederemo noi che sia il suo amore verso di noi? Che se niuna cosa è
più dolce all'uomo, nè più gioconda che i suoi propri figliuoli, quanto
più non saranno cari a Dio i propri figliuoli? E certamente che non
ha detto, e fatto Iddio per dimostrare agli uomini il suo amore? Egli
venne dal Cielo in terra in propria persona a ricercarli essendo per-
duti. Dietro a loro per trentatre anni corse, sudò, affannò, nè mai ri-
stossi infino che non gli ebbe trovati. Caduti essendo essi per propria
colpa nelle mani d'iniquissimo tiranno, gli redense, e liberò col prezzo
di tutto se, della medesima sua vita. Poi avendoli ricomperati gli mon-
dò, e lavò con l'onde del suo sangue, gli vestì, ed adornò della sua gra-
zia, e pascendo gli venne colle proprie sue carni, nè più gli abbando-
nò, ma si fermò con essi, e starà sempre insino alla consumazione de'
secoli, protestandosi essere la sua delizia lo stare con essi: deliciae meae
esse cum filiis hominum. Anzi venuta la fine del mondo non gli ab-
bandonerà, nè gli lascierà soli, ma gli trarrà seco, dove egli è, che que-
sta è la volontà sua, la quale vivendo in terra mostrò al Padre di-
Joan. 17. 24. si: Pater quos dedisti mihi, volo ut ubi sum ego, et illi sint mecum.

videant claritatem meam, quam dedisti mihi: che è quanto dire per vestirli di gloria, e renderli beatissimi, non essendo in altro posta la gloria, e la beatitudine, che nel vedere, e contemplare il volto di Dio, il quale nell'altra vita in Cielo vedremo siccome egli è. Tanto il Signore Iddio amò gli uomini suoi figliuoli. Ora chi riuscirà di amare quelli, che sono tanto amati, e accarezzati da Dio? Quello che voi farete a uno di questi

Mat. 25. 40. minimi sarà come fatto a me, dice Dio. Dunque noi non possiamo amare Dio, e lasciare di amare gli uomini da lui amati. Il Padre, ed io, diceva Gesù Cristo siamo una cosa medesima. ego, et Pater unum

Joan. 10. 30. sumus. Così Gesù Cristo, e gli uomini sono una cosa. Gesù ~~[illegible]~~ e il Padre erano una cosa medesima per natura. Gesù, e gli uomini sono una cosa medesima per amore. Dunque se è necessario di amare Iddio, pure è necessario di amare gli uomini, che da Dio non si possono separare.

Ma se è così che gli uomini sono stati eletti, e adottati da Dio in figliuoli, come abbiamo veduto che il furono, chi potrà non dirò spiegare con parole, ma comprendere colla mente, quanto sia per essi glorioso il titolo, e la ragione di tanta ~~[illegible]~~ addozione; e a quale alto grado di eccellenza, e di nobiltà levi la nostra natura? che se i figliuoli de' Re, e Principi terreni tanto si stimano maggiori, quanto è più antico, possente, ricco, e sapiente il Re, e Principe loro Padre, quanto più grandi non saranno gli uomini, ed eccellenti, che sono figliuoli di quel sovrano Imperatore del mondo, che è la stessa Sapienza, Potenza, e Bontà, il quale è eterno, immortale, incomprensibile, immenso, infinito. Meritamente pertanto l'Evangelista San Giovanni soprafatto dalla maraviglia di tanta umana grandezza, ed eccellenza invitava tutti, e ciascheduno a considerarla attentamente, dicendo: ora vedete quale carità ci ha dato, e mostrato il Padre, che siamo nominati, e siamo

1. Joan. 3. 1. figliuoli di Dio. Quasi volesse dire che in questa parte tanto ci amò che più amare non ci potea; e certamente che Iddio poteva aggiungere all'uomo nuove prerogative, e nuove eccellenze, non però una maggiore, o simile a questa di solevarlo alla dignità di suo figliuolo. Questa è la nostra massima dignità, questo è il pregio nostro maggiore, e la gloria più risplendente. Imperocchè niente si può dire, nè pensare di più di questo, che l'uomo abbia per Padre Iddio, ed egli il riconosca, e chiami suo figliuolo. Ma rechiamoci col pensiero più innanzi, e facciamo di penetrare meglio questa medesima nostra gloria, che in noi deriva dal titolo, e dalla intrinseca ragione della na-

stra addozione. Tu o uomo non sei già stato fatto da te medesimo, non dagli uomini, che furono dinanzi a te, nè dagli angeli, ma solo dallo altissimo Iddio. Le sue divine mani ti hanno fatto, e plasmato tutto all'
Job. 10. 8. intorno. Come un vasaio, che impasta il loto, e come uno, che munge, e coagula il latte; così il Signore ha impastata, e munta, e coagulata questa tua salma. Egli medesimo ti ha vestito di pelle, e di carni, ti ha composto di ossa, e di nervi. Ne ti ha egli fatto simile alle piante, ne agli animali, ne alle stelle, ovvero, ad altra creatura ma solo ti ha fatto simile a se. Or quale può essere gloria maggiore quale onore più segnalato di questo in Cielo, o su in terra, di avere intrinsecamente, e portare manifestamente nel volto, dovunque tu ova il passo, l'imagine del tuo Creatore, e Signore Iddio. Bene il Profeta Davide ripieno di luce divina penetrava l'altezza, e lo splendore di tanta gloria, allora quando tutto ebro n'andava di gioia, e si liquefaceva per la letizia del cuore, e a Dio diceva: Signatum est
Psal. 4. 7. super nos lumen vultus tui Domine, dedisti laetitiam in corde meo. Non dunque l'oro fulgido delle miniere più elette, non le gemme più preziose, non la stessa luce del sole, o la bellezza del firmamento, non qualunque altra cosa bella, ricca, ed amabile puote essere comparata col principio, e colla essenza dell'uomo, perocchè Iddio lo ha fatto a sua imagine, e sua similitudine. Creavit Deus hominem, ad imaginem su-
Gen. 1. 27. am: ad imaginem Dei creavit illum

Ma quanto non cresce a dismisura la nostra gloria, e il nostro onore, o fratelli, che non essendo contento l'amorosissimo, e liberalissimo Iddio d'avere fatto l'uomo simile a se, per eccesso di infinita degnazione, e bontà egli abbia voluto fare se stesso simile all'uomo. Et Verbum caro factum est. Udiste? L'eterno verbo si fece carne. Ma di qual carne si fece egli? Certo di questa medesima nostra carne. In similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo. Or vedi adunque, o uomo, quanto è grande la tua dignità: conosci, e comprendi quanto è maravigliosa la tua eccellenza: Gesù Cristo che inquanto alla natura divina è del tutto simile al Padre, in quanto all'anima e al corpo è del tutto simile a te. Vedi tu la in Nazarette quella sposa Donna, che insieme è vergine, e madre ~~vera verginella che~~ porta nel suo purissimo ventre un ~~[illegible]~~ Bambino ~~tu~~ conceputo non per opera d'uomo, ma per virtù dello Spirito Santo? quel ~~bambino~~ ... ~~[illegible]~~ è Gesù ~~Cristo~~ figliuol di Dio, e tuo fratello. Tu ancora fosti per

nove mesi come in carcere chiuso nel ventre della tua madre, e da lei ricevesti il necessario nutrimento, e la vita: vedi là nel piccol borgo di Betelemme quel bellissimo pargoletto, che viene fuori alla luce, lasciando intatta l'integrità della madre, e noto appena è lodato dagli angeli, indicato dagli astri, ricercato da Pastori, temuto da Re, e venerato da magi; quel Bambino è Gesù Figliuol di Dio, e tuo fratello. Anch'egli piange, e ride, e vezzeggia la madre, e prende il latte, come fanno tutti gli altri bambini, e come tu ancor facesti bambino. Vedi là nella via di Nazarette, che mena a Gerusalemme quel giovanetto, che conta dodici anni del viver suo, il quale insieme del Padre, e della madre affretta i passi per andare nel Tempio a predicare in mezzo a Dottori. Quegli è Gesù Figliuolo di Dio, e tuo fratello. Egli niente è dissimile a te grande, camina. L'un piede all'altro succede, e così andando le vie [illegible]. Odi la sua voce dal pergamo. Così com'egli anch'io traggo il respiro. Così le parole formo, ed esprimo. Così sono inteso da quelli, che ascoltano il mio parlare. Or vieni meco in Cana della Galilea. Quivi si celebrano le nozze. Odi i lieti viva, e gli applausi de Parenti, e de convitati. Tutto è gaudio ma composto, e moderato. Tutti è allegrezza ma santa, ed onesta. Ora mi sapresti dir tu chi sia quell'uomo di venerando aspetto, che siede alla mensa in mezzo dallo sposo, e della sposa, siccome quegli, che fu da essi spezialmente invitato, perchè onorasse, e benedisse le loro sponsali. Quegli è Gesù Figliuol di Dio, e tuo fratello: e quella esemplarissima Donna, che al lato destro siede vicina alla sposo quella è la vergine Maria la sua santissima madre. E ben tu puoi conoscere egli è desso, veggendo il miracolo del vino, ch'egli fa per la prima volta a intercessione della sua madre. Or vedi Gesù e bee cogli altri e insieme cogli altri ragiona, intento [illegible] pascere lo Spirito, che non il corpo loro. Dalle nozze di Cana discendi al lago di Genezaret, che non è molto lontano, in mezzo del quale vedrai un picciol legno combattere coll'onde spumose, e co' venti adirati: ognun grida pauroso della sua salute. Ognun leva il palido volto, e le tremanti braccia al cielo. In tanto scompiglio sol uno è che dorme, e riposa placidamente. Quest'è Gesù Figliuolo di Dio, e tuo fratello. E ben il puoi ravvisare dalla virtù, ch'esce di lui; mentre che i venti, e il mare obbediscono alla sua voce. Or in tale maniera coperto con l'ali sue [illegible] il dolce sonno ricopre i vostri membri, ed entrando per la via degli occhi, e discorrendo per ogni

…iat. c. 26.

+ e nella via d'adito ... dare il quale at- ... la lo... di dolore ... poi tra i lieti ... sbra, ed ogni sera occupa i vostri servi, e voi a voi stessi toglie, ed in-
volta. Ritorna in Gerusalemme, ~~e vedrai~~ tra i lieti plausi, e le fe-
stose acclamazioni del Popolo ~~[illegible]~~ sedendo sopra
Luc. 19. 41. vil asina, s'incammina verso ~~il quale~~ del Tempio, ~~[illegible]~~ nel quale entrando
~~entra nel Tempio~~, ed ivi formatosi colle sue mani colla sue d'alcune
funicelle un flagello, e con esso di là caccia i profanatori suoi, e
dopo questo è circondato da ciechi, e da zoppi, e agli uni dona la sta-
Mat. 21. 14. bilità delle piante, e agli altri la cara luce degli occhi. ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ il quale
tutta spirito, cose ed altre molte operava, come si può dire ~~[illegible]~~
pente. Dicono egli era Dio vero di Dio vero, così era uomo vero di madre
vera, il quale abitò, e conversò cogli uomini, la cui gloria fu da es-
si veduta, come gloria di unigenito del Padre, pieno di grazia, e di
verità.

~~Tanto e così grande è la nostra dignità, così maravigliosa, e incomparabile~~
Mi ~~vado~~ in Gerusalemme ~~[illegible]~~ Gesù Cristo ~~[illegible]~~
a rendere ~~[illegible]~~
la vedrai ~~[illegible]~~ della città, ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ quella città tra i lieti viva ~~[illegible]~~
festose acclamazioni del Popolo ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
Ma ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
~~[illegible]~~

~~temporale presenza, ed ora la terra seco tutte le regioni del mon-~~
~~do, non già nella capitale del Regno, ma in tutta la città in~~
~~tutta la terra, in tutte le ville, e poco meno che in tutte le ...~~
~~... che gli angeli ... lor sapere, che il fi-~~
~~gliuol di Dio era per farsi uomo, ... tutti quegli, e~~
~~si maravigliarono grandemente, e molti di essi o non credettero,~~
~~o non adorarono tanto mistero, ardendo d'invidia, che la lor na-~~
~~tura umana fosse elevata tant'alto, e insieme gonfiandosi di~~
~~superbo, non volendo adorare quello, che per natura era infe-~~
~~riore a loro, onde furono puniti da Dio, e condannati all'infer-~~
~~no. E così è veramente che gli uomini sono stati fatti da Dio i-~~

Ora chi mai avria potuto credere, e pensare, che l'altissimo Iddio dovesse trattare, e conversare cogli uomini vero uomo? Chi mai avria potuto credere, e pensare di vedere la terra della nostra carne elevata a così incomprensibile dignità? ~~tanto che~~ gli stessi angeli non furono fatti degni di tanto onore, perchè Iddio non prese, e unì a se ipostaticamente la natura degli angeli, siccome prese, e unì la natura dell'uomo. E se in quei beatissimi spiriti, che conservarono il loro principato, potesse ora alcuna invidia cadere ba[...] ~~[illegible]~~ di vedere il Figliuol di Dio vestito di umana carne, che è quanto dire la nostra natura assunta in Dio, e noi per istrettissima congiunzione parenti, e fratelli con Cristo, e quindi figliuoli dello altissimo Iddio. Nè già colla morte di Cristo è mancata in noi, e venuta meno la nostra gloria imperocchè quella santissima umanità della quale si vestì una volta, ~~mai~~ più di essa non si spogliò, ma seco la recò nel cielo perchè sedesse alla destra di Dio, onde in infinito crebbe la nostra gloria, nè di essa privò la terra, ma si fermò dopo la morte cogli uomini nel santissimo sacramento, molto più onorando il mondo immortale, che non quando mortale viveva, imperocchè allora una sola nazione godeva della sua corporale presenza, ed ora lo hanno seco tutte le nazioni del mondo, non già nella capitale del Regno, ma in tutte le città, in tutte le terre, in tutte le ville, e poco meno che in tutte le chiese. ~~O altissima dignità dell'uomo! O eccellenza maravigliosa, e incomprensibile!~~

† Quis audivit umquam tale et quis vidit huic simile? Is. 66. 8

Ma avendo Iddio fatto, e adornato l'uomo di tanta gloria, di quanta veduto abbiamo che l'adorni, egli non si dimenticò di lui (e come avrebbe egli potuto dimenticarsi del suo figliuolo?) ma pose l'animo a farlo sempre più grande, e più glorioso, perchè il mezzo, e termine di lui rispondesse perfettamente al suo grande, e nobilissimo principio. Per termine dell'uomo io intendo la nostra vita dopo la morte: e per mezzo quello spazio di tempo, che dal principio al termine è fraposto. Ma siccome la maggiore eccellenza, della quale puote essere ornata alcuna creatura si è la similitudine con Dio, e di tale natura è l'eccellenza della nostra origine, e della nostra addozione; così Iddio volendo ancora ingrandire l'uomo, fu bisogno che lo esaltasse nello stesso genere di perfezione, e di eccellenza, aggiungendoli una nuova, e più espressa similitudine a se, ovvero in lui accrescendo, e per-

-teriorando quella, che già ricevuto aveva in principio: questo medesimo avverrà nell'ultimo giorno al sole, e agli altri pianeti, che avvegnaché dopo la loro creazione sieno sempre stati eguali a sé stessi, né siasi punto diminuita, né accresciuta la propria loro luce, onde risplendono, perché essi non invecchiano col tempo, pure in quel giorno acquisteranno da Dio nuovo pregio, e nuovo splendore, onde senza cambiamento di natura saranno più adorni, e più ammirabili. Ora piacciavi di vedere come Iddio maggiormente esprimesse, ed imprimesse nell'uomo viatore la sua imagine, e sua similitudine. Certa cosa è che la nostra similitudine con Dio consiste nella comunicazione della sua grazia (né altro è quella similitudine, di che abbiamo parlato finora) la quale egli nella creazione d'Adamo infuse in tutti gli uomini universalmente, e la quale (essendone stati per la di lui colpa spogliati) riparò poi nel secondo Adamo Gesù Cristo, ond'è che quanto maggiore sarà la distribuzione, che fa Iddio della sua grazia cogli uomini, tanto maggiore ancora sarà con esso lui la nostra similitudine. Ma chi potrà dire con parole quali, e quanto maravigliosi sieno gli effetti della divina grazia verso di noi? chi potrà comprendere colla mente fin dove ella si stenda ad operare ne' nostri cuori? Certo che niuno fie sì ardito, e temerario di porre colla picciolezza del suo pensare alcun termine alla bontà del Signore, dicendo: sin quì egli ha potuto comunicarsi cogli uomini, egli non può andare più innanzi, conciossiaché egli sia un tesoro di bontà immenso, e infinito, che non può esaurire, o venir meno giammai. Il nostro Signor Iddio, dice l'Apostolo nella
Rom. 5. 5. sua Pistola a' Romani diffuse la sua carità ne' cuori degli uomini. Certo che la carità è figliuola primogenita della grazia, né può la figliuola andare dalla madre disgiunta, onde di qual passo cammina la carità, di quello né più né meno convien proceda la grazia, che la produce, e determina. Laonde essendo in noi diffusa la carità di Dio, ci è diffusa in uno la grazia. Or nota, che l'Apostolo dice, che la carità di Dio in noi è diffusa, cioè sparsa, distesa, e dilatata, certo a dare ad intendere la universalità, e grandezza della divina grazia. Il che significò ancora più chiaramente il medesimo Apostolo allora che disse, che la gra-
Rom. 3. 7. zia di Dio abbondò in noi, né solo abbondò, ma sorrabbondò, di
Rom. 5. 20. quella maniera appunto, che un fiume soprabbondando, e soverchiando le sponde allaga, e riempie di sé tutto il paese. Ma di

1. Cor.
1. Cor.
Joan.
Ephes.
1. Cor.

grazia attentamente considera le parole, che seguitano dell'Apostolo
nel più loco sopra lodato. La carità di Dio egli dice, è diffusa ne'
nostri cuori per virtù dello spirito santo, che a noi è dato. Dove qui
dice, che lo spirito santo ci è dato, altrove dice ad esprimere meglio
questo divino dono, ch'egli ci è dato da Dio per abitare in noi, come
1. Cor. 6. 19. in Tempio. An nescitis, quoniam membra vestra templum sunt spi-
ritus sancti, qui in vobis est quem habetis a Deo, et non estis vestri.
1. Cor. 3. 16. Nescitis, quia templum Dei estis, et spiritus Dei habitat in vobis. Ora se
lo spirito di Dio abita in noi, se l'anima nostra è divenuta Tempio del
lo spirito santo, come non sarà in noi la grazia di Dio? e la dimora con
tinua di questo albergatore celeste fonte, e origine d'ogni bene, quan
to utile, e fruttuosa non ci sarà? Chi può credere ch'egli stia ozioso
dentro di noi? ella sarebbe questa una bestemmia orrenda asseri
re che lo spirito santo stesse nelle anime nostre alcun tempo, quan
tunque minimo, senza operare. L'oziosità, e l'inerzia sono affatto
contrarie alla natura di Dio. Il mio Padre, diceva Gesù, ha sino a
qui sempre operato, ed io sempre opero ancora. Pater meus usque
Joan. 5. 17. modo operatur, et ego operor. E così lo spirito santo, che è Dio eguale
al Padre, ed al Figliuolo sempre opera anch'egli. Ma quali saran
no le opere, che lo spirito santo opera in noi? Certo il Sole non può
altro fare che rilucere, e illuminare gli oggetti, dipingendo in essi col
suo settemplice raggio mille varianti bellissimi colori, per cui le cose
illuminate, e dipinte ricevono le qualità del sole medesimo, dive
nendo in parte simili a lui; così lo spirito santo, che non è altro che
carità comunica alle nostre anime quasi altrettanti raggi solari i set
te suoi doni, servendosi spezialmente a ciò di altrettanti canali, che
sono i santissimi sacramenti, onde in noi deriva il suo amore, la sua
luce, la sua bontà, il suo foco, onde tutti noi siamo di lui compresi, e
ripieni, parlando, e operando egli in noi, onde è scritto che non erano
gli apostoli, che parlassero, ma lo spirito santo, che parlava in essi.
Ora chi può esprimere con quai vivi colori questo divino sole dipinge
in noi la sua imagine? di qual luce l'adorni, e con quai fiamme l'
indori? Chi può comprendere quale, e quanta sia quel segno indelebi
ephes. 1. 13. le, ch'egli ci imprime nella fronte ne' santissimi sacramenti? E final
mente quella fonte di divisioni di grazie, di ministeri, e di operazio
1. Cor. 12. 4. et seq. ni, ch'egli in noi opera, come dice l'Apostolo, per lo cui splendore
rimasero tanto abbagliati, e sopraffatti i Gentili, che poterono cadere
in errore di credere Paolo, e Barnaba non uomini, ma Dei calati
dal cielo, tanto avevano del sopranaturale, e del divino. Grandis

sima dunque, maravigliosa, e inesplicabile è la nova bellezza della similitudine, che lo spirito santo in noi dimorando aggiugne alla nostra prima similitudine con Dio, quando traendoci dal nulla ne fece simili a lui. Onde non senza ragione di sopra disse l'Apostolo, che la carità, e la grazia di Dio si diffuse, e soprabbondò in noi per virtù dello spirito santo, perchè dove egli spiega l'ale, sempre ha seco la grazia, e dove egli alberga, ivi pure si diffonde, e soprabbonda la grazia.

Or che diremo dell'abitazione, che Gesù Cristo fa in noi nel santissimo sacramento? Certo che siccome la grazia di Dio di continuo seguita, e accompagna lo spirito santo, così medesimamente ella accompagna, e fa corteggio alla persona di Gesù Cristo, nè dal suo fianco mai si diparte. E come si partirà ella, se Gesù n'è l'autore di essa, la fonte, ed il Padre. Laonde venendo in noi Gesù Cristo, siccome viene nel santissimo sacramento dell'altare, nuovi maravigliosi effetti conviene che la divina grazia produca, e germini in noi, onde si accresca sempre più la nostra bellezza, e similitudine con Dio. Ma da por mente al modo sublimissimo, e affatto miracoloso, con cui si comunica Gesù Cristo alle anime nostre nella santissima eucaristia. Perocchè egli viene, e abita in noi colla sua virtù spezialissima, onde noi sentiamo la sua presenza, la quale informandoci ne scuote, ne ammollisce, ne infiamma, e converte come, e meglio aggrada, e piace al suo volere divino: ma Gesù Cristo discende, e viene in persona, presenzialmente, e corporalmente nel nostro petto, e nelle nostre anime; onde la sua Divinità e tutta la sua santissima umanità è in noi per amore congiunta, di quella maniera che noi siamo a noi stessi uniti, e congiunti. Quindi è che la nostra vita è Cristo, vivendo per la vita di lui, siccome egli vive per

Joan. 6. 58. la vita del Padre. Al quale intendimento andando l'Apostolo potè dire: vivo io, non già io, ma sibene vive in me Cristo. Vedi, e considera come in prima dice di vivere della sua vita, poi si corregge dicendo, che egli non vive egli altrimenti, ma Cristo vive in lui. Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus. Se Paolo dunque non viveva, egli non era più. Ben egli era, ma la sua vita era nascosta in Cristo, vivendo in lui, come se Paolo, e Cristo fossero una sola cosa. Or quanta similitudine è questa, che mangiando noi la carne di Cristo, e beendo il suo sangue s'incorporiamo, e conglutiniamo, e facciamo una sola cosa con esso, stando egli in noi, e noi in

Joan. 6. 57. lui. *Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem in me*
Joan. 6. 58. *manet, et ego in illo. Et qui manducat me, et ipse vivet propter me.*
E ben conviene che così sia, perchè se il foco ~~materiale~~ ha tanta
virtù d'insinuarsi, e penetrare i pori de metalli, che quelli diven-
tano tanto simili a lui, che dal foco non si distinguono, Gesù Cristo
che è puro incendio di amore come con il contatto delle verginali
sue carni non accenderà le anime nostre, ed i corpi del suo cele-
stial foco, sì che divegnamo simili a lui? E se i vivi colori si dipin-
gono agevolmente ne' corpi, a quali sono applicati, e in essi lascia-
no impresse tutte le loro affezioni, e qualità, come il purissimo, e di-
vinissimo sangue di Cristo non dipingerà in noi la sua imagine, vestendo-
ci, e adornandoci di una medesima porpora, e insieme con essa ve-
stendoci degli affetti, e delle virtù di lui, della sua carità, della sua
umiltà, della sua mansuetudine, della sua pazienza, e di tutte l'al-
tre belle virtù. Che se dalle sole sue vestimenta usciva tanta virtù,
Luc. 6. 19. che sanava tutti quelli, che le toccavano, quanta virtù crederemo noi
che sia per trasfondersi nelle anime nostre dal suo santissimo cor-
po, e sangue, il quale è dentro di noi, e con cui siamo così stre-
tamente uniti, e congiunti? Sebbene a voler descrivere, e dire
come Gesù Cristo operi in noi nel Santissimo Sacramento, tutte le uma-
ne similitudini sono diffettose, e inette. Ben gli è certo ch'egli
opera cose maravigliose, e superiori al nostro intendimento, avvegna-
chè quanto gli debba esser grande, e smisurato il suo operati-
vo amore si possa argomentare dall'Instituzione di tanto Sacramento,
dalle circostanze della medesima, e dal modo, con cui in esso
a noi si comunica, e lega. Imperocchè se tanto amore egli ne di-
mostra per venire a noi, poi che sarà venuto, molto più d'amo-
re ne mostrerà (conciossiacchè il fine, per cui si opera alcuna co-
sa sempre è maggiore del suo principio, che altrimenti non si fa-
rebbe) quindi operando in noi quello, che amore in tutti suole ope-
rare, il quale dirizzando noi verso di alcuno oggetto il nostro genio,
do, fa che quello o troviamo, ovvero facciamo simile a noi.
Resta ora che come abbiamo veduto, quanta sia la bontà, e la perfezione
dell'uomo per rispetto alla sua creazione, e adozione, e alla dimo-
ra, che fa nel mondo, così seguitiamo a vedere quanto egli sia ec-
cellente, e grande per rispetto al termine, al quale è diretto.
Conciossiacchè egli non è stato altrimenti creato per vivere sem-
pre sopra la terra. Ma tutti gli uomini, che vi nascono, tutti ci

nascono a ratto, e condizione di fare nel mondo come quasi un generale passaggio dalla terra al Cielo, dal tempo alla eternità. Di quella maniera appunto che quasi tutti gli uccelli dall'aria in certo determinato tempo dalla montagna scendono al piano sospinti dalla copia delle nevi, e dal rigore del freddo: e molti di essi passano oltremare e tutti si portano a un clima più temperato, e più dolce. Così gli uomini passano anch'essi questa vita mortale, mandati avanti dalla rigidezza degli anni, dalla neve della canizie, dal freddo della vecchiaia, e dalla morte. Ma se gli uomini sono eterni, e di natura loro immortale, se dalla terra hanno rivolto il loro corso verso del Cielo, dove andranno essi a terminare dopo la vita presente, se non in Dio? e quale altro termine diverso si conveniva da re a tanta loro eccellenza? Chi avria potuto credere che avendoli Iddio fatti suoi figliuoli, e tanto simili a se in vita, non volesse continuare in essi tanta similitudine ancora dopo la morte? Nè solo si doveva continuare, ma perfezionare, ed accrescere molto più. Così quando la prima volta apparve il Sole nel mondo, avvegnachè tutte le cose fossero prima illuminate dalla luce, per la presenza di lui nova bellezza, e novo splendore acquistarono. E ad un medesimo modo quando agli occhi nostri dal lucido oriente apparirà il Sole eterno, di nova divina luce saremo adorni, per cui quasi altrettanti soli, e altrettante stelle nel firmamento nella perpetue eternità risplenderemo nel cospetto di Dio, divenuti simili

Joan. 3. 2. a lui. Scimus, quoniam cum apparuerit, similes ei erimus. Questo sarà il colmo della nostra grandezza, il complemento, e la perfezione della nostra similitudine con Dio, perchè noi lo vedremo siccome egli è. Egli volendoci innalzare alla contemplazione della sua essenza divina ne tirerà vicini a se, e quindi ne circonderà d'ogni intorno co' raggi della sua gloria, onde gloriosi anche noi appariremo nel suo cospetto. Ora in questa terrena valle lontanissimi dal Cielo noi vediamo il Signore Iddio come per ispecchio in enimma, e perciò avvegnachè siamo per similitudine suoi figliuoli, non puote apparire al di fuori quello che siamo. Ma allora il vedremo a faccia scoperta, senza alcun velo, od oscurità, e comprenderemo ciò, che saremo, e la nostra gloria sarà manifestata in Cristo. Charissimi nunc Filii Dei

Joan. 3. 2. sumus. et nondum apparuit quid erimus. Scimus quoniam cum apparuerit, similes ei erimus: quoniam videbimus eum, sicuti est. O divin Sole quando sarà quel giorno beato, che comparirò davanti agli occhi tuoi, sì che te miri, e immobili in te fermi le mie pupil-

le, e tutto sia illuminato degli eterni tuoi raggi. Questo era il desiderio, che stimolava il Profeta David, onde pieno di tenerezza, d'amore, e di celesti desideri diceva: quanto diletti, e cari sono i tuoi tabernacoli o Signore delle virtù! Langue l'anima mia, e viene tutta meno per desiderio di te, e della tua beatissima magione. Il cuor mio, e la mia carne hanno esultato in Dio vivente.

Psal. 83.

A questa medesima futura gloria dell'uomo riguardava ancora l'Apostolo, quando diceva, che il morire gli era guadagno; e desiderava che si rompessero le catene del suo corpo per essere con Cristo; perocchè ciò era a lui molto più meglio.

Philip. 1. 21.

Desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo, multo magis melius.

Philip. 1. 23.

Ma sin dove arrivi questo nostro meglio avvenire, quale, e quanto sia per essere questo nostro futuro regno, di che parlava l'Apostolo, non è dato a noi, come vi diceva già sopra, finchè siamo in questa carne mortale, di poterlo comprendere, e molto meno con parole adeguare. In qualunque luogo adunque, in qualunque tempo, in qualunque età si consideri l'uomo, o nel principio dal quale venne, o nel mezzo, per lo quale passa mortale, o nel termine, a cui è diretto, egli è sommamente grande, glorioso, e magnifico, essendo stato fatto da Dio alla sua immagine, e alla sua similitudine, la quale vivendo in lui cresce, e dopo la morte si compie, e diviene perfettissima: *cum apparuerit, similes ei erimus.* Un oggetto adunque tanto degno per se medesimo di essere amato, che ha tanti pregi, che lo distinguono, tante prerogative, che lo innalzano, come non ameremo noi con ogni nostro ingegno, e potere? come non ci studieremo di farli onore, e servirlo in ogni suo bisogno.

Ben io so che voi tutti siete umanissimi, e ripieni di gentilezza, e di cortesia, onde non abbisognate d'altri motivi meno sublimi, e men nobili di quelli, che io vi ho recati sin qui per essere provocati all'amore del vostro Prossimo. Pure se alcuno si ritrovasse, che più ad amare fosse dal timore spinto, che dallo amore del suo Dio, più dalla propria utilità, che dal merito altrui personale, ed intrinseco, ecco che io vi porgo innanzi ancora il divino comandamento, il quale vi sforza ad amare, ed aver cari tutti gli uomini, che sono in tutto il mondo seminati, e sparsi: *secundum autem simile est huic: diliges proximum tuum, sicut teipsum.* Queste sono parole di un Dio, che apertamente comanda, e vuole, che noi amiamo. Or chi ricuserà di obbedire a tanto Signore? chi potrà scansarsi d'adempiere la volontà del suo Dio; di quello altissimo Dio, a cui non che la ter-

Job. 26. 11. ra, e il mare, onde stupivano gli ebrei, ma tutti gli angeli del cielo obbediscono: columnæ cœli contremiscunt, et pavent ad nutum ejus. Considerate inoltre, che se voi non amerete, invano pretenderete di essere amati. Ne solo non sarete amati, ma odiati da tutti, come inimici dell' uman genere, imperocchè chi non mi ama mi odia, e chi mi odia, è mio nimico. Meritamente perciò saranno costoro da Dio colla morte eterna puniti. Qui non diligit, manet in morte. Or vedete quanto è grande peccato di non amare che chi non ama è deputato allo inferno. Per contrario vo' far vedere quanto è grande virtù la carità del Prossimo. Considera che Dio promette il premio del Paradiso a chi ama. Imperocchè egli promette in San Matteo la vita eterna a chiunque osserva la legge, e la custodisce: si vis ad vitam ingredi, serva mandata: e colui dice l'Apostolo, che ama il Prossimo suo ha compiuta tutta la legge. Qui diligit Proximum, le-

Rom. 13. 8. gem implevit. O carissimi dunque quanto ne spaventano, e atteriscono le minacce delle pene eternali, che Dio fa sentire a coloro, che non vogliono amare, altrettanto ci allettino i premi del cielo, che a veraci amatori sono promessi. Amiamo si, amiamo, dolci fratelli il nostro Prossimo con tutto il cuore, e con tutte le forze del nostro spirito, ~~ne~~ ~~cessiamo~~ di amarci per qualunque accidente, e caso, che ne intervenga. Consideriamo che noi siamo tutti figliuoli di un medesimo Padre Iddio: siamo tutti per noi stessi degni di essere amati. Consideriamo attentamente queste ragioni, e confessiamo con l'effetto dell'opere, che siamo uomini forniti del lume della ragione, che nulla più ci vuole ad essere persuasi della loro efficacia, e santità.

2. Parte.

Per complemento di questa Predica, piacemi di qui aggiugnere in questa ultima parte del mio ragionare un nuovo argomento, ~~[illegible]~~ il quale è tratto dal fondo della natura medesima, il quale pogniamo che sia inferiore di pregio a tutti quelli, che vi ho insino a qui recato, nondimeno anch'egli aver suole una grandissima forza negli animi nostri ad infiammarci nell' amore del nostro Prossimo. Questo è il considerare che tutti gli uomini sonoci fratelli, perchè avendo tutti in origine un Padre medesimo. Ricordatevi ora del principio dell'umana Generazione, e vedrete che il Padre universale di tutti non fu altri che Adamo ~~[illegible]~~, dal quale si diramarono tutte le Famiglie presenti, passate, e future. E di quella maniera che il fiume colà nel

eccl

Paradiso terrestre, dividendosi in quattro capi principalissimi, e questi in altri minori, non ostante che per opposite parti prendessero il loro corso, e in lontanissimi paesi n'andassero ad irrigare la faccia della terra, e dalla terra stessa, che bagnavano diversi nomi prendessero, essi però non altro che un solo corpo formavano, sì perchè tutti erano sempre uniti alla fonte, donde si erano dipartiti, e sì perchè tutti correvano a terminare in un punto, cioè nel grande oceano, confondendosi insieme di nuovo, e medesimandosi in esso; così i figliuoli degli uomini possono che siansi partiti in diversi climi del mondo, e questi al tutto opposti tra di se, e remotissimi; pure essi non altro formano che un corpo solo, sì perchè tutti sono sempre congiunti alla scaturigine, donde sortirono, e sì anche perchè tutti corrono a un medesimo termine, cioè alla terra, dalla quale furono tutti plasmati. Tutti gli uomini adunque di qualunque ordine, di qualunque stato, di qualunque Paese, Re, e Regine, Principi, e Grandi del mondo, poveri, e ricchi, nobili, e plebei, giovani, e vecchi non altro formano sopra la terra che una sola grande famiglia, della quale ne è Padre Adamo e noi tutti verissimi suoi figliuoli, e insieme fratelli. Or quale è l'affetto, quale la venerazione, che i figliuoli deono avere a lor Padri? quale la tenerezza, e la sollecitudine, che i Padri deono avere verso i loro figliuoli? quale è l'amore che l'uno dee portare all'altro fratello? se tutti abbiamo sortito da un principio medesimo una medesima natura, se un medesimo sangue ne scorre per le vene di tutti, e tutti godiamo i medesimi sentimenti, e dalle medesime potenze siamo tutti abbelliti, come ~~non~~ potremo non amare quelli, che sono a noi similissimi, e una verissima nostra imagine e una parte di noi medesimi? Dice lo Spirito Santo, che ogni simile

eccl. 13. ama il suo simile: <u>omne animal diligit simile sibi</u>. Perciò noi veggiamo che tutte le bestie, le quali sono di una medesima spezie si amano con uno amore concorde, e non si fanno l'una l'altra noia, od offesa. Così le api, e tutti quegli altri animali, che vivono sotto di un tetto, e formano un sol corpo morale, maravigliosamente esercitano, e dimostrano fra di loro i segni più evidenti dell'amicizia, e direi quasi della fratellevole carità. Però che tutti sono intenti al bene di tutti, armandosi alla difesa in comune, vivendo, e conversando in comune, affaticando per bene della comunità, e quando faccia mestieri per essa donando ancora la vita. Tra di loro non si azzuffano nelle battaglie, non ispargono il sangue, non ordiscono tradimenti, non si portano invidia, ma vivono in perfetta pace, ed in

perfetta concordia. Ma i Bruti non sono portati ad amarsi da altro che
dal solo impeto, ed instinto della natura, alle cui leggi volentieri ob-
bediscono, e senza alcuna minima repugnanza. Ma gli uomini oltre l'in-
stinto della natura, che ciaschedune provoca ad amare il suo simile, han-
no di più il lume della ragione, con cui veggono la convenienza, e la
dirittura delle sue leggi. Quanto più adunque che non i Bruti, dovran-
no essi seguitare i suoi santissimi impulsi, amandosi tutti con uno sta-
bile veracissimo amore. Chiarissimo adunque, apertissimo, e fortissimo è l'
obbligo, che tutti gli uomini hanno dalla natura di amarsi, ne alcuno è
che lo debba, o possa ignorare. Che se per volere dell'eterna sapi-
enza è fatto, che fossero tra se distinti ne' beni dell'animo, del corpo, e
della fortuna, essendone altri d'ingegno sollevato, e perspicace, e al-
tri di debole, e ottuso: altri forti, e bene stanti della persona, e altri
deboli, e infermi: altri abbondanti nelle ricchezze, e altri nella po-
vertà miserabili, non è però che la natura ne sforzi ad amare al-
cuni sì, e altri no: ma ella si ne sforza ad amare tutti egualmente
perchè tutti sono egualmente nostri fratelli. Di quella maniera appunto che
ne sforza ad amare tutti, e ciaschaduno de' membri del nostro corpo posto
che infermo, e deforme, ovvero destinato a men nobile offizio. Che anzi
pare che noi abbiamo maggiore sollicitudine per gli membri che sono in-
fermi che non per gli sani. Coloro pertanto non compiono alla legge del-
la natura i quali amano bene quegli uomini, che sono appariscenti, dot-
ti, nobili, ricchi, floridi, potenti, ma niuno amore portano a quelli, che
sono disprezzati, deformi, ignoranti, poveri, e plebei. Tutti tutti egualmen-
te si vogliono amare, e aver cari gli uomini nostri fratelli. Io non
traggo neppure i vostri nemici, perchè quantunque gli uomini vi siano
nemici, perciò non lasciano di essere ancora nostri fratelli. E avvegna-
chè le loro male operazioni li rendono indegni del vostro amore, la fratel-
lanza però, e la natura, che hanno comune con voi, non vi assolvono
dalla obbligazione di amarli, fino attanto che formano insieme con voi
un sol corpo, ed una sola Famiglia; il che è sempre finchè viviamo,
non potendoci separare l'uno l'altro, e dividere se non per morte.
Se nelle vostre private Famiglie voi aveste alcuni fratelli infermi
di temi, lascereste peravventura d'amarli per questo che sono infermi?
Mai no. Anzi in cotal tempo il vostro amore si manifesterebbe di
più: e quanto più grave fosse la loro infermità, tanto gliene a-
vreste più compassione, e sentireste in voi stessi maggior dolore, pro-

curando di soccorerli, e di aiutarli. Ora gli uomini vostri fratelli, che
voi chiamate vostri nemici languiscono di una gravissima infermità,
e non vi sentirete per essi commovere le viscere alla pietà, non
verserete per loro dagli occhi una lacrima, non trarete dal core
un sospiro, e per questo solo che sono gravemente infermi, e presso
a morte voi cesserete di amarli? Ma voi risponete che la loro in-
fermità è spirituale, e volontaria. Ed io vi dico che perciò appun-
to che la loro malattia è di così pessima natura, e peggiore di tutte
l'altre, e di una terribile conseguenza voi dovete adoperare con
essi il rimedio della carità per medicare con una medicina così po-
tente, e miracolosa di guarire le loro piaghe mortali. Così fe-
ce Gesù, il quale pregò per gli suoi crocifissori il Padre. Così fe-
ce il Protomartire Santo Stefano, il quale pregò per quelli, che
il lapidavano. Così fece l'Apostolo San Paolo, il quale bramò di es-
sere anatema per gli Ebrei suoi fratelli, e suoi infensissimi ne-
mici: optabam ego ipse anathema esse à Xpo pro fratribus meis
Rom. 9. qui sunt cognati mei secundum carnem. E così fecero tutti i Santi,
i quali a loro nemici rendettono sempre bene per male. La vostra
carità dunque o Cristiani, sia fondata sullo stabile, e inconcusso
fondamento della natura, la quale vi obbliga ad amare i vostri fra-
telli quantunque infermi. Vedete ciò che fanno le madri co' lo-
ro figliuolini infermi. Stanno le amorose pendanti sopra le culle
dal loro dolore, o dirò meglio dal loro amore languente. Piangono
se piange il figliolo: sospirano, s'egli sospira. Così la vostra cari-
1. Cor. 9. tà dee fare che piangiate con quelli, che piangono, che infermi-
ate con quelli, che sono infermi, che siate per compassione famelici
2. Cor. 11. e carcerati co' famelici, e co' carcerati. ma sopra il tutto, che
siate benigni, larghi, amorosi, pazienti con quelli, che vi hanno of-
feso, o viva mantengono la voglia di offendervi. Ascoltiamo adun-
que dilettissimi, ascoltiamo le voci della natura, che incessantemente
gridano dentro di noi, stimolandoci, e provocandoci con efficacissimi impul-
si all'amore del nostro Prossimo. E che? vorremo noi per la ven-
tura essere da meno, e inferiori agli stolti giumenti, e alle irragio-
nevoli bestie? Ascoltiamo le voci della ragione, le quali chiaris-
simamente risuonano nelle nostre orecchie, e ci persuadono ad
amare quelli, che per se medesimi sono tanto degni di essere ama-
ti. Ma sopra ogni cosa ascoltiamo le voci della carità, la quale e-
cheggiando, e facendo plauso alle voci della natura, e della ragi-
one nuovi, maravigliosi stimoli al fianco ne aggiungono per ama-
re i nostri fratelli. Ella sorpassando le stelle, e tutti i Cieli ne por

to sopra delle sue ale amorose insino al trono di Dio, il di cui volto beatissimo ne mostra pieno di amore, e colmo d'immensi pregi, e di perfezioni infinite: e volgendosi a tutt'dintorno ne addita gli angeli, e in compagnia loro le anime umane, e i corpi ancora di parecchi uomini di già risorti gloriosi con Cristo nel perfetto uomo, e nella età della sua pienezza. E ciò facendo così ne ragiona: ecco la vostra imagine, ecco la vostra natura. Questi uomini che qui vedete sono tutti figliuoli di Dio. E quanto sono belli, quanto ammirabili. Il loro volto è simile al volto di Dio. A così alto grado di gloria egli ha innalzati i suoi figliuoli. Or pensate quanto è grande ciascheduno uomo, e quanto e' merita di essere amato, imperocchè questo è il termine, che è stato preparato da Dio a tutti i figliuoli di Adamo. Queste cose ne dice la carità, e molte altre, che io non so esprimere, ne dirà, facendoci comprendere la connessione, e la corrispondenza, che passa tra Dio, e l'uomo. Per la qual cosa se in noi regna la carità di Dio, ascoltiamo queste sue voci, e amiamo il nostro Prossimo per amore di lui; ed egli ne tirerà tutti a se dopo la morte in Cielo, dove si ameremo tutti con perfettissimo, e indeffettibile amore per tutti i secoli de' secoli. Amen.

rito
; e di
'an-
di ca-
ómo, e
rai: el
ni ve-
bili.
egli
dun'uo.
ermi-
uesta
e di-
; che
carità
era-
o, do-
tutti

Predica della Carità del Prossimo.

[illegible]

[illegible] ogni anno [illegible]

[illegible]

[illegible] fatte ne avere impiegato il dono conceduto [illegible]

[illegible]

[illegible] della voce diretta, quando sia il suo [illegible] libero, e mosso da ogni passione, da ogni [illegible], da ogni seconda intenzione, da ogni premeditato concerto. Per degnamente, e [illegible] accettarlo e [illegible] dalle Persone, e [illegible] delle [illegible] [illegible] si può rassegnare con [illegible] [illegible]. [illegible] [illegible] [illegible] a [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] diritto legit.

[illegible] canonica, sarà [illegible] volontà e [illegible] alla [illegible] [illegible] delle [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] dalla [illegible] degli affetti, e dalle inclinazioni del proprio genio, [illegible] di [illegible] il vero bene del Monastero e di [illegible] la [illegible] più [illegible] e più degna.

[illegible] [illegible] [illegible], e fallaci gli umani affetti, quali [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible], e ci fanno [illegible] da quel [illegible] che [illegible] al [illegible] [illegible]. [illegible] che [illegible] [illegible] [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible] del governo a quella [illegible] [illegible] [illegible].

[illegible] [illegible] [illegible] e delle più celebri [illegible].
Vista figlia, vista sposa, vista discepola [illegible] Crocifisso, onde in ogni virtù aggiunse [illegible] in questo della presente [illegible] [illegible] gli esempj, adduce le istruzioni, e abbraccia le imitazioni del nostro Divino Maestro. [illegible] sommo Principe Onnipotente e [illegible] [illegible] di ogni uman [illegible] [illegible] per ogni titolo d'Impero, et il comando dell'universo [illegible] Principatus super humerum ejus. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] del Profeta Isaia, che assegna [illegible] Redentore la divisa gloriosa del [illegible] e non sopra il [illegible] di un [illegible], [illegible] corona e non nella di lui destra [illegible] [illegible]. [illegible] di lui [illegible] [illegible] dal grande [illegible] [illegible] misteriosi del Profetico detto. [illegible] [illegible] [illegible] nostra [illegible] [illegible] Principatus super humerum ejus. [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] sopra [illegible] [illegible] [illegible] di lui [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible]

stato fatto di noi del comando, o [illegible]
della grazia, [illegible] risplenda la [illegible]
Doni con tal esemplare le cuore massime, e i profitti
donerari alla giustizia di uomini così nella [illegible]
che ora, [illegible] della medesima sopra
questa strada, [illegible] di Redentore avrà
un [illegible], per la maggior sua Gloria, [illegible]
[illegible]
l'altezza, che con maggior fervore avrà [illegible],
e [illegible], affinchè il di lei [illegible]
infiammate le brame di [illegible] a stringerà,
ad abbracciare, ad [illegible] il peso con essa.
Dolce però, amabile grazia [illegible]
nelle desolazioni di spirito, negli esercizj di peni-
tenza gustà la Croce al Redentore, ne avremo
per consolazione, e per premio di eterna sua
Beatitudine che godremo anticipato [illegible]
in questa vita mortale con l'unione con la
volontà, con le inspirazioni, e con tutte [illegible]
spirituali consolazioni, che ci [illegible]
[illegible]mente per donar il nostro amabilissimo [illegible]
quando glielo ricevemmo con viva fede, e [illegible]
spoglio d'ogni affetto terreno, e d'ogni umana
passione: Felix, qui Christi [illegible] omnino unit.
Questa è la preziosa margarita, che il mercatante
Evangelico si comperò col vendere [illegible]

[illegible]

giornata incontra una persona, o da ornare ... e ... in ... ogni contento debbono essere impiegate le nostre sollecitudini occupar la nostra attenzione, con ... per figurarsi quella novella, che dovrete ... più fervorosa e zelante per far conseguire all'Anime ... il ... e non già con alcun fine indiretto di ... da essa maggior, ... e più facile condiscendenza alle ... insinuazioni ... desideri, e degli affetti ...: Sia dunque puro, e sincero il fine, e ... oggetto della maggior Gloria di Dio, ... spirituali della vostra Anima, e di migliori vantaggi del Monastero, che ... dai saggi del divin spirito in ... intelligenza ... così la più ... e la ...

Non ... figlie mie dilettissime, nel ... il vostro obbligo di ... con rispetto ... con promptezza alle insinuazioni, e ai comandi di quella Madre che da Dio vi sarà destinata ... e ... sarà eletta per Superiora: Ma ... ella sia per essere più di voi che ... il suo dovere di sostenere ... con carità, con ...

governa, senza la minima parzialità, ascoltando, e osservando ogni figlia con tenerezza di Madre, [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] agl'agui [illegible] del suo [illegible] con la carità [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] sue [illegible] merito

La verga prodigiosa d'Aronne ne' due miracoli [illegible] prodotti dall'Onnipotenza divina, somministra a quella, che sarà eletta, la vera Idea per la direzioni del suo governo: Spuntarono dalla verga nel [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] giorno [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] germinavit [illegible] Aaron in domo Levi, turgentibus gemmis eruperant flores, qui foliis dilatatis in amigdalas deformati sunt: La medesima verga, che fiorita, e fruttifera fu dispensiera delle divine ordinanze nel Tabernacolo, diventa spaventoso serpente [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] contro l'ostinato Faraone [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

Così nella nostra [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] carità et [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

[illegible] per istruzione di [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

+ e quest[o] quando si tratta d'eccelsi [illegible]

[illegible]

Sappia di [illegible]

di consolazione [illegible]

[illegible]

[illegible] pietà [illegible]

[illegible] particolarmente, quando si tratta

[illegible]

Così nel giusto rimprovero, che nella coda, e nel [illegible] sospiro nel proprio cuore [illegible] solitario di [illegible], che si [illegible] fin non fisa: [illegible] tutto dattorno, che non avrebbe parzialità [illegible] lingua, che osò, [illegible] oggetto la [illegible]

[illegible]

[illegible] viva, e di altre lettere con le maniere [illegible]

[illegible] e nei [illegible] incrementi di merito, e di [illegible] pietà, per donarne la [illegible] con la [illegible] magnificamente: Videbitis [illegible] in profundo, [illegible] lume acceso Micconi [illegible]

[illegible] 1866.
[illegible] 105.

Dalla morte del Peccatore.

Per la Sera del Primo Giorno.

La morte è pena del peccato: precepitque ei dicens: ex omni ligno Paradisi comede: de ligno autem scientiae boni, et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris. Gen. 2.16. Se non fosse stato il peccato non sarebbe stata la morte, per peccatum mors Rom. 5. 12. Gran male adunque è il peccato, che è stato punito da Dio con un gastigo così terribile, qual'è la morte. Nella meditazione di questa mattina abbiamo considerata la malignità del peccato, l'orrenda sua malizia, e i suoi tristissimi effetti nella morte di un Reprobo: Nella presente meditazione voglio che consideriamo più stesamente la morte di un altro Reprobo, cioè del Re Antioco, quale appunto si legge nel capitolo sesto del primo libro de' Maccabei. Anche la memoria della morte del Giusto è freno al peccato, ma freno molto maggiore ci è la memoria della morte del Peccatore, perchè generalmente parlando gli uomini più sono mossi dal timor della pena, che non dall'allettativo del premio. Il Re Antioco fu un uomo nemico di Dio, e degli uomini. Egli fece nella sua vita molte empietà contro Dio, profanando il Tempio di Gerusalemme, e spogliandolo de' suoi sacri vasi, e tesori, stracciando, ed abbruciando i libri della legge del Signore, togliendo tutte le cirimonie del culto divino, edificando altari alle false divinità, e sopra lo stesso divino altare nel Tempio santo un abbominando idolo ergendo all'adorazione del Popolo. Fece molte crudeltà contro gli uomini, altri spogliando, altri imprigionando, altri esigliando, e trucidando altri miseramente. E così seguitando egli a imperversar contro Dio, e contro agli uomini,

finalmente, quando a Dio piacque, decidit in lectum, cadde malato a morte, e struggendosi, e languendo per grande melanconia, esclamò nel suo cuore, e disse: In quantam tribulationem deveni, et in quos fluctus tristitiæ, in qua nunc sum. In quanta tribolazione io son caduto, ed in quai flutti di tristezza ora mi trovo immerso. Gettiamoci ora figlioli, a' piedi di Gesù Cristo, e imploriamo il suo divino aiuto, affinchè vivamente penetrar possiamo coll'intelletto quale, e quanto grande tribolazione sia quella d'un Peccator moribondo. Il Peccatore in quel punto sarà maravigliosamente travagliato, ossia ferito come da tre acutissimi dardi, da tre pensieri diversi; cioè dal pensiero delle cose presenti, dal pensiero delle cose passate, e dal pensiero delle cose future.

Io credo mio Dio, e mio Signor Gesù Cristo che voi mi siate qui presente, e vicino, più che io non sono a me medesimo presente e vicino? Imperocchè in voi io vivo, mi muovo, e sono. Se io salirò in cielo, voi siete ivi: se io discenderò nell'Inferno, pur ivi siete: se prenderò l'ale, e volerò oltre mare, per fare la mia dimora negli ultimi confini, colà ancora mi condurrà, e mi terrà la vostra potente mano. Non è, non vi è luogo in cielo, od in terra, che non sia pieno di voi, e della vostra gloria immensa. Però mio Dio vi adoro, e profondamente vi adoro colle adorazioni degli angeli, che in cielo circondano il vostro divin trono, e colle adorazioni degli Angeli, che qui in terra circondano i vostri altari, dove nella Santissima Eucaristia siete in corpo, in sangue, in anima, e in Divinità. Questa è la mia fede o Signore, e questa fede io sono pronto a ratificare collo spargimento di tutto il mio sangue. Fate o mio Dio che io bene comprendo

ora, e provatri colla mente le angustie, le incredibili angustie di un peccator moribondo, acciocchè convertendomi a tempo io non abbia a provarle in quel punto, quando non avrò più tempo di convertirmi.

Finalmente il Re Antioco sorpreso da grave malattia si giace moribondo nel letto (1 Mac. cap. 6.) Decidit in lectum, et arbitratus est se mori. Venite ora meco Giovani dilettissimi, e circondiamo il letto di questo Peccator moribondo. Ascoltiamo ciò ch'egli dice, e interroghiamolo di ciò, che non dice. In quanta tribulazione, dic'egli, io son venuto, ed in quai flutti di tristezza ora mi trovo immerso. Io sono tristo, e melanconico, perchè mi feriscono tutte le cose, che mi sono presenti. Il male mi preme e mi cagiona un insopportabile dolore. Gli amici miei mi hanno abbandonato. Senza sonno io passo le intere notti, e mille larve e mille orridi spettri mi turbano la fantasia. Recessit somnus ab oculis meis, et concidi corde prae sollicitudine. Ahimè io veggo la morte vicina, che mi spaventa. Veggo il mio corpo, che già già fatto è un cadavere, e tramanda un fetido odore. Io non posso muovere un dito, non posso trarre con libertà un respiro, non posso alzare una palpebra, mi sento mancare ad ogni momento. Renovata est in eo tristitia magna, et arbitratus est se mori.

Io sono tristo, e malinconico, perchè mi feriscono tutte le cose passate. Io penso a' divertimenti, alle cacce, a' giuochi, a' mangiari, a' piaceri miei, de' quali ora non mi rimane altro che la memoria: Io penso al sommo potere, che io aveva sopra gli altri uomini, per cui era onorato, temuto, e adorato da tutta gente. Ora io non posso avere cosa che mi diletti, e il pensare d'avere goduto questo mondo, e di

non poter più goderlo mi ferisce l'anima vivamente. In quantam tribulationem deveni, et in quos fluctus tristitiæ, in qua nunc sum: qui iucundus eram, et dilectus in potestate mea. Io mi ricordo di tanti mali, che ho fatto in Gerusalemme. Io l'ho spogliata di tutto l'oro, e di tutto l'argento, che aveva. Io senza ragione ho spogliata la Giudea degli abitatori suoi. Nunc vero reminiscor malorum, quæ feci in Jerusalem, unde et abstuli omnia spolia aurea, et argentea, quæ erant in ea, et misi auferre habitantes Judæam sine causa. Quindi è che la coscienza mi morde, e mi lacera senza modo, e senza misura, perchè lo so, e conosco che per gli miei peccati mi sono venuti addosso i mali, che io provo. Cognovi ergo quia propterea invenerunt me mala ista.

Io sono tristo, e melanconico, perchè mi atteriscono, e mi spaventano le cose future. Il volto irato di Dio Giudice, dinanzi al quale io sono a momenti per comparire, l'inferno, che io mi son meritato con tanti peccati, e così enormi, il quale io già mi veggo aperto dinanzi agli occhi, e i Diavoli, che mi aspettano, per rapirmi seco in quelle inestinguibili fiamme, l'interminabile eternità, che sta per raccoglievmi in sè, non accrescono la mia tristezza sì, e per modo, che io non ho parole per esprimere il mio affanno, e il mio dolore. Et ecce pereo tristitia magna in terra aliena.

Così parla Antioco, e così con Antioco parla ogni Peccator moribondo.

In
e, in
attake
lemm
avea
Thun
ex ab.
t mi
la co.
m'sup
veu
vea

spava
uzi'a
i'o mi
io gi
e'mi
lamm
in se'
non
. Et

r me.

Soliloquio per la sera del Primo Giorno.

Come chi fugge pallido, ed affannoso dalla tempesta del mare al vicin porto; così io pien di timore, e di tremore a voi fuggo, e a voi men vengo, o mio Dio, che siete il rifugio, e la sicurezza della mia anima. Timor, et tremor venerunt super me. *quid faciam miser, ubi fugiam, nisi ad te Deus meus.* La meditazione della morte del Peccatore mi ha atterrito per modo, che tutto ancora io tremo dello spavento. Io temo, e tremo pensando che sono tutto nel pericolo di morire, come si muore il Peccatore: ma molto più temo e tremo pensando, che se io sono scampato dal fatale pericolo per vostra infinita misericordia, posso tuttavia cadere di nuovo nel pericolo istesso. Ahimè che l'uomo è così miserabile che quelle verità medesime, che lo spaventano ben meditate, distratto, e affascinato dalle lusinghe de' piaceri mondani punto nol muovono. Dio di infinita misericordia se mi vedete ora in punto di morire nella vostra grazia, toglietemi, deh toglietemi prima che il fascino de' peccati mi alletti, e induri il cuore, sì che vivendo da peccatore, io non muoia la morte del Peccatore. Troppo sì troppo mi spaventa, e mi turba il timor della morte, perchè io so che nell'Inferno non ci è redenzione. Ora dunque abbiate di me pietà, ora salvate l'anima mia o Signore. Salvatela da peccati, salvatela dalla morte eterna. Timor mortis conturbat me, quia in inferno nulla est redemptio. Miserere mei, Deus, et salva me.

Introduzione alla Meditazione del Giudizio particolare: Per la mattina del secondo Giorno.

Noi abbiamo ieri assistito alla morte di un Peccatore moribondo, e ci siamo spaventati a penitenza; buona cosa è che assistiamo ancora oggi al suo Giudizio, perchè subito dopo la morte è il Giudizio: Post hoc judicium. Io non vi parlerò di quello, che si fa in questo mondo dopo la morte del Peccatore, perchè questo è comune tanto a' buoni, come a' cattivi. Lascierò che voi meditiate a vostro disinganno il giudizio, che fanno gli uomini dello stesso dopo la sua morte, cioè il giudizio, che fanno del suo corpo, che è sotterrato, della sua roba, che è dissipata, e della sua fama, che è lacerata: oggi vi parlerò di quello, che si fa nell'altro mondo dell'anima del Peccatore dopo che è separata dal corpo, cioè del Giudizio, che ne fa Iddio, e vi mostrerò, che un tale giudizio è terribile per la persona del Giudice, più terribile per gli rimproveri, e terribilissimo per la sentenza. Mettiamoci dinanzi alla divina presenza di Gesù Cristo, ed imploriamo il suo aiuto per fare con frutto la presente meditazione.

Ah che voi siete o Gesù il Padre delle misericordie, Dio d'ogni bontà, e d'ogni clemenza. Io non son degno di vivere, non son degno che mi sostenti la terra, perchè io son Peccatore: e voi permettete, che io entri nella vostra casa, che metta il profano mio piede nel vostro santuario, voi mi chiamate al vostro cuore, mi fate vivo, nè mi negate la vostra udienza, quantunque schifoso, e piagato mi ammettete alla vostra divina mensa, mi pascete colle santissime vostre carni istesse, m'inebriate col preziosissimo vostro sangue divino. O prodigi di amore, o bontà senza esempio, carità immensa

infinita! Gesù mio dolce adoro la vostra divina maestà, ringrazio la vostra infinita bontà. Ma quanto o Gesù mi consola la vostra presente misericordia, altrettanto mi spaventa la vostra futura giustizia; perchè voi siete costituito dal vostro divin Padre Giudice de' vivi, e de' morti. Neque enim Pater iudicat quemquam, sed omne iudicium dedit Filio. Joan. 5. 22. Fate, deh fate o mio Dio che questo spavento sia per me salutare. Io non ricuso di spaventarmi ora a salute colla meditazione delle vostre ire future, perchè spero che mi sarà valevole aiuto, e mezzo a provare ancora le vostre future misericordie.

In quel momento istesso, che muore l'uomo, l'anima separata dal corpo si presenterà per ordine della divina Giustizia dinanzi al Tribunale di Gesù Cristo per essere giudicata. Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Xpi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum. 2. ad Cor. 5. O Dio che terribile spavento sarà mai questo per un'anima peccatrice, dover comparire così macchiata, sozzata, lordata di tante colpe, e di tante infamie dinanzi a' purissimi occhi di Dio, di quel Dio, che trova la pravità ne' suoi angeli, i quali non sono mondi nel suo cospetto, di quel Dio, che fa crollare la terra dalla sua sede dai suoi fondamenti, sotto del quale si curvano quelli, che portano il mondo: de i Cherubini, e i Serafini del Cielo, che stanno intorno al suo Trono, temono, e tremano e per riverenza dinanzi a lui si coprono il volto; che timore, e che tremore sarà quello d'un'anima peccatrice, che starà dinanzi a lui senza poter celare le sue ignominie? Se Gesù Cristo solo, povero, disarmato nell'orto degli Ulivi, al tempo della sua Passione, con una sola occhiata, con due sole parole: ego sum gittò rovescio a terra confusi, e sbalorditi una truppa di suoi nimici armati, per la cui salvezza era risoluto di spargere il

il sangue, che sarà poi il mirare che farà nella sedia della sua maestà un'anima peccatrice sua irreconciliabile nemica? Se il volto dell'Angelo che parlava a Mosè dal monte era così terribile, che il Popolo non ardiva di vederlo per timore di non rimanere oppresso dalla sua maestà, che farà il comparire dinanzi a Dio, e sostenere l'irato suo volto? Se la Regina Ester svenne in un mortale deliquio a vedere il volto del Re Assuero, che deliqui, che mortali angoscie saranno quelle dell'anima peccatrice nel vedere il Re de' Re, e il Signor de' signori, pieno d'ira, e di colera? Un amico di Dio, di cui la divina sapienza formò il Panegirico, chiamandolo uomo retto, e temente Dio, pensando al futuro Giudizio, e alle colere del Divin Giudice, pregava che gli fosse fatta grazia di andare a nascondersi nell'inferno, sintanto che fosse passato lo sdegno di Dio. _Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, et abscondas me, donec pertranseat furor tuus._ Quanto più volentieri domanderà ciò a Dio l'anima peccatrice. Nell'universale giudizio che si farà nella valle di Giosafatte i Presciti pregheranno i circostanti monti a cader sopra loro, pregheranno i colli a coprirli: _Tunc dicere incipient montibus: cadite super nos: et collibus operite nos._ E così nel particolare Giudizio pregherà l'anima proscritta che s'apra la terra, e che la ingoi; ma non sarà esaudita nella sua preghiera, e sarà costretta di sostenere la terribile presenza di Cristo Giudice, il quale si renderà ancor più terribile per gli improveri, che farà all'anima peccatrice, secondo che si è protestato di volerfare nelle divine scritture. Verrà tempo, dice Dio per lo Profeta al Peccatore, verrà tempo, quando io ti giudicherò a norma delle vie, che vivendo hai camminato: _Judicabo te iu-_

xta vias tuas. Allora io verserò in te il mio furore; immittam furorem meum in te, e ti getterò in volto tutte le tue abbominazioni, tutte le tue scelleratezze; et ponam contra te omnes abominationes tuas, et imponam tibi omnia scelera tua. Ma l'occhio mio si moverà punto a compassione di te e non userò più con te alcuna misericordia, et non parcet oculus meus super te, et non miserebor. e allora ti accorgerai che io sono un Dio punitor de' malvagi. et scietis quia ego sum Dominus percutiens. Ezech. c. 7. Così ha minacciato di fare Iddio per Ezechiello al Peccatore, e così gli farà, onde al comparirgli dinanzi l'anima peccatrice subito si accenderà la sua collera a guisa di un fuoco ardente. exardescet sicut ignis ira tua, e ripieno di un altissimo sdegno incomincerà a parlare. Tunc loquetur ad eam in ira sua.

Ma che dirà in quel punto lo cruccioso Iddio? Io non so precisamente quali saranno le parole del divin Giudice. Ben so che saranno così formidabili che l'anima peccatrice per grande spavento tutta si turberà: et in furore suo conturbabit eam. Gesù Cristo rinfaccierà in quell'ora, che ora sarà di rivelazione, ad uno ad uno all'anima tutte le sue iniquità, e nel rinfacciarla dirà forse contro di lei quelle medesime parole, colle quali per bocca de' suoi Profeti rinfacciava al suo Popolo prevaricatore le sue ingratitudini. Che orrido cangiamento, dirà, è questo tuo, o anima? Come senza modo ti sei avvilita, facendo, e rifacendo le portentose vie de' tuoi peccati! Quam vilis facta es nimis iterans vias tuas. Io già ti creai alla mia imagine, ond'eri bella, e lucente come un sole. Rifeci poi col mio sangue questa imagine deformata per la colpa del primo Padre. E tu hai da capo la mia imagine imbrattata, sozzata, lordata; sicchè io più te in te non ravviso.

Maculata es in iniquitate tua coram me: Io ti piantai qual vigna eletta, nel giardino della mia Chiesa: ego plantavi te vineam electam. Ogni vero seme in te io sparsi, omne semen verum. Vero seme furono le virtù infuse, i doni dello Spirito Santo, la mia divina parola, le mie chiamate, le mie inspirazioni, invitazioni, i miei consigli. Io quando era di bisogno ti ho potata col ferro della tribolazione, nè ti lasciai d'innaffiarti colle acque delle celesti consolazioni. Io ti ho siepata, fasciata della mia grazia: ego sepivi te. Ti ho nutrita, fecondata col virtuoso mio Sangue, che sopra di te ho versato ne' santissimi Sacramenti: et torcular extruxi in te. Che dovea io fare di più alla mia vigna, che non abbia fatto? Quid est, quod debui ultra facere vineae meae, et non feci ei? Vedi: questi piedi, e queste mani sono ancor traforate per te: questo petto è ancor squarciato per te. Questo capo fu per te incoronato di spine, questa lingua fu per te abbeverata di fiele, questo dorso fu flagellato per te, questa faccia fu per te lordata di sputi, insomma tutto questo corpo fu per te lacerato, e morto. Quid est quod debui ultra facere vineae meae, et non feci ei? Ora io sono stato troppo aspettando, che tu rispondessi con gratitudine a tante mie fatiche, ho aspettato che tu facessi uve, e tu invece non mi hai dato altro che lambrusche, opere nefaste, vizii, peccati, e iniquità senza fine: expectavi ut faceret iudicium, et ecce iniquitas; expectavi ut faceret uvas, et fecit labruscas.

Ecco aprirò il libro della tua coscienza e leggi in esso ad uno ad uno notate le tue iniquità. Tu stolto dicevi in cuor tuo: Iddio non baderà, Iddio non domanderà conto: Irritavit impius Deum: dixit in corde suo non requiret. Ed ora vedrai se io ci badava, se io ho tenuto minuto registro d'ogni trasgressione, ancorchè minima. Tu immaginavi d'essere sola

e senza testimonij nelle tue iniquità, nelle tue impudicizie. Le tenebre, dicevi, mi stanno d'intorno, e le pareti mi coprono, l'Altissimo non avrà memoria de' miei peccati. Ora i sassi stessi delle pareti gridano contro di te. Lapis de pariete clamabit. Habac. 2. 11. Testimonio è contro di te questo Angiolo, che fu da me deputato alla tua guardia, il quale tante fiate e ogni volta per ritirarti dal peccato, e dalle occasioni del peccato. Testimonio è contro di te satana, e i suoi ministri, i quali ti hanno spinto, e condotto quasi per mano all'opera del peccato. Io, io che riempio il Cielo, e la terra, e che penetro i pensieri occulti degli uomini sono testimonio contro di te, e tu stessa ancora sei testimonio, testimonium reddente illis conscientia ipsorum. Ad Rom. 2. Leggi sì, leggi o anima, nella tua coscienza, interroga te stessa, e sentirai che la tua malizia ti riprenderà ella, ella ti condannerà la tua apostasia. Arguet te malitia tua, et aversio tua increpabit te. Jer. 2. Come dunque male, o anima, hai corrisposto a' miei benefizij? Come hai deluse le mie speranze? come hai ingannata la mia aspettazione? Quomodo ergo conversa es mihi in pravum vinea aliena. Ora, ora io ti mostrerò quello, che farò alla mia vigna ingrata. Et nunc ostendam vobis quid ego faciam vineae meae. Ecco intorno da te la mia siepe, cioè la mia misericordia, e sarai data in balìa de' Demonij: auferam sepem eius, et erit in direptionem: distruggerò il tuo muro, cioè la mia diffesa, e sarai conculcata da tutte la barbarie infernali; diruam maceriem eius, et erit in conculcationem. Io ti lascierò in abbandono per sempre, et ponam eam desertam. Non ti verrò più d'intorno, non moverò più un dito per te, non ti guarderò più in eterno: non putabitur, et non fodietur. Vepri, e spine ascenderan da' tuoi fianchi, cioè tu sarai circondata da' tormenti, e da' dolori infernali: et ascendent vepres, et spinae. Vepri, e spine, dolori, e tormenti, che dureranno in eterno, senza speranza di un solievo,

e di un refrigerio, quantunque minimo. Et nubibus mandabo ne pluant super eam imbrem.

In questo modo forse parlerà il divin Giudice all'anima peccatrice nel Giudizio. Ora se questi rimproveri sono amarissimi ad udire, ancorchè proferiti da un uomo, ancorchè forse non appartenghino a noi, che saranno nella bocca stessa di Gesù Cristo irato, e proferiti contro del Peccatore. Giovine cristiano che vai beendo la iniquità come l'acqua deh pensa al Giudizio, che forse non t'è molto lontano. Pensa che tu ancora hai da comparire una volta dinanzi a Dio per essere giudicato. Come potrai sostenere la presenza dell'irato suo volto? Come potrai udire i suoi rimproveri? Pensa che que' peccati, che per vergogna ora si stanno occulti ne' cupi nascondigli del tuo cuore, che furono da te commessi o nella solitudine d'una stanza, o conceputi al buio, e nelle tenebre della notte, se tu non gli detesti, non gli piangi, non gli confessi t'hanno da essere rinfacciati da Dio nel dì del Giudizio, e nella valle di Giosafatte manifestati a tutto il mondo: manifestabit consilia cordium, et illuminabit abscondita tenebrarum. Pensa che allora ti spoglieranno di tutti i doni, e di tutte le qualità soprannaturali, fuorichè del carattere del Battesimo, che ti sarà lasciato per maggior tua confusione: Denudabunt te vestimentis tuis .... et dimittent te nudam, et ignominia plenam. Ezech. 23.

Ma sopra tutto pensa alla terribilissima sentenza, che Cristo pronunzierà contro de' Peccatori suoi pari. Ascolta, e trema. Discede, dirà il Signore, discede a me maledicte in ignem aeternum, qui paratus est Diabolo, et Angelis eius. Va maledetta al fuoco eterno, che apparecchiato è a Satanasso, e agli angeli suoi seguaci. Tu vivendo sempre se' andata col

peccato da me lontana: Bene ti sta adunque, che ora ne vai di lungi da me, e ti separi da me con caos immenso. Tu non hai voluto in vita la mia benedizione: Bene ti sta adunque che ora discenda sopra di te la mia maledizione. Va va o maledetta al fuoco eterno. Tu ardesti in vita di disonesto fuoco, e ti togliesti illeciti piaceri. Bene ti sta adunque, che tu ora vada ad abbruciare, ed ardere nel fuoco eterno. Tu in vita facesti amicizia, e lega col Diavolo. Bene ti sta adunque che tu pure te ne vadi ora con esso all'Inferno. Discede a me maledicte in ignem eternum, qui paratus est Diabolo, et angelis ejus.

O terribilissima sentenza! chi può immaginarsi il dolore, lo spavento, la costernazione dell'anima nell'ascoltarla. Ella ne comprenderà subito tutta la forza, e tutto il peso della sua perdita. Se quando Esaù andò per ricevere la benedizione dal Padre, e intese che quella era caduta sopra il Fratello, nè altre benedizioni avere il Padre, irrugiit clamore magno, ruggì qual lione per l'acerba doglia di aver perduta la paterna Benedizione; quai ruggiti non darà l'anima conoscendo d'avere per sua colpa perduto la Divina Benedizione, e d'essersi tirata addosso la maledizione di Dio. Ma che gioverà all'anima il ruggire, lo smaniare, il piagnere, il supplicare. La sentenza è proferita, la sentenza è giustissima, la sentenza è inappellabile, e sarà eseguita in tal punto; onde l'anima sarà tosto data in balia de' Demonij, ministri della divina Giustizia che avventandosele addosso la strascineranno con rabbia negli abissi infernali per ardere nel fuoco eterno. et ibit in supplicium eternum. Mat. 25.

Giovani dilettissimi: che farebbe un'anima, la quale caduta nelle mani di Dio vivente fosse costituita in giudizio, e condannata all'Inferno, che farebbe, perchè il Divin Giudice ritrassa la sua sentenza, e le fosse fatta grazia di liberarla per quella volta sola da quell'eterna prigione. Voi nol potete immaginare pensando a quello, che farebbe in questo mondo un

reo condannato a morte per essere liberato dall'ultimo supplizio. Certo che quell'anima si alegrarebbe di buona voglia di ardere nell'Inferno millioni, e millioni d'anni, purchè il Divin Giudice ritirasse la sua sentenza. Se tanto adunque farebbe l'anima, perchè Dio ritirasse la sentenza della sua eterna condannazione, perchè non faremo noi ora cose senza comparazione molto minori per non udire la medesima sentenza? E se i nostri peccati ce l'hanno di già meritata, anzi per essi siamo già stati sentenziati all'Inferno, perchè se chi non crede è già sentenziato, *qui non credit jam judicatus est*, quanto più sarà sentenziato chi opera contro a quello che crede? Perchè noi detestiamo ora i nostri peccati, perchè non gli piagniamo, e facciamone penitenza, affine di placare Iddio, e far sì, ch'egli ritiri la sentenza della nostra condannazione. Dopo morte è di fede che Dio non ritirerà la sua sentenza scagliata contro i Peccatori: ma bene in mentre che siamo in questa vita Iddio la può ritirare. Egli è pronto a cangiare sentenza, se noi siamo pronti a cangiare costumi. Se noi grida l'Apostolo giudicheremo noi stessi in questo mondo, non saremo al dì del Giudizio giudicati da Dio: *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique judicaremur*. 1. Cor. 11. Perchè Iddio si è protestato di non volersi più ricordare de' peccati, che ci ha perdonati: *Non recordabor amplius*. Noi dunque noi siamo ora i Giudici di noi stessi, per non avere Giudice Iddio. *Ne judicemur judices nostri simus*. S. Pier Crisol. ser. 167. Sì mio Dio che io voglio ora esser Giudice di me stesso. Conosco i miei delitti, gli confesso, non gli nascondo. Io mi ingegnerò di scontarli colla penitenza, e dove non potrò io, supplirà la vostra infinita misericordia. Io invocherò il vostro Santissimo Nome, e vi offrirò in pagamento il vostro prezioso Sangue, quel sangue, che già avete versato per lavare le colpe di tutto il mondo. *Calicem salutaris accipiam, et nomen Domini invocabo*. Stabilite o mio Dio questo mio proponimento. Concedetemi il dono della santa per

saverenza. Traffiggete l'anima mia co' chiodi del vostro santo timo-
re, perchè il vostro giudizio mi ha spaventato. Confige timore
tuo carnes meas, a judiciis enim tuis timui.

Vi ringrazio mio Dio de' lumi, che vi siete degnato di compartirmi
in questa santa meditazione. Deh sostenetemi, ed aiutatemi
nella esecuzione de' miei proponimenti, e perdonatemi le divagazio-
ni di mente, e il poco fervore, con cui dinanzi a voi mi sono
trattenuto. Vi raccomando mio Dio questa povera, e meschina
anima mia, perchè voi la guardiate, e la teniate lontana
da ogni peccato, acciochè fedele, e perseverante nel bene,
unita sempre si mantenga. Esaudite o mio Dio le brame e
le preghiere di tutti questi congregati vostri figliuoli, anime
da voi redente, e ricomperate a prezzo del preziosissimo vostro
sangue. Niuna di queste, o dolce Gesù, si perda, niuna pe-
riscа, niuna si privi della vostra grazia, del vostro a-
more. Vi raccomando ancora, o mio Dio, i Parenti, gli amici
i congiunti, e i benefattori miei, e quanti si sono raccoman-
dati alle mie orazioni, e tutte le anime de' Defonti, e quelle
in particolare, i corpi delle quali si giaciono in questa chiesa,
e quelli che furono di questa vostra Congregazione.

Soliloquio per la mattina del secondo Giorno.

Quid faciam cum surrexerit ad judicandum Dominus et cum quæsierit quid respondebo illi? Che farò io quando comparirò dinanzi al Tribunale di Dio per dovere essere giudicato? che risponderò a lui, quando mi chiederà conto perfino d'ogni parola oziosa, non che di tanti miei gravissimi peccati, co' quali ho irritata la sua Divina Maestà. quid faciam? quid respondebo? Mi scuserò io forse di avere fatto il male per ignoranza. Ma la mia malizia istessa mi accuserà. Arguet te malitia tua. Interrogato tacerò forse i miei peccati? gli nasconderò negli angoli più occulti della mia coscienza. Ma io ho peccato dinanzi agli occhi di Dio. Tibi soli peccavi, et malum coram te feci, ut justificeris in sermonibus tuis, et vincas cum judicaris. Iddio vede i più secreti nascondigli del cuore. Non ne Deus requiret ista? ipse enim novit abscondita cordis. Fuggirò io lontano dalla faccia di Dio sdegnato? Ma dove, e come potrò fuggire? Quomodo fugietis a judicio. Pregherò, supplicherò, piagnerò? Ma tutto ciò nulla mi gioverà. Et non parcet oculus meus super te, et non miserabor. Dunque io sono costretto di stare dinanzi a Dio. Ma come starò? Venit dies magnus iræ: et quis poterit stare? Apoc. 6. 17. Deh chi mi mostra ora come potrò fuggire l'ira ventura. Quis ostendit fugere a ventura ira? Fate frutti degni di penitenza. Facite fructus dignos pœnitentiæ. O parole consolatrici! O siate voi mille volte benedetto Gesù. Voi mi avete insegnato il modo di fuggire le vostre collere nel tremendo dì del Giudizio. Io farò adunque, sì che io farò a voi, mediante la vostra Grazia, frutti degni di penitenza. E poiché il primo, e più nobile frutto di penitenza, che voi volete, senza cui niun'altra opera è fruttuosa, si è il cuore contrito, ed umiliato, cor contritum et humiliatum Deus non despicies, questo cuore io vi presento ora o Gesù. E se egli non è trito, e pez-

zato abbastanza dal coltello del dolore, voi colla vostra divina Grazia, affilate, ed accrescete sempre più il mio dolore, sicchè il mio cuore per contrizione divenga trito, e minuzzato come la cenere. Oro supplex et acclinis cor contritum quasi cinis gere curam mei finis. O Gesù giustissimo Giudice non permettete che io venga al vostro divin Tribunale, se prima non mi avete assoluto, e perdonati i miei peccati: Juste Judex ultionis donum fac remissionis, ante diem rationis.

divina
iche il
sone la
cius
on per
on
Order

Per due ragioni seminano gli agricoltori in tempo di Primavera: perchè il terreno mortificato dalle nevi, e dal gelo, è più atto a ricevere nelle sue viscere il tagliente vomere, e la preziosa semente: e perchè il cielo piovoso opportunamente aiuta lo sparso seme a dischiudersi, e mettere il suo germoglio. Simigliantemente la santa Chiesa ha ordinato, che spezialmente nella Quaresima si predichi la Divina Parola a' Fedeli: sì perchè essi domati, e mortificati dall'astinenza delle carni, e dalla parsimonia de cibi Quaresimali più atti sono a ricevere in se la Divina inspirazione, che apre la via alla semente evangelica: e sì ancora, perchè in tale preziosissimo tempo, abbondando la rugiada della Divina Grazia più facili sono a germogliare frutti di vita eterna. Ascendono in Cielo le orazioni, i digiuni, e le elemosine de Fedeli, e di là discendono sopra di loro le grazie, e le misericordie del Signore. Quindi è, che io sono entrato in buona speranza per l'ottima disposizione del terreno di dovere nella presente Quaresima dalle mie fatiche raccogliere una copiosa messe al Signore. Nel che anche mi conferma il vedere la modestia dei vostri volti, e l'universale contentamento della persona, che indicano la interna compunzione del core. Non ostante però ch'io speri, che voi siate già tutti disposti, e apparecchiati a ricevere ne vostri cuori quella divina semente, che il Padrone evangelico a me si è compiaciuto di affidare, avvegnachè io sia il minimo

di tutti, e meno sperimentato; pure io voglio oggi discoprirvi alquanto del prezioso tesoro della divina parola, acciochè vieppiù conoscendone il valore, possiate anche maggiormente invogliarvene, e farne quella stima, ch'ella si merita. Molti sono, che non conoscono sua eccellenza, e però pochi anche sono quelli, che la frequentano: ma con quanto danno delle anime loro egli non è dicibile con parole. Questa si è una Gente, diceva Geremia Profeta, che non ha udito la voce del signore Dio suo, ne ha ricevuto la disciplina. Ora che avvenne? ella ha

Jer. 7.

smarrito la via del Cielo: ha smarrito la religione; perocchè ha perduto la fede. Periit fides, et ablata est de ore eorum. Quando io vorrò castigare un Popolo con terribile castigo, dice Dio per bocca di Amos Profeta, io manderò la fame sopra la terra. Ma che fame? non già di pane, ne sete di acqua, ma fame, e sete della mia parola. Ma che n'avverrà? In illa die deficient virgines pulchrae: et adolescentes in siti. Man-

Amos. 8.

cheranno i casti amori in quel giorno, non si vedranno più le belle Vergini in tutto il paese; cioè verà meno come va glossando il Dottor Santo Girolamo, verà meno la pudicizia, verà la castità, e tutte le virtù periranno. Ecco, uditori carissimi, i pessimi effetti, che ci nascono dal non udire la parola di Dio. Ora a comune utilità io m'ingegnerò di mostrarvi, che quelli, che negligentano di udire la divina parola, disprezzano uno de più preziosi doni, che a noi abbia fatto il Signore: disprezzano la propria salute, che in quello si contiene: e Dio medesimo, che tale dono ci fece. Domani parlerò del modo di ascoltarla utilmente. La divina Grazia oggi avvalori la mia lingua, e doni forza alla mia parola. E voi porgetemi benigno orecchio, uditori, perocchè il sogetto è tutto degno di voi, e della vostra attenzione.

Avvegnachè io forte mi maravigli di tutti i sprezzatori della divina parola, o vogliam dire di tutti quelli, che di

un tale [illegible] si muovono, [illegible] sarebbe loro obbligo pure, a [illegible] in [illegible] nasca la meraviglia, veggendo che nel numero di cotali dispregiatori sovente si contano di quelli, che sono più colti ed esperti, che senza [illegible] tera, e sono versati nelle scienze, ed [illegible] di avere ottima conoscenza qual dolce pascolo sia la verità per l'intelletto, che è la miglior parte dell'uomo. E in fatti tra tutte le umane scienze qual è mai, o più ammirabile, o più bella, o più dilettevole di quello, che sia la Dottrina di Cristo o Teologia Divina di quella parte che appartiene alla credenza, e dogmatica si appella, o dell'altra, che riguarda la pratica, e dicesi morale, ed è quasi una conseguenza della primiera? Le naturali scienze, e la cognizione delle cagioni fisiche bene saprò, è certo il [illegible], ammirabili [illegible], e dalle persone di buon giudizio degne di essere riguardate con infinito stupore. Bello sapere il numero delle stelle, il rivolgimento de' pianeti, l'origine delle fonti, la concrezione de' fulmini, la figura della commensurazione della terra, il principio delle nazioni, la fondazione delle città, la nobiltà delle provincie e de' regni, la chiarezza de' Principi, la magnificenza de' Re. Bello sapere come [illegible] reggono le genti, si governino i popoli, si dominino le passioni, si commovan gli affetti. Le quali cose [illegible] e altre, penetrate, e nel proprio loro fondo vedute molti allettarono, ed in guisa allettano tuttavia, che in cosi fatti studi con sommo diletto consumano la vita, e gl'ignoranti giudicano beati quelli, cui è dato poter pervenire all'acquisto di simili cognizioni. Ma qual cosa più ammirabile de' dogmi santissimi della Fede? Unità e trinità di Dio: Natura semplice, attributi infiniti: il grande nodo della natura umana con la Divina Persona: un Dio fatto uomo abitante cogli uomini: il medesimo Iddio fatto mediazione, prezzo, cibo, e bevanda degli uomini: anime spirituali congiunte a corpi terreni: corpi ridotti in cenere risorti a vita immortale: elevazione di

anima, e di corpo alla beatifica visione. Queste, ed altre stupendissime, e divinissime cose insegna la nostra Fede. Quale ardito avria potuto salire tant'alto con l'intelletto? Chi avria potuto stendere il volo così sublime? Certa cosa è, che se Dio non ne avesse fatta rivelazione, non mai gli uomini con le forze loro naturali sarebbero pervenuti a conoscere quelle gran verità. Ma non solo il Dogma, ma l'etica ancora si sarebbe ignorata senza la divina rivelazione: tanto è ammirabile, e superiore all'intelletto tutta la dottrina di Cristo. La parte dogmatica si sarebbe ignorata, perchè mancavano i mezzi di portarci tant'alto, e così fu ignorato da medesimi Ebrei per tanti secoli il misterio della santissima Trinità prima della venuta del nostro Signor Gesù Cristo, il quale volle in persona propria, e con la sua medesima bocca manifestarcelo. E la parte morale similmente non si sarebbe potuto conoscere, e divisarne nel suo vero sembiante, naturale, e legitimo, perchè l'intelletto umano, offeso dal peccato originale la fantasia, è fatto debolissimo ne suoi raziocini. Quindi è, che la morale filosofia da più gran filosofi gentili studiosissimi, e diligentissimi uomini, fu sempre in molte sue parti difettuosa, ed erronea. E se la divina rivelazione non fosse di già stata fatta, noi tutti ancora saremmo ne medesimi errori involti, e nelle dubbiezze più intricati, perchè i valenti filosofi, che riempito hanno della sua fama il mondo, Newtone, Leibnizio, Cartesio, Puffendorffio, Zanotti, ed altri, abbandonati in tutto a se stessi, non avrebbero saputo meglio parlare in genere di costumi e di morale filosofia, di quello fecero un tempo Platone, e Licurgo, ed Aristotele, e Socrate, e Tullio, ed Epiteto, e tant'altri della Grecia, e del Lazio uomini preclarissimi. Conciosiacosachè se non è vero, che la natura produca sempre gli uomini deteriori, nè tampoco è vero ch'ella sempre li produca migliori. E come ..., e le vesa hanno oggi la stessa forma,

... non avrebbe ... potuto ... vere, se Dio, il quale è la luce del nostro ..., a ... le sue ... ... con ciò ... significare, che l'anima nostra ... se la grazia di Dio non la ... ... illuminata dal cielo, ... alla quale Gesù Cristo ... ed ogni credente dalla sua parola, e ... Joan. 9. 35. ...

e lo stesso calore, e odore, che già mille anni sono, ave-
vano, così gli uomini in quanto alle facoltà naturali sem-
pre sono i medesimi. Per locchè siccome gli antichi, così
noi pure senza il lume soprannaturale della divina rive-
lazione ce ne anderemmo errando, infelicemente inabissati
nelle tenebre dell'errore, non si potendo trovare un mez-
zo naturale il quale perfezioni il nostro intelletto, come
si furono ritrovati i telescopi, i quali hanno perfezionata la
vista, e resi i moderni Filosofi nello scoprimento delle co-
se celesti materiali superiori agli antichi. Difatti, se così
non fosse, perchè promulgare Dio la legge del Decalogo
con sì strepitoso apparato, e con tanta solennità nel mon-
te Sinai? Non sono quelli stessi naturali precetti? Cer-
tamente sì. Ma l'ignoranza appunto faceva, che gli uomi-
ni li obliassero, onde avevano necessità della rivelazione,
dico necessità, perchè stoltissimi, ed empi sono quei Filosofi,
i quali in genere parlando della rivelazione l'affermano
utile, ma la negano necessaria. Quei sapientissimi uo-
mini adunque, che tante belle cose hanno detto del Cielo
e della terra, che disegnarono le vie de' Pianeti, e cal-
colarono le velocità e le forze, quelli che penetrarono
la natura del Globo terracqueo, la struttura, e l'eco-
nomia compresero de' vegetabili e degli animali, non erano
bastanti ad insegnare la strada del Cielo, quod unum est
necessarium, nè a distinguere con giusti limiti i vizj, e
le virtù, nè ad insegnarci come, ed anche il mio in-
quieto spirito possa, e debba aver pace, e riposo. Or come
avviene egli dunque, che i tanti amanti di lettere, e co-
sì nello studio immersi, e profondi, non amino sopram-
modo una dottrina così alta, e così ammirabile?

Diranno forse che la dottrina di Cristo è bella, grande, maravigliosa,
grande sì, ma non gioconda, non dilettevole? Anzi ella è dol-
cissima, e soavissima, assai più che non è al palato il
latte, ed il favo. Nè in tale materia si deve stare al
testimonio de' stolti, perocchè siccome il cieco non può
giudicare del colore, nè il sordo del canto; così co-

loro non possono rendere testimonio della dolcezza delle cose spirituali, alle quali o non si applicarono mai, o per poco, e con tanta indisposizione, che conoscere non poterono la loro dolcezza: di quella maniera, che il febbricitante non può gustare del cibo ancorchè saporito, e buono; ma il reputa anzi disgustoso, ed amaro, perchè la sua lingua è involta nella amaritudine degli umori corrotti. Or così dunque si proverà che la dottrina di Cristo è dolcissima, e similmente dolcissimi sono tutti i spirituali ragionamenti. Certamente se la dottrina di Cristo è cotanto grande, nobile, e sublime, come si è detto, egli non fa bisogno che si venga a provare, che ella è dolce. Conciosiachè come l'occhio gode in vedendo, in ascoltando l'orecchio; così tutte le altre facoltà si dilettano nel loro proprio esercizio. Ne alcuno negare potrà, che l'intelletto ancora non goda nel penetrare le cose, e nello intendere le verità. E senza che si ricerchi questo da me affermarono, e affermeranno spontaneamente gli uomini letterati non essere alcun diletto simile al loro, quando in su' libri, e nello studio consumano il tempo. E in vero dicano vero, perchè quanto la facoltà, e l'operazione intellettiva è più nobile dell'udire, e del vedere, tanto ancora maggiore deve essere il diletto, che l'accompagna. Ma se la dottrina di Cristo è tanto grande, sublime ed ammirabile chi potrà esprimere con parole quello diletto, che ne deve sentire l'anima, fin quella, quando impedita ella non sia dallo stupore, o dalla turbazione indotta dal peccato? Certo niuno, e solo per esperienza questo si può conoscere, onde sta a proposito quelle parole

Psal. 33. del santo Re Davide: Gustate, et videte: assaporate, e vedete, cioè, voi medesimi giudicate se alcuna altra cosa può essere più dolce della divina parola. Che se alcuno richiedesse alcun previo indizio di tale soavità, legga nell' evangelio, ed osservi quanta moltitudine seguiva Cristo, che predicava: moltitudine sì grande, onde era costretto … [illegible] perchè il tumultuante Popolo

non lo schiacciasse: ~~et dixit discipulis suis, ut navicula si-bi deserviret propter turbam, ne comprimerent eum~~. Leggesi, ed osservi, come le turbe, per udire Cristo parlare, si dimenticavano del mangiare, del bere, e del sonno; come ce ne rende testimonianza l'evangelista di Marco ~~tra le altre volte quando Cristo moltiplicò i cinque pani e due pesci, onde furono satollate cinque mille persone~~ di que' giorni avvenne ~~[illegible]~~ dice egli, che tenendo dietro ~~[illegible]~~ Cristo una gran turba di Popolo (erano quattro mille persone circa) ne avendo che si mangiare, convocati i suoi discepoli, disse a loro Gesù: io ho compassione di questo Popolo, perocchè ecco son già tre dì, che mi seguono, dietro per ascoltarmi, nè hanno di che mangiare: e se io li lascierò andare così digiuni alle case loro, essi mancheranno per la via: perocchè alcuni di loro sono venuti di lontano. E dove, Popolo mio, dove troverai tu un simile esempio? qual lezione o di Poeti amenissimi, o di Oratori, e Filosofi preclarissimi, quale eggregia rappresentazione di teatro, il quale suole avere tanta forza, e tanto predominio sopra degli animi umani quali giuochi, o quai danze fecero mai, o potrebbero fare simili effetti? quai suoni di armonici stromenti, o quai canti di umane voci dolcissime sarebbono da tanto. Favoloso è ciò, che raccontasi delle sirene, che traevano col dolce canto a sè gli uomini a forza: ma non è favola già, che la divina parola faccia di questi prodigi, non per dare altrui morte, come si dice, che dessero le sirene incantatrici, ma per dare anzi la vita, ut vitam habeant, et abundantius habeant. Joan. 10.10. ~~E benanche~~ ammirabile armonia vedesi ne' dogmi de' Precetti di Dio, e della Chiesa trovandosi in cose presso che innumerabili, e sommamente varie un perfettissimo consenso, il quale oltre che diletta grandemente, chi lo considera; è un chiarissimo indizio della Divinità di quella. Ma, direte, Cristo era quegli, che parlava, simile al quale non si udì, nè sorse mai oratore. e pubblicamente ~~Infatti~~ dicevano pieni di maraviglia: ~~[illegible]~~ niuno ha mai parlato così, come questi parla: Nunquam sic locutus est homo, sicut hic homo. ~~Dario risponde~~ Ma noi che diciamo? che predichiamo? ~~[illegible]~~ Non è la dottrina di Cristo mede-

Marc. 3.9

Mat. 14.15 Joan. 6.

Marc. 8.

+ ~~[illegible] raccontò San Luca nel Vangelio una cosa che mi pare a commendazione~~ Avvenne, dice San Luca, che le turbe affollate impetuosamente si spingevano verso di Gesù, per udire la parola di Dio, ed egli era vicino allo stagno di Genezaret. E vide due navi, che stavano appresso allo stagno: e i pescatori n'erano smontati, e lavavano le reti; egli salì sopra una di quelle navi, che apparteneva a Simone, e lo pregò, che se lo scostasse un poco. E poste fosse sedendo ammaestrava dalla navicella le turbe. Luc. 5. Leggasi ed osservisi.

Joan. 7. 46.

simo quella, che vi manifestiamo, [annunziamo] le sue sentenze, e suoi
detti? Non vi rammemoriamo le sue stesse azioni, ch'e-
gli fece vivendo in carne mortale, come appunto ce le
lasciarono descritte quelli, che furono testimoni di veduta,
uomini santissimi, e pieni di Spirito Santo, la cui penna es-
so dirigeva, quando scrivevano. Veramente beati furono
Mat. 13. 16 gli occhi, che videro, e le orecchie, che udirono: Ma la
dottrina di Cristo non lascia per questo di essere in se
medesima così preziosa, nobile, e soave, quale fu avuta
da Santi Apostoli, e da' Discepoli, che dalla bocca sua divi-
na la ricevevano; avvegnachè ora sia commessa al
ministerio de' suoi servi, che la dispensano. E così certamente ~~Chi dunque alla ragione vor-~~
erano persuasi quei venerandi monaci antichi, che santificarono
~~rà contrastare, ... e che conceda il ... detto de'~~
la loro vita ne' deserti e le solitudini.
~~spirituali discorsi essere quanto è da se il miglior diletto~~
~~di quanti al mondo sono.~~ ~~Difatti~~ Con quanta dolcezza
non si raccoglievano insieme a far le ~~nelle~~ loro collazioni ~~i santi mona-~~
~~ci [illegible] ... di lontano ...~~, ~~so-~~
~~lo~~ per ragionare insieme delle cose spirituali, e celesti? Non
l'intemperie delle stagioni, o la gravezza degli anni, o la
difficoltà delle strade, o la lunghezza del cammino li rattene-
vano, che con si andassero l'uno l'altro a trovare ~~parendo lor di vedere molto~~ più il guadagno, e la consola-
zione spirituale, che ne traevano, che ogni loro fatica in-
comodo e disagio, che avessero a soffrire. Ma forse vi posso addurre ~~Che se la mia~~
in luogo di testimonio la mia propria esperienza?
~~propria esperienza [illegible] in luogo di testimo-~~
~~nio~~, Io vi posso con tutta sincerità, e candidezza affer-
mare di non avere ritrovato nelle mestizie, e negli acciden-
ti, che occorrono nella umana vita ~~condizione~~ alcun migliore
conforto, o più dolce rimedio, che il ragionare di Dio, e
delle cose spirituali con qualche amico di senno, facendovi
sopra le proprie riflessioni, ed ascoltando le altrui. Que-
ste cose penetrano l'animo, e lo dilettano sommamente: ral-
legrandolo s'egli è tristo: rinforzandolo s'egli è debole: ri-
sanandolo s'egli è ammalato; accoppiandovisi insieme ne' spi-
rituali ragionamenti col sommo diletto anche la somma
utilità, dove tutti gli altri discorsi sono come inutili un-
guenti applicati al di fuori, quando la piaga è interna
e tutto il male al di dentro.

Scendiamo dalla sublimità, e soavità della Dottrina di Cristo alla utilità

dalla medesima pervenuto. Onde in me cresce vie maggiormente
la maraviglia, ch'ella si poco sia frequentata, e avuta cara
dagli uomini. Quanti studi noiosi, quante arti difficili, quan-
te gravissime fatiche piacciono sommamente, solo perchè uti-
li sono. Or come avviene, che la Predicazione, e la di-
vina parola soavissima, ed insieme utilissima non piaccia?
Tanto può avere forza ne petti umani l'amor dell'utile,
che per quello facciamo ogni difficil cosa, e per l'amore
dell'anima ci lasciamo rincrescere anche quello, che
è facile, e dolce? Sebbene, che parlo io d'utilità? La
parola di Dio non che utile, ma di più è necessaria a
salute: essendo ella lo stromento, ed il mezzo, di cui ser-
vesi Dio per instillare negli animi vostri la fede, e la
verace dottrina di Cristo, secondochè dice l'Apostolo:
Rom. 10 La fede si fa dall'udire, e l'udire dalla parola di Cristo.
Ma io l'ho chiamata utile, perchè la parola di Dio oltre
all'insegnarci quello, che a salute è necessario, ella
viene ancora accompagnata dalla santa grazia, onde in-
sieme ne insegna ad essere virtuosi, e aiutaci a diveni-
re. Il quale nobilissimo privilegio non ebbe già l'antica
Filosofia, onde quel famoso Isocrate grande ornamento del-
la Grecia, dopo avere scritta una orazione piena di no-
bilissimi precetti a certo Giovinetto Demonico amico suo, con-
fessa alla fine, che virtù già non avevano le sue parole di
rendere buono altrui, vincendo in esso le prave inclinazio-
ni della natura. Ma la dottrina di Cristo quante volte
cangiò i cuori dagli uomini? Ella di Paolo persecutore
dalla chiesa fece un Apostolo: di Madalena pubblica ~~Pe-~~
~~nitente~~ Peccatrice, una pubblica Penitente: di Agostino
vizioso, e settario, un esimio Dottore di santa chiesa ~~e fortissimo sostenitore~~
~~della fede, e delle evangelie~~: di Costantino adoratore di fal-
si numi, un verace difensore, e promulgatore della cat-
tolica Religione: di Cipriano mago un santissimo martire del
Signore. E senza andare ravvolgendo l'animo ne tempi an-
dati, quanti sono qui di presente, che possono rendere pie-
na fede della verità del mio dire? Quante volte, dilettissi-

vide Platonem in Gorg. fino a suoi tempi non ... essersi ~~mai~~ trovato veruno il quale con i suoi precetti cambiasse gli uomini di viziosi in buoni, e di buoni in migliori.

Heb. 4. 12.
+ Vivo sì, vivo è il sermone di Dio, come dice l'Apostolo, ed efficace, e più penetrante di ogni spada a due tagli: che passa sino alla divisione dell'anima e dello spirito, delle commessure ancora e delle midolle, che separa e che divide i pensieri, e le intenzioni del cuore.

[quant]i vi toccarono il cuore le paterne correzioni del Sacerdote ne' sacri tribunali di Penitenza? quante vi ridussero a miglior senno gli efficaci consigli di un amico Cristiano? quante vi tolsero dal peccato le persuasioni di un zelante promulgator del Vangelo negli oratori, e nelle Chiese?+ Che se così mirabili effetti operò la divina parola negli animi de' peccatori, terreno sterile, e incolto, che farà ne' cuori degli innocenti, dove Iddio alberga, e regna colla sua grazia? Tali per certo erano i cuori di que' due Discepoli, che andavano in Emaus, a' quali Gesù sconosciuto apparve, e predicò per la via sino al castello, dappoichè fu risorto. Or quali effetti in essi benedetti cuori produsse quella forza, e grazia, che fece loro Gesù? Uditelo dalla bocca loro medesima: (vicendevolmente) Non è egli vero, che il nostro cuore ardeva nel nostro seno, quando ci veniva parlando per la via e dichiarava il senso delle scritture?+ La parola di Dio adunque accende i cuori degli uomini, che sono apparecchiati a riceverla. E come no, s'ella è foco? Numquid non verba mea sunt quasi ignis, dicit Dominus: foco, che vieppiù accende dell'amore divino, foco, che purga d'ogni affetto terreno, foco, che leva, e porta l'anima al Cielo. O beato foco! o maraviglioso ardore! perchè non ardo io di te? perchè non sono di te accesi, e infiammati tutti i cuori degli uomini?

Luc. 24. 32
+ Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via, et aperiret nobis scripturas.

Jer. 23. 29

Ma perchè vo io distendendomi in ragionare della sublimità, della soavità, e della utilità della divina parola, onde conoscasi quanto ella sia cara cosa, e pregevole? Basta riflettere che ella è un dono, che Dio medesimo ci ha fatto in persona a distinzione di tutti gli altri. Se ella non fosse in sè cosa tanto utile, e grande, quanto ho dimostrato ch'ella è; tuttavia noi dovremmo averla in grandissima riverenza per così onorare colui, che ce la donò. Ma s'ella anche non fosse un dono sopra tutti preziosissimo, non avrebbe già Dio voluto esserne il donatore, e il ministro. Così dico, perchè sebbene molti abbiano amministrato la parola di Dio, tra quali io ancora, avvegnachè non degno di tanto onore, nulla però di meno a Dio solo dee attribuirsi

tale amministrazione. Iddio, quegli, che promulgò l'
antica legge sul monte, ossia pure fu un angelo, egli si
Deut. c. 18. 19. chiamava il Signore: e bene le folgori, i tuoni, le nuvole,
il foco, e la caligine, onde era divenuto terribile tutto
il monte indicavano la maestà, e la grandezza di Dio:
ma nella pienezza dei giorni (giorni mille volte felici,
e lieti) non venne già dal Paradiso un angelo a predi-
care il vangelo; ma lo stesso Figliolo di Dio discese in per-
Heb. 1. sona a parlare agli uomini, rivelando ad essi gli arca-
ni celesti, e la volontà del Padre: essa medesima la
divina sapienza aperse la sua bocca, e mandò fuori le sue
Mat. 5. parole: et aperiens os suum docebat eos. Ne i ministri dell'an-
tica, o della nuova legge parlarono da se, ma erano pie-
ni di Dio, non enim voluntate humana, dice San Pietro, sed
2. Pet. 1. 21. spiritu sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines.
Quando la faccia di Mosè spiegava al Popolo la legge, era
tutta luminosa ex consortio sermonis Domini, a dare
Ex. 34. 30. ad intendere che la mente di lui era tutta piena del
lume divino, e che le sue erano parole, che ponevali
in su la bocca il Signore; come egli medesimo attestò, dicen-
do: voi sapete che io vi ho insegnato i precetti, e la giu-
Ex. 4. 3. et 34. 34. stizia secondo che mi ha comandato il Signore. Così tutti
i Profeti con quel lume stesso, con cui ammaestravano
il Popolo di Israele vedevano le cose future: ed alla fi-
ne gli Apostoli sedettero nel cenacolo, acciocchè sopra
di loro scendesse dall'alto la virtù di Dio, da cui a-
vrebbero appresa ogni verità, come Cristo aveva loro
insegnato e promesso, dicendo loro: quando verrà sopra di voi
Joan. 16. quello spirito di verità, insegnerà a voi ogni verità. Ma
ritornando a Cristo, quante fatiche, e quanti affanni co-
stò a lui la Predicazione, e lo spargere i semi di quel
celeste foco, che era venuto ad accendere in terra
negli agghiacciati cuori degli uomini! Ne langue nel
Mat. 4. deserto, cinto d'ogni fame e dalla inedia del lungo di-
giuno, e che intende in tal modo aprirsi la via al-
la divina predicazione: se faticato dal cammino siede
a lato il pozzo della Samaritana, ivi attende la
Joan. 4. Samaritana per darle l'acqua viva della sua dottri-
na: se nella sua Patria tutta la Sinagoga si le-
Luc. 4. va a rumore contro di lui, ed egli è cacciato fuori del-

la città, e condotto fino alla cima del monte per indi esse-
re precipitato ciò è, perchè ivi ha interpretato le divine
scritture, che di esso parlavano, e ponevano il testimonio. Se
i Farisei cercano ogni via di ucciderlo, e prendono in le
Joan. 8. pietre per lapidarlo, ciò essi fanno, perchè egli predica
a Popoli il suo evangelio. Se piange sopra di Gerusalem-
me, ciò è per movere gli ascoltatori al pianto, ed ecci-
Luc. 19. tarli alla conversione, e al pentimento col motivo della
futura desolazione. S'egli è chiamato bestemmiatore,
mat. 9. seduttore, indemoniato, impazzato, uomo vorace, bevitore
Joan. 10. del vino, amico de Peccatori, e de Pubblicani egli è per
mat. 11. ciò, ch'egli svela alle genti i divini misteri. In som-
ma le sue Prediche, i suoi sermoni, la sua divina
parola furono la cagione dell'odio, dell'invidia, della
maledicenza, e della persecuzione, che contro di lui mos-
se il tanto amato suo Popolo, il quale mai non finì, fin-
chè nol vide tolto dal mondo, e morto sopra una croce.
Onde il Pontefice, come San Giovanni attesta, interrogò
Gesù de suoi Discepoli, e della sua dottrina, che era ap-
punto ciò, che i Giudei lo accusavano, e per cui odiato
to lo avevano. Pontifex ergo interrogavit Jesum de discipu-
Joan. 18. lis suis, et de doctrina ejus. Ecco quanto a Gesù costò
lo spargere nel mondo la sua dottrina. Ecco quanto do-
vette patire per fare agli uomini il prezioso dono del
suo evangelio. Or come dunque non dovrò io maravigliarmi
altamente, che i Fedeli facciano sì poco conto della divi-
na parola, e che tra questi vi contino di quelli massimamen-
te, che sono più colti, e che maggiore obbligazione hanno di
amarla, e di apprezzarla? Fate ancor voi riflessione, udito-
ri, a tutte le cose dette, e sono certo, che di questo, e forse
anche di voi medesimi vi maraviglierete non meno di quel-
lo, ch'io faccia.

3. Parte

Ora uditori, se giace ancora in voi sepolta scintilla alcuna di amore e
di carità verso Dio, se non avete in tutto dal vostro cuore
sbandito il suo santo timore: se desiderate in verità la
salute della anima propria, deh non vogliate disprezzare
più oltre il prezioso tesoro della divina parola; ma des-
tatevi dal fatal sonno, e da qui innanzi frequentate gli
oratori, e le chiese, dove si fanno le prediche salutari,
e i fruttuosi sermoni. Non lasciate, che il nemico v'inganni

in cosa di tanto momento: ne vogliate posporre il teatro, i balli, i vani ragionamenti, e l'ozio malvaggio più che la chiese e le prediche, anteponendo alla medicina il veleno. Gravissimo fu il peccato degli Israeliti, i quali disprezzarono nel deserto la manna, e desiderarono in vece le cipolle e gli agli, e i poponi, e i cocomeri, e i porri di Egitto; e non parrebbe cosa credibile, se le sante scritture non ne facessero testimonio. Ma ecco che spiritualmente ora accade il medesimo. E questo peccato è molto più grave, e intollerabile, e parrebbe a chi lo udisse fuori di voi più incredibile ancora, perchè siccome il dono è più grande, così anche la vostra cognizione è maggiore. E che direbbe della nostra Fede un Gentile, se dall'America per esempio venisse nella nostra Europa, e vedesse pieni i teatri, e le piazze, e vuote o quasi vuote le chiese, mentre che in esse si predica l'Evangelio, e la parola di Dio? Anzi che non direbbe in biasimo della vostra fede, e di voi? Uditori carissimi, io grido ancora, destatevi, aprite gli occhi, risentitevi, ravvedetevi. Conoscete l'errore: piangete il vostro peccato, e ponete rimedio opportuno a tanto scandaloso, e pericoloso disordine se non volete soggiacere al gravissimo castigo, che Dio vi abbandoni a voi stessi. Se la divina parola è insipida al vostro palato, frequentatela, e vi diverrà saporosa, e dolce. È fama, che gli uomini morsicati da cani odiano l'acqua, ma poi beendo guariscono. Le anime infette dal peccato, fanno il somigliante con la divina parola. Infelici ove sono, esse la fuggono, ed hannola in odio, ma vincendo la loro avversione, e la loro ritrosia guariscono dalla loro mortale svogliatezza, in che sono più felici de morsicati, a quali molte volte poco giovò il superare il loro ribrezzo. Chi non vorà fare questo picciolo sforzo per avere la guariggione della spirituale sua rabbia, e giugnere a conoscere, e gustare la soavità della parola di Dio? Ottimo segno di salute è avere appetito, e gustare de cibi: così per opposito è chiarissimo indizio di mortale infermità l'avere

Joan. 8.

nausea, e ribrezzo al mangiare. Or che si debbe egli dire di voi, che odiate la divina parola, e l'avete in tedio, se non che il vostro spirito è infermo, e l'anima vostra languie, ed è presso a morte? Questo medesimo disse apertamente Gesù in quelle parole: chi è di Dio ode le parole di Dio: però voi non le udite, perchè non siete di Dio. Tremate, e impallidite avventura sì formidabile, e affrettatevi a prendere la necessaria medicina. Vincete la ritrosia, e ricuperate senza indugio la sanità dello spirito, e avrete in essa una dolcissima caparra della vostra eterna salute. Altrimenti, se più tardate, la vostra svogliatezza crescendo diverrà la vostra malattia insanabile, e la vostra perdizione senza rimedio; che tolga Iddio per la pietà del suo amoroso cuore ~~cuo~~ per le viscere della sua ~~misericordia~~ infinita misericordia.

egli
in
ani-
esing
io ode
[illegible]
for-
dici-
gio la
a ca-
in tar-
vos-
e ni
[illegible]
nicor-

Della parola di Dio.

Oggetto eccitare il Popolo a farne molta stima.

Ella è cosa molto difficile, e non poco pericolosa il parlare contro di quelle cose, che si usano, e piacciono; e più ancora se con alcuna ragione apparente si possono difendere, et scusare; perchè ciascuno, che oltre il dabito modo se medesimo ama, e accarezza, più facilmente accetta una lieve ragione in suo favore, che non molte altre in contrario, avvegnachè fortissime, ed acertissime. Così l'oratore perde col vento le parole, e colle parole ancora la stima, e l'affetto degli ascoltatori suoi, i quali tantosto il prendono a odiare, e avere a vile, come a loro contrario; e come uomo di poco giudizio, e senno il disprezzano, e beffano, non volendo confessare, ch'errino essi. Che farò io pertanto? Lascierò di parlare di una costumanza, la quale oggi è communissima, et si pretende innocente, ma che inverità ell'è pericolosissima, e niente degna del Popolo Cristiano? Io fino a qui venuto sono ragionando di molte belle virtù, affine d'innamorarvi di esse, e del vago lor splendore, e nel medesimo tempo indurvi a odiare, e schifare i sette principali vizj, che sono a quelle contrari; ed ora lascierò di combattere un'usanza, la quale toglie il vigore a tutti gli abiti virtuosi, e tutte le passioni sveglia, accende, eccita, infiamma? Lascierò di parlare di una cosa, che ha grandissima forza in nuocere; e posto anche che fosse di poca forza, pur sarebbe per la frequenza molto considerabile, ritraendomi di ciò fare per timore di non perdere le parole, e con esse alcuna porzione di quella stima, e di quello amore, che forse appresso di voi mi sono ne passati giorni acquistato? Non piaccia a Dio che così faccia: nè ch'io manchi del debito mio per umano rispetto, ponendomi dietro alle spalle il timor santo di Dio, e tirò sopra del mio capo le minaccie, ch'egli ha fatte a' ministri poco fedeli della sua santa parola. Io parlerò, sì parlerò con tutto il timore di essere molesto ad alcuno: ma parlerò non ostante, e studierommi a tutto potere di togliere a ciascheduno il velo degli occhi, e farli conoscere il male, che prima non conosceva. Gratissima mi è certo la stima, e molto più grato l'affetto, che in diverse maniere degnati vi siete di dimostrarmi. L'uno e l'altra nulladimeno avventurerò per fare l'obbligo mio, e per dare a voi una nuova prova dello amore, che porto alle anime vostre. E quale altra miglior prova di amore potrei io darvi che questa, cioè di porre me stesso volontariamente in pericolo di essere odiato, e deriso da voi, solo per giovare a voi? Parlerò dun-

que animosamente, e me chiami chi vuole rozzo, discortese, e incivile. Io sono, e mi pregio assaissimo di essere servo di Cristo. E so che se io piacessi agli uomini non sarei servo di lui. Si adhuc hominibus placerem Christi servus non essem. Sebbene che timore è il mio di gittar le parole, e di raccoglierne mal frutto? Pregovi ascoltatori umanissimi, che pazientemente vogliate ricevere le mie parole. Certo che io dirò quello che sento nell'animo ingenuamente, e non nasconderò per vergogna quello, che si conviene fare aperto ad ognuno: nondimeno io vi prometto di parlare in maniera, che nimo si dovrà pentire di avermi ascoltato. Udite poi che averete le mie ragioni, starà in vostra mano il riceverle, e il riprovarle egualmente, come meglio vi piacerà. Ma spero che saranno tali, che non vorrete disprezzarle così di leggeri.

Gal. 1. 10.

Veggo che tutti state con desiderio aspettando di sapere quello ch'io son per dire. Ciò è l'usanza delle conversazioni notturne. Io non condanno già le conversazioni, che fanno gli uomini tra di loro senza eccezione alcuna, ed assolutamente, imperocchè elle possono essere in se, e sono in realtà molte volte, buone, e lodevoli. L'uomo il quale è sociabile di natura, a stento, e a disagio vive senza il cibo della conversazione, e tanto più ne gusta della sua dolcezza, quanto è più gentile di spirito, e di animo piacevole. In verità che nissuno alleviamento è più sodo, e più acconcio a ricreare l'animo dalle molestie, e dalle noie della presente vita, quanto le conversazioni degli uomini savi, e de' candidi amici. Anche la conversazione accresce la prudenza, e in certo modo raffina la carità. Laonde per tutte queste cose, e molte altre sono le conversazioni in se molto buone, ed io le approvo, e le laudo assaissimo. Ma siccome non è cosa alcuna tanto buona, e lodevole, che usata immoderatamente, e senza le debite condizioni non diventi cattiva; così per questa ragione troppo è difficile, che non sieno cattive le conversazioni, che si fanno di notte, onde sono molto da riprendersi, e da condannarsi.

E imprima sono cattive le conversazioni notturne, perchè vi si spende in esse troppo di tempo, tirandole in lungo oltre quello, che è necessario a un discreto, e virtuoso sollevamento. Se le conversazioni si facessero di giorno, non si produrrebbero tanto in lungo, come si fa la notte. Conciossiachè non è alcuno così inutile, e scioperato, che non abbia alcuna lite, alcuno interesse: se non altro

gli esercizi della religione sono a tutti comuni. Essendo adunque nel corso del giorno aperte le botteghe, i tribunali, le chiese, non sarebbe così facile, che gli uomini volessero stare a perdere il tempo negli inutili crocchi, e nelle oziose adunanze. Ma di notte sempre la scusa è apparecchiata alla poco ben disposta volontà. Il silenzio della notte, la difficoltà dell'operare, le lusinghe del giuoco, la dolcezza de' ragionamenti, il genio degli amici, l'attrattiva delle persone diverse, ingannano il tempo, e l'ore, le quali volando passano senza che se ne avveggiamo. Quindi ne viene poi che vegliando inutilmente la notte, dannosamente si dorme il giorno, il quale è stato fatto da Dio solo ad operare. Ortus est sol....

Psal. 103. 22. 23. exibit homo ad opus suum: et ad operationem suam usque ad vesperum. L'uomo è così composto dalla natura, che ha di necessità il sonno, non meno che del cibo al proprio sostentamento. Anzi pare che dall'uno e dell'altro abbisognando, più che dello stesso cibo, del sonno abbisogni: conciossiacchè la fame noi veggiamo tolerarsi per molti dì, laddove poche notti appena si puonno trascorrere senza sonno. Questi è che riparando le nostre forze smarite nel vegliare, e nelle fatiche, ne ricrea, ne ristora, ne riconforta, e nel primiero grado ne torna. Laonde coloro che dormendo non hanno dato la notte al riposo, e alla quiete, sono costretti poi il vegnente giorno a dormire. Ne giova il ributtare da se il sonno, perchè egli di nuovo torna. E se fermo stassi nel contrastare a lui il posso, esso rinova ancora gli assalti, e tenta di avere per la via degli occhi l'entrata, onde combattendo così col sonno, si rimane inutile del tutto. Ma pochi sono che vegliando la notte contrastino il giorno col sonno, perchè volentieri a lui dannosi in braccio, anzi con sommo studio il domandano, e invitano ne' soffici letti, tenendo da loro lontano ogni strepito di voce, e ogni raggio di luce, che il potessero frastornare, sì che a loro subito non venisse, o venuto anzi tempo si dipartisse: onde per ogni modo sono inutili nel giorno, o se vegliano, o se dormono. Quando l'altissimo Iddio dividendo il giorno dalla notte, diede il sole al giorno, acciocchè illuminando il mondo servisse agli uomini di lucerna per vedere le cose che avevano da fare, con non minore sapienza diede le tenebre alla notte, acciocchè gli uomini fossero costretti ancor non volendo a rimettere le fatiche, e si ritraessero alle case loro, come in tranquillo porto dove tacendo ogni rio vento, e calmata ogni crudel tempesta, che

nel giorno combattono le vite de' miseri mortali; onde la terra è piena di gridi, di lamenti, di gemiti, e di pianti, di leggeri a loro venisse il sonno, e in esso si confortassero, e prendessero riposo. Così le madri anch'elleno quando i piangenti figliolini vogliono addormentare se li recano prima in seno: poi col grembiale ad essi coprono il volto, e si fugata ogni luce, dolcemente li sforzano a dover prendere il sonno. All'istesso modo, dico, il sapientissimo Iddio, spande le tenebre sopra la faccia della terra, e con esse ne copre, e benda gli occhi, come di un velo, sforzandoci a cessare dalle fatiche e prendere riposo. Perchè se così non fosse gli uomini tratti dalla moltitudine de' negozi, o dalla avidità del danaro troppo si frastornerebbero l'un l'altro, e il necessario sonno a vicenda si torrebbero dagli occhi, senza che mal potrebbero reggere gli animi, e corpi loro al continuo movimento, e alle incessanti fatiche. Ora questo ammirabil ordine della Divina Providenza tutto si perverte, e confonde dalle notturne conversazioni, e le tenebre da Dio ordinate a buon fine si rivolgono in pretesto della oziosità. Il sonno altrui serve di scusa all'oziosa veglia, e la veglia già fatta giustifica il dormire nel seguente giorno. E in questa maniera rendesi, quanto è da se, inutile, e vana non meno la luce del giorno, che le tenebre della notte; conciossiachè il sole si leva a risplendere inutilmente a quelli che dormono, e le tenebre sopragiungono in vano a quelli che vegliano. O cieco errore! o pessima costumanza! o intollerabile abuso degno di essere con gravissime parole esecrato, e con grandissimi gastighi punito! Ora, se altro male non si generasse dalle conversazioni notturne, che questa perdita del tempo, che tanto è prezioso si potrebbon'esse difendere, ed escusare? sarebbono esse degne di uomini cristiani? Io lascio che la longhezza delle conversazioni passa in oziosità, la quale è cagione di molti mali, perchè al dire dello Spirito santo, ella è maestra sovrana di molta malizia. ella ne insegna l'arte di amore, e tutte quelle abominande cose, che da così turpe, e malvagia scola si apprendono: ella introduce nella mente i sozzi pensieri: ella infiamma il core del foco della libidine (e questo è proprio particolarmente delle conversazioni notturne: del che dirò più sotto ampiamente): ella fa che i suoi seguaci, e discepoli profondano nel giuoco oltre il dovere: e si applichino ancora a quei giuochi, che vietati sono dalle leggi divi-

Joan. Xpomus de compunct. cord. lib. 2. circa medium.

ecl. 33. 29.

li, e canoniche: ella pone nella bocca loro le parole della mormorazione: ella aizza, e move la lingua loro a deridere le persone religiose, e oltrattare quelle cose, che dovrebbono venerare, donde poi nascono le eresie, e gli uomini diventano eretici, come leggiamo che avvenne di Lutero
e di altri moltissimi. Tutte queste malvagità, e molte altre ne insegna l'ozio della notturna conversazione. Ma lasciando tutto questo da parte stare, e limitandoci alla sola perdita del tempo, sarà egli un picciol male il gittare un tesoro tanto prezioso? Se non vogliamo considerare i peccati di opere, che si fanno nella conversazione notturna, non possiamo però lasciare di considerare i peccati d'omissione, i quali seguono da essa necessariamente. O Dio quanti sono, e quanto gravissimi! Donde avviene egli mai, che non si provede ai bisogni della famiglia, non alla educazion de' figliuoli, non agl'interessi pubblici della città, non agli esercizi della Religione, se non da questa perdita di tempo, che si fa la notte? Qual'è la scusa di molti, e di molte, che non frequentano la chiesa, non odono la parola di Dio, non si accostano a santissimi sacramenti, se non che hanno vegliato la notte? Son queste colpe leggeri? son questi mancamenti da non farne caso, e di poco conto? Nè mi si dica che tali omissioni non vengono di necessaria conseguenza, perchè moralmente parlando, è così senza dubbio. Laonde si vede che chi veglia le notti poca porzione gode della propria vita, la quale si misura non dall'ozio vile, ma dal virtuoso operare. Per lo contrario quelli, che sorgono la mattina solleciti, e pronti, tanto più di tempo aggiungono alla propria vita, quanto ne tolgono alla notturna veglia ed al sonno, per donarlo alla fatica, e allo studio di qualche bella, e gentile impresa. E così fecero tutti coloro, che in pochi anni vissero molto tempo, operando cose grandissime, i quali sempre furono soliti di prevenire il sole, o di levarsi con esso. Io non recherò qui esempi di persone, e famiglie particolari, perchè in ciò potrei prendere alcuno errore, ma invece vi porterò gli esempi delle più famose nazioni, che fiorissero al mondo. Furono queste le quattro, che soggiogarono tutta la terra, successivamente l'una dopo l'altra, cioè i Babilonii, i Persiani, i Greci, i Romani, significate nella statua di Nabucco. Iddio signore dell'universo le aveva destinate all'impero, ciascheduna nel suo tempo. Ma ciascheduna anche se l'acquistò, pre-

Vigilare decet hominem, qui vult sua tempori conficere officia. Nam qui dormiunt libenter sine lucro, et cum malo quiescunt. Plaut. Rud.

Plato de leg. Dial. 7. circ. fin.

Dan. 2. 31.

valendo alle altre nazioni d'industria, e di valore. e leggendo le istorie noi troviamo che così fu veramente, onde in tutto si vede bravo di quel Dio, che ogni cosa opera, e dispone con potenza, e

Sap. 8. 1.

fortezza non meno che con soavità, e dolcezza. Ora tutte queste nazioni quando furono nel loro fiore erano solite levarsi di buon mattino. Nabucodonosor Re di Babilonia che per le sue magnanime imprese fu soprannominato il grande, dalla sacra scrittura

Jer. 4. 7.

fu per la somma sua vigilanza paragonato al lione, il quale oltre che dorme pochissimo egli dorme secondo che si dice cogli occhi aperti, onde gli antichi ponevano per un cotale ornamento la

Andr. Alciati emblem. 15.
Gaudent. merula lib. 3. memorabilium

sua imagine davanti alle porte delle case, e de Tempi a dinotare la custodia, che di loro aveva. Ne solo Nabucodonosor, ma i cittadini ancora di Babilonia, e i Popoli di quello impero furono pa-

Nahum 2. 12.
Isa. 5. 29.

ragonati al lione, singolarmente per la vigilanza, onde avendo il signore Iddio determinato di gastigare per essi il suo Popolo furono molto acconciamente rappresentati al Profeta Jeremia in una

Jer. 1. 11.

verga che vigilava: virgam vigilantem ego video. Ne ad altro intendimento paiono rivolte quelle parole, che di Nabucodonosor disse Isaia: Come se caduto dal cielo o Lucifero, cioè dall'incompa-

Isa. 14. 12.

rabile grandezza della tua gloria, tu che la mattina sorgendo il tuo grazioso, e rilucente volto mostravi. I Persiani anch'essi erano vigilantissimi, e assai per tempo si alzavano. I loro Re, dice Plutarco, avevano un cameriere, al quale niuno altro uf-

Plut. ad Princip. indoctum Commentarius

fizio apparteneva, che di entrare la mattina nella camera del

Brissonius lib. 1. de Regno Persar.

sovrano, e levando alto la voce far sentire ad esso queste parole: sorgi o Re, e fa quelle cose, che Mesoromasde ha raccomandate alla tua cura. Mesoromasde era il Dio, il quale stoltamente adoravano i Popoli della Persia, che da Laertio viene interpretato il sole. Nel libro di Daniele leggiamo che Ciro Persiano e Fonda-

Dan. 14. 15.

tore di quello impero allo spuntar dell'alba sorse con Daniele per andare al Tempio di Belo. Il grande Assuero non potendo

Esth. 6. 1. et seq.

dormire la notte, dopo che ascoltati ebbe per alquanto spazio di tempo gli annali del Regno, ricercò se per la ventura alcuno de' suoi cortigiani fosse nell'atrio, fu ritrovato in esso Amanno, che dopo il Re teneva il primo luogo nel Regno. La qual cosa indica apertamente che ad esempio del Re anche le persone nobili, e i grandi sorgevano col sole. Parimenti i Greci noi leggiamo in molti

tissimi luoghi di Omero, che sevavano col giorno a fare i loro Concili. Così di Telemaco disse, che quando l'aurora figliola del mattino colle dita piene di rose apparì, egli surse dal letto, e vestito delle sue vesti, e messa d'intorno alla spalla un'acuta spada, e sotto i dilicati piedi ligati i be' calzari, se ne uscì presto dal talamo, nel volto simile a un nume. Poi comandò tosto a' Trombetti di dare il fiato alle trombe: Il che fatto subito i Greci vennero a parlamento.

Omer. odis. lib. 2. in princ. Trad. Salv.

Virgilio ancora affermò di Enea, che dal sonno si scoteva, quando il giorno si apriva, ed egli col sole insieme arrivava. Finalmente i Romani, che furono i più colti di tutti i Popoli, sempre ebbero in uso di abbandonare all'apparir del giorno le piume, e i preziosi momenti della mattina donarli al culto degli Dei, alle domestiche faccende, all'esercizio delle arti, e al coltivamento degli studi. Marco Tullio Cicerone etc. ~~Marco Tullio racconta di se medesima~~, che la mattina per tempo passeggiava per casa, attendeva allo studio, e dava a tutti udienza. Il quale esercizio dice, punto non m'incresce, essendomi esercitato in esso già da molti anni. E pognamo che a tempo di Cicerone in moltissime altre cose fosse venuta al tutto meno quella prima semplicità, e quella maschia virtù, che negli antichi Padri tanto fioriva, pure regnava tuttavia in alcuni il lodevole costume d'alzarsi la mattina per tempo. Il che viene confermato assai chiaramente dal Poeta Marziale in uno de' suoi Epigrammi, in cui egli sveglia i sonnacchiosi, rampognandoli della loro pigrizia, e gittandoli al volto, che mentre i cristati uccelli forieri del giorno cantavano per ogni dove, e i fornai per le strade vendevano i brodi a fanciulli, essi ancora levati non fossero. *Surgite*, così egli, *surgite, iam vendit pueris jentacula pistor; cristataeque sonant undique lucis aves.* Dalle sin qui dette cose adunque appare manifestamente essere cosa propria delle nazioni industri, e valorose il godere il giorno. Sarà dunque per contrario anche proprio delle oziose, e corotte il vegghiar la notte. Male adunque, ornatissimi ascoltatori, sono le conversazioni notturne per la perdita del tempo, e voi lasciarle dovete, se volete acquistarvi il Regno del cielo, per lo quale non è bisogno di minore industria, e violenza, che già costasse alle numerate nazioni l'acquisto dell'impero della terra.

Virgil. lib. 8. in princip.

Ad att. 6. 2.

Marco Tullio Cicerone si ricordava, che Quinto Scevola Augure nella Guerra Marsica, essendo d'età già decrepito, e molto cagionevole della persona, ogni giorno, come prima cominciava ad apparir l'alba, permetteva che ciascheduno gli potesse parlare, nè in tutta quella guerra alcuno il vide nel letto. Philip. 8. 8. 9. e di se medesimo afferma, che la mattina etc.

Marz. lib. 14. epigr. 193.

In secondo luogo sono cattive le conversazioni notturne, perchè la notte stessa la fa più pericolose che non sarebbono nel giorno. La

conversazione notturna è sempre pericolosa, ma più nella notte; perchè il lume delle cere è fallace, e stravolge la fantasia: fa parer belli i volti, che non sono, ricoprendone i difetti, e la deformità che appariscono nella luce. Così lo stimolo cresce, e l'uomo spinge con maggiore impeto al male. Come avvenga che gli uomini siano al male più arditi, dove il lume del Sole vien manco, io non mi fiderei di saperlo appieno spiegare. Dir si potrebbe, che la luce visibile, che illustra gli occhi, sia in certo modo amica della luce invisibile, che illustra la mente, che è quel lume segnato sopra di noi, cioè la ragione: e per conseguente che una luce acciti l'altra; e che tolto via la vivacità del raggio solare, a cui il più chiaro lume del terreno foco non è comparabile, anche il lume interno della ragione in certo modo languisca; e così le passioni più insorgano. Dir si potrebbe che dove la luce è viva, molti oggetti ci si presentano in chiaro aspetto, sopra cui esercitandosi la nostra ragione si fa più forte, e robusta, e quindi ognuno più facilmente conosce ciò, che gli si disconviene, e se ne vergogna. Anche si potrebbe dire (e questo è forse più ragionevole) che la verecondia, la quale il sapientissimo autore della natura ha posto nel cuore degli uomini, e delle donne singolarmente, a guardia, e custodia dell'innocenza, nelle oscurità delle tenebre o non ascende sul volto ad infiammare d'un bel colore le guance, o veramente se vi ascende, ivi poco tempo dimora, perchè accorgendosi di non essere veduta da alcuno, tosto si fugge, e lascia l'uomo solo, e senza il riparo della sua difesa. Così io potrei spiegare la cosa. Ma che che sia del modo, il fatto è pur così: Le tenebre rendono gli animi pronti al male, e tolgono la vergogna: e gl'ingannevol lume delle candele se non la tolgono al tutto, la trasfigurano, e in gran parte la diminuiscono. Quindi è che il venerabil vecchio entrando nella notturna sala vi perde subito la metà del suo senno, e la modesta donzella la metà della sua verecondia. Quegli canuto, e bianco torna capace de' peccati della florida Gioventù, e questa nella semplice, ed immatura età si fanno possibili i peccati degli sfacciati. E per meglio intendere questo, che io vi dico, piacciavi di ricevere nell'animo una finzione, ma che vi farà meglio conoscere la verità. Immaginatevi adunque, che quando la conversazione più brilla a not-

te molto avvanzata; dove chi danza, chi giuoca; chi fa sedendo geni-
ali discorsi; e così ferve l'adorna stanza, come un alveare di pec-
chie nella ridente stagione di Primavera, immaginatevi, Dio, che a-
prendosi d'improviso le pareti della stanza con ampia fenditura,
il sole, che illumina l'altro emisfero, contro il suo natural costu-
me, dall'usata via volgendosi indietro, e raddoppiando con più velo-
ce corso i suoi passi, aggiunga a mettervi dentro uno sguardo, quasi
curioso di vedere che tresca è cotesta vostra lungi dagli occhi suoi.
Come all'improviso fulgore, che dentro vi porta il pieno giorno su-
bitamente si cangia l'animo vostro, e la verecondia, che, lungi era-
ne andata, ritorna a esercitare l'uffizio suo negli occhi, e nelle
guance? Come il vecchio danzatore ritira subito la mano dalla sua
dama, e risente il disonore della sua canizie? Come quel giovine
amante interrompe i dolci colloqui, e subito li divengono insidie?
Come quegli oggetti, che prima vi ferivano sì dolcemente subito
perdono della loro forza, e smariscono, niente meno che le facelle
che dianzi splendevano, all'apparire del sole languiscono, e ven-
gon meno. E donde tutto questo cangiamento, se non che colle tene-
bre si parte l'audacia, ch'esse generarono, col lume delle cande-
le cede il fascino, col lume del sole ritorna la vergogna, e quel
senno, e que' più nobili, e più veri pensieri, che la notte, e la con-
versazione nella notte fatta, tolti vi aveano? La notte adunque fa
che la conversazione sia più pericolosa, e accrescendo gl'incentivi
delle passioni, e togliendo il freno della vergogna. O quanti giovani qui-
vi incominciarono a perdere l'innocenza! Quanti bevettero quivi il ve-
leno porto loro per mano d'amore! Quanti essendo già infermi anda-
rono di male in peggio, s'indurarono ne' peccati, perdettero i rimorsi,
cominciarono a vacillare fin nella fede, perchè la corruttela comincia
nel cuore, poi va a finire nell'intelletto; massimamente dove i cattivi
esempi son molti, e dove i cattivi fatti danno adito alle peggiori parole.
Or chi non vede quanto siano pericolose le conversazioni della not-
te? In ogni luogo il demonio perseguita l'anime, quasi cacciatore
ingordo la desiata preda: ma queste sale, e questi ridotti, questi
caffè, e questi teatri di notte sono quasi suoi boschetti disposti in luo-
ghi scelti, e opportuni per fare prede maggiori. Che se dobbiamo asso-
migliare il mondo ad un mare, questi sono i torbidi seni, dove egli mai
non getta in darno la rete, e l'amo. Di questi boschetti, e di questi se-
ni possiamo dire che si adempiano appuntino quelle parole dello Spi-
rito Santo: che come si pigliano i pesci all'amo, e gli uccelli al la-

ciuolo; così si prendono gli uomini al tempo rio. Sicut capiuntur pisces
Eccl. 9. 12. hamo, et aves laqueo, Ita capiuntur homines in tempore malo. Or chi
potrà nelle notturne conversazioni fuggire l'incontro degl'infernali
cacciatori, di cui son piene? Chi potrà sostenere i loro assalti? chi
potrà reggere alle loro frodi? chi potrà essere salvo dalla loro fie-
rezza? Se nella luce del giorno tu se' costretto di combattere co' De-
moni, imprima egli non hanno di giorno tanto ardire, e tanta baldan-
za, quanta n'hanno di notte. La luce medesima, della quale sono
per natura nemici gli abbatte in parte, e confonde. In secondo luogo
tu puoi vedere nel giorno i lacciuoli, ch'essi ne ordiscono, tu puoi
comprendere le loro astuzie, e stratagemmi, ti puoi accorgere della
loro presenza, ma non così nelle tenebre della notte, perocchè es-
si operano i loro inganni senza che tu li possa vedere. Laonde Cristo
riprese quelli, che caminavano di notte, avendo tante ore nel giorno
in cui potevano caminare. Nonne duodecim sunt horae diei? Si quis
ambulaverit in die, non offendit, quia lucem huius mundi videt: Si
Joan. 11. 9. autem ambulaverit in nocte, offendit, quia lux non est in eo. Fi-
nalmente quando ti assaltano colla tentazione nel giorno, o già ti trova-
no armato, ovvero che di leggeri ti puoi armare alla difesa, concios-
siachè se ti sorprendono nelle chiese ivi è il tuo Signore, e tuo Dio Ge-
su Cristo, il quale verrà in tuo soccorso se il chiami: se nelle private
case, dove siedi alla mensa, dove attendi allo studio, dove occupato stai
nel lavoro, quivi pendono dalle mura le imagini di Maria Santissi-
ma, e de' Santi, i quali se gridi a loro ti porgeranno nell'opportu-
Psal. 31. 6. no tempo l'aiuto: Pro hac orabit ad te omnis sanctus in tempore o-
portuno: se nelle pubbliche piazze, o nelle aperte campagne, al
Cielo tu puoi levare subito gli occhi, e la bellezza de' suoi eterni
splendori entrandoti nella mente, caccierà lungi da te ogni men no-
bile pensiero, ogni miserabile affetto: e in qualunque altro onesto luo-
go tu sia, tu puoi nel pericolo della tentazione te medesimo aiuta-
re, ricorrendo al Signore, o Dio della fortezza, armandoti col salu-
tifero segno della Santa Croce nella fronte, e nel petto, sorgendo dal
loco, dove la tentazione ti colse, occupandoti in cose diverse, usando
qualche corporale afflizione; e in queste, o altre simili guise caccia-
re da te la tentazione, e i tentatori maligni, e trionfare sopra di loro,
e sopra te stesso. Ma di notte nella conversazione, di che io ragiono,
questa maniera di combattere è tolta, perchè è difficilissima riguardo
al tempo, al loco, alle occupazioni, e alla qualità delle persone, che
la compongono. E certamente chi è che nella intensione del giuoco,
nel fervore del ballo, nella dolcezza de' geniali ragionamenti, non dirò

che invochi in sua difesa Dio, e santi, non solo che si ricordi di essere Cri-
stiano, che si rammenti della sua legge, e della necessità di non offen-
dere il suo creatore, e suo Dio. Ah che una grandissima forza hanno
in noi i pensieri, e rispetti degli uomini; e di quelli massimamente che
noi sappiamo avere la lingua apparecchiata, e pronta a ferire. E in
certe occasioni pare che l'avere una coscienza libera, e franca, che di-
sprezza pericoli, che non teme rovine, e camina con libertà, e con ar-
dimento sia pregio di uno spirito grande, e cosa degna di ammirazione,
e di lode. Fugite adunque, dilettissimi, fugite le conversazioni di notte.
Se fossero inutili, e vane, si le dovreste fugire, perchè a un Cristiano
troppo si disconviene il perdere il tempo, che gli è stato dato da Dio
per acquistarsi il Regno dei Cieli: quanto più dunque essendo tanto
dannose, quanto veduto abbiamo che il sono? Se voi siete figlioli del-
1. Thes. 5. 5. la luce, del giorno, non dovete amare le tenebre della notte. *Quae societas luci ad tene-*
2. Cor. 6. 14. 15. *bras? Quae conventio Christi ad Belial?* Eravate una volta tenebre:
Ephes. 5. 8. et seqq. ma ora siete *in Domino* luce. Caminate adunque come figliuoli
della luce in ogni bontà, giustizia, e verità, operando quelle cose,
che piacciono a Dio (imperocchè questi sono i frutti della luce)
E non vogliate comunicare colle infruttuose opere delle tenebre: an-
zi riprendete, e odiate la compagnia degli uomini tenebrosi, e nottur-
ni. Imperocchè quelle cose, che si fanno da essi nelle tenebre in
occulto, non che a fare, ma solo a dire sono abbominevoli, e turpi.
Ephes. 5. 12. *Quae enim in occulto fiunt ab ipsis turpe est et dicere.* Che se volete
allungare la vostra vita, togliendo qualche parte al sonno, dal quale
pare che l'uomo bensì esista, ma non già viva, date questa allo
studio dell'orazione. Le tenebre, che vi nocciono, quando conversa-
te cogli uomini, accrescendo le occasioni del male, a conversare
con Dio vi gioveranno, perchè essendo l'anima meno distratta dagli
oggetti esterni, e visibili, più facilmente si innalza alla considera-
zione degli invisibili. Così costumarono fare i santi, onde in bocca di
tutti par che dicesse il Profeta Davide: *memor fui nocte nominis*
Psal. 118. 55. *tui Domine, et custodivi legem tuam. Media nocte surgebam ad con-*
Psal. 118. 62. *fitendum tibi super iudicia iustificationis tuae.* Così fate ancor voi. La-
sciate le notturne conversazioni cogli uomini, e mentre che nel silen-
zio della notte gli astri scintillanti lodano Dio, voi sorgete ancora con
Psal. 133. 2. essi a lodarlo. *In noctibus extollite manus vestras in sancta, et be-*
nedicite Dominum. Ne vogliate temere il giudizio del mondo, che vi
riprenda di novità, perchè è bella cosa essere il primo in una buo-
na usanza. Chi sa che il vostro buon esempio non muova altri a

seguirvi. E quando pur foste soli a ritirarvi dalle notturne adunanze, sapiate che tanto sarà maggiore la vostra gloria, non avendovi tutta la contraria piena del pessimo costume potuto vincere; e di voi ancora sarà l'elogio, che lo spirito santo fece a Tobia, dicendo: che mentre

Tob. 1.5. tutti gli altri andavano ad adorare i vitelli d'oro di Geroboamo, egli solo fugiva il consorzio di tutti: le quali parole saranno a voi amplissima a sufficientissima lode; conciossiachè molto più meglio è l'essere lodato da Dio solo, che non essere biasimato, e rimproverato da tutti gli uomini.

Seconda Parte

Il trasportare le conversazioni della notte al tempo del giorno è cosa di grandissimo momento, non solamente per se, perchè molti pericoli si tolgono, e il tempo prezioso si risparmia; ma sì eziandio per le conseguenze, che indi ne nascono. E in verità io penso, che se alcuno cercasse in qual maniera potesse un gran Principe fare un gran cangiamento in meglio ne' suoi Popoli, non solo nel civile, ma insieme ancora nel morale, io credo che questo sarebbe, il vietare le notturne conversazioni, e obbligare gli uomini a levarsi di buon mattino. Da questo moltissimi altri beni da se nascerebbono, e con una sola legge si sarebbono tutti ottenuti senza pur nominarli. Ora io mi persuado che le cose udite vi avranno mosso l'animo, ma alle ragioni spirituali voglio anche aggiungere altre umane, perchè il caso importa assaissimo: nè è cosa illecita il contraporre ragioni umane alle consuetudini umane, se non altro, perchè equilibrandosi le spinte dall'una parte, e dall'altra, lo spirito dell'uomo rimanga in maggiore libertà, e facilità di seguire quello, che il lume superiore li propone, e detta doversi seguire, e fare. Se alcuno dunque si trovasse tuttavia in alcuna dubbiezza, e mal soffrisse di abbandonare le notturne conversazioni vi movano, e spingano oltre le considerazioni dell'anima, e dell'offesa di Dio, le considerazioni, e i pensieri delle vostre temporali prosperità. E imprima vi mova il rispetto della conservazione della vostra vita corporale. Molto è sana cosa il levarsi di buon'ora, e spirar l'aura pura della mattina, siccome dicono tutti quelli, i quali studiano l'arte di aiutare la nostra fragile natura. ~~[illegible]~~ E molti esempi si trovano d'uomini, che giunsero all'ultima decrepitezza, i quali furono sempre molto amici della vigilanza. Dannoso è per contrario il vegliar la notte per lungo tempo in istanze rinchiuse. E forse che da questo hanno origine in gran parte tante improvise morti, che a nostri giorni si ascoltano. Vi mova ancora, e vi spinga il piacere, e diletto vostro. Qual dolcezza è vede- Psal

re nascere il sole? Al suo avvicinarsi danno luogo le tenebre e con
esse precipitando fugge a grandi passi l'umida notte. Impalidiscono
a poco a poco i pianeti, e lo scintillare delle stelle vien meno.
Di mano in mano ch'egli si avvanza, si spargono di un bel pur-
pureo colore le vie d'oriente, e alcuni deboli raggi indi a pun-
tore incominciano dall'altezza de' monti, i quali assotigliando in
tenuissimi vapori le notturne nebie, sgombrano l'aere, e il cielo;
e in un momento indorano le colline, e le alte cime de boschi.
Quale spettacolo è simile a questo? Quale scena illuminata si
può paragonare a questa giocondissima vista? Io non ho paro-
le sufficienti ad esprimere il piacere innocente che nel mio
cuor sorge dal contemplare il mondo, che col nascente sole
quasi rinasce; mentre che un'aura molle sussurando viene
negli orecchi, e aggirandosi intorno move dolcemente le foglie
e i fiori carichi, e pregni di celesti rugiade, e i canori uccellet-
ti qua e la sparsi nelle fratte, e nelle piante con soave
melodia salutano il nato giorno. Vi nova pure un'onesta ver-
gogna. Forse tra quelli, che più frequentano le conversazioni, si
troveranno più di quattro, e più di sette, che non hanno pure
una volta prevenuto l'aurora. E parlando generalmente qua-
si tutti aprono gli occhi al sole, quando egli è giunto alla me-
tà del suo camino, allora sorgendo dalle piume, quando gli ar-
tefici sorgono dalla mensa. E non è questa una vergogna assai
grande l'essere quasi simili alle civette, a vipistrelli, a gufi
che dormono solo il giorno, e svolazzano nelle tenebre? l'es-
sere quasi simili alle bestie delle selve, che nel giorno stanno
sepolte nelle loro tane, e la notte sbucano fuori per tendere in-
sidie, e predare? Posuisti tenebras, et facta est nox: in ipsa
Psal. 103. 20. pertransibunt omnes bestiæ silvæ. Ortus est sol et congregati
sunt, et in cubilibus suis collocabuntur: l'essere finalmen-
te simili a Demoni? i quali, siccome quelli che fuggono, e hanno
in odio la luce, perocchè amano, e si dilettano delle opere te-
nebrose, sono dalle divine scritture chiamati i Principi delle tene-
bre: nè solo essere simili a Demoni, ma essere ancora loro com-
pagni, e ministri nell'operare la iniquità? imperocchè i Demoni
il cui offizio è di tentare gli uomini, si servono di costoro, come di
altrettanti lacci per fare preda delle anime; ed eglino sono quel-
li, che muovono gli occhi loro, e la lingua, onde si destano in al

tutti i cattivi pensieri, i pessimi desideri, a quali seguitan poi le opere
inique, ed empie. Vi muova finalmente l'onore, e il bene della vostra
nazione. Siate i primi a muovervi contro l'usanza biasimevole del
corrente secolo. Siate i primi a riconciliarvi coll'ordine della natu-
ra. Siate i primi a cangiare il tempo della conversazione: Mutato
il tempo facilmente ancora si muterà il modo di conversare. E co-
sì le vostre conversazioni non saranno più indizj, e prove della co-
ruttela della nazione, ma sì bene della sua coltura, e gentilezza.
Che il prevenir l'aurora, e il sole sia proprio delle nazioni va-
lorose, e industri già il vi ho dimostrato cogli esempi di quegl'impe-
ri, che primi fiorirono nel mondo Babilonesi, Persi, Greci, Roma-
ni. Or come si proverà che le notturne conversazioni piene di
giuochi, e di amori, cose che per se amano la notte, siano proprie
di un popolo corrotto? Chi non chiude gli occhi alla verità per se
stesso il conosce assai chiaramente. Conciossiachè quelle cose, che
sono infra se contrarie, di necessità è che producano contrari ef-
fetti. L'autorità poi della Divina scrittura, e l'esempio obbliga ci-
ascuno a confessare il vero. Dice Cristo che quando venne nel
mondo (il quale certo era molto guasto, e corrotto, e forse che
non era mai stato altrettanto) gli uomini amarono piuttosto le
tenebre che la luce: perchè le loro opere erano cattive: perchè
ognuno che male opera odia la luce, e non viene alla luce per
non essere ripreso: *Omnis enim qui male agit odit lucem, et non*
Joan. 3. 19. 20. *venit ad lucem, ut non arguantur opera eius.* Similmente tutte le na-
zioni colte, e polite, che nel loro fiore costumavano di godere
il giorno nella loro ultima corruzione amarono le conversazioni
notturne. I soli Babilonesi possono essere addotti in testimonio di tut-
ti gli altri. Negli ultimi periodi del loro Regno erano essi divenuti
De Divin. 2. 2. i più malvagi uomini della terra (imperocchè quello è vero, che
Epist. Famil. 2. 5. dice Tullio, che la cagione della rovina dei Regni, e delle Re-
pubbliche sono le male usanze, e i pessimi costumi de' Cittadini)
ed eglino erano soliti in quel tempo fare di notte giorno, e di giorno
notte; imperocchè essi furono distrutti da Medi, allora quando straviz-
zavano di notte. Baldassarre Re, dice il Divino Scrittore, fece un
Dan. 5. 1. et seqq. grande convito a mille grandi del Regno .... Allora furono reca-
ti i vasi d'oro, e d'argento, che Nabucodonosor Padre suo aveva tra-
sportati dal Tempio di Gerusalemme: e beettero in quelli il Re, e gli
ottimati suoi, le mogli, e le di lui concubine. Beevano il vino, e
lodavano i loro Dei d'oro, d'argento, di metallo, di ferro, di legno, e

di pietra. Nella medesima ora apparvero le dita, come della ma-
no di un uomo scrivente contro il lume delle candele nella su-
perficie della parete della sala reale. Nella medesima not-
te fu ucciso Baldassarre Re Caldeo. E Dario Medo gli succedette nel
Regno d'anni sessantadue. *Eadem nocte interfectus est Baltas-*
sar Rex Chaldaeus. Et Darius Medus successit in Regnum annos
natus sexaginta duos: Che se alla divina autorità volete ancora
il testimonio della profana, questo abbiamo chiarissimo, ed aper-
tissimo ne' Romani. Negli ultimi tempi, quando la loro Repubbli-
ca lacerata dalle guerre civili ebbe fine, essi usavano già le ra-
dunanze notturne. Conciosiachè il fatale trionfo, che Cesare riportò
della sua Patria, quasi non senza mistero fu condotto di notte. Ave-
va egli i giorni innanzi trionfato della Francia, dell'Egitto, e del Pon-
to. Poi l'ultimo giorno dopo la cena, accompagnandolo quasi tutto
il Popolo Romano, trionfò dell'Africa soggiogata, o per dir meglio
della Città di Roma, e di tutta la Repubblica Romana. E i miseri Cit-
tadini veggendo il trionfal carro circondato da molti elefanti, che
sul dorso loro, e sul capo portavano le faci a illuminare la notte,
e sopra di quello il trionfatore di lor medesimi, non di lauro coro-
nato, ma di caduchi fiori, quantunque dal timore fossero oppressi,
nondimeno non si poterono contenere che non sospirassero, e non
mostrassero dolore, massimamente quando videro recarsi in trionfo
l'imagine di Lucio Scipione, che si gittava in mare, e quella di
Petreio, che combatteva con Juba a corpo a corpo, e quella di Cato-
ne, che lacerava come una fiera le proprie viscere, e quelle di
molti altri nobilissimi cittadini Romani, i casi de quali erano in
ampie tele maravigliosamente descritti. O spettacolo acerbo, e du-
ro! O pompa veramente degna della notte! Ma per contrario
quando le ragioni furono nella loro integrità, non usavano di ra-
cogliersi insieme la notte a perdere il tempo. Di giorno esse con-
versavano, e sobriamente. E così le conversazioni erano un se-
gno dell'opulenza, e della felicità del Popolo, non già della com-
tela, e del vizio. Quale Popolo vi fu mai più felice, e più opu-
lento del Popolo ebreo sotto il Re Salomone? Se la felicità del
Popolo nasce, al dir di Platone, dal Principe che sia Filosofo, e dal
Filosofo che sia Principe, gli Ebrei erano governati, e retti da un
uomo sapientissimo, simile a cui non sorse, nè sorgerà in tutti i
secoli avvenire. Se dalla gloria dell'armi, verdi erano ancora gli
allori di Davide il Padre: E Salomone medesimo fece tributarie, e su-

Dan. 5. 30. 31.

Dion. Cas. Hist. Rom. lib. 43. C. Jul. Caes.

Apian. Alexan. de bel. Civ. Rom. lib. 2.

Carol. Sigon. in Fastis Comment. ad an. 707.

Aristot. lib. 2. Reth.

3. Reg. 3. 12.

gette al suo Regno le genti degli Amorei, degli Etei, de' Ferezei, degli E-
3. Reg. 9. 21. vei, de Gebusei, che i Figliuoli d'Israele non avevano per anco po-
tuto distruggere, ne sterminare. Se dalle numerose Popolazioni, e
dall'ampiezza, e vastità dell'impero, tanto era grande il numero
dell'Israelitico Popolo, che per l'infinita moltitudine numerare,
e contare non si potea, e i confini della dominazione del Re Sa-
3. Reg. 4. 21. lomone erano terminati dal fiume della terra de Filistei insino
al termine dell'Egitto; e tutti i Regni, che stavangli d'intorno, a lui
offrivano i doni loro, e servivano obbedienti in tutti i giorni della sua
1. Par. 22. 15. vita. Se dalla coltura dell'arti, e dall'industria de' Cittadini, la
quale d'ordinario suol succedere alla gloria dell'armi, ed essere
il frutto di una pace felice, che seguita ad una guerra gloriosa, al
2. Par. 8. 4. lora si fondarono munitissime città, si fabbricarono palagi sontuosis-
3. Reg. 7. simi, e quel famosissimo Tempio, che fu poi sempre la maraviglia
3. Reg. 6. de' Posteri. Ma sotto di un tanto Re, quale si fu Salomone il quale
superava nella sapienza la sapienza di tutti gli Orientali, ed Egi-
3. Reg. 4. 30. seq. zii, il quale pronunziò, e scrisse cinque mille parabole, e cinque mil-
le versi cantò, il quale disputò delle piante, incominciando dal cedro, che
è nel Libano, insino all'isopo, che esce dalla parete, e trattò de' giu-
menti, degli uccelli, de rettili, e de' pesci, è credibile che nel suo fio-
ritissimo Regno mancassero i studi della naturale Filosofia? e siccome
2. Par. 5. 12. vi avevano cantori, e musici perfettissimi, così non vi fossero ancora no-
1. Par. 25. 7. bilissimi Poeti, e quelli, che in una medesima sede stanno con essi, ec-
cellentissimi Dipintori. Se dalla copia delle ricchezze, e dal fiorito
commercio, allora abbondava l'argento, e l'oro in Gerusalemme qua-
2. Par. 1. 15 si come le pietre. e le navi del Re uscendo dal porto Asiongaber
3. Reg. 9. 26. andavano in Ofir, e nel corso di tre anni riportavano immense
3. Reg. 10. 22. ricchezze, oro, argento, avorio, simie, e pavoni. Era quello il primo
viaggio, il primo commercio, onde anche fruttuosissimo. Così il Popolo era
nel colmo della felicità temporale, che mai non ebbe altrettanta, e
la virtù non era ancora corotta, onde Dio non si sdegnò di discende-
re sopra il novo Tempio visibilmente nella sua gloria, e fare lar-
ghe promesse al devoto Re, e al Popolo immenso, che era concor-
so ad offrire innumerabili vittime. Ora qual era il modo di conversa-
re in quella amplissima città, in quel secolo felicissimo? perchè essen-
do il Popolo lieto, felice, colto, e opulento, anche l'uso delle socievoli
conversazioni vi dovea fiorire. Forse che si raccoglievano insieme
di notte per trattenersi in oziosi, e vani ragionamenti, per tendere
insidie all'altrui onestà, per avventurare l'oro, e l'argento, di cui
abbondavano? Non certamente. Siccome tutte le Famiglie erano abba-

stanza ricche, così alcuna non era che non avesse alcun picciolo
podere, alcun campicello in campagna, o dentro nella città alcun
picciolo giardino, alcun orticello. Quivi adunque insieme si uni-
vano, non già tumultuariamente tutti con tutti, ma i Parenti, i
congiunti, e gli amici fedeli. Quivi nel cospetto del cielo, in faccia
al sole, all'aria odorifera amichevolmente conversavano insieme, e
godevano il fiore della loro comune felicità. Tutto questo la divi-
na Scrittura ne viene indicando in brevissime parole, ma piene
di sentimento secondo il suo costume. *Habitabatque Juda, et Israel*
absque timore ullo, unusquisque sub vite sua, et sub ficu sua, a Dan
3. Reg. 4. 25. *usque Bersabee, cunctis diebus Salomonis.* Ciascuno abitava sotto della
sua vite, e sotto del suo fico; cioè non sotto alla vite, e al fico
degli altri: cioè i Parenti insieme, i
congiunti, o quegli amici, che nel numero de' Parenti possono veni-
re, non gli strani, ne quegli amici, che si acquistano, e perdono in
un momento. *Unusquisque sub vite sua, et sub ficu sua.* E cer-
tamente di giorno, perchè l'amenità delle piante, e i dolci loro
frutti non si possono ben godere di notte. Quivi sull'erba molle
sedevano al rezzo i canuti vecchi, a cui scherzavano intorno i te-
neri nipoti. Quivi stava la madre col ridente bambino. Quivi lo
sposo con oneste grazie riscaldava d'amore il petto alla fedele con-
sorte. Quivi tutti i Parenti si vedevano, e parlavano insieme senza
gelosia, senza sospetto, con pienissima libertà, e con fraterno amore;
e i favori, e le vicendevoli gentilezze confermavano quello
affetto, che già nel sangue era formato, e radicato, e di cui oggi
molti vivono dimentichi. Non si recavano confezioni pellegrine, non lat-
te con artifizio gelato, non americane bevande, ma i maturi fichi
si toglievano dalla pianta, e i grappoli rugiadosi, i quali offeren-
dosi gli uni agli altri, più dolci perciò venivano, e cari. *Unusquisque*
sub vite sua, et sub ficu sua.

Tali erano le conversazioni di Gerusalemme, piene di semplicità, di dolcez-
za, di vera gentilezza, e amiche della vista del sole, e non già a-
miche delle tenebre, come sono quelle di Babilonia, piene di dop-
piezze, di frodi, e di inganni; e donde l'uomo torna più amareg-
giato, e sconvolto, che non contento, e consolato. E tali vorrei
che fossero le vostre, o ascoltatori; e che godeste la vera dol-
cezza della conversazione con sommo utile vostro, senza i perico-
li, e danni, e l'eccessiva perdita del tempo. Io ho parlato dell'uso

delle conversazioni notturne, e detto vi ho apertamente quello che sento. Ma protesto dinanzi a questi santi altari, dinanzi alle ceneri de' santi, che quivi dormono in pace, i quali testimoni mi sono, che io non ho parlato con quella gravità, ne con quella forza, che ben conosco convenirsi al soggetto. Le conversazioni notturne sono abbominevoli, piene di peccati, di scandalo, e d'iniquità, e di più veemente, e austero dire sono degne. Ma Dio avrà me per iscusato per la mia buona intenzione, avendo io nel mio parlare avuto riguardo all' infermità di molti, nella cura de' quali ho imitato i medici, che ne' gravissimi mali usano più lievi medicine, temendo di non affrettare alla inferma col loro rimedio, quantunque in se buono, la morte; ben ricordandomi dello esempio del Redentore, il quale non fracassò, ne ruppe la canna schiacciata, ne estinse il lino, che fumigava. Calamum quassatum non conteret, et linum fumigans non extinguet.

D. Thom. in suppl. quest. 18. art. 4.

Isa. 42. 3.

che
lle ce
sono,
he ben
ssomi-
mente,
la mia
all.
, che
ottret.
, la
non
he fr.
ars non

Delle conversazioni notturne.

Oggetto. Persuadere i Cristiani che se ne astengano, e si accostumino a levare di buon mattino.

Jeri non senza grande orrore e spavento, avete udito i pessimi effetti del peccato, la cui enumerazione io vi ho posta innanzi, e oggi tornati a me siete con desiderio di intendere l'intrinseca malizia della cagione di tanti mali. Il Peccato guasta l'ordine, la bellezza, la calma dell'universo: Il peccato guastò l'uomo nell'anima, e nel corpo: Fece Dio patire, e morire; e non ostante il gran rimedio per quello innumerabili anime si perdono eternamente. Deh qual sarà, dilettissimi, in se medesima la trista cagione di effetti sì dolorosi, e crudeli? Potrebbesi non va dubbio in mille modi considerare la natura del Peccato; sempre ravvisando la sua malizia sotto nuovi, e più deformi aspetti. Ma a me giova rappresentarvelo particolarmente in tre forme, cioè a dire come offesa di Dio Creatore, e conservatore, come ingiuria di Dio salvatore, a cui si oppone, e come macchia, e deformità, e morbo dell'anima infelice in cui fa sua dimora: Il che farò di seguito mostrandovi in ciascun giorno una cosa. Certamente finchè la nostra intelligenza è legata da sensi del corpo, non possiamo noi pienamente conoscere il vero di cose tali: e anche l'orridezza medesima degli effetti della colpa non ci si è in tutto, ma solo in quella parte, la quale più è sensibile, dimostrata. Anzi già più santi svennero, e poco mancò, che innanzi l'ora non si morissero, avendo il Signore Iddio coll'interna luce fatto loro vedere alquanto più chiaramente il volto del mortale Peccato. Ne di quel ch'essi furono, alcuno di noi più forte sarebbe, se quell'orrido aspetto ci si scoprisse bene dinnanzi. Ma noi attentamente considerando, e passo passo procedendo col discorso, che all'uopo è dato, faremo d'imparare oggi a fugire il Peccato, incominciando dalla sua malizia, in quanto che si oppone a santissimi, e adorabili decreti di Dio Creatore, e Conservatore:

Certa cosa è, che Iddio come Creatore, e conservatore dell'uomo tiene

sopra di esso un perfettissimo dominio, perchè se egli ci diede l'essere, che noi abbiamo, ed egli ce lo conserva, a chi d'altri potremo noi appartenere fuori che a lui? Questo giustissimo, e necessario dominio di Dio Signore sopra degli uomini, può in qualche maniera esprimersi in quello del Principe sopra dei sudditi, e del Padre sopra i Figli. Difatti egli chiamasi nella scrittura Signore, Re, Principe, e Padre. ~~Nelle Apocalissi è detto che de Re e Signor de Signori Rex Regum et Dominus Dominantium~~

~~Ap. 19. 16.~~

Io sono, dice egli in Malachia, un Re grande; ~~e il nome mio è terribile nelle Genti~~ Rex magnus ego, dicit Dominus exercituum ~~et nomen meum terribile in gentibus~~. ~~Nello Nello Profeta~~ ~~[illegible] Padre, e Signore~~.

Mal. 1. 14.

Il Figlio, egli dice nello stesso profeta, onora il Padre, e il servo ha in pregio, e teme il suo Signore: ma se io sono Padre, dove è l'onor mio? e se sono Principe, dove è il mio timore? Filius honorat Patrem, et servus Dominum suum: si ergo Pater ego sum, ubi est honor meus? et si Dominus ego sum, ubi est timor meus dicit Dominus exercituum?

Mal. 1. 6.

~~Nelli Apocalissi chiamasi Re de Re e Signor de Signori Rex Regum et Dominus Dominantium.~~ E nel Deuteronomio ancora, ove chiaramente riprendendo il Popolo, viene da Mosè appellato Principe conservatore, e Padre creatore.

Ap. 19. 16.

Deum qui te genuit dereliquisti, et oblitus es Domini creatoris tui. Tu hai volte le spalle a Dio, che pure ti generò ed hai posto in non calere il Signore, che ti creò: e altrove: Haeccine reddis Domino Popule stulte, et insipiens? Numquid non ipse est Pater tuus, qui possedit te et fecit, et creavit te? Così dunque tu rendi il contraccambio al Signore Popolo stolto, e senza senno? Non è forse egli il tuo Padre, nelle cui mani fosti in principio, che ti fece, e ti creò?

Deut. 32. 18.

Deut. 32. 6.

Avvegnachè però Dio abbia comune cogli uomini il nome di Padre, e di Principe, questo non è che una imagine molto imperfetta del divino dominio. I Padri terreni non altro hanno donato ai loro Figli, ~~[illegible]~~ fuori che quello, che hanno ricevuto dal Padre celeste. ~~[illegible]~~ e i Principi terreni nulla più sono che semplici amministratori della

giustizia del Principe eterno, signore è la terra, e tutte le cose: ma non così Iddio: essi non hanno ricevuto altronde la virtù della creazione, e il governo del mondo. Egli senza alcuno concorso, e aiuto per mera sua elezione, nel infinito colla sua onnipotente virtù ha formato dal niente questo

nostro corpo, e spirito anima: e colla medesima onnipotente virtù ci regge, e ci conserva contro i nostri demeriti [illegible] di non far [illegible] alcuna cosa, onde dice in bocca di Davide [illegible] Io fame non tel dirò; perchè [illegible] terra, e la sua pienezza. Si esuriero non dicam tibi: meum est enim orbis terrae, et plenitudo eius. Ora [illegible] tanto [illegible] Iddio per sì sovrano titolo nostro Principe, e nostro Padre, chi può dire quanto grande essere debba il Peccato, il quale alzando superba testa, offende un Principe, ed un Padre [illegible] Chi può comprendere la gravità, e il [illegible] dell'eccesso del Peccatore, e di quali pene sia degno? Le leggi romane (avvegnachè opperesso di alcuna [illegible] determinassero alcuna pena al Parricidio [illegible] all'autor della legge un peccato impossibile) tuttavia stabilirono, che il Parricida fosse cucito vivo in un sacco di cuoio, e così gittato giù nella corrente [illegible] acciocchè in tal modo perisse come cosa [illegible] al delitto de Ribelli ancora non si concede alcuna misericordia. Or quali saranno i castighi [illegible] eterna giustizia ad ogni spezie di Peccatori, quali tutti sono ribelli e Parricidi del comun Padre, e Principe [illegible]

+ Laonde il divino dominio sopra degli uomini è affatto intrinseco, indivisibile, necessario, infinito, laddove il dominio de Padri, e de Principi terreni è solo estrinseco, limitato, e dipendente.

Psal. 49. 12.

ex nihilo fecit illa Deus. 2 Mac. 7. 28.

Ma sebbene pare il Peccato di Ribellione, e quello di Parricidio [illegible] per se stessi essere così grandi, e tanto enormi, che in oltre avere non possono alcuno incremento; nulladimeno acciocchè meglio possiate conoscere la malignità, e deformità del Peccato, è bisogno considerare, che l'offesa del Principe è pessima cosa, e scellerata [illegible] ancor peggiore diventa, quando il Principe offeso è più grande e benefico. Lo stesso si conviene dire degli oltraggi, e delle offese, che si sono fatte al Padre più [illegible] venerabile. Chi è di noi, che dentro di se [illegible] condanni, non si adiri, non arda di giusto sdegno contro del perfido Assalonne, leggendo la sua ribellione contro [illegible] Davidde? Scelleratissimo! Costui ardito di togliere la corona di testa al più valoroso, giusto, glorioso, e grande monarca, che insino d'allora si fosse visto nel mondo: di ribellarsi ad un Padre, che di lui era più che non si può dire tenero, ed amoroso. Ben sapete, come lo [illegible]

chiamato dall'angustie di Gessur, come perdonata la prima colpa contro il fratello, rimesso alla sua presenza, restituito nella sua grazia! Che poteva egli bramare di più? Nulladimeno dimenticatosi il furioso tutte le obbligazioni, che aveva al Padre, desiderò di esser Re d'Israello, e trattare quel medesimo scettro, ed occupare quel medesimo trono, e di quella medesima corona aver fregiata la fronte, che trattava, su cui sedeva, e di cui era incoronato Davidde. Non la pietà di figliolo lo fece inorridire pensando al sangue paterno, non la maestà del regio sembiante lo ritirò dall'empia congiura, non la memoria de gloriosi trionfi riportati per bene, e gloria di tutta la Nazione, e della sua stirpe Regale lo frenò dalla cupidigia della conceputa grandezza. Quanta superbia, stolidità, e fierezza dovevano avere luogo in quell'animo scelerato, acciocchè annidar vi potessero così infelici pensieri? Gran forza, grande necessità, e gran rispetto di riverenza, e di religione tiene il sangue paterno. Ma Assalonne spogliato era d'ogni umanità, e più crudele delle stesse bestie crudeli, le quali accompagnano, e fanno amiche insieme i parti il nutrimento, e la medesima natura. Ma ... chi non vede in questo orrendo mostro della natura etc.

[illegible]

... Egli è un male infinito, degno di un infinito odio, e di un castigo infinito, perocchè quanto è in sè, a Dio toglie ogni cosa, l'onore, la gloria, e perfino l'essere di Dio. [illegible] ... levare a Dio l'essenzial sua beatitudine. [illegible] ... contro di sé ... per quanto è da sè, di levarli di mano lo scettro, di cacciarlo dal trono suo; in

Luc. 15. 14.

sorta di distruggere la sua divinità. Or come ciò? L'essere di Dio è un essere necessariamente supremo, assoluto, indipendente, immenso e perfettissimo. Ma rompendo i Peccatori la legge di Dio, si sottraggono al suo dominio, e alla sua obbedienza; non vogliono più servire, e dipendere da esso lui, e di esso in suo amore: vogliono anche regnare superbi. Ora che altro è questo, che voler fare di se medesimo un Dio, come far volle Adamo, e l'angelo ribelle. Il Peccatore dunque non volendo obbedire a Dio istituisce un altro Dio nel mondo ma se tu poni un altro Dio insieme con Dio, ecco che Dio non è più Dio, perocchè è attributo essenziale della sua natura, che egli sia unico, e solo. Or vedete fin dove s'avanza del Peccatore, in verso malizia del peccato scagliarsi contro di Dio: tentare di annichilarlo, e distruggerlo. E forse che voi lascereste lo Peccatori di offendere Dio, se egli per impossibile potesse perdere la sua divinità? Non mica; voi peccareste nulla meno. perocchè chi tenta, e vuole col suo peccato l'annichilamento, e la distruzione di un Dio, che non può essere annichilato, e distrutto, a tutto giusto da dire, che egli non si asterrebbe dal peccato, quand'anche per esso si trattasse l'annichilamento, e la distruzione di un Dio, che potesse essere annichilato, e distrutto. Siccome adunque Assalonne colla sua ribellione voleva la rovina del regno di Davide, così i Peccatori con il loro peccato di necessità vogliono la rovina del regno di Dio. Se non che Davide poteva esser Davide quand'anche il trono suo fosse occupato dal figlio, ma Dio non sarebbe più Dio, se il Peccatore potesse levarli il regno. Onde i ribelli figlioli fanno a Dio il peggio, che fare li possono, perocchè distruggono la sua divinità. Voi non potete adunque negare, o Cristiani, che i vostri peccati, in quanto che a Dio Creatore, e Conservatore si oppongono, vi costituiscano simili ad Assalonne nella ribellione, e nel Parricidio: ~~Ribelli e Parricidi tanto peggiori, quanto il figliol di Dio è peggior, che il figlio [illegible]~~. Ognuno pertanto consideri la sfrenata malizia del suo peccato nel peccato dell'infelice figlio di Davide, nell'orgoglio di lui, nella durezza, nella perfidia; cui non la pietà, e filial tenerezza, non la paterna riverenza, non la regale maestà poté freno, che non rompesse tutti i legami più forti, e più venerabili della natura, e del sangue, la quale non può sostenere senza suo gravissima ingiuria, che altri privino

indegnissimamente dalla luce coloro, per li quali hanno ottenuto di godere questi sovranissimi lumi: e come niuno ottenesse di salvare il suo peccato, e [illegible] consiglio: così niuno presuma di difendere se [illegible] ne altro, che i castighi del peccato sieno maggiori del merito, come la morte di Assalonne non fu in alcun modo più acerba di quello, che ei meritasse.

La varietà, e infinita sapienza delle scritture ci propone belle, e verissime imagini d'ogni cosa, e pare appunto, che la guerra di Assalonne ci si [illegible] come uno specchio, nel quale ognuno consideri quanto orrenda cosa sia ogni peccato considerato, come offesa di Dio Creatore, e Conservatore.

Bene è il vero, che il buon Davidde più in amore abbondando che non in vendetta il figlio ribelle, aveva comandato, e pregato che si salvasse: servate mihi puerum Absalom. Conservatemi in vita il mio Assalonne: Non si sparga il suo sangue: si perdoni alla sua vita: egli è mio Figliolo. Non voglio il Regno se [illegible] mi dee costare la vita del mio Figliolo. [illegible] la vittoria, se questa dee essere intrisa, e lordata del sangue del mio Assalonne. Verumtamen servate mihi puerum Absalom. [illegible] mantenete [illegible] il celeste Padre vuole che tutti gli uomini si salvino: omnes homines vult salvos fieri. [illegible] Nihil odisti eorum quae fecisti. [illegible] veramente si duole sulla perdizione de [illegible] che facesse Davidde sulla morte del suo Figliolo. O Figliol mio dolce, così mi par che si lagni, e pianga anch'egli il nostro tenero [illegible] Padre [illegible] Figliolo. Chi mi darà ora che io [illegible] sparso una volta il sangue mio per la tua salute. Or chi mi darà di spargerlo un'altra volta per te o Figliol [illegible], o dolce mio Figliolo? Fili mi Absalom, Absalom fili mi, quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te Absalom fili mi, Fili mi Absalom? Ma il ministro Gioabbo quasi in lui si rappresentasse la severa giustizia, non badò alle

2 Reg. 18. 5.

1 Timot. 2. 4.

Sap. 11. 24.

+ dissimula i loro peccati, perchè si convertano. [illegible] vuole egli bene a tutte le creature, e non odia Dio ad alcuna.

2 Reg. 18. 33.

.tenerezza del Padre, e castigò il Figlio ribelle.

Mirabile contrasto della misericordia colla giustizia apparisce in quella voce divina. Eheu consolabor super hostibus meis et vindicabor de inimicis meis. Ahi che io mi consolerò sopra de miei nemici, e farò sopra di loro la mia vendetta. Eterno immenso Iddio, io umilmente prima vi adoro, e appresso a voi rivolgo le mie parole. Che significa egli questo misterioso vostro parlare? Eheu consolabor. Se castigando i vostri nemici vi consolerete, perchè vi lagnate? che se questo v'è dolore, perchè poi dite, che vi consolerete nel castigarli? Oh quanto sono profondi i sensi delle vostre parole! Io le adoro umilmente, e considerandole mi confondo, sapendo che voi giustissimo siete, veracissimo, e senza iniquità, e noi siamo malvaggi. + Quelle due virtù, che separatamente si adombrano ~~in~~ in Davidde, e in Gioabbo, misericordia, e Giustizia, in Dio unite si trovano, anzi sono una medesima cosa, e l'una, e l'altra infinita: onde colla medesima voce, con cui mostra la severità del castigo, che prepara a Ribelli, con quella eziandio palesa la sua misericordia, per la quale non vuol la morte del Peccatore, ma che si converta, e viva; e però esclama dicendo: Eheu consolabor super hostibus meis, et vindicabor de inimicis meis. Conosceranno i miseri nel foco eterno la reità della loro ribellione contro il Padre, e contro il Principe, e piangeranno senza frutto il loro peccato, e sofferendo l'asprissimo castigo, dovranno confessare, che il Dio, che li punisce senza misericordia, è infinitamente misericordioso, più che non fu Davidde verso Assalonne, rivolgendo contro di se medesimi tutta la colpa della eterna lor perdizione.

Isai. 1. 24.

Psal. 91. 16.

+ Justi sunt omnes sermones mei: Non est in eis pravum quid, neque perversum. Prov. 8. 9.

Deh Fratelli carissimi apriamo gli occhi finchè siamo in tempo di aprirli. Non aspettiamo il giorno dell'ira, e della vendetta, quando sarà inutile chiamar mercè, quando la divina misericordia sarà fatta sorda, e inflessibile al nostro pianto, e ai nostri sospiri. Noi siamo tutti Figlioli e sudditi dello altissimo Iddio. egli sì, egli è il nostro Principe, il nostro Padre. I nostri peccati ci hanno fatto di lui ribelli, e parricidi: nè pur una sola volta, come Assalonne, ma tante volte,

quanto abbiamo peccato. Ora è oggimai tempo di piangere un
Eccl. 3. 4. si gran male. Tempus flendi. Piangiamo sì, detestiamo, ed
abbominiamo con tutto il cuore tutti i nostri peccati. Ne alcu-
no più abbia ardimento di oltraggiare un sì gran Prin-
cipe, di offendere un sì buon Padre. Andiamo perciò al
suo trono, prostriamoci lacrimosi a suoi piedi. E se la tre-
menda sua regale maestà ne spaventa, la paterna sua
bontà ne conforti. Egli tiene aperte le braccia a rice-
verci. Egli ne invita tutti ad andare. Venite ad me om-
Mat. 11. 28. nes (ecco ch'egli chiama tutti, e non ne eccettua pur uno) ve-
nite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et
ego reficiam vos. Venite a me voi tutti, che siete affati-
cati, e lassi sotto il peso de vostri peccati nella via dell'ini-
quità, e della perdizione, ed io vi sarò di ristoro, e di con-
forto. Andiamo ~~adunque~~ andiamo ~~[illegible]~~ Fratelli senza più in-
dugiare a Dio, arrendiamoci ~~[illegible]~~ alla per fine alla sua dolcissima
chiamata, ~~[illegible]~~ e col il corpo, e più col cuore umiliato preghiamolo tutti col
Figliol ravveduto: Pater peccavi in cœlum, et coram te: iam
Luc. 15. 19. non sum dignus vocari filius tuus: Fac me sicut unum
de mercenariis tuis. Padre ho peccato in cielo, e innanzi
a te: Non sono più degno d'essere addimandato tuo figlio-
lo: Fammi sì come uno de tuoi mercenari: e siamo certi
ch'egli ne riceverà ancora in figlioli, e farà festa, e tri-
pudio dalla nostra conversione, e dal nostro ritorno.

A. P.

~~Come che abbiamo in gran parte~~ considerato la malvagità di quelli, che si
ribellano a Dio, resta tuttavia un'altra considerazione, la
quale sommamente accresce l'orror del peccato, e ci potrà
essere di molto aiuto ne pericoli delle tentazioni a combat-
tere, e vincere il nostro avversario. Questa si è, che peccan-
do rivolgiamo contro di Dio i suoi doni medesimi, usiamo de
suoi medesimi benefizi per oltraggiarlo, ed offenderlo, a guisa
di que stolidi, e matti animali, che dopo essersi ben pasciuti
col latte delle madri loro si levano loro incontro, e le
combattono col calci. Incrassatus est dilectus, et recal-
Deut. 32. 11. citravit. ~~[illegible]~~ tra le cose, che dovevano pungere
fortemente l'animo di Davidde nella ribellione di As-
salonne, quello certo essere ci dovea, che l'ingrato aveva

contro di lui spiegate le sue ~~stesse~~ bandiere, e le sue arme medesime rivolte a suoi danni, contro di lui concitati averti i suoi sudditi, ~~[illegible]~~ sedotti alcuni de suoi più cari, tra' quali il suo ~~[illegible]~~ consigliere Architofele, ed erasi tanto indegnamente ~~[illegible]~~ del suo paterno amore, e di quella sua estrema tolleranza, abusato. Ora questo medesimo appunto ~~interviene~~ a Dio per i peccati degli uomini. ~~[illegible]~~ Niente essi hanno, che da Dio non l'abbiano ricevuto. egli del fango della terra ne formò, e plasmò questo corpo. egli spirò, e infuse in esso questo spirito, onde viviamo. Di lui sono i Cieli, e tutti i loro ornamenti. Di lui è la terra, e tutta la sua pienezza. Questa aria, e questa luce sono doni del suo favore. Egli mi diè queste lane, di ch'io mi copro. Egli mi presta il cibo, ond'io mi pasco, e mi nutro. Suo è l'oro, e l'argento: sue le perle, e i marmi preziosi. Suoi gli uccelli dell'aria, le bestie delle selve, e i pesci del mare. In somma quanto è in noi, e fuori di noi in cielo, in terra, negli abissi, tutto è dono del nostro buon Dio. ~~[illegible]~~ i quali ribellano a Dio, ~~[illegible]~~ x loro peccati de suoi medesimi doni ~~[illegible] offendere [illegible]~~ hanno ~~[illegible]~~ loro, tutto. ~~[illegible]~~

~~[illegible]~~

Non solo rivolgono, Peccatori, contro il divino Benefattore il suo medesimo benefizio, ma che è peggio, e con infinito oltraggio, la loro salvezza, nell'atto stesso che rivolgono, che da lui il ricevono. Imperciocchè che altro è conservare in Dio, se non un continuo creare, e dare di nuovo quello, che diede a noi da principio, perseverando in quella determinazione della volontà, colla quale sin da' primi cominciare de tempi si facia, Fiat. Cessando il sole di ricreare nel mondo, ecco le belle apparenze delle cose immediatamente ancor cessano. Più non si vedono gli aspetti de monti, de colli floridi, delle spaziose campagne. Più non appaiono i boschi fronzuti, le acque limpide delle fonti-

toria; l'ameno orror delle valli, e de' specchi, l'amenità de' giar-
dini; la gioconda simetria, e retta proporzione delle case, e
de' templi, e cento altri nobili oggetti, e lieti, ma ogni cosa
di giace nell'orrida [illegible] sepolto di nera, e tenebrosa notte.
Perchè questa bella imagine del mondo piena di leggiadria,
e debita proporzione pende dalla luce. Ella è, che di [illegible]
[illegible] in [illegible] la informa, e portala dentro agli oc-
chi da riguardanti insieme [illegible] colorita con la sua chia-
rezza. Così non solo la vista, e l'aspetto delle cose visibili
ma l'essere, la natura, e l'esistenza delle medesime pende
dal sole eterno, da cui esse virtù infinita, eterna produ-
ttrice. E come ritirando il material nostro sole i suoi raggi,
restano sepolte in tenebre; così ritraendo Iddio la sua
operatrice mano, tutte le cose tornerebbono al nulla dell'
antica notte a giacere. E di qui è uditori, che io ho congiun-
to insieme il titolo di creazione con quello della conserva-
zione. Oh gran peccato adunque il rivolgersi contro Dio!
~~Oh enormità! Oh ingiuria! Oh incomprensibile arroganza! incomprensibile infinita! Voi dunque, o Peccatori infelici, dice Dio per bocca di Geremia Profeta [illegible] sono costretto di servire ne' vostri peccati; voi mi avete stancato sotto il peso delle vostre [illegible]: Servire me fecisti in peccatis tuis, praebuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis. Or quale empietà è questa [illegible]~~
Cristiani uditori [illegible] aprite dell'anima l'animo alle mie parole;
raccoglietevi dentro di voi medesimi, [illegible] considerate [illegible]
[illegible] ritirate dalle miserie del peccato, e del Peccatore.
e fate oggi fermo proponimento di fuggire ogni cosa, non più
dividendovi dal seno amoroso del vostro celeste Padre, non
più allontanandovi dalla casa del vostro Divino Principe.
Quest'occhi, e questa mente, che vi diede, e conserva il Si-
gnore a contemplare il Cielo, e le sue eterne bellezze,
non vogliate infangarli nelle brutture di questa terra,
nelle umane pericolose avvenenze. Queste mani, che
vi diede e conserva per operare la vostra salute, non vo-
gliate adoperarle nelle avarizie, nelle usure, ne' tradi-
menti. Questa lingua, che vi diede a cantare le sue lo-
di, a magnificare le sue virtù, a esaltare la sua misericor-
dia, non vogliate profanarla con bestemmie, con spergiu-

Margin notes:

portat omnia verbo virtutis suae. Heb. 1. 3.

Si Deus actionem suam subtraheret omnia in nihilum redigerentur. S. Thom. [illegible] art. [illegible]

Is. 43. 24.

A questo è quale ingiuria e maggiore, e più [illegible] Dio contro Dio medesimo. [illegible] dalle creature e dal Creatore contro il medesimo Creatore. [illegible] la Divina onnipotenza, la medesima santità, la quale odia [illegible] il peccato a conservare nel suo peccato [illegible] dalla cui [illegible] che è [illegible] a [illegible] all'effetto dell'

opera Bernardo ci, con conversazioni, e con osceni ragionamenti: Questi piedi, che
lib. libero Parc. vi diede a correre la via de suoi divini commandamenti non
rotondo la forza vagliate dirizzarli per lo sentiero della iniquità: Egli vi die
e il potere dell da lione per ispararvi il cielo, non per farne un idolo
S. Thom. 1. 2. q. 49. al vostro cuore: vi diede copia di beni terreni per farne
art. 1. et 1. 2. 179. parteciti i poverelli, per ornarne le sue chiese, non per
isciocoparli nei vizi: vi diede le armi a difendervi da vostri nemici; non per immergerle nel sangue de vostri fratelli con crudeltà, con prepotenze, e con ingiustizie. In somma egli vi ha dato ogni cosa per amarlo, non per offenderlo. Or come potremo noi rivolgere tanti beni, e tanti doni contro il medesimo Donatore? Come potremo dalle divine misericordie fare di ciò così tanti dardi per trafiggere il cuore alla
Gen. 39. 9. stessa divina misericordia. Quomodo possumus hoc malum facere, et peccare in Deum nostrum. Considerate queste cose diligentemente, o Fratelli, e fatene di esse alle vostre passioni un freno. Con questi pensieri continuatevi, tenetevi; e mantenetevi ad essere fedeli al vostro Creatore, e Conservatore Iddio, acciocchè avendolo in terra amato qual Padre, e onorato qual Principe, possiate udire quel dolcissimo invito: Venite benedetti del Padre mio; ricevete il Regno. Io vi sarò Signore in Padre, e voi sarete a me
Mat. 25. 34. sempre in Figlioli. Venite benedicti Patris mei percipite
Hebr. 1. 5. Regnum. Ego ero vobis in Patrem, et vos eritis mihi in Filios. Amen.

Ora chi non vede in questo orrendo ritratto della natura una viva imagine di tutti i Peccatori, ingrati dopo essere stati da Dio richiamati dall'eterno bando, dopo avere ottenuto il perdono dell'antico peccato, dopo essere stati rimessi nel possesso della grazia primiera per i meriti della sua Passione, dopo avere ricevuto il bacio di pace hanno ardimento con nuove colpe attuali di rivoltarsi contro di Dio medesimo, rubandoli il Regno, bestemmiando il suo nome, non curando i suoi benefizi, disprezzando la sua maestà, calpestando il suo sangue. Se non che tanto sono i Peccatori peggiori, e più rei di Assalonne, quanto il Principe e il Padre, che offendono è più buono, e più grande, che non era Davidde. Chi è, che si possa pareggiare o agguagliare a Dio? Non è, dice il Profeta, alcuno che sia simile a lui. Ogni bontà, ogni grandezza vien manco, e svanisce al suo confronto, siccome le stelle perdono la luce loro, ed svaniscono all'apparire del sole. Le create menti non salgono al comprendimento dell'esser suo, e quanto più ci sforziamo di raggiungerlo con l'intelletto, tanto più da noi sen fugge, e ne abbandona. Perocchè non è egli Iddio buono e grande siccome gli uomini sono, ma si è buono e grande di una bontà, e grandezza immensa, infinita. E avvegnachè noi lo vedremo un giorno (ned chi io nol speri in vano), lo vedremo di sì un giorno, siccome egli è, non potremo però dire se non questo, ch'egli è quello, ch'egli è, cioè a dire un bene sommo, incomprensibile, interminabile, immenso infinito. Davide adunque quel sì buon Padre, quel sì gran Principe non era per Assalonne, che un'ombra un piccolo modelletto di quella bontà, e grandezza, che per noi è il nostro Padre, il nostro Principe Iddio. Chi potrà pertanto estimare la baldanza, e follia de' Peccatori, che ribellano a Dio, il quale essendo degno d'infinito onore, e reverenza per se medesimo, degno di essere infinitamente amato da ognuno, eglino stolti in-

Jer. 10. 6.

[illegible] oltraggiano, e vilipendono, tenendoseli arditamente
incontro, durante il sacrosanto giogo della sua legge
santissima, negandoli ogni obbedienza, e rispetto.
Ma per seguirne alcuni si prefiggevano [illegible] i Peccatori
[illegible] e diranno, che Assalonne vedeva cogli occhi cor-
porali le gentilezze, e l'amore del Re suo Padre, la
mansuetudine, la giustizia, e la santità del costume, e noi
non vegghiamo cogli occhi Dio, perciochè egli abita una
1. Tim. 6. 16. luce inaccessibile, e nessuno il vide giammai, ne
vederlo il puote. E tutte diranno, che i Pec-
catori non intendono l'offese di Dio, quando la sua
legge trapassano. Egli [illegible] prescindono
dal Peccato, e solo bramando di far contento il core,
appagando le brame, compiendo il suo piacere.
Tutta [illegible] essi aggiungeranno, non pensano a Dio levare del-
la sua gloria, e del suo essere perfettissimo. Dopo i
nostri peccati non lascia di essere Dio quello che egli
era, e felicissimo, beatissimo, laddove Assalonne cercando
il suo grande [illegible] di necessità la rovina
del Padre.
Ma avvegnachè non siano a noi [illegible] di fermare gli oc-
chi in quella essenza divina, non per questo possiamo noi
addurre in scusa della nostra [illegible] il non veder Dio
con gli occhi corporali, come se per ciò ne fosse vero,
[illegible] potessimo avere conoscimento de' suoi
pregi, e delle sue perfezioni infinite. Qual cosa è più
[illegible] che Dio [illegible]! L'anima nostra
non è così unita al nostro corpo, anzi noi stessi non
siamo così legati con [illegible], quanto è Dio con-
giunto e legato a noi, perciochè in lui viviamo, di
lui viviamo, e siamo. Egli converrebbe adunque ignorare
affatto se stesso per ignorare quello [illegible], che ci creò.
Quando anche l'uomo fosse cieco degli occhi del corpo, e
[illegible] altro avesse da contemplare che se, e il suo in-
[illegible], troppo avrebbe in Dio per esso di che ammirare
[illegible] contemplando senza fine. Ma esce egli fu-
[illegible] di [illegible], apra gli occhi e volgali intorno, e vede

Rappresentato, del grande osservato spirito santissimi segui. I cie
li [illegible] la gloria di Dio, e il fir
mamento, il quale è opera delle sue mani annunzia la sua
onnipotenza: la chiara luce del giorno palesa al giorno
i divini, eterni splendori, e la stellata notte indica alla
notte la sua grandezza. Non è Popolo, ne gente così remota,
e strana, che non ascolti le voci loro. Per tutta la terra
e fino agli ultimi confini del mondo è uscito, e giunto il
suono delle loro parole: La terra anch'essa diffusa di fi
ori, vestita d'erbe, ornata di piante, irrigata di acque
feconda di spighe, ricca d'oro, e di gemme, coronata di
monti, circondata dai mari, e abitata d'innumerabili
specie d'animali espone i tesori, e le ricchezze immen
se della increata sapienza. Per noi, che per ispeziale
grazia di Dio siamo entro nel grembo della Chiesa, e sia
mo stati illuminati con i raggi purissimi della Fede, gran
di maggiore, e più chiara conoscenza abbiamo del no
stro stesso Iddio: perocchè le verità rivelate sono
molto più certe, che non sono quelle cose, le quali si
toccano con la mano, o si veggono con gli occhi. Son
de il Mistero della Santissima Trinità, quello della Incarna
zione, la vita, e la morte di Cristo, la divina promesse
i Santissimi Sacramenti, e le altre verità sparse nelle di
vine Scritture sono per noi altissimi, e chiarissimi argo
menti della onnipotenza, sapienza, e bontà infinita di
Dio [illegible]. Adunque parve Assalonne, ciascu
no di noi singolarmente è inescusabile, quando pecchiamo,
essendo siamo molto più rei di Assalonne; perocchè molto
più sappiamo di Dio Signore, avvegnachè non lo veggia
mo con gli occhi, che di Davide non sapeva Assalonne,
il quale per tanto tempo lo vedeva, e gli parlava, e trattava
familiarissimamente. Ma noi peccatori sono inescusa
bili per parte dell'intelletto, giacchè lo sono ancora per
parte della volontà. Che importa egli il dire, e il pro
testare, che voi non intendete offendere Iddio, quando
che in realtà l'offendete? Iddio sovrano Dominatore
dell'universo ha dato agli uomini una legge santissima,

e facilissima, la quale vuole essere da tutti precisissimamente osservata. Ora chiunque questa legge trapassa di necessità addiviene, ch'egli incorra in un peccato gravissimo di lesa divina maestà, qualunque fine egli poi si abbia nel trapassarla. Voi sapete adunque, che Iddio, il quale è la medesima verità, ed essenziale santità, non può volere, ne sostenere senza suo dispiacere gravissimo quelle operazioni, che sono fuori della immacolata sua legge, e ciò nulla ostante scientemente la sua divina legge rompete, e poi direte di non offenderlo? Voi non l'offendete con una intenzione, e volontà diretta, ed espressa, io vel concedo, perocchè chi sarebbe, che volesse peccare solo per offendere Iddio, ma indirettamente però, e interpretativamente voi l'offendete, che che diciate in contrario. Così quando Amone oppresse l'infelice Tamar, avvegnachè null'altro in ciò intendesse che il suo piacere bestiale, indirettamente però, e interpretativamente egli volle l'ingiuria di Dio, il dispiacere del Padre, l'infamia della sorella, il disonore della famiglia. Ne altrimenti giudicò Iddio, ed Assalonne, il quale con la morte punì l'incestuoso fratello, e fece insieme con la divina la sua vendetta. Vana adunque, e ridicola è la scusa de Peccatori, i quali affermano di prescindere dal peccato, ne intendono l'offesa di Dio, perocchè queste cose non si possono separare transgressione della divina legge, malizia del transgressore, offesa di Dio, e sua vendetta. Ma se i peccati sono una reale offesa, una verace ingiuria che si fa a Dio, ne viene che il peccato, essendo opposto a un bene infinito, sia di natura sua un male infinito. Or come adunque bestemmiano i Peccatori, dicendo, che il peccato in riguardo a Dio è un male da nulla, perocchè nulla a lui toglie della sua divinità, e della sua beatitudine immensa. Egli è un male infinito, degno d'un infinito odio, e d'un infinito castigo.

Della malizia del Peccato ingiurioso, e offesa di Dio Creatore, e conservatore.

Oggetto di ~~[illegible]~~ la malizia del Peccato considerato come offesa di Dio, Creatore, e Conservatore.

[illegible]

[illegible]

Non vorrei, che il troppo lungo parlare del Peccato vi tornasse in noia, o Cri-
stiani. Io desidero ragionando eccitare in voi un orrore [illegible]
to, che il solo nome della colpa vi faccia impallidire e
tremare da capo a piedi. Imperocchè questa è la pri-
ma pietra, che è bisogno di gittare nello spirituale edifi-
zio, secondo che dicono le divine parole: Ritraetevi dal
Psal. 36. 27. male, e operate il bene. *Declina a malo et fac bo-*
num. Buono è adunque, che da molti e diversi aspetti
noi prendiamo di ravvisare la malizia del Peccato, e la
orrida sua bruttezza. E avvegnachè ciascuna specie
di peccato abbia la sua particolare deformità, nulla pe-
rò di meno quello, che più ci dee movere sie la in-
trinseca sua natura, la quale a tutti è commune, ed è
una ribellione all'ottimo Iddio, una perversione dell'a-
nima ragionevole, l'origine di tutti i mali. Ma lascierò
procedendo di trattare spezialmente delle belle virtù, che
non voglio sempre dimorarmi in discorsi tetri, e malinco-
nici di peccati, e di Peccatori. E giovami credere, che voi,
o dilettissimi, siate tutti pieni di desiderio di corrispondere al-
l'infinito amor del Signore con molte opere sante, andan-
do di virtù in virtù, infino a tanto che egli nella grazia
concedavi di poter rilucere in cielo nel numero delle stel-
le avanti del suo divino conspetto: il che a voi, e a me
Gesù pietoso faccia per misericordia. Compirò dunque oggi
il mio debito, quello mostrandovi, che in altro luogo ho
promesso di dire intorno al peccato, cioè che cosa egli sia
considerandolo nell'anima del Peccatore, e come egli la
depravi, la guasti, la contamini, e sformi. Il sommo eter-
no Sole Iddio rischiari oggi i vostri intelletti, e fortifichi
a conoscere il tristo, e miserabile cangiamento di un'
anima, che dallo stato di grazia cade, e viene a pec-
cato, acciocchè ciascheduno divenga più sollecito a guar-

ba

la sua creta il divino tesoro, ovvero a ricuperarlo, se per isciagura l'avesse smarrito.

Cercarono molti Dottori, e Teologi ecc. ~~[illegible]~~ udiamo l'angelico Dottore. Il peccato, egli dice, ~~[illegible]~~ certo spirituale tocco dell'anima, quidam animae tactus; la quale non per virtù delle basse terrene cose, alle quali si appiglia, ma con la sua azione ~~[illegible]~~ resta imbrattata, deformata, contaminata, e perdendo non solo lo splendore, e la bellezza, che per la infusione della Grazia, e dalla Divina sapienza in lei derivava, ma quella luce ancora, e quella bellezza, che è propria della ragionevole natura, per cui dirittamente opera l'uomo secondo la regola del vero. Ne questa è dottrina nuova, e pellegrina nella chiesa, ma antichissima, essendo stata prima insegnata da molti altri. Conciossiachè per i Santi Padri e Dottori ~~[illegible]~~ piacere degli altri diceva il ~~[illegible]~~ che solo il peccato è immondo, il quale toccando l'anima macchia la sua bellezza: Nihil est immundum, nisi peccatum solum: animam quippe tangit, illamque maculat. E santo Agostino diceva, che il peccato è una qualità, secondo la quale l'animo è sozzo. Peccatum est qualitas, secundum quam sordidus est animus. Augustin. lib. de perfecta iustitia ~~[illegible]~~ Tale, o carissimi è l'effetto del peccato nell'anima infelice del Peccatore, il quale volendo noi attentamente considerare, e non essere [illegible], come sono di ordinario i Peccatori, ne dee per essere un grande freno al peccare. Conciossiachè se Tullio, il quale arrivò a conoscere lo splendore della onestà disse, ch'ella era laudevole di per se, e che se fosse veduta dagli occhi nostri, tutti a se ne trarebbe a contemplare la sua bellezza, un maraviglioso amore in noi eccitando della sapienza, perchè la colpa, la

D. Thom. 1. 2. q. 86. ad 1.

D. Thom. [illegible] c. 13. ad 1. [illegible]

[illegible] ~~[illegible]~~

[illegible] spirit. ad Tit. [illegible] illa verba: [illegible] et incredulis nihil est mundum [illegible]

~~[illegible]~~

Honestum [illegible] laudabile est natura [illegible]

Tul. in Lib. 1. offic.

Cercarono molti Dottori, e Teologi, che conciossiachè l'anima giusta per lo peccato passa realmente, e fisicamente da uno stato di bontà, e di perfezione a uno stato di nequizia, e di pravità, per cui è degna dell'odio di Dio, e delle pene eterne, che cosa sia veramente questo terribile cambiamento, che si fa nell'intimo della sua natura. I malvagi eretici seguaci di Lutero, e Calvino dissero che i peccati degli uomini erano posti solo nella estrinseca imputazione, in quanto che Dio non li imputava a loro, onde tirarono la conseguenza, che niun cambiamento si faceva nello spirito umano dopo il peccato. Ma i Dottori cattolici, niuno eccettuato fondati nella Scrittura, e nei concili hanno sempre costantemente insegnato farsi in noi per gli peccati un tal cambiamento, il quale indicano, ed esprimono col nome di macchia dell'anima, per cui l'uomo si dice, ed è peccatore, e la quale persevera, e dura dopo l'atto materiale del peccato, insinoattantochè è giustificato per la penitenza; avvegnachè discordino fra di loro nel diffinire che cosa sia. Imperocchè altri vogliono ch'ella sia il reato, ovvero l'obbligazione alla pena, in quanto che l'anima dopo il peccato rimane oggetto dell'ira di Dio, che alla debita pena l'uomo determina. Lo che è manifestamente falso, perchè la macchia del peccato non puote esser ciò, che è conseguente alla macchia, siccome è il reato, e l'obbligazione alla pena; imperocchè quando altri pecca imprima si concepisce essere la colui anima macchiata, e lorda, poi essere da Dio deputata alle giuste pe-

Mat. 12. 33. ~~[illegible]~~ che buoni frutti, e l'albero cattivo non altro che cattivi frutti produce. ~~Dice il Signore~~

Mat. 7. 16. Conciossiachè né dalle spine le ~~piante~~ uve si colgono, né da triboli i dolci fichi sono prodotti. ~~[illegible]~~

il quanto è potere l'uomini la servante, sebbene si chi è mai ne per li [illegible] Dio [illegible] le conta o non si che an usano meno noi co[illegible]

Cercar
~~Ricercar~~

D. Thom. 1. 2. q. 86. a. 1

D. Thom. op. 13. ad 1.

~~[illegible]~~

[illegible]

ne, mentre Iddio intanto determina l'uomo alla pena, in quanto si è colla colpa innanzi imbrattato, e quanto si fa l'imbrattamento maggiore, tanto maggiore ne seguita la pena: onde quand'anche non avesse destinato Iddio alcuna pena al peccato, l'uomo perciò non cesserebbe di essere macchiato, e lordo. Altri dicono essere la detta macchia un certo allontanamento, che Iddio fa per lo peccato dall'anima; perchè essendo Iddio la vita, la luce, e la mondezza dell'anima dicono che l'allontanarsi da lui è il medesimo che annerirsi, corrompersi, imbrattarsi; ~~[illegible]~~ la qual cosa però non è ben detta, ne propriamente, perchè il ritirarsi, e allongarsi che fa Iddio dall'anima non è la cagione formale, ma solo efficiente della ~~essere~~ sua macchia ~~quella macchiata e corotta~~, siccome l'allontanarsi che fa il sole dalla terra non è la formale cagione della sua nerezza, ma ella tal si rimane dopo la partenza del sole, perchè ha in se la vera, e propria sua nerezza. Alcuni altri affermano che l'anima rimane macchiata propriamente per la privazione della grazia santificante. Ma contro di questa opinione ancora vi sono le sue ragioni, che la dimostrano apertamente falsa. Conciossiachè ciò posto, questo ne seguirebbe, che dopo il primo peccato niuna macchia s'imprimerebbe nell'anima per gli peccati susseguenti; conciossiachè nel primo peccato già rimane l'anima priva di tutta la grazia santificante. Oltre di che tutti i peccatori sarebbono contaminati, e laidi egualmente, avvegnachè diversi, e molto ineguali fossero stati: lo[ro]

Hon[estum] [illegible] ... mirabiles amores excitaret sapientiae. Tul. in lib. 1. offic.

onestà disse, ch'ella era laudevole di per se, e che se fosse veduta dagli occhi nostri, tutti a se ne trarebbe a contemplare la sua bellezza, un maraviglioso amore in noi eccitando della sapienza, perchè la colpa, la

peccati. Certi pur sono, che asseriscono la macchia del peccato essere la stessa malizia del peccato et. formale, la quale anche dopo l'azione materiale fisica del peccato persevera moralmente nell'anima del peccatore, infinoattantochè dalla penitenza è distrutta. Ma questi ancora non dicono vero, e confondono la ragione della macchia del peccato colla stessa macchia. Imperocchè la malizia del peccato attuale, e la macchia sono due cose. La malizia è l'azione libera dell'uomo, la quale essendo mala in se produce, e imprime nel medesimo istante la macchia nell'anima, la quale siccome effetto del peccato persevera moralmente insieme coll'atto materiale fisico del peccato, ossia colla malizia stessa del Peccatore.

Essendo adunque manifestamente false tutte le sopradette opinioni, e sentenze resta da dire con l'Angelico Dottor San Tomaso, che la macchia prodotta dal peccato nell'anima sia una pestifera qualità inerente nell'anima stessa, per cui rimane nell'intima sua natura guasta, e corrotta: di quella maniera che veramente, e propriamente si macchia, e si contamina il corpo se un potentissimo veleno l'occupa, e invade. *Pervadit*, così si esprime il Romano Catechismo, *pervadit in ossa peccati virus, idest rationem, et voluntatem, quae maxime solida sunt animi partes, inficit.* Ma udiamo l'angelico Dottore. Il peccato, egli dice, etc.

Vid. Nicol. L'Herminier in sum. Theolog. Tract. de Pec. In peccatum in anima producat maculam

P. 4. c. 14. sect. 8. in illud David. Non est sanitas in carne mea etc. Psal. 37. 4.

~~[illegible]~~ che buoni frutti, e l'albore ~~[illegible]~~ non altro che tali frutti produce. ~~Dice il Signore.~~ Conciossiacchè nè dalle spine le piacenti uve si colgono, nè da triboli i dolci fichi sono prodotti. ~~[illegible]~~

Mat. 12. 33.

Mat. 7: 16.

il quanto potere li uomini la sensivante, sebbene si chi è mai ... li Dio, formale ... le contà... o non si ... che an... usano me... o noi co... stirsela ... ~~[illegible]~~ ... ~~[illegible]~~

Cerco

B. Thom.

Honestà

Parola e

nestà disse, ch'ella era laudevole di per se, e che se fosse veduta dagli occhi nostri, tutti a se ne trarebbe a contemplare la sua bellezza, un maraviglioso amore in noi eccitando della sapienza, perchè la colpa, la

...ra, quod honestam ... faciem ... si oculis cerneretur mirabiles amores excitaret sapientiae ...
Tul. in lib. 1. offic.

quale è altrettanto sozza, abominevole, e turpe, quanto l'onestà è splendida, bella, ed amabile non deve potere in voi produrre contrario effetto? Laonde se gli uomini Peccatori non fossero tutti ciechi, e traviati secondo la sentenza, la quale dice, che ogni Peccatore è ignorante, sebbene sia tale ignoranza colpevole, ciascheduno fermo si manterrebbe nella grazia di Dio. Imperciocchè chi è mai che non si immondisse solo in pensare di dovere perdere quella bellezza, che è propria de' Figlioli di Dio, e vestire immantinente una deformità infernale e diabolica? ~~[illegible]~~

Ben gli è vero, che questa orribil macchia che fa il peccato nell'anima, questa fatale contaminazione, e depravazione dello spirito umano non si può dopoi vedersene intendere appieno, così che anche le sante Scritture, e Dottori, che ne parlano, sempre usano metafore prese dalle cose sensibili, delle quali abbiamo noi cognizione, non essendoci cognita in questa vita l'intrinseca natura dello spirito cogitante, ma non perciò lascia d'essere ~~[illegible]~~

~~[illegible]~~

~~[illegible] che buoni frutti~~ [illegible] che buoni frutti, e l'albore ciò non altro che tali frutti produca: ~~dice il Signore~~ Conciossiachè nè dalle spine le piacenti uve si colgono, nè da triboli i dolci fichi sono prodotti. ~~[illegible]~~

Margin notes:

ai cogli occhi del ... chiaramente.

Dal frutto, dice il Signore, si conosce la pianta, perchè l'albore buono non produce

Mat. 12. 33.

Mat. 7: 16.

(onde che) operazioni degli uomini manifestano la natura, e la qua-
lità dello spirito, onde sono causate. Ora quali sono le ope-
re d'un uomo giusto, che ha la grazia di Dio, e quali le
opere d'un Peccatore caduto nella sua disgrazia? Il
Giusto fa le opere della pietà, e della misericordia:
egli è zelante della legge, e pieno del fuoco di carità:
~~egli~~ mai non torce il bel piede dal dritto camino
della giustizia: sitibondo il cervo ferito ricerca anda-
ante la fontana delle acque; così egli ferito d'
amore ~~impaziente anela al suo~~ Dio, al quale studi-
asi di piacere ~~e piacere in tutte le cose~~, andando di
virtù in l'altra virtù. Per contrario l'uomo in
disgrazia fa le opere della carne, nemico di Dio, e
della virtù, dispregiator della legge, amante di se me-
desimo: accumula, e bee l'iniquità come l'acqua, cre-
scendo in lui co peccati vieppiù l'audacia, e l'incli-
nazione al peccare. Dunque che si dirà, se non che
l'animo del Giusto, che germoglia i buoni frutti delle vir-
tù è buono, santo, immacolato, pio, incorrotto, e l'
animo del Peccatore, che germina i mali frutti de vizi,
e de peccati è malo, viziato, guasto, corrotto degno dell'
odio dell'agricoltore celeste, e destinato ad ardere
nel fuoco eterno? e di qui appunto è, perchè il Signore ~~[illegible]~~
~~[illegible] intendendo il Signore~~ disse alle turbe, che dai
frutti loro medesimi avrebbero conosciuti i falsi Profeti:
Mat. 7. 20. ex fructibus eorum cognoscetis eos. Che sebbene venis-
sero vestiti delle pelli degli agnelli per ingannare le
genti; pure essendo internamente lupi rapaci, cioè ani-
me viziate, e prave, non potevano non produrre si-
mili frutti, cioè infetti, e corrotti; onde disse: li conosce-
rete dai frutti. ~~Si sforzino pure gl'ipocriti di parer~~
~~buoni davanti agli uomini, essi non potranno non es-~~
~~ser scoperti dalle loro azioni e operazioni, perchè le~~
~~anime loro infette non possono germinare altro che in-~~
~~fetti e mali frutti. Non potest arbor bona malos fruc-~~
~~tus facere, neque arbor mala bonos fructus facere [illegible]~~
~~[illegible]~~

~~[illegible]~~

Similmente negli uomini giusti, e che si trovano in grazia, in tutti i loro ~~Io non credo che ci possa essere alcuno di voi [illegible]~~ pensieri, e in tutte le opere loro regna una grande armonia, poco in ~~[illegible]~~ tutto simile all'armonia [illegible] o qualsivoglia altro stromento da suono, ~~[illegible]~~ che rende a' musici sovrani, e dottissimi ad ascoltarsi. ~~[illegible] e convenientemente, e idoneo al vostro proposito.~~

~~[illegible] di voi [illegible] il [illegible]~~

~~[illegible]~~

~~[illegible] tali appunto [illegible] tutti i loro pensieri, e tutte le opere loro hanno [illegible] di se un'armonia gioconda, che diletta, e [illegible]~~

Nasce quest'armonia ne' buoni dalla bontà del costume, ossia dalla buona temperatura dello spirito, perchè nella mente loro regna il lume della verità, e ne' buoni [il] cuore della vera bontà, a' quali due indivisibili principj (perchè ben disse il Filosofo di stare che nella volontà è il bene, ed il male ciò, che nella cognizione è il vero, ed il falso) corrispondendo i pensieri, l'opere, e le parole de' buoni, si compone quella dolce armonia, la quale ci rappresentano con le loro arpe a fianchi

Apoc. 5. 8. i ventiquattro vecchioni della Apocalissi. Ne altro in verità significò l'ammirabile arpa del santo Re Davide, che dilettava tanto maravigliosamente Saulle, ed

1. Reg. 16. 23. era allo spirito malo sì formidabile. Ne altro intende egli misticamente, che eccitare gli uomini, e se medesimo alla santa vita, quando dice: sorgi o salterio, gloria mia, e tu o cetera sorgi. exurge, gloria mea,

Psal. 56. 9. exurge psalterium, et cythara. Il famoso Platone anch'egli giunse [illegible] a conoscere la mirabile bellezza, e dolcezza dell'armonia, che dall'onesto per

Nam quoties de ~~[illegible]~~ ~~vel sapientia~~ quidam aliquan- audio Scriptur[illegible] ~~[illegible]~~ ~~viri~~, dignumque sermonibus ipsis viri, quandam af- ficior voluptate contemplans dicen- tem simul, et dicta quam congrua in- ter se et consonantia sint. Nam quasi ~~hic professus~~ vir musicus esse mi- hi videtur, armo- niam suavissime modulatus, non cithara lyram, atque iu- cularia quaedam instrumenta, sed vitam vere con- temperans concordia verborum, et ope- rum concinentem secundum Doricam videlicet melodiam non Ionicam, aut Phrygiam, aut Lydiam sed eam certe, quae sola Graeca est har- monia. Laches, vel de fortitu- dine pag. 286.

~~[illegible]~~ Ogni qualunque volta, egli dice, che io sen- ~~to [illegible] della virtù, e della~~ sapienza, il qua- le sta dentro di se medesimo, e delle sue parole, prendo un ~~[illegible]~~, contemplando ~~[illegible]~~ e i detti suoi ~~[illegible]~~ fra di se conformi, e consonanti. Imperocchè costui certo a me sembra un musico molto eccellente, il quale quasi con certa modulazione di variazione una soavissima armonia desti negli animi de- gli ascoltatori fedeli, non alcuna lira, od altro dilet- tevole stromento, ma in verità la sua vita contemperan- do con la consonanza delle parole, e delle opere, cioè cantando secondo la Dorica melodia, non secondo la Jonica, o la Frigia, o la Lidia (barbare ragioni, o nero stolta) ma certamente secondo quella, che solo è Greca armonia. Ed io dirò con quella armonia, che è propria della vita Cristiana, la quale le divine scritture ne insegnano, e che agli orecchi di Dio piace, e diletta. Tale o Cristiani è l'ordine, e la concordia, che si trova ne' pensamenti, negli affetti, nelle parole, e nelle opere di chi vive per grazia, ~~[illegible]~~ I peccatori tutti le disordinate contrarietà e discordia ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ disordine, tutto è discordia, confusione, e ripugnanza. ~~[illegible]~~

Peccatum est qualitas, secundum quam malus est animus. August. lib. de perf. justit. c. 4.

~~[illegible]~~ d'avere in cielo luogo tra gli angeli, che lodano, e cantano Dio, ma cadono nell'in- ferno stanza a loro conforme, e al loro disordine, dove niun ordine, ma un sempiterno orrore vi abita. Quin- di è che il Reale Salmista invita gli uomini a lodare Dio ne' cembali bene sonanti, a dare ad intendere, che siccome una mal cordata cetera non è atta a rendere armonioso suono all'orecchio, che anzi lo ferisce, e l' offende, così lo spirito umano deve essere tra di se nelle sue operazioni concorde, e bene sintonante, perchè la sua

Jobo 10. 22.

Psal. 150. 5.

lode grata, e ripiena di dolcissima armonia pervenga al
divino orecchio. Perciò egli voleva, che i Giusti, a cui so-
lo è ben sì stromenti, rispondano, cantassero al Signore le lodi,
dicendo che a loro soltanto si conveniva
Psal. 32. 1. il lodarlo: exultate iusti in Domino: rectos decet col-
laudatio: ma non voleva altrimenti, che i Peccatori il
lodassero, onde diceva loro in persona di Dio: quare tu
Psal. 49. 16. enarras iustitias meas, et assumis testamentum meum
per os tuum? e la ragione appunto, perchè ove-
do i Peccatori l'anima discorde, disordinata, e guasta,
non può bella la lode in bocca loro, agli orecchi di Dio non portavano altro pure che uno
sconcerto, e uno stridore, e dispiacevole. Non
Eccles. 15. 9. est speciosa laus in ore Peccatoris. Non è bella la lo-
de in bocca de' Peccatori. Or dunque se le anime de Giu-
sti sono arpe, e cetere cordate, e bene accordate, e quelle de
Peccatori sono tutte distemperate, e discordi, che altro si con-
vien dire, se non che elleno per lo peccato si sono vera-
mente, e nella loro propria costituzione guaste, e mu-
tate in altro.
Ma lasciando io tutti gli argomenti che si potrebbero recare convinc[enti]
[illegible]
che i Peccatori sono mostruosi, e deformi? Non sono chi-
amano co' nomi di zoppi, sordi, ciechi, leprosi,
storpi, ed attratti? sordi, e ciechi? se non appunto per quella
depravazione, che l'atto passaggero del peccato lascia nell'
anima permanente? Così quello, che io chiamava stempera-
tura, onde nasce discordia, e discrepanza, quello stesso le
divine Scritture appellano co' nomi delle deformità de
membri del corpo, la cui sconciatura tanto è maggiore
quanto più hanno aggiunto peccati a peccati dopo la perdi-
ta deplorabilissima della grazia. Haec ista fa-
Catech. Rom. tentem ponit (sono parole del Catechismo Romano, che
P. 4. c. 14. lit. 8. confermano il mio detto) haec ista patentem pestem in-
dicant Sacrae litterae, cum Peccatores claudos, surdos, cae-
cos, et omnibus membris captos appellant.

Bene però, e ingegnosamente Santo Agostino assomigliò l'Anima del Peccatore all'occhio ammalato, perchè, siccome la luce del sole rallegra gli occhi sani, e tormenta gli ammalati, così per altri [illegible] le anime che secondo la propria loro costituzione sono guaste, e corrotte, sono nel medesimo tempo non solo indegne, ma ancora incapaci della vista di Dio. O miseri adunque, o tristi, o sonnacchiosi, o ebbri, o ingannati Figlioli degli uomini, i quali andate tanto moltiplicando i peccati senza neppur riflettere a questo orribile effetto, che si fa nelle vostre infelici anime. Certissima cosa è, che peccando l'anima si corrompe, e si macchia, e tanto più si avvilisce, e si corrompe, quanto si aggiunge peccato a peccato, in modo bensì alla nostra intelligenza difficile a penetrare, ma vero secondo che le apertissime ragioni, e autorità della Scrittura chiarissimamente ci manifestano. E le anime triste, e miserabili quando uscite sono dalla prigione cieca del corpo inorridiscono affatto di se medesime, si conoscono degne d'ogni gastigo, ed odiano se stesse con un dolore indicibile, conoscendo la propria deformità, onde sono rifiutate da Dio. Ah! qual dolore sarebbe di una sposa destinata ad un Principe, la quale divenendo di subito leprosa fosse da lui rifiutata? Ma nulladimeno avrebbe costei la consolazione di condannare la sua sventura. Non così però le anime triste. Esse conosceranno la propria deformità, e nel punto istesso vedranno, ch'ella fu sua volontaria, come sarà irremediabile per sempre, perciochè dopo la morte non è più tempo. Ora dunque, Fratelli carissimi, ora finchè siete a tempo lavatevi, ora purgatevi de' peccati, e guardatevi per innanzi dal farne più. Non è disgrazia, non deformità, non lordura, non corporale malattia alcuna tanto pestifera, che assomigliare si possa a quella, che contrae l'anima peccando.

Le Divine Scritture, che non ci lasciano dubitare della macchia, che fa il Peccato nell'anima, ci dimostrano ancora con diversi simboli la sua bruttezza, acciocchè voi possiate intenderla alla meglio, giacchè interamente giammai si può [illegible]

e il sole ... vero alcuna cosa ... bruttura e lordura

+ Da

+ a dolore

Psal.

riguardavane alcuni. Rivorgetemi pertanto la vostra attenzione:
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Nabucodonosor Re di Babilonia Nabucco; quando fra (?) ... [illegible]
tra del Profeta Daniele fu da Dio convertito in bestia
per gastigarlo, e per deprimere la sua alterigia, in
che gravissimamente era montato. [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] Che bestia egli fosse, non so; che la Scrittura non dice
una bestia, perocchè il divino gastigo fu di
levargli il core umano, e darli invece un core di
Dan. 4. 13. bestia: Cor eius ab humano commutetur, et cor ferae de-
tur ei: Lo quale dee poter bastare a dire ch'egli era
cangiato in peggio, e che era bruttissimo divenuto. Ma
egli non dovette nemmeno essere una di quelle bestie, che
noi per cotal vezzo chiamiamo belle, avvegnachè tutte
le bestie siano belle nel gener suo, non si potendo
aggiugnere, nè levare niente alla fattura di Dio; ma
sì egli dovette essere orribilissimo, e bruttissimo a riguar-
dare, siccome quegli, che era fuori dell'ordine di tutte
le altre bestie, generato da quello stesso mostro, da
cui fu generato Lucifero, quando per la sua superbia
di angelo nobilissimo ch'egli era, fu trasformato in bes-
+ qual vano grande dolore etc. tia infernale.+ Or non avvie-
ne forse il medesimo delle anime, quando sono comprese dalla pestifera
lebbra del peccato? Elleno di figliole di Dio diventa-
no figliole del Demonio simili al Padre loro, e veri
Demonii. Nè vi ha bestia della terra, è tanto schifosa, e
orrida, quanto l'anima del Peccatore? Che fastidiosi ver-
mini? Che botte velenose, e lorde? Voi fa vedere che i Peccatori sono
peggio che serpenti, e che Dragoni. E Davide in-
Psal. 148. 7. 10. vita a lodar Dio: serpenti, i Dragoni, e tutte le
bestie, ma i peccatori non mica. Oh quanto dolore doveva
+ quale ... dolore etc. esser quello che trafiggeva il cuor di Nabucco, considerando quello, che
era stato per lo passato, e veggendo quello, che è di presente...

~~Prima~~ sedeva sopra regale trono di fulgido oro, o di bianchissi-
mo avorio, vestiva porpora, e bisso, giaceva ne' mor-
bidissimi letti, mangiava, e beveva i cibi più esquisiti,
e i vini più generosi, servito, onorato, adorato da tutta
gente. Poi cacciato dal consorzio degli uomini diventato
bestia insieme con le bestie d'orto, con esse mangia il
fieno della terra, e bee le acque torbide, e stagnanti de'
fossi, sdraiato sul terreno nudo con esse nel sereno ci-
elo dorme le notti, e sostiene con esse caldo, e gelo
e piogge, e venti, e gragnuole, senza che neppure una di
quelle soccorra a' suoi bisogni, o pianga le sue miserie.
~~Ditemi che~~ La pelle del suo corpo impregnata della celeste
rugiada ~~[illegible]~~, diseccata dal soffio degli aquiloni, flagel-
lata dai raggi del sole, tutta si corruga, si raggrinza, e s'
indura, e non altro formasi, che un solo ulcere spaven-
toso, il quale come di una vesta lo ricopre da capo a
piedi. I suoi capelli crescono in similitudine delle
aquile, e le unghie delle piante, e delle mani si allun-
gano, si assottigliano, e s'aguzzano nella forma di gri-
fagno augello.+ Quanto maggior dolore ordinariamente sentireb-
bero i peccatori, se il Demonio loro lasciasse conoscere
ciò, che sono in peccato, e quello, che in grazia pri-
ma erano. Prima le anime loro erano
candide più che la neve, e più che il latte; ora per
lo peccato sono diventate nere sopra i carboni. Prima era-
no degne d'essere collocate quasi altrettanti soli a splen-
dere nel firmamento; ora sono degne d'essere condan-
nate come tanti tizzoni ad ardere nell'inferno. Prima
erano Regine, ora vilissime ancelle; Prima erano libere,
ora schiave. Prima erano figlie di Dio, ora figli-
e di Satanasso. Oh terribile e infelicissimo cangiamento
~~Chi è di voi, che non vorrebbe esser figlio ... più~~
~~tosto un asino, un cane, e peggio che ...~~
~~Demonio? Ma io so bene, che voi ... solo in~~
~~pensare di dovere essere in simili bestie trasformati. Ora~~

Dan. 4. 30.

+ Tale era la forma orribile, e lo stato dolorosissimo del Re Nabucco punito da Dio per lo peccato dell'in- [illegible]

Thren. 4. 8.

~~perchè non fu già adorare il peccato che i [illegible] tanto peggiori di ogni bestia, quanto sono i [illegible]~~

Ma lasciamo Nabucco infelice, e rivolgiamo gli occhi in un altro oggetto non meno miserabile, e tristo. Questi è Lazzaro quatriduano. Egli è anch'egli una vivissima imagine dello stato di un'anima in cui regna, e vive il peccato. Oh! che orrido, e bruttissimo aspetto ne rappresenta (fra' cadaveri) ~~Lazzaro nel sepolcro~~ dopo quattro giorni di sepoltura! Egli non si move; non sente, non vede, non parla, non ode. Or chi può vedere ~~rimirare~~ il fracidume delle sue carni? chi può sostenere il fetore della sua marcia? Ma ciò è [illegible], che dalla [illegible] ~~[illegible] ciò, se non [illegible]~~ la parte ~~la morte~~ ha rotto quella soavissima armonia, e ~~quel~~ quel maraviglioso commercio, che insieme avevano l'anima, e il corpo? Con sola falce della morte ha virtù, e potere di rompere un sì bel nodo. Con che ella non meno forte si dimostra, che villana, e scortese. Or chi non ravvisa nella corporale morte di Lazzaro la spirituale morte dell'anima? Ciò che è l'anima al corpo è lo spirito santo all'anima, dice santo Agostino. Toglie la grazia dall'anima infetta, ed ecco ch'ella in un istante è fatta un cadavere. Priva del vivo lume di Dio sepolta giace nelle tenebre del suo peccato. Qui si corrompe anch'ella, e tanto più cresce la corruzione quanto più aggiunge peccato a peccato. Il tristo verme della coscienza la rode sempre, nè l'abbandona un sol momento, ma non però la consuma. Manda alle nari di Dio un intollerabile fetore, ed è molto più deforme a vedere, che non qualunque più schifoso cadavere, perocchè quanto lo spirito ornato dello splendore della grazia, e della ragione è il più bello dei più belli di tutti i corpi visibili, tanto la corruzione del medesimo è più deforme di quella di un cadavere secondo il detto comune: L'ottimo che si corrompe diventa pessimo. Ecco o Peccatori che cosa siete. Specchiatevi, contemplatevi, e inorridite di voi medesimi. L'anima vostra è peggio che un morto, peggio che un Lazzaro quatriduano, putrefatto, laido, abbominevole, fetente.

Quod est anima corpori est spiritus sanctus animae. August.

Corruptio optimi pessima. Aug.

Piaccia ancora di recarci ora da Betania, dove è Lazaro nel sepolcro, recatevi ora
al tempio della vicina Gerusalemme per vedere anche nella sua profanazione la profanazione di un'anima
caduta nelle mani del suo nemico, cioè del peccato.
Il Tempio è simbolo di un'anima buona, secondo che
dice l'Apostolo: voi siete il Tempio di Dio, e lo spirito di
Dio abita in voi. Ma se in quello entrano a profanarlo i
nemici egli è chiarissimo simbolo della miseria d'un'anima,
dove entra, e fa guasto il peccato, e insieme col peccato il
Demonio, onde San Giovanni Grisostomo piangendo il misera-
bile, che aveva fugito, lo viene paragonando al Tempio di
Gerosolima, allora quando fu profanato. Io non posso mai
recarmi con il pensiero a quella città sì chiara, che non
volga ancora di subito gli occhi al suo Tempio: nè mai
so risovvenirmi del Tempio, che in quel momento istesso non
piovano le lacrime dal ciglio per la pietà del miserando
aspetto, a che le infense armi di Babilonia l'hanno
condotto. Dovunque in esso l'occhio volgeasi un dì, altro non
vi mirava che oggetti di non veduta grandezza, e di superba
maestà. La smisurata altezza delle colonne, la mirabi-
le proporzione degli archi, la preziosità de' marmi, e
de' metalli, lo splendore dell'oro immenso, e delle in-
estinguibili faci erano tutte cose, che maravigliosamente di-
lettavano nel tempo istesso, che creavano nell'animo santi pen-
sieri, e casti affetti: Qui era la consacrazione, i venerandi
Pontefici, i sacri riti, le sante memorie, il grato odor de'
profumi, la gioconda armonia degli organi, ivi l'abita-
zione di Dio visone. Ma ora, che i suoi nemici vi hanno
messo entro il piè sacrilego, e la crudel mano altro
non si vede che orrore, che scempio, che nudità, e che
squallidezza. Estinte le faci eterne, rovesciato il santo
altare, profanati i sacri vasi, furati gli addobbi, sbandi-
ti i sacerdoti, muti gli organi; arse le pareti, il pavi-
mento lordo di cenere, e intriso di sangue umano. Io
non ho, dice il Grisostomo sopra lodato scrivendo al Gio-
vine desertore di Cristo, la spirituale profanazione dell'

1. Cor. 3. 16.

Chrysostomus in 1. paraenesi, sive adhortatione ad Theodorum lapsum in principio.

rovina tanto è più acerba, e deplorabile: quanto in essa era-
no contenuti più preziosi simboli delle cose del Tempio. L'a-
nima tua, o Teodoro, dice egli, era un Tempio più santo
del Tempio di Gerosolima. Perchè egli non era già ricco
e risplendente d'oro, o d'argento, ma era ornato, e vestito
della grazia dello Spirito Santo, e invece dell'arca e de
Cherubini in esso abitava Cristo, e il di lui Padre, e il
Paracleto amore d'entrambi. At nunc non ita se habet.
Ma ora più la cosa non è così. Io lo veggo in oggi for-
to con deserto, ignudo, d'ogni sua antica bellezza, e pri-
vo davvero spogliato del suo divino, e ineffabile ornamen-
to, vacuo d'ogni sicurezza e d'ogni custodia: ond'egli
è senza porta, e senza riparo, ma aperto, e spalancato a tut-
ti i pensieri impertinenti, perniciosi, e sordi. Se lo spirito di
arroganza, se quello della fornicazione, oppure quello della
avarizia, od altro ancor peggiore vuole avere in esso
l'ingresso, già niuno è che lo vieta: Per questo io tan-
to acerbamente mi dolgo, e piango, ne avrà mai fine la
doglia, e il pianto amaro, infin ch'io non ti veggo, come eri
prima, ornato, e chiaro. Quapropter nunc doleo, lugeoque,
neque finem lugendi faciam, donec in pristino te splendo-
re videro. Così piangeva l'inconsolabil Santo la spirituale
profanazione dell'anima del caro amico. E così ciasche-
duno di noi dovrebbe piangere almeno la propria, se non
l'altrui, se non avesse tanto poco di carità.

Queste cose, che io vi ho dette ~~ora~~ e poste innanzi o fratelli, ~~considerate~~ prego considerate attentamen-
te, e servitevene, come d'un freno. Voi o Peccatori, per-
fetti, lavatevi, e mondatevi. E giacchè la mercè del Si-
gnore non siete ancora giunti a quel tenebroso loco, dove
non v'ha luogo a pentimento, ora piangete amaramente i
vostri peccati, che hanno la preziosa anima vostra così deturpata, guasta, imbrattata, che niente è di più sozzo, e di più abbominevole nel mondo, o nella inferno. Il
buon Signore, che restituì la forma di uomo a Nabucco, che
Lazzaro quattriduano a novella vita ~~xxxx~~ chiamò, che rifece il Tempio di Gerosolima, renderà a voi pure la bellezza,
e l'integrità dello spirito col lavacro, e colla medicina del
sì caro suo sangue. Ma purgatevi presto finchè siete a
tempo per non partire dal mondo per essere defformi, e abo-

si però sempre. E voi figliuoli innocenti, che finora udito avete parlare di [illegible] ricevuta ora l'estremo delle mie parole: Ah il Signore vi custodisca egli il Signore così belli così candidi, e puri, come ora siete tutti. Guardatevi anime a Dio dilette, care spose dello Spirito Santo, ornamento e splendore della casa di Dio, guardatevi quanto potete, dalle occasioni, e dalle [illegible] egli si gira intorno [illegible] per divorarvi: [illegible] Ma voi resistete a lui contrastate [illegible] da voi [illegible] spera per debolezza [illegible] Perocchè una volta perduto il tesoro della innocenza e della grazia di Dio, chi sa se lo riaverete mai più, e dato anche che sì, non tornerete mai così belli, così [illegible] ora siete.

P. [illegible]

Or [illegible] ogni cosa raccogliendo insieme vi priego, e vi scongiuro, [illegible] per le viscere di Cristo Salvatore, per lo suo cuore dolcissimo pieno di carità, che vogliate per innanzi fuggire il peccato, e che lo consideriate per quel gran male, ch'egli è veramente, e non per quello, che a mondani ciechi, e stolti rassembra, i quali lo commettono con tanta facilità. Il peccato è una temeraria ribellione contro Dio Creatore, e Conservatore. Egli è una enorme ingratitudine contro Gesù nostro amorosissimo Salvatore. Egli è un mortale veleno, un cancro spaventoso, una crudele peste dell'anima. Dal peccato vengono tutti i mali, che sono fuori, e dentro di noi, [illegible] presente, passato, e futuro: E tanta è la malizia interna di un atto solo peccaminoso, che non può non essere radice feconda di altri infiniti. Aprite adunque gli occhi, [illegible] e fuggite questo terribil mostro, non altrimenti che dalla faccia del velenoso serpente di subito fugge il pastore. Non sia alcuno di voi, che si faccia presto a peccare, perchè vede molt'altri, che peccano. Per non so quale sicurezza pare agli uomini, che tutto quello sia di poca estimazione, e leggere, che si è fatto usuale, e frequente [illegible] tempo io volte, che assaissimi imprudenti Cristiani s'ingannino. Risguardandosi intorno veggono, che in ogni lato della terra si offende il Signore, si corre dietro con tutto l'impeto [illegible] dello spirito [illegible] piaceri; il prossimo si dileggia, e s'ingiuria; si amano le vanità, si disprezzano [illegible] e senza ritegno si

curo si rompono i commandamenti di Dio, e della santissima Chiesa, e quindi anch'essi
i animo a fare il medesimo, e sopra ogni altro l'incanta, e facile Gioventù, prenda ardire e baldanza, persuadendosi stoltamente, che gran male quello esser non debba
che tanti uomini fanno, e tante volte. Ohimè, ohimè, Fratelli dolcissimi
il peccato, l'onta, l'offesa di Dio eterno, incomprensibile, infinito egli è sempre quell'orrido mostro, quell'infinito male, che è in se stesso, o egli facciasi
da molti, o ben da pochi. La legge eterna di Dio, e i commandamenti del Decalogo sono immutabili: però niente ad essi
ridursi a derogare o la moltitudine di coloro, che non li osservano, o l'antichità della usanza de Peccatori. Laonde ossia tu solo a peccare, o Fratello, o molti insieme
pecchino teco, sempre avrai tal gastigo, che merita il tuo peccato. Tenendo
Gesù una volta ragionamento con una turba di ebrei furono alcuni, che li recarono la novella, che Pilato versato aveva il sangue de Galilei quello mescendo insieme co' sacrifizi. A quali Gesù: pensate voi, che questi Galilei perchè loro
è venuto addosso tanto castigo, più di tutti gli altri Galilei fossero Peccatori? mai
nò. Se voi non farete penitenza de vostri peccati, tutti insieme perirete. La
torre di Siloe precipitando involse la vita di diciotto uomini nelle sue ruine
ora pensate voi: che in Gerusalemme non fossevi degli altri uomini più cattivi di questi? certo che v'erano. Ma se voi non farete de vostri
peccati debita penitenza, tutti similmente infin perirete. *Sed si penitentiam non*
Luc. 13. 5. *egeritis, omnes similiter peribitis.* Cristiani miei amatissimi già si avvicina il tempo (così non fosse egli) in cui Cristo predisse, che la carità di molti sarebbe
raffreddata. Quindi non senza orrore veggiamo, che inondano i vizi, regnano per ogni dove i pessimi esempi, e universale è fatto il dispregio delle umane leggi, e divine. Appariscono bene i segni della divina vendetta. Morti improvvise, guerre ostinate, desolatrici gragnuole, spaventosi tremuoti, e cento altre calamità miserabili. Ma gli uomini stolti non si riscuotono a salute
e dopo un picciol pallore, tutto se ne va in dimenticanza. Quando irato fulmina il Cielo tremano tutti della paura, ma cessato il tuono, ed il lampo più
non si ricordano dell'affanno, e del passato pericolo. Tale, dicono, era un
gran Peccatore, e tale altro pur niente meno. Ma noi non siamo ancora
giunti a tanto male. E così ognuno si fa coraggio dagli altri estimando di non
meritare simile gastigo, quale ebbero molti malvaggi uomini trapassati, o quale aver possono molti altri, che ancora vivono. Oh Dio! Chi
mi darà una voce possente a scuotere questi infelici dal profondo, e mortale letargo, in cui sepolti giacciono. O Figlioli degli uomini, io grido a voi, ascoltatemi. Se voi non farete penitenza de vostri peccati
voi perirete tutti quanti: *Nisi penitentiam egeritis, omnes simul peribitis.*
Un sol peccato, vedete, un solo merita tutti i mali del mondo, e uno interminabile Inferno: e questo animarvi, che fate oltre a peccare sugli esempi degli altri, che di voi paionvi peggiori, sappiate pure, ch'ella è una
pessima presunzione che a perdizione eterna vi mena, perchè come
non fanno i peccati altrui, che sia la malizia del vostro minore, così non
possono punto diminuire la gravità del gastigo, che a tanto male è dovuto. Siate dunque saggi, o Fratelli, e non lasciatevi ingannare. Ma ciaschuno
attendendo a se medesimo consideri il peccato per quello, ch'egli è veramente, e lo fugga con quella diligenza, e studio, che fugire si deffe il massimo di tutti i mali, il solo vero male, da che tutti gli altri, che mali
da voi si chiamano, altro non sono che ombra, ed apparenza de mali. ——

Oggetto

Del Peccato, considerato nell'anima del Peccatore.

~~Muovere~~ Eccitare i cristiani alla fuga del peccato, considerata la ~~[illegible]~~ bruttezza, ch'egli ~~imprime~~ induce nell'anima.

Piacesse al Cielo, che per conoscere pienamente le cose non facesse di bisogno l'esperienza. Se Adamo innanzi alla sua disubbidienza avesse così bene inteso quel *morte morieris*, come poi lo intese, e senti forse che non peccava egli e noi, nel tuo seno dolcissimo riposando, condurremmo in pace i lieti giorni della innocenza. Ciascuno di noi ancora dal peccato almeno se ne asterrebbe, se così bene lo conoscessimo, come i Peccatori faranno una volta, quando non sarà più al rimedio. Ma la condizione ciò non permette. Scarso è il lume naturale, e debole, e inferma è la nostra fede. Quindi l'amore strabocchevole della Donna, e le fallaci lusinghe del serpente scossero Adamo dalla felicità della Giustizia originale, e dopo i figli di lui viziati dalla colpa del Padre cadono più facilmente ingannando se medesimi, a falsi beni tenendo dietro, e i veri mali abbracciando. E sebbene conceputo nell'anima l'orrido mostro del Peccato si fa in parte conoscere quello, ch'egli è, turbando il bel sereno della mente, e disperdendo la gioconda pace dall'animo; e in molti ancora si veggono in questa vita manifesti esempli di celeste castigo, gli uomini nulladimeno alle spese altrui poco imparano, e vanno precipitando sempre di male in peggio. Ora dovendo io uditori dar principio dopo la convenevole preparazione a svellere, e a distruggere per poi potere seminare, e fabbricare, voglio in parte annoverare, e dichiarare i pessimi effetti del Peccato, acciocchè conoscendo quanto sia reo lo abbandoniate, e detestiate, innanzi che per prova abbiate a piangerli senza frutto. Gli stolti animali sono quelli, che non conoscono le cose fuori che quando ne fanno lo sperimento. Ma noi abbiamo da Dio la ragione, e il discorso, onde possiamo prima dell'esperienza conoscere ciò, che è bene, e ciò che è male. Consideriamo dunque, Dilettissimi, ed esaminiamo

Gen. 2. 17.

i tristissimi, e perniciosissimi effetti del Peccato, e tanto ci vaglia almeno alle-
re uomini, che ci basti l'altrui esperienza, senza aspet-
tare la vostra propria, quando non sarà più utile la
penitenza, quando ci avrà sorpresi nella orribile, e in-
dissolubil ~~notte~~, in cui nessuno può operare, quando l'
Joan. 9. 4. arbore tronco è caduto alla sinistra, ivi dovrà gia-
cere in sempiterno.

Nella enumerazione degli effetti della cagione non so come potrò ri-
tenere alcun ordine, perchè l'orrida scena di tan-
ti mali, postivi in una volta sola dinnanzi agli occhi tur-
berà la vostra immaginazione; ~~[illegible]~~ acciochè conoscendo alla meglio
che sia possibile gli effetti del peccato in altrui, cias-
cheduno alla fine si risolva di abbandonarlo, e fuggirlo,
prima che a provarli abbia in se stesso, egli è pur ne-
cessario, che io mi sforzi di rappresentarli più che potrò
vivamente: Nè a voi deve dispiacere l'amarezza del
salutifero beveraggio. Laonde per meglio intendere supplisca
ciascuno col suo pensiero al difetto delle mie parole
perchè invero io non so, e ~~[illegible]~~ sarebbe possibile
venire accennando ogni cosa.

La battaglia, che ciascuno di noi sente in se medesimo tra la carne,
e lo spirito porrò io per lo primo tra la moltitudine innu-
merabile degli effetti del Peccato, perchè questa interna
calamità da noi inseparabile, e che sempre ci fa gemere, a
se incontanente chiama il doloroso ragionamento. Deh che
è mai questa noia, e questa discordia tra l'intelletto,
e il core! Disordinato il core, e da lui escono i ma-
Mat. 15. 19. li pensieri, i pravi affetti, e i pessimi desideri, i quali fra-
udolentemente si avvanzano ad assediare lo spirito. L'a-
nima risvegliata dal tumulto, presto accorre al riparo
de' [illegible] intestini, e seco vi adduce la libertà regi-
na, e l'intelletto speculatore: Egli che può discernere il
bene dal male, rinunzia alla volontà i sforzi, e la rib-
bellione de suoi medesimi cittadini. La volontà bene arma-
ta alla difesa, e combatte; ma il vizioso core di nuovo
raddoppia gli assalti, e tenta di precipitare la ragione dello

stanza sua, e non mai sola l'arme, e la voglia di nuocere
e il fiero desio di dominare. Così due contrari venti ten-
tano in mezzo del mare di superare, e vincere l'avver-
sario; e mentre che fra di se tanto ostinatamente si az-
zuffano, la nave, che stassi in mezzo di loro, ora è in-
vestita ne fianchi, or gittata ne scogli, or balzata nell'a-
ria, or sommersa ne flutti. E avvegnachè il naviglio del
nostro spirito per virtù del libero arbitrio può, s'egli vuole,
sempre rimaner vincitore, e galleggiare sopra la carne fre-
mente, pure è il vero che sempre difficile, e faticoso ri-
esce il suo combattimento. Perocchè la libertà è venu-
ta meno nelle sue forze. L'ignoranza colle sue tenebre
ha offuscato il lume dell'intelletto, onde mal sa discerne-
re ciò che è buono, e ciò, che è pravo. La volontà vi-
ziata, e guasta molto, propende al male, e non senza
ritrosia seguita il bene. La concupiscenza infine ha disor-
dinato il sensitivo appetito, che ricusa il freno della
ragione, e sdegna lo star soggetto. Per tutto questo, dico
che molto ardua, e pericolosa è la guerra, che fa sem-
pre l'uomo con se medesimo. Quindi è che i santi anch'
essi gemevano, e sospiravano in mezzo a così dolorosa
pugna. Infelici esclamavano, chi ne trarrà dal corpo
di questa morte? Infelix ego homo. Quis me liberabit
Rom. 7. 23. de corpore mortis huius? Essi amavano meglio di mo-
rire, che vivere in tanto pericolo. Oh infelice gene-
razione degli uomini! Chi potrà in te rappacificare
tanta discordia? Chi porrà rimedio a sì pericoloso ma-
le? Qual lite fu giammai più indurata, o guerra più
aspra, e più sanguinosa di questa tua, la quale non
puote aver termine se non per morte? Adamo innocente
fu, che pose il nome alle fiere. Ma dopo il peccato sentì
sorgere nell'animo le passioni avanti ignote; e ben do-
vettero parerli queste belva assai più feroci, a cui eb-
be posto a imporre il nome. Le selvatiche fiere o con
l'arte tu insidii, e con l'asprezza domi, o con le
carezze ti si fanno amiche, e mansuete, o col fuggirle

overo tu vivi d'ogni loro insulto sicuro. Ma ohimè, che queste fiere delle passioni non vole una forza a du- cederle. L'essere con esse aspro, e severo ancor non bas- ta a domarle: e il far loro carezze, e il mostrarsi pia- cevole, non è altro, che un renderle vieppiù superbe, e insolenti. La fuga similmente non può salvarci dagl' in- sulti, e dalle molestie delle passioni: conciossiachè elle sono sempre con noi, ne agitano, ne trasportano, ne stu- bano qua, e là, e non ne lasciano aver mai pace, ne triegua. Elle ne accompagnano in gioventù, e da noi non si dipartono nella vecchiaia: con noi vengono ne conviti, ed escono fuor della casa: entrano con noi nelle chiesa, ne chiostri, nelle solitudini, e ne deserti. Qualunque stato, qualunque professione tu abbracci, elle sono sempre con teco. Con te dimorano la notte, te ac- compagnano ne viaggi, e dietro a te vengono nelle vil- le. Ora con queste fide compagne a lato, quali saranno o uomo i tuoi sonni, i tuoi studi, i tuoi passeggi, le tue danze, i tuoi conviti? O Adamo, o Padre antico, dimmi infelice, dov'è quel riso, che in sulle labbra ti scher- zava placido, e lieto? dov'è quel limpido sereno della tua fronte, quel chiaro lume degli occhi tuoi, apertissimo testimonio dell'interno giubbilo, e della tranquilla pace dell'animo tuo sovrano. Ah che il tutto tolse, e distrusse il peccato, e in vece indusse nuvole, tempeste, e brine. Ove misero, se tu cambiato in peggio? quanto se tu mu- tato da quel di prima? Tale già tu non venisti fuora dalle mani della sapienza eterna di Dio. Egli ti fece bello, e formoso, a nulli altro, ma solo simile a te. Tu tu medesimo hai deformata la bella immagine.

Da quella porzione della malignità del Peccato, che ridonda nel corpo faccia ciascheduno argomento della macchia invisibile, che lo stesso imprime nell' anima, la quale è tanto maligna e contagiosa, che infettò sempre, e infetterà nelli avveni- re le anime di tutti quelli, che nasceranno: laonde innu- merabili bambini periscono senza rimedio, e noi tutti anche saremmo condannati ad ardere eternamente, se la riv-

tu infinito del sangue del Divino Agnello non avesse cancellata, e tolta la fatal macchia. O potentissimo, e nuovo veleno, il quale avendo una volta corotta la radice dell' albore, non mai si raddolcisce, ma i primi, e i secondi, e i terzi rami, che si trapiantano, sempre sono infetti egualmente! Tutto l'uomo adunque tanto in riguardo all' anima, come in riguardo al corpo fu cambiato in peggio per la prevaricazione di Adamo. Ma avendo il

2 peccato guasto, e desertato l'uomo, che fu da Dio fatto signore del mondo; così egli desertò, e guastò il mondo ancora, e tutto ciò, che in esso il supremo Facitore aveva sapientemente operato. Il crudele nemico non fu pago di avere dimostrato il suo livore contro la persona del Re, ma volle ancora imperversare, e infierire contro la Regia. Vide in principio Iddio tutte le cose

Gen. 1. 31. che aveva fatte, ed erano molto buone. Onde nel mondo erano tutte le cose buone, e non vi era alcun malema per lo peccato fu maledetta la terra, e di quella maledizione anche parteciparono tutti gli altri corpi, che la terra riguardano, e che compongono il mondo. Ahi lieti giorni, e felici! oh bella età dell' oro come tu fosti perduta in un momento! Quanta invidia io porto, o signori, a quella bella eredità, che prima di possederla a noi ne tolse il peccato. Allora pertanto incominciarono a germinare i triboli, e le spine. Allora incominciarono a infuriare i scatenati venti, e ad azzuffarsi insieme, e combattere. Quindi la stemperatura dell' aria, la peste, i tremuoti, i fulmini, le grandini, le tempeste, i diluvi, le careste. Quindi le orride caverne, e i profondi spechi, e gli abissi interminabili, e i nudi scogli de monti, che altro non sono, che indizi di una memorabile vendetta da Dio fatta coll' universale diluvio, quando per la ventura si fece l'inclinazione dell' asse terreno, che produsse l'ineguaglianza delle stagioni tanto dannosa a frutti della terra, e nocevole alla salute de corpi umani. Così fu

sconvolta, e disordinata per lo peccato la macchina del mon-
do, per cui prima si fu sconvolta, e disordinata la macchina
dell'uomo: e i mali fisici del mondo, come altro non so-
no, che un effetto del Peccato di Adamo, così sono ancora
una verissima imagine de mali interni dell'uomo. Quan-
do quante volte, o Cristiani, vi daranno noia il caldo, ed il
gelo, o vi sarà molesta la fame, o vi permoverà la gra-
gnuola, o vi atterirà il fulmine, o vi scuoterà il tremuo-
to, tante lagnatevi del peccato, che indusse sì fatto disordine,
e sconvolgimento nel mondo, e dite così: or questo ne ab-
biamo noi per la colpa: tutto questo ha fatto il peccato.
Ma dal fiero disordine, che altri sente nel proprio spirito, e dalla cor-
ruzione della macchina universale del mondo, passiamo
a considerare i pessimi effetti del Peccato nelle storie de-
gli uomini infelicissimi nostri fratelli, e dalla radice in-
fetta di Adamo guasti rampolli. Qual'istoria è mai antica, o
moderna, sacra, o profana, la quale non sia una congerie
di mali, e di orribilissime miserie? Le febbri, i dolori, la morte,
effetti del primo peccato, e necessarie conseguenze sono un
nulla a rispetto di que mali volontari, con cui gli uomini
han per costume di travagliarsi l'un l'altro. Togliete
via dal mondo la superbia, l'avarizia, e l'altre infami
sorelle, ne saranno anche in uno tolte, e sbandite le pub-
bliche, e le domestiche miserie. Saranno tolte la discor-
dia nelle famiglie, la infedeltà negli amici, la povertà
nelle sanguinose guerre ne Principi, le crudeli
stragi ne Popoli, le rivoltò, e il ... ne Cittadini,
la ingiustizia nel foro, le crudeltà nelle corti, le ra-
pacità ne ministri, le detrazioni, le insidie, le frodi, le
doppiezze, gl'inganni: sicchè il mondo sarebbe pure in
gran parte felice da lui tolto il primo seme di tanti mali,
perchè le malattie solo a noi resterebbero, e queste poche
ancora sarebbono, perchè la maggior parte nascono dalle
passioni, e dalle afflizioni dell'animo. Così la prima
colpa rese Adamo infelice, e tutta la discendenza: co-
me i Peccati attuali, che da quella germogliano, moltipli-

cano le miserie, e le accrescono senza fine. A chiunque con gi-
usti occhi, rimira le operazioni degli uomini, i quali furono, o
sono, vedrà con sommo dolore, che peccare, e indurre altri
al peccato, è così mezzo del peccato medesimo darne a se
stessi, ed altrui un continuo castigo. Ohimè infino a quale
eccesso si vede accresciuta quella malnata concupiscenza, che
dal peccato viene, ed al male volge, ed inchina! Sono que-
sti uomini, che si rivolgono ne' fangosi piaceri a guisa de' mu-
Psal. 31. 9. ti animali, a cui non è intelletto? Sono questi uomini, che
combattono gli uni cogli altri, e si straziano come fiere, e
paiono sitibondi solo del sangue umano? Sono questi uo-
mini, che ammassano continuamente ricchezze, che usur-
pano violentemente l'altrui, che lacerano il buon nome
che spargon tenebre nella chiara luce del vero? O mi-
serabile aspetto! Da quanto ordine è caduto l'uomo! quanto
egli è fatto misero, e quel che è peggio, quanto è degno del-
la sua miseria!

Nel profondo di tanti mali cagionati tutti dalla colpa vive l'uomo i gior-
ni del fatal bando, e sono le minori parte, perchè hanno
fine nel tempo: ma gli uomini peccatori dalle miserie della
vita presente morendo passano nel fondo di un eterno sup-
plizio; dove nel tempo stesso, che sono puniti dalla divina
giustizia (tanta è la malignità del peccato) sono anche in-
degni della divina misericordia. O infelicissimo Peccatore,
tu adunque angustiato dalle sollecitudini dell'oro, tu
oppresso dal giogo infame della libidine; tu nel cieco fu-
rore involto della forsennata iracondia; tu lacerato dal
rabbioso dente dell'invidia, tiranneggiato dal vento della
superbia, trafitto dalle punture della macchiata sinderesi
dopo gli affanni, e i dolori, e le infermità della vita presen-
te già piomberai alla fine nel tenebroso carcere d'in-
ferno, per startene ivi eternamente co' Demoni nel fuo-
co sotto l'importabile peso della flagellatrice mano di un
Dio sdegnato, lungi dal Cielo, dalla patria beata, e da
ogni consolazione. Che se il peccato avesse prodotti in noi
tanti mali, non essendoli stato opposto alcun rimedio, do-
vremmo ciò conoscere effetto giustissimo, e necessario dell'
indole sua maligna, e pessima qualità. Ma per la col-

pa originale. e per gli attuali peccati noi abbiamo il Batte-
simo, e la Confessione, che sono rimedj preziosissimi, per-
chè sono bagni del sangue di Cristo: e agli antichi seco-
li ancora in virtù della fede nel futuro Messia non man-
carono le medicine. Nulladimeno abbondano ciò non ostan-
te i tristi effetti del Peccato. Le temporali calamità, che si
producono dalla colpa originale, che ferì, e piagò l'uomo
nelle sue naturali parti eziandio, ovvero, che dalle attu-
ali colpe moltiplicaro, non sono dal mondo levate via. Lascia-
le Iddio con noi per esercizio della nostra pazienza, e per un
certo valido freno delle passioni. Ma insieme abbondano
ancora, e inondano la terra le calamità dello spirito, non
ostante il gran rimedio. Cristo col proprio sangue glorioso,
conquistatore divenne di una Chiesa non avente macchia,
ne ruga: sposa degna di lui, santa nella fede, nella par-
ticipazione de sacramenti, nella disciplina, nei riti, nelle or-
dinazioni, e nel fine, al quale i suoi figlioli indirizza. Ma
quanti per colpa della propria malizia non godono il benefizio
della sovrana loro riparazione? Così il peccato priva una
gran parte degli uomini de primi, e de secondi doni di Dio.
Jo non posso senza grandissimo orrore rivolgere gli occhi all'Asia, all'
Africa, all'America, e a una gran parte della nostra
Europa, dove sono tanti increduli, ed infedeli. E perchè que-
sto, se non da loro peccati, onde o non mai ricevettero, fa-
cendone ostacolo, o perdettero ogni frutto della graziosa Re-
denzione? Innondano dunque le nere acque del Peccato
il mondo. L'arca della Chiesa galleggia in virtù della
croce di Cristo. Tutti gli altri, che sono fuori di essa peris-
cano, e ogni dì le migliaia passano da questi mali agli e-
terni. Ma di noi che per speziale grazia di Dio sia-
mo nell'arca mistica della Chiesa quanti si salveranno?
Quanti sono di fede, e di opere Cristiani, perocchè non tutti
Mat: 7. 21. quelli, che diranno Gesù, Gesù, entreranno nel Regno de'
Cieli, ma quelli, che faranno la volontà del Padre, quelli,
che osserveranno la legge di Gesù Cristo, quelli si salveran-
no. Or quanti sono nel Cristianesimo i veraci discepoli del
Salvatore, i quali osservano la legge dell'Evangelio? Chi è
che questi sono la minor parte, onde pur troppo avverasi
Mat: 20. 16. la terribile sentenza del Figliol di Dio, che *multi sunt vo-*

cati, pauci vero electi. O malignità, o forza infinita de' peccati, che rendono inutile la Divina misericordia per tanta parte del mondo insieme col prezioso rimedio del sangue di Cristo!

Sebbene che vado io dicendo, e numerando i pessimi effetti e tristissimi della colpa? Il più terribile di tutti si fu la morte d'un Dio fatto uomo. E avvegnachè io sappia, che la santa Chiesa piena d'enfasi amorosa chiami la colpa felice per essere stata lavata col prezioso sangue di Cristo; pure è il vero, che l'infinita malignità del Peccato in niuna altra cosa tanto apparisce grande in questo, che a metervi il rimedio opportuno fu necessario, che l'eterno Verbo d'infinita sapienza, il Divin Figlio consustanziale al Padre, si facesse uomo, per noi nascesse, e patisse, e non ischifasse la morte, facendo tremare, e scuotere di spavento il Cielo, e la terra. Questi sono, dilettissimi, gli effetti del Peccato, i quali dobbiamo noi considerare, e tener sempre presenti alla memoria per fuggirne la funestissima cagione. Chi sarà, che per la carità dell'anima sua non voglia prendere una medicina così facile, e salutare? Dio c'insegnando già di fuggire il peccato, come dalla faccia del serpente fuggiamo. Ora chi è di voi, che non fuggisse il serpente? ~~e perchè ... della ... del ...~~ Ma quanto più è da temere il peccato, e il suo mortifero veleno? ~~Se bramate adunque di fuggirlo, ... stampate~~ Stampate pertanto o carissimi nel vostro cuore la predica odierna, consideratela, e rimiratela sovente, e con la grazia di Dio i dolorosi effetti del peccato considerando, lui fuggirete, e il velenoso suo dente.

P. 2.

Siccome io non posso dubitare, che ciascuno di voi sarà pieno d'orrore parlcorrendo [?] scena, che vi ~~ho posta~~ dinanzi agli occhi; così penso ~~che ...~~ forse alcuno che tai cose anderà nell'animo rivolgendo, e dicendo intra se. Deh come è possibile, che Dio porti tanto odio al peccato, che pare è un fallo di una misera creatura, un piacere da

nulla, che passa in un momento, quasi senza avvedercene,
e di tanto così ci spingono dentro, e fuori? Come è possibile,
che tante disgrazie egli debba trar seco, guerre intestine
infra la carne, e lo spirito, orribile imbrattamento d'anima
e di corpo, corruzione dell'universo, ribellione di creatu-
re, passioni senza freno, nazioni senza legge, popoli senza
fede, peccati sopra peccati, interminabili angustie, e pene
senza rimedio, eterna prigione, innumerabili prigionieri?
Come ciò sia possibile, anzi necessario, e che cosa sia il pec-
cato in se medesimo, lo vedremo poi ne giorni seguenti con
la grazia di Dio, e con l'aiuto di Lei, che senza mac-
chia concetta diede al mondo l'autor della grazia, e lo
debellator del Peccato. Per ora io vi rispondo così: Dite
come è possibile, o Fratelli carissimi, che sapendo voi, e per
esperienza, e per fede, che il Peccato produce, e tali, e
tanti danni ha prodotti, nulla dimeno vogliamo peccare,
ed essere Peccatori; e per un piacere da nulla, che
passa in un momento, quasi senza avvedercene, voglia-
mo incorrere nello sdegno di Dio, perdere la sua grazia
assoggettarci al Demonio, rinunziare al Regno de Cieli e
condannarci all'Inferno? Or raccoglietevi dentro di voi
medesimi, o Cristiani: siate saggi, e ragionevoli. La na-
tura medesima insegna a fuggire il male. Ma quale mag-
gior male vi può essere, che il peccato, il quale ci priva
di tutti i beni quanto all'anima, e quanto al corpo, ag-
giugnendovi infinite miserie. Pentitevi, e risolvetevi di
scacciare lungi da voi, e dal vostro fianco il vostro crudel
nemico. Perchè dove il peccato, ivi la virtù non ha
regno: e dove sbandita è la virtù, ivi non può alberga-
re la grazia, e i frutti suoi dolcissimi, ma regna ivi il
Demonio, e le sue opere tenebrose. Temete pelo fugirne,
che può l'anima, e il corpo vostro perdere eternamen-
te; e in evidenza tanto manifesta, e chiara non vogli-
ate più oltre, lasciarvi ingannare alle vane apparenze
del mondo, alle false lusinghe del proprio amore, alle
insidie, e alle bugiarde promesse del tentatore inferna-

le: e come uomini dotati d'intelletto, e discernimento, prevedendo gli effetti della cosa, fuggitali mentre è tempo, e se in voi abbia luogo la morte prima, non lasciate, che in voi domini la seconda, alla quale non potrà più essere medicina.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Della malizia del Peccato considerati gli effetti del medesimo

Oggetto. Esortare alla fuga del Peccato, mostrando per gli effetti,
quanto gran male egli sia.

Ingiustissima, e odiosissima è la colpa della ingratitudine, perchè essendo l'ingrato è colui, che non solo leva dall'amico suo la memoria del benefizio, e a benefizi non corrisponde, ma rende anzi male per bene. La prima cosa suppone nell'uomo un'anima vile, superba, dura, ed insensibile; e l'altra da in esso a conoscere una [illegible] natura, capace d'ogni empietà, e d'ogni crudele scelerattezza. Quindi è, che leggendo noi le Divine Scritture a ragione, come di cosa strana, ed enorme fuor d'ogni modo ci maravigliamo della ingratitudine del Popolo eletto, il quale in tante occasioni dimostrossi così sconoscente a quel Dio, che lo liberò dalla servitù dell'Egitto, e li fece innumerabili grazie, e favori. Ne può a meno alcuno di non concepire un certo odio al nome Ebraico, e a tutto questo infelice Popolo, che giustamente si appella nella Scrittura medesima dallo Spirito Santo Popolo di orecchie incirconcise, e di durissima cervice. *Dura cervice*, così il protomartire Santo Stefano riprendeva la sua Gente medesima, *Dura cervice, et incircumcisis cordibus, et auribus, vos semper Spiritui Sancto resistitis, sicut Patres vestri, ita et vos.* Ora volendo io proseguire a farvi conoscere la malizia del peccato, che a nostri giorni pare così poco essere conosciuta considerando la colpa, come una offesa di Gesù Redentore, la quale ieri come offesa di Dio Creatore, e conservatore vi dimostrai; parmi di poter dire (che parmi d'io posso dire a tutta ragione) che la ingratitudine de mali Cristiani verso di Gesù Cristo nostro Divino, e amorosissimo Salvatore è peggio assai, che l'ingratitudine Ebraica. Dico de mali Cristiani, perchè ben so gli avvantaggi della novella Chiesa sopra l'antica Sinagoga, e come le virtù dei Santi nel Regno della legge di Carità sono di gran lunga più perfette, e più estimabili, che non quelle dei

Act. 7. 51.

[illegible]

santi [illegible] antichi nella legge del timore: onde quanto i nostri santi sono più ammirabili, tanto sono più execrabili, e da condannarsi quelli, che peccano nella presente felicità del Cristianesimo; sicchè la ingratitudine loro supera di gran lunga la ingratitudine degli Ebrei tanto brutta, tanto enorme, tanto odiata, e detestata universalmente da tutti gli uomini. Jo non [illegible] come meglio farvi intendere la verità, che con questo gravissimo paragone, il quale quando avrete ben conosciuto dal mio ragionamento con quanta ragione si faccia, confrontando voi, o Cristiani Peccatori con gl'ingratissimi [illegible], e durissimi Ebrei, spero, che vi si apriranno gli occhi, che istupidirete della deformità delle vostre colpe, nè vorrete più difendere, o scusare in voi stessi ciò, che pure tanto condannate, e voi medesimi non potrete scusare in altri.

E aperto, e chiaro, che la mirabile istoria della liberazione del Popolo Ebreo dalla terra di Egitto, e del suo misterioso viaggio di quaranta anni verso la Terra promessa sotto la scorta di Mosè suo liberatore, e legislatore è una imagine di tutti i Cristiani, che per mezzo di Cristo liberati dalla misera schiavitù dal peccato, e del Demonio, ricevuta per esso la mirabile legge dell'Evangelio, viaggiano per lo deserto di questo esiglio terreno verso il Paradiso, vera terra di

Num. 13. 14. Promissione, dove i fiumi scorrono di latte, e di miele. Jo spazio di quaranta anni così figura tutto lo spazio, che il mondo ha a durare, come questi sacri quaranta giorni, che celebriamo in digiuno, e in penitenza, per i quali si perviene alla celebrazione della gloriosa Pasqua, e Rissurezione di Cristo: e le ribellioni degli Ebrei accadute in quel lungo, ed errante viaggio, le mormorazioni, le infedeltà, l'empietà, e in una parola le ingratitudini rappresentano i peccati de' cristiani, i quali così male corrispondono a Cristo, come gli Ebrei già fecero al loro condottiero Mosè. Gli altri Profeti profetarono di Cristo colle parole, ma Mosè lo rappresen,

tò in se medesimo con i fatti, onde a lui disse il Signore: Pro-
Deut. 18. 18 phetam suscitabo eis de medio fratrum suorum similem tui;
Io darò loro un Profeta (cioè Gesù Cristo) simile a te, il
quale io farò sorgere in mezzo de suoi fratelli. Con che
venne il gran Patriarca, e legislatore Mosè ad accennare
del futuro Messia molto più cose, e circostanze, che tutti gli
altri Profeti. Se questo non fosse per se medesimo manifesto
Paolo Apostolo ce ne assicura in maniera, che nessuno ne
può dubitare. Io non voglio, dice egli scrivendo a Corinti,
I. Cor. 10. 1. che voi ignoriate, o Fratelli, che tutti i nostri Padri furono
sotto la nuvola, e tutti passarono il mare: e tutti in Mosè
furono battezzati nella nuvola, e nel mare: e tutti del me-
desimo spirituale cibo mangiarono, e tutti bevettero della
medesima spirituale bevanda (imperocchè beevano dello spi-
rituale, tenendo a loro dietro la pietra, e la pietra era
Cristo) ma molti di loro non piacquero a Dio: però fu-
rono prostrati nel Deserto. Ma queste cose avvenivano in
nostra figura, acciocchè noi non desideriamo le cose catti-
ve, come essi fecero. Ne adoriamo, siccome alcuni d'essi
idoli vani: onde è scritto: sedette il Popolo a mangiare,
e bevere, e poi sorsero idolatrando a danzare. Ne amia-
mo la fornicazione, siccome fornicarono alcuni di loro,
onde morti caddero in un sol giorno ventitremille. Ne
tentiamo Cristo, siccome alcuni di loro il tentarono, i qua-
li furono uccisi da serpenti. Ne mormoriamo, siccome
mormorarono alcuni di essi, i quali perirono per le ma-
ni dello sterminatore. Ma tutte queste cose avvenivano
a loro in figura, e sono scritte a nostro correggimento, in
cui sono venuti (con la venuta di Gesù Cristo) al loro ter-
mine i secoli. Sin quì l'Apostolo, la cui spiegazione è mol-
to terribile, perchè la similitudine troppo si stende; sicchè
molti, che dormono, risvegliar si dovrebbero. I peccati adun-
que de Cristiani sotto la spirituale condotta del mistico Mosè
Gesù Cristo sono rappresentati nelle colpe moltissime, e gra-
vissime di quell'ostinato Popolo, cui fu gittata in volto la
sua ingratitudine per quelle gravissime parole: Così adun-
que rendi il contraccambio al Signore, o Popolo stolto, ed in-

Deut. 32. 6. servato. *Haecine reddis Domino Popule stulte, et insipiens.*
Laonde se io nulla altro dicessi, se non che i Peccatori Cri-
stiani sono egualmente ingrati, che gli Ebrei, e meritano
no di essere rimproverati, e detestati egualmente, non a-
vrebbe il mio detto di alcuna altra prova mestieri. Ma
io dico, che la ingratitudine de Cristiani è molto più gra-
ve, ed enorme che la ebraica non fu, perchè i benefi-
zi sono molto più grandi, ed eccellenti, e perchè la cogni-
zione, con la quale noi Cristiani pecchiamo, che non era
quella, che avevano gli Ebrei, onde siamo ancora molto
meno escusabili di loro contro ciò, che molti si danno a
credere stoltamente. Questa terribile verità si farà ad ogn-
no apertissima, venendo a particolari, e confrontando i fat-
ti della misteriosa istoria: il che io farò brievemente,
pregando quelli, che sanno lettera a leggere essi me-
desimi le divine scritture, e farsi sopra quelle salutari
riflessioni, colle quali legger si debbono questi preziosi mo-
numenti a noi donati da Dio a nostro ammaestramento, ed
instruzione. *Scripta sunt autem ad correptionem nostram.*

Ed acciocchè ordinatamente procedendo possa il mio ragionare agevol-
mente essere inteso, e compreso da ognuno, io richiamo
a tre capi generali tutta l'ingratitudine Ebraica, a qua-
li si possono ridurre tutti gli altri peccati, che si leggono, e
incontrano in quella memorabile Divina istoria, cioè al
disprezzo, che gli Ebrei dimostrarono della terra promessa,
al disprezzo, che ebbero della manna, e al disprezzo di
Mosè e di Aronne. È certamente, che il peccato degli
Ebrei fu gravissimo nel disprezzare quella terra, che
tante volte era stata promessa loro da Dio, e la
quale non era che un suo dono gratuito, e che egli
avevala commendata così altamente, ed al cui possedi-
mento tratti ne gli avea da una durissima servitù in
Deut. 5. 15. *manu forti, in brachio extento:* con infiniti miracoli,
con istranissime maraviglie. Ben pareva, che doves-
sero sempre essere memori del benefizio, e per la
via, che li guidava al bramato termine tutti lieti, e

fattosi dovessero venire cantando sempre inni di lode e di ringraziamento all'Altissimo. Ma ingratissimi, e perfidissimi ch'essi furono! Cito fecerunt oblitî sunt

Psal. 105. 13. operum ejus, et non sustinuerunt consilium ejus. Appena che furono sciolti dalle catene, ed ebbero rimesso il piede in libertà con gli occhi, e con la mente piena ancora de celesti prodigj essi disprezzarono, ed ebbero per niente quella terra, a cui erano chiamati da Dio. Pro nihilo habuerunt terram desidera-

Psal. 105. 24. bilem. mormorarono di quella come di cosa incertissima, anteponendo al ben futuro la dimora antecedente in Egitto. Diffidarono della divina potenza, e bontà; e andando d'uno in l'altro peccato innalzarono il vitello d'oro, e lo adorarono per Dio. Perchè siamo noi

Num. 11. 20 usciti fuor dell'Egitto? queste sono le ingiuriose voci di cui empiono tutto il circostante aere intorno. Potrà

Psal. 77. 19. forse Dio apparecchiare la mensa nel Deserto? questi

Ex. 32. 4. sono i tuoi Dei o Israello che ti hanno cavato della terra di Egitto. O infelice Popolo, e stolto, frena deh frena la lingua ardita: ferma, deh ferma il piede. Non correre sì frettoloso al precipizio, e alla offesa del tuo Signore. Vedi, e considera, di cui è dono la terra, alla quale hai volti i passi. Non hai tu per la ventura udita l'ampiezza, la bellezza, e la fertilità di questo terreno? Ricordati del duro peso, delle fatiche e delle lacrime andate. Ne ti paia lungo, e difficile il cammino. Chi ti cavò fuori del sepolcro di Egitto per darti vita, non ti condusse già nel deserto per darti morte. egli non è un Dio crudele il Dio, che adori, anzi egli è misericordioso, benigno, buono, amorevole. Ma non diffidare della sua parola: non dubitare della sua clemenza. Già ne hai tante pruove del suo amore, e del suo immenso potere. Ma questo popolo ingrato non ode i richiami dell'onestà, della gratitudine, e della giustizia. Seguita più che mai a volgersi ne suoi perversi pensieri, ne finirà infino che non gli abbia con l

effetto dell'opere compite: ceperuntque hoc facere, nec desi-
Gen. 11. 6. stent a cogitationibus suis, donec eas opere compleant. Or non pare egli incredibile, che gli Ebrei fossero così increduli, così ciechi, così stolti, così pervicaci? Ma veniamo ai mali cristiani, e con molto più di maraviglia vedremo, che essi fanno il medesimo, e peggio ancora. Anch'essi sono stati liberati dalla servitù, e dalla prigione non da Mosè, ma dallo stesso Figliol di Dio, che venne in persona a trarneli non dalle mani di Faraone, o dalla servitù di Egitto, ma dalle mani del Demonio, dalla servitù del peccato, dalle fauci di Inferno. Ad essi ancora è stato promesso il Regno, ma non caduco, e terreno, ma celeste ed immortale. Essi ancora furono ricoperti della nuvola, in che furono per la scrittura ombreggiate le acque del santo Battesimo. Essi ancora passarono il rosso mare, che è il prezioso sangue di Cristo, in cui furono sommersi i nostri peccati, e per cui le anime nostre solo ebbero vita, e scampo dalle mani di Satanasso. Ad essi ancora dalla pietra scaturirono le fontane, quelle fontane vive,
Is. 12. 3. di cui fu scritto haurietis aquas in gaudio de fontibus salvatoris. Ad essi ancora precede l'ignea colonna, cioè il santo evangelio, e tutta la divina parola, la quale a nostri pie-
Psal. 118. di è lucerna, e lume alle nostre strade. Per essi ancora fu esaltato il legno nel deserto, che è la virtuosa croce di Cristo, dove pendette la salute del mondo, che ci sanò dal rabbioso morso del serpente infernale. Anch'essi ottennero vittoria degli Amaleciti, cioè de comuni nemici, che ci contrastavano nella via del cielo, in virtù di quelle divine braccia, che furono inchiodate sopra la croce, con le quali Gesù sempre prega il Padre per
Hebr. 7. 25. noi semper vivens ad interpellandum pro nobis, onde in di lui persona diceva il Profeta: tota die expandi ad te ma-
Psal. 87. 10. nus meas. Tanto fece Iddio in pro, e salute del suo novello Israele per lo diletto Popolo Cristiano. Ma che? o figlioli ingratissimi, i mali Cristiani anch'essi obliti sunt Deum qui salvavit eos, qui fecit magnalia in Egypto: mi-

Psal. 105. 22. rabilia in terra Cham: terribilia in mari rubro. Essi fatti
per lo Cristo, chiamati al Cielo, il Cielo disprezzaro, e bat-
tarono ogni altra strada fuori che quella di andare al Cielo.
Tanti idoli adorano, quante sono le passioni indegne, a cui
servono. Amano molto più l'Egitto di questo secolo, e
i falsi suoi beni, che non la gloria del Paradiso. Della
potenza, e misericordia di Dio, della quale hanno tan-
ta esperienza, parlano sconciamente; e pare che non si
fidino. Rigettano la colpa de loro peccati in certo modo nel
difetto della Divina grazia; e nelle cose temporali pongono più
fidanza negli uomini, o nelle proprie male arti, che in Dio.
Non solo adunque sono in questa parte così ingrati i mali
Cristiani secondo lo spirito, come lo furono gli Ebrei secon-
do la lettera; ma la ingratitudine de Cristiani tanto è del-
la Ebraica maggiore, quanto Gesù Cristo è dappiù che Mo-
sè, quanto il Paradiso è dappiù che la terra Promessa,
quanto è più miserabile la servitù del Peccato, che non
quella di Egitto; quanto maggiore è il miracolo della Re-
denzione del Popolo Cristiano, che non la liberazione del
Popolo ebreo; e quanto è in noi maggior lume dappoichè
sappiamo, che l'eredità del Cielo costò a Cristo il sangue
non de capretti, non de vitelli, ma tutto il suo prezio-
sissimo sangue, perocchè egli neque per sanguinem hir-
Hebr. 9. 12. corum, aut vitulorum, sed per proprium sanguinem
introivit semel in sancta, aeterna redemptione inventa.

Ma siccome gli Ebrei non furono contenti di disprezzare i beni pro-
messi, ma passarono oltre a disprezzare anche i mezzi
che il misericordioso Signore donati gli aveva per acqui-
starli; così i mali Cristiani, acciocchè la loro ingratitudine
non venisse punto meno al paragone, emularono anche
in questa parte l'ebraica empietà. Piovve Iddio dal
Cielo agli Ebrei la manna, ed essi appena che di quel-
la furono pasciuti se ne infastidirono, e dissero: anima
Num. 11. 6. nostra arida est, nihil aliud respiciunt oculi nostri, nisi

man. L'anima nostra è arida, e secca: noi non sapiamo vedere altro che manna. Nella manna deesi intendere il cibo spirituale delle anime, ond'esse vivono la vita spirituale, cioè la parola di Dio, i santissimi sacramenti, per mezzo de quali a noi viene la divina grazia, e singolarmente la santissima eucaristia, che ci nutrisce, e fa forti, il vero pane celeste, pieno d'ogni soavità, e dolcezza spirituale, omne delectamentum in

Sap. 16. 20. se habentem, et omnis saporis suavitatem: ciò che fu scritto della manna, ed alludevasi alla mensa eucaristica. ~~manna~~. E certo grande fu la ingratitudine degli Ebrei, i quali disprezzarono questo cibo, il quale era loro apparecchiato senza fatica, e che vedevano ogni mattina venir dal cielo sopra de campi purificati innanzi da una dolce rugiada, ed essendo saporitissimo, e obbediente all'appetito di ognuno, convertendosi nello instante in qualsivoglia sapore che altri avesse saputo, e voluto desiderare, e avendolo provato salubérrimo, che senza gravare dava loro forza, e tutti manteneva in perfettissima sanità, nulladimeno lo chiamarono cibo leggerissimo, e colla mal sana voglia tornarono a desiderare le cipolle, e le carni di Egitto. Ma chi può negare, che l'ingratitudine de cristiani nel disprezzo della divina parola, e nel raro, o poco considerato uso de santissimi sacramenti non sia molto più enorme, ed esecrabile? Oh Dio! Sanno i fedeli, che il giusto dee vivere di fede, reggersi colla speranza, e ardere di amore, e stanno lungi da quelle sante parole, onde si corrobora la fede, si vivifica la speranza, si infiamma la carità? Sanno che i preziosi ~~comment~~ delle divine scritture sono ottimo cibo, e consolazione delle anime, ed essi leggono più volentieri le vanità dei libri profani, i desertori della cattolica Religione pieni d'insidie, d'empietà, di veleno? Sanno che i santissimi sacramenti sono bagni del sangue di Cristo, del che niente è più sacrosanto, niente più ut-

le, e più necessario al Cristiano, ed essi hanno li a vile, e
disprezzano, e vanno tra loro dicendo quelle parole: ani-
Num. 21. 5. ma nostra jam nauseat, super cibo isto levissimo? e ciò
perchè il loro gusto è ne piaceri del mondo, e non già ne
tesori, e nelle ricchezze della grazia celeste, che offerse
loro il Signore. Anche a Mosè parve una cosa intoleran-
da il disprezzo della manna: Sed et Moysi intoleranda
Num. 11. 10. res visa est. Così ce ne assicura egli medesimo, o direm
mo meglio lo Spirito santo in persona di lui. Ma se a
nostri giorni fosse vissuto il zelantissimo Profeta, e avesse
veduto co i propri occhi non dirò la pusillanimità, la
freddezza, e la indifferenza, ma il ribrezzo, il fasti-
dio, e la nausea, che hanno i mali Cristiani di tutte
le cose spirituali, e specialmente del celestiale con-
vito, dove si mangia, e si beve il santissimo Corpo, e
Sangue di Gesù Cristo, quanto più enorme, e intolera-
bile sarebbe a lui parsa la loro ingratitudine, e il loro
peccato? E ora di colassù, dove senza alcun velo, e sen-
za alcuna caligine vede, siccome egli è, il volto divino,
e in esso mira, e contempla tutte le cose, io non so se
più si maravigli di tanta divina liberalità verso gli
uomini, o veramente di tanta loro ingratitudine verso
Dio. Nè vi paia enfatico il mio parlare, o Fedeli, perocchè
non si può mai dire abbastanza quanto sia grave
il peccato de Cristiani nel disprezzare, che fanno quel-
la divina voce, e quel divino sangue, che il Figliolo di
Dio manda fuori dalla sua bocca stessa, e dalle sue
vene medesime in loro pro, e salute.

Gli Ebrei finalmente dopo essersi mostrati ingratissimi a Dio, e a do-
ni suoi, vollero ancora solennemente dimostrare la loro
ingratitudine, e il loro disprezzo verso di Mosè, e di
Aronne, per mezzo de quali erano essi da Dio fatti sal-
vi, e condotti al possedimento del Regno promesso. E
sebbene quelli, che disprezzano Dio non pare, che deb-
ba essere maraviglia, se disprezzano ancora ogni spe-
zie di podestà, e di maggioranza, che presso di loro tie-
ne immediatamente, e visibilmente il luogo di Dio: e

quelli, che non pregiano i beni spirituali, e le grazie celes-
ti non è gran fatto ~~mirabile~~, che disprezzino anche
i canali, onde a loro ~~[illegible]~~ mandarsi: nulla però di meno trop-
Num. 14. po sembra strana, ed ~~enorme~~ a chiunque legge la ribel-
lione ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~
del Popolo Ebreo contro i loro condottieri, che con le
loro mani vollero lapidare, è troppo grande la super-
Num. 16. bia di Core, Datan, e Abiron, e degli altri fautori, e le
loro pretensioni troppo insolenti, che contro il Divino es-
presso commando tentarono d'intromettersi nel ministe-
rio sacerdotale, negando la dovuta obbedienza a Mosè
e mormorando contro di lui, e di Aronne, come di gente
ambiziosa, ingiusta, e crudele. Diffatti Dio castigò il Po-
polo, dispergendo i loro cadaveri nel deserto, e contro
di Core, Datan, e di Abiron, e gli altri diede pure nel
cospetto di tutto il Mondo manifestissimo segno della
sua potenza infinita, facendo che la terra di subito si
rompesse sotto de piedi loro, ed aprendo una smisurata vo- Psal.
ragine li ricevesse dentro al suo seno. E così dalla ter-
ra furono i Peccatori inghiottiti, e gli albergatori, e gli al-
berghi, e i figlioli, e le mogli, e gli arnesi, e tutte le co-
se loro, e vivi piombarono nell'Inferno. Ed anche quei
pochi, che si salvarono volle Dio, che la loro salute, e
il loro scampo dovessero alla pietà, e ai prieghi di
quel Patriarca, e Profeta, di quel Pontefice, e di quei
sacerdoti, che avevano ingiustamente oltraggiati. Ora
che diremo qui de Cristiani? sono essi più riverenti
verso del sacerdozio, che da Cristo discende secondo
l'ordine di Melchisedec di quel che fossero gli Ebrei
verso del sacerdozio di Aronne, e tutto l'ordine di Levi,
che non pane, e vino, ma vittime, e mistico sangue of-
ferivan? Quanto è maggiore il nostro sacerdozio, che quel-
lo non era, tanto maggiore dovrebbe essere la stima, e la Luc.
reverenza verso il medesimo. Ma l'infelice similitudi-
ne quanto a malvaggi Cristiani ne tampoco in questo
alla scade punto, o vien meno. Ditemi (se il Ciel
vi salvi) come si parla ora de sacerdoti del di giorno?

con che occhio si esaminano i detti, e le azioni de ministri
di Dio? Ah sì che il superbo parlare, e le velenose
lingue di Datan, e di Abiron sonosi in oggi moltipli-
cate in guisa, che hanno di se ripiene le Città, i bor-
ghi, e le ville. Qual è quella casa, e quella piazza,
o quella bottega, dove non si mormori, e sparli, e faccia-
si beffe de sacerdoti? Eppure non sono i sacerdoti quel-
li, che hanno il lume della Religione sparso nel mon-
do: che con le acque battesimali vi hanno liberati dal-
la servitù del Demonio: che tutto giorno pregan per
voi, e offerendo il sacrifizio incruento, interpongono
presso del Padre a intercedere in vostro favore: quelli
dalle cui mani ricevete il sacrosanto corpo di Cristo: per
cui siete prosciolti dalle durissime catene de vostri pec-
cati: dalla cui bocca escono le parole di consolazione, e
conforto: nelle cui braccia partendo da questa vita spi-
rar dovrete quest'anima, che avete unica, e sola?
Or come adunque avete voi cuore di offendere con le
Psal. 139. 4. vostre biforcute serpentine lingue i venerabili sacer-
doti, che vi hanno fatto del bene, e da cui sperate tanto
di averne? Ma dirassi per alcuno, che i sacerdoti non
serbano il dovuto contegno: non è più in loro la gravi-
tà, e la modestia dell'offizio, e del carattere sacerdota-
le, e che peggio è, i sacerdoti discorrono anch'essi nien-
te meno che i laici ne peccati, e ne vizi. Or come preten-
dere la ~~venerazione altrui, e l'altrui~~ riverenza, se
~~niente è in loro di reverendo, altro che~~ il nome? Ma
chi siete voi, che avete ardimento di giudicare la cause
de sacerdoti, d'intromettervi ne cancelli del santuario?
Se i sacerdoti sono cattivi è forse ~~men~~ veneranda e
sacra la loro dignità, e il loro ~~carattere~~? Non rappresen-
tano ~~essi~~ la persona del sommo sacerdote Cristo, il quale
ebbe di essi a pronunziare quelle parole: chi ode voi, ode
Luc. 10. 16. me, e chi voi sprezza, me sprezza? Perchè siete voi
così malvaggi, che volete piuttosto considerare le vie tor-
te de sacerdoti, che distruggono, e non anzi il saldo,
e immacolato cammino di quelli, che edificano? Sono forse

1. Reg. 2. 12. più degni di biasimo le operazioni di Ofni, e di Finees, che non sono di ammirazione, e di lode quelle di Samuele? Quanti ne avete, in cui ficcar gli occhi, uomini intemerati, irreprensibili, pieni di santità. Perchè questi adunque non considerate, non lodate, non ammirate? e quegli altri, che tali non sono, perchè non iscusate, e non ricoprite dove, e quando potete, e se il fallo è manifesto, perchè non riflettete, che sono anch'essi uomini siccome voi impastati di carne, concepiti nel peccato, lutea vasa portantes? Ma voi avete lingua solo per censurare, e biasimare il male, e non ne avete poi nulla per commendare, ed esaltare il bene. Il peccato de' sacerdoti, per parlare con la frase

1. Reg. 2. 17. della Scrittura est grande nimis, è troppo grande, anch'io lo so. Ma se i secolari Cristiani volessero attentamente considerare il loro grado, e la loro dignità, che eglino ancora siccome i sacerdoti sono stati lavati del sangue di Cristo, anch'essi sono vivo tempio dello Spirito Santo, anch'essi sono amessi alla mensa degli angeli, sono anch'essi invitati al celeste Regno, penso che non avrebbero più core, e ardimento di gittare nel volto a' sacerdoti i loro peccati, e non direbbono troppo è grande il peccato de' sacerdoti, ma direbbono anzi, a se rivolgendosi: troppo troppo è grande il nostro peccato. ~~Togliete adunque un così fatto abuso dal Cristianesimo di censurare le azioni de' ministri del Signore. [illegible] (intendetela bene o Cristiani) [illegible] che si mettono in derisione, e che si [illegible] de' sacerdoti [illegible] già si è [illegible] tangit pupillam~~ ~~Zach. 2. 8~~ ~~[illegible] Altrimenti guardatevi che [illegible] il castigo di Dio, siccome [illegible] e infelicissimi Ebrei.~~ Ma dove mi sono io lasciato menare dalla opportunità di riprendere un così grave peccato, e mettere qualche riparo a così strabocchevol piena? Ora io credo, che abbastanza, e più che abbastanza apparisca a chiunque, come i Cristiani pi-

ritualmente liberati dalla servitù del peccato, invitati al Cielo, alimentati con i santissimi sacramenti, e con la parola di Dio, guidati quasi per mano da sacerdoti nell'incerto, e pericoloso camino di questo mondo, troppo somigliare nell'essere ingrati agli antichi Ebrei, che tanto per questo titolo d'ingratitudine sono odiosi, e vedrete oggimai in più distinta luce ciò, che accennai di San Paolo, che *omnia in figura contingebant illis*. Il che ancora colla grazia del Signore potrete molto meglio riconoscere leggendo per voi medesimi quella istoria misteriosissima, e meditando sopra le circostanze eziandio più minute di quella.

1. Cor. 10. 11.

Ma i malvagi Cristiani contro al mio discorso addurranno tra se, e gli Ebrei una disparità troppo grande, con la quale crederanno di potersi scaricare della odiosità dell'ebraica ingratitudine, purgando se medesimi di questa colpa se non in tutto, almeno in parte. Diranno che gli Ebrei videro con gli occhi propri i miracoli: Videro le piaghe di Egitto: videro dividersi il mare, sommergersi Faraone e l'esercito: videro l'ignea colonna, e la nuvola: videro piovere dal Cielo la manna, e scaturire le acque dalla selce durissima, e tante altre prodigiose cose che videro, e di qui nascere la maraviglia della ingratitudine, e il titolo di dura cervice, che vedendo tante, e sì manifeste prove della bontà, e della potenza di Dio, nulladimeno diffidassero di lui, e fosse la loro fede inferma, e morta: e vedendo, e godendo tante grazie celesti niente corrispondessero: così fossero incirconcisi di cuore, e più di amore più che di pietra. Ma all'opposito diranno, che noi veggiamo, e crediamo senza vedere; onde sebbene la nostra fede è di maggior merito, non essendo noi tra quegli occhi, e quelle orecchie beate, che videro, e udirono, è però degna di maggiore compatimento non dirò la nostra infedeltà, che pur crediamo, ma la freddezza, e debolezza della fede, e la opposizione delle nostre opere alla medesima. Ma per appunto se c'è chi senso, che io sono apparecchiato di ri-

togliere, acciocchè molto maggiormente si manifesti la verità
ch'io proposi, cioè la ingratitudine de' mali Cristiani esse-
re più che Ebraica. La disparità degli Ebrei, che vede-
vano, ed avevano esperienza, e di noi Cristiani, che cre-
diamo senza vedere è cosa tanto patente, che chi sareb-
be mai, che da se medesimo subito non la conoscesse?
e quando io da principio vi dissi, che i mali Cristiani
sono peggiori che gli Ebrei senza scusa, questa disparità
appunto io aveva dinanzi agli occhi, dalla quale non al-
cuna conseguenza a voi favorevole discende, ma si bene
tutto il contrario. Strana cosa vi parrà quello ch'io sono
per dire, ma pure è verissima. Voi supponete adun-
que che il vedere i miracoli debba fare negli animi
umani molto maggiore impressione, che i soli argomenti
della fede non fanno, quali, o si odono da Predicatori, o
si trovano ne' libri. Ma questo è un inganno tanto più
grande, quanto è più comune alle genti, che poco, o leg-
germente riflettono. Ditemi, perchè udendo voi raccontar-
re alcuni miracoli con certissimi testimoni, non vi mara-
vigliate gran fatto, e se un solo ne vedeste con gli oc-
chi vi pare, che prendereste altissima maraviglia? certo
non per altro, che per la forza dell'abito. L'orecchio è
avvezzo a sentire raccontare molti miracoli, e però non
si maraviglia: l'occhio non è solito a vederne pur uno
e però quando avvenisse, che alcun ne vedesse, si ma-
raviglierebbe altamente.† Se dunque fossero così frequen-
ti a' nostri giorni i miracoli, come in altro tempo già fu-
rono, quando erano necessari, l'occhio nostro accostumato
a poco a poco lascerebbe anch'esso di maravigliarsi più
oltre, come fanno le orecchie, o poco meno. Di più an-
cora la maraviglia nata per un veduto miracolo così
nell'uomo opera, disponendolo al bene, come alle volte
fa una malattia, una disgrazia, un timore, che finat-
tanto che dura quello tale stordimento l'uomo ri-
lentar quanto il corso a' suoi mali, ma se ad altri
mezzi poi non si appiglia tal una conversione non è stabi-
le, e confermata, ed egli ritorna al vomito antico, onde è poi

† Così poco, o nulla l'uomo si maraviglia, mirando la notte il cielo, e di giorno la terra, in confronto di quello che ei si maraviglierebbe, se essendo dalla sua infanzia sempre stato rinchiuso in un luogo oscurissimo, quando fosse finalmente a lui permesso di potere osservare e contemplare così l'ampia e la bella machina del mondo. Tale è la forza

Dall'uso e dalla consuetudine [illegible] rende vili i miracoli anche maggiori; e fa che di essi [illegible] o poco, o niente si maravigliano. Che certo, dice Agostino, in conto di maggiore miracolo si dee avere il governo di tutto il mondo, che non saziare di soli cinque pani cinque mille uomini satollati. [illegible] Eppure del [illegible] governo alcuno [illegible], e della moltiplicazione [illegible] perchè [illegible] [illegible] Aug. tr. 24. in Joan.

stato. Passò in proverbio, che niuno mai ne per malatia,
per prigionia divenne migliore. Ma questo non fa
egli la considerazione delle verità sparse nelle divine
Scritture, la dottrina evangelica, la meditazione de dog-
mi cattolici, le profezie, i fatti della storia ecclesiastica,
il consenso della Chiesa universale, il testimonio del
proprio cuore, queste cose non percuotono il senso, ma
penetrano col tagliente ferro lo spirito, onde vera-
mente dipendono le operazioni dell'uomo, e lo rendono
migliore; sicchè molto più ferma, e sicura è la con-
versione d'un uomo fatta per simil mezzo, che non
quella operata per l'impressione de veduti miracoli.
La verità di questa dottrina consta apertissimamente dal-
le divine scritture, onde nissuno può dubitarne. Veggia-
mone la prova in alcuni passi dell'evangelio. Racconta
Mat. 12. 38. San Matteo, che alcuni de Scribi, e de Farisei cercaro-
no a Cristo un miracolo. *Magister volumus a te signum*
Vide etiam [illegible] 16, [illegible] et Luc. 4. 23. *videre*. Ma che rispose Cristo? eccovi le sue parole. Que-
sta generazione mala, ed adultera chiede un miraco-
lo, ne non le sarà dato altro miracolo, che quel di Gio-
na Profeta. *Generatio mala, et adultera signum que-
rit: et signum non dabitur ei, nisi signum Jone Pro-
fete.* Difatti compita la redenzione, la misteriosa pro-
fezia di Giona avverata nella sepoltura di Cristo, e nel-
la sua risurrezione doveva più movere, che non i mira-
coli. Leggesi in San Luca, che Epulone essendo con-
Luc. 16. 27. dannato all'Inferno pregò il Padre Abramo di man-
dare Lazaro al mondo nella casa di suo Padre, acciò
avvertisse i suoi cinque fratelli, che presto si conver-
tissero, e facessero penitenza, perchè non arrivassero
un giorno essi ancora a quella tormentosa prigione.
Ma che rispose Abramo? Disse che avevano Mosè,
e Profeti, e quelli ascoltassero. E soggiungendo Epu-
lone, che allora si sarebbero convertiti, quando fosse an-
dato a loro alcuno dei morti, ripigliò francamente
il Padre de credenti. Se non ascoltano Mosè, e Pro-
feti, ancorchè si risuscitassero i morti, e loro si
Luc. 16. 29. mandassero a predicare, non crederanno. *Si Moysen*

erat. Prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent. Ma per non dilungarmi in cosa, dove l'evidenze non può crescere più oltre, ai mentovati esempi bastino per ultimo quelle parole, che disse Cristo agli (Ora)

Joan. 5. 39. Ebrei. Scrutamini scripturas. Indagate le scritture. Cristo aveva operati infiniti miracoli sugli occhi degli Ebrei, ma non per ciò s'erano convertiti. Cum autem tan-

Joan. 12. 37. ta signa fecisset coram eis, non credebant in eum. Così abbiamo nell'evangelio. Veggendo pertanto Cristo, che i suoi miracoli erano inutili agli Ebrei, e volendo pure additarli un mezzo più potente per convertirli disse a loro: Considerate bene le scritture, esse parlano, e danno testimonio di me. Scrutamini scripturas, et illae sunt, quae testimonium perhibent de me. (Is. 26) E se gli Ebrei stati ciechi a tanti miracoli, che in su la faccia loro aveva Cristo operati, considerato bene avessero le scritture, forse che si sarebbono convertiti come Cristo più disse: se voi credeste a Mosè, forse che credereste ancora alle mie parole: perocchè di me egli scrisse. Si crederetis Moysi, crederetis forsitan et mi-

Joan. 5. 46. hi: de me enim ille scripsit. Dunque le cose, che voi o Cristiani, sapete della fede in tanto, e sì chiaro lume, la dottrina evangelica, gli ammaestramenti della chiesa, gli esempi de' buoni, il testimonio della vostra coscienza debbono fare nell'animo vostro molto maggiore impressione, che negli Ebrei non facevano i miracoli, che con i propri occhi vedevano. Dunque se fedeli, che a un mezzo più potente, resistono sono di terra e di cuore più duro, come voi. Grande non fu la ingratitudine degli Ebrei, ma la vostra è più strana, più empia, e più detestabile. O miseri, e ingrati Cristiani, che accade nascondervi? Così è, come avete udito. Hora è finita: non v'è scampo: non v'è difesa: non v'è coperta alla vostra turpitudine, alla enormità delle vostre colpe contro Gesù, contro del vostro buono, e amorosissimo Salvatore, e agli infiniti suoi benefizi. Siete ingrati e la vostra ingratitudine è peggiore assai della ingratitudine ebraica. Ma da questo ignominioso titolo vi potrete esimere giammai, se non adoperando due bilance, e due misure, l'una per pesare, e misurare le vostre operazioni, e l'altra per pesare, e misurare le altrui. Pondus et pondus, mensura et mensura: utrumque abominabile est apud Deum. Prov. 20. 10.

(Margin: Apoc. 6. — Apoc. 1[illegible] — Joan. 1[illegible] — Mich. [illegible])

2ª P.

Ora poichè la vostra ingratitudine, o Peccatori è peggiore, che quella
degli Ebrei, aspettatevi pure da Dio un castigo assai più grave di
essi non ebbero. Certo che i peccati de' Cristiani, che ebbero tante
grazie soprannaturali, tanti celesti doni, tanti specialissimi aiuti
saranno dalla divina giustizia castigati atrocissimamente. Voi
ingratissimi avete vilipeso l'amore del buon Gesù, e gli avete
rese ingiurie per benefizi. Nati, e cresciuti nel grembo della
chiesa, avete disprezzato i frutti della redenzione: siete vis-
suti senza religione, e senza fede. Dunque perirete, e le vos-
tre pene saranno acerbissime. Già pronunziata è la sentenza:
Is. 26.10. in terra sanctorum inique gessit, et non videbit gloriam
Domini. Guai guai a voi miserabili, che l'ira dell'agnello
fuma, e si accende in vostra rovina. Questo divino mansue-
tissimo agnello si è lasciato per voi immolare: ha sofferto fi-
nora in silenzio i vostri strapazzi: egli si tacque sempre, e
portò in pazienza i vostri peccati. Ma non tarderà già molto
egli a venire. Egli viene, e viene presto a giudicare i vivi,
Apoc. 6.16. ed i morti. Vae vobis ab ira agni! Dalla sua bocca procede
una spada acuta, ed affilata d'ambi i lati, per fare con essa
le sue terribili vendette, e percuotere le genti: Tiene nel-
Apoc. 19.15. la mano una verga di ferro per correggerle, e per flagel-
larle: ed egli medesimo calcherà co' suoi piedi il torchio
del vino del furore dell'ira dell'onnipotente Iddio. Allo-
ra vendicherà il disprezzo del suo sangue prezioso. Allora
vedranno i Peccatori in quem transfixerunt; e levando
Joan. 19.35. alto le grida piangeranno, ma senza pro, chiameranno mise-
ricordia, ma non saranno ascoltati, perocchè saranno dal
divin volto rigettati in eterno. Tunc clamabunt ad Domi-
Mich. 3.4. num, et non exaudiet eos, et abscondet faciem suam
ab eis. Ma che vado io dicendo ora a voi queste cose? In
questo giorno, in cui ho rammemorate le opere dell'infini-
ta misericordia nella liberazione del Genere umano dalla
schiavitù del Demonio non voglio rendere amaro il dolce
di così felice, e gioconda rimembranza con fiere imagini di

spavento. In altra guisa pertanto, o Peccatori Fratelli, a voi io
rivolgo le mie parole, sperando, che i vostri cuori sieno ammolliti,
e che davvero siate pentiti della vostra enorme ingratitudine, la
quale avete oggi potuto conoscere dal mio ragionamento. Ecco
ch'io vi presento dinnanzi agli occhi un'immagine la più pie-
tosa, la più dolce, ed amorevole, che vedere si possa. Io vi pre-
sento l'immagine di quel Dio, che avete tanto oltraggiato. Mi-
ratelo con attenzione, e contemplatelo parte a parte, e poi rite-
nete se pur potete il pianto. Egli è così mal concio per voi.
I vostri peccati hanno fatto di queste divine carni governo così
crudele. Le vostre iniquità han traforati questi piedi, e queste
mani, hanno aperto questo seno, ferito questo cuore, versato
questo sangue. Tutto questo egli ha sofferto per vostro amore.
E da questo duro legno con amoroso sguardo vi mira, con pie-
tosa voce vi chiama. Sì sì che la voce di Dio oggi a se vi
Os. 11. 4. trae, e chiamavi a pentimento in funiculis Adam, in vincu-
Mich. 6. 3. lis charitatis. Popule meus, udite quel che vi dice, e parla
Gesù, Popule meus, quid feci tibi, aut quid molestus fui tibi?
responde mihi? Queste profetiche parole non solo vi ricor-
dano l'ingratitudine degli Ebrei, ma riprendono anche la vos-
tra. Popolo mio che ti ho io fatto, ed in che ti sono io stato gra-
ve, e molesto, che si ne avessi a trattar meco? rispondi
a me che ne chieggo? Forse perchè ti ho io cavato dalla
terra di Egitto, dalla casa di servitù, hai diffidato della mia
parola; hai mormorato della mia giustizia, hai disprezzato
Mich. 6. 4. il mio Regno? Quia eduxi te de terra Egypti, et de domo
servientium liberavi te? Forse perchè ti ho pasciuto per qua-
ranta anni colla manna nel deserto, hai tu conculcata la mia
parola, hai posto in non calere i miei sacramenti, hai vil-
peso il mio sangue? Quia quadraginta annis pavi te manna
2. Esd. 9. 21. in deserto? Forse perchè ti ho fatto precedere Mosè, e Aron-
ne, e Maria, e ti ho dato loro in custodia, perchè ti portasse-
ro nel seno qual figliolino, e ti guidassero per mano alla
bramata terra, hai tu derisi, ed aviliti i miei sacerdoti? Quia
Mich. 6. 4. misi ante faciem tuam Moysen, et Aaron, et Mariam? E
dove Popolo mio hai tu appreso sì barbaro costume, in qual
rozza terra, in quale strano lido? Chi udì mai che si avesse

Jer. 14.10. a rendere male per bene. Numquid redditur pro bono malum?
Ma or via, ritornate, o Peccatori, al vostro amore, dal quale
prevaricando siete partiti. Ritornate al mio seno, a questo
seno, che vedete aperto, e apparecchiato a ricevervi, che
impaziente vi attende. Mementote istud, et confundamini, re-
Isa. 46.8. dite prævaricatores ad cor. Ecco che io sono ancora il vo-
stro Padre amoroso: voi siete ancora i miei dolci Figlioli.
Io vi ho fatti, e vi ho concepiti, ed io vi porterò nel mio se-
no, io vi porterò nel mio seno, e vi salverò. Ego feci, et
Is. 46.4. ego feram: ego portabo, et ego salvabo. Già più non mi
ricorderò de torti, de strapazzi, e delle ingiurie, che finqui
fatte avete al mio Regno, al mio sangue, a miei sacerdoti.
Is. 38.17. I vostri peccati ve li gitterò tutti dietro alle spalle. Ego sum
ego sum ipse, qui deleo iniquitates tuas propter me, et pecca-
Is. 43.25. torum tuorum non recordabor. Dopo un così dolce invito di
Gesù chi di voi si terrà, chi sarà sì duro, sì pertinace, sì
ostinato nel male? Chi sarà sì crudele, e spietato di
se medesimo, che non s'arrenda alla carità di Cristo Re-
dentore? Ah sì corriamo, dolci Fratelli, corriamo tutti al
benigno, e misericordioso nostro buon Dio. Chiediamoli colle
lacrime perdono, domandiamoli mercè co singulti. Rendia-
moli di qui in avanti amor per amore, perocchè egli è
stato il primo ad amarci. Diligamus Deum, quoniam Deus
1. Joan. 4.19. prior dilexit nos. Sia qui fine alla nostra ingratitudine.
Troppo abbiamo indugiato ad arrendersi. Il migliore de
nostri giorni, il fior della nostra vita sonsene andati.
Le primizie degli anni nostri, che dovevano essere con-
secrate al supremo dominatore Iddio abbiamo date al
mondo, alla carne, a noi stessi. Or che ingratitudine fu
la nostra? emendiamo adunque le male opere passate con
molte buone opere future. Compensiamo le nostre ingratitu-
dini con altrettanta fedeltà, con altrettanto amore. Ancor-
chè tardi, non è fuori di tempo il nostro ravvedimen-
to. Perocchè ci assicura lo spirito santo, che l'empietà

onori nocerà all'empio in qualunque giorno si convertirà al Signore. Impietas impii non nocebit ei, in quacumque die con-
Ezech. 33. 12. versus fuerit ab impietate sua. Ma non abusiamo più del-
la divina benignità, e pazienza, imperocchè quel giustissimo
Iddio, che vi dona oggi la grazia sua, e vi porge un efficace
aiuto per convertirvi, chi sa se domani, e nell'avvenire
vorrà più essere liberale con voi del suo dono, che disprez-
zate, e non volete oggi ricevere. Super tribus sceleribus Juda,
et super quatuor non convertam eum: eo quod abiecerit
Am. 2. 4. legem Domini, et mandata eius non custodierit. Tremate
a questa formidabile sentenza, e siavi di freno validissimo
a non peccar più, e il vostro più non peccare vi sarà di
una caparra certissima di dovere un giorno mettere il pie-
de in quella beata terra di Promissione, che Gesù ne ricuperò
col suo sangue, ed alla quale ora amorosamente ne invi-
ta, e porge la virtuosa mano ad ascendere.

trà'l
ia con-
più del-
l'illmo
fficace
venire
disprez-
s Juda
placerit
mate
issimo
d'
il pie-
ioperò
e invi

Della malizia del Peccato, considerata la colpa, come un' offesa di Dio Redentore.

Oggetto. Movere i Peccatori a non essere di qui in avanti così ingrati, come sono a Cristo Gesù, considerata la gravità del Peccato, come offesa del medesimo.

Parlando Gesù Cristo Salvator nostro alle turbe, e a suoi amati Discepoli spesse vol-
te ricordava loro il Regno de' Cieli, e diceva: Fate penitenza, perchè
Mat. 4. 17. s'appressa il regno del Cielo. Se la vostra giustizia non sarà mag-
giore che quella degli Scribi, e de' Farisei, voi non entrerete nel Re-
Mat. 5. 20. gno de' Cieli. Il Regno de' Cieli patisce violenza, e i violenti so-
Mat. 11. 12. lo il rapiscono. In verità io vi dico, che se voi non vi convertire-
Mat. 18. 3. te a Dio, e diventerete simili a pargoletti, non entrerete nel Regno
de' Cieli. Tenete per certo che il ricco difficilmente entrerà nel Re-
Mat. 19. 23. 24. gno de' Cieli. Anzi di più vi dico che è molto più facile che per lo fo-
rame di un ago passi una gomena, che non il ricco per la porta del
Cielo. Quegli che verrà dietro a me, lasciando per lo mio nome tut-
Mat. 19. 29. te le cose avrà il cento per uno, ed anche entrerà al possesso di vi-
ta eterna. *Centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit.* Così in
questi, e moltissimi altri luoghi degli evangelii ricordava Gesù il Cielo
a Discepoli. E questo egli faceva per eccitarli, e provocarli all'eser-
cizio d'ogni virtù coll'aiuto della santa speranza. Il santo Re Da-
vide anch'egli piegava il suo cuore a fare con diletto la volontà
del Signore col pensiero della celeste retribuzione. *Inclinavi cor*
Psal. 118. 112. *meum ad faciendas iustificationes tuas in aeternum propter re-*
tributionem. Similmente l'Apostolo San Paolo confortava i fede-
li a tolerare pazientemente le tentazioni del presente secolo colla
Rom. 8. 17. certissima speranza della gloria futura. *Si tamen compatimur, ut et*
conglorificemur. E il medesimo fecero tutti gli Apostoli nelle loro epi-
stole canoniche, e tutti i Santi nelle loro esortazioni, ponendoci da-
vanti agli occhi della mente la gloria del Paradiso, acciocchè gli
animi nostri confermati col dolcissimo oggetto della speranza, di-
sprezzassero i temporali beni, che si veggono, col compenso di quel-
li, che sono futuri, ed invisibili. Ora qual è la cagione, onde gli
uomini sono tanto imbecilli nelle buone opere? Perchè sono tan-
to applicati coll'amore alle cose terrene? Perchè sono tanto ali-
eni dalla mortificazione della vita cristiana? Perchè non pen-
sano al Cielo, non pensano all'eterna vita, non si ricordano di
quella beatissima magione di pace, e di eterno riposo, che Dio ti-
Is. 65. 11. 12. ne apparecchiata agli amatori suoi. *Obliti estis montem sanctum*
meum ..... et faciebatis malum in oculis meis. Desiderando io
pertanto che voi non siate nel numero di così fatti smemorati del
Cielo, d'uomini tanto terreni, e carnali, i quali solo, al Di-

Rom. 8. 5. dall' Apostolo quæ carnis sunt sapiunt, m'ingegnerò oggi, passando dalla santissima Fede alla seconda virtù Teologale, di farvi conoscere quanto grande onta, ed ingiuria fanno a Dio, e insieme quanto gran nocumento all'anima propria que cristiani, i quali non mai, o rade volte pensano al Paradiso, e a quello rivolgono i loro affetti, e desiderii. Felice me se io avrò tanto di potere colle mie parole di eccitarvi a sorgere col pensiero da queste tenebre a rimirare quella superna luce del cielo, che narra così bene la gloria del sapientissimo Iddio. Anzi pure felici voi, perchè risvegliandosi, e ravvivandosi in voi la santa speranza, si ravviverà insieme con quella il principio, ed il seme della vostra futura gloria, e beatitudine, non essendo da dubitare, che voi arriverete al cielo, se manterrete in voi sempre verde, e viva la speranza di giugnervi, nè permetterete, ch'ella ne' vostri cuori languisca, e inaridisca.

E primieramente acciocchè qualcheduno non si lagni quasi che io accusi altrui d'una colpa non vera, chi può negare che la maggior parte de' cristiani non vivano affatto dimentici del cielo, e che rarissime volte, o male esercitano quella speranza, che Dio loro infuse nelle acque del santo Battesimo? Non sono le vostre fatiche, e le vostre sollecitudini continue per le cose del mondo quasi che sempre aveste a fare quaggiù la vostra abitazione? Chi sono quelli di voi, che si conoscano peregrini, e che daddovero pensino dentro al cuor suo, che non habemus hic permanentem domum? Al-
Heb. 13. 14. la vera, e teologale speranza del cielo deve andar congiunto un ardente, e vivo desiderio di vivere colà. Or quanti sono quegl' infelici, e stolti che se loro fosse fatta la proposizione di poter sempre vivere in questo basso, e terreno mondo non sarebbono contenti, e paghi di tanto? Non voglio già dire che molti espressamente desiderino di cangiare la perpetua sorte del cielo colla terrena dimora. So che un tal cambio espresso, e manifesto sarebbe orrore a ciaschedun; nè alcuno è così cieco che non vi conoscesse un mortale gravissimo peccato: nulladimeno io temo pur troppo che molti abbiano implicito dentro del loro cuore questo reo, vilissimo, e sommamente maligno desiderio, che pure non ardirebbono di esprimere colle labbra. E quindi è che tanto sono poco solleciti del cielo, e tanto si dimostrano insensati agli eccitamenti della beata speranza della celeste eredità. Io bene ho talvolta udito far da cristiani

e tenera ricordanza del Paradiso, a consolarsi l'un l'altro, a confortarsi colla memoria di quella stanza felice, di quel beatissimo albergo. Ma questi chi erano? Infermi, poverelli, mendici: Questi nella presente miseria della futura felicità si ricordano: ma gli uomini generalmente niente niente che sia tollerabile la condizione della loro vita, troppo amano la terra, troppo si appagano delle cose materiali, e sensibili, con sommo danno delle anime proprie, e con infinita ingiuria di Cristo; al di cui regno, e alla di cui gloria beatissima non levano giammai lo sguardo, per ricordarsi, che là sono aspettati, e desiderati da tutta la Corte celestiale, e da Dio [illegible]

O acciocchè Fratelli dolcissimi possiate ben comprendere la gravezza della colpa, che nel dimenticarvi del Paradiso voi commettete, sebbene forse non ve ne siate mai dati pensiero, io vi domando se voi sapete, che cosa è il Paradiso. Certo che voi mi risponderete questo essere un premio, che Dio medesimo ha promesso a quelli, che fedelmente a lui serviranno, e sapranno per amore di lui frenare i propri appetiti, e vincere le tentazioni di offenderlo. E direte vero, perchè le divine parole così suonano apertamente. Qui vicerit dabo ei sedere mecum in throno meo. Qui facit voluntatem Patris mei, qui in cælis est ipse intrabit in Regnum cælorum. Anche mi direte che questo premio è grande, infinitamente grande, e degno della infinita maestà, e grandezza di tanto promettitore, siccome è Dio. Il che egli medesimo ci attestò dicendo: Gaudete in illa die, et exultate: ecce enim merces vestra multa est in cælo. Ora essendo tutto ciò vero, ed infallibile, quanta ingiuria sarà questa che fa l'uomo a Dio nel disprezzare il suo premio, quel premio stesso, che egli di propria bontà si è degnato promettere per sola sua liberalità, e amore? Ditemi se un Principe volgesse i suoi graziosi occhi verso di un suo servo, e per mero atto di sua bontà a tanto onor lo innalzasse, che lui volesse a parte degli agi suoi, delle sue ricchezze, della sua gloria, e del Regno; ed egli di tanta degnazione, di tanto amore, e di tanta magnificenza punto non si curasse, e con superbo animo, e ingrato disprezzasse, come di se indegne tutte le generose offerte del Principe, non si affermerebbe costui avere entro del seno un cuore il più villano del mondo, e tenere più che dell'uomo del monte, e del durissimo macigno? E se il detto Principe avesse tanta liberalità usata non verso un so

Apoc. 3. 21.

Mat. 7. 21.

Luc. 6. 23.

uo fedele, ma verso di un traditore, di uno insidiatore della sua vita, quanto non crescerebbe ancor l'ingiuria del perfidissimo uomo, che niente si curasse del premio del liberalissimo Principe? Ma senza comparazione maggiore, e più enorme, è l'ingiuria, che Dio riceve dagli uomini nel disprezzare che fanno il suo Regno. Ogni terreno Principe per quanto sia grande, e possente sopra la
Psal. 38. 6. terra è quasi come non fosse tanquam nihilum, nel cospetto, e al paragone di Dio Re celeste, e d'infinita grandezza, e maestà. I premi ancora sono molto diversi, conciossiacchè i premi de Re terreni sono terreni anch'essi, fragili, e passaggeri. E quando pure fosse in loro balia il mondo tutto, e tutto il vi donassero, che cosa vi donerebbon eglino finalmente? Un mondo, che passa, e finisce col termine della vita. Ma Dio Re celeste dona un premio celeste, immarcescibile, eterno. E le infedeltà, le ingratitudini, e i tradimenti degli uomini verso del loro Dio sono infinitamente più gravi, più neri, ed orribili, che non sono quelli di alcun servo verso il naturale suo Principe. Che se nel premio futuro del celeste Regno considereremo non la sola promessa, che di lui ci ha fatto il Signore, ma di più il prezzo, che il medesimo Iddio ha sborsato per esso, vedremo quanto in immenso cresce d'amara ingiuria nel disprezzarlo. Quando nel principio promise Dio ad Adamo, e a tutta la sua discendenza il Cielo, fu quello un dono liberalissimo, che a lui non costò altro che un atto simplicissimo del suo volere: E l'uomo avvegnacchè in vita ne fosse escluso, non ostante era in suo potere l'entrarvi dopo la morte, come in sua propria eredità, solo che vivendo l'avesse a se conservata, nè comportato che alcuno gliele togliessa: il che di leggeri avrebbe potuto fare, mantenendosi fedele a Dio coll'osservanza de' suoi precetti. Ma avendo il Padre, e insieme con esso tutti i figliuoli per la colpa originale perduto il promesso Regno, so Dio volle per un eccesso del suo infinito amore promettere loro di nuovo la smarrita eredità, gli convenne per ricomperarla sborsare egli medesimo il prezzo, giacchè eglino nol potevano fare, essendo necessario, che siccome il premio, ed il Regno, che avevano perduto era di valore infinito, così ancora fosse lo sborso, e il pagamento infinito, che si aveva a fare per esso. Ma che sborso pensate voi che fu quello, che Dio fece per rimetterci nel primiero possedimento del perduto Regno?

1. Pet. 1. 18. In questo uno sborso, e un pagamento non di corruttibile oro, o d'argen-
to, ma di tutti i tesori immensi della divina Bontà, perocchè Dio di-
ede se medesimo in prezzo della umana Redenzione. Ma come
ciò? o prodigi di amore! o ricchezze immense della sapienza, e
potenza di Dio! Il Divin Verbo, che non poteva morire, assumen-
do umana carne si fece uomo mortale, e morì per la nostra sa-
lute. Così Gesù abbondantemente pagò i nostri debiti al Padre. E
non avendo mani, nè piedi, assunse mani, e piedi per dovere es-
sere crocefissi; non avendo anima, nè sangue, l'anima assunse
per poterla mettere, e donare per lo nostro riscatto, assunse il san-
gue per versarlo tutto sopra la croce. Colui adunque, che si mostra
poco sollecito di acquistare il cielo, disprezza Cristo, che il cielo stes-
so a noi ricomprò, disprezza il divino suo sangue, che ne fu il prez-
zo. O somma ingratitudine! o enorme delitto! o ingiuria incompren-
sibile, ed immensa!

Ma che cosa è finalmente questo premio divino, questa gloria celeste, questa
beatitudine eterna, che ci fu ricomperata col sangue di Cristo? Atten-
dete, dilettissimi, e considerate che gran male è dimenticarsi del cielo.
Il cielo, il Regno beato non è altro che Dio medesimo. Questo è
tutto il Paradiso: la visione beatifica, la possessione dell'unico, e
vero bene, che è Dio. Quando le anime sciolte dagl'impacci terre-
ni di questi corpi, purificate, e mondate da ogni macola di col-
pa sono in cielo dinanzi al trono del divino agnello rappresen-
tate, esse fermano immantinente i purissimi loro sguardi nella
pienezza della divinità, dalla quale procedendo il lume della
gloria nello intelletto, s'infiammano del divino amore di fatta-
mente, che traendole tutte a se, le informa, le abbellisce, e le bea,
versando ne' loro petti un torrente immenso di gioia, e crean-
do di se maisempre una nuova ardentissima sete nel tempo me-
desimo, che li sazia, e appaga con infinito gaudio, e piacere.
Jam vos pascit amor (così la Chiesa Gallicana bene, ed elegan-
temente canta, ed esprime la gloria de' Beati comprensori.

Jam vos pascit amor, nudaque veritas.
De pleno bibitis gaudia flumine.
Illic perpetuam mens satiat sitim
Sacris ebria fontibus.
Altis secum habitans in penetralibus
Se Rex ipse suo contuitu beat

Illaberisque sui prodigus intimis
Sese mentibus inserit.

Questa è la celeste gloria, e la beatitudine eterna, cioè Dio medesimo, che minor premio non ha voluto dare di se per soddisfare alla sete, ch'egli infuse in noi di se stesso, quando ci creò ad imagine, e similitudine del divino suo volto; così che ninna altra cosa fuori che l'intima unione con lui medesimo possa fare il nostro spirito pienamente lieto, e contento. Quelli adunque, che poco pensano al Paradiso fanno apertissimo segno di disprezzare Dio medesimo, in cui il Paradiso consiste. Intendete ora l'ingiuria grande, che fate a Dio, vaneggiando sempre nei desideri terreni, senza mai rivolgervi al Cielo. Conoscete quel peccato, al quale forse non avete mai pensato fin'ora. Non è egli sommamente enorme, e inescusabile? ed è possibile che se voi aveste di Dio quel concetto, che uomini ragionevoli, e di più illuminati dalla fede debbono avere, foste poi così freddi in bramare di possederlo? e se le promesse, che Dio vi ha fatte di un premio eterno fossero da voi più stimate, ed apprezzate, che non quelle dell'iniquo mondo, e bugiardo, sarebbe possibile che vorreste servire anzi al mondo, che a Dio? e se conosceste il valore dell'adorabile sangue di Gesù Cristo, potreste più stimare i palazzi, e le ville, che si comprano con l'oro, che non il Cielo, e quelle magioni eterne, che non si sono potute ricomperare salvo che con quel prezzo infinito? Poco dunque stimate la possessione eterna di un perfettissimo bene, di un bene infinito, ed immenso? Poco pesano sulla vostra bilancia e le promesse, e il sangue di Cristo, mentre così poco vi curate del Cielo, e del Paradiso? Se non è questa una manifestissima ingiuria a Dio, un peccato mostruoso, ed orribile, degno di ogni acerbo rimprovero, e di ogni gravissima punizione?

Ma non minore è l'ingiuria, e il danno, che fate all'anima vostra, perchè il peggio la fate, che da voi far si possa. La natura dell'uomo è tale, che desidera esser felice. Laonde come lo spirito brama quelle perfezioni, che a lui son proprie; così ancora il medesimo fa la carne, la quale fugge a suo potere il dolore, l'incommodo, e la fatica, e seguita l'ozio, il piacere, e il sonno. Ma perchè la legge dell'evangelio non solo frena i naturali appetiti, che traggono la loro origine dal peccato, ma si eziandio quelli assoggetta, e doma, che sono leciti, ed onesti; ed è stabilito in Cielo, che due

felicità non si possono avere, nel tempo, e nella eternità: ma chi vuole essere a parte della gloria di Cristo conviene, che sè stesso nieghi, e lui crocefisso segua portando la propria croce, quindi è necessario, che il Cristiano freni, e temperi se medesimo, e nelle difficoltà si animi col pensiero, e colla speranza de beni futuri. Anche il massimo di tutti i Romani oratori, e filosofi fu costretto di confessare, che avvegnachè la virtù sia amabile per se stessa, e sia sola a se medesima sufficiente premio, e mercede, ciò nulla

Cic. lib. 2. de orat.

ostante l'animo umano avea mestieri di qualche cosa di più per istare fermo, e immobile nella bontà della vita, e nella magnanimità delle imprese: e ciò intendeva che fosse un premio non terreno, non corruttibile, ma celeste, ed eterno. *Si nihil animus* (così egli elegantemente si espresse) *si nihil animus praesentiret in posterum, et si quibus regionibus vitae spatium circumscriptum est, eisdem omnes cogitationes terminaret suas: nec tantis se laboribus frangeret, neque tot curis, vigiliisque angeretur, nec toties de vita ipsa dimicaret.* Dalla quale speranza animato il sapientissimo uomo godeva, come egli dice maravigliosa lena, e diletto: *Hac quidem certe cogitatione quidem, speque delector.* E certamente se il nostro sperare in

Cic. pro Arch. Poet. circ. fin.

Cristo non si estendesse più in là che la travagliosa vita presente, noi saremmo di tutti gli uomini i più miserabili, e i più infelici. *Si in hac vita tantum in Xpo sperantes sumus miserabiliores sumus omnibus hominibus.* Ma gli esempi degli uomini profani cedano agli esempi dell'eterna sapienza. Gesù Cristo anch'egli portò la croce pazientemente, per nulla avendo la sua ignominia, avendosi posto dinanzi agli occhi il gaudio celeste. Egli si turbò dinanzi alla sua Passione, e sudò sangue, perchè l'umanità rifuggiva dall'aspetto terribile della morte, e degli altri mali che a lui si rappresentavano ad uno ad uno. Allora venne dal cielo l'Angelo, che il confortava. Certo non con altro conforto, se non con una viva rappresentazione all'umanità medesima, che in quel punto era abbandonata a se stessa della futura sua gloria, e del bene che era per nascere da' suoi dolori in cielo, ed in terra. E l'angelico conforto operò che Gesù *proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta.* Ora se Cristo in quel terribile momento a nostro esempio, vuol essere animato, e confortato dall'angelo, chi può di noi sperare di essere forte, e costante

1. Cor. 15. 19.

Heb. 12. 2.

nel bene senza il puntello della speranza. Se l'umanità santa di lui, la quale era immacolata, e perfetta, ne altro desiderava che quello, che per natura a lui si doveva, ebbe di questo cibo mestieri, noi corotti figliuoli di Adamo, in cui tante illegitime voglie sono, tanti irragionevoli desiderii, e sfrenati di cose non debite, ne segue, che debolissimi siamo, e da gagliardissime forze sospinti al male, come potremo presumere di star fermi senza un tal cibo? Sommamente colpevoli adunque, e perniciosissimi nemici di se stessi, e della propria anima sono coloro, che non si ricordano, come debbono del Paradiso. Ma se noi volgeremo gli occhi sovente al Cielo, e al nostro ultimo fine, se le noie presenti della umanità consoleremo col compenso delle future gioie, potremo assai leggermente contenerci nell'uffizio del buon Cristiano. O quanto efficace, e possente è questa memoria del Paradiso? Come bene alla accita, e frena secondo i bisogni le buone anime Cristiane! Credete voi che i Santi sentissero le molestie delle passioni meno di voi? Non già, che ancor essi erano di carne, come tutti noi siamo. Ma essi non trascurarono quegli aiuti, che loro diede il Signore, operando da uomini ragionevoli, e non antiponendo il diletto presente vilissimo, e brevissimo a futuri beni infiniti, che si perdono, e alle immense pene, che si procacciano. Fate voi ancora la sperienza, e conoscerete a prova la forza di cotal mezzo. Si vorrebbono pascere gli occhi delle terrene bellezze, che sono l'incendio de' cuori umani? Dite a loro così: occhi miei acchetatevi, siate saggi, e dalle vanità rivolgetevi, e riserbatevi a vedere con miglior cambio quegli eterni splendori, e quelle incomprensibili bellezze, che dal Cielo son rinserrate. Vorebbe l'orecchio anch'esso dilettarsi di udire i canti profani, le velenose lingue de mormoratori, e de' dettrattori, le sceniche rappresentazioni de non casti Poeti? No dite a loro, cessiamo, che questo a voi non conviene. Di la udiremo poi quelle angeliche melodie, e que cantici novi, che all'agnello si cantano per tutta la eternità. La gola, e il senso più deteriore vi sollecita, e spigne a cose indebite, e non sane? Ah frenatevi, e ricordate a voi stessi quella soprabbondanza di gioia inesplicabile, che dalle anime beatificate nel corpo ridonderà; perchè quaggiù le cose non sono nell'intelletto, se prima non hanno i sensi occupati: e nella cognizione delle cose, e in ogni genere di dilettevole sensazione l'anima di-

Psal.

1. Cor.

Psal.

Apoc. 5. 9.

rende dal ministerio de' sensi esteriori, ma lassù in Cielo ogni cosa si volgerà in contrario. Sgorgheranno le acque dell'eterna consolazione dall'intimo del cuore, e dello spirito, e quindi scoreranno ad irigare copiosamente la materiale, e men nobil parte dell'uomo: tale è

Psal. 45. 5. quel fiume, che il di cui impeto letifica la Città del Signore. Finalmente in ogni tentazione mortificate la vostra mortale umanità, rivolgendola all'espettazione di quei beni invisibili, i quali non solo all'anima, ma anche a lei preparati sono: Beni, che ne occhio vi

1. Cor. 2. 9. de, ne orecchio ascoltò, ne ascesero in core umano.

Con tali memorie, con tali pensieri, con tali mezzi voi non peccherete; e siano pure le tentazioni molte, e gagliarde, non prevaleranno i nemici contro di voi, non vi potranno con tutti i loro artifizj, con tutte le loro forze smovere un punto dal vostro loco, ma anzi a poco a poco vi accenderete di desiderio di più patire, e mortificarvi eziandio nelle cose lecite per accrescerne i meriti. Ma se viverete dimentici del Cielo, se mai non volgerete lo sguardo a quella beata terra di viventi, se non mediterete mai la corona, che il divino Figliuolo tiene apparecchiata a suoi cari, e fedeli amici, oh troppo gran presunzione sarebbe la vostra, se vi lusingaste di potere star fermi. Il Demonio vi ingannerà, e il mondo, e la carne vinceranno la vostra costanza: andrete di peccato in peccato, come avete fatto fin ora, ne la vostra miseria meriterà compassione, come forse a voi pare, ma piuttosto ira, e disdegno, perchè avendo voi apparecchiato un conforto tanto eccellente, una medicina tanto propria per tutte le malattie spirituali, disamorevoli affatto, e trascurati de' beni della vostr'anima, e non volendo tener gli occhi

Psal. 120. 1 alti a quel monte, unde veniet auxilium nobis, non fate altro che guardar giù, e là alle vanità del mondo, che è l'istesso che volere a bello studio perire. Credo che ognuno di voi sarà persuaso, che la Teologale speranza è un mezzo potentissimo non solo per tenerci fermi, ma eziandio per renderci allegri in sofferire ogni travaglio, e che come io ho detto, quegli, che non usano un tal mezzo, e a se fanno un grandissimo danno, e a Dio grande onta, ed ingiuria. Pregovi adunque, e conchiudo, supplicandovi che vogliate spesse volte eccitare in voi questo atto di speranza insieme con quello delle altre Teologali virtù, alla quale frequenza tenuti sono i Cristiani: e i Decreti de' Concilii, e de sommi Pontefici gagliar

damente vi esortano. Ne sia alcuno che creda che sia molto meglio servire a Dio col solo motivo dell'amore di carità, escludendo quello dell'amore di speranza, essendo quello più nobile, e trovandosi in questo alcuna mescolanza, come dicono di vostro interesse. Questi due amori si accrescono l'un l'altro, perchè chi ama Dio, come sommo Bene, nel medesimo tempo ancora desidera di possederlo; e chi ha desiderio di lui, non può cessare di amarlo in quel punto medesimo, che di averlo desidera. Laonde con somma ragione furono condannate da Santa Chiesa alcune vane proposizioni, le quali con una apparenza di singolare perfezione di spirito tradivano le anime semplici, e inviluppavanle malamente. Speriamo, Fratelli, sempre speriamo. Il tempo è breve, e i giorni della vostra presente vita forse che da voi per la maggior parte son misurati, e poco oltre ne resta da misurare. Volgiamoci col pensiero a secoli futuri, pensiamo all'eterna vita, al Cielo, alla gloria, al bel Paradiso. Ah Paradiso Paradiso, quando sarà ch'io ti vegga! quando sarà ch'io entri nelle tue porte eternali! Io vengo meno del desiderio di te. Il cuor mio, e la mia carne esultano rimembrando il tesoro, che servi in te. Concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini. Cor meum, et caro mea exultaverunt in Deum vivum. Così facendo, e ravvolgendo nell'animo i pensieri del Cielo, nè ingiuria, nè onta farareno a Dio, e la vostra salute metteremo tutti in sicuro.

Psal. 83. 3.

2. P.

Io penso che alcuni si scuseranno dicendo: Padre il Paradiso è cosa invisibile: per questo poco noi ne intendiamo, e rare volte ce ne ricordiamo ancora. Del resto piacesse a Dio, che ne avessimo maggior cognizione, che certo allora, come il desiderio sarebbe in noi più vivo, così ancora sarebbe più frequente la memoria, nè saremmo così negligenti di noi medesimi, che non ci aiutassimo a custodire la divina legge, e salvare l'anima propria con un mezzo tanto facile, e dolce. Questa escusazione, che a molti suol parer buona, e grave del freddo desiderare, e poco ricordarsi della gloria di Paradiso a bene considerarla è affatto inutile, e vana. O Cristiani miei non crediamo noi in Dio, e nelle sue parole? Non è la fede quella, che ci deve regolare, e

condurre? Ma la fede certo, e sì anche la speranza è di quelle co-
se, che non si veggono: conciossiacchè la speranza di quelle cose
che si veggono non è speranza, disse San Paolo. spes, quae videtur,
Rom. 8. 24. non est spes: onde lo scusarvi che fate in questo modo è la stessa
cosa che dire, che la Teologica speranza in voi è fredda, perchè la
Fede, donde quella dee nascere è in voi debole, e fiacca. La qual cosa
certo è in voi nuova colpa dinanzi a Dio, e non già scusa, come
ciascuno può conoscere, considerando le ragioni di che ieri parlam-
mo. Nulladimeno via io vo ~~concedervi~~ donarvi quello, che non vi posso con-
cedere, cioè a dire, che siate in parte escusati dal vostro poco pen-
sare al Paradiso, dal poco amarlo, e poco desiarlo, perchè cogli
occhi del corpo non lo potete vedere, ma solo con quelli dello spi-
rito, e della fede, i quali pure come sono più certi, così vi dovreb-
bono essere anche più cari. Ma ditemi, perchè almeno, perchè non al-
zate gli occhi a questo cielo materiale, che vi si volge intorno? Per-
chè ad esso rivolgendovi di quando in quando coll'aiuto della sua
bellezza visibile non salite più alto coll'intelletto a contemplare
ciò, che a questi occhi del corpo ora di poter vedere è conteso. Prego-
2. Mac. 7. 28. ti o figliuolo che tu rimiri il Cielo. Peto nate, ut aspicias caelum
Così la valorosa madre de' Maccabei confortava l'ultimo de' suoi
figliuoli a morire. Ora sapete voi quanto poterono nell'animo del
figliuolo questi accenti materni? O quanto è mirabile questa istoria.
Udite. Aveva la fortissima ebrea nel giro di poche ore co' suoi me-
desimi occhi veduto straziare, e a crudel morte dannare dal malvagissi-
mo Antioco un dopo l'altro ben sei bellissimi suoi figliuoli, i quali por-
tando ella in pace la crudele tempesta, per la speranza, che aveva
in Dio, aveva con forte animo tutti esortati al martirio, e a dare
per le paterne leggi volenterosamente la vita. Un solo ancora
gliene rimaneva di tanti, il quale di tutti era il più giovanetto.
Era questa dolorosa vittima riserbata in ultimo loco a dovere essere
uccisa, per vedere se si fosse potuto muovere, e ritrarre dal suo pro-
posito colla strage, e colla morte de' suoi fratelli. E certo chi non si
sarebbe spaventato, e avvilito alla veduta di tanto sangue? Ma l'
inclito giovanetto non piegò punto, nè vacillò per questo: anzi diven-
ne sempre più forte, e ~~costante~~ risoluto nel suo pensiero. Or che farà il
Tiranno? Lasciate le minacce, e le crudeltà si volse alle lusinghe,
e alle impromesse. Esorta, tenta, accarezza. Ma tutto in vano.?

naturalezza egli ricorse alla stessa madre, e lei priegò, e scongiurò di provedere alla salute del proprio Figliuolo, persuadendolo a fare il suo desio. ella promise di persuaderlo. ma non disse di che. e staccandosi subito dal fianco del crudele Tiranno e inchinandosi al Figliuolo così con paterna voce parlò: O Figliuol mio
2. Mac. 7. 27. dolce ora abbi pietà di me, che nove mesi ti ho portato nell'utero, e per tre anni ti ho dato il latte, e gli alimenti, e a questa età ti ho condotto. Priegoti o Figliuolo che tu riguardi al Cielo, e alla terra, e a tutte quelle cose, che sono in essi: e vedrai, che dal nulla tutte le trasse Iddio, ed anche il genere umano. Così avverrà che mentre queste cose andrai teco medesimo ravvolgendo non temerai di questo carnefice, ma fatto degno de tuoi fratelli sarai partecipe della loro morte, ed io madre la più lieta, e fortunata di quante il mondo ha vedute avrò la sorte felice di abbracciarti insieme con essi nel futuro giudizio. Dalle quali parole tanto si fu infiammato l'animo del Giovanetto, che impaziente della morte interruppe col suo parlare il parlare della madre, che oltre dire voleva, e forte gridando disse volto a carnefici: Oh che più si aspetta? che non si tronca il filo di questa vita mortale? sperate invano, e stoltamente sperate, se credete di vincere la mia costanza. Io non obbedisco al precetto del Re, ma sì bene al precetto della legge, che ne diede Mosè. Cum hæc illa adhuc diceret, ait adolescens: Quem sustinetis? Non obedio præcepto
2. Mac. 7. 30. Regis, sed præcepto legis, quæ data est nobis per Moysen. E così egli queste cose, e molte altre insieme dicendo ripieno di celeste sapienza estinto cadde in faccia della madre, e poi la madre in faccia de Figliuoli glorioso spettacolo del Cielo, e della terra. Or via siete voi ancora così pargoletti nella virtù, come era nell'età quel valoroso Fanciullo di questa madre mirabile? Certo voi siamo pargoletti nella virtù, se ancora abbiamo di bisogno d'essere pasciuti del latte, se ancora abbiamo di bisogno degli aiuti sensibili, se ancora non siamo idonei a spiegare il volo, e fissare il guardo della fede in Dio. Fate conto adunque che la santa madre Chiesa con quello spirito, e con quello affetto, con cui parlava questa gloriosa martire, e madre di sette martiri a voi parli colle parole medesime, e dica. Figlioli miei dolcissimi date un

occhiato al Cielo. vedete come è bello, come è grande, come si
stende dall'orto all'occaso, ed imparate a temere, ed amare il Si-
gnore, che fabbricò così gran magione, dove vi sta aspettando, e vu-
ole, che tutti ascendiamo per essere ivi a parte della sua beatitu-
dine, e gloria immortale. O come ben disse il Profeta, che i Cieli
rappresentano la maestà di Dio, e la fanno intendere così a' dotti,
come agl'ignoranti! Guardate il Cielo, quando in bel mattino sorge l'aurora a fare
quasi vaga pompa di se. Chi non si sente allora nascere in cuo-
re puri affetti, e movere al disprezzo di tutte le bellezze terrene? Sa-
le poi il sole splendentissimo a mezzo del cielo, e come il suo lu-
me abbaglia tutte le pupille; così non è alcuno che possa esprimere
la bellezza di lui, e i suoi mirabili effetti in tutta la natura. La
sera eziandio ha le sue particolari bellezze. mentre vedesi cadere
da lungi il sole passano i raggi suoi attraverso degli alberi, e tutte
le cose vestendosi di un modesto colore, insinuano un dolce sonno a
mortali. Le tenebre poi ricoprono la terra. ma quale maraviglioso
spettacolo s'apre in Cielo? quante stelle, e quanto varie di lume,
e di grandezza? che bel disordine? come dolcemente tremolano, e
scintillano in quel fondo azzurro? e queste cose sono aperte a
chiunque non è privo degli occhi. ma i studiosi della natura ascen-
dono più alto. che è quel candore, che si vede largamente spar-
so nel Cielo: quel che gli antichi nostri chiamarono via di latte;
e quelle nuvolette, che nel più sereno cielo più appariscono?
Ciò non è altro che una moltitudine innumerabile di remotissime
stelle, le quali coll'occhio non si distinguono; ma fondono il lume
insieme, e fanno in quella parte del Cielo asperso d'una bian-
cheggiante luce apparire. Essi ammirano senza fine le disposizioni,
e la vastità di que' corpi, che quasi tutti superano la va-
stità di questo nostro globo terracqueo, ammirano le lontanan-
ze immense dall'uno dall'altro, le forze smisurate, con cui si
aggirano, e le ingegnose, e veramente divine proporzioni delle
distanze, e de tempi vicendevolmente, e la uniformità, e la va-
rietà infinita, con cui temperandosi insieme quelle forze si de-
scrivono quelle orbite, che Dio ha loro prescritto. Così in parte
il senso dell'occhio, in parte la riflessione dell'intelletto, osser-
vando il Cielo, ci rende attoniti, e stupefatti: ne è possibile, che

l'animo non si accende di desiderio di colassù poggiare per vedere il celeste, e divino artefice di tante cose maravigliose, se pure non siamo più insensati, e stupidi de' tronchi, e delle pietre. Pensate dunque al Paradiso, o Fratelli. Meditate spesse volte il premio grande, che ci è promesso, la ricchezza, e l'immenso amore di quello, che cel promette; e così animatevi ad essere valorosi, e fedeli nelle tentazioni di questo mondo. Che se ne avete pure bisogno d'un saggio sensibile, guardate di spesso al Cielo. La bella vista del Cielo in una parte non ci si niega. Laonde in tutte le occasioni potete a quello rivolgervi; e non vi mancherà un validissimo esortatore al bene. Tutti gli altri animali sono inchinati, e mirano la terra: Ma Iddio

Os homini dedit sublime dedit, celumque tueri. Ovid. Frat. Bart. di San Concordio Dis. distin. A. Rubr. 1. v. 9.

diede all'uomo la faccia levata, e ordinò che mirasse il Cielo, acciocchè così il volto dell'anima, come quello del corpo fosse rizzato all'insù, a guardare le stelle, e le celestiali cose a contemplare. Non vogliate più imitare i mondani, che fanno da bestie, e non guardano che le cose di questo mondo, ma voi al Cielo rivolgete gli occhi, i pensieri, i desideri, e tutti i vostri sospiri, e la merzè infinita di Dio arriverete una volta alla possessione di quello, dove sarete bene accolti dagli angeli, e da' santi. Si levianoci oggimai, Cristiani amatissimi, chindarò colle dolcissime parole di quel santo, leviamoci, e non indugiamo punto d'andare

Passav. cap. 4. dir. med.

là, dove tutta la buona gente n'è ita, e dove siamo aspettati dal buono, e grazioso signore, e da molti cari amici, e parenti di noi solleciti, e desiderosi di vederci seco nello stato onorevole al grande convito, e alla gioiosa festa di Paradiso.

Predica della Speranza.

Parendomi oggimai tempo di dover lasciare quel generale discorso del peccato, e venire in particolare a parlare delle virtù, e dei mancamenti, che si commettono contro a ciascuna, non è dubbio, che il primo luogo, ed onore si dee a quelle virtù, che Teologali si appellano, siccome quelle, che hanno per oggetto il medesimo Iddio. Queste sono che da Dio immediatamente procedono, e ci s'infondono nell'anima, le quali santificano l'uomo, e creano in lui tutte l'altre virtù, ovvero se le truovano in esso, dallo stato naturale al sopranaturale le innalzano, animandole di se stesse, e col proprio loro lume investendole. E la prima, che ci si presenta innanzi, e mostra il suo grazioso volto è la fede, la quale è principio, origine, e fondamento delle altre due nobilissime compagne. Di essa pertanto avanti d'ogni altra ragionerò, seguendo l'ottimo costume de' sacri oratori, de' quali nissuno è, che questo grande importantissimo argomento trapassi. Ma riguardandomi intorno, e le condizioni, e costumi de' presenti tempi considerando, io mi rimango dubbioso, e sto sospeso, non sapendo eleggere in che maniera io debba della Fede parlare. Se io fossi certo all'intorno da persone, che mai non avessero udito l'evangelio, o che della verità di quello non fossero persuasi, io saprei quello, che dire mi converrebbe, perchè avendo loro ricordato, e posto innanzi la unità, la santità, la onnipotenza, la benefica natura, e gli altri attributi di quella mente divina, che ha creato questo bel mondo, e noi insieme con esso, a cui il sole, e le stelle, e gli ordini, e movimenti loro, e tutte le create cose rendono testimonio, mi farei ad annunziare il grande, e ineffabile misterio della divina Incarnazione, e trarrei l'antica, e fatal cagione di quella, e ponendo innanzi agli occhi di tutti i Profetici libri, e mostrando l'adempimento loro, e producendo gli splendentissimi miracoli, che da niuno, che stolto affatto non sia negar non si possono, sarei sicuro di convincere tutti quegl'increduli, che non fossero ostinati nemici d'ogni verità; e spererei che la divina grazia toccando il cuore a molti gli attirerebbe a se. Se per contrario io fossi certo di ragionare in una adunanza di veri, e semplici Fedeli, quali eran que' primi Cristiani, che in Antiochia un così bello, e glorioso nome si acquistarono, non più disputando, e combattendo, ma rallegrandomi, e congratulandomi con esso loro della grazia ricevuta dal Signore; venite, direi loro, venite, e lodiamo insieme con inni, e can-

tici quel Signore, che secondo la sua grande misericordia ci ha chia
1. Pet. 2. 9. mati dalle tenebre nello ammirabile lume suo. Noi siamo il ge=
nere eletto, il sacerdozio regale, la gente santa, il Popolo di conqui-
sta. Così dovrei io in quest'oggi della santa Fede ragionare, se
a Fedeli in tutto, od Infedeli parlassi. ma voi, uditori (date que-
sta libertà di parlare, a chi con retto cuore vi parla) ma voi quali
siete? Le magnifiche Chiese, le imagini di Cristo, e de' santi, i sacri
riti, le feste solenni, le sante memorie, che vi si celebrano, la cro-
ci inalberate sulle torri, e sulle porte mi fanno sapere, che que-
sta è una Città Cristiana. So anche che il bel Paese, in cui sono
è l'Italia, e che in questa felice parte del mondo ha fermato Id-
dio la sede del suo spirituale Impero, dove fu già una volta la
maggiore grandezza degl'imperi caduchi, e terreni. Per questo
non che a Fedeli, ma ad un'ottimo genere di Fedeli dovre' io cre-
dere di parlare. ma le usanze, e i costumi affatto discrepanti
dalla Dottrina evangelica mi danno gravissima cagione di dubita-
re; conciossiachè ne le vanità, ne i piaceri, ne le bestemmie
ne le incontinenze, ne gli scandali, ne le baratterie, ne le usu-
re sono i caratteri de' Fedeli, ma bensì d'increduli, che vada-
no dietro al corotto giudizio de' sensi loro. oltre di che anche un
confuso strepito di discorsi non punto santi, ne cristiani rumo-
reggia, e offende le orecchie mie. In questi si fa vedere aperta
la temeraria libertà degli eretici, e la confusione, e varia con-
tradizione de' ciechi Infedeli, non già l'umiltà di Cristo, ne la
buona credenza. Che se le opere, e di più anche le parole, che
dalle opere meno costano, contradicono all'Evangelio, come non ho
io cagione di dubitare, e di temere, che questa Città fede le sia
vuota di fede, od almeno che una mescolanza infelice, e dete-
stabile vi si trovi di credenza, e di miscredenza? Come parlerò
io dunque? a qual fine ragionando della fede volgerò il mio
discorso, acciocchè egli non vada a voto, e ne anche faccia in-
giuria ad alcuno? Attenderò a provare i dogmi, a ribattere le fal-
se dottrine? od invece supponendo, che in buona fede si credano, mi
tratterò per vostra spirituale consolazione ad amplificare le lodi,
e le glorie di questa Fede trionfatrice? Io farò così. Lascierò da canto
una parte, e l'altra, e farò di mostrarvi, che se noi cristiani, nati,
e allevati nel grembo della santa Chiesa, usiamo male della grazia
della fede, che abbiamo ricevuto nel santo Battesimo, non imprigionando
2. Cor. 10. 5. l'intelletto in servigio di Cristo, e colle opere negando quello, che profes

siamo colle parole, siamo i peggiori di tutti gli uomini, e dobbiamo aspettarci nell'altro mondo un terribile gastigo. Il Dio della verità, e della santità riempia oggi il mio discorso, e i vostri cori d'un salutevole orrore, acciocchè si riscuota ognuno dal sonno, e vigili alla propria salute non lasciandosi avvolgere dalle tenebre, che sono prodotte da quegli scandali, che già furono predetti da Cristo, che avrebbero a poco a poco intepidita la carità, e diminuita insieme insieme la fede.

Et signore. Iddio nelle divine Scritture è fatto simile a un Padre di famiglia

Mat. 21. 33. il quale avendo una grande vigna da coltivare quella partisce, e divide, e parte ne' figliuoli degli uomini; onde sono chiamati vignaiuoli nelle medesime sante Scritture. Ne solo Iddio dispensa a ciascheduno degli uomini una parte della sua vigna, a chi più, e a chi meno secondo il suo divin beneplacito, ma vi semina ancora in essa una virtuosa semente, la quale mediante l'opera umana può crescere, e fruttare. Ne altro è questa vigna del Signore se non che la sua santissima volontà, manifestata ne' suoi precetti, nell'adempimento de' quali è la lode degli ottimi agricoltori. E la semente, che il Signore vi sparge universalmente è il lume della

Psal. 4. 7. ragione, il quale in tutti è segnato. Di più vi sparge in tutti il lume della sua grazia, per cui volendo atte sono a produrre, e germogliare frutti di vita eterna. Finalmente in alcuni vi semina il lume della fede, in coloro cioè, che sono preordinati alla vita, secondo gli eterni, e santissimi decreti dell'immutabile suo volere. I frutti sono le belle virtù, le sante, e preclare azioni. E la vita dell'uomo è il tempo determinato dal celeste Padrone a coltivare la nostra vigna, nel quale alla dee menare a debita maturazione i suoi frutti. E questi debbono essere tanto maggiori, quanto saranno state maggiori le grazie del Cielo, cioè quanto in se il terreno arà avuto maggiore fecondità, quanto meglio sarà stato irrigato dalle rugiade della mattina, quanto più mosso, e ventilato dall'aura fresca, e illuminato dai raggi del sole. Ma se passata la Primavera, e il caldo dell'umana vita, e venuto il tempo della vindemmia, quando il Padre di famiglia manda gli angeli suoi per mietere gli aspettati frutti, le vignaiuoli saranno stati negligenti nel coltivare l'affittata vigna, ne avranno che rendere al loro Padrone, egli non aspetterà più una nuova stagione da germogliare, e da far frutti, ma sopraggiugnerà immantinente il freddo verno della morte, e dopo non sarà più tempo da operare, e prenderà allora l(

debita vendetta degli ingratissimi vignaiuoli. E la vendetta sarà molto a-
spra, e dura, perchè gli disperderà, e manderà in malora tutti, e tor-
rà ad essi la vigna, e la metterà a migliori coloni, che rendano al
tempo suo i debiti frutti. E siccome la colpa sarà stata diversa negli
agricoltori; così diversa sarà ancora la pena, e la vendetta, che di
loro prenderà il celeste Padrone. Per questi tutte cose cadono in quella
Luc. 12. 48. sentenza medesima, che Gesù Cristo disse in San Luca: A chi molto sa-
rà stato dato, molto ancora sarà richiesto, e a cui sarà stato rac-
comandato più, di più ancora avrà da rendere ragione. Nelle quali
parole è notata la malizia di chi offende, e la proporzionale pena, che
indi ne seguita. Ed è tale ordinazione giustissima, come ognun vede,
perchè se tutti i celesti doni, che Dio piove sopra degli uomini gli piove
a intendimento, che bene usandoli tornino in gloria sua, e in nostro
proprio vantaggio, tanto più noi saremo ingiuriosi alla sua grazia, e a lui
torneremo della sua gloria, se male gli useremo, e tanto più ancora cre-
scerà la nostra ingratitudine verso di esso, quanto maggiori saranno i do-
ni, di che sarà stato verso noi benefico donatore. Ora che noi abbia-
mo assaissimo ricevuto col dono della santa Fede, che egli infuse nelle
nostre anime nel santo Battesimo, chi è così cieco che nol comprenda?
Dicesi la Fede il seme essere della gloria, ed è veramente. Conciossia-
che la Fede è quella virtù, che ci fa figlioli di Dio, siccome dice l'A-
Gal. 3. 26. postolo: omnes filii Dei estis per fidem. E quelli che sono figlioli di
Rom. 8. 17. Dio, sono ancora eredi di lui: si autem filii, et haeredes, onde a-
vendoci Cristo donata la grazia della Fede, quanto è in se ci ha dona-
to il Paradiso; di che maggiore dono fare non ci poteva, essendo quello
l'ultimo nostro fine. Perciò nelle scritture dono eletto, e da Teologi
dono massimo viene appellato. Che se oltre la Fede per salvarci sono
richieste le opere, che siano alla detta Fede conformi (perocchè la
Jac. 2. 26. Fede senza le opere è niente) anche per ciò noi abbiamo da Dio gran-
dissimi aiuti. Appena voi arrivaste all'uso della ragione che i sol-
leciti Parenti, e i Pastori, e gli altri ministri di Dio vi vennero di su-
bito proponendo gli eterni premi del Cielo per invitarvi al ben fare, e
gli eterni gastighi dell'inferno per ritrarvi dal male. Quante volte
vi ha nutriti, e fortificati il Pane degli Angeli? Quante il lavacro
della confessione vi ripurgò, e rimise nelle braccia della divina mi-
sericordia? Con quanta forza, e maestà degli ecclesiastici riti occupò
gli animi vostri ancor fanciulli, elevandoli in certa maniera a conosce-
re la grandezza di Dio? Quante solennità vi ricordarono i divini
misteri? Quante imagini de' Santi vi provocarono a imitarne gli esem-

più? quante esortazioni de' sacerdoti vi richiamarono al cuore, e confer-
marono nell'osservanza della divina legge? Avendo voi dunque ri-
ceuta la fede da' Bambini, ed essendo in voi stata alimentata da
tanti aiuti, non può non essere gravissima la vostra colpa, che ciò
non ostante, male alligna ne' vostri cuori questa virtù divina, non
fa frutti, e intristisce, quantunque non manchino pur tuttavia le
rugiade del cielo, e l'aura, e il sole. Che se i Pagani, i Turchi,
e gli eretici anche senza il lume della rivelazione saranno in-
Rom. 1. 20. escusabili se non avranno glorificato Iddio, se non avranno osser-
Sap. 13. 3. vata la divina sua legge, ed giunti non saranno a porto di salva-
zione, perchè dalle cose visibili potevano di leggeri sorgere al conosci-
mento dello invisibile Iddio; e la legge del Decalogo, pognamo che non
sia stata loro promulgata dall'angelo, come agli Ebrei, ne in perso-
na il medesimo Iddio glie l'abbia aperta, e dichiarata, come a' Cristia-
ni, pure a caratteri indelebili fu scolpita ne' loro cuori da Dio, on-
de senza colpa ignorare non la potevano; come voi a cui Dio si è ri-
velato egli stesso, ed ha manifestato ad uno ad uno i suoi divini mi-
steri, e le verità eterne, con tanti efficacissimi mezzi traendovi al be-
ne, e alla virtù, e invitandovi, e quasi direi spingendovi al Cielo
potrete giustificare la vostra vita discordante in tutto dalla fede, e
niente dissimile da quella degli Infedeli? Quanto è dunque maggio-
re la facilità, e commodità, che abbiamo noi cristiani di amare Dio
e di operare la nostra salute, tanto maggiore sarà la nostra colpa,
e il nostro gastigo, se vorremo essere peccatori, e andare coi reprobi e-
ternamente perduti. Il che fece dire a Cristo futuro Giudice de'
vivi, e de' morti ad alcune Città di Giuda quelle terribili parole, che
si leggono in San Matteo, le quali sono degne d'una profonda medi-
Mat. 11. 21. tazione, e che ci debbono tutti far tremare da capo a piedi: Guai a te
o Corozai, guai a te o Betsaida, perchè se in Tiro, e in Sidone fossero sta-
te operate le virtù, che in voi fatte si sono, già nel cilicio, e nella ce-
nere que' di Tiro, e di Sidone fatta avrebbero penitenza. Perciò io vi di-
co che nel tremendo dì del Giudizio con minore severità sarà punita
Tiro, e Sidone, che voi non sarete. e tu o Cafarnao, forse che sin nel
Cielo innalzerai la tua grandezza, e la tua gloria? tu sarai di-
strutta, e abbassata sino allo inferno, perchè se in Sodoma fossero stati
operati i prodigi, che in te si son fatti forse che Sodoma sarebbe ancora.
Perciò io ti dico che molto meno rigido, e severo sarà il giudizio di Sodoma
che a te non fia. Le quali minaccie in sentenza contenevano il mede-
simo, che generalmente parlando diceva a tutti in San Luca: Quel ser-
vo, il quale non ostante che conosciuto abbia la volontà del suo Si-
gnore, non si sarà voluto apparecchiare al rendimento de' conti, ne

fatto secondo il piacer di lui sarà con pesante mano percosso. E quegli, che non l'averà conosciuta, e averà fatte cose degne di riprensione, e di pena, sarà più leggermente punito. Ille autem servus, qui cognovit voluntatem Domini sui, et non praeparavit, et non fecit secundum voluntatem eius, vapulabit multis: qui autem non cognovit, et fecit digna plagis, vapulabit paucis.

Luc. 12. 47. 48.

Ma perchè meglio ciascheduno comprenda il proprio delitto e la pesantissima obbligazione, che la grazia ricevuta della santa Fede ne induce, certa cosa è, che i malvagi Cristiani o credendo peccano contro a quello, che credono, o così vivono, perchè la fede ne' loro cuori è inaridita, o non credono, o nella fede vacillano, e in parte credono, e in parte no, che è poi tutto uno, essendo la fede una virtù indivisibile; e chi osservasse tutta la legge, e offendesse pure in una cosa sola è fatto reo, e debitore di tutto. Qui offendit in uno factus est omnium reus. Ma se in te, o malvagio Cristiano, nato nel grembo della Chiesa, lavato dal santo Battesimo, nutrito co' sacramenti, erudito nella scuola di Cristo, la fede è venuta meno, qual pena sarà eguale alla grandezza del tuo delitto? perocchè la tua infedeltà è senza comparazione più rea, che non quella degli altri, che mai non diedero il nome alla milizia di Cristo, e i quali non ebbero la millesima parte della cognizione, che hai tu. Quale degli argomenti splendentissimi della nostra santissima Religione è a te ignoto, e pelegrino, anzi pure quale non ti è noto in nessima luce? Puoi tu ignorare la verità, e la purità della dottrina di Cristo? Qual cosa è più nobile, e più degna di Dio, che l'augustissimo, e ineffabile misterio della santissima Trinità, in cui ti si aprono innanzi i tesori immensi della pienezza della divinità nella Generazione eterna del verbo, e nella Processione dello spirito santo? Qual cosa viene maggiormente esalta la sapienza di Dio, ~~la~~ sua onnipotenza, la sua giustizia, la sua misericordia, la sua fortezza, e tutti gli altri suoi divini attributi, che l'Incarnazione dell' eterno verbo? Io non dico delle altre verità, e dogmi Cristiani, che Dio stesso ci ha rivelati, imperocchè tutti sono ammirabili, e degni egualmente della bontà, e infinita perfezione di Dio, tutti manifestano, e magnificano la immensità della divina natura. Or qual sapiente della terra seppe pensare così altamente, e propriamente della divinità? ma non solo tutta la sapienza terrena potè giugnere a tanto, ma infinite cose per opposito immaginarono, e proferirono gli uomini carnali del tutto contrarie, e ingiuriose alla natura di Dio, imperocchè lasciando da parte stare, che quasi tutti multiplicarono bruttamente i Dei, altri gli fecero ingiusti,

Jac. 2. 10.

altri iracondi, altri impotenti, altri punti dall'invidia, altri agitati dalla libidine, e quelli ancora, che conobbero un solo Iddio molte cose dissero disoneste, e affatto indegne di lui. Ma così fatti errori, e stoltezze dalla Divinità toglie, e sbandisce dalla mente degli uomini la Dottrina di Cristo. Nè meno pura ella ti si dimostra nella sua morale. E tu apertamente la vedi, nè puoi negarla in alcun modo, se non vuoi negare ogni verità più palese, e chiara. Tutta la legge evangelica è posta nell'adempimento di questi due massimi Precetti: Primo amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima tua, e con tutta la mente tua. Secondo amerai il tuo Prossimo, come te stesso. Questi sono i cardini, e i fondamenti di tutta la Cristiana morale. Di qui hanno origine tutti i doveri dell'uomo, donde come da capi si diramano tutti i precetti particolari, che riguardano la Religione, e la civile società, cioè il culto, e l'onore dovuto a Dio, come a Sovrano Re, e Signore, e l'amore dovuto agli uomini, come a Fratelli. Or quanto santi, quanto puri, quanto illibati fonti sono quelli, donde scaturisce la morale evangelica? Che se tali sono le [illegible] scaturigini, come non saranno anche simili tutte le acque, che indi ne sgorgano? Lungo sarebbe a scorrere parte per parte tutti gli obblighi del Cristiano, ossia tutti i precetti particolari dell'evangelio, e della Chiesa, ma certissima cosa è, ed evidentissima a chiunque, che tutti collimano in uno, cioè a rivolgere amando il cuore dell'uomo a Dio, e per amore del medesimo Iddio piegarlo all'amore del Prossimo, schifando non solo il male, ma il desiderio di esso ancora, ed esercitandolo nelle virtù. Or per contrario di quanti gravissimi errori non è ripiena l'etica de' Gentili Filosofi? Tu ben sai che i loro riti, e le loro feste instituite a onorare i loro Dei sono tutte superstiziose, impertinenti, e macchiate di mille disonestà, che il tacere è bello. Sai che la superbia, e la vanagloria sono da essi riputate virtù. La vendetta, e il conservare memoria delle ricevute offese nobiltà di spirito, e grandezza d'animo addomandano. + Sai che da loro è approvata l'ingiustizia, e la crudeltà, perocchè ++ essi pongono in mano de' Padroni la vita degli schiavi, in mano de' Genitori la vita de' figliuoli, e quella delle mogli in mano de' mariti, comandando persino a questi di procurare nel sen materno la morte a' propri figliuoli, allora quando giudicati siano soverchi, ovvero ucciderli se deboli, ed infermi, e stranamente deformi. Sai finalmente che secondo i loro principj la menzogna, lo spergiuro, e tutte le turpitudini più nefande sono lodate, niuno d'essi sarando, e miglio-

Mat. 22. 37.

+ v. l'esser prodigo dell'altrui danaro chiamosi generosità; e il tentare ardimentosamente imprese, e delitti, fortezza. Lui che da loro esaltato in Sallustio ...

++ Donat. quid non ins... in Andr. Ter. a. 1. s. 1.
Caesar. lib. 6 de bel. gal. c. 18.
Tac. lib. de mor. Germ. c. 25.
Arist. Polit. lib. 1. c. 1.
Plat. lib. 5. de Rep. paulo ab initio.
Arist. lib. 7. polit. c. 16.
Plut. in Lycurgo.
Tab. IV. de jure Pat. Pater insignem ad deformitatem puerum cito necato.
Athenag. in leg. pro Christ.
Tert. in Apolog.
Just. m. Apol. II.
Turneb. in Ter. Heaut. a. 4. s. 1.
Tac. lib. 5. Hist. c. 5.

vando l'uomo nella radice, cioè nel fondo del cuore guasto, e corotto, ma lasciandolo in balia di se medesimo, e delle sue passioni, ned altro pretendendo che una virtù superfiziale, ed esterna, gli atti della quale si producevano o dall'amore della gloria, o dal timor del gastigo, ma non dall'amore della virtù. Non così il nostro divino legislatore Cristo. La sua morale non solo non è come tutte l'altre diffettuosa, e falsa, ma in ogni sua parte è perfettissima, somministrando all'uomo tutti que' mezzi, e quelle pratiche, che formare il possono un eroe il più virtuoso, e il più ammirabile, che non dirò cader possa nella mente umana, giacchè nium uomo prima dell'evangelio seppe inaginare una virtù cristiana, ma che abbia più del divino che dell'umano, più del celeste che del terreno.

E veramente quali effetti ha prodotto nel mondo la Predicazione dell'Evangelio? Tu non puoi ignorare quanto guasti, e corotti fossero i costumi delle genti, quando Gesù mandò nel mondo i suoi Apostoli a spargere l'evangelica semente. Forse che la terra non si vide mai tanto sordida, e laida, e così ripiena di vizi, e peccati quanto fu allora. Imperocchè avendo quasi tutti gli uomini cangiata la gloria, come dice l'Apostolo dell'incoruttibile Iddio nella similitudine del sembiante del
Rom. 1. v. 23. et seq. coruttibile uomo, e degli uccelli, e de' quadrupedi, e de' serpenti, adorando, e servendo altre creature in vece del Creatore, Iddio perciò ne li riprovò, e ributtò da se, permettendo che facessero quelle cose, che di fare non si convenivano, e si fossero ripieni d'ogni iniquità, e malizia, ripieni di fornicazione, d'avarizia, e malvagità, invidiosi, omicidi, contenziosi, frandolenti, maligni, sussurroni, dettrattori, bestemmiatori, contumeliosi, superbi, gonfi, ritrovatori del male, disubidienti a Parenti, stolti, incomposti, senza cuore, senza fede, senza misericordia. Tali erano tutti gli uomini (trattine alcuni pochi) quando Gesù Cristo venne ad abitare la terra. E l'Apostolo San Paolo quegli è che di ciò ne rende testimonio nelle recitate parole. Ora in così universale corruzion di costume chi riformò il mondo, e fecelo migliore? Chi richiamò in esso la bella virtù sbandita per tanti secoli, e fecela rifiorire ne' petti umani? Forse già un Socrate, che credevasi avere la sua dottrina tratta dal Cielo ad ammaestramento degli uomini. Dopo lui venne Platone pieno di dolcezza, e di gravità, in tanto che meritò d'essere appellato divino. Non molto dopo si levò Aristotele, filosofo di tanto grido che della sua fama ebbe in poco tempo piena tutta la terra. E così l'un dopo l'altro si videro i Panezi, i Cratippi, i Tulli, e molti altri insegnare colla viva voce, e cogli scritti

Vid. P. Mamachi Tom. 4. origin. Christian. et Tom. 3. origin. et antiq. Christian.

agli uomini le loro dottrine, affine di tirarli dal loro partito, ed avviarli nel sentiero della lode, e della virtù. Ma le costoro parole tutte se le portava il vento, e la loro morale a niente valse a riformare il mondo corotto. Solo la dottrina di Cristo potè fare quello che tanti rinomati filosofi non poterono ottenere in tutti i secoli antecedenti in un piciol angolo della terra: onde mercè la predicazione dell'evangelio tutto il mondo si vidde cangiato in meglio, e dove prima gli uomini erano vasi d'iniquità, ripieni d'ogni immondezza, dipoi furono santissimi riputati, intanto che per lo splendore delle virtù, e per la consuetudine della vita santa, e incontaminata erano la maraviglia de' loro stessi nimici. Una sì fatta dottrina dunque è testimonio apertissimo della verità della Religione Cristiana; imperocchè come avrebbe Iddio data tanta virtù alle parole degli apostoli, se vera non fosse stata la dottrina, che predicavano?

+ la quale virtù ebbe non solo d'illuminare le menti, ma sì ezandio di muovere, e rompere i cuori più malvaggi, e nel mal fare indurati [illegible] ecc.

Ma in quanto tempo quest'ammirabile dottrina si sparse per lo mondo, e operò in esso cose tanto strane, ed inaudite? Il martire Sant'Ignazio, il quale fiorì nel secolo degli Apostoli, primi promulgatori dell'evangelio, cui furono intimate da Cristo quelle divine parole: euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae, scrivendo a que' di Filadelfia attestò, che la Chiesa fondata nel sangue di Cristo, mercè le fatiche, e i sudori degli apostoli si stendeva da un fine all'altro della terra. E Tertulliano, che non molto dopo venne, potè con ragione dire a Gentili queste parole: Noi siamo venuti al mondo l'altr'ieri: ed ecco che abbiamo tutti i vostri luoghi occupati, le città, le Isole, le castella, i municipi, i conciliaboli, gli eserciti stessi, le tribù, le decurie, il Palazzo, il senato, il Foro: a voi non abbiamo lasciato altro che i Tempi. Nel corso adunque di pochi anni fu sparsa, e dilatata la dottrina di Cristo in tutta la terra. Or donde avvenne che una dottrina nova fosse ricevuta così prestamente da ogni genere di persone? Ciascheduno di voi sa che quegli uomini che la disseminarono, non erano genti d'arme, e poi quando anche stati fossero che avrebbono fatto essi senza danaro, senza seguito, senza partito, imperocchè noi sappiamo che erano dodici in numero poverissimi, e odiati da tutti, perchè Giudei di nazione. Essi ancora non erano sapienti, anzi affatto senza lettere, e senza coltura, perchè poveri pescatori; e poi quando anche fossero stati uomini dotti, ed eloquenti al paro di Socrate, di Platone, e di Tullio, essi non avrebbero potuto più che poterono gli altri filosofi, i quali pognamo che insegnassero al dire di Lattanzio alcune cose simili alle verità del vangelo, anzi molte che a quelle si accostavano; pure niuna forza avevano i loro precetti, perchè erano solo umani, e spogliati di una maggiore autorità, cioè a dire della divina, onde niuno a loro credeva, perchè tanto pensava di essere uomo quegli, che ..

Marc. 16. 15.

Ad Philadelph. c. 4.

Justin. m. in Dial. cum Tryph. n. 117.

Apolog. cap. 37.

Inst. lib. 3. cap. 27.

tava, quanto lo era quegli che comandava. Che dunque? avvenne per la ventura un fenomeno tanto maraviglioso, perchè la dottrina di Cristo si dava la mano colle altre Religioni, che allora regnavano nel mondo? Non certamente, che anzi era nemica di tutte, e tutte le escludeva. Forse perchè favoriva la carne, e il senso? Nemmeno, che anzi comandava di domare le proprie passioni, ordinava di crocifiggere la propria carne colle sue concupiscenze, d'amare i nimici, di abbracciar l'umiltà, di rinunziare al mondo, al sangue, e perfino a se stesso. Forse perchè prometteva ricchezze, onori, lunga, e beata vita? ma se i Cristiani erano spogliati da tiranni delle avere, erano perseguitati a morte, erano insidiati, calunniati, e tolti dal mondo. Se dunque non ostante tanti impedimenti, che aveva di spargersi la dottrina di Cristo, si è disseminata, e sparsa rapidissimamente in tutta la terra, come non sarà tale dottrina celeste, e divina, e celeste, e divino il maestro, che la insegnò?

Or che dirò del sangue de' martiri? Non sai tu che i Santissimi Apostoli, i quali erano testimoni di veduta della persona di Cristo, e della sua Risurrezione, che avevano veduti i suoi miracoli, udite le sue parole, per Gesù Cristo medesimo, e per la sua dottrina hanno sostenuta la morte, non ostante che sapessero di certo di doverla incontrare, essendo stata a loro predetta da Cristo, allegando che non potevano se non dire le cose, che avevano udite e
Act. cap. 4. vedute eglino stessi? Non sai tu, che dopo degli Apostoli innumerabili martiri d'ogni Paese, d'ogni età, di ogni condizione, d'ogni sesso hanno dato con invitta fortezza d'animo il loro sangue per Cristo, e per la sua Fede? Or chi potè indurre i canuti Vecchi, e i teneri Fanciulli, le nobilissime matrone, e i superbi Filosofi, le madri, altre co' loro Bambini al seno, altre recenti dal parto, e ancora stillanti il latte, i dilicati Principi, le timide verginelle, i soldati amanti della gloria, i sacerdoti tenacissimi delle loro superstizioni, a confessare per il corso di circa quattro secoli in tutta la terra, in tutte le lingue, ma in un medesimo spirito la medesima fede in mezzo dei più spietati tormenti, e strazi, senza scomporsi, e impallidire davanti a' tiranni, senza gemere, o sospirare nelle carnificine, ma pieni di coraggio, di fortezza, di sapienza, tranquilli, e placidi, e lieti oltremodo nell'animo, col volto di decoro ripieno, e con una veneranda maestà, e bellezza di Paradiso, se non un lume soprannaturale, una forza superiore, che gli faceva maggiori di se medesimi, dico la Grazia di Gesù Cristo? e non è forse vero, che i ladroni stessi, e gli uomini di ro-
Lattant. Instit. lib. 5. cap. 13. busta corporatura soffrir non possono simili strazi? essi sclamano, e mandano urli, imperciocchè vinti sono dal dolore, poichè non hanno chi loro in-

spiri pazienza. Or come dunque i nostri con Dio uomini, non fanciulli, e donzicciuole vincono senza mover labbro i carnefici, ne il fuoco istesso è capace di trarre dalla loro bocca un sol gemito. Dunque vedendo noi (qui opportunamente cade la conseguenza, che al dire di Lattanzio, ne' suoi tempi trava il volgo) dunque vedendo noi dibranarsi gli uomini con vari generi di tormenti, e in mezzo degli stanchi carnefici serbar eglino pazienza invitta, pensar dobbiamo quello, che veramente è; vale a dire, ne il consenso di tanta moltitudine, ne la perseveranza di que', che muoiono essere vana, ne la stessa pazienza senza divino soccorso poter soffrire tanti tormenti.

Instit. lib. 5. cap. 13.

Ma dove lascio i miracoli, dove le profezie, con che Dio ha voluto testimoniare la verità della dottrina evangelica? Non sai tu che i miracoli sono per la loro autenticità certissimi, per la moltitudine innumerabili, di loro infiniti? Pieni sono i sacrosanti evangeli de' miracoli di Cristo in confermazione della sua divinità. Pieni gli atti degli apostoli dei miracoli, che hanno fatto gli apostoli in testimonio di Cristo, della sua dottrina e della sua Risurrezione. Piena l'ecclesiastica istoria dei miracoli, che i santi sempre hanno fatto nel nome santissimo di Gesù. Or come Iddio, che è la medesima verità avria potuto donare agli uomini tanta virtù, colla quale illuminassero i ciechi, raddrizzassero i zoppi, curassero i leprosi, cacciassero i Demoni, abbonacciassero i mari, tranquillassero i venti, risuscitassero i morti per autenticare con tali maraviglie una fede, colla quale si doveva il medesimo Dio adorare universalmente, se vera stata non fosse?

vid. Joan. 10. 38. Mat. 11. 20. et alibi saepe.

Finalmente come puoi tu ignorare gli oracoli de' Profeti, i quali ad uno ad uno videro, ed annunziarono le cose, che di Gesù Cristo dovevano avvenire? Non sai tu ch'essi prenunziarono la madre, designarono il loco, e definirono il tempo del suo natale? Non sai che ci descrissero la vita, e la morte con tutte le villanie, e tormenti, ch'era per sostenere? ne individuarono i caratteri, che lo avevano da distinguere, manifestarono i fatti, e le circostanze, che lo dovevano precedere, e accompagnare, e tutte le cose, che lo dovevano seguitare? Essi predissero la vocazione delle genti, e la loro conversione a Dio, mercè il divino suo sangue. Predissero il suo Precursore, e gli apostoli, che dovevano portare il lume dell'Evangelio in tutto il mondo: Predissero la cessazione dell'antico patto, e lo stabilimento del nuovo, nel quale rigettate le vittime antiche si doveva offerire in tutta la terra un'oblazione monda al nome grande di Dio. E per non andar dietro a ogni cosa predissero come Gesù Cristo sarebbe da morte a vita gloriosamente risorto, e salito al cielo trionfante, e di là mandato avrebbe lo Spirito Santo sopra ogni carne per santificare

Isa. 7. 14
Mich. 5. 2.
Dan. 9. 21. et seq.
Psal. 71.
Zachar. 9. 9. 10.
Gen. 49
Isaias. cap. 60.
Malac. 3. 1.
Jer. cap. 31.
Malach. c. 1.
Psal. 15.
Psal. 67.
Psal. 109.
Joel. cap. 2.

Mondo. e così appunto come i Profeti avevano predetto, tutte le cose avvennero minutamente. Ora poterono forse gli uomini col loro lume semplice, e naturale prevedere arcani, e dogmi tanto profondi, cose così lontane, e nascoste, e del tutto libere, e contingenti? ma come Iddio verissimo avria donato questo lume agli uomini, se non avesse con ciò voluto testificare le cose, che profetavano? Dunque Gesù Cristo da essi profetato è il vero Messia. Dunque la dottrina da lui insegnata è la vera, e per conseguente la nostra fede è infallibile. E tu dunque non ostante che ti sieno aperti innanzi tanti, e così luminosi caratteri di tua credibilità, non ostante che tutte le cose da me sinquì dette, e raccontate apertissimamente comprendi, e vedi, per modo che il sole stesso non isplende agli occhi tuoi con maggiore luce e chiarezza ardisci di disprezzare nell'animo tuo la Fede, e l'autor della Fede Cristo Gesù, e la santissima di lui sposa, e tua Madre, Chiesa e maestra infallibile, dubitando di quelle cose, che ti sono da loro proposte, ovvero anche negandole in parte, o in tutto? Ahi ahi che grandissima è la tua ostinazione, irrandita la tua malizia, mostruosa l'ingratitudine tua e l'inimicizia, che alla verità e alla luce dimostri! Chi può pertanto comprendere l'abbisso, e il profondo di questo tuo peccato, e dell'ingiuria, che fai al divino spirito ripugnando in questa maniera coll'animo alle verità più chiare, e alle più sante, e più reverende. 1. Cor.

Che se i Cristiani malvagi molto bene assentendo con l'animo alle verità della santa Fede, dalla regola di quella discordano solamente nella pratica, non già perchè dubitino, o vacillino ne' divini insegnamenti, ma perchè loro paiono aspri, e difficili (come avviso che sia della maggior parte, e quasi di tutti i Prevaricatori) certo che noi abbiamo in parte a respirare, perchè da questi non essendo ancora affatto svelta, o viziata, o irrandita la radice della Fede, possiamo ancora sperare che una volta tornino al cuore, e che si convertino, meglio meditando sopra le massime della eternità: ma il peccato loro non lascia similmente di essere orribilissimo, perchè calpestano quelle leggi, che professano, si oppongono a que' dettami, che non negano, scientemente, e prudentemente corrono a volontaria eterna morte. Oh Dio se l'esperienza non ne insegnasse il contrario nissuno crederebbe, che i Cristiani che temono l'Inferno, sperano il Paradiso, che hanno udite, ed intese le santi leggi di Dio, che sono fatti un corpo solo con Cristo, possano essere così Peccatori, come sono, e contaminarsi nelle avarizie, nelle incontinenze, nelle libidini, nelle ingiustizie, nelle vendette. Voi sapete pienissimamente, che il commettere peccato mortale è un chiudervi da voi stessi con serratura eterna le belle porte del Cielo, un gittarvi nelle fiamme inestinguibili dell'Inferno, eppure avete animo di peccare, e poi Jer. 14. Psal. 10

di scherzare, di ridere, e darvi bel tempo? La Fede v'insegna, e voi il
confessate, nè lo negate, che l'operare l'iniquità è un mettervi sotto
a' piedi il prezioso Sangue di Cristo, e tutto il suo santissimo corpo, ch-
egli donò per voi, e nulladimeno tanto è il vostro stolido ardimento, tan-
to è il vostro disprezzo, e la vostra temerità, che aggiugnete peccati so-
pra peccati con tanta facilità, che pare (siami lecito di esprimermi
in questo modo) che voi non aveste orrore di percuotere, non dirò
il vostro servo più vile, ma il più vile vostro giumento? L'Apostolo
vi parla con termini, che vi dovrebbono rendere odibili tutti i piace-
ri carnali: Non sapete, vi dice egli, che i vostri corpi sono membri di
Cristo, e fanno con esso un sol corpo? Che dunque? Permetterò io
che queste membra santificate, e connesse nel corpo mistico di Cristo,
destinate alla partecipazione degli eterni beni, i quali sparsi sull'au-
reo capo, quasi mistico odore d'unguento sopra il capo di Aronne, si
profondono, e stillano al venerabil mento, e alla veste infino alla
sua estremità, permetterò, dico, che queste fortunatissime membra
con orribile sacrilegio abbandonino l'adorabil capo, a cui apparten-
gono, e si donino tutte in preda della meretrice di Babilonia? Tolga
1. Cor. 6. 15 il Cielo tanta empietà. *Nescitis quoniam corpora vestra membra sunt*
Christi? Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis? Absit.
E voi che queste cose udite, e molto bene intendete, nulladimeno tan-
to disprezzate la vostra propria dignità, e la vostra santificazione, che
reclamando, e sospirando tutte le leggi, avete ardimento di violare i pat-
ti solenni nel Battesimo fatti, e sotto diverse forme molte volte rino-
vati, e di avvilire voi stessi, e in voi stessi ancora il nome santissimo di
Gesù, andando dietro alle terrene forme perduti, bruttamente maculandovi
delle carnali laidezze, e ne' piaceri del corpo assai più, che non in
quelli dell'animo ponendo la vostra letizia, il vostro contento, e quasi
come bruti la vostra beatitudine? Oh quanto ha ragione d'esclamare il Signo-
re per lo Profeta Geremia: *Quis audivit talia horribilia, quae fecit ni-*
Jer. 18. 13. *mis virgo Israel?* Chi mai ha udite cose così scelerate, e orrende, che
ha fatto il mio Israele? Mostruoso, deforme, e terribile è la stoltezza
e la tracotanza precipitosa de' Cristiani, che conoscendo per la Fede l'
onore, in cui vivono, e confessandolo, nulladimeno, come se fossero senza
Psal. 13. 21. intelletto, si sono resi simili agli stolti giumenti. Voi sapete, e confessate
che la grandezza, e la gloria del Cristiano è posta nell'umiltà, la sua
ricchezza è il dispregio, e la povertà, il suo carattere, l'insegna e
la divisa è la fraterna carità: sapete che il maestro, che questa dot-
trina v'insegnò cogli esempi, e colle parole è Dio infallibile l'eterno.

sapienza, e l'essenziale verità, e nulladimeno facendo a tanto Maestro, e a santissimi ammaestramenti suoi manifesta, continua, e gravissima ingiuria, pare che non per altro ci viviate, per altro non vi affatichiate, ne vi diate sollecitudine, e pena che per acquistare mondani onori, per accumulare terreni beni, e tesori? e gli uni gli altri per picciolissimi motivi vi offendete, accendendovi vicendevolmente d'odio, e di collera, come se oltre il vincolo della natura, che insieme vi unisce, e strigne, essendo tutti fratelli in Adamo, per niente aveste quell'altro tanto più nobile, e santo, e zelante, che vi si aggiugne essendo di nuovo fratelli in Cristo per grazia, onde partecipate l'onore di figliuoli dell'eterno Padre, e la ragione di essere coeredi col vostro gran Primogenito nella Patria celeste? Oh Dio chi è che aprendo alquanto gli occhi, e considerando, quanto difforme, e spaventosa cosa sia nel Cristiano il peccato, e quante leggi prevaricando calpesti, quanti ritegni spezzi, quante sbarre rompa, quanti legami sacrosanti violi, e franga, cioè a dire quanti orribilissimi peccati faccia in ciascheduno peccato non si spaventi, e perda ogni spirito, ed ogni lena! Ora uditemi o Cristiani prevaricatori. Quegli che non hanno avuto la legge, periranno, sicome dice l'Apostolo, senza la legge. ma non sarà in loro altro punito se non la defformità delle loro azioni discordanti dalla norma dei dettami della natura. ma questa medesima scusa ancora a voi è tolta infelici: ne vi potrete in modo alcuno escusare, perchè a voi è stata data una legge santissima, e chiarissima, la quale tante ottime cose insegna, a tante ne spigne, di tante ne fa precetto, aiuto insieme porgendo, e perfezione allo spirito, perchè siate degni figliuoli di Dio, idonei a quell'alta gloria, a cui siete destinati ab eterno. Laonde il peccato vostro sempre è un peccato moltiplice, sempre gravissimo, sempre orribile, perchè non solo alla naturale legge si oppone, ma insieme ancora alla legge della grazia tanto nobile, tanto alta, e divina.

Rom. 2. 12.

Orribile adunque è la infedeltà de' Cristiani, che nella Chiesa educati, e vivendo in pienissimo giorno, chiudono gli occhi per non vedere, e per sola malizia, e atto pienissimamente volontario negano la costante credenza alle verità professate, e ottimamente già conosciute. Ma mostruosa altresì, e deforme e maligna oltre a ogni credenza, e intollerabile è l'orgoglio, e l'insolenza de' Cristiani, che quelle leggi, che hanno abbracciate, e conoscono, e professano come santissime si mettono sotto a' piedi, e colle opere negano perfidamente tutto quello, che confessano colle parole. La malattia di questi secondi già, come v'ho detto, è men disperata, perchè la fede, cioè il principio della conversione non è affatto tolto da loro. questi corotti sono nel cuore: gli altri guasti nel cuore, e di più annuvolati volontariamente nell'intelletto. onde questi di due, e quelli d'un male solo hanno ad impetrar guarigione dalla divina

misericordia. Ma parlando della gravità del peccato io non saprei che risol-
vere. Ne rimetto a Dio il giudizio, il quale penetra i più riposti segni
dell'anima di ciascheduno uomo. Io solo vi dico, e vi ripeto (e vorrei avere
una voce, che altamente rimbombasse non solamente ne' vostri orecchi
ma fin dentro del cuore, e che quivi sempre viva risuonasse, ripeten-
do perpetuamente il rimbombo) che grandi sono, orribili, e spaventosi tut-
ti i peccati de' Cristiani, i quali fanno una vita indegna della Profes-
sione loro, e che tanto sono più gravi i nostri peccati, che non quelli
d'ogni genere d'Infedeli, quanto noi di loro abbiamo maggiore conosci-
mento, maggiori aiuti, e maggiori obblighi di schifarli.

2. P[illegible]

Gesù Cristo nelle divine scritture è detto Pietra: <u>Petra autem erat Xpus</u>. Ed egli
1. Cor. 10. 4. era quella pietra angolare, la quale doveva essere in ruina, e risurre-
zione di molti, come alla Beata Vergine Maria fu predetto dal vecchio
Luc. 2. 34. Simeone allora quando presentò il suo dolce Bambino al Tempio. Ma è
assai notabile una distinzione, che si fa, parlandosi di quelli, cui questa
santa Pietra, cioè Cristo, è rovina. Dicesi in San Matteo: <u>Qui cecide-</u>
Mat. 21. 44. <u>rit super lapidem istum, confringetur: super quem vero ceciderit, con-
teret eum</u>. Or quali sono, o Signori, quelli, che urtando nella pietra si fac-
ciano sopra la durezza di quella, e quali gli altri, sopra cui cade la pietra
medesima, che con tutto il suo peso stritolando gli preme, e rompe? A me
pare che assai manifestamente ci si rappresentano ne' primi gli Ebrei, i Gen-
tili, e tutti gli altri, che non hanno creduto. A questi la pietra fu inciam-
1. Pet. 2. 8. po, essendo loro stato scandalo Cristo, e stoltezza la croce. Laonde cadendo
sopra la pietra, ~~[illegible]~~ che avevano davanti a' piedi,
la quale potevano, e dovevano vedere, e per propria colpa non vede-
ro, a quella si percossero, cioè tanto maggiore danno, e gastigo ricevettero
della loro incredulità, quanto maggiore cognizione ebbero della luce. Però
questi secondo che con maggiore, o minore impeto urtarono la pietra, da
quella furono elisi. Ma gli altri, sopra de' quali la pietra cade, sono i
Cristiani, i quali sono stati illuminati dalla Fede, e hanno ricevuto Cristo, on-
de non è più a loro pietra d'inciampo, pogniamo che sia a loro cagione di
maggiore rovina, perchè essendosi elevato in alto sopra il capo loro con pie-
na manifestazione di se medesimo, sopra di loro cade, e con tutto l'immen-
so peso di se medesimo gli preme, e calca, schiacciandoli, e stritolandoli
sotto di se, perchè piena cognizione ebbero della verità, a cui contradissero.
Luc. 20. 18 <u>Omnis qui ceciderit super illum lapidem, conquassabitur: super quem au-
tem ceciderit, comminuet illum</u>. ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ Guai adunque, guai a voi, o Ci

stiani, che delle verità cattoliche sentite, e parlate con tanta libertà, e indifferenza, come se da alcuna setta di mondani filosofi, e terreni ragionasse. Guai a voi che non avete in riverenza la Gerarchia ecclesiastica, ordinata da Dio, e i sacrosanti riti pieni della Divinità. Guai a voi che avete per bel diletto lo spargere la derisione sopra le cose sante, e ragionare de' ministri di Dio, de' Sacerdoti, de' Religiosi, scoprendo i loro difetti, amplificandoli, fingendoli molte volte, o la macchia d'uno a tutti accomunando, per rendergli ed avvilirli. Guai a voi che di loro sempre parlate in male, sempre fate sopra di loro la vostra ricreazione, e sempre ne parlate con tanto astio, sempre con tale vilipendio, sempre con tale disprezzo, come le cose sacre, e le persone fossero i maggiori nemici, che avete nel mondo. Guai a voi che professando la legge cattolica, parlate colla lingua e collo spirito degli eretici. E che altro questi fanno se non che opporsi a dogmi cristiani, deprimere l'autorità sacerdotale, e della Chiesa, eccitare dubbi maligni, rinovare, ed accrescere gli scandali dell'istorie trapassate, e dopo aver fatto tutti gli sforzi loro direttamente contro la Fede, e la Chiesa, rivolgersi contro i ministri, e sopra questi versare pece, e veleno, come se que' caratteri, ch'essi portano non di migliore ma di peggiore condizione gli rendessero di tutto il resto degli uomini; e non è questo che fanno oggi molti che belli spiriti vogliono esser chiamati, e che si gloriano dello spirito dell'eresia, avendo in odio, e in abbominio lo spirito della divozione. Guai, guai anche a voi, i quali professando la fede sinceramente colle parole, quasi che questo bastasse, vi dimostrate in tutto il resto seguaci non di Cristo, ~~e della~~ ma sì di Venere, e Bacco. Guai a voi che adorando il Crocifisso, odiate la croce, e che facendovi in sulla fronte questo sacrosanto segno d'umiltà, e di mortificazione, pieni siete di superbia, e di diletti. Guai a voi che dicendo colle parole di conoscer, e d'adorarlo, e averlo in luogo d'amico, di Re, di Padre, e signore nella vostra vita tante volte lo rinegate, e offendete, quante le colpe ne ripetete. Guai, guai che la gran pietra angolare, quella, che è posta per fondamento, rovina sopra di voi. Questa che doveva essere il fondamento della vostra santificazione, tutti sopra vi coglie, e col suo immenso peso vi fiaccherà, e premerà in eterno. Guai a voi perchè il sangue prezioso di Cristo, e l'anima sua santissima, i suoi tormenti, i suoi consigli, e precetti che vi dovevano salvare, tutti si rivolgono in vostra dannazione, e vi ritornano sopra capo per eterno vostro gastigo. Guai a voi, o fedeli infedeli, o cristiani scelerati! Non solo dirò io che meglio era per voi che mai non nasceste, ma molto meglio ancora, che mai non apriste gli occhi alla miglior luce, e al più bel giorno dell'evangelio, perchè tutte le vostre

venture, e felicità si convertiranno in tormento, e condannazione, dalla quale la infinita misericordia dell'altissimo, emendando a tempo i vostri mali, guardi me, e voi. Amen.

Pratica della Fede.

Oggetto. Movere gli ascoltatori a vivere da buoni Cristiani, considerando il dono altissimo della Fede, alla quale non corrispondendo sono i più ingrati di tutti gli uomini, e saranno più degli altri acerbamente puniti.

Felici, e beati quelli, nel cui seno alberga la carità; perocchè insieme con essa si trovano tutte le virtù! Dove va questa gran Reina, tutta la corte delle virtù la segue, e accompagna: o se piuttosto noi vogliamo dire, ch' ella sia una madre, le virtù, che sono le sue bellissime, e graziosissime Figliuole, quivi, dove ella è, tutte annidano in un sol tetto. Laonde il Cristiano, che è veramente caritatevole, di nissuna virtù è privo, ma ben di tutte è ricco, ed adorno. La carità

1. Cor. 13. 4. è paziente, e benigna: non è tinta di invidia, nè adopera vanamente: non è gonfiata dal vento della superbia, nè dell'ambizione: non cerca il propio interesse, non si commove a sdegno, non pensa il male, non gode sopra la iniquità, ma sì bene della verità si compiace. Il tutto soffre, il tutto crede, il tutto spera, e in pace portasi il tutto. Avendo noi adunque parlato della carità, abbiamo ancora insieme laudate tutte le altre virtù: Nulla però di meno sarà bella cosa, e giovevole il contemplarle ~~tutte~~ distintamente; siccome è bella cosa, e dolce ~~ad~~ il vedere partitamente la varietà de colori, il ceruleo del cielo, il violato del mare, il verde allegro de prati, il vermiglio delle rose, e le diverse tinte delle viole, degli anemoni, e di tutto il genere de' fiori; avvegnachè la bellezza di tutti sia chiusa nel solo splendor della luce, nella quale dicesi, che si trova il vermiglio, e l'azzurro, e 'l verde, e 'l giallo, ed ogni lucida tinta, ond' è vestita, ed ornata la varietà delle create cose. Dalla Regina dunque, e dalla madre transferendo il discorso alle ministre, e alle Figliuole, andiamo, o Fratelli, procedendo di virtù in virtù, facendo prima di conoscerle, poi di adornarci di quelle, ed esercitarle, infinchè possiamo giugnere insieme a vedere, e contemplare il Dio de Dei in

Psal. 83. 7. Sion. Ed io ben m'accorgo, che questo mio ragionare deve essere a voi molto utile, mostrandosi anzi le virtù, che

avete d'acquistare, che non la bruttezza de' vizi, che sono da fugire. questo mi fa comprendere la pietà, che vi risplende nella fronte, e negli occhi, la compostezza degli atti, e di tutta la persona. e sopra tutto la frequenza, con cui venite alla Chiesa: Conciossiacchè nelle infermità spirituali avviene il contrario che nelle corporali, che dove nelle corporali i più aggravati dal male sono anche i più solleciti, e più bramosi del medico, e delle medicine; per contrario nelle spirituali quelli, che hanno minor parte di sanità, e meno vigore di spirito, sono i manco solleciti, e desiderosi di guarire dalle loro languidezze: e i più aggravati si stanno lontanissimi dal medico spirituale, quasi che a loro sieno care le proprie malatie. Anche parmi che il ragionare piuttosto delle virtù, che de' vizi torni in onore di questo sacro loco, onde parlo, e del Cristiano Popolo, che mi ascolta; perchè non sembra che sia troppo buon indizio l'aver sempre a gridare contro peccati, vizi, ed offese: avvegnachè pure incidentemente tanto eziandio de' vizi ne occorerà dire, quanto basta, acciocchè la vivezza, e bellezza della luce coll' opposizione dell' ombra meglio si comprenda. E per andare con ordine, e non omettere cosa alcuna, che sia necessaria alla Cristiana Instituzione, io parlerò di mano in mano delle virtù contrarie a sette vizi capitali, a' quali come a' fonti, e principj generali si riducono tutti i falli, e le colpe degli uomini. E oggi altamente incominciando ragioneremo della importantissima virtù della santa umiltà, la quale sotto diversi rispetti è detta da Santi Padri fondamento, radice, custodia, e nutrice di assaissime altre. E voi sarete contenti di venire meco considerando quanto questa virtù sia propria del Cristiano, quanto sia bella, e quanto utile.

L'umiltà è tanto propria del Cristiano, che senza di quella non conviene al Fedele questo nome, e in nissun modo può spe'

rare i premi, che sono l'oggetto della cristiana speranza. Cristi-
ano significa seguace di Cristo, perchè chiunque va fregia-
to di sì bel titolo fa professione di obbedire a Cristo, di ap-
parare la sua dottrina, ed imitare la di lui vita, e gli e-
sempi. Così da loro capi, e maestri sono detti Pitagorici, Pla-
tonici, Epicurei quelli, che seguitano gl'insegnamenti di
Pitagora, di Platone, e di Epicuro. Ora certo è, che tra i
precetti, che Gesù Cristo diede a' suoi Discepoli uno si fu
anche quello dell'umiltà. Egli comandò a loro di esser umi-
li: commandò di avere sempre, e in tutte cose umiltà.
Imprendete da me, disse, che sono mansueto, e umile di cu-
Mat. 11. 29. ore: Discite a me quia mitis sum, et humilis corde. Non
August. serm. 10. de verb. Dom. disse il maestro verace: apparate da me a creare il cie-
lo, e la terra, nè di risuscitare i morti, nè di fare altre
cose ammirabili: ma disse che apparassono la sua umiltà.
Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde. E a dare
ad intendere che non era contento di qualunque umiltà, non
disse solamente: siete mansueti, e umili, ma aggiunsevi:
di cuore, siccome io sono, cioè sinceramente, e verace-
mente. Imperocchè non ogni umiltà è vera, non ogni umil-
tà è buona, e perfetta. Perchè alcuno sia della setta
di alcun Filosofo giudicato, basta che egli professi al di fuori,
e colla lingua la dottrina di quel cotale uomo, avvegnac-
chè poi ne discordi da esso internamente coll'animo; im-
perocchè gli uomini non potendo penetrare dentro nel
cuore, stanno a ciò, che di fuori apparisce. Ma il Figliol di
Psal. 7. 10. Dio, che scrutatur renes, et corda, che penetra coll'acutis-
sima sua vista fin dentro a' più reconditi nascondigli
della mente, e del cuore, non è ingannato dall'apparenze della falsa, nè si appaga di una virtù su-
perficiale, e che di virtù non ha altro che il nome, ma
pretende, e vuole una virtù sincera, e verace. Trovansi
alcuni eziandio tra le persone polite, e tra quelle, che
fanno professione di spirito, i quali dicono tutto dì: oh
io sono il maggiore Peccatore del mondo! io non merito

che la terra pur mi sostenga, ne sono degno di godere del benefizio di quest'aria commune, e così paiono umilissimi alle parole, e santi: ma se alcuna ingiuria ricevono quantunque piccola, se interviene, che altri li riprenda, o dica loro quel medesimo, ch'eglino prima dicevano di se stessi, subito prorompono in lamenti, si sdegnano, e infiammano come la polvere, sopra cui cada qualche scintilla. Ma questi non sono umili di cuore, come Cristo vuole, e comanda che siamo; ma umili di parola, e di volto, e di spirito superbo, e vani. Avendoci adunque il nostro divino maestro comandato la sua umiltà, apertissimo segno è, che questa è quella virtù, che è spezialmente propria del Cristiano, e nella quale vuole essere da noi singolarmente imitato. Imperocchè il buon Gesù per obbligarci maggiormente all'esercizio dell'umiltà, oltre al precetto manifesto, che si degnò fare agli uomini di quella, volle ancora che la sua vita fosse un perfetto esercizio di profondissima umiltà; onde disse: imparate da me che sono mansueto, e umile di cuore.

Immaginavano vanamente gli Ebrei, che il Messia dovesse venire a loro con molta gloria mondana. Essi credevano che dallo splendore della sua grandezza dovesse essere oscurato quello di tutti i Principi d'Israele, come dalla luce del maggior Pianeta è vinta, e superata quella di tutti i corpi celesti. Nella loro mente induravano i tesori, la gloria, e la magnificenza di Salomone, e Cristo aspettavano Re più magnifico, più glorioso, e più opulento. La sua corte per essi doveva essere splendida, i suoi palazzi superbi, laute le mense, preziosi i vestimenti, le sue feste, le sue delizie grandiose, e reali più che si fossero mai vedute, o si potessero vedere. Non dirò dello splendore dell'arme, ne della gloria militare, perchè a lui consegnavano i maggiori, e più valorosi eserciti, che qualunque altro Principe avesse, a lui attribuivano i fatti d'arme più gloriosi, le vittorie più segnalate, e chiare. Ne solamen-

te stimavano che fosse per affrenare popoli di ferità barbari, di quantità innumerabili, di paesi infiniti, e d'ogni maniera di cose abbondevoli; ma pensavano, ch'egli dovesse al Regno d'Israele aggiugnere tutto il mondo, e stendere i confini di quello impero a tutti i confini della terra, e a tutte le isole del mare. Ma l'eterna sapienza, che voleva ricondurre gli uomini al cielo per una strada al tutto contraria a quella, ond'erano partiti, rifiutò di stare nel mondo in mezzo di tante grandezze, e nascendo, e conversando cogli uomini uomo vero, e verace Dio, si mostrò nell'aspetto sempre umilissimo. Dove nacque il nostro Re? Dove apparve il desiderio de colli eterni? in una stalla, sul fieno, tra gli animali. Dove finì il corso di sua mortale carriera? sul monte calvario, in mezzo a due ladri, assetato, piagato, ignudo, e crocefisso. Cui prestò obbedienza nel corso della sua privata vita, e nascosta?

Luc. 2. 51. *et erat subditus illis.*

A Giuseppe, e Maria. Vero è che discendevano entrambi dalla splendidissima stirpe di Davide, e in questo si compiva la Profezia, e la promessa fatta a quel santissimo Principe.

Psal. 131. 11. <u>De fructu ventris tui ponam super sedem tuam.</u>

Ma già da gran tempo era quella stirpe all'oscuro, e in povertà. Laonde non poteva egli per questo innanzi agli uomini ricevere alcuno onore. Ma poi che diede principio alla grand'opera della Redenzione come bene mostrò egli la sua umiltà, predicando, ricevendo il Battesimo, essendo tentato dal Diavolo cui teneva occulto, trattando volentieri colle genti basse, e minute, eleggendo per suoi discepoli poveri Pescatori, conversando con amorosa mansuetudine co' Publicani, e co' Peccatori, avendo già ricevuto in se medesimo nella circoncisione, benchè egli fosse la medesima santità essenziale, ed eterna, il vestigio, e il segnale ignominiosissimo del peccato? egli sofferse di essere tradito, accusato, preso, e legato, esaminato, battuto, schernito, giudicato, sgridato, e mandato al luogo della giustizia colla croce in collo per derisione. Ma che vo' io tanto stendendomi, e dilatandomi? Io potrei qui raccontare dal primo insino all'ulti-

mo momento tutta la vita del nostro Signor Gesù, perchè nis-
suna azione di lui fu mai discompagnata da qualche no-
tabile, e chiarissimo esempio di umiltà. Laonde la sera in-
nanzi alla sua morte quasi per ultima conclusione di tan-
ti ammaestramenti lavò i piedi a tutti i suoi Discepoli, non
eccettuando neppure il suo medesimo traditore. E fatto questo
commandò, e di nuovo ripetè il commando, che noi lo dobbiamo
imitare nella umiltà con quelle divine parole, le quali non
si possono ricordare senza una pioggia grande di lacrime:
Joan. 13. 12. *Scitis quid fecerim vobis: vos vocatis me magister, et Do-
mine: et bene dicitis, sum etenim.* Sapete quello, che ho
fatto. Voi mi chiamate maestro, e signore, e dite bene,
che il sono. *Si ergo lavi pedes vestros Dominus et magi-
ster, et vos debetis alter alterius lavare pedes. exemplum
enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et
vos faciatis.* Ma se io che sono il vostro Maestro, e Signo-
re ho lavati i vostri piedi, ancora voi dovete l'uno l'al-
tro lavarvi i piedi. Laonde io vi ho dato esempio, accioc-
chè quello, che ho fatto io, voi ancora facciate. Tale è
stata nelle opere, e nei fatti l'umiltà di Cristo. Or come
si potranno con ragione dire, e chiamar Cristiani, cioè se-
guaci di Cristo, e Discepoli della sua scola, coloro, i quali
fanno di se stessi maravigliose stime, ne credono che alcu-
no altro vaglia, sappia, o possa se non essi, i quali sempre
parlano di se, e de loro gran fatti, e dilettansi che altri ne
parlino, ancora che la bugia, e la falsità sia ad ognuno pe-
tissima, i quali vanno sempre colla testa levata, e godono di
essere onorati, e riveriti da tutta gente, e dolgonsi se alcuno
per la ventura gli oltrepassa, ne li saluta, parendo loro,
come se fossero una gran cosa, che tutti li debbano osservare
e riverire, i quali in ogni cosa vogliono soprastare agli al-
tri, portando invidia a quelli, che sono di maggiore poten-
za, e autorità, e disprezzando, e avendo a vile i minori, co'
quali sempre usano parole oltraggiose, villane, e soperchie.

voli, i quali teneri più che il vetro per ogni piccola cosa si adontano, si conturbano, contendono, litigano, e le loro parole o vere, o non vere ch'elle siano diffendono, e affermano pertinacemente? Questi non sono già cristiani, ne seguaci di Cristo umile, ma si bene del superbo Lucifero, e nelle loro vuote, e bugiarde fantasie imitatori de vani sforzi di quell'ingratissimo spirito, che ideava di ascendere col

Isa. 14. 14. volo ardito sopra del Cielo, e farsi simile a Dio: *ascendam super altitudinem nubium, similis ero altissimo.* Nel giorno del giudizio adunque, quando gli umili saranno esaltati, questi superbi saranno umiliati, depressi, ed abbattuti, come Lucifero, il quale si udì rispondere: *Dixisti in corde tuo in cœlum conscendam: Verumtamen ad infernum*

Is. 14. 15. *detraheris in profundum laci.* Così Cristo entrò nella sua gloria dopo l'umiliazione della vita, e della morte. *Nonne*

Luc. 24. 26. *hæc oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam?* egli si umiliò nel tempo, e sarà glorioso nella eternità, e

Luc. 21. 27. verrà in quel giorno attorno in grande maestà *cum potestate magna et majestate*, per rendere a ciascheduno il suo, cioè per levare in alto gli umili, seco traendoli dietro nel suo

Is. 2. 12. glorioso Regno, e per abbassare i superbi, discacciandoli da se, e innabissandoli nello 'nferno.

Ma siccome il Cristiano umile ha una virtù, che è tutta sua propria, per cui solo è degno d'essere addomandato con sì bel nome, e per cui non ispera indarno i premi di vita eterna, così l'umiltà avendo, una virtù possiede, che è sommamente bella, volendola considerare in se stesso, come poi vedremo ch'ella è ancora utilissima considerata ne suoi affetti. La bellezza consiste nell'ordine, e nella misurata disposizione delle parti, che bene si rispondano l'una all'altra. Così bello si dice e sommamente diletta gli occhi de' riguardanti uno edifizio, fabbricato da uno eccellente architetto con tutte le debite misure. Bella e sonorissima a udire è una

musica, dove le voci bene insieme concordano, e per vie molto artifiziose unitamente trascorrono. E belle sono di contemplare certe machine ingegnose, dove si ammira il talento del loro compositore, che seppe di ben far congegnando insieme le ruote, e i membri per ottenere l'effetto, che si desidera. E i Filosofi, e gli Anatomici fanno le maraviglie, considerando l'organizzazione de' corpi naturali, e la varia, loro, e insieme semplice composizione, lodandoli di una estrema bellezza, e in quella considerando la sovrana maestria della natura, ossia dell'autore di quella. Stando adunque la bellezza nell'ordine, e nelle misure; bellissima è l'umiltà, perchè le azioni degli umili sono tutte ragionevoli, giuste, e misurate con esatta proporzione. E per contrario deforme, e mostruosa è la superbia, essendo le azioni de' superbi fuor di ragione tutte, e di proposito, onde queste spiacciono altrui, e quelle sono aggradevoli, e spirano all'anima di chi vede, e attende una singolare dolcezza. Se questo, uditori, volete meglio intendere, fatevi risovvenire gli umili, e i superbi, di cui le divine scritture fanno menzione, e ponetegli uni a petto degli altri. Quanto è bella, e gentile l'umile Esterre, che impallidisce, e sviene dinanzi alla maestà del Re suo consorte? O come dolci, e decentemente composti sono gli atti suoi, e le sue parole, onde ottiene grazia per se, e per la sua nazione! All'opposito quanto è rude, quanto è scortese la ripulsa dell'insolente Vasti, che niega di volersi presentare al Principe, che la chiama a sedere a mensa co' Principi, e grandi del Regno? Quanto è bella, e maravigliosa la generosità di Mosè umile, il quale negò d'essere figliuolo della figliuola di Faraone, volendo anzi essere afflitto col Popolo di Dio, che non avere co' Peccatori una temporale giocondità? Per opposito quanto è deforme e brutta la durezza, e l'orgoglio di Faraone, che leva la testa in alto contro di Dio, e nella sua ostinazione perisce in mare? A chi non piace il silenzio di Mardocheo,

Heb. 11. 13.

che prudentemente non manifesta d'essere parente della Regina, e inverso di Amanno è riverente sì, ma non adulatore bugiardo? Per contrario chi non ha a vile, e in dispetto lo stesso superbissimo Amanno, il qual pretende per vie non ritte indebiti onori? Chi non ama, e non accarezza Davide Pastorello, che mette tutta la sua speranza nel Signor degli eserciti, e si fa con quella animoso, e forte? e Golia prosuntuoso, e vano, che deride, e morde Israele e tutto confida nella sua spada, nello scudo, e nell'asta, chi non condanna, e disprezza? Quanto grazioso, e amabile è Gionata, che niente ambizioso del paterno Regno, umilmente si rimette a Dio, quanto a esser Re, e siegue ad amare teneramente Davidde, secondo il merito? E Saulle gonfio, e pieno di vanità, cui la gelosia fa divenire ingratissimo che oggetto ci presenta egli miserabile e defforme ne' suoi furori? Simili altri esempi molti sono nella scrittura, dove sempre si vede, che l'umile bene adopera e gentilmente, secondo ogni regola di misura, e convenevolezza, come all'opposito senza modo, e senza alcuna debita proporzione sono le opere de superbi. Laonde leggendo amiamo, o portiamo odio a coloro, che non abbiamo mai veduti ne conosciuti, e godiamo della sorte di Mosè, dell'esaltazione di Davide, della gloria di Esterre, e del premio di Mardocheo, come se fossimo insieme con essi a parte del bene; e per contrario non possiamo fare a meno di non compiacerci, come d'una giustissima pena delle piaghe di Faraone, della riprovazione di Saulle, della confusione di Amanno, della morte di Golia, del ripudio di Vasti, e degli altri simili a questi. E così nel santo evangelio leggiamo, che il superbo Fariseo con tutti i suoi digiuni, che faceva due volte la settimana, e con tutte le sue decime, che pagava prontamente, a Dio non piacque: ma la bella umiltà del Pubblicano, che stava da lungi dall'altare, e non ardiva di levar gli occhi in alto, conoscendo se medesimo,

gli fece trovar grazia negli occhi dell'altissimo, e velò la bruttezza delle sue colpe. Ma che occorre che per riconoscere la bellezza dell'umiltà, la quale non cogli occhi della fronte, ma con quelli dell'intelletto si vede, e gusta, andiamo noi ricercando gli umili, che sono nelle istorie ricordati? Così degli umili, come de superbi ne abbiamo dinnanzi agli occhi ogni dì, e in ogni luogo: e ciascuno di voi avrà spesse volte considerata la figura degli uni, e degli altri: sebbene più volte assai de superbi, perchè nel deserto di questo mondo abbondano l'erbe salvatiche, nocive, e spinose, non le dimestiche, e molli vi si veggono molto più rade. Io voglio rimettere la cosa in tutto al vostro giudizio.

Immaginatevi di vedere una nobile matrona umile, e saggia, la quale per obbedire al consorte, ovvero perchè così porti la sua condizione tenga la casa aperta alla conversazione di gentili uomini, e di Dame, ed un'altra, la quale ciò faccia unicamente per superbia, e vanità donnesca. Dio buono, qual differenza tra l'una, e l'altra! Quanto la prima è cortese, discreta e affabile in tutte le sue parole, in tutti gli atti, e movimenti di sua persona? e per contrario l'altra quanto nel considerarla, difficile, ed importuna, onde a' saggi, che la veggono è ridicola, ad altri odiosa? Anche l'umile terrà cura, so bene della sua convenienza, de suoi onori, dove è necessario, (poichè questo nol vieta la vera umiltà; anzi nelle cose gravi, e che potrebbono avere notabili conseguenze è obbligato l'umile a custodire le sue ragioni, ma questo egli fa con discretezza, e con bel modo) ma generalmente come a tutti egualmente ella rivolge il viso affabile, e ridente, come tutti onora, come di tutti è contenta, nè giammai teme, o sospetta che altri manchi dalle debite avvertenze verso di lei? e così attende alla lieta, e tranquilla sparge, ed accresce la consolazione e il piacere in tutta la compagnia: e occorrendo qualche disturbo, de quegli, che sogliono avvenire nelle conversazioni degli uomini, e il mondo reputa cosa serie,

e da farne caso, e non sono in verità altro, che inezie, baie, puntigli, ella non se ne turba, non se ne affanna, ed è la prima a troncare, e con bel modo a rivolgere il discorso altrove: ed ella medesima trova le scuse alla rozzezza, e forse anche alla malizia di chi l'ha offesa. Or chi è che d'una simile matrona non si riempia di venerazione, che non ami la sua virtù, che non si compiaccia di così bella unione, e composizione di parti, e di tanta affabilità colla nobiltà del sangue congiunta, e con l'abbondanza delle ricchezze, e gli altri onori, che la potrebbero far invanire? Ora concepite nella mente l'aspetto della superba. Come ella è tetra sempre nel volto, e par che una stilla di fiele abbia in sul labro? Quante avvertenze conviene avere per timore di non la offendere? Quante inezie, quante seccagini per sua cagione convien tolerare? Che se per alcuno accidente pare a lei di non essere onorata tanto che basti, quanta turbazione è subito in tutta la compagnia, quanta amarezza, e quanto disturbo? Quelli, che più sono obbligati a riverirla per alcuno lor privato interesse, non possono a meno dentro di se medesimi di non disapprovarla; e se ne stancano, e saziano fino a dirne ogni male dopo le spalle. E così avviene che l'umile, che disprezza gli onori, è amato, e onorato da tutti; dove il superbo, che avidamente li desidera, e cerca, forse alcuna volta in apparenza gli ottiene, ma in realtà sempre è disprezzato da ognuno, e deriso dentro dell'animo, e che è peggio non è amato giammai.

O dunque noi consideriamo le istorie ne' libri, ovvero le cose, che si veggono ogni dì nella pratica, sempre le azioni degli umili sono ordinate, misurate, e convenevoli, e quelle de' superbi disordinate, eccessive, fuor di ragione, onde in quelle risplende una forma mirabile di bellezza, ed una soavissima armonia: in queste vera, e odiosa deformità si ritrova. E come potrebbe essere altrimenti? L'umiltà in se stessa considerata non è se non un vero, e giusto giudizio, che l'uomo fa di se stesso, estimandosi quale egli è, non punto più, nè punto meno di quello, ch'egli è. Ma il superbo cer-

Superbus est qui super vult videri quam est; qui enim vult superesse quod est, superbus est. Isid. in lib. ethimol.

tamente se stesso estima quel che non è. E per questo superbia è detta, quando altri colla volontade va sopra quello, ch'egli è. Superbo è colui, il quale vuole parere sopra quello, ch'egli è. Quindi i detti, e fatti di costui sempre falsi sono, e fuor di ragione, come quelli, che una falsa immaginazione hanno per fondamento: ma l'umile colla verità misura, e proporziona tutte le cose; e quindi si compone quella mirabile bellezza, della quale ora io sono andato parlando. Bellissima adunque, leggiadra, e gentile virtù è l'umiltà, e da essere da cristiani tutti con ogni studio, e avidità ricercata, e avuta in uno altissimo pregio, e venerazione. Ma siccome quelli, che hanno sortito dalla natura un sembiante grazioso, ed avvenente, più di leggeri si acquistano la benevolenza altrui; così che pare, che la naturale bellezza molto sarebbe da desiderare, se altri pericoli, e mali assai non andassero insieme a quella congiunti; nell'istesso modo l'umiltà col suo grazioso volto, e gentile si fa amare facilissimamente da ognuno, placa gl'iracondi, disarma i nemici, vince gl'invidiosi, ammollisce i pertinaci. E non è questo un grandissimo vantaggio dell'umiltà? E che può egli mancare a colui, che è amato da tutti, e non è odiato da alcuno? Da quanti fastidi, da quanti rancori è libero, de quali è sempre pieno il superbo? Sebbene non è questa l'utilità, di che io ho proposito di ragionare. Il vero utile secondo voi cristiani è quello, che appartiene all'anima, e di questo io nella seconda parte vi parlerò.

s. P.

Il Signore Iddio, che è l'eterna, ed esenziale verità ama assaissimo gli umili, i quali stimano di se veramente quello che è, e nulla più: egli abita in loro volentieri, gli accarezza, e fa loro molte grazie, e favori: ma in dispetto ha i superbi, e in abbominazione, siccome coloro, che tanto sono pieni di falsità, quanto di orgoglio. Frequentissime sono, e fortissime l'espressioni della Scrittura, che favoriscono gli umili, e minacciano i su-

perbi. Dicesi nel libro di Giuditta che infino dal cominciamento del mondo a Dio mai non piacquero i superbi, ma sempre gli piacque il priego degli umili, e de' mansueti. Superbi ab initio non placuerunt tibi sed humilium, et

Judith 9. 16 mansuetorum tibi placuit deprecatio. Nella pistola di San Giacomo si dice, che Iddio resiste a superbi, ma agli umili da

Jac. 4. 6. la grazia: Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. Nel savio ecclesiastico è scritto, che Iddio ha gittate per terra le sedie de Principi, e de Rettori superbi, e ha fatto in loro luogo sedere gli umili, e dispetti. Sedes Ducum

Eccli. 10. 17. superborum evertit, et sedere fecit humiles pro eis. Nella sapienza si legge, che all'uomo piccolo, e umile si concede misericordia, ma i potenti superbi potentemente, e gravemente avranno a sostenere i tormenti. Exiguo

Sap. 6. 7. conceditur misericordia, potentes autem potenter tormenta patientur. Maria Santissima nel suo mirabil cantico dice, che il Signore ha gittati giù dalla loro sedia i potenti, e ha levati dalla terra gli umili, innalzandoli a sommi onori: Deposuit potentes de sede et exalta-

Luc. 1. 52. vit humiles. E Gesù Cristo parlando al Padre, dice nell' evangelio. Tu hai nascoste queste cose, cioè le verità eterne, ch'io predico, da savi, e da prudenti, cioè da quelli, che si tengono savi, e prudenti, che è superbia ben grande, ed hale rivelate a piccoli, cioè agli umili. Abscondisti haec a sapientibus, et prudentibus, et revela-

Mat. 11. 25. sti ea parvulis. Ora chi è quell' umile, che non s'incoraggisca, udendo le divine promesse, che gli sono fatte da Dio, e quel superbo così ostinato, e duro, che non impolidisca, e tremi alle spaventose minacce di lui. Nè queste sono solamente promesse, e minacce; imperocchè anche nel presente mondo si veggono continuamente gli effetti così della divina misericordia inverso degli umili, come della divina vendetta contro a superbi, come ben fanno intendere Esterre, Davide, Mardocheo, e gli altri di sopra commemorati, i quali Dio esaltò, e i loro nemici, che

confuse, e umiliò col superbo Nabuccodonosor, che fu depres-
so alla condizione di una selvatica fiera, coll'orgoglioso
Senacheribbo, ed altri mille, di cui son piene le antiche,
e moderne istorie. Ma torno a dire, se l'umiltà solo ci
guadagnasse i favori del Cielo nella vita presente, io non
vorrei predicarvi la sua utilità; ma ella di più ci gua-
dagna la salute eterna, e i benefizj, che Dio fa agli u-
mili in questa terra non sono che ombra, e caparra de-
gli altri più nobili, che farà loro nell'altra vita. Quando
io penso alla futura eternità tutto inorridisco, e un freddo
tremito mi sento scorrere per le vene. Ohimè! dove sarò
io potentissimo Signore?. Sarò in Cielo beato cogli Angeli,
e co' Santi, ovvero anderò invece nelle inestinguibili fiam-
me dell'eterno fuoco?. Io sono certo, e me ne assicura
la fede, che l'uno o l'altro estremo pure mi dee toccare.
ma non sapendo quale, tremo, ed agghiaccio. In tanta per- Phil
turbazione però di animo, e di pensieri non mi si niega
un conforto, il quale mi viene dal pensare, che Dio con-
cede agli umili la grazia, e con questa mi salverò. Que-
sta è l'ancora, che alquanto mi ferma nell'ondeggia-
mento de' miei timori: e questa è la sola fidanza, che voi
ancora potete avere. Molti grandi uomini, che erano in-
signi per fama di santità, ed dottrina, che si potevano as-
somigliare a' cedri del Libano, cedendo alla tentazione del-
la superbia, rovinarono miseramente: e molti abituati nel
peccato, avendo umilmente riconosciuto se medesimi, hanno
ottenuto misericordia dal Signore, e sono divenuti gran San-
ti, come ognuno, leggendo l'ecclesiastiche Istorie, e le vite
de Santi, ritroverà molto spesso. Anime del Signore adun-
que volete voi salvarvi?. volete assicurarvi la salute
eterna, ed il Cielo?. Siate umili, perchè sta scritto, che
Psal. 33. 19. Iddio salverà gli umili di spirito: humiles spiritu salvabit.
Questa virtù dell'umiltà è tanto virtuosa, e potente din-
nanzi a Dio, che vi farà guadagnare la grazia di lui, ottenuto

la quale altro tesoro non sarà, che voi abbiate a desiderare. Amiamo, Fratelli dolcissimi, amiamo, e ricerchiamo una virtù tanto utile, una virtù tanto bella, una virtù tanto propria del cristiano, che senza di essa non siamo neppure degni di tanto nome. Ciascuno proponga, e stabilisca fermamente di esercitarsi nell'umiltà, ma in quella umiltà di cuore, che piace al Signore, non in quella finta, che sogliono avere gl'Ipocriti. Non si cerchino gli onori, non si curino i puntigli, non si amino le pompe vane, e i vestimenti preziosi, non si disprezzino i poveri, non si decantino le proprie lodi. Quelli, che così fanno non sono umili di cuore, ne veri seguaci di Gesù Cristo, il quale, essendo Iddio, isvanì, e annullò se medesimo, pigliando forma di servo, e abito d'uomo.

Philip. 2. 6.

Qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo: sed semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo.

Predica della Umiltà.

Che la memoria dei ricevuti benefizi è una gran parte della gratitudine, e
vole avere moltissima forza negli animi degli uomini a mantenere in essi vi-
vo l'amore de' loro benefattori, ovvero ad eccitarlo se fosse
estinto, dolcemente traendogli, e piegandogli a quello, con rammari-
co e dolore della passata ingratitudine, voi ben vedete quanto sia
cosa convenevole, che in ciascheduno anno si faccia dalla Chiesa
una solenne commemorazione della Passione di Cristo Signor no-
stro, ricordandoci in essa col grande sacrifizio, nel quale han-
no valore tutti gli altri, che si offerirono nei secoli antichi, o tut-
tavia si offrono al Padre, ad una ad una le pene, e i dolori,
che il nostro buon Salvatore patì per noi, onde a lui possiamo la
nostra gratitudine dimostrare, e insieme legandoci viemaggiormen-
te al sovrano nostro Benefattore, se buoni siamo,
ovvero, se cattivi, aiutandoci a ravvedimento, e compunzione. E
perchè in tanto, e così aperto, e universale benefizio di Cristo
troppo poco sarebbe stato, che i sensi del grato animo nostro fos-
sero rimasi occulti, e rinchiusi dentro di noi, molto si conviene
che quelli si manifestino, e appariscano anche al di fori, quin-
di è che la Chiesa stessa ha santamente ordinato, che la dolorosa ricordan-
za della passione, e morte di Cristo accompagniamo co' riti, e col-
le estrinseche cirimonie, dimostratrici del dolore, e della mestizia
interna dell'animo. Il che ancora ci è utilissimo a commove-
re nei nostri cuori la tenerezza, e la devozione,
i quali siccome quelli che siamo composti di anima e di corpo, ad am-
mollirci, e compungerci non solo vagliono le ragioni, ma giova-
no ancora assaissimo le cose materiali, e massimamente quando elle
ci vengono insolite, le quali eccitano l'animo nostro a pensare in-
tentamente, ed aiutandolo, il che senza del loro aiuto non avremmo
potuto, nè saputo fare. Per questo adunque si spoglia-
no in questo giorno gli altari, tacciono i sacri bronzi, e invece un
confuso, e doloroso strepito si ascolta, i sacerdoti si vestono a bruno,
si usano mestissimi canti, e l'immagine di Gesù Cristo [illegible], e [illegible]
[illegible] e [illegible] per le [illegible]
[illegible], ove se un vero morto vi [illegible]
[illegible]: le quali tutte cose di per se stesse [illegible]

i cuori duri, ed aiutano al debito pianto: nè alcuno de' Cristiani si troverà, che nel pubblico lutto della santa Chiesa non si vergogni d'essere allegro, se pure in lui spento non fosse ogni qualunque senso di fede, non che di pietà, e di religione. Avvegnachè però tutti i sopradetti riti, ed esteriori dimostrazioni della passione, e morte del Redentore sieno molto atti a risvegliare negli animi nostri, insieme colla memoria, la gratitudine, e il pianto, io penso che niuna altra cosa sia a ciò tanto possente, quanto il racconto della flebilissima istoria, che in questo medesimo giorno per antica laudevolissima costumanza fanno i sacri oratori da' pergami. Della qual verità voi ~~o voi stessi oggi~~ potrete oggi essere a voi medesimi testimoni, imperocchè non ad altro fine ora ~~siete~~ qui congregati siete, che per udire stesamente dal sacerdote la passione di Cristo, nè io per altro sono qui salito, che per compiere a tale vostro santissimo desiderio, secondo che il mio presente uffizio richiede, al quale spero che tanto meglio, e più pienamente sodisferò, quanto più ordinatamente, e semplicemente il farò, perchè nei fatti grandissimi le cose non già si accrescono, ma più presto si oscurano, e involgono colle parole. Ma prima ch'io porga la ~~tremante~~ mano al grandissimo lavoro, invocherò la grazia di Dio, che Gesù Cristo con i meriti del suo prezioso sangue ci comparò, senza cui nulla di bene noi possiamo pensare, o fare. A te dunque umile vengo, te supplice invoco, o divina Grazia perchè in questo mio ragionare tu non mi nieghi il tuo validissimo aiuto. Ben vedi, e intendi che le mie parole sono rivolte solo alla gloria di Gesù ~~Cristo~~ Tu adunque le stampi, ~~[illegible]~~, le ordini, le avvalori, le avvivi, sì che uscendo della mia bocca infiammate, e piene della tua virtù superna, onnipossente, dominatrice, ottengano il santissimo fine, per cui ragiono. Poi tutti insieme l'adorabile legno, nel quale

Gen. 6. 14. compiuto fu il grande olocausto, la verace arca, nella quale fu

Gen. 2. 9 fatto salvo il genere umano, l'albero della vita, nel quale riguar

Num. 21. 9. dando tutti quelli, che sono morsicati da' serpenti infernali guariscono, e vivono, l'altare, e le legna accese dal foco del divino a

Gen. 22. 9. ~~more~~, sopra di cui l'eterno Padre immolò il suo divino Isacco per la nostra salute, la croce di Gesù Cristo, la quale Chiesa santa ci presenta oggi agli occhi del corpo, come ci ricorda a quelli dell'animo, davanti a lei con profondissima umiltà piegando le ginocchia e chinando gli omeri, adoreremo, porgendo a quel duro legno una volta già maledetto, ed esecrato, ed ora benedetto, e glorificato in tutto il mondo, quel divino onore, di ch'egli è degno, poichè fu consecrato, e tocco dalle preziose membra di Cristo, e fu fatto istromento della nostra eter

ra soluta, e argomento illustre di gloria per tutti i secoli futuri. Salve, o croce preziosa, vessillo nobilissimo del Re della gloria, croce ammirabile, croce desiderabile, croce, che spandi raggi di luce per tutto il mondo, salve. Te umile adoriamo in questo giorno, in cui sei fatta adorabile. Te adoriamo in viva fede, o splendidissimo argomento di nostra santissima Religione. Te predichiamo, e chiamiamo beata, perchè nelle tue sante braccia pendette il prezzo de' secoli, il verbo eterno, il quale equilibratosi in te, tolse al rapitore inferno la preda. In te noi riponghiamo tutti i nostri affetti e tutte le nostre speranze. Ora spandi sopra di noi le tue miserazioni. Traici una volta a te, congiungici a te, configgici in te, e troveremo in te il Paradiso delle anime nostre, Gesù, e in lui ogni nostro bene, ogni nostro diletto, ogni nostra gloria, ogni nostro tesoro.

P. I.

Io mi sono molte volte meco medesimo maravigliato altamente, come la maggior parte de' Cristiani possano ad occhi asciutti il racconto della Passione di Gesù Cristo ascoltare. Se loro è dato a vedere sopra una scena rappresentarsi la morte di un Principe sventurato: se leggono in qualche romanzo il tristo esito di due amanti infelici, questo è capace di fare in essi che, non volendo, dagli occhi ~~a loro~~ cadano le lacrime. Che più? la vista di un malfattore fra ceppi, la vista, anzi la semplice narrazione de' supplizi dati a ladroni, e micidiali, degni non d'una, ma di vivi, e più morti, gli perturba, gli commove, e gli affanna; tanto siamo noi uomini, teneri, e molli; e così la gentil natura ne fece atti alla misericordia, e dispostissimi al pianto. Or donde è dunque, che ragionandosi a loro de' dolori estremi di Cristo, non solo non si commovono, e piangono, ~~anzi~~ o poco meno che con mente serena, e con tranquillo animo non li ricevono? or donde puote ciò avvenire? Ponendo io a ciò più volte l'animo attentamente per ~~ritrovarne~~ ricercarne la stupenda cagione, parmi che tutta questa durezza possa discendere, siccome da origine, da questi due capi, cioè o dalla poca attenzione, che vi si mette, come a cosa, a cui già sono avvezzi d'udire, ovvero dal peccato, il quale suole gelare e indurare i cuori degli uomini. Per quelli, che sono indurati dal peccato, altronde non si può aspettare rimedio, che dalla grazia di Dio la quale penetri, e spezzi la loro durezza, e renda i loro cuori pieghevoli, ~~e molli~~, onde chi si trovasse in tale stato miserabile, preghi gemendo il Dio della bontà, che tanto adoperi in lui, che non passi per esso infruttuosamente questo giorno di misericordia, e di salu-

e ma per contrario molte volte avviene, che

te. Ma se la durezza traesse origine dalla poca attenzione, e dallo svagamento della mente, e mala consuetudine d'udire altrui ragionare della Passione, io procurerò (perchè questo al Predicatore della parola di Dio si appartiene di fare) di disporvi oggi ad udire con la maggiore attenzione possibile, facendovi in prima considerare alcune verità, le quali potranno di leggeri destare il vostro intelletto, e faranno il vostro cuore più tenero, ed atto a ricevere con frutto le mie parole, cioè i dolori, e la passione di Cristo.

Poichè il comun nostro Padre nel giardino delle delizie voltato dall'invidioso serpente, per suo consiglio, il vietato pomo mangiò, in così profondo, e orribile abbisso di miserie, e di mali cadendo trasse con seco tutta l'umana generazione, che se Dio medesimo porta non ci avesse la sua pietosa mano ad uscire, noi non saremmo in eterno potuti scampare da' meritati danni, ma tutti nell'Inferno avremmo con i Demoni fatta la nostra stanza perpetuamente. Conciossiachè essendo l'offesa infinita, siccome quella, che era stata fatta in dispetto, ed in onta d'un infinito bene, non solo l'uomo non era capace di redimere se medesimo, pagando il debito a Dio, e ~~rimettendoli~~ restituendoli il tolto onore ma tutti gli angeli insieme, e le buone operazioni di tutti i Santi, e la penitenza di tutti gli uomini non potevano compensare a Dio l'infinita ingiuria del peccato. Ma in quel giorno, e in quell'ora medesima, che Adamo trapassato ebbe il precetto del suo Creatore, trascorsi appena pochi momenti della fatal caduta, anche Iddio, il quale è ricco nella misericordia, promise all'uomo prevaricatore, e a tutta la sua Posterità il rimedio, perocchè avendo in prima, come era dovere i nostri Padri ripresi acerbamente, e con pungenti motti ~~[illegible]~~ raumiliati, e le debite pene imposte sopra di loro, poi fulminate contro il pessimo tentatore le divine maledizioni, e presa del folle ardire conveniente vendetta, promise di mandare al mondo il suo unigenito Figliuolo, il quale col suo sangue istesso, e colla sua morte tratti ne avrebbe tutti dalla durissima servitù del peccato, e di Satanasso, riconciliandoci all'eterno suo Padre, e riaprendoci le chiuse porte del Cielo. Venuta dunque la pienezza de' tempi tanto bramata, e sospirata da Patriarchi, e da' Profeti, quando al sapientissimo Iddio tempo gli parve di mostrare la sua pietà verso noi, discese al comandamento del Padre suo dalla somma altezza de' Cieli in terra il verbo eterno, e l'unico suo Figliuolo, il quale prendendo miracolosamente la natura dell'uomo, dopo il corso di trentatrè anni del viver suo mor-

tale, secondo le Figure, e le Profezie del vecchio Testamento, numerandosi più di quaranta secoli dopo la creazione del mondo, alla luna decima quarta del mese di marzo, quando svenavasi il Pasquale agnello, incontrandosi la figura colla verità per darci vita, morendo, tutti redense.

Or eccovi, dilettissimi Cristiani, chi è quel Gesù, che patì per noi, chi è quel salvatore, che ci redense colla sua morte, chi è quel Personaggio, che sparse il sangue per la nostra salute, la cui passione ~~oggi~~ io sono

in oggi + e la cagione per cui patì. venuto a raccontare. + questi ~~Egli~~ è l'altissimo Iddio, l'unigenito del Padre il Verbo eterno, il sovrano Signore dell'universo, l'onnipossente, ~~l'eterno~~, l'incomprensibile, l'immortale, l'infinito, lo immenso. Questo sovrano bene, questo eterno amore si fece uomo per noi, per noi morì sulla croce: nè già perchè avesse di noi bisogno, perchè egli era per se solo beatissimo, nè perchè fossimo noi amici, che anzi noi eravamo attualmente di lui nimici, nè perchè di noi potesse sperare alcun bene, e alcuna utilità, mentre egli vedeva le nostre future ingratitudini, e i nostri peccati, ma solo perchè ci aveva cari, ed amava con amore veramente grande, maraviglioso, e divino. Ora chi è colui che udendosi narrare la fedelissima istoria della Passione non d'un Principe terreno, o d'alcuno mondano Re, ma del Principe eterno, del Re celeste, del sommo Iddio, che per suo amore di lui sostenne, non sia per porgere attentissimo l'orecchio, siccome a cosa affatto nuova, spaventosa, terribile, sorprendente? Ma non solo Gesù purgò col suo sangue prezioso la fatale colpa del primo Padre, e insieme l'altre tutte, che in conseguenza si fecero dapoi, apparecchiandoci inoltre i santissimi sacramenti, e dando con i suoi meriti valore ai nostri dinanzi al Padre. Conciossiachè tutte le opere nostre sarebbono state niente senza le sue, onde solo virtù, e vita possono avere. Ma per quanto fossero potute parere eccellenti, e durissime a sostenersi, accompagnate eziandio dal più puro amore, e da fervertissima volontà, arrebbono giammai potuto per se bastare a riconciliarci con Dio dopo l'offesa, nè ad acquistarci il Paradiso perduto: ma dopo che l'eterno Verbo si fece uomo, e patì, tutte le opere degli uomini, quando che in viva fede siano fatte da noi, elle si considerano in Cielo, come quasi opera di Gesù Cristo, formando insieme con esso, che è capo di tutti i Fedeli, un sol corpo. Così le lacrime di tutti i Peccatori, salvagissimi quanto esser possano ~~piangono~~, sono ricevute, ed hanno prezzo in Cielo dinanzi all'eterno Padre, mescolate col sangue del

del suo Divino Figliuolo. e le opere vostre buone produceano fiori, e frutti di vita eterna, sì veramente che non suoi propri, ma dall' innesto santo della grazia, derivano. Tanto e così gran bene ci recò Gesù Cristo colla sua Passione, che per nostro amore sostenne. Ma chi potria [comprendere] ~~a~~ tutte le qualità, e differenze di questo divino [amore]? ~~amore riflettere~~? era egli universalissimo nel tempo stesso, che si ristrigneva, ed applicava a infiniti particolari, perocchè Gesù Cristo, siccome pativa per lo mondo tutto, così per ciascheduno uomo in particolare pativa, per modo che quando prese il calice amaro così lui prese, come se per me solo il prendesse, e quando confitto fu sulla croce, e stette in quella pendente, e in ogni altra pena, e dolore, l'anima mia andavali per la mente con sì distinta imaginazione, e profonda, come se l'anima mia sola, ned alcuna altra li andasse. era ancora quanto poteva essere fortissimo, e vehementissimo, perchè Gesù non solo patì per la redenzione degli uomini, ma patì, e morì per le mani degli stessi uomini, il che in infinito accresce la maraviglia, perocchè quelli, a quali era egli venuto a dar vita, que' medesimi a lui dierono la morte: ne qualunque morte, nè per mano di qualunque uomo, ne in qualivoglia loco, o in qualivoglia tempo, ed ora, ma gli uomini da se più amati, i più cari tra tutti, e i più favoriti dierono a lui la morte la più dolorosa che seppar mai, nella città più grande, e più famosa del mondo, nella festa più solenne dell'anno, nell'ora più chiara e più lucente del giorno. Ben è il vero che a distruggere il peccato, e condegnificare le nostre opere non era di bisogno che Cristo patisse tanto quanto sappiamo, ch'egli patì. Una sola goccia di quel primo fiorito sangue, che bambino sparse nella Circoncisione, una sola di quelle tante benedette lacrime, che versò sopra il morto corpo di Lazaro, una sola stilla di quegli abbondanti sudori, che giù li piovero dalla fronte, quando vinto dalla stanchezza sedette sopra

Joan. 4 — la fontana di Giacobbe, un solo di quegli ardenti sospiri, che dal

Joan. 13.21. — profondo del petto trasse nella cena sopra il Discepolo traditore erano bastanti a redimere il mondo, e infiniti mondi, se stati fossero, sodisfacendo egli implicitamente per tutti, e ciascheduna specie di peccati. Ma di qui è appunto che viemmaggiormente apparisce, e risplende l'infinito amor di Gesù, che potendo con tanto meno redimerci, il volle

fare con tante pene, con sì acerbi tormenti, e con sì ~~barbara~~ atroce e crudel morte. La qual cosa chi potrà udire senza affetto di gratitudine, senza tenerezza di cuore, e compungimento di tutto se?

Che se non ostante tutte le considerazioni fatte sin qui, alcuno meno si maravigliasse dell'eroico amore di Cristo, e della sua fortezza ne' tormenti, perchè gli paresse, che trovato lui essere insieme uomo, e Dio, e abitando in esso la pienezza della virtù dello spirito santo corporalmente, o sentir non dovesse la loro acerbità, soperchiata, ed assorta dal torrente della gloria, ovvero sostenerli assai leggermente, costui penserebbe ne' misteri della fede assai male, e in una maniera grossa molto, ed ignorante. Conciossiachè la santissima nostra fede ne insegna, che nell'anima di Cristo, siccome in tutti gli altri uomini, erano due appetiti, uno ragionevole, e l'altro sensitivo, con questa differenza però, che negli uomini quantunque giusti, e santi, contrastano, e combattono insieme per effetto della innata concupiscenza, siccome in se sperimentava l'apostolo, onde gemendo diceva: *Non enim quod volo bonum, hoc facio, sed quod nolo malum hoc ago.* Rom. 7. 19. laddove in Cristo tra di se non furono giammai contrari, portandosi l'uno l'altro con un tal moto, che nè il sensitivo impediva, o ritardava il moto del ragionevole, nè il ragionevole reprimeva il sensitivo, se non tanto quanto voleva col suo imperio. Cristo adunque nella parte superiore dell'anima ipostaticamente unita alla divinità potè avere, ed ebbe il sommo gaudio della chiara vision di Dio, e nella parte inferiore ebbe il dolore, senza che l'un contrario distruggesse l'altro, o scemasse, trattenendo, dirò così, la divina onnipotenza il gaudio ne' suoi cancelli, e il dolore ne' suoi, e lasciando che ciascheduno [adoperasse] nella sua parte ~~operasse~~. Non ostante adunque, che Gesù Cristo fosse vero Dio, e vero uomo, si egli era interamente capace nel gentilissimo suo corpo, e nella sua santissima anima de' dolori interni, ed esterni, siccome noi siamo, anzi tanto meglio, quanto che gli organi suoi erano molto più perfetti de' nostri, e ciascheduno conseguentemente più atto al proprio uffizio. E avvegnachè questo non si possa bene intender da noi, essendo uno de' misteri dell'Incarnazione, i quali vogliionsi credere semplicemente, e con umiltà, senza cercare d'intenderli appieno colla ragione, pure la nostra propria esperienza ce ne da alcuno indizio della possibilità del fatto. Conciossiachè l'animo nostro può ad un tempo istesso per diverse cagioni rallegrarsi, e condolersi, amare, e disamare alcuno, guardandolo sotto diversi rispetti. Così noi sentiamo

insieme un grato odore, e dilettevole, e un sapore dispiacente, ed
amaro: anzi in un medesimo senso noi riceviamo in un tempo solo con-
trari accidenti, e operiamo cose diverse. come quando l'orecchio riceve
e sente una voce aspra, e molesta, ed altra armonica, e soave. Il
che abbiamo una qualche similitudine a conoscere come nell'ani-
ma di Cristo potesse accompagnarsi la beatifica visione, e il senso
del dolore, avvegnacchè remotissima alla sia, sicome è necessario
che siano tutte le similitudini prese dalle cose create, e trasportate
alla intelligenza de' divini misteri. ma la verità, che si de' tenere
certissima è questa, che Cristo nella sua beatissima anima, la qua-
le era della medesima natura che la nostra è, non meno che nel
suo santissimo corpo potè ricevere, e ricevette realmente i dolori, le
angustie, le tristezze, le amaritudini, e tutta la serie della Passio-
ne, come dagli evangelisti ci viene descritto. Il che se non fosse, egli-
no ce lo avriano potuto dire, ovvero dicendolo, avriano voluto trar-
re in errore gli uomini, persuadendoci di Cristo ciò, che non era
il che è bestemia orrenda a pensare. Se dunque essi dicono, che
Luc. 24. 26. <u>oportuit pati Xpum</u>: <u>lacrymatus est Jesus</u>: <u>fatigatus est ex itinere</u>:
Joan. 11. 33. <u>turbatus est spiritu</u>: <u>postea esuriit</u>: <u>coepit contristari, et mestus es-</u>
Joan. 4. 6. <u>se</u>: <u>factus est in agonia</u>: <u>crucifixus est</u>: <u>emisit spiritum</u>, così fu
Joan. 13. 21. veramente, come essi dicono, che Cristo patì, pianse, fu lasso, si
Mat. 4. 2. conturbò, ebbe fame, si contristò, cadde in agonia, fu crocefisso, e
Mat. 26. 37. spirò. Or raccogliendo le cose dette, poichè trattasi, che le mie pa-
Luc. 22. 43. role deono ravvolgersi sopra la crudelissima, e dolorosissima morte di
Joan. 19. 30. un Dio fatto uomo, e fatto uomo, e morto per nostro amore, per
Mat. 27. 50. toglierci col suo morire d'un sommo male, e renderci un sommo
bene, io non dubito, che l'ammirazione della maestà, la benevo-
lenza nata dall'amore, e la gratitudine, che sorge dall'interesse
non debbano tutti voi rendervi oggi attentissimi al mio dire, e nel
tempo medesimo sommamente teneri, e compassionevoli di Gesù.
Raccoglietevi adunque ad udire la dolorosa Istoria, e come grati,
e fedeli Cristiani apparecchiate l'animo, udendo, a partecipare
della sua Passione, non permettendo che il gelato cuore, e il diva-
gamento de' pensieri impedisca la vostra compunzione, e tolga
agli occhi le lacrime.

P. 1.

Essendo venuta l'ora stabilita negli eterni decreti in cui l'~~eterno Verbo incarnato~~ Figliuol di Dio doveva passare da questo mondo al Padre, ~~facendo ritorno là, donde si era per noi tutti~~ ~~partito~~, ~~ricevuto già nelle acque del Giordano la celeste testimonianza, e per le mani del suo santissimo Precursore il Battesimo, sparsa agli Ebrei per tre anni continui con grandissimi stenti, e infinite contradizioni senza alcuno intermeggimento, e riposta la divina semente dello Evangelio~~, operate e instituita nella cena la divinissima eucaristia, acciochè la figura alla verità desse loco, e unitamente quel sacrifizio mondo, che dall'oriente all'occidente doveva essere offerto insino alla consumazione di tutti i secoli, diede nel cenacolo istesso a' suoi Discepoli in quegli estremi momenti della sua conversazione le ultime ammonizioni, tirando molto in lungo le sue parole, moltiplicando le promesse, e i conforti: come fa un tenero, ed amoroso Padre di famiglia, il quale [illegible]

[illegible]

Essendo venuto finalmente alla fine del suo ragionare, fatto a Dio il solito rendimento di grazie, data loro la pace, e raccomandatili al Padre; [illegible] verso l'orto di Getsemani [illegible]

[illegible] Pietro, Giacopo, e Giovanni, acciochè quelli, che erano stati riguardatori, e partecipi della sua gloria nel monte, fossero insieme testimoni e compagni delle sue vicine agonie. [illegible]

[illegible] corona di tutti i vicini obbrobri [illegible]

[illegible] ricominciò per la presenza, e vivissima apprensione di tanti mali, che la natura umana, e la inferma carne abborrivano a temere [illegible]

[illegible]

[illegible] disse a loro, che il suo tedio, e la sua melancolia era giunta a tale che si sentiva morire. Dopo le quali parole sempre più crescendo l'affanno del core, e il dolore estremo dell'animo, come suole accadere per la smisurata ampiezza dell'afflizione, che l'addolorato spirito non ammette alcuna consolazione, e grave, e noiosa ci viene persino la

presenza e la compagnia degli uomini a noi più cari, onde ci ritiriamo soli
alla solitudine per ritrovare in esso qualche sollievo nell'aperto, e li-
bero sfogo del vostro dolore; così Gesù spiccatosi, quanto è il tirare di una
pietra dai suoi amati Discepoli, si trasse solo in disparte a fare orazione
per implorare al difetto, e al bisogno dell'inferma sua umanità dal Dio
della consolazione, e della fortezza l'opportuno aiuto, e conforto; ~~in tanta~~
~~estremità~~, e per vedere, se fosse possibile di piegare la ~~divina~~ divina giustizia,
acciocchè passasse da se ~~il calice~~ l'amaro calice della sua passione, che ~~alla sua~~
~~anima era~~ cagione stata era di affanno così crudele. Postosi egli dunque in ginoc-
chione, inclinandosi profondamente insino a terra, poi levando al Cie-
lo gli occhi lacrimosi, e le mani, pregava il suo celeste Padre così:
Padre mio, se è possibile, che passi da me questo calice, e so io be-
ne che ogni cosa a voi è possibile, deh fate che passi: ma non sia
fatta la mia volontà, ma ~~si bene~~ la vostra. La quale umilissima
preghiera avendo egli porta per lo spazio di un'ora con grandissimo
affetto al Padre, si levò, e venne ~~ai suoi~~ a' Discepoli per vederli, e
confortarli ~~di~~ colla sua presenza, e trovatili che dormivano per la gran-
de tristezza, che era entrata dentro di loro, con la sua poterna voce
gli scosse ~~dal sonno~~, e disse: Perchè dormite voi ora? O Simone dor-
mi tu? Come non hai tu potuto un'ora sola vegliare meco nell'ora-
zione? or via levatevi: vegghiate, e pregate, acciocchè in voi non so-
pravvenga la tentazione, che avvegnachè sia pronto lo spirito, la car-
ne però è inferma. Dopo di che scostandosi un'altra volta da essi si
ritirò di nuovo a fare orazione, e poste come prima le ginocchia so-
pra la dura terra, disse in sentenza al Padre quello medesimo, che
prima detto gli aveva. Padre, mio se non può essere, che questo ca-
lice passi dalle mie labbra, senza che io il bea tutto, si faccia pure
il vostro volere. E non potendosi dimenticare de' suoi Discepoli di nuovo ~~ancora~~
gli andò a trovare, e vide, che stavano tuttavia sepolti nel sonno, sì
che appena gli occhi potevano tenere aperti, ne non sapevano che
si rispondere, ond'egli lasciatigli dormire, partì, e si recò per la
terza volta ad orare più lungamente, ripetendo la medesima pre-
ghiera. Alla quale non potendo più reggere, ne star forte il tenero
amore del Padre, che lo ascoltava, veggendo la strabocchevole piena ~~op~~
del dolore, che lui condotto aveva agli estremi gli mandò dalle sue
regali sedie un'Angelo confortatore. Mosso pertanto dalla più
alta parte del Cielo il divin messaggero, con la fronte di pietà di-
pinta, come si conveniva al pietoso uffizio, che veniva a fare, equi-

librato nell'aria stette a' fianchi di Gesù nel Getsemani, e lui con ange-
liche parole tosto prese dolcemente a confortare. Ne finito ebbe il conforto
che Gesù (mirabil cosa!) incominciò a sudare vivo sangue da tutto il corpo; il
quale sgocciolando giù scendeva ad irrigare la terra: effetto, siccome io
stimo, dell'angelico conforto, che a guisa d'una virtuosa medicina
mandato gli aveva il suo eterno Padre dal Cielo. Così veggiamo che
la natura sollecita di aiutare lo infermo, il quale compreso è da
ardentissima febbre, correndo al suo soccorso lui astrigne, e sfor-
za a tramandare dal corpo suo amplissimo sudore, aperto segno della
pestifera qualità del malore, che serpeggiava, e ribolliva al di dentro,
ond'egli per tale svaporamento tosto si alleggerisce, e migliora: non al-
trimenti il sanguigno sudore di Cristo, il quale era manifestissimo in-
dizio del dolore immenso, che il tormentava, e li rodeva le viscere, pa-
re, che gli dovesse essere di qualche alleviamento cagione. Che posto
che avesse inteso dall'angelo, che non doveva passare il calice da se
ma tutta per volere del Padre si doveva la sua amaritudine trangu-
giare, nondimeno egli doveva pur per questo rallegrarsi e consolarsi
assai, considerando che tale era il voler del Padre, che non passasse, ma
che tutto il beesse, il cui volere egli solo bramava, e voleva che si
facesse: del che appieno erane contento, e pago, essendo con ciò la su-
a orazione perfettamente esaudita, mentre non la sua volontà si faceva,
ma quella del Padre suo, come ne lo aveva egli assolutamente pre-
gato, dicendo: Non quello che voglio io; ma quello, che tu vuoi, o Padre
si faccia. Confortato adunque Gesù per le parole dell'Angelo, e ben
munito collo scudo dell'orazione con maravigliosa prontezza sorse per an-
dare egli medesimo d'incontro a' nimici, che venivano a lui, i quali
egli ben vedeva in ispirito, avvegnachè con gli occhi del corpo non si
potessero vedere. Ma prima andò ad isvegliare i Discepoli, e disse: Ora
non più: avete dormito abbastanza. Già si avvicina l'ora in cui sa-
rà dato il Figliuolo dell'uomo nelle mani de' Peccatori. Levatevi su
andiamo. Ecco che già sen viene quegli, che mi de' tradire. Le quali
cose non ebbe appena dette, che una grande turba si vide venir d'incon-
tro armata di bastoni, e di spade con molte faci, e lanterne in mano,
di cui erane capo, e Duce Giuda Iscariote, uno dei dodici, ch'egli si aveva
eletti in Apostoli. Costui sapendo il luogo, dove Gesù era solito di congregarsi
co' suoi Discepoli erasi colà avviato nel buio della notte in compagnia
del Principe delle tenebre, perocchè il Demonio era di già nella cen-
entrato nel di lui corpo, per darlo in mano de' suoi nimici. Ma pri-
ma il nefando traditore aveva dato il segno a' ministri, dicendo: quel

cui darò io il bacio, prendete, e menatelo cautamente, che quegli è Gesù. Appena egli pertanto giunse nell'orto, e veduto ebbe Gesù, che affrettando il temerario passo, fingendo d'essergli amico, e Discepolo fedele, subito gli si accostò, e ponendo le traditrici mani al di lui collo, e unendo all'adorabil volto la infame bocca il baciò, e salutò dicendo: Dio ti salvi o maestro. Già non ritrasse Gesù la sua divina faccia da Giuda ne lui rimproverò con parole aspre, e pungenti, ma pieno di sviscerato amore verso il Discepolo, permise che gli si accostasse, e volto a volto congiugnendo il baciasse, solo ripigliandolo affettuosamente così: amico a che venuto se' tu? o Giuda così tradisci il Figliuol dell'uomo col bacio? Le quali parole piene di tanta dolcezza, e proferite con tanta mansuetudine, ~~da~~ che dovevano essere bastanti ad ammollire un cuore di pietra, non furono però bastanti ad ammollire il cuore di Giuda indurato, e nella iniquità ~~[illegible]~~ conservato. ~~Posto~~ Dato così il segno a' ministri, Giuda si ritirò indietro, e framischiossi insieme cogli altri, perchè volendo egli baciare Gesù, acciocchè i masnadieri vedessero quello, cui dovevano legare, erasi avvanzato alquanto: ma o che i Giudei tardassero a venire avanti, che che ne fosse poi la cagione, o veramente, che è più probabile, che Gesù non potesse più aspettare ed i momenti gli paressero anni, in cui venisse nelle mani de' Peccatori, portato, e spinto dall'impeto del suo infinito amore, non ostante che sapesse troppo bene tutto quello, che gli doveva sopravvenire, si fece egli innanzi, e con intrepido cuore gli domandò chi cercassero? ~~[illegible]~~ cui essendoli risposto ~~immantinente~~ che cercavano ~~rispetto che~~ di Gesù, ~~Nazareno~~ egli di subito aggiunse: io sono. e ciò detto, come se un gagliardissimo vento in loro soffiasse, andando con tutto il capo a ritroso supini caddero in terra. ma rizzati per divina virtù, e riacquistata insieme colle forze la luce degli occhi, e della mente, perchè egli avevano tutte queste cose perdute, ~~mentre~~ con tanti fanali, che avevano non poterono vedere Gesù, e avvegnachè egli fosse presentissimo a loro, e parlasse forte, nè Giuda, nè altri il sapevano conoscere, nè ravvisare, onde fu di bisogno, che egli un'altra volta cercasse di cui cercassero, e loro aggiugnesse: già vi ho detto che sono io, iam dixi vobis quia ego sum, subito gli si accostarono, e il tennero. La qual cosa veggendo gli altri, che stavangli d'intorno ~~a Gesù~~, ben sapendo quello, che doveva per succedere ~~dopoi~~ cacciato via ogni timore dall'animo per lo comandamento, che Gesù ~~medesimo~~ ~~[illegible]~~ fatto aveva a' ministri di non toccargli, ma di la-

sciargli andare, si misero tutti in concio a ferire, e diffendere da ogni insulto il loro maestro, ed anche fatto lo avrebbero, s'egli avesse dato loro licenza di farlo. Ma nol permise, perche era dispostissimo a volere bevere il calice, che avealı il suo celeste Padre mandato, dal quale, se gli fosse stato in grado avria potuto ottenere ben dodici, e più legioni di Angeli in suo aiuto, senza ch' eglino si affaticassero a combattere per esso. Pietro però, come quegli, che più amava, non si potè contenere che non ferisse il servo del Pontefice, che forse era il più sfacciato degli altri. e avvegnachè intendesse con un sol colpo di levargli il capo dal busto, pure non gli togliò, che la sola orecchia destra, la quale anche Gesù toccando, gli rendette sana, ed intera: così egli era pieno di mansuetudine, di carità, di dolcezza: e di più riprese il Discepolo, che avesse ardito tanto, e comandogli che si restasse, e riponesse nel fodero la spada. Il quale prontamente obbedì senza opporre una parola, e tacito aspettando di vedere il succedimento. Ma guari andò l'aspettare, che i soldati Romani, e i ministri de' Giudei, niente fatti migliori per tanti benefizi di Gesù, con funi, e con catene tosto il legarono. Il che veggendo Pietro, e gli altri Discepoli, lasciando solo Gesù, chi qua, e chi là tutti fuggirono, come si fuggono, e si disperdono le paurose agnelle, quando è percosso, o preso il Pastore.

Zacch. 13.

Ma Gesù veggendosi da tutta quella moltitudine di gente villana, e scortese, assediato all'intorno, come da tanti cani pieni di rabbia, e di veleno, non potè a meno che rivolto a loro non si lamentasse in questa maniera: Come a un ladrone siete venuti a me colle spade, e co' bastoni a pigliarmi. Era pur io sempre i giorni andati con voi? sedeva io pure in mezzo di voi nel Tempio, spiegandovi la legge, e insegnandovi la mia dottrina? Or perchè dunque essendo io del continuo insieme con voi non mi avete preso, e tenuto. Ma questa è l'ora vostra, e la potestà delle tenebre. Così parlò Gesù agli Ebrei, mentre il legavano: ma siccome quelli, che erano dati in reprobo senso, niun conto fecero delle sue parole, e immantinente il menarono in Gerusalemme, perchè l'orto, che era situato nella villa di Getsemani, era fuori della Città, forse un miglio. Or non vi sia grave, o dilettissimi, di accompagnare Gesù nel camino. Troppo sarebbe grande scortesia lasciarlo andar solo, e senza alcuno amico discepolo, che sia testimonio degli dolenti suoi passi, e delle sue triste avventure. Pietro, e Discepoli ~~erano pieni di~~ dieder di mano, preso alcun dotto fuoco timore, e perciò da lui si fuggirono, ondi erano in qualche parte scusati del loro errore. Ma voi niuna escusazione recar potete, che lui non accompagniate co' vostri pensieri. Or rinovate dunque la vostra atten-

~~ziera, e seguitarono~~

Tanta era la fama, che di Gesù erasi sparsa per tutta la Giudea, tanto era l'odio che gli Ebrei gli portavano, tanta, e così ardente la sete, che avevano del di lui sangue, che non si vide per la ventura giammai alcuno altro uomo con tanta avidità, e con tanta solennità ricercato, e tratto a morte quanto esso. Una sì grande moltitudine di gente armata si spedisce a farlo prigione, che detto avresti essere bastante, se non soperchia all'assedio di una fortezza, non che alla cattura di un uomo disarmato, e da tre soli discepoli accompagnato. Il Tribuno egli stesso con una compagnia di soldati Romani, i Principi de' Sacerdoti, i Magistrati del Tempio, e i vecchi del Popolo con i loro ~~[illegible]~~ presti ministri si muovono, e partono nel buio della notte fuori della Città per essere eglino stessi presenti alla prigionia di lui, e condurlo come in trionfo nella Città, e ne' Tribunali. ~~E quando il placido sonno suole le sue vage ale riagare i volti degli uomini, ond'hanno i disoluti membri ristoro, entrano furibondi con Gesù nella casa di Anna suocero di Caifasso sommo Pontefice, e niuno riguardo avendo alla gravità, e somme dignità sostenute nella Repubblica, lui risvegliano, e sorger fanno del letto, perchè egli vegga Gesù, se pur non fosse, che per lo sommo desio di vederlo egli medesimo condannato si fosse a vegliare~~ insino ~~a tal'ora. Che più?~~ Il sommo Pontefice, tutti i Sacerdoti, i Scribi, e i Senatori passarono quella notte per cagione di Gesù senza il consueto riposo, perchè quando Gesù fu condotto dalla casa di Anna alla casa di Caifa Pontefice ivi erano tutti già congregati: ~~nè altro quasi si fece in tutto il lungo spazio di quella notte~~ condusserlo[?] dall Pontefice, e da tutto il Concilio, che interrogare Gesù, che accusarlo, che calunniarlo, che condannarlo, che deriderlo, che percuoterlo, che conculcarlo. Ma in mezzo di tanta alterigia, di tanta protervia, di tanta dissolutezza, e crudeltà, non ~~si~~ scorse ~~cadette già nell'animo~~ [illegible] a vedere degli ascoltatori, alcuna bassezza, ~~e avvilimento in Gesù~~. Stava egli davanti al gonfio Pontefice, e in mezzo di quella superba assemblea come uno, che niente teme, nè paventa di alcuno. Nè per quanto fossero le interrogazioni malvage, orrende le bestemmie, maligne le accuse, falsi i testimoni, le calunnie acerbe, e dure a comportare mai si affannò, o tremò, o si cangiò nel viso. Poterono essi bene schernire, e oltraggiare l'occulta ed ignorata divinità colle irrisioni, e co i motti, poteron gli velargli gli occhi, lordare la sua divina faccia cogli sputi, percuoterlo co i pugni, e cogli schiaffi nel volto, e in tutto la persona, e ~~condannarlo~~ giudicarlo degno di morte (che tutte queste cose si misero ad esecuzione nella casa del scelerato Pon-

primo luogo Gesù nella casa di Anna, dove a Gesù non dovettero certamente mancare i strapazzi, ed i vilipendi, ancorchè ciò non [illegible] dall'evangelio. Dalla casa di Anna si venne [illegible] a quella di Caifa Pontefice, [illegible] in altra parte [illegible] [illegible] ecc.

stefica) ~~mai~~ non poterono pur un poco offendere, e conturbare il suo gra-
vissimo contegno, ovvero piegare la sua pazienza, e avvilire la sua for-
tezza, perocchè egli sempre senza dubitazione, e senza alcuno sconvol-
gimento, e smarrimento, intrepido rispose quando era da rispondere, e
quando era da tacere si tacque, conservando nelle parole, non meno
che nel silenzio il decoro della maestà, e l'umiltà, e la mansuetudi-
ne della persona. Che se egli per la ventura fu veduto piangere in
quella notte, e sospirare, e lamentarsi, ciò dovette senza dubbio avve-
nire allora quando il gallo cantò, ma non perchè a ciò lo costrignesse-
ro i scherni, le villanie, e le percosse della crudele gentaglia, ma si
bene perchè quel canto gli ricordò il peccato, in che caduto era misera-
bilmente il Discepolo, ch'egli aveva eletto a capo della sua Chiesa. E
così la seguente mattina, quando per tempissimo si congregarono di nuovo
tutti, i Principi de' Sacerdoti, e i Senatori, e gli Scribi contro di esso per
tradirlo, e farlo morire, se fu in quel maligno consiglio veduto annu-
volarsi la fronte, e piovere dagli occhi le lacrime, ciò fu non per l'atro-
cità de' dolori, non per l'acerbità delle ingiurie, nè per l'insolenza
de' manigoldi, ma sì perchè vedeva, che un altro suo amato Disce-
polo, l'infelice Giuda, gittati nel Tempio i trenta danari, andava cer-
cando la ~~maledetta pianta~~, che il volesse ricevere, e sostenere appeso
infra le sue ~~[illegible]~~ [infelici] braccia. Finalmente passò quella notte tan-
to piena di furore, e d'iniquità, e dall'oriente spuntò ~~[illegible]~~ l'antica
luce del giorno a illuminare il mondo, e tutte le cose, e allora si po-
tè da ognuno vedere aperto in Gesù i segni dell'ebraica perfidia e
crudeltà, adoperata contro di esso nelle ~~[illegible]~~ notturne tenebre, pe-
rocchè quegli occhi divini, quella serena fronte, e quelle guance di
Paradiso, quell'amabile volto, in che desiderano sempre gli angeli di ri-
guardare, comparvero tutti lordi, e imbrattati di sputi, tutti sparuti, livi-
di, e gonfi, e contraffatti per le ricevute percosse, sì che una pietà
era il vedere Gesù così cambiato da quel di prima. Ed io non so ve-
ramente come il nascente sole al primo suo apparire sull'orizzonte, quan-
do vide quella pietosa stampa per la compassione del suo Fattore non
si nascondesse dentro alle nuvole, ovvero torcendo immantinente lo sguar-
do il suo corso indietro non rivolgesse, lasciando nella folta caligine del-
la notte involta, e sepolta tanta iniquità. ~~Ma egli veramente non fece~~
~~questo, perchè gli era stato tolto di poterlo fare. E quanto volentieri l'~~
~~avesse fatto il mostrò chiaro che~~ il fece poi, cioè ~~allora quando~~ potè,
~~il che fu solo nella morte di Gesù~~, ritraendo ~~egli i suoi raggi~~, e nas-
~~condendosi per~~ orrore del ~~salvagissimo~~ eccesso. ~~Ma questo che secondo~~

~~il desiderio suo avria da prima voluto compiere~~, Ma Iddio non gliel permise, e ~~ma~~ il costrinse a tenere l'usata via, e rilucere insino alla fine, acciochè tutti gli uomini fossero testimoni dello sviscerattissimo, e infinito amor di Gesù, non meno che dall'atrocità della nostra colpe, che lui condussero a tanto. Poichè dunque il sole non si nasconde, ne ci niega gli eterni suoi raggi, stiamo tutti fermi a vedere Gesù, e in esso l'opera de' nostri peccati, e se a così miserabile oggetto ricercano impazienti le lacrime dagli occhi nostri l'uscita, non contendiamo a loro il passo, ma lasciamole cadere, come a lor piace, che questo testimonio del nostro dolore troppo si conviene a Gesù, che per noi è fatto l'uom de' dolori. Avendo la Romana Repubblica sottomessi alla loro obbedienza gli Ebrei tolse a loro ogni facoltà di poter uccidere, onde volendo essi morto Gesù era di bisogno che ciò ottenessero dal Presidente Romano: ~~avvegnamente se a loro non era vietato ogni genere di morte essi volevano che Gesù finisse non di qualunque morte, ma si della più ignominiosa, e crudele, come era quella della croce, che solevano usare i Romani, e che la legge a loro proibiva~~, onde sorgendo tutta quella moltitudine dal concilio menarono Gesù nel Pretorio, ma legato con tante funi, carico di tante catene, e guardato da tanta gente, che niuno era, che in veggendolo non avesse stimato lui dover essere il più malvagio uomo del mondo. E questo era necessario in ogni modo che facessero i Giudei, acciochè avessero il lor compimento quelle parole, che di se profetando disse Gesù: e il daranno

mat. 20. 19. nelle mani de' Gentili ad essere schernito, e flagellato, e crocefisso. Pervenuti i furibondi alla casa di Ponzio Pilato, che tale era il nome del Presidente, il fecero tosto con grandissima instanza addimandare, il quale avvegnachè gli fosse stato non poco molesto, e grave ad udire, ch'essi non entravano nel Pretorio per non contaminarsi, dovendo mangiare la Pasqua, siccome ciò, che era molto ingiurioso a se, e a Romani, pure riguardando alla loro legge, ossia alla loro superstizione, gli compiacque, e venne al loco, dove fermi lo aspettavano. E appena ch'ebbe ficcati gli occhi in Gesù subito fu nella mente occupato da grandissima maraviglia, veggendo tanta modestia, e ~~serenità~~ tranquillità di ~~volto~~, tanta intrepidezza d'animo con tanta quiete, che era cosa affatto strana, e miracolosa, e insieme coll'affetto della maraviglia entrò in lui l'affetto della compassione, perocchè non gli pareva possibile, che sotto a quel divino sembiante alcuna malvagità si potesse nascondere, onde

rivolto a' Giudei, mostrò apertamente negli atti, e nelle parole, ch'egli nutriva in seno della pietà per quell'uomo, e che di già era molto bene persuaso della sua innocenza, e ch'eglino solo per odio, e per invidia tradito lo avessero, e disse, esprimendo tutti gli affetti suoi: che accuse recate voi ora contro a quest'uomo? ma i perfidissimi calunniatori, e mortali nimici di Cristo essendosi accorti della misericordia, con la quale Pilato inchinava a lui, volendolo proverbiare, e riprendere, che avesse potuto indurre l'animo a credere, che Gesù fosse innocente, e volendo con maligna arte ingrandire e amplificare i delitti, che non aveva, gli dissero con intollerabile ardire: se non fosse costui malfattore noi non te lo avremmo dato nelle mani. E subito incominciarono a' proferire le accuse, o meglio diremo le bestemmie, dicendo, che ritrovato lo avevano, che commoveva il Popolo, che proibiva di dare il tributo a Cesare, e di essere Cristo, e Re. Le quali cose erano tutte apertissime calunnie, perchè egli sempre si fu ingegnato colla sua dottrina, e con l'opere di stringere, e di legare il Popolo in uno co' vincoli della carità in debita soggezione a Dio, e a' Principi suoi sovrani. E domandato, se era lecito di pagare il tributo a Cesare, disse di dare a Cesare il suo, e a Dio il suo. e posto che egli fosse Cristo, come le sue opere il facevano manifesto a ognuno, sì che ninno poteva dubitarne, secondo i segni, che già ne erano stati dati da Dio per mezzo de suoi Profeti, pure egli nol disse, e commandò di non dirlo a' Discepoli. E quando finalmente si accorse, che le turbe venivano a portarlo via per farlo Re, si tolse a loro davanti, e fuggì solo al monte. Ne Pilato ebbe molto ad affaticare ad indagarne la verità, e restare pienamente convinto della falsità delle accuse, e dell'odio, che gli portavano i Giudei, onde dopo alcune poche interrogazioni fatte a Gesù, uscito del Pretorio, disse a' Principi de' Sacerdoti, e alle turbe, come in Gesù egli non aveva ritrovato alcuno di quei delitti, di che lo avevano accagionato. Ma coloro non ristettero, ne si ripesarono, ma ripigliarono da capo le accuse, e di molte cose lo accusavano, le quali erano tutte false, ne solo false, ma tanto sfrontate, e temerarie, che cadevano a terra di per se sole, ne abbisognavano di risposta, perchè niuno era che le credesse, onde Gesù per quanto instato fosse dal Giudice a scolparsi, e difendersi mai non disse pure una parola, in tanto ch'egli andava fuori di se, non finando di maravigliarsi di tanta sua taciturnità, quando leggermente, e con pochissime parole avrebbe potuto confondere i suoi avversari. Ma che accadeva egli che Gesù rispondesse, quando la verità della sua innocenza era tanto palese, che di più essere non poteva, e quando

sapeva che non ostante le sue discolpe i Giudei non avrebbero perciò lasciato di compiere con l'effetto dell'opere la conceputa iniquità, e Pilato stesso ne lo avrebbe condannato a morte, sicome l'esito palesò, posto pure ch'egli avesse tanti, e così chiari testimoni della sua giustizia, ch'egli stesso non poté a meno di non la manifestare, e confessare più d'una volta. Stando adunque fermo in sul tacere Gesù e sempre più rinforzandosi gli accusatori contro di lui, non sapeva che si fare Pilato, perocchè se egli comandava che fosse rilasciato Gesù, ciò che scontentava il Popolo, del quale temeva assai, ne senza ragione, e se faceva il costui piacere, uccidendo Gesù egli soperchiava l'innocente, e la giustizia opprimeva, contro che si levavano i suoi rimorsi, che nol lasciavano quieto stare, e il minacciavano, e spaventavano con triste forme. Dovunque pertanto egli si voltasse, erano angustie. ~~Finalmente~~ ma continuando con grandissimo schiamazzo nelle loro accuse gli Ebrei, egli prese questo partito, che gli Ebrei stessi gli porsero nelle mani, e fu che avendo essi detto che Gesù incominciando dalla Galilea e scorrendo per tutta la Giudea metteva colla sua dottrina i popoli in sedizione, imaginando per tali parole, che Gesù fosse nativo della Galilea, siccome intese ch'egli era, il mandò al Re Erode Tetrarca della Galilea, che di que' giorni era in Gerusalemme per essere giudicato. E posto che Pilato con questo fatto si persuadesse d'avere, traendo se d'impaccio, l'integrità salvata della giustizia, egli non la salvò altrimenti, ma sì bene empiamente la conculcò, perocchè, s'egli aveva conosciuto Gesù innocente subito trarre ne lo doveva dalle mani degli empi, ne mandarlo ad Erode Tiranno, al quale non si apparteneva in Gerusalemme l'uffizio della giudicatura. E forse che da qui ebbe origine (perocchè un peccato trae l'altro) che la sua prima fortezza, e la buona volontà, che aveva di liberare Cristo, tanto a poco a poco scemando andasse, che venisse del tutto meno, e lo desse infine vilmente nelle mani de' Giudei per essere crocefisso. Da Pilato adunque fu condotto Gesù al Palazzo del Re Erode, il quale in veggendolo molto si rallegrò, perocchè era di già molto tempo, che aveva questo desiderio di poterlo vedere, avendo udite narrarsi di lui molte cose, e sperando di vedere farsi da lui qualche segno miracoloso. Ma perchè Erode non si rallegrò di vedere Gesù per compungimento d'affetto, ovvero per essere ammaestrato da lui ne dogmi della fede, ma solo per certa vana curiosità, e forsanche con intenzione o di avvilirne il pre-

gio, e offuscarne la luce, o sì anche di negarne la fede, attribuendo a illusioni di sensi, o ad operazioni di Satana, ciò che unitamente era virtù del dito di Dio, come sempre sono stati soliti di fare gli empi suoi pari, Gesù non solo potè essere ottenebrato dallo splendore della regia maestà a fare un miracolo, ma neppure il degnò di una parola: onde era veramente cosa di grandissima maraviglia vedere un Re grande, un Re possente, un Re crudele, che con ogni suo ingegno e potere si sforzava di trarre dalla bocca di Gesù le parole, sentire tante, e così strane accuse contro di lui, vedere tanti accusatori, che gli si levavano incontro, e chi diceva una cosa, e chi l'altra, vedere tanto odio, e livore, che pareva, che vivo il volessero divorare, aguzzando le loro lingue a guisa di taglienti spade, e mirandolo con terribili occhiate e ingiuriandolo co' motti, e percuotendolo cogli schiaffi, e co' pugni, e facendosi mille beffe di lui, e Gesù innocente starsi in mezzo di tante bestie feroci, di tanti cani arrabbiati, e di tanti demoni con tanta mansuetudine e con tanta pazienza, come se non avesse avuto nè lingua, nè orecchi, portando il tutto con animo tranquillo, e con serena, e imperturbata fronte, se non quanto era lorda, e annuvolata dalle lordure, e dagli sputi, di che l'avevano imbrattata. Ma ciò che faceva stare attoniti gli angeli in Cielo, ciò che poco prima aveva fatto Pilato stesso altamente maravigliare, Erode molto più empio di Pilato, pieno di quella scienza, che gonfia, e non edifica, non si maravigliò di Gesù, e ciò, che era altissima sapienza, giudicò stoltezza, e fatuità, onde vestitolo di una veste bianca a indicare la sua stolta semplicità degna piuttosto di scherno, che di gastigamento, il rimandò a Pilato. E così da Erode fu di nuovo tratto al Pretorio, ripassando per le popolose vie della città con quegli insulti, e con quegli strazi, che voi troppo bene vi potete imaginare.

Stava Pilato con grandissima sospensione di animo aspettando nella sua casa quello, che di Gesù avesse il Re Erode giudicato doversi fare: se lo avesse a qualche supplizio deputato, o in libertà rimesso, ovvero a se rimandato. E poichè vide questo ultimo avverarsi, avvegnachè per una parte si rallegrasse, intendendo, che la sentenza di Erode, e la sua, incontrandosi insieme, si erano accompagnate, e che quello atto era a lui piaciuto in tanto, che dimenticate le antiche offese, ed i scambievoli dissapori, eragli divenuto amico, e gliene aveva dato anche segno coll'onore di rimettere al suo Tribunale Gesù; pure per l'altra molto si contristò, veggendo, che i furibondi Giudei, non ostante il giudizio di Erode, ed il suo, con maggiore efficacia da capo instavano,

perchè condannato fosse a morire. Ma se Pilato, ottimamente persuaso dell'innocenza di Gesù, erasi prima posto in cuore di liberarlo, ed egli medesimo aveva questa sua volontà fatta aperta ad ognuno, molto più fermo in tale opinione divenne dopo che seppe che il Re Erode anch'egli ne lo aveva giudicato innocente, e non degno di essere colla morte punito, perocchè egli ben vedeva, che adoperando altrimenti oltre che con aperta nota di leggerezza, d'ingiustizia, e di crudeltà saria stato ripreso meritamente dagli uomini disappassionati, e retti, egli aveva non leggere cagion di temere, che il Re Erode non si adontasse di lui e della sua sentenza, siccome quella, che gittato avrebbe a terra la sua, onde sarebbe stata riputata ingiusta. Con sì fatta liberazione adunque nell'animo Pilato raccolse i Principi de' Sacerdoti, i Senatori, e la Plebe, e disse a loro così: Voi mi avete qui recato questo uomo accusandolo che spargesse negli animi la sedizione, e levasse il Popolo a rumore, ritraendolo colla sua dottrina da Cesare, e da Dio, e accagionandolo di molte altre cose, che voi sapete, ma ecco che avendolo io alla vostra presenza interrogato, e come si conviene bene esaminato, non ho ritrovato in lui tra tante cose, di che lo avete accusato pur una sola, che il renda meritevole, e degno di morte. Ma non io solo ho giudicato questo: Erode anch'egli ha pure il medesimo giudicato. Perchè volendo io essere liberale con voi, acciocchè il mio giudizio parziale non vi sembrasse, io vi ho mandati a lui, acciocchè egli essendo della medesima vostra legge, secondo quella il giudicasse. Ed egli con rettitudine giudicando, come voi testimoni siete, lo ha dalla morte assoluto, perocchè niente ha trovato in lui, che tanto si meritasse. Dunque io farò che sia flagellato, e questo potrà bastare a punire ogni colpa ch'egli potesse avere commessa in ciò, di che lo avete sin qui accusato. ~~Queste cose disse Pilato. Ma è facile a dire con quanta indegnazione, e [illegible] fossero ricevute. Niuno però si levò a rispondere, perocchè~~ Or accadde che in quel punto medesimo un grandissimo romore di gente trasse a se la mente, e gli occhi d'ognuno, ed era la turba, che soliva al tribunal di Pilato, la quale con altissime voci chiedeva, e supplicava, come era solita di fare ogni anno nella solennità della Pasqua, che volesse dare a loro un prigione, secondo le convegne, che gli Ebrei avevano co' Romani segnate. Con quella umanità, e piacevolezza che si conveniva, ricevette Pilato la turba, e disse ch'egli era presto, e apparecchiato a fare il di lei piacere. E dicendo queste cose subito

[Left margin note:] [illegible] sentenza dell'ingiusto giudice [illegible] [illegible] condannato a flagelli, ma egli volle sodisfare [illegible] lui [illegible] rimanendo [illegible] contento.

[Right margin note, cut off:] massim[illegible] che la[illegible] allora [illegible] li mand[illegible] che ben[illegible] se dol[illegible] oltre [illegible] mentre [illegible] sata no[illegible] era sta[illegible] lui rige[illegible] tata [illegible] no, volle[illegible]

corse colla mente a pensare quale tra tutti i prigionieri, che aveva, fosse il più selvagissimo, perchè quel cotale egli voleva insieme con Gesù presentare alla turba, acciocchè degli due elegesse quello, che più a grado gli fosse, e si ricordò di Barabba, omicida, malandrino, e rubatore di strada, e che per non so quale sedizione suscitata per di lui opera nella città, era stato posto in prigione. Costui adunque insieme con Gesù propose Pilato alle turbe, non dubitando, ch'elle anzi che Barabba, avrebbono liberato Gesù. E forse che lo avrebbono anche fatto, se non fossero state persuase in contrario da' Principi de' sacerdoti, e da senatori, i quali colla loro grande autorità le piegarono a chiedere Barabba, e fare che Gesù si mandasse in perdizione. Alla proposta adunque che Pilato fece alle turbe elle incominciarono a gridare, e dire, che non volevano altrimenti Gesù, ma Barabba. Questo contraccambio rendettero le ingratissime turbe all'esimio loro Benefattore. Più non si ricordavano di essere state da lui satollate, nè d'avere ricevuta la sanità corporale, nè di avere veduti tanti miracoli, quanti aveva sugli occhi loro operati. Innorridì Pilato, e freddo divenne all'iniquissima elezione fatta dal Popolo, che vedeva essere stato commosso da sacerdoti, onde sempre più venne in quella opinione, che veramente essi lo avessero per invidia tradito, nè potendosi sopra di ciò racchetare, + volle di nuovo tentare l'animo delle turbe, e disse a loro per la seconda volta: Ora chi volete di questi due? Ho io da lasciar andare il Re de' Giudei? Qual è, che più v'aggrada di questi? Barabba, ovvero Gesù, che dicesi Cristo? A tali interrogazioni di Pilato non istettero un sol momento in forse gli ebrei, ma siccome avevano fatto innanzi, così tutti insieme da capo gridarono ad una voce: Non Gesù, ma Barabba. Questi a noi piace. Questo è che vogliamo. E di Gesù, ripigliò Pilato, che faremo? E Gesù moia, dissero, muoia sopra la croce. Ma perchè? pure vi aggiunse Pilato, Perchè? che male ha fatto egli? Io non ritrovo in lui alcuna cagion di morte. Or siate adunque contenti, ch'egli sia flagellato, e così ammendato sen vada. Ma coloro sempre più instavano che morisse, e rinforzavano i gridi loro, e dicevano. Crocifiggilo, crocifiggilo. Qui ebbe fine per allora l'altercazione di Pilato, e degli ebrei, perocchè veggendo egli, che quelli erano fermi, e ostinatissimi nel loro proposito di vedere tolto dal mondo Gesù, diliberò di mandare ad effetto il primo consiglio di flagellarlo, posto che il secondo suggeritogli dall'opportunità del tempo gli fosse tornato vano, e nutriva in core qualche speranza che per tale via si fossero potuti placare, e avessero giù posto ogni loro astio, e livore, che contro di esso avevano conceputo. Ritiratosi adu-

+ massimamente che la sua moglie allora allora gli mandò dicendo, che ben si guardasse dal molestare oltre quel giusto, mentre nella passata notte ella era stata per di lui rispetto travagliata molto nel sonno, volle ecc.

que Pilato nel Pretorio, comandò a' mazzieri, che prendessero Gesù, e lo flagellassero molto aspramente: Il che fu eseguito dagli spietati carnefici con tanta barbarie, e crudeltà, che più non si sarebbe potuto fare, fuori che non lo avessero dovuto uccidere sotto a' flagelli, il che era contrario alla intenzione di Pilato, che non voleva la morte di Cristo, e contro il desiderio degli ebrei, che il volevano bensì morto, ma sopra la croce. E forse che anche gli è vero, che i ministri feroci, aizzati dal Demonio, tanto eccedessero nel flagellarlo, che naturalmente egli avria dovuto ~~soccombere~~, e fu grande miracolo che non soccombesse. Comunque però n'andasse il fatto, certo è come dicevamo, che tale flagellazione fu asprissima, lunghissima, e dolorosissima, come si vede aperto da ciò, che il Profeta David, antivedendo il crudelissimo scempio d'essa in sua persona. Congregata sunt super me flagella: (queste sono le sue medesime parole) et fui flagellatus tota die. Super dolorem vulnerum meorum addiderunt. Supra dorsum meum fabricaverunt Peccatores: prolongaverunt iniquitatem suam. Dinumeraverunt omnia ossa mea. Con i più spiacevoli modi adunque, e con i più villani atti, e scortesi i mazzieri presero Gesù, e lo spogliarono immantinente di tutti i suoi vestimenti, e come dal castissimo ventre della sua santissima madre uscì, così del tutto ignudo lo strinsero ad una colonna: e postisi quinci, e quindi e snudate le nerborute, e forti braccia, dierono di piglio a' terri- Isai. 53
bili flagelli, e senza alcuno indugio incominciarono la crudele carnificina. Ma con tanta furia, e con sì grave, e pesante mano, che in brieve d'ora tutto ne lo ebbero tinto di sangue, rotto, e piagato. Ma non per ciò alcuna pietà potè rammorbidire gli duri petti, che anzi pareva, che molto più si inasprissero nel vedere il sangue di Cristo, come fanno le bestie feroci, che allora diventano più crudeli sopra la preda, quando si veggono del non loro sangue macchiate, e tinte. Cadevano i colpi delle battiture sopra le delicate carni, e uno l'altro non aspettava, e ~~ripercotendo nelle~~ circostanti ~~colonne facevano~~ rimbombare tutto il cortile del doloroso strepito. Non era nel benedetto corpo alcuna parte più sana, e non ostante da tanta crudeltà non si ritiravano ancora indietro, ma piaghe a piaghe aggiungevano, e ferite sopra ferite: e così tanto tirarono in lungo la loro iniquità i scelerati permotitori, che si vide tutto scarnificato quell'innocentissimo agnello, e le nude ossa comparvero, e tutte ad una ad una si potevano contare. Questo fecero i mazzieri di Pilato a Gesù per suo commandamento, ma come tutto ciò

non bastasse ancora per colmo della iniquità, e della perfidia, i soldati o per comandamento di Pilato, ovvero per opera de' Giudei, o mossi spontaneamente dalla loro propria fierezza aggiunsero nuove pene, e nuovi tormenti all'addolorato Cristo. Perocchè tirandolo dal Pretorio, dove era stato condotto dopo la crudele flagellazione, il menarono nell'atrio, e a lui d'intorno congregarono tutta la soldatesca, e levandogli, o direm meglio strappandogli con infinita scortesia di dosso i suoi vestimenti, gli misero d'intorno alla vita una clamide di coco, cioè una veste rossa di soldato Romano; e formando, e intrecciando una ghirlanda di pungentissime spine gliele posero sopra del capo, e nella destra mano una canna, a significare con sì fatte insegne il real manto, il diadema, e lo scettro. Poi venivano, e passavano, e ripassavano a lui dinnanzi, e ponendo le ginocchia in terra lo adoravano per ischerno, e di lui si prendevano beffe, motteggiandolo, e salutandolo, dicendo: Dio ti salvi o Re de' Giudei: e nel medesimo tempo, che ciò dicevano indegnamente lo sputacchiavano, e prendevano la canna, e gli percotevano la corona, e il capo, e gli davano delle guanciate. Come fosse concio il povero Gesù fra tanti crudelissimi tormenti ognuno che ben considera sel può immaginare assai leggermente. Basti il dire, che il Profeta Isaia levato in ispirito molto tempo prima il vide, e [illegible] le figlie di Gerusalemme a più nol conobbe, tanto era trasformato, stracciato, e mutato da quel ch'egli era. Ogni bellezza, egli dice, da lui è partita, e ogni decoro lungi n'è andato. Noi l'abbiamo veduto, e in veggendolo giudicato abbiamo ch'egli fosse un lebbroso, percosso, e umiliato da Dio, l'ultimo di tutti gli uomini, il più disprezzato, e veramente l'uom de' dolori. Abbiamo considerato il suo volto, e veduto l'abbiamo così contraffatto, e guasto, che appena abbiamo potuto comprendere, che avesse la forma di volto umano in tanto che noi non credevamo che fosse desso. Una vista dunque così miserabile, come è questa, avrebbe dovuto intenerire le pietre, non che i cuori degli uomini. E Pilato anch'egli avvegnachè di natura crudele e barbara, al vedere Gesù n'ebbe pietà, come apertamente dimostrò nelle parole, che disse al Popolo, quando uscendo dal Pretorio, fattoselo venir dinanzi come era così flagellato, circondato dalla porpora e con la corona di spine in capo gliel presentò, e disse: Ecco che io vi adduco qui fuori Gesù, perchè conosciate, che io non ritrovo in lui alcun delitto di morte. Poi avendo così apparecchiati gli animi loro alla misericordia, venendo fuori Gesù, egli mostrandolo, aggiunse: ecco l'uomo. Ma perchè i Pontefici erano più duri delle medesime pietre, a così pietosa vista di Gesù punto non si ammollirono, e perseverando nel crudel proposito di vederlo morto sopra la croce, ripigliarono da capo i disonesti gri-

Isai. 53. 2.

di, e dicevano: crocifiggilo, crocifiggilo. Le vui voci udendo lo sconcio Popolo; il quale tacitamente considerava le lividure, e le piaghe, ogni pietà, e compassione fuori dell'animo discacciò, seppure alcuna ven'era entrata, e unendosi anch'egli a gridi de' Pontefici, domandavano tutti insieme a Pilato, che fosse morto, e crocefisso Gesù.

Qui parve che Pilato si volesse mettere al forte, e poichè i Giudei non istavano ad alcuna ragione, volesse usare della sua autorità, imponendo a loro eterno silenzio, e comandando, che Gesù Cristo si sciogliesse, e ponesse in libertà. Imperocchè sillone egli era nel conterto della loro condotta ed esacerbato molto per l'estrema loro ostinazione, e durezza; così dimostrò ad essi il suo cruccio, e la bile, che teneva nell'animo raccolta, perocchè pieno di sdegno, e di dispetto con fiera voce lor disse. Prendetelo voi, e crocifiggetelo, che io non ritrovo in lui cagione alcuna di morte: con che egli dall'una parte gli punzecchiò, che non potessero, avvegnacchè volessero, ucciderlo, e dall'altra si protestò, che avvegnacchè egli potesse nol voleva uccidere, perchè era cosa indegna l'ucciderlo, tacciandogli in un medesimo tempo che fossero iniqui, ed empi, mentre volevano contro d'ogni giustizia l'innocente punito. Ma con non minore alterigia risposero a Pilato i focosi, e perfidi Ebrei, dicendo che a torto venivano da lui tacciati d'ingiusti, perchè essi avevano la legge, secondo cui Cristo doveva morire, che che egli si volesse dire, e fare. Noi, dissero, abbiamo la legge, e secondo la legge deve morire, perchè si è fatto figliol di Dio. Tanto bastò a fare che Pilato il conceputo sdegno, che dimostrato aveva nel volto, e nelle parole a Giudei, rintuzzasse, e nascondesse dentro dell'animo, perocchè udendo la franca loro risposta, alla quale sarieno potuti seguitare i non voluti fatti, incominciò molto più di prima a temere, aggiugnendosi per suo maggiore affanno, e turbamento al timore dal Popolo il timore di Cristo, che dubitava non egli potesse essere un Dio come gli Ebrei dicevano ch'egli affermava. Agitato adunque da questi due crudeli timori si ritirò di nuovo nel Pretorio, e domandò Gesù, donde fosse, perchè s'egli avesse detto di essere venuto dal Cielo, avria potuto credere che fosse un Dio, onde viepiù instato avrebbe alla sua liberazione. Ma perchè Gesù aveva altra volta detto a Pilato, ch'egli era Re, e che il suo Regno non era di questo mondo, e che prima di venire in esso viveva, e regnava nel Regno suo; e perchè non paresse ch'egli ripetendo più volte una stessa cosa cercato con ciò avesse di essere liberato, e quindi poi non volendo fosse nella morte incappato, sospinto, e venuto a quella dell'altrui violenze; senza che Pilato aveva tanto nelle mani quanto bastava ad assolverlo, mentre per sua medesima confessione era un uomo innocente, e giusto, per tutto questo Gesù si taque, nè diede a Pilato al-

uana risposta, onde acerbamente adontato, come se da lui fosse in poco capitale tenuto, così verso di lui rivolto, il riprese e disse: a me non parli, e non rispondi? Non sai che io ho podestà di crocifiggerti, e insieme anche ho podestà di lasciarti andare? La qual riprensione quanto fosse empia, ed ingiusta niuno è che nol vegga, perchè niuna podestà egli poteva avere sopra la vita di un uomo giusto: e se aveva la podestà di lasciarlo andare grande ingiustizia era di tenerlo prigione, e somma empietà il condannarlo a tormenti, e non opporsi, e contrastare alla sua morte. Ma Gesù stimò ben fatto di fiaccare tanta superbia troppo ingiuriosa al suo celeste Padre, nelle cui mani solo sta la vita e la morte, misericordioso, e giusto egualmente quando vivifica, e quando uccide, perchè egli è un Dio senza iniquità, onde la di lui gloria zelando disse a Pilato: Tu non avresti alcuna possanza contro di me, se non ti fosse stata data di sopra. Ma quegli, che mi ti ha dato nelle mani, ha maggior peccato di te. E ciò detto si tacque, nè parlò più oltre a Pilato, il quale non meno dalle sue parole, che dal silenzio di lui sempre più venne in quella suspizione, ch' egli potesse essere un Dio, e ricordandosi della fama de' suoi prodigi, e di quanto per lo innanzi detto gli aveva, propose di cercare con maggiore efficacia via, e modo di lasciarlo andare. Ma ogni cosa ch' egli a ciò dicesse, o facesse era da' Giudei ributtata indietro, i quali gridavano, e dicevano: se tu lasci andare costui non se' amico di Cesare: perchè ognuno che si fa Re è suo nimico. Questo fu l'ultimo assalto, e il più forte, che i perfidissimi ebrei dierono al vacillante animo di Pilato, per lo quale determinò alla fine di arrendarsi, e fare a loro modo, perocchè egli non dubitava, che come minacciato lo avevano, così anche avrebbonlo accusato a Cesare di essere suo nimico, mentre difendeva, nè puniva secondo il merito i suoi nimici, e ribelli. E così quello, che non ~~puono~~ sianno [?] da lui ottenere il timore di Dio, e l'amore della giustizia, si l'~~ottengono~~ ottennero il timore dell'uomo, e l'amor di se stesso. Temendo egli dunque di perdere la grazia di Cesare, volendo soddisfare al Popolo tumultuante, giudicò di acconsentire alla sua richiesta, onde ordinò che fosse menato fuori dal Pretorio Gesù, certo a intendimento di darlo nelle mani loro, avvegnachè nol dicesse allora, acciocchè il rio loro talento, e la loro mala voglia fornissero. Era quasi l'ora sesta della feria sesta ~~della~~ innanzi solennità della Pasqua, quando egli sedendo nel suo tribunale in un luogo eminente, lastricato di pietre, dove si erano raccolti tutti i Giudei, vide venir Gesù legato, e vestito pure da finto Re colla corona delle spine, colla clamide, e colla canna, e in veggendolo, e considerando quello, che era per dire, e per fare contro di lui, commosso da nuova pietà, ritenne le parole dentro al petto, e tentò

in suo favore l'ultime prove, e disse per ammollirgli, o certo per risvegliare in essi qualche altro affetto favorevole a Cristo: ecco il vostro Re; ma coloro tutti gridarono ad una voce: via via, ~~toglilo via di dinanzi~~ crocifiggilo, crocifiggilo. Crocifigerò io, disse Pilato, il vostro Re? Noi risposero i Pontefici, non abbiamo altro Re fuor di Cesare. Dopo di che accorgendosi che perdeva il tempo, e niente era da sperare, ma sempre più cresceva il tumulto, lavatosi le mani nel cospetto di tutto il Popolo, disse: Io sono innocente dal sangue di questo giusto. Voi vedrete sopra cui egli cadrà. E ciò detto, avendo l'infelice Popolo sopra il suo capo, e sopra quello de' suoi figliuoli il Divino sangue invocato, comandò, che Barabba, il quale era stato posto in prigione per cagione dell'omicidio, e della sedizione fosse rimesso in libertà, e Gesù si desse loro ad essere crocefisso. Allora i fieri soldati presti al mal fare, tornoglisi d'intorno, e ripigliaro da capo i scherni, e le beffe, che poco innanzi nell'atrio del Pretorio fatte gli avevano, aizzandogli a ciò gli Ebrei, che vedevano tali cose, colle sconce risa, e cogli applausi immodesti, e insani. (Questi erano i pietosi conforti che si davano a un uomo condannato a morte, e che vicinissimo era a avere i tristi, e dolorosi patti per ~~il suo fatal colpo~~ ~~andare ora incontro~~) Intanto si allestivano tutte le cose, che erano necessarie a quel crudele, e terribile sacrifizio. E in breve d'ora si vide inalberarsi la spaventosa croce, comparvero i lunghi, ed acuti chiodi, i pesanti martelli cogli altri ferali stromenti, che pieni di terrore, e di morte tutti minacciavano alla vita del salvatore. Ordinata quivi cosa i soldati spogliaro Gesù della clamide, e vestira il fanno de' suoi vestimenti, acciocchè maggiore gliene ridondi lo scorno per essere così meglio conosciuto da ognuno, che l'incontri, e miri. Legato il conducono fuori della porta della Casa del Presidente: quivi gli presentaro lo smisurato, pesantissimo tronco carico di tutti i peccati degli uomini presenti, passati, e futuri, e gliel porsero sopra le spalle, già tutte livide, e rotte per gli ricevuti colpi della flagellazione, e con esso in compagnia di due ladri solenni, condannati anche essi al patibolo, cinto d'ogni intorno da un immenso Popolo agitato, e commosso non altrimenti che un'onda d'un ~~mare~~ concitato ~~dai furiosi venti~~ per lo soverchio peso della sona crudele incurvato insino a terra si incammina verso il Calvario.

Umanissimi ascoltatori io vi ho insino a questo punto in tanti, e diversi luoghi tratti dietro all'orme di Cristo, dalla Città all'orto, dall'orto ad Anna, da Anna a Caifasso, da Caifasso al Sinedrio, dal Sinedrio al Pilato, da Pilato ad Erode, da Erode a Pilato, dentro, e fuori del Pretorio più volte, ch'io ben penso avervi nel doloroso giro molto stancati. Or pensate, come starà Gesù, e quanto conviene ch'egli sia spossato, e lasso. S'egli dunque ciò non ostante camina al fiero monte, deh non vi incresca di seguitarlo meco insino alla fine. Lasciarlo andar così solo, abbandonar-

lo nel maggiore suo uopo, troppo sarebbe scortesia, e barbara crudeltà.
Se nell'erta via, e difficile non lo potrete in altro soccorrere, almeno in
questo gli potrete giovare, che le vostre lacrime li saranno care, e i vo-
stri gemiti, e i vostri sospiri allevieranno in parte il suo dolore. Ma
mentre io così ragiono, e conforto con parole la vostra carità, e la vo-
stra fortezza Gesù incalzato da' barbari ministri si è allontanato da noi;
egli non è però andato sì lungi, che noi nol possiamo ravvisare, e di-
stinguere molto bene. Ecco là come il traggono, e sospingono colle percos-
se, e gli urti, vomitando mille improperi, e bestemmie contro di lui. Ohi-
mè ch'egli ad ogni passo inciampica, e cade, e rilevato appena torna a
cadere. Corriamo su, corriamo ad aiutarlo. Questa è la via, ch'egli ha se-
gnato. Ecco l'orme sue stampate di sangue. Corriamo. Ma ecco tutta
la immensa turba fermata. Gesù più non camina. Or che sarà? Ecco
gli levano di dosso la croce. Certo questa è una crudele pietà, perchè
temono che non gli resti morto tra via. E quegli cui fanno violen-
za, perchè si tolga la croce di Cristo, chi è egli mai? Ah sì quegli è
Simon di Cirene, Padre di Alessandro, e di Rufo. Io lo conosco a' pan-
ni, e al volto. Egli non voria tanta ignominia sopra delle sue spalle.
Pur gli conviene portarla a forza, e andare con essa al monte dopo
Gesù. Così pietosi ascoltatori, andava il Figliol di Dio incontro alla du-
ra morte per essere crocefisso. E avvegnachè moltissimo lo affligges-
sero i suoi dolori, che in tante, e così varie, e strane guise il tormen-
tavano dentro, e fuori, nel corpo, e nello spirito, pure tutto era niente al
paragone di quella afflizione, ch'egli aveva pensando al malvagissimo ec-
cesso de' Figliuoli degli uomini, all'orribilissimo peccato, che commettevano, e
quindi ricorrendo alla terribile vendetta, e al non più udito castiga-
mento, che il Padre eterno doveva prendere delle ingiurie, dell'onta,
e della morte crudele del suo divino unigenito Figliuolo. Questo era
il massimo de' suoi dolori, il più forte, il più acuto, il più penetrante
il Re dirò così, e il tiranno de' suoi dolori; onde perchè fosse a tutto il
mondo palese, voltandosi alle divote Donne, che piagnendo, e lamentando
il seguivano, disse loro così: O Figliuole di Gerusalemme non piangete sopra
di me, ma sopra di voi medesime, e sopra i vostri Figliuoli, perchè verranno,
sì che verranno i giorni, in cui dirassi: Beate le sterili, e il ventre del-
le Donne, che non hanno generato, e le poppe, che non hanno lattato. Al-
lora cominceranno a dire a' monti, ed a colli: cadete o monti sopra
di noi, e voi o colli copriteci. Perchè se nel legno verde fanno tai cose,
nell'arido, e secco che si farà? Finalmente Gesù pervenne al fiero
Golgota, dove subito fu spogliato ignudo, e voi pensate con quanto do-
lore, che quantunque, non avendo peccato, non avesse cagione di vergo-

guardi, più vendimero per la similitudine, che aveva preso della nostra carne era in lui la virtù della verecondia; e le sue vesti dovettoro essere tutte attaccate al corpo rotto, e bagnato di sangue, onde senza nuova carnificina trarre non si potevano. Poi gli diedero a bere, non vino generoso, e buono, come era costume di fare a qualunque veniva dalla Giustizia menato a morte, acciocchè beendo si confortasse a quel doloroso passo, ma vino misto con fiele, il quale egli, coprendo con ciò grandissimi misteri, non bevve, ma poi che lo ebbe assagiato, lo rigettò da se. E avendo la lunga croce distesa sopra la terra, fecero che quella divina vittima rinversata si coricasse sopra quel duro letto, nel quale, stendendo egli medesimo spontaneamente le braccia, e piedi, senza che altri gliele chiedesse, barbaramente il conficcarono, versando dalle ferite, come da tante scaturigini tutto il suo preziosissimo sangue. Avendolo crocefisso il levarono in alto, e allora si vide il più crudele spettacolo, la più grande maraviglia, che mai si vedesse, ossia per vedersi giammai, il Figliuol di Dio, fatto uomo confitto sopra la croce. E perchè anche maggiore fosse il suo scorno e più grande la sua ignominia, insieme con esso crocefissero i due ladroni di che sopra abbiamo fatto menzione, e levarongli in alto, e poserli a' di lui fianchi quinci, e quindi, acciocchè non solo fosse riputato uno scelerato, ed empio cogli empi, e cogli scelerati, ma il peggiore, e il più solenne, essendo posto in mezzo a loro. Ma Gesù sommerso, profondato, inabbissato nel mare di tanti dolori che pensa, e che ragiona? Dove tiene egli volto l'animo? a chi dirigge le sue parole? Udite infinita mansuetudine. Come quasi nulla gli calesse delle sue pene prega il Padre ad avere pietà di quelli, che lo avevano crocefisso, diminuendo, ed escusando più che poteva il loro peccato, dicendo, ch'egli non sapevano quello, che si facessono: Padre perdonate a loro, perchè egli non sanno quel che si facciano. E veramente che fu così, perchè se lo avessero saputo, non averebbero giammai il Signore della gloria crocefisso: avvegnacchè però tale ignoranza fosse in in essi molto colpevole, e perciò degna di gravissima punizione. Ma nel tempo, che Gesù pregava dall'altare della Croce il Padre per gli medesimi suoi Crocifissori, e crudelissimi suoi nimici, essi non ostante che avessono udita la sua preghiera, cercavano sempre più di offenderlo e di oltraggiarlo, rendendogli insino alla fine male per bene. I Pontefici chiedevano a Pilato, che si levasse il titolo posto alla sommità della croce, il quale era scritto in ebreo, in Greco, e in Latino, e volevano che il ~~reato~~ tito di lui vi si esprimesse più ~~chiaramente~~ distintamente, e dove si leggeva: Questi

à Gesù Nazareno Re de' Giudei, volevano che si scrivesse: Perchè egli ha detto: io sono il Re de' Giudei. Benchè Pilato non gli ascoltò, e disse: quello che ho scritto, ho scritto. I soldati ancora presero i suoi vestimenti, e ne fecero quattro parti, una parte per ciascheduno, gettandovi sopra le sorti, perchè si togliesse ognuno la sua. Ma perchè la tonica non era cucita, ma tessuta di sopra per tutto, non la ruppero, ma giocaronla alla sorte. Poi gli si accostavano, e dicevano per ischernirlo: Se tu se' il Re de' Giudei, ora salva te stesso. I Giudei pure andavano innanzi, e indietro, passeggiando sotto alla Croce; e crollando il maledetto capo si prendevano di lui giuoco, e dicevano: Or va tu che distruggi il tempio di Dio, e lo rialzi in tre giorni: ora scendendo dalla croce, mettiti in salvo. Se tu se' Figliuolo di Dio, or ti divelli, e cali giù dalla croce. E il Popolo anch'egli, che stava aspettando, e vedeva ogni cosa si faceva di lui beffe, e non cessava di pungerlo, e di motteggiarlo quanto poteva. Similmente i Principi de' Sacerdoti insieme cogli Scribi e co' Senatori lo schernivano, e dicevano l'uno all'altro: Costui ha salvato altri, ne può salvare se stesso. Se egli è Cristo Re d'Israele, discendi or dalla croce, e allora poi che lo avremo veduto, gli crederemo. Se questi è Cristo l'eletto da Dio, salvi ora salvi se stesso: egli si confidava in Dio: ora il tragga dalle nostre mani, se vuole, perchè diceva: Io sono Figliuolo di Dio. Finalmente uno de' ladroni anch'egli vomitava bestemmie orrende contro di lui, e diceva: Se tu se' Cristo, salva te stesso, e noi. Ma il sole non potendo più sofferire, ne vedere tanta empietà, e sceleratezza, poichè Gesù ebbe udita, ed ammirata la dolorosa confessione del ladro, vero specchio de' penitenti, e prodigio della divina grazia, promettendogli il Paradiso in quel giorno, e raccomandata al Discepolo amato la sua carissima Madre, che insieme con Maria di Cleofa, e Maria Maddalena aveva veduta starsi appiè della croce, il sole dico, che non senza orrore grandissimo, aveva insino a quel punto per divino volere illuminato il mondo, ritraendo i suoi raggi, si oscurò, e ricoperse di un tenebroso velo tutta la terra, continuando ben per tre ore continue la tristissima notte, cioè dalla sesta insino alla nona. Nel qual tempo io voglio che voi pensiate qual fosse lo stordimento degli Ebrei, e con quanto estremo dolore, e con quante innumerabili lacrime Gesù in silenzio offerendo se medesimo al Padre intercedesse per la nostra salute. Passate finalmente le tenebre il sole mostrò di nuovo il suo volto, e ritornò a rischiarare il mondo, perchè ognuno fosse testimonio della vicina morte di Cristo. La pessima desolatrice dell'uman Genere scherzava intorno alla croce, e si vedeva superba in quella divina faccia sedere, e vanamente gloriarsi di trionfare di così preziosa vita, e porre negli occhi del Figliuolo di Dio le sue tristis-

sine insegne. Ma posto che Gesù vedesse molto bene quanto ella fosse di una na-
tura amara, sozza, spiacevole, e crudel cosa, pure non la rigettò da se
ma con ~~lieto viso~~ tutto l'animo per vostro amore l'accolse, e lusingandola anzi, che
a se presto venisse, perocchè egli niente più desiderava, che di fi-
nire morendo i suoi giorni per obbedire al Padre. Ben egli collo stesso
Padre dolcemente si lamentò, che poichè volentieri per fare il suo piacere
non ostante ogni sua ritrosia, incontrava così dolorosa morte, egli ~~incontrato~~ ritirato
avesse in quelle sue estreme agonie tutti i conforti, e persino il gaudio eter-
no, che gliene derivava dalla sua unione ipostatica, lasciandolo solo in
braccio al suo dolore, sì che pareva ch'egli l'avesse abbandonato, onde
ad alta voce gridò: eli eli lamma sabachthani, cioè, Dio mio, Dio mi-
o, perchè mi avete abbandonato. Ma queste parole di Gesù moribondo
furono anzi un dolce sfogo di amore, ch'egli faceva al Padre, a manife-
stare agli uomini l'atrocità, e la veemenza del suo dolore, che vera-
ci lamenti, i quali erano affatto contrari al divino suo amore, cui una
cosa sola caleva, cioè di fare la volontà del Padre. Sapendo egli dun-
que che tutte le cose erano recate a fine, sentendosi struggere dalla
sete, e consumarsi ogni spirito vitale, volendo richiamare, e ritenere se-
co, come, e quanto poteva l'anima fugitiva, che è propria, e natura-
le cosa ad ogni uomo, disse: Io ho sete. Ed essendoli da uno de' circo-
stanti porto a bere in una spugna dell'aceto, che ivi era, dicendo: ora
stiamo a vedere se viene a deporlo Elia, perchè avvisavano, che Gesù
nelle sopradette parole, con che si era doluto al Padre, avesse in suo soc-
corso chiamato il Profeta: il che anche ripetevano tutti gli altri, e aven-
dolo egli preso, e bevuto, dicendo: il tutto è compiuto, raccomandando con
forte, e chiara voce il suo spirito al Padre, chinata sopra il petto, l'au-
gusta fronte, ~~pose termine al corso de' mortali suoi giorni~~ spirò. Così l'unige-
nito Figliuol di Dio il verbo eterno, per opera dello Spirito Santo, avendo presa
umana carne nell'utero di una purissima Vergine, affine di so-
disfare alla divina Giustizia altamente offesa, ed irritata per gli scellera-
ti degli uomini, ~~per~~ e di redimergli dalla servitù, e dominazione di Satana
essendo nato poverissimo in una stalla, allattato, e cresciuto nelle fa-
tiche, nelle persecuzioni, e negli stenti, disprezzato, negletto, ~~a conosciu-
to solo dal Padre, e dalla madre~~, dopo avere conversato nel mondo
trentatre anni in quel torno, spargendo una celeste dottrina, manifestan-
do divini misteri, facendo bene a tutti, sanando infermi, correggendo pecca-
tori, discacciando Demoni, risuscitando morti, empiamente tradito, preso, lega-
to, calunniato, flagellato, deriso, soperchiato, condannato, e crocefisso, con la lin-
gua amareggiata di fiele, con la testa incoronata di spine, con la faccia
imbrattata di sputi, maledetto, ed esecrato da' malvagi, abbandonato d'ogni conforto ~~dal Padre~~,

desiderato da buoni, ~~compianto dagli angeli~~, oscurandosi il Sole, infuriando i Demoni, scuotendosi per orrore tutta la terra, squarciandosi in due parti dall'imo al sommo il velo del Tempio, rompendosi le pietre, aprendosi i monumenti, svegliandosi i morti, e qua, e là discorrendo per la Città, rivolti al suo eterno Padre gli ultimi accenti, e gli occhi, versato tutto il suo preziosissimo sangue, in mezzo di due ladroni, nel cospetto del Cielo, e della Terra spirò.

P. 3.

Voi piangete, uditori, e ben n'avete ragione: perchè se le durissime pietre si spezzarono, come avete udito, nella morte di Cristo, quanto più la dolorosa ricordazione di quella de' poter commovere gli uomini, e provocarli al pianto? Ma non basta ^fratelli^ piangere. Non basta avere di Gesù compassione. Egli conviene pentirsi daddovero de' propri falli: convien detestarli, abborrirli, e proporne stabilmente l'ammenda. Il piangere alla vista di un oggetto compassionevole non è gran fatto. Le lacrime, che si spargono in cotal guisa non sono più che effetto della natura, al quale non ha parte la volontà dell'uomo. Onde a poco, o nulla varrebbero le vostre lacrime, se non venissero accompagnate dal dolore interno dell'animo dell'offesa di Dio. E di vero qual nuovo genere di pietà sarebbe questa vostra, o Cristiani, se piangeste sopra la morte di Gesù, e tuttavia duraste ne' peccati, che furono la cagione della sua morte? se mostraste di avere compassione de' suoi dolori, e nel medesimo tempo insieme perseveraste con l'opere ad oltraggiarlo, a schernirlo? Ella non sarebbe questa pietà, ma orribile ostinazione, ma crudele barbarie, e malvagissima perfidia. Avete voi dunque sincero dolore della morte di Cristo? Vi punge, e vi stimola alcuno affetto di umanità, e di gratitudine verso chi vi salvò col suo sangue? pentitevi con tutto il cuore de' vostri peccati, odiateli, detestateli. Come come sarà possibile, che voi vi ravvolgiate a guisa di animali immondi nelle disonestà, e nelle impudicizie veggendo, che Gesù per isbandire dal mondo la fetente, e scelerata lussuria con tutte le sue abbominande figliuole, ha sostenuto nella sua vita le battiture di una così lunga, ed inumana flagellazione? Come potrete nutrire nella vostra mente pensieri di superbia, di fasto, di stolta grandezza, sapendo che Gesù per guarire le umane menti di tanta infermità si è lasciato incoronare di pungentissime spine il capo, e si è umiliato insino alla morte di croce? Come potrete essere avari, e mettere ogni vostro studio, e ogni vostra speranza nelle ingorde brame delle ricchezze, mentre Gesù per combattere l'orrido, e crudel mostro dell'avarizia ha voluto essere venduto, spogliato persino delle sue vesti e confitto con tanto suo scorno, e dolore ignudo sopra la croce. Chi

vorà seguitare lo stolto esempio dell'infelice Epulone, perdendosi nella dissolutezza degli squisiti mangiari, e della sozza ebbrezza, d'ogni cosa sodisfacendo all'indegno appetito della gola, dappoiche Gesù ha la bocca amareggiata di fiele, affine di punire in se stesso le nostre golosità. Chi permetterà che in se predomini l'ira cieca, e la pessima invidia, quando Gesù per torre dal mondo degli uomini così maledetti vizi sofferse di essere villanamente tradito dall'invidioso Popolo ebreo, e portò con infinita pazienza, e mansuetudine l'immenso odio di lui, sino a dare per esso il sangue, e la vita, e pregare per la sua salute nel tempo medesimo, ch'egli era intento ad ucciderlo. Ma che dico io correggersi de vizi? che dico io emendare la disordinata vita? Crederem dunque che basti all'amore il non offendere? Penseremo di avere sodisfatto all'obbligo del Cristiano, quando che solo pognamo termine a peccati? e se noi vorremo di questo essere paghi, dove sarà la nostra gratitudine a Gesù? Che amore sarà il nostro se non faremo alcuna cosa per esso? Gesù tutto arde del foco di amore. E quanto grande, e immenso sia stato il suo incendio voi l'avete veduto per ciò che ha fatto, e patito per noi. Dunque per amore si conviene rendere amore. Conviene ardere con chi arde, avvampare con chi avvampa d'amor per noi. Or voi non siate adunque contenti di ~~amar~~ lasciare i peccati, ma donatevi tutti a Dio con una santa, e fervente vita. Amate lui, che tanto vi ha amati. Siate solleciti e attenti nel suo servigio. Vegghiate diligentemente sopra di voi medesimi, e fuggite le male usanze, e tutte le occasioni di offenderlo. Compatite al vostro Prossimo, e soccorretelo con fraterna carità ne' suoi bisogni. Portate in pace, e in silenzio per amor di Gesù le tribolazioni, e le angustie di questa vita. Amate l'umiltà, la mortificazione, l'orazione, il silenzio, e l'altre virtù Cristiane. Intraprendete con largo cuore le fatiche, e tutte le imprese, che sapete essere care a Dio, e ordinate alla maggiore sua gloria. Laudate sempre il suo nome, difendete il suo onore, zelate il suo tempio, amplificate il suo regno. [In tutte queste cose fate di presente] ~~Ma~~ Non indugiate ~~più~~ [subitamente] oltre a sorgere dalle vostre iniquità. Non tirate più innanzi a convertirvi a Dio, a consacrarvi tutti al suo dolce amore. Oggi oggi, ora ora è il tempo di ritornare al cuore, di correre in braccio a Gesù, che amoroso vi chiama, e invita al suo seno. Chi sa se Dio vorrà aspettarvi più oltre? e s'egli offeso, e adontato della vostra ritrosia vi ~~voltasse le spalle~~ abbandonasse a vostri desideri, che sarebbe di voi? Infelici voi lo cercherete poi senza frutto, siccome Esau, ed Antioco, de' quali si legge, che non trovarono luogo di penitenza, avvegnachè con lacrime la domandassero. Perchè chi non vuole, quando puote, non puote poi quando vuole. Quanti l'anno trascorso erano in questa Chiesa in questo giorno, in quest'ora medesima ad udire la Passione di Cristo, che oggi non sono più, e si ricercano in vano, perchè la morte ne li rapì? Quanti che oggi

qui siete e vegeti, e sani, il venturo anno più non sarete nè qui nè al-
trove, perchè la morte vi avrà [ad ucciso] ~~disfatti, e ridotti in poco~~ [e incenerato] cenere? Chi
sa ~~[illegible]~~ [figliuoli de' miei], o Cristiani, se l'altr'anno sarete ancor vivi? Certo che vo-
i non meritate che Dio vi conservi, e lasci la vita, essendo a lui tan-
to ingrati. Ma quand'anche fosse così, che da qui a un'anno tutti an-
cora viveste, e Dio pure fosse apparecchiato a ricevervi a pace, ed ami-
stà, come potete voi essere tanto duri, tanto scortesi, e ingratissimi al
vostro celeste Padre, che oggi tanto si addolora, e si cruccia della vostra sa-
lute, e veggendovi così stanchi, e lassi nelle difficili strade della iniquità
pur vi chiama, vi lusinga, ed invita, e direi quasi dolcemente vi sforza
di ritornare al suo paterno tetto, promettendovi ch'egli si dimenticherà,
e si gitterà dopo le spalle tutti i vostri peccati, e gli sarete siccome prima
in luogo di suoi dolcissimi figliuoli. Ditemi quanto tempo è, che questo buon
Dio vi sta colle braccia aperte aspettando a penitenza, e che la sua mise-
ricordia infinita va continuo in cerca di voi, e udir vi fa la sua voce
e volarvi d'intorno, e vi mostra in cento guise il suo volto pieno di
mansuetudine, di clemenza, e di amore; + e voi vorrete ancora andar lun-
gi dal vostro ~~amoroso~~ Padre; vorrete ancora farlo stancare, affannare,
e sudare nel tenervi dietro; vorrete negargli il vostro cuore più in-
nanzi, quel cuore che è tutto suo, ch'egli ha [ricomperato col sangue suo] ~~fatto per se, e che voi gli~~
~~avete rubato per darlo altrui, al crudele nimico. Vorrete infine~~
~~[illegible] ch'egli si tutto [illegible] a farvi del bene, e darvi i segni più~~
~~distinti di amore, offenderlo ancora co' vostri peccati, [illegible], [illegible] di lui~~
~~[illegible] il suo onore, offuscare la sua gloria, ristrignere, e annichilare~~
~~quanto potete il suo Regno.~~ Ah sia qui fine una volta a tante ingratitu-
dini. Datevi per vinti, o Fratelli. Questo giorno consecrato [sensibile] col sangue di
Cristo, trionfi oggi della vostra durezza. Se tante altre volte avete udito
la passione del Figliuolo di Dio, senza commuovervi, ovvero non efficace-
mente, oggi non sia così, Cristiani amatissimi. Non passi no, non passi
infruttuosa anche questa fiata l'amara, e venerabile memoria di Gesù
crocefisso. Chi può reggere a tanto amore? Chi essere così sconoscente,
e duro? Chi essere tanto crudele contro se stesso? Or non sapete voi, che
questo sangue divino, il quale domanda misericordia al Padre per quelli,
che si vogliono convertire, anche domanda vendetta, come già quello
di Abele, alzando le grida, contro degli ostinati. Volete voi dunque, che
l'eterno Padre abbia mandato nel mondo il suo unigenito Figliuolo a spar-
gare il suo sangue per voi, non in salute, ma in aumento di condan-
nazione, e di rovina. O spaventosa, ed orribil cosa! Chi potrà soffrire il
gran pondo di esser reo del sangue di Dio, e scontare il suo prezzo nel-
le pene eterne. Ah Cristiano apri apri gli occhi infelici. Troppo vaneggia-

+ forse che sono già mesi tre è già l'anno compito, o molti altri giorni ancora

sti finora. Troppo fosti ingrato, troppo ostinato in tuo danno. Convertiti questo giorno di misericordia, e accetta insieme col buon ladrone la consolatrice promessa, che Gesù da te offeso è pronto a darti ora, in questo punto medesimo: non volere andare col cattivo ladro perduto. Convertiamoci tutti o Fratelli: mutiamo la nostra vita, e se fin'ora siamo vissuti al mondo nelle nostre prave concupiscenze, viviamo da qui in avanti al nostro buon Dio, e sia il resto de' nostri giorni una perpetua penitenza delle passate colpe, e delle nostre freddezze. Ben gli è vero, che nissuna opera buona, che noi possiamo fare ha tanto valor che basti di compensare alle infinite ingiurie, che al sommo, ed infinito bene Iddio, noi abbiamo fatto peccando. Facciamo nondimeno quello, che noi possiamo, perchè il buon Gesù accetterà il nostro cuore umiliato, e contrito insieme colle nostre lacrime, come non isdegnò di accettare quelle di Pietro, e di Maddalena. Sia sempre impressa nella nostra memoria l'imagine di Cristo pendente in croce, i chiodi, le spine, i flagelli, il fiele, la lancia. La meditazione di questi misteri sia il continuo cibo delle nostre anime. Partansi da noi i superbi pensieri, i desideri della vendetta, le sollecitudini dell'interesse. Partasi l'amor del piacere, e lo studio della vanità, e ogni nostra gloria, ogni nostro piacere, ed allegrezza sia per innanzi la croce di Cristo, e i suoi patimenti. Alzate ora, alzate il volto lacrimoso, o Cristiani, e vedete l'opera de' vostri peccati. Ecco davanti agli occhi vostri corporali l'effigie di colui, la cui sacra, e dolorosa istoria oggi io vi ho raccontato. Quello, che ragionando io ho fatto presente agli occhi interiori dello spirito, ora io di nuovo rappresento in questa benedetta imagine a quelli del corpo. Mira, o superbo, a che duro strazio, e crudele fu per ~~te~~ condotto il tuo Dio. Mira, o libidinoso, quanto profonde sono queste piaghe, che tu hai fatto colle tue lascivie. Queste tempia così ferite, questi capelli così scarmigliati, e ~~tinti~~ [illegible] del sangue, queste guance così livide per gli sputi, queste luci così ecclissate, e smorte furono contristate dalle tue oscenità, dagl'indegni tuoi sfoghi. Mira, o avaro, queste divine carni così lacerate, e rotte, esposte agli scherni degli uomini, all'intemperie dell'aere, senza che un misero panno le ricopra, e celi. A tal l'ha condotto la tua ingorda sete de' beni, e delle ricchezze. O Peccatore qualunque tu ti sia ora leva gli occhi a Gesù crocefisso. Perchè volgi tu altrove lo sguardo, perchè? Non soffri di vedere quello, che tu hai ardito di fare? perchè ogni volta, che tu peccasti, quanto era in te, hai dato nuova occasione alla Passione, e morte di Cristo. Alzate di, alziamo tutti gli occhi a Gesù, miriamo in questi segni di salute, la mercè dei quali potremo, se vorremo, tutti guarire dalle nostre spirituali in-

fermità, meglio che già non guarivano gli Ebrei nel deserto, riguardan-
do nel serpente di bronzo già da Mosè innalzato. Eterno Iddio, che sen-
do lo splendore della gloria, e la figura della sostanza del Padre per amo-
re degli uomini fatto uomo vi siete spontaneamente posto sopra la
Croce, per trarre al vostro seno amoroso tutti i Peccatori della terra,
ecco che a' vostri piedi prostrati con il volto asperso di confusione,
con gli occhi pieni di lacrime tornano a voi i tanto da voi amati vostri
figliuoli, i quali solo confidando nella vostra infinita misericordia, con-
fessando, e non iscusando in alcun modo i loro peccati, vi chieggono con
profondissima umiltà perdono, e implorano con tutte le forze del loro
spirito la vostra pietà, promettendovi di tutto cuore che siccome vorreb-
bero anzi esser morti, che avere oltraggiata la vostra immensa bontà:
così per lo innanzi morranno prima che offendervi con nuovi peccati. Sì
mio Gesù che noi vogliamo rifare la vita, e cambiare il nostro costu-
me. Vogliamo vivere da qui innanzi a voi solo, a voi solo servire, voi
solo amare: che solo siete degno di essere amato, e infinitamente amato.
Deh non cacciateci o mio Dio da voi lontani. E dove, ed a cui andremo, se
voi ne scacciate, se voi solo siete la nostra speranza, la nostra salute, e il
nostro Iddio. Noi non avremmo mai avuto ardimento, dopo avervi offeso
sì tanto, di venirvi avanti, se voi stesso non ci aveste invitati. Voi ci avete
chiamati, voi ci avete promesso il perdono, voi ci avete qui tratti, che senza
voi non saremmo potuti venire in alcun modo. Ricordatevi adunque, o
mio Dio delle vostre parole. Ricordatevi delle vostre promesse, e non confon-
deteci. E avvegnachè più siamo degni del rigore della vostra giustizia, che
non degli effetti della vostra clemenza, pur vinca questa, e trionfi, sicco-
me vinse, e trionfò nel Cielo, onde voi discendeste a prendere umana car-
ne. No non sia per noi inutile, e vana la vostra venuta, il vostro san-
gue, la vostra morte. A che gioverebbe lasciarci questa vita se voi non
ci volete perdonare i nostri peccati. Meglio sarebbe l'andar presto fuo-
ri di questo mondo, quando solo dobbiamo starvici per offendervi, e accre-
scere la vostra condannazione. Ora ora, o mio Dio, mandate sopra di noi
l'ira vostra; se non volete perdonarci, ora uccideteci, ora mandateci
nell'inferno. Ma dove mi lascio io stolto, trasportare dal mio dolore?
Che pensieri sono questi, ch'io volgo? che parole sono queste, ch'io dico?
Troppo troppo io sono ingiurioso, mio Dio, alla vostra infinita misericor-
dia. Ben io so certo, che siccome voi ne potete, così ne volete tutti salvare.
Ed a che sono queste braccia stese se non per accoglierci, e stringerci al se-
no? a che si sta questo capo chino, se non per darci il bacio di pace?
A che questo fianco aperto si vede, se non per farci vostra casa, e vostro
ricetto? Dunque o Gesù perdonateci, riceveteci, salvateci, e donateci nel-
la vostra paterna benedizione un dolcissimo pegno della vostra riconcili-

azione, e della nostra salute, la mercè di cui si confermi, e stabilisca perpetuamente quello, che oggi avete in noi colla vostra santa grazia operato. Benedictio Dei omnipotentis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti descendat super vos, et maneat semper. Amen.

questo è il frutto che io mi propongo di ricavare della presente Meditazione. Io [illegible] mi ricorderò sempre di voi, e de vostri dolori nelle mie meditazioni, e in tutte le mie operazioni. Fasciculus myrrhae inter ubera mea commorabitur. Ricordandomi di voi, io ~~piangerò~~ mi ricorderò de miei peccati, e li piangerò: ricordandomi di voi mi ricorderò dell'infinito amor vostro, e quindi crescerà il mio amore ad amarvi. Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis. Voi mio Gesù rendete i miei proponimenti, e avvalorateli colla vostra grazia, la quale ~~[illegible]~~ benedicendomi [illegible] ora [illegible] di voi

...sica
... gra-
...ss san-

...Ordia
...ni, e
...ombin,
...ndo...
...mne
...sai
...mple

Predica della Passione.

Oggetto. Indurre tutti gli ascoltatori ad un fermo proposito d'emendare la vita colla considerazione della Passione di Cristo.

+ a. Iddio medesimo creando l'uomo lo accese nel di lui cuore il foco della carità, ed hallo fatto suo altare, dove ha commandato che sempre ardesse dicendo: ignis in alta-
Levit. ri meo semper ardebit. ed essendo quasi spento per nostra colpa è poi venuto a riac cenderlo in persona, perchè egli stesso dice: Io sono venuto a mettere fuoco in terra, e che voglio io, se non che egli arda. Ignem veni mittere in terram, et quid volo, nisi ut accendatur. Luc. 12. 49. Bramando noi però siamo accesi, e riaccesi del fuoco di Dio dobbiamo sempre ardere di quello. Anche Iddio etc.

Se i Cristiani bene, e attentamente considerassero l'obbligazione, che hanno essi di [illegible] [illegible]
Psal. 67. 13. desiderio di servire a Dio con fervore, io penso che tutti arderebbono. + Iddio etc.
Psal. 79. 5. 8. anche Iddio si chiama Re, e Signore delle virtù: onde noi che siamo suoi cortigiani
15. 20. dobbiamo essere virtuosi, e ornati di molte belle fiamme di carità.
Non solamente non dobbiamo essere malvagi, ma santi; perchè a tutti secondo il proprio stato dice il Signore Iddio: Ego sum Do-
Lev. 11. 44. minus Deus vester: Sancti estote, quia ego sanctus sum. Io sono il vostro Signore Iddio: io vi comando d'esser santi, perchè io sono santo. Inoltre Noi abbiamo ricevuto lo spirito di Addozione, che ci ha innalzati al grado di Figliuoli di
Rom. 8. 15. Dio, nel quale chiamiamo, come dice l'Apostolo: Abba (Padre). Pertanto il nostro servire a Dio debb'essere sollecito, e fervoroso, da veri Figliuoli, e non da servi languidi, e vili. Noi siamo stati fortemente elet-
ti a riempiere le sedie degli Angeli, i quali sono ardentissimi, onde
Psal. 103. 4. di loro si legge: che Dio fa gli Angeli suoi spiriti, e i suoi ministri fuoco ardente. Qui facis Angelos tuos, spiritus, et ministros tuos, ignem urentem. Dunque noi emulando la loro perfezione, dobbiamo essere tutti fuoco, e fiamma di divino amore. E siccome quelli si dipingono alati, non solo per esprimere l'agilità, che è propria della loro natura, ma sì ancora la celerità nel mandare ad esecuzione i divini comandamenti, così noi similmente dobbiamo essere pronti, e solleciti nel servigio di sua Divina Maestà, acciocchè il suo sovrano volere si faccia quaggiù in terra da noi, come si fa lassù nel Cielo dagli Angeli. Tale in verità dovrebb'essere la vita di tutti i Cristiani, ond'è degna di grandissimo biasimo la tiepidezza, che oggi abbonda, per la quale bene in senso più largo è da dire con Paolo, che molti dormono: Dormiunt multi. Ma
1. Cor. 11. 30. più assai della tiepidezza è da biasimarsi, e da detestarsi l'accidia; che questa s'ingenera di quella. Questa rende l'uomo languido, e freddo nelle cose di Dio. Questa il fa di più in esse rincrescevole e tristo, sì che a lui fa noia lo stesso Dio, e la sua amicizia. Quindi l'accidia compiuta è per se mortale peccato, e gravissimo. e come uno de' sette capi produce, e genera altre pestifere figliuole, per cui [illegible] odia la vita spirituale, ed ha in dispetto, e a vile la Cristiana Religione, per niente trapassa i propri doveri, vacilla nel bene, si fa beffa delle Persone divote, perde, e dissipa lo spirito, cade nella pusillanimità, e nella disperazione. O volesse Iddio che si potes-

e la tiepidità
se levar dal mondo la freddezza, o almeno rendere men comune il male, il quale tanto è maggiore, quanto da molti è men conosciuto. Io vi esorterò pertanto oggi al fervore con tutto lo spirito, che potrò, e vi mostrerò quanto sia utile, dolce, e giusta cosa il servire a Dio prestamente, con ardore, con efficacia, senza pigrizia alcuna, senza lentezza. Troppo è necessario a molti questo discorso, e questa esortazione, acciocchè si riscuotino dal mortale sonno, in cui dormono: e per tutti è molto opportuna, perchè quand'anche voi o Fratelli, ardeste tutti dell'amor di Dio, non sarà mai la fiamma ~~vostra~~ vostra tanto ardente, quanto ~~esser~~ dovrebbe essere, ~~avendo~~ riguardando all'altezza, e alla bontà di quel Signore, al quale serviamo.

Ora che il servire a Dio con fervore sia cosa utilissima, è tanto evidente che nulla più. Perchè la vita spirituale non è già quasi un negozio, in cui chi molto si affatica trafficando, guadagna assai, e chi poco, e commodamente, qualche cosa meno, ma chi non è fervente, diventa cattivo, e non volendo avvantaggiare scapita, e perde ogni cosa. E la ragione si è, perchè le passioni, e i mali desideri sono sempre in noi, e se noi non vinciamo loro, vincono essi noi. Di quella maniera che chi ~~[illegible]~~ trovandosi in una navicella nel mezzo di un rapido, e violento fiume ~~[illegible]~~ se per forza non rema, e se non si affatica, e non si sforza di andare in su, è menato per se medesimo ~~[illegible]~~ dall'impeto della corrente all'ingiù; Così l'uomo, la cui mente, secondo che disse Dio nel Genesi, è pronta al male, se per forza d'orazione e per fervore non prevalendo contro del vizio, il vizio grandemente prevale contro di lui nella cui balia venendo è menato al precipizio. Quindi abbiamo la sentenza de' santi Padri ~~[illegible]~~, che il non diventar migliore nella via di Dio, il non procedere, il non andare innanzi è un tornare addietro. La qual parola ha suo fondamento in quel detto dell'evangelio, ove Cristo dice che niuno, il quale ha posto mano all'aratro, se si rivolta a guardare indietro è atto per lo regno di Dio. Luca 9. 62. Che più adunque? Tanto importa il servire a Dio con fervore, quanto il non peccar gravemente, tanto è utile il fervore quanto è necessario lo stare, e vivere in grazia. Che se appena si sostiene contro l'urto delle tentazioni, contro le insidie del Demonio, contro le lusinghe della carne il fervente, il sollecito, quegli, che sempre medita, sempre si tiene in guardia, sempre priega, e sospira a Dio, come sarà possibile, che il tiepido rimanga in piè, colui che sempre si va demeritando la grazia, e provoca Iddio a vomitarlo dalla sua bocca?

Ma il fervore dell'animo non solamente ci aiuta a conservare la grazia, ma ci è molto utile ancora a migliorare le nostre operazioni. ~~ad accrescere i nostri meriti, perfezionando e accumulando maravigliosamente il nostro operare.~~ ~~Chi~~ Certa cosa è che Dio non ha niente bisogno di noi, nè delle cose nostre, ma ben molto si compiace della buona volontà di un cuore fervente.

Onde egli non mira alla preziosità del dono, ma all'affetto del Donatore.
Ora che prò dire quanto il fervore aggiunga di bontà, e di perfezione alle nostre preghiere, ai nostri digiuni, alle nostra elemosine? Noi sappiamo che due picciole monete di rame poste nel Gazofilacio da una
Luc. 21. 2. povera sì, ma fervorosa Donna, furono stimate da Dio vie più che se fossero state d'argento, e d'oro; perchè: Principi, che mettevano di simili monete non piacquero tanto a Dio, quanto ella. E un bicchier d'acqua
Mat. 10. 42. fredda dato per amor di Dio sarà guidardonato in Cielo con premio eterno, secondo la promessa di Cristo: Così preziose sono dinanzi a Dio le opere del fervoroso. Dove per opposito quelle del pigro sono vilissime. Pognamo che siano tutte dei medesimo ordine, e della medesima natura, che siano le stesse opere affatto; quelle del fervoroso per la molta carità, e per la prontezza d'animo, con cui sono fatte, sono di grandissimo merito nel cospetto di Dio, e quelle del pigro, perchè fatte con freddezza, e senza foco di carità quasi niente vagliono. Quelle sono oro puro, questa vile metallo. Il volume è il medesimo: ma il valore, e il prezzo è diverso.
Ne solamente le opere de' ferventi sono senza comparazione migliori, che non quelle de' tiepidi, ma molto più facili ancora. Perchè amore fa parere tutte le cose facili. Onde a Giacobbe per lo grande amore che aveva a Rachele gli parevano pochi giorni sette anni di servitù: Servivit Jacob pro Rachel septem annis, et videbantur illi pauci dies prae amoris magnitudine. Gen. 29. 20. Così lo spirito del Signore rende gli animi fervorosi, e forti, onde mentre più difficile, quanto tagliare e gittar via la mano, e il piede che ci scandalezza,
Mat. 18. 8. 9. e trarre l'occhio, che ci è di danno, e gittarnelo? e fare le cose grandi e [illegible] ogni più difficile impresa. [illegible] Che è quanto dire rimovere da se tutte quelle cose, che più care abbiamo nel mondo dalle quali l'anima nostra ne sia per partirne alcun danno. Eppure queste cose fanno i fervorosi animosamente. E quantunque anch'essi, perchè sono uomini, sentano il peso, e la malagevolezza, pur nondimeno le fanno. E passato quel primo momento care di poi, che sentano dolcezza: pare che Dio si contenti della loro deliberazione fervorosa, e pronta: ed Egli poi compie l'opera insieme con essi, secondo che dice Santa Teresa. Ed è conforme al detto dell'
Mat. 11. 30. Evangelio, dove Cristo chiama la sua legge giogo, perchè due sono, che portano il giogo. Ne solamente la chiama giogo, ma facile e soave, perchè Dio porta, e leva la maggior parte; e quella parte, che per nostro merito, e corona lascia portare a noi, egli l'allevia colla sua grazia, come dice per bocca di un suo
Os. 11. 14. Profeta: Ed io sarò loro a guisa di colui, che il giogo innalza,

e leva sopra dalle loro mascelle. ~~E se voi cercare interrogare~~ Lu[c.]
Piacevi di sapere questa verità contestata nell'esempio altrui? Interrogate
ad una ad una le persone dabbene, tutte vi risponderanno ad una
++ voce d'avere in se sperimentata la forza della divina Grazia la
quale gli sollevava nelle difficoltà. ++ Via perfetta ~~Così~~ l'Apostolo, il quale afferma di es-
sere in ogni sua operazione sostenuto da Dio ~~confortato dal Signore~~, e di potere con
Philip. 4. 13 esso lui ogni cosa: Omnia possum in eo, qui me confortat. Tanto
facili rende il fervore le cose aspre, e difficili, e tanto ci aiuta
ne duri passi, che pure sono necessarii a farsi per la salute. Ma
dal pigro accade tutto il contrario, perchè ogni cosa facile gli viene gra-
vosa e dura; ~~La sua pigrizia ... quello che ... legge~~ per la sua malizia gli fa
grava facendogli parere importabile tutto ciò, che al senso è contrario: il Jud
che dichiara assai bene la divina scrittura in quel loco, ove dice
Prov. 15. 19. che i pigri andando se ne vanno come sopra le spine: Perchè sic-
come colui che camina in su le spine, se ne va con affanno e
con doglia; così il pigro nel suo operare si conturba, e si cru-
cia, come appunto se il suo camino intrecciato fosse di spine.
Ma queste spine non sente il fervido, perchè non si trovano
nel suo sentiero, e il pigro le sente, perchè va le semina la sua
pigrizia. Quindi avviene che i pigri non arrivano mai a spogli-
arsi de' mali abiti, ne ad uscir dall'Egitto, se in quello sonsi
entrati, perchè vi si fermano per la via, e invece di procedere
innanzi tornano indietro atterriti dalla malagevolezza del ve-
duto camino. Or qual può essere maggiore il danno della pi-
grizia, e l'utile del fervore? Le opere difficili sono leggeri e
facili al fervoroso, e le facili, e leggeri sono faticose e difficilis-
sime al pigro: e una lacrima, un desiderio, un sospiro di A-
gostino per la molta carità più vale dinanzi a Dio, che non tan- +++
te, e tante operazioni, nelle quali penano, e sudano i tepidi.

Or che dirò del bene della pace, che mena seco il fervore? Qual tesoro è
che sia maggior della pace? ovvero Quale stato è ~~stato~~ migliore di quello, che gode l'uo-
mo pacifico? Ma questo celeste dono, questa amabile pace chi la
gode se non colui, che vive, e opera con fervore, il quale pren-
de l'arme, e combatte ~~mortifica~~ i suoi appetiti, frena, e mortifica ~~combatte~~ le
sue passioni? Imperocchè di qui nascono in noi le guerre, e le
Jac. 4. 1 liti, cioè dalle nostre concupiscenze, che nei vostri membri com-
battono. Così repressi avendo gl'impeti della parte inferiore, e
ribelle, regna, e dispone le cose a suo modo, e gode quaggiù

quella pace è quella tranquillità, che godere si può dall'uomo
Luc. 11. 21. mortale: simile a quel forte armato, che mentre stà alla custodia della sua casa, tutte le cose sue sono in pace, ed inquiete.
Per contrario il tiepido, il neghittoso non giugne mai al possedimento di tanto bene: non sa egli che cosa sia pace, ne quanta sia la sua utilità. Imperocchè la pace non si può avere senza ardor di battaglia e senza avidità di trionfo: ed egli o non combatte, o non uccide i suoi nemici, ma loro perdona, onde poi sempre gli è d'uopo combatterli, e vive sempre in pericolo, e spesse volte da loro è debellato, e vinto, in se provando la disgrazia degli Ebrei, che non avendo voluto distruggere i loro nemici, sempre poi ebbero con loro a
Jud. 1. 2. 3. combattere, e spesse volte a sofferire la servitù.

Tale, e tanta è l'utilità del fervore; or quanta sarà la sua dolcezza?
Non è certamente una cosa di picciola dolcezza alle anime quella, che ad esse è di tanto guadagno: sicchè tutte le ragioni, che abbiamo detto per l'utile, vagliono per la soavità ancora. Gode il Guerriero della vittoria, la quale è apportatrice di molti beni, e di molte prosperità. Esulta l'Agricoltore, mentre vede ondeggiare di bionde spiche, e di copiosa messe i suoi campi. Il mercatante si rallegra tutto, e tripudia, quando ricco di preziose merci, dopo i passati pericoli del burascoso mare veleggia con prospere voli venti verso del Porto. Così il Cristiano, che ama le cose dell'altro Mondo esulta, e gode nelle sue vittorie, e ne suoi spirituali guadagni, che sono per fruttarli nell'altra vita una gloria immortale, eterni beni, immense ricchezze. Ma di più il fervore medesimo della carità sparge l'anima d'un estrema dolcezza. ~~L'uomo è di petto, e da natura fatto ad amore. Che~~
+++ Il fervore tiene in agitazione sempre l'... Ma spigniarvi più oltre cogli argomenti. L'uomo è di petto, e da natura fatto ad amare. Che altra passione vi ha nel suo cuore, se pure altre ve ne hanno che sia più dolce, e soave ~~di~~ che quella d'amore. Qual diletto, e qual gioia è simile a quella, che prende il Genitore del suo figlivolo, ~~il Marito della~~ ~~Consorte~~, l'amico dell'amico, il Cittadino della Patria, il Filosofo della verità? Essi non baratterebbono il piacere dei loro amori per tutto l'oro, e per tutti i tesori della terra. Ora che cosa è egli il fervore, se non amore?
E se non è l'amore medesimo, almeno è un effetto, e una qualità sua inseparabile, perchè amore non è senza foco, ne senza fervore. Ma se l'amore terreno è così dolce, che sarà l'amore celeste, e divino? quanto abbondante, e smisurata convien che sia

++ o dolcissimo, o beatissimo stato de veraci amanti: quanta invidia vi porto. Voi siete più del cielo che della terra; voi incominciate a godere [illegible] delle dolcezze del Paradiso. I vostri pensieri, e i vostri desideri sono sempre di Dio: i vostri sospiri sono sospiri, e languidezze di amore: le vostre lacrime sono lacrime di gaudio, di esultazione, e d'allegrezza. ~~Il fervore eziandio~~ Or dove lascio io le etc.

la sua dolcezza? Chi potrà di lei tanto dire, che non gliene rimanga in dietro la maggior parte? Non dirò di chi è introdotto più addentro nella intelligenza de' misteri amorosi, che di loro tanto è più difficile a dirne, quanto è l'esperienza maggiore, ma d'uno che non si abbia tolti, e gustati che i primi frutti del divino amore? O Dolcissimo etc. ++ — Psal.

+++ Il fervore ~~eziandio~~ tiene in agitazione, e commovimento tutte le potenze dell'anima. Perchè la fervida amante sempre pensa altro Dio, di Dio ragiona, a Dio ~~sempre [illegible]~~ sospira ~~sempre altro Dio~~. Quindi ella si mantiene del continuo sana, vivace, e brillante. Dove ~~per la contraria~~ i pigri sono torpidi, sonnacchiosi, e lenti, a guisa di quelle acque, che stagnano, le quali perchè non sono agitate, e molle l'argenicono, e si putrefanno. Che se ~~per~~ ardono d'altri amori, e desiderii, i quali non abbiano il loro termine in Dio, sono distratti, e dissipati in mille parti, e ~~non~~ ne trovano in loro pace, che sola è fontana di gaudio, e di vera dolcezza. ~~Il [illegible]~~ Siccome adunque il torpore dell'anima ridonda eziandio in male del corpo, così similmente in bene il fervore. Né d'altronde abbiamo noi da ripetere le ~~[illegible]~~ opere innumerabili, ~~[illegible]~~ le grandissime fatiche ~~[illegible]~~ le incredibili difficoltà, che fecero, che sostennero, che superarono molti uomini ~~[illegible]~~ ferventi, se non perchè eziandio ... la grazia, la quale è la prima motrice delle azioni umane, ma sì anche la sanità, e la vivacità del corpo, sostenuta mirabilmente, e accresciuta dall'impeto dell'animo agitato, e caldo. Ben può dunque rinunziare a tutti i piaceri chi gode del nostro una tale sanità di corpo, e di spirito: imperciocchè qual cosa è mai che possa paragonarsi a un tal diletto, che sempre ci accompagna nella fatica, nella quiete, nella solitudine, nello studio, e in tutte nostre imprese?

Ma spignamoci più oltre cogli argomenti. L'uomo è disposto etc.

~~Aggiugnete [illegible]~~

Or dove lascio io le singolari grazie, e i favori, che Dio ~~il Signore~~ il quale è Dio d'ogni consolazione, sparge continuamente nelle anime accese del fervente amore di Cristo? Bene fa Dio a guisa di colui, che riconosce sovente i suoi buoni, e fedeli servi coi doni, e colle carezze, stringendoli sempre più co' lacci della gratitudine e dello amore: e quelli che sono nel suo serviggio freddi, e negligenti non mira se non quanto lo stringe il debito comune. Ma chi potrebbe mai dire quanto sia grande la moltiplice gioia, che deriva ne' cuori de' servi di Dio ~~del Signore~~ dalle parti-

1. Cor. 1. 3.

2. Co

Act.

Ap

colari grazie, che loro comparte? Non è dubbio che un sol giorno
Psal. 83. 11. così beneficati da ~~Dio~~ lui più vale che non mille vicini d'ogni terre-
na ~~allegrezza~~ consolazione. I teatri, i banchetti, i giuochi, e tutti i divertimenti ~~tut~~
~~i del mondo~~ di sollazzo perdono il nome di piacere, se tu li poni ~~questo~~ al con-
fronto del minimo piacere, che sol una di queste grazie sparge nell'
anima fedele. Ma quelli, che sono freddi non crederanno al
mio dire. Datemi un vero amante, e (te lo dirò con santo Agostino) approverà quello ch'io
dico. Fermamente l'Apostolo non capiva in se per la soprab-
bondante piena d'una tal gioia, e diceva: Io sono ripieno sì
dalla consolazione in ogni mia tribulazione, che in me non ca-
pe il gaudio mio. Repletus sum consolatione, superabundo gau-
2. Cor. 7. 4. dio in omni tribulatione nostra. E i Discepoli del Signore secon-
do che si riempivano della grazia dello Spirito Santo, si riempiva-
no anche di gaudio, e d'allegrezza. Discipuli quoque replebantur
Act. 13. 52. gaudio, et Spiritu Sancto. Ma di queste amorose dolcezze, di questi
almi favori non sono partecipi i pigri, i freddi, e gli oziosi. Be-
ne trovasi alcuna volta, che Dio faccia di tali grazie a persone
difettose, ed imperfette. E quella serafina d'amore Teresa di
Gesù si maravigliava grandemente che tante estasi Iddio le des-
se, e le facesse tante carezze, quante gliene faceva, avendo
tuttavia in se non poche imperfezioni, e difetti. Tuttavia da Dio
erano questi doni, ed egli secondo il suo supremo arbitrio gli con-
cede alle volte a diversi imperfetti, i quali si affaticano, e in-
darno ad aver perfezione, acciocchè con quelli si accendino, e pren-
dino vigore e lena. Ma come già dissi a sonnacchiosi, e len-
ti, perchè ne sono indegni mai non li dona. Ma di questa
ascondita manna, di questi celesti doni, quali e quanti sieno,
Apoc. 2. 17 nemo scit, ~~ede~~ nisi qui accipit, onde io me ne passo. Ora par-
vi, o Signori, che il servire a Dio con fervore, cioè di cuore, con
sollecitudine, con amore abbia grande utilità, abbia grande dol-
cezza? Certo voi vedete, ond'è da vincere ogni lentezza, da
deporre ogni pigrizia, e da qui in avanti servire a così buon Dio
con quella prontezza, e con quello amore, che si conviene; ~~mas-~~
~~simamente che ciò ne torna in tanto bene ancora nella vi-~~
~~ta presente, ed è vantaggiosissimo il frutto.~~

Molti portano opinione, che la perfezione sia propria tanto de' Religiosi,

non già de' secolari. Dicono a' secolari bastare una mezzana virtù,
ne loro essere necessaria la mortificazione de' sensi, la mode-
stia negli occhi, il parlar gastigato, l'astenersi dai cibi superflui
fuggir le delizie, meditare la legge divina, leggere libri spiri-
tuali, ed altre sì fatte cose, in una parola non essere neces-
saria loro una pietà tanto grande, una bontà tanto esquisita, che
è quanto dire non essere a loro necessario l'andare alla Perfe-
zione Cristiana. Questo è un' errore assai grande, e che ha seco
appresso di sequele assai spaventose; perchè certa cosa è che
chi non vuole andare per la via di perfezione, conviene che
se ne vada per quella di perdizione. La perfezione Cristiana
non è altro se non carità, siccome l'Apostolo definisce dicendo,
che la carità è complemento della legge, e vincolo della per-
Rom. 13. 10. fezione. Plenitudo legis est dilectio. Charitatem habete, quod est
Col. 3. 14. vinculum perfectionis. Ora io domando qual sia più giusta
cosa, e più necessaria che aver carità? che ardere del di-
vino amore? Chi è colui che possa ritrarsi da tanto debito? Non
è egli forse Iddio un bene, e un bene sommo, immenso, infinito?
Non ci ha egli fatti tutti per sè? Non ci ha colmati tutti di gran-
dissimi benefizi? Non ci ha comandato di amarlo con tutto il cuo-
re, con tutta l'anima, con tutte le forze, e con tutto il nostro
spirito? Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex
Luc. 10. 27. tota anima tua, et ex omnibus viribus tuis, et ex omni mente
tua. Se la Cristiana Perfezione adunque consiste nella carità,
e tutti gli uomini sono obbligati ad amare Iddio, non già con alcuna
certa misura; così che quello che sopravvanza non sia altro che me-
1. Thom. p. p. ro consiglio, ma quanto sanno, ma quanto possono, come insegna
q. 184. art. l'Angelico, ed è manifesto dalla forma istessa del divino Precetto
3. in corp. la quale indica perfezione, non che i Religiosi, ma i Cristiani tut-
ti deono tendere alla perfezione, studiandosi di crescere ogni giorno
in virtù, e in santità. Ben egli è il vero che lo stato Religioso
è viemaggiormente perfetto che non quello del secolare. E però
i Religiosi sono obbligati ancora a dare opera a maggior perfezione;
ma ciò non toglie che anche lo stato de' secolari non sia perfetto
nell'ordine suo, ond'essi ancora sono tenuti di andare alla lor per-
fezione. E forse che non ha detto a tutti il Signore nostro Gesù: Sia-
te perfetti, come il vostro celeste Padre è perfetto, cioè tendete e
aspirate tutti incessantemente, senza limiti, e senza confini alla

Mat. 5. 48. santità più eminente. Estote perfecti, sicut et Pater vester cœlestis perfectus est. E al medesimo intendimento pure andando l'Apostolo San Pietro non iscrive generalmente a tutti i Cristiani, che siccome colui, che gli ha chiamati è santo, così essi si studiino d'esser santi in ogni loro conversazione: et ipsi in omni conversatione sancti

1. Pet. 1. 15. sitis, fermamente a darne ad intendere che quantunque molti, e diversi sieno i modi di vivere, e di conversare degli uomini, per gli quali volendo, possono andar a Dio, niuno però esclude l'obbligazione della perfezione sua propria. Il Religioso si studi di esser santo nel suo Instituto, il Soldato nella milizia, l'artefice nel suo lavoro, i coniugati nello scambievole amore, nell'onesta instituzione de' figliuoli, e nel discreto regolamento della loro Famiglia, ed ogni altro nell'arte sua, e nella sua lodevole occupazione. Et ipsi in omni conversatione sancti sitis. Imperocchè questa è la volontà del Signore, che tutti siano santi, e per-

1. Thes. 4. 3. fetti. Hæc est enim voluntas Dei, sanctificatio vestra.

E di vero che si direbbe d'un Famigliare, il quale dicesse: Io vo servire in quello, che mi s'aspetta, il Padrone secondo i patti: ma fuori di quelli non farò cosa per esso nè picciola nè grande? Non rubberò io il Padrone, nol percuoterò, non li farò ingiuria; ma oltre alla mia obbligazione non moverò pure un dito per esso, quando bene fosse richiesto l'opera mia. Non vi parebbe il proponimento di costui essere al tutto indegno d'un fedel servo, e ingiurioso ad un buon Padrone? Sì certamente, perchè si vedrebbe assai chiaro, ch'egli servirebbe, e farebbe tutte le cose sue per timore, e per interesse, e non per amore. Ora il medesimo è dell Cristiano, che vive senza spirito, e senza fervore. Ma che dico io il medesimo. Havvi tra l'uno, e l'altro grandissima differenza. Perchè quel supposto Famigliare servirebbe a un Padrone terreno, e il Cristiano a un celeste: Quegli ad un' uom dabbene: Questi a Dio fonte, ed origine d'ogni bontà, e santità. Il Dominio, che ha il primo sopra il suo servo è un dominio molto imperfetto: il dominio, che ha Dio sopra delle sue creature è un Dominio assoluto, indipendente, e perfettissimo. Anche la paga, e la servitù dell'uno, e dell'altro sono molto diverse. Il Padrone temporale dona cose temporali, e per lo più molto scarse, e quando bene fosse abbondante la ricompensa, e tale che il rendesse commodo, e ricco questo non sarebbe che per pochissimo tempo, perocchè le cose di quaggiù dopo morte al suo posses-

sore non giovano a nulla: ma Dio a suoi servitori, oltre che quanto hanno, e quanto sono, ogni cosa hanno, e sono da lui solo, promette, e dona loro nell'altra vita beni celestiali, immensi, ed immortali. La servitù finalmente che l'uomo esibisce, e presta all'altr'uomo è pericolosa, e molte volte ne reca dannò ben grande: ma il Signore Iddio altro non ci comanda che cose utili, e buone: che non facciamo a noi stessi male, che ci guadagniamo il bene. Al primo risguardano i comandi negativi, i positivi al secondo.

Or vedete se è grande ingiustizia il servire a Dio freddamente, con risparmio, e con tristezza, niente curandosi di procedere innanzi nelle virtù e nella perfezione Cristiana. Oh se gli uomini ~~conoscessero pienamente~~ considerassero attentamente di quanto ~~a Dio~~ sono debitori a Dio, ben io so certo, che alcuno non vi sarebbe, il quale a tutto suo potere non si sforzasse non dirò solamente d'imitare i santi nel fervore della carità, ma di vincerli, e di superarli, stendendo con magnanimo ardire il volo sopra ~~gli~~ i Confessori, ~~sopra~~ sopra le vergini, ~~sopra~~ sopra i martiri, ~~sopra~~ sopra gli Apostoli, sopra i Patriarchi, sopra i Profeti, e sopra tutti i cori degli Angeli, emulando per sino lo stesso Dio, che a tanto egli ne invita, ~~e gli detto~~, come avete udito di sopra. ~~Ma~~ pochi sono che si accendano nel foco della

Jer. 12. 11. meditazione, come faceva il Profeta David, il quale diceva: in meditatione mea exardescit ignis. Laonde il mondo ora ~~onde il mondo~~ tutto è desolato d'una pessima desolazione, tutti dormono, e tremano dal freddo. Oh perchè non ho io una voce da scuotere questi sonnacchiosi; perchè non ho io fuoco da vincere tanto gelo! ma se tanto non è a me conceduto, o mio Dio, datemi almeno ch'io giunga colle mie parole a risvegliare, ed accendere tutti questi, che qui m'ascoltano. O Cristiani aprite gli occhi una volta, destatevi, che oggimai egli è tempo. Abbastanza è

Marc. 14. 41. quel che avete dormito: sufficit: surgite. vigilate. Levate il capo,

42. 38. e vedete che il sole per voi ha già fatto un grande viaggio: per molti è sul meriggio, e per molti volge all'occaso. Poi che sarà tramontata la luce di questo giorno non vi sarà più tempo, e verrà quella tenebrosa, indissolubil notte, in qua nemo potest operari:

Joan. 9. 4. Allora tutti vorrebbono essere stati ferventi nell'amore di Dio, e avere fatto del bene assai, nè avere lasciato trascorrere un momento solo di tempo senza qualche guadagno: ma vani saranno i desiderii, e inutile il pentimento. Ora dunque, ora mentre che

Joan. 9. 4

Ephes. 5. 10 splende il giorno, e il tempo non vi si niega operate il bene. Vincete ogni freddezza, e ritrosia. Donatevi tutti al Signore. Qual cosa è più giusta che servire a Dio fervorosamente? Nè solo è giusta, ma dolce, ed utile ancora, come avete udito. Temete

per la ventura ch'egli non sia per accogliervi, dappoichè siete andati sì lungamente errando da lui lontani? Ecco ch'egli vi chiama, vi desidera, vi sospira, e colle braccia aperte vi aspetta per istrignervi amorosamente al seno, per mondare le vostre brutture per sanare le vostre piaghe, per colmarvi di grazie, e di bene-

Mat. 11. 28 fizi. Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis, et ego reficiam vos. Temete i contrasti, e le opposizioni de' vostri nemici? Ecco che Dio vi promette il suo aiuto. Egli combatterà insieme con voi, e vi donerà il trionfo. Dominus Deus vester pro vobis

Jos. 23. 10. ipse pugnabit, sicut pollicitus est. Che se vi duole di abbandonare gli agi, i piaceri, e le commodità della carne, ricordatevi che il Regno de' Cieli patisce violenza, e i violenti solo il rapiscono.

Mat. 11. 12. Regnum cælorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.

Fine della Prima Parte

Oh se gli uomini considerassero attentamente etc. perchè non ho io foco da vincere tanto gelo! Ma se freddi, e gelati sono quelli del secolo, noi Religiosi almeno siamo caldi ed accesi del santo fervore. Ricordianci della nostra particolare obbligazione di amare Iddio. I Religiosi dovrebbono essere tutti tanti serafini d'amore. E come potranno non ardere con tante meditazioni, con tanti sacramenti, con tante prediche, con tanti esempi, con tanta solitudine, con tanta quiete, con tante grazie, e con tante divine inspirazioni. Eppure gli è vero che anche ne monasteri non arde troppo generalmente il fervore. Non si ama Dio se non freddamente. Noi ardiamo, noi amiamo, e diciamo col santo Profeta David: Io vi amerò, o Signore fortezza mia, perchè voi siete la mia fermezza, il mio rifugio, e il mio liberatore. Diligam te, Domine,

Psal. 17. 1 fortitudo mea: Dominus firmamentum meum, et refugium meum, et liberator meus.

+ +

Psal. 118. viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum.

Tanto è il bene ch'io aspetto, ch'ogni pena m'è diletto. S. Francesco d'Assisi

Introduzione agli esercizi spirituali

Il Signor Dio ha creato tutti gli uomini per lodarlo, per onorarlo, e
per glorificarlo nella vita presente affine d'essere fatti degni di
Deut. 26. lodarlo, di onorarlo, e di glorificarlo nella vita futura. _Creavit
Deus omnes gentes in laudem, et nomen, et gloriam suam.
Servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in sancti-
Rom. 6. _ficationem, finem vero vitam aeternam._ Questo è il fine
Eccl. 12. di tutti gli uomini: _Hoc est enim omnis homo_, e questa è
l'unica cosa, la quale Cristo disse essere necessaria. _Porro_
Luc. 10. _unum est necessarium_. Per questo unico fine ci creò l'e-
terno Padre, ci redense il Divin Figliuolo, e ci santificò lo
Spirito Santo. Tutti gli altri fini, che l'uomo ha, o puote ave-
re fuori che questo, sono tutti inutili, vani, pericolosi: e tut-
te le opere, che non tendono a questo fine, sono perdute. Quin-
di è, che tutte le pratiche di pietà, che sono sin qui state instituite
nel Cristianesimo, sono state instituite per condurre l'uomo al
suo fine. Gli esercizi spirituali adunque anch'essi sono stati in-
stituiti per questo, che l'uomo ritirandosi nel silenzio della so-
litudine, ivi orando, e profondamente meditando le massime
eterne, e i doveri del proprio stato studi i modi d'ottenere il
suo fine: Instituzione utilissima, che ha salvate col suo mezzo
infinite anime: Instituzione praticata dallo stesso Divin Re-
dentore, non per bisogno, ch'egli n'avesse, ma per nostro am-
maestramento, perchè come dice Santo Agostino il Divin Ver-
bo anche tacendo parlò co' fatti: _Quia ipse Christus verbum Dei
est, etiam factum verbi verbum nobis est:_ Instituzione ordina-
ta dallo stesso divino Maestro agli Apostoli, e negli Apostoli a
tutti i Cristiani, a quali pur dice: _Venite seorsum in desertum
locum, et requiescite pusillum_. Venite o figliuoli meco alla so-
litudine, separatevi dallo strepito mondano, e riposate alquanto, ripo-

sando con quiete al negozio della vostr'anima. Se voi pensarete adunque al vostro fine, come si conviene, io son certo che voi darete ora opera agli spirituali esercizi con tutta la serietà, e con tutto l'impegno. Perchè se tanto si studia per le cose temporali, quanto non si dovrà studiar per l'eterne? Studia, e grandemente studia l'Avvocato per guadagnare la lite, l'ammalato per ricuperare la sanità, il Capitano per avere vittoria dell'inimico, il letterato per ben comporre l'opera sua, il cortegiano per avere la grazia del Principe, e non istudierà il Cristiano per amare il suo Dio, e per salvare l'anima sua? Però io ho pensato avanti d'ogni altra cosa, di ragionarvi del vostro fine; il che farò oggi mostrandovi, che voi dobbiamo attendere con ogni sollecitudine a conseguirlo, perchè è giusto, perchè è giovevole a voi, e perchè v'è di somma importanza. Dopo questo vi dirò alcuna cosa della necessità de' santi esercizi, e finalmente vi suggerirò quelle cose, che avete a fare per farli bene, e fruttuosamente.

Quel santo divino spirito, che in forma di lingue di fuoco discese sopra gli Apostoli discenda ora sopra di tutti voi. Discendete o mio Dio sopra di me, e ponete sulle mie labbra la parole virtuose, che avete promesso di dare a' vostri Predicatori. Dominus dabit verbum evangelizantibus virtute multa. Se voi o Signore delle virtù non animate le mie parole, elle non sono altro che uno incomposto suono di bronzo, una muta voce di cembolo discorde. Factus sum velut aes sonans, aut cymbalum tinniens. Discendete ancora sopra di tutti questi miei congregati, i quali senza di voi non sono altro che un terreno sterile inetto al tutto a produrre da se frutti di vita eterna. Voi che siete aura fecondatrice visitate le menti di questi a me carissimi Giovani acciocchè la vostra divina Parola in elli cadendo, produca il trentesimo, il cinquantesimo, e il sessagesimo frutto ancora. Discendete ve ne priego sopra di tutti, e illuminate colla vostra luce i vostri intelletti, accendete dal vostro fuoco i vostri cuori, acciocchè compreso il nostro fine con tutto l'impeto corriamo ad abbracciarlo.

a provare che il nostro Fine è giusto basta di riflettere che Dio che è la stessa essenziale Giustizia l'ha ordinato; Iddio certo non deve poter avere minore autorità, e dominio sopra di noi di quello, che abbia un Padrone di questo mondo sopra un suo servo. I titoli della Padronanza di Dio sopra dell'uomo sono maggiori d'ogni eccezione. Iddio è assoluto nostro Padrone, e perchè ci ha creati dal nulla, e perchè ci ha redenti, quando eravamo schiavi di Satanasso. Onde a ragione dice l'Apostolo che noi non eravamo di noi medesimi, perchè Iddio ci aveva ricomperati a gran prezzo. <u>Non estis vestri. Empti enim estis pretio magno.</u> 1. Cor. 6. 20. Se Dio adunque ha tutto il leggitimo dominio sopra di noi, ed egli ci ha ordinato il nostro Fine, giustissima adunque è una tale ordinazione, e noi dobbiamo obbedire a Dio; noi dobbiamo fare la volontà di lui, che ci può comandare: come buoni servi dobbiamo condurre a fine i suoi disegni. Imperocchè se giusta cosa è che l'uomo faccia la volontà del suo terreno Padrone, quanto più sarà giusto che egli faccia la volontà del suo Padrone celeste? Qual servo, dice Iddio, sarà gastigato severamente, che avendo conosciuta la volontà del suo Padrone, non l'avrà obbedito. <u>Ille servus, qui cognovit voluntatem Domini sui, et non preparavit, et non fecit secundum voluntatem eius, vapulabit multis.</u> Luc. 12. 47. E perchè sarà gastigato? Non per altro certamente se non perchè avrà fatto una cosa ingiusta. Ma qual cosa è più essenzialmente degna che impiegarsi nel servigio, e nella gloria di chi è degno di infinita gloria per le sue perfezioni infinite? Se noi

sentiamo per relazione che in lontani Paesi vi sia un Princi-
pe nemico del vizio, amico della virtù, savio, prudente,
forte, casto, liberale, magnifico, caritatevole, e pio, noi
sentiamo subito destarsi in seno affetti di benevoglienza ver-
so di un cotal Principe ancorchè strano; or come non sa-
rà cosa giusta che noi amiamo, lodiamo, e glorifichiamo
Iddio, che è nostro Principe, che non è lungi da noi, che
abita in mezzo di noi, in cui viviamo, ci moviamo, e sia-
mo, che sappiamo non per fama, ma per fede essere per
essenza la stessa Bontà, la stessa sapienza, la stessa
fortezza, la stessa Giustizia, in somma la stessa Divini-
tà: dal quale inoltre abbiamo ricevuti inestima-
bili benefizi, che noi veggiamo cogli occhi, e tocchiamo colle
mani? Poniamo che Dio per impossibile ci avesse lascia-
ti in libertà di poterlo glorificare, o nò, quale sarebbe sta-
ta quell'anima così villana, che non si fosse voluta
occupare tutta nella sua gloria? Dirò di più: se Dio
per impossibile avesse proibito agli uomini di poterlo glori-
ficare, non sarebbe stato tolto à loro in Cielo la lor beati-
tudine, e in terra eziandio la lor maggiore felicità? I
Santi che conoscevano Iddio, conoscevano ancora il bene,
che era in lodarlo, onorarlo, e glorificarlo non per altro
motivo se non per questo solo ch'egli n'è degno infinita-
mente per se medesimo: onde si chiamavano ben sodisfatti
della loro occupazione, quando niun altro premio gliene
venuto gliene fosse nella vita futura. Dignus est Agnus,
così gridano ad una voce continuamente gli Angeli in Cie-
lo, come gli udì l'Apostolo S. Giovanni: Dignus est Agnus qui
occisus est, accipere virtutem, et Divinitatem et sapientiam,
et fortitudinem, et honorem, et gloriam, et benedictionem. Ap. 5. 11

Luc.

Mat. 10.

Prov

~~Apoc. 5. ... accipere virtutem, et divinitatem, et sapientiam, et fortitudinem, et honorem, et gloriam, et benedictionem~~

Ma ~~certamente~~ se il nostro fine è giustissimo per rispetto a Dio, egli è altresì per rispetto a noi ~~utilissimo~~ onorevolissimo. Se il servire nella corte di un Principe terreno è stimato un grande onore nel mondo, come non sarà un grande onore il servire a Dio Re de' Regi, e Signor de' Signori nella sua corte. Nè già il servire in qualità di semplici ministri, (che ministri di Dio sono tutte le creature, perchè tutte le creature servono a Dio, omnia serviunt ei) ma il servire in qualità di primi ministri, che sono al fianco del Principe, che godono la famigliarità del Principe, che il Principe distingue con favori, e con grazie segnalate. Tale è l'uffizio di tutti i buoni Cristiani nella corte di Dio. Sebbene con qual nome ho chiamato io i buoni Cristiani, che vivono con Dio nella sua Corte? Egli non gli chiama già servi, ma amici: Non dicam vos servos, sed amicos. Egli gli chiama ancora fratelli. Fratres
Luc. 8. 21. mei sunt, qui verbum Dei audiunt, et faciunt, gli chiama sue spose. Venit sponsus, et quæ paratæ erant
Mat. 25. 10. intraverunt cum eo ad nuptias. Noi ci siamo adunque alla corte di Dio come amici del Principe, come fratelli del Principe, come spose del Principe. Quanto non è egli adunque grande la gloria, e l'onore, al quale Iddio ci ha innalzati? Quale altra creatura, se traggi l'Angelo, si può gloriare di un fine così sublime? Vero è che il fine di ~~ogni~~ qualunque creatura è Dio, perchè Iddio ha create tutte le cose per se, universa propter se-
Prov. 16. metipsum operatus est Dominus, ogni creatura è stata

ap. 5. creato per lodare Iddio, e per servirlo, come di fatto
13. tutte il lodano, e servono, il sole colla dorata sua luce, la luna co' suoi notturni splendori, i Pianeti co' loro vari volgimenti, le stelle, e i Cieli colle loro eterne bellezze, i dipinti fiori del campo co' lor soavi odori, le molli erbe del prato colla loro virtù, le piante della terra colle loro saporite frutta, i guizzanti pesci delle acque, le feroci bestie della selva, i multiformi uccelli dell'aria colle loro maravigliose operazioni lodano Iddio; ma esse queste cose non sono state fatte per lodare Iddio coll'intelletto conoscendo le sue infinite perfezioni, nè colla volontà, amando quella immensa bontà. Solamente l'Angelo, e l'uomo lodano Iddio di questa perfettissima maniera, senza di che le altre creature possano, onde elle lodano Dio nel tempo solamente, e questo assai limitato, perchè non si stende oltre la vita loro, che è brieve, ma l'uomo è stato fatto per lodare Iddio per tutta l'eternità, perchè l'anima non muore col corpo, e il corpo istesso ritornerà un giorno a vita immortale. L'onore adunque, che tocca all'uomo sopra la terra di lodare e servire a Dio è simile a quello degli Angeli in Cielo, onde in questa parte noi non siamo niente inferiori a quei beati spiriti, i quali sempre lodano Iddio, sempre danno gloria all'altissimo incessabili voce proclamant Sanctus Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth. Ora vi par poco onor questo di essere stati creati per occuparvi continuamente in un'azione, nella quale sono di continuo occupati gli Angeli altri, nella quale voi dovrete essere occupati per tutta l'eternità? Questa è una ve-

rità, o Giovanetti, che profondamente considerata vi dovrebbe riempiere di una santa superbia. Ma oh quanto pochi sono, che conoscono la nobiltà del loro fine? Quanto pochi vi pensano, e vivono secondo l'altezza del loro grado, e del loro carattere!

Finalmente io dico che importantissimo è il fine, per cui siamo stati fatti da Dio. Se affare di somma importanza dicesi quello, in cui si tratta di guadagnare, ovvero di perdere assai, quale affare vi può essere di maggiore importanza che quello della salute della nostra anima? L'anima nostra è chiamata dall'Apostolo S. Paolo un tesoro. Habemus thesaurum in vasis fictilibus. Ella è così preziosa l'anima nostra, che tutto l'oro del mondo non la potrebbe uguagliare. onde disse Gesù Cristo: ~~Quam dabit homo, ...~~ commutationem pro anima sua? A mostrarvi la sua preziosità basti il dire che è stata da Dio creata secondo la sua imagine, e similitudine: Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram. Osservate di grazia il mistero di queste parole divine. Quando Iddio creò il mondo altro non fece che comandare. Comandò che germinasse la terra, e fruttasse, che le acque producessero i pesci, l'aria gli uccelli, la terra ogni sorta d'animali, e ogni cosa fu fatta dal nulla in sul punto. Ma venendo alla creazione dell'uomo, non comanda più nè alle acque, nè alla terra, nè all'aria, ma tutte e tre le Divine Persone dicono: Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram. Egli medesimo Iddio ne organizza di terra il corpo, e dalla propria bocca gl'inspira l'anima, come alito del suo cuore, e come particella del suo medesimo spirito: Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ, et factus est homo in

animam viventem. Tanto operò Dio nella creazione del primo uomo, e quanto poi agli altri figli d'Adamo, lasciando a' Genitori la fabrica materiale de' corpi, a se solo riserba la formazione delle anime. esso le crea dal nulla, esso le infonde ne' corpi, nè vuole altri compagno in sì eccelso lavoro; onde ammirando Tertulliano questa immediata operazione di Dio circa il produrre, e governo dell'anima nostra, la chiama: Divini curam ingenii: negozio proprio della mente divina, e dell'amorosa sua industria. Ma oltre che l'anima nostra è così preziosa, ella è anche unica. Habemus thesaurum. osservate che l'Apostolo non dice che abbiamo tesori ne' nostri corpi, ma dice che abbiamo un tesoro, Habemus thesaurum; certo a darne ad intendere che l'anima nostra è unica, la quale perduta tutto è perduto, e perduta una volta è perduta per sempre. Ora con quanta cura, e sollicitudine non si custodiscono nel Mondo le cose preziose, ed uniche? quante chiavi, quanti occhi, e quanti pensieri si vogliono a custodire quell'oro, e quelle gioie preziose?. e quella Madre che non dice, e che non fa per conservare in vita l'unico suo figliuolo?. Ma se tanto importa ai mondani le cose mondane, quanto non dovrà importare a noi l'anima nostra immortale, preziosa, ed unica?. Habemus thesaurum in vasis fictilibus. The-
S. Ildef. mart. sauri nostri animæ nostræ sunt. Colla salute dell'anima si tratta di acquistare un Regno eterno, e beato. si tratta o di salire nell'empireo, o di precipitar nell'Inferno. si tratta o di diventare un'Angelo,

oppure un Demonio, o di essere beato co' beati in Cielo per sempre, o di fremere negli abbissi dannato co' dannati per sempre: si tratta di godere, e di possedere Iddio per tutti i secoli de' secoli, ovvero di perderlo, e diventar suo nemico implacabile senza speranza di riconciliazione, e di pace. Qual negozio si può trovare, o imaginare più importante di questo? negozio tanto importante, che per esso il Figliuol di Dio si è incarnato, ha patito, ed è morto. Venit enim Filius hominis quaerere, et salvum facere, quod perierat. Ecco quanto importa nel giudizio della divina sapienza la salute dell'anima nostra! ~~[illegible]~~ Ma noi che facciamo infelici, e stolti! si perdiamo dietro alle cose della terra: si consumiamo negli affari del mondo, e intanto trascuriamo l'unico, giustissimo, nobilissimo, e importantissimo affare dell'anima nostra. Che gioverà a noi l'avere lasciato il nostro nome inciso ne' marmi, o stampato in fronte a qualche libro, se intanto l'anima nostra va all'Inferno, e il nostro nome viene registrato a negri caratteri sul fatal libro de' Reprobi? Che gioverà a noi l'essere stati uomini d'ingegno elevato, d'aver saputo ridurre a buon termine i più ardui negozj, se l'importantissimo interesse dell'anima nostra non avremo saputo ~~maneggiarlo~~, come si conveniva? Quid prodest homini, chiuderò questa prima parte del mio ragionare con questa gravissima sentenza, che io desidero che sia sempre impressa nella vostra mente, e ne' vostri cuori; Quid prodest homini, si mundum univer-

dum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Che importa all'uomo che diventi Padrone di tutto il mondo, e l'anima sua patisca danno, e si perda eternamente? Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?

Veduta la giustizia, la nobiltà, e la importanza del vostro fine, vengo a mostrarvi che per ottenerlo sono necessari i santi esercizi. Gli esercizi, di cui ragiono, non sono altro, come vi diceva, che un ritiramento spirituale, dove l'anima in se raccolta attende nel silenzio, e nella solitudine con orazione, e con serie riflessioni a conoscere il proprio stato per convertirsi a Dio, se ne fosse andata lungi col Peccato mortale: ovvero a pigliar vigore di spirito, se egli fosse o spento, o scemato, ordinando meglio la vita, e le operazioni sue per l'avvenire. Posto ciò chi non vede la necessità grande di questi spirituali esercizi? Come potrà il Peccatore conoscere lo stato suo miserabile senza il lume di profonde meditazioni? E questo lume come potrà egli ottenerlo senza orazione? Nullum credimus, dice Santo Agostino, nisi orantem auxilium promereri. Al Peccatore per convertirsi a Dio è necessario in prima ch'egli conosca d'esser cieco: Poi che si muova a pregar Dio con tutto lo spirito ad aprirgli gli occhi dell'anima, come pregavano Gesù i ciechi dell'Evangelio ad aprir loro gli occhi del corpo. Domine ut videam. Domine ut aperiantur oculi nostri. I quali per la loro umiltà per la loro fede, e per la loro preghiera furono illuminati. Certamente che illuminare un Peccatore

lib. de eccl. Dogm. c. 56

Che

è molto maggior miracolo che illuminare un cieco dalla natività. Ma questi miracoli della Grazia d'ordinario non fa Iddio ne' giuochi, nelle feste, ne' balli, ne' teatri, nelle piazze, ne' peccati, ma sì bene nel raccoglimento, e nella compunzione della solitudine: Ducam eam in solitudinem, et loquar ad cor eius. Ho detto d'ordinario, perchè so ancor io che Verbum Dei non est alligatum, il Divin Verbo, dirò così, non ha legate le mani. So che Iddio può convertire un uomo in ogni luogo, in ogni tempo, persino nell'attuale opera del peccato, come tra gli altri convertì l'Apostolo, cioè per la via di Damasco, dove andava a imprigionare i Cristiani. Ma il Peccatore non ha da aspettarsi da Dio miracoli sì strepitosi per la sua conversione. Ed anche è d'avvertire che dappoichè Iddio ebbe convertito San Paolo il mandò a fare gli esercizi spirituali in Damasco sotto la spirituale guida di un Sacerdote, chiamato per nome Anania Discepolo di Gesù Cristo. Di quello che fece l'Apostolo ne' suoi spirituali esercizi vi parlerò più sotto, quando vi dirò le pratiche, che voi dovete osservare ne' vostri, perchè io tengo per certo che il fatto dell'Apostolo sia la vera forma, e un perfetto modello degli esercizi spirituali. Intanto ora dal fatto medesimo impariamo che gli esercizi spirituali sono a ogni modo necessari a' Peccatori per convertirsi a Dio stabilmente.

Che se il Cristiano non è involto ne' peccati gravi, ma conduce una vita tiepida, cioè nè del tutto buona, nè del tutto cattiva, io asserisco francamente che a costui sono più necessari gli esercizi spirituali, che non sono ai gran

Peccatori. Perchè i gran Peccatori hanno un grande rimordimento di coscienza. Le loro colpe sono tali, che agli occhi loro non si posson nascondere. Però di continuo gli pungono, nè gli lasciano quieti stare un momento. Onde molte volte basta a convertirli una Predica, la vista di un morto, una malatia, una disgrazia. Ma i tiepidi, perchè non hanno tanto rimordimento più difficilmente vengono in cognizione del pessimo loro stato. L'amor proprio appanna loro gli occhi, nè lascia loro vedere i propri peccati. Sicchè lusingandosi d'esser sani non si curano di guarire. E così vanno sempre di male in peggio, di peccato in peccato, sintanto che Iddio gli rigetta affatto da se, lasciandogli cadere in qualche grave peccato. Che siccome l'acqua tiepida provoca al vomito, così la tiepidezza di costoro provoca, dice la Divina Scrittura, il vomito del Signore: quia tepidus es incipiam te evomere. Il rimedio di costoro non è altro che accostarsi al foco. Ma dove troveranno i tiepidi questo foco, fuori che nel silenzio, e nel ritiro di profonde meditazioni? In meditatione mea exardescet ignis. Così ce ne fa fede il Profeta David: e chi si lusingasse di poterlo trovare altronde, s'inganna.

Resta ora che vediamo se gli esercizi spirituali sono necessari ancora alle Persone dabbene, le quali sono risolute di amar Dio, e di attendere con serietà all'acquisto delle virtù, e del Cielo. Chi conosce nel suo fondo la natura dell'uomo, non dubiterà punto di questa verità. La natura umana dopo il peccato del primo Padre è fragile in tutti gli uomini, e avvegnachè sia corretta dalla grazia, e dalla virtù, non lascia però d'essere sempre fragile, cioè sempre inchinata al male, e alla terra per lo commercio massimamente di questa nostra carne, che aggrava l'anima,

a sempre la tira al basso: onde è necessario che l'uomo per non lasciarsi precipitare all'ingiù dal proprio peso di sua guasta natura che si levi di spesso in alto a viva forza di sante risoluzioni, come fanno gli uccelli, che per non cadere a terra, e mantenersi in aria a volo moltiplicano i lanciamenti, e i tratti delle loro ale. Per questo anche le Persone dabbene hanno di bisogno di ripetere bene spesso i buoni proponimenti, che hanno fatto di servir a Dio, per paura che non gli rinovando non cadano dall'altezza di quello stato, al quale erano saliti mercè la grazia di Dio, e la fervente lor devozione. Non si trova orologgio, dice San Francesco di Sales, per buono ch'egli sia, a cui non sia di bisogno di alzargli i contrapesi due volte al giorno la mattina, e la sera: e poi oltre ciò una volta l'anno si disfa, e si mette in pezzi, per levargli la ruggine, che ha contratta, per raddrizzare i pesi guasti, e rinovar quelli che sono logori; così colui, che ha una vera cura del suo cuore, lo debbe rinforzare in Dio la sera, e la mattina cogli esercizi soliti di devozione, e oltre ciò molte volte considerare lo stato suo, raddrizzarlo, ed accomodarlo, e alla fine almeno una volta l'anno minutamente riguardare tutti i pezzi, cioè tutti gli affetti, e tutte le passioni sue, affine di rimediare a tutti i difetti, che vi possono essere. Fin qui S. Francesco di Sales. La vita dell'uomo sulla terra, secondo che dice Giobbe è una milizia: militia est vita hominis super terram. colla qual frase la nostra Vulgata abbraccio ogni sorta di milizia, tanto quella di terra, come quella di mare, a distinzione de' settanta Interpreti, che

intesero solamente quella del mare, volgendo così: Pyratenior est vita hominis super terram. Ma se la vita d'ogni uomo è una milizia nel mondo, si lo è quella degli huomini dabbene. Basta essersi dichiarati per Dio per avere nemici interni, ed esterni, che ci combattono. Di questa verità sono piene le divine scritture, e le vite de' santi: onde siamo ammoniti da Dio di prepararci al combattere, di armarci delle arme spirituali, di vegliare continuamente alla nostra guardia, e di non cessare di combattere sino alla fine. Ora chi non sa che combattendo si consumano le forze, e vengon meno le provisioni? Siccome adunque il provido capitano ritira la sua armata o in guarnigione a ristorare i soldati, e a rinovare le munizioni, e le vettovaglie, o in terra ferma a rinfrescare le provisioni necessarie, senza che si dileguerebbero, e andrebbero in nulla fioritissimi eserciti per lo continuo consumarsi di persone, e di robbe, così la vita degli uomini dabbene consistendo in una continua pugna contro diversi nemici, ed essendo esposta a maggiori contrasti di passioni che non è il soldato agli assalti, e il naviglio a' venti, perciò ella è accompagnata da logoramento continuo di forze, e di provisioni, onde ella è in assoluta necessità di ritirarsi frequentemente quasi in guarnigione, ed in porto alla santa meditazione per provedersi di nuove forze, e di buoni rinfrescamenti, acciò in tempo di fazione non venga a mancare affatto con allegrezza de' nemici vittoriosi, e trionfanti. E questo poco basti aver detto della necessità degli spirituali esercizi. Ora passo a dichiararvi brievemente colla scorta dell'apostolo San Paolo

le pratiche, che voi dovete osservare ne' vostri esercizj, perchè vi sieno utili, e fruttuosi. Ascoltiamo San Luca, che ci narra diranente tutto il seguito: Saulo spirando tuttavia minacce e strage contro i Discepoli del Signore si portò dal Principe de' Sacerdoti, e lo richiese di lettere per le Sinagoghe di Damasco: onde potere menar prigioni in Gerusalemme quanti uomini, e quante Donne Cristiane avesse potuto colà ritrovare. Avvenne che facendo viaggio, mentre era vicino a Damasco, una subita luce venuta dal Cielo gli balenò d'intorno, onde tramortito cadde boccone in terra e cadendo udì una voce, che gli diceva: Saulo, Saulo perchè mi perseguiti? al quale disse Saulo: Chi sei tu o Signore: e quegli rispose: Io son Gesù, che tu perseguiti: Dura cosa t'è questa, che hai impreso a fare, cioè a tirare calci contra lo stimolo. Ciò udendo Saulo tutto tremante, e pieno di stupore disse: O Signore che vuoi ch'io faccia? Sorgi, gli disse il Signore, entra nella Città, ed ivi ti si dirà quello che dovrai fare. Gli uomini, che l'avevano accompagnato stavano attoniti, e come fuori di se, perchè udivano bensì la voce, ma non vedevano, donde uscisse. Allora Saulo si levò di terra; e avendo gli occhi aperti non vedeva niente. Onde i compagni il presero per le mani, e lo condussero entro alla Città di Damasco. Dove stette tre giorni non vedendo, non mangiando, e non beendo niente al tutto. Eravi in Damasco un certo Discepolo di Cristo, chiamato per nome Anania, al quale apparendogli il Signore ~~e disse~~ in visione, gli disse: O Anania: eccomi o Signore, rispose Anania. Levati, ripigliò il Signore, e va nel borgo, che si chiama retto, e cerca in casa di Giuda di certo uomo di Tarso, che si chiama Saulo: imperocchè egli sta pregando. In questo tempo medesimo, San-

lo vide un uomo, che si chiamava Anania, il quale entrava nella sua camera, e gli metteva le mani addosso per restituirgli la perduta vista. Anania rispose al Signore: O Signore Io ho inteso da molti di questo uomo, quanti mali ha fatto à tuoi santi in Gerusalemme, e quivi ha podestà dai Principi de' sacerdoti di legar tutti quelli, che invocano il tuo nome. Va gli disse il Signore, perchè quest'uomo è per me un vaso di elezione, che porterà il mio nome a Gentili, ed a Re, e a Figliuoli d'Israello. Ed io gli farò vedere quante cose dovrà patire per lo mio nome. Dopo ciò si mosse Anania, e venne alla casa di Saulo, al quale imponendo le mani disse: o Saulo fratello il Signor Gesù, che ti apparve nella via, per cui venivi, mi ti ha mandato, perchè tu ricuperi la vista, e sii ripieno dello spirito santo. Ciò detto, caddero immantinente dagli occhi di lui come tante squamme, onde ripigliò il vedere, e levandosi fu battezato. Il quale poi avendo preso cibo si ristorò. E rimase per alcuni giorni co' Discepoli di Gesù, che erano nella città di Damasco, predicando subitamente nelle sinagoghe Gesù, e dicendo come egli era il Figliuol di Dio. Fin qui il Testo divino: ora in questo racconto voi potete vedere le cose, che l'Apostolo S. Paolo fece negli spirituali esercizi della sua conversione. Chiamato da Dio rispose con prontezza alla divina voce, risolutissimo di darsi interamente al Signore, onde disse: Domine quid me vis facere? O Signore che volete ch'io faccia? Questo è il primo passo, che dovete fare ancor voi ne' vostri spirituali esercizj. Dovete rispondere prontamente alla divina chiamata, e con una volontà risoluta mettervi nelle mani di Dio per fare in tutto, e per tutto la sua santissima volontà. S. Paolo per intendere la volontà del Signore andò da Anania il quale lo ammaestrò d'ogni cosa. Così ancor voi dovete andare

dal vostro Padre spirituale il quale vi dirà, quello, che il Signore vuole da voi. L'Apostolo nel tempo de' suoi esercizi si ritirò alla solitudine in domo Judae, dove si diede tutto all'orazione: ecce enim orat e alla mortificazione, non manducavit, neque bibit. E voi ancora in questi giorni dovete appartarvi dallo strepito mondano, dovete darvi interamente all'orazione, e alla mortificazione de' vostri sensi. L'Apostolo nel tempo de' suoi esercizi prese i santissimi Sacramenti del Battesimo: et surgens baptizatus est, della cresima, et imponens ei manus, dixit: Saule frater, Dominus misit me Jesus, qui apparuit tibi in via qua veniebas, ut videas et implearis Spiritu sancto, e forse anche quello della SS.ma Eucaristia: et cum accepisset cibum confortatus est. Così voi in questi giorni dovete frequentare i santissimi Sacramenti della Confessione, e della Comunione. Finalmente l'Apostolo si aggiunse ai discepoli del Signore a conferire con essi delle cose di Dio. Fuit autem cum Discipulis qui erant Damasci, per dies aliquot. E voi similmente dovete praticare gente dabbene, e devota, la cui conversazione gioverà a stabilirvi nel servizio di Dio. Volete ora vedere dopo tutto ciò il frutto, che ne ricavò l'Apostolo da suoi spirituali esercizi? udite: et continuo in synagogis praedicabat Jesum quoniam hic est Filius Dei. Subitamente incominciò a predicare nelle sinagoghe degli ebrei Gesù Cristo, asserendo ch'egli era Figlio di Dio il messia tanto aspettato. Tale ancora, Giovani dilettissimi, sarà il frutto delle anime vostre, e quelli, che vi avranno conosciuti prima, forse che si maraviglieranno di voi non meno di quello, che si maravigliarono della prodigiosa conversion dell'Apostolo: Stupebant autem omnes, qui eum audiebant.

Soliloquio per la prima sera.

Saule, Saule quid me persequeris? Ego sum Jesus, quem tu persequeris. Così disse Gesù a Saulo etc. Vedi in fine della meditazione del primo Giorno.

Del Peccato mortale.
Per la mattina del Primo Giorno.

Per ottenere il nostro fine di amar Dio, e di salvare l'anima vostra (del quale ieri abbiamo parlato diffusamente, e per lo quale si fanno questi santi esercizj) è bisogno secondo che dice il Reale Profeta, di fare due cose, negativa l'una, cioè non fare il male, vale a dire il peccato, che, a parlar propriamente, è il sommo unico vero male; positiva l'altra, cioè fare il bene, vale a dire la volontà di Dio, che è il sommo unico vero Bene: Diverte a malo, et fac bonum. Per non fare il peccato bisogna odiarlo. Per fare la volontà di Dio, bisogna essere innamorato di Dio. In prima adunque mediteremo quei motivi, che servono a farci odiare il male per isfuggirlo; poi quelli, che servono a farci innamorare di Dio, per fare la sua santissima volontà. I motivi, che servono a farci odiare il male si hanno dalla cognizione dello stesso male. Però considereremo il Peccato, e le sue conseguenze, la cui memoria è freno, come dice lo spirito santo per non peccare, cioè la morte, il Giudizio, l'Inferno, e finalmente la Passione di Gesù Cristo, che pure è una conseguenza del Peccato, la quale più d'ogni altra cosa ci fa vedere la malizia, la gravezza, e la enormità del Peccato mortale. I motivi, che servono a farci innamorare di Dio si hanno dalla cognizione dello stesso Dio: Però mediteremo l'amabilità di Dio ne' suoi attributi, nella sua carità, e nelle sue ricompense. Noi dobbiamo amar Dio, perchè è amabile in se stesso, perchè è stato il primo ad amarci, perchè ricompensa il nostro amore col Paradiso.

Ma perchè non basterebbe avere conosciuto la bruttezza del Peccato, ed essere innamorato di Dio, se non si sapessero i mezzi da fugir quello, e di abbracciar questo; come non sarebbe giovato nulla agli Israeliti l'avere conosciuto per prova im-

li d'Egitto, ed essere innamorati della Terra di Promissione, se Dio non avesse loro dimostrati i mezzi di uscire da quello, e additata la via di giugnere a questa; perciò di mano in mano, che nelle meditazioni vi metterò dinanzi alla mente i motivi, che tutti hanno di odiare il male, e di fare il bene, io vi verrò insieme additando i mezzi di fare l'una cosa e l'altra. Iddio con chiari segni guidò come per mano gli Ebrei alla beata Terra di Promissione; così io ancora non col mio lume, che non sono dattanto, ma col lume divino, che si trova nelle divine Scritture, e ne' Santi Padri vi guiderò al possesso della carità, che è quella Terra che scorre latte, e miele, la quale è simbolo della Patria celeste, che Dio ha promesso a tutti i suoi seguaci. Oggi faremo soggetto della vostra meditazione il peccato, e vedremo ch'egli è un male grandissimo, e perchè reca a Dio una ingiuria infinita, e perchè cagiona a noi mali infiniti. Il fatto della ribellione di Assalonne ci darà lume a meglio comprendere l'orror del Peccato, e a rilevarne, quanto ci è possibile, l'indole sua pessima, e malvagissima natura. Voi sapete che Assalonne per istolto desio di regnare si rivoltò, e mosse una acerbissima guerra contro l'ottimo Re suo Padre Davide. Ecco l'attentato orrendo del Peccator contro Dio. Assalonne rimase nella guerra istessa ucciso da Gioabbo capitano di Davide: ecco la divina Giustizia sopra del Peccatore; ecco i maligni effetti, e i frutti amarissimi del peccato. Stendiamo col pensiero, e colle parole la tragica, funestissima imagine, e impariamo una volta a conoscere quanto egli è gran male il peccato.

Immenso, potentissimo Iddio, che io confesso, e credo presentissimo in questo luogo, e in virtù della vostra Divinità, perocchè i Cieli de' Cieli non vi capiscono, onde ogni luogo voi riempite di voi medesimo, e in virtù della vostra divina Parola nel Santissimo Sacramento dell'Altare, dove sotto le specie eucaristiche vi ma-

Mondete vero uomo, e vero Dio, io prostrato umilissimamente al divin vostro Trono, pieno di timore, e di riverenza, vi adoro profondamente con tutto il mio spirito, e prego gli Angeli Santi, e tutte le vostre creature, che vi adorino per me, perocchè voi siete veramente degno d'infinite adorazioni. Venite adoremus, et procidamus: et ploremus ante Dominum, qui fecit nos. Quia ipse est Dominus Deus noster: et nos populus pascuae ejus, et oves manus ejus. Io meschino sono quì ora dinanzi a voi per fare orazione. Ma non so mio Dio orare senza di voi. Io non sono atto da me a pensare alcuna cosa buona. Io non posso non che altro, invocare il vostro Santissimo Nome: ma tutta la mia sufficienza viene da voi, mio Dio. Voi dunque aiutatemi a fare bene, e attentamente questa orazione, la quale vi offerisco in unione di quella orazione, che fece nell'orto degli ulivi il vostro unigenito Figliuolo, e mio Signor Gesù Cristo.

d diin
inda-
i, e tut.
voi si-
mes,
Quia
s, et
à per
o non
lo non
la mia
a fare
lo in
ui il

[illegible]

Soliloquio per la mattina del Primo Giorno.

Iniquitatem meam ego cognosco. Conosco, sì mio Dio conosco la mia iniquità. Maggiore è la mia iniquità che non fu quella di Assalonne. Assalonne si ribellò al suo Principe terreno: io mi sono ribellato al mio Principe Iddio. Assalonne mosse guerra al suo Padre carnale: io ho mosso guerra al mio Padre ~~Iddio~~ celeste. Io dunque sono un ribelle, io sono un Parricida infinitamente peggiore di Assalonne. O iniquità, o sacrilegio stendere le mani contro l'unto del Signore, contro il Figliuol di Dio, contro l'amorosissimo mio Padre, e Principe ~~Iddio~~ Gesù Cristo. Iniquitatem meam ego cognosco. Conosco, sì mio Dio conosco la mia iniquità. Ma quantunque sia così grande la mia iniquità, non sia però mai vero, che alla iniquità mia prima, aggiunga una nuova maggiore iniquità, siccome fece colui, che disse: Maior est iniquitas mea, quam ut veniam merear. Se io fossi ancora mille volte peggiore di quel ch'io sono, nulladimeno però io voglio sperare nella vostra infinita misericordia o Gesù. Voi mi chiamate, voi mi invitate, voi volete ch'io speri. Io spero adunque o Gesù, che voi mi riceverete ancora nelle vostre paterne braccia, come il Prodigo Figliuolo fu ricevuto nelle amorose braccia del Padre. [e perdonaste a lui ...] E se io a voi ritorno [braccia aperte per ricevermi nell'amorosissimo vostro seno. Ricevetemi adunque ...] siccome il figliuolo, povero, e nudo, [illegible] siccome egli squarciati i panni, e piagato ~~[illegible]~~ [e se io ... a voi ritorno ...], spero che la vostra divina Benedizione mi salverà. Benedictio Dei omnipotentis Patris et Filii, et Spiritus sancti descendat super vos, et maneat semper. amen.

Soliloquio per la prima sera.

Saule, Saule, quid me persequeris? Ego sum Jesus, quem tu persequeris. Così Gesù disse a Saulo, e così ora all'anima mia dice Gesù. Perchè mi perseguiti o anima? Sai tu chi sono io che tu perseguiti? Io sono Gesù, vale a dire il tuo Creatore, il tuo Redentore, il tuo Signore, il tuo Dio. Dimmi che male ti ho io fatto, o anima, che tu mi perseguiti? Forse mi perseguiti, perchè io ti ho creata a mia imagine, ti ho redenta col mio sangue, ti ho pasciuta colle mie carni? Questo è dunque il contracambio, che tu mi rendi. Numquid redditur pro bono malum? Domine quid me vis facere? che volete che io faccia o Signore? Io confesso il mio peccato, confesso che la mia iniquità è assai maggiore di quella di Saulo, perchè egli vi perseguitava, non sapendo, che voi eravate il suo Salvatore, il suo Dio; ignoranter; ma io vi ho perseguitato sapendo, che voi eravate Gesù. Sciens, et volens. O malizia, o peccato, o ingratitudine di questo cuore! che si può imaginare di più enorme, di più mostruoso? Levarsi contro Gesù, ribellarsi a Gesù, movere guerra a Gesù, crocifiggere da capo Gesù. Rursum crucifigentes in semetipsis filium Dei. Io queste cose tutte ho fatte peccando. Però io son degno di mille inferni, nè ardirei di sperare misericordia, se voi non foste o Gesù un Dio d'infinita misericordia. Voi non volete la morte del Peccatore, ma che si converta, e viva. Convertitemi dunque o Signore Dio delle virtù come già convertiste Saulo vostro Persecutore. Mostratemi il vostro divino volto, datemi cioè una grazia efficace per convertirmi, come l'avete data a Saulo. Se voi non mi convertite io seguiterò ad essere ancora un Saulo Persecutore, siccome dianzi. Ma se la vostra Benedizione cade sopra di me, io sarò salvo. Domine Deus virtutum converte me: ostende faciem tuam, et salvi erimus.

[illegible]

Se i santissimi sacramenti sono fonti, onde a noi largamente sgorgano le acque della Grazia di Cristo salvator nostro, non è dubbio, che il frequentargli sia un ottimo mezzo al Cristiano per fugire la colpa, e per accendersi del santo amore di Dio. Perchè essendo, come dice l'Apostolo, 2. ad Cor. c. 3. ogni nostra sufficienza da Dio, tanto maggiore sarà la nostra sufficienza a fugire la colpa, e ad amar Dio, quanto maggiore sarà la copia della grazia che attigneremo alla fonte de' sacramenti col frequentargli. La grazia che ci è communicata da Dio nella partecipazione de' sacramenti ancorchè non sia che una sola in natura, per sentimento de' Teologi dietro la scorta dell'Angelico Dottor San Tomaso, si divide in due, secondo gli effetti, che in noi produce, cioè in Grazia santificante, la quale è commune a tutti i sacramenti; e fa l'uomo santo, e caro a Dio, e in Grazia sacramentale, che è uno effetto proprio, e particolare di ciascheduno sacramento, e consiste in certi aiuti opportuni, e idonei a suo tempo per conseguire il fine, per cui è stato instituito da Dio. Il sacramento della Penitenza adunque, del quale ora io intendo di ragionare, non è stato instituito da Gesù Cristo solamente quale virtuosa sovrumana medicina per richiamare gli uomini dalla morte alla vita spirituale, che è proprio della Grazia santificante, ma quale rimedio preservativo per non ricadere nelle infermità de' peccati: lo che è proprio della Grazia sacramentale. Gratia sacramentalis addit super gratiam communiter dictam, et super virtutes, et dona, quoddam divinum auxilium

ad consequendum sacramenti finem. così l'angelico Dottor S. Tommaso: + S. Thom. 3. p. q. 62. a. 2.
Quindi la Santa Chiesa nostra madre premurosa della stabile, e perfetta guarigione de' suoi figliuoli è sempre stata solecita che i Fedeli si accostassero con frequenza a ricevere il Sacramento della Confessione: ed essendo venuto meno il fervore de' primi Cristiani ci ha poi anche obbligati sotto precetto a confessarsi almeno una volta l'anno, non già intendendo ella con ciò di fare un nuovo comandamento, ben sapendo, come dicono i PP. del Concilio di Trento, che la Confessione sacramentale è di precetto divino, alla quale sono tenuti tutti quelli, che pervenuti agli anni della discrezione, sanno, ovveramente dubitano di essere caduti dalla grazia di Dio con alcuna colpa mortale, ma solamente obbligandoci con novella sua ordinazione a questo antico comandamento. Quem morem, così parlano i sopralodati PP. della Confessione da farsi almeno una volta l'anno, quem morem haec sancta Synodus maxime probat, et amplectitur tamquam pium et merito retinendum. Ses. 14. cap. 5. I Santi Padri anch'essi, e tutti i Direttori delle anime più saggi, e più illuminati sono d'accordo nell'insinuare la frequenza della Confessione a' Fedeli per vivere cristianamente. Io per non essere troppo lungo, non vi recherò che l'autorità di un solo, cioè del Santissimo Vescovo di Ginevra Francesco di Sales, il quale al nostro proposito così dice: Confessatevi umilmente e divotamente ogni otto giorni, e se si può, ogni volta che vi comunicherete, ancorchè voi non sentiate nella vostra coscienza alcun rimorso di peccato mortale, perchè

col mezzo della Confessione non solamente voi riceverete l'Assoluzione dei peccati veniali, che voi confesserete, ma ancora una gran forza per evitarli nell'avvenire, un gran lume per discernerli bene, ed una grazia abbondante per iscancellare tutto il danno, che vi hanno causato. Voi praticherete la virtù dell'umiltà dell'obbedienza, della simplicità, e della carità, ed in questa sola azione della Confessione voi eserciterete più virtù, che in veruna altra. Filot. p. 2. Cap. 9. Sin qui il citato santo. Finalmente la sperienza istessa ci fa toccare con mano, che quelli, i quali con buona volontà frequentano il Confessionale rade volte ci vengono con peccati mortali, dove quelli, che vi si accostano assai di rado per lo più ne vengono carichi: segno assai manifesto, che i primi sono aiutati dalla grazia del sacramento, la quale mancando ai secondi, non sanno reggersi, nè sostenersi. Non è da dubitarne adunque che la frequente Confessione sacramentale non sia uno ottimo mezzo a tenervi lontani dalla colpa e ad infiammarvi dell'amore di Dio.

Interrogato il Demonio da un sacerdote, e costretto cogli esorcismi a manifestare qual fosse l'arma più potente, che abbiasi nella chiesa, per superarlo, rispose: Nihil est in ecclesia quod tantum nobis noceat, quod sic vires nostras exanimet, quam frequens confessio. Cesarius lib. III. cap. 38. Non è da dubitare dunque etc.

Chè se taluno è frequente alla Confessione, e nondimeno persevera ne' peccati, ed è freddo, e gelato nelle cose dell'amore di Dio, ciò non è a vizio del sacramento, ma della Persona che si accosta a riceverlo indegnamente. Imperocchè molti sono che non si confessano bene, ai quali il sacramento non è medicina salutare, ma mortale veleno, onde santa Teresa rivelò dal Cielo ad una sua figliuola che molti si dannano per le confessioni malfatte. Ora perchè il mezzo della frequente confessione, che io vi ho suggerito, sia utile, e fruttuoso al bramato fine, secon

do la mente del suo divino Institutore, e secondo i desiderii della santa madre chiesa, io intendo ne' seguenti ragionamenti d'istruirvi di quelle cose, che sono richieste alla sua bontà, e perfezione, e di quelle altresì, che il potrebbero viziare, e rendersi non che inutile, veleroso. Il che io farò ordinatamente di mano in mano le virtù a vizi opponendo.

La prima cosa, che dee fare chiunque desidera d'accostarsi a ricevere il sacramento della Penitenza è di mettersi ginocchione dinanzi a Dio, e di pregarlo con tutto l'affetto del suo spirito che si degni di concedergli la grazia sua; perchè se nulla cosa quantunque minima si può fare senza la grazia di Dio, come faremo senza di essa una sì gran cosa, come è quella di potersi ben confessare. Il dolore di perfetta contrizione è dono, e grazia di Dio, nè si può avere altrimenti che da Dio, onde è necessario che la studiosa, e devota orazione l'impetri, come dice il reale Profeta, che avendo parlato della contrizione, e del proponimento della confessione, dicendo: Dixi confitebor adversum me injustitiam meam Domino: et tu remisisti impietatem peccati mei, soggiugne: Pro hac orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno. Psal. 31. Per questo avere, (cioè l'amaritudine della contrizione, per la quale si dimetta e perdoni il peccato) ogni santo orerà nel tempo del bisogno. Che se Gesù Cristo pregò il Padre, quando risuscitò Lazaro: Pater gratias ago tibi, quoniam audisti me, Joan. 11. 41., quanto più dobbiamo noi pregare Iddio, perchè risusciti l'anima nostra morta al peccato? Imperocchè i sacri dicono che maggiore miracolo fa Iddio a giustificare un-

novo, che non fece a risuscitare Lazaro quatriduano, e stante certamente Gesù non aveva di bisogno di pregare il Padre per risuscitare il morto, perchè egli era eguale al Padre nella possanza; ma ciò fece perchè nella operazione di quel miracolo, nel quale era adombrata la nostra spirituale risurrezione nel sacramento della Penitenza, intendessimo l'assoluta necessità, che noi abbiamo di porgere a Dio affettuosamente le nostre suppliche per essere esauditi dalla Divina misericordia. Molti de' Cristiani pur troppo mancano nelle loro confessioni in una parte tanto essenziale, i quali mettonsi a fare gli atti del Penitente senza prima fare orazione, e chiedere il divino aiuto. Qual maraviglia però che le loro confessioni sieno malfatte, inutili, infruttuose, se non anche talvolta dannose, perchè sacrileghe. Gesù, e i Santi, amici di Dio, per ottenere le grazie, pregano, e instantemente pregano il Signore, e i Cristiani peccatori, che non sono degni di essere ascoltati da Dio, pretenderanno che faccia un miracolo così strepitoso di convertirli senza orazione? pretenderanno che Dio risusciti le loro anime senza spandere dagli occhi loro una lacrima, senza mandare dal petto loro un sospiro? Voi dunque o figliuoli sapendo che la grazia di Dio è quella, che vi ha da convertire, a lui vi volgerete in principio colle parole del Profeta, e pieni d'una santa fiducia direte: *Converte nos Domine ad te, et convertemur.* Thren. 5. 21. *Sana me Domine, et sanabor: salvum me fac, et salvus ero.* Jer. 17. 14.

Fatta orazione a Dio passerete subito a fare la disamina della vostra coscienza, perchè quantunque non sieno che tre solamente le parti del Sacramento della Penitenza, come dice il Sacrosanto Concilio di Trento, cioè due essenziali, che sono la contrizione, e la confessione, e una integrale, che è la sodisfa-

zione, non potrebbe altri dolersi de' suoi peccati, ne' recitargli al Confessore se coll'esame non si fossero tracati in prima. Posta adunque la necessità dell'esame, di esso io ragionerò in primo luogo avanti di ogni altra cosa. La coscienza si definisce da S. Bernardo scienza del cuore, conscientia est cordis scientia S. Bern. lib. de consc., onde per esame di coscienza altro non s'intende se non una esatta ricerca di tutto ciò, in che ci accusa, e ci riprende il nostro istesso cuore di avere trapassate le leggi di Dio, e della Chiesa. A ben comprendere tutta l'estensione, e l'ampiezza di un perfetto esame è bisogno che poniamo mente ad una condizione necessaria tralle altre alla Confessione seconda parte del Sacramento della Penitenza, cioè che la Confessione de' nostri peccati al Sacerdote debbe essere intera, vale a dire che noi dobbiamo spiegare distintamente il numero, la specie, e le circostanze di tutti i peccati mortali, che abbiamo commesso dopo l'ultima Confessione, secondo che sempre ha insegnato la Chiesa, ed è stato ultimamente definito nel canone settimo della sessione decimaquarta del sacrosanto concilio di Trento, onde il Rituale Romano ordina a' Confessori d'interrogare il Penitente di tutte le cose dette, quando egli spontaneamente non le esprimesse. Si Pœnitens numerum et species, et circumstantias Peccatorum explicatu necessarias non expresserit, eum Sacerdos prudenter interroget. Rit. Rom. de Sacr. Pœnit. Se il Penitente adunque è tenuto de jure divino di confessare al Sacerdote tutti, e ciascheduno de' suoi peccati mortali, colle loro specie, e colle circostanze notabilmente aggravanti, certamente che il suo esame dovrà esser tale, che per esso trovi ad uno ad uno tutti i suoi peccati mortali, ne' distingua le specie, e noti le circostanze, che notabilmente gli ag-

gravano: delle quali tutte cose ora dirò brievemente.

E in prima è da vedere come i Peccati mortali si distinguano da veniali, perchè i primi, ~~come s'è detto~~ sono materia necessaria della Confessione, e i secondi soltanto libera, e sufficiente. Il peccato è uno trapassamento della legge di Dio, e una disobbedienza de' celestiali comandamenti: *Quid est peccatum*, così il Dottor santo Ambrogio, lib. de Parad. cap. 8, *Quid est peccatum, nisi praevaricatio legis Divinae, et caelestium inobedientia mandatorum?* Il quale trapassamento, e la quale disobbedienza potendo essere grave, o leggere, quindi si distingue il peccato in mortale, ed in veniale. Il peccato mortale è quello, che reca la morte all'anima, come dice S. Jacopo: *Peccatum cum consummatum fuerit, generat mortem*: perchè egli distrugge la vita spirituale di lei, che consiste nella grazia santificante; e rende l'uomo nemico di Dio; e allora si commette, quando la divina legge in materia grave, e con deliberato consentimento della volontà si trapassa. Peccato veniale è detto quello, che è degno di venia, cioè che agevolmente si perdona, il quale avvegnachè dispiaccia a Dio ~~non~~ però ci priva della sua amicizia; e allora si commette, quando la divina legge si trapassa in materia leggere, ovvero non con pieno consentimento della volontà. Per legge di Dio non s'intende solamente quella, che egli ci ha dato per se medesimo, cioè i dieci comandamenti del santo Decalogo, ma i cinque precetti della santa Chiesa, e quelli, che ci sono dati dal Vicario di Gesù Cristo, e di tutti gli altri superiori così spirituali, come temporali, i quali tutti sono ministri di Dio, ed hanno come dice l'Apostolo da esso l'autorità, onde chi resiste a loro, resiste a Dio. *Non est pote-*

stas nisi a Deo: itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. epist. ad Rom. cap. 3. La divina legge si può trapassare in più modi, cioè co' pensieri, colle parole, colle opere, e colle omissioni. Per conoscere adunque, e per raccogliere tutti i vostri Peccati mortali, dovete esaminarvi se in alcuno de' sopradetti modi voi avete trapassata la divina Legge in materia grave, e con pieno consentimento della volontà. E se troverete che manchi per una delle condizioni ora accennate, allora giudicherete il peccato non essere mortale, ma veniale. Per cagione d'esempio rubare un soldo è materia leggera, rubare un zecchino è materia grave. Ancorchè altri adunque abbia acconsentito colla volontà a rubare un soldo non commetterà perciò che un peccato veniale per la parvità della materia; e similmente chi ruberà un zecchino, credendo di rubare un soldo, nè volendo rubare altro che un soldo, non commetterà perciò che un peccato veniale per la indeliberazione della volontà: purchè però non si compiaccia dell'errore, e sia anche determinato a farne la restituzione.

Per conoscere quando la materia è grave è bisogno di vedere la pena, che per tale peccato ne minaccia Iddio nelle divine Scritture, e la Chiesa ne' suoi canoni c'impone. Se la pena sarà grave, grave sarà ancora la colpa. Iddio per esempio comanda che sia ammazzato il figliuolo, che maledice il Padre ~~che~~ e la madre, che sia lapidato l'adultero, che sia morto l'omicida: sclude dal Regno de' cieli gl' infedeli, gli avari, i micidiali, i fornicatori, gl' iracondi, i golosi, i sensuali, i risali: La chiesa scomunica quelli, che non si accostano almeno una volta all' anno

a' Sacramenti della Confessione, e della Comunione, dunque chi commette questi, o simili eccessi peccherà gravemente. Imperocchè non è da credere che il pietoso Iddio, e la Chiesa piena di misericordia gastighino i loro figliuoli con pene così gravi come sono la morte, l'esclusione dal Paradiso, l'Inferno, e la scomunica. Anche la materia si conosce se è grave, o no dal giudizio, che di ciò ne formano i Santi Padri, e Dottori della Chiesa, e dal comun senso de' fedeli, perchè se comunemente i fedeli tengono essere una colpa grave, tale ella è certamente. Ma la regola più facile a distinguere i peccati è quella, che s'adatta a ogni genere di persone, e sta riposta nello stesso lume naturale; perchè ogni uomo che ci vive è ammaestrato internamente; ed ammonito della qualità delle sue colpe. Questa regola vi servirà non solo per conoscere se la materia è grave, o no, ma per sapere se vi abbiate acconsentito pienamente colla volontà a fare il peccato. Ascoltate adunque le voci interne, colle quali dopo il peccato vi accusa, e sgrida la vostra istessa sinderesi: ascoltate i rimproveri della vostra istessa colpevole coscienza, e quindi deducete la gravità, e la malizia delle vostre colpe. *Arguet te malitia tua, et aversio tua increpabit te.* Jer. cap. 2. Che se mai avvenisse (il che accade, e accade assai facilmente) che non sapiate determinarvi a giudicare della gravità, ossia della leggerezza delle vostre colpe, allora è necessario separare le incerte, e le dubbiose da quelle, che sono certe, e sicure per poterle così rivelare, e dire al sacerdote, come per appunto nella vostra conscienza giacciono sepolte.

Or qui d'uopo è d'avvertire che come un peccato, che di sua natura è grave, e mortale può talvolta rendersi leggere, e veniale

per la parità della materia, e per l'indeliberazione della volontà, ~~come abbiamo veduto di sopra~~; così per opposito un peccato, che di sua natura è leggere, e veniale però per rispetto di alcune circostanze, a cui si accoppia, diventar mortale. Il fissare lo sguardo sopra di un oggetto impudico con pericolo di sensuale compiacenza è un peccato di sua natura mortale; ma se subito, avvertito, e conosciuto il pericolo, si volgerà altrove lo sguardo, l'occhiata impudica per mancanza di avvertenza, e di riflessione non sarà che una colpa veniale. Avere un pensiero repentino, un subito desiderio di rubare, o di bestemmiare non è che il più un peccato veniale (ancorchè il furto, e la bestemmia sia di sua natura mortale) ma se però l'uomo prima di avere pienamente acconsentito colla volontà, subito si ravvede, e si ritira dal pensiero, e dal desiderio suo, o non pecterà, o solo venialmente. Molte sono le circostanze che un peccato di sua natura veniale il possono far diventar mortale. Le principali sono lo scandalo, il disprezzo della legge, e del Legislatore, la coscienza erronea, il pericolo, la perversità del fine, e la frequenza degli atti. Se uno dicesse una bugia giocosa, e credesse di fare in dicendola un peccato mortale ancorchè la bugia giocosa non sia che un peccato veniale, nondimeno costui farebbe per le circostanze del fine perverso, della coscienza erronea, e del dubbio un peccato mortale, perchè chiunque opera con dubbio di peccare mortalmente, di fatto egli mortalmente pecca operando. Se un giovine di bottega rubasse ogni giorno un soldo al suo Padrone, e seguitasse per lungo tempo, ancorchè il furto sia piccolo, e leggere, nondimeno la circostanza degli atti replicati farà che il furto leggero diventi grave. Avvertite però che non tutti i peccati veniali

sono di tal natura che replicati possano diventar mortali, ma quelli solamente, la cui materia talmente insieme si unisce, che viene di ciò così a formare una sola massa, e un sol corpo. Di tale natura sono, come vi diceva, i piccioli furti, molti dei quali uniti insieme constituiscono un furto grave. Così chiunque in giorno di festa si metterà molte volte a fare alcuna opera servile, ancorchè consumi brieve spazio per ogni volta, nondimeno tante picciole misure di tempo unite insieme formeranno una grave transgressione del giorno festivo. E chi in giorno di digiuno prenderà più volte cibo, ancorchè ogni volta in picciola quantità, nondimeno tante picciole porzioni di cibo unite insieme romperanno gravemente il precetto di digiunare. Non così si ha a dire di molte impazienze, di molte giocose bugie, di molte parole oziose, di molte picciole negligenze a cacciare i pensieri impuri, le quali ancorchè si moltiplicassero in infinito non giugneranno giammai a formare un peccato mortale, perchè la materia loro non si può unire per modo insieme che ne risulti una sola massa, e un sol corpo. Ora sarebbe a vedere secondo l'ordine divisato, come si moltiplicano i peccati, come si diversificano, e come si aggravano. Ma per non tediarvi colla soverchia lunghezza mi riserbo a parlare di ciò nella seguente Istruzione.

Instruzione seconda.

A fare peccato è richiesto l'atto della volontà avvertito, e l'oggetto, ossia il termine della volontà, verso il quale è mossa la volontà. Quindi i peccati si moltiplicano colla moltiplicazione degli atti, e colla moltiplicazion degli oggetti. Quando colla sola moltiplicazione degli atti; e quando colla sola moltiplicazion degli oggetti. Colla sola moltiplicazione degli atti, come per esempio uno con replicati atti desidera la roba altrui, ovvero si compiace della vendetta di un suo nemico, costui commette tanti peccati, quanti sono gli atti di desiderio, e di compiacenza, che egli fa, ancorchè sempre il medesimo, ed uno solamente sia l'oggetto delle sue brame, e delle sue compiacenze. Similmente chi più volte vede, e osserva maliziosamente un oggetto impudico, o mormora del suo Prossimo, tanti sono i peccati, ch'egli fa, quante sono le occhiate lascive da se fissate con morosa dilettazione, quante sono le gravi mormorazioni da se fatte, ancorchè sempre lo stesso, ed uno solamente sia il soggetto de' suoi disonesti sguardi, e delle sue gravi mormorazioni.

Colla sola moltiplicazion degli oggetti ancora si moltiplicano i peccati, come per esempio uno con un sol colpo d'archibugio toglie la vita a molti uomini, con una sola mormorazione oscura il buon nome della madre, e delle figliuole, con un sol atto della sua volontà desidera di peccare disonestamente con più persone, costui avrà commessi tanti peccati, quanti saranno stati gli oggetti della sua ira, della sua mormorazione, e del suo desiderio, ancorchè uno solamente sia sempre stato l'atto dell'ira, della mormorazione, e del desiderio.

Bene però è d'avvertire che a ciò che gli oggetti moltiplichino i peccati nel modo accennato, si vogliono poter conside-

rare distributivamente, cioè come separati l'uno dall'altro, non come quasi formassero un solo, ed unico oggetto: perchè se gli oggetti, ancorchè diversi, e distinti, saranno talmente accoppiati insieme, che vengano considerati da chi pecca, collettivamente, cioè a guisa di un sol corpo, e di un solo oggetto, in tale circostanza, non ostante la moltiplicità degli oggetti, non sarà che un solo ed unico il peccato commesso, se unica, e sola sarà stata l'azione peccaminosa. Così non sarà reo che di un solo grave peccato chi con un atto della sua volontà si determinò a non voler digiunare mai un sol giorno in tutta la Quaresima, ovvero fece una mormorazione contro di una intera Comunità Religiosa, o con un sol furto spogliò interamente l'erario, in cui stavano custoditi, e raccolti i depositi di molte persone, perchè la Quaresima avvegnachè composta di molti giorni, e la Religiosa Comunità di molte persone, e l'erario di molti furti, non formano che quasi un sol corpo; onde a guisa di un solo ed unico oggetto sono riguardati dall'atto della volontà di chi pecca. Negli accennati casi pari, o simili, non basterà alla compiuta integrità, e sincerità della Confessione l'accusarsi per esempio di avere trasgredito un digiuno comandato, di avere fatto una grave mormorazione, un grave furto, ma bisognerà esporre schiettamente le circostanze, che notabilmente aggravano i peccati commessi.

Se dalla moltiplicazione degli atti, o dalla moltiplicazion degli oggetti si moltiplicano li peccati, come abbiamo detto, è da vedere come, e quando gli atti sono multiplicati. Degli oggetti quando s'intendano multiplicati, già abbiamo veduto. Gli atti della volontà altri sono interni, ed altri esterni. Gli

interni sono quelli, che tutti si fermano nella sola volontà. Gli esterni sono quelli, che non si fermano nella sola volontà, ma si compiono, e si consumano col mezzo delle potenze esteriori, cioè co' sentimenti, e movimenti del corpo. Parlando degli atti interni, questi si moltiplicano, quando vengono interrotti moralmente, onde quante saranno le morali interruzioni, tanti saranno gli atti interni peccaminosi.
La morale interruzione si fa in tre modi. Primamente quando la volontà fa un atto opposto al primo, o si pente, o lo ritratta: onde chi avesse concepito un grave odio contro del suo Prossimo, poi si pentisse di averlo odiato, o facesse un atto di amore verso il medesimo, se vinto dalla tentazione tornasse da capo ad odiarlo, sarebbe reo di due distinti peccati interni contro il precetto della carità. In secondo luogo nasce la morale interruzione, quando per mezzo di qualche involontaria sospensione, e cessazione dello atto antecedente, viene a interporsi fra un atto e l'altro, tanto spazio di tempo, per cui a giudizio di ogni uomo prudente l'uno con l'altro più non si possa riputare unito: onde chi prima di addormentarsi avesse concepito un desiderio di piacer disonesto, e con tale desiderio venisse sopra-preso dal sonno, se svegliato ritornasse colla volontà nel primo suo pravo desiderio, di due distinte colpe si troverebbe reo dinanzi a Dio. Vengono finalmente gli atti interni a ricevere una morale interruzione, quando per mezzo di qualche volontaria sospensione, e libera cessazione dell'atto antecedente, la mente si applica ad altre cose, che non hanno niente a che fare colla prima abbracciata deliberazione: onde chi levatosi la mattina determinasse di portarsi al primo uscir della casa a uccidere il suo nemico, ma poi per la via cangiasse pensiero

e attendesse per molte ore alle sue faccende; se da questo sbrigato, la prima determinazione a se richiamasse; sarebbe due volte reo di avere trasgredito il divino comandamento di non ammazzare.

Gli atti esterni, che si consumano co' sentimenti, e co' movimenti del corpo, altri si dicono ordinati, ed altri disparati si chiamano da Teologi. Li primi sono quelli, che tutti sono ordinati, e diretti a un solo, e principal fine, ed oggetto, come sarebbe prendere il coltello per uccidere il suo nemico, recarsi a tal fine fuori di casa, muoversi a tal luogo determinato per aspettarlo, appiattarsi per sorprenderlo d'improviso, imprima offenderlo con parole, poi attaccarlo co' fatti. Questi, e altri simili atti sono ordinati tutti, e diretti a un solo, e principal fine, ed oggetto, che e' l'omicidio. I secondi, cioè i disparati sono quelli, che non serbano alcun ordine, nè alcuna direzione ad un solo, e principal fine, ed oggetto; onde l'uno dall'altro non dipende: come per esempio un atto di vendetta punto non dipende da un digiuno violato, uno sguardo lascivo, da una grave mormorazione. Gli atti esterni ordinati si moltiplicano anch'essi, quando sono moralmente interrotti; e la loro morale interruzione ricevono allo stesso modo che gli atti interni. Gli atti adunque esterni ordinati quando mantengono fra loro, almeno in virtù di qualche effetto, da essi proveniente, una morale continuazione, non moltiplicano i peccati, nè sono necessarj da esprimersi in Confessione, perchè, dico, non rendono colpevole chi gli commette, se non di un solo peccato, e basterà dire nel addotto esempio al Confessore di avere commesso un omicidio: quando però non fossero circostanze tali, che aggravassero l'omicidio, nel qual caso si dovran-

no esprimenz. Lo stesso è di quegli atti ordinati, che precedono, accompagnano, e seguitano alcuna sconcia, e disonesta operazione, e ad essa appartengono, che quantunque ciascun atto sconcio preso di per se sia un grave peccato, ciò non ostante non si hanno a considerare come tanti peccati distinti, ma uno solamente, perchè la sconcia, e disonesta azion procurata, fu l'unico principal fine, e il solo primario oggetto, al quale si riferiscono tutti gli accennati atti indegni, e biasimevoli.

Gli atti esterni, che disparati si chiamano, altri sono che non hanno un certo termine definito, ed altri all'opposto, che hanno il proprio termine, per cui ogni atto in se stesso si vede finito, e compiuto. Gli atti esterni disparati, che non hanno un certo termine definito, si moltiplicano essi pure come gl'interni, cioè quando ricevono una morale interruzione, la quale essi ricevono egualmente. Per esempio un uomo in un sol impeto di collera scarica sopra del suo nemico molte, e gravi percosse, costui non commetterà in riguardo al numero che un solo grave peccato, perchè in tal caso le percosse si possono unir moralmente a formare una sola continuata azione; onde basterà che si accusi d'avere una volta percosso gravemente il suo nemico; ma se l'azione venisse da considerevole spazio di tempo, oppure da altre disparate operazioni moralmente interrotta, tante saranno in numero le sue offese, quante saranno in numero le morali frapposte interruzioni.

Ma parlando degli atti esterni disparati, che hanno il loro termine definito, come sarebbe un'omicidio, una commissione sacri

lege, perchè ciascheduna di queste azioni per comune giudizio è in se medesima interamente finita, e terminata, ne' possono molte d'esse moralmente insieme unirsi a formarne una sola, però simili atti esterni non ricevono la loro moltiplicazione da alcuno morale interrompimento, ma si moltiplicano ogni volta, che si commettono. Così chi nello stesso giorno avrà ricevuto più sacramenti, quantunque successivamente, e senza alcuna morale interruzione, tanti sacrilegi avrà commessi, quanti saranno stati i sacramenti da se ricevuti indegnamente; chi avrà uccisi più uomini un dopo l'altro senza alcun morale interrompimento, tanti peccati d'omicidio avrà fatto, quanti saranno stati gli uomini morti.

In questo luogo prima di passar oltre parmi di dover dire alcuna cosa delle interne morose dilettazioni, perchè sono alcuni che pensano di non essere obbligati di accusare e di distinguere il numero, e la specie de' loro interni depravati affetti, quando non si esternano nelle opere, o almeno almeno non vadano congiunti cogl'illeciti desideri: Co che è un errore gravissimo riprovato, e condannato dal comune sentimento de Padri, de' Teologi, e della Chiesa, da' quali unitamente sono avvertiti, che anche senza concepire alcun iniquo illecito desiderio, e colla sola morosa dilettazione, l'uomo si rende colpevole dinanzi a Dio di mortale peccato. La morosa dilettazione, secondo che dicono i Teologi è una semplice compiacenza volontaria, e deliberata di una cosa illecita, senza intenzione di volerla mettere ad esecuzione con l'opera. Sirib. tratt. 14. in 9. et 10. Prec. Decal. cap. unico dub. 1. num. 2.

chiamasi morosa, come insegna San Tomaso coll'autorità di Santo Agostino, S. Thom. 1. 2. quest. 74. art. 6. ad 3. non per cagion del tempo o lungo, o breve; ma perchè la ragione, e la volontà si ferma in tale occasione, e si trattiene con piacere sospesa, e quasi deliberando, invece di ributtare da se prestamente, e senza punto esitare ciò, che essendo ripugnante all'onestà de' cristiani costumi, dee subitamente, e senza alcuna sospensione di animo, al primo presentarsi alla mente essere da noi con generoso, e risoluto animo respinto.

Le morose dilettazioni non si danno solamente in materia di senso, ancorchè in tale materia siano più frequenti; ma in altre materie ancora, come se uno per esempio si compiacesse internamente di una vendetta, d'un furto, di una mormorazione. In simili materie generalmente parlando, può succedere che una morosa dilettazione che di sua natura, e per se stessa fosse peccato grave, e mortale, non sia che soltanto veniale, e leggere, o per riguardo alla parvità della materia, o per rispetto alla mancanza di una sufficiente avvertenza per parte dell'intelletto, e d'un pieno, e perfetto consentimento per parte della volontà. Pognamo che uno pensasse a vendicarsi di un suo nemico, ma tal imagine della vendetta che gli andasse per la mente, non fosse che in materia leggere, ancorchè con piena avvertenza, e con deliberato consentimento la volontà si fermasse in tale imagine, dilettandosi, e compiacendosi in essa, costui non peccherebbe se non venialmente per la parvità della materia, dove per opposito peccherebbe gravemente, se grave fosse la vendetta, che avesse imaginato.

Ma in materia di senso una morosa dilettazione sarà sempre peccato grave, e mortale per riguardo alla materia, perchè secondo il comune parer de' Teologi, in cose di senso non si

da parità di materia, e solamente per mancanza d'una sufficiente considerazione, ed avvertenza per parte dell'intelletto, e di un pieno, e perfetto consentimento per parte della volontà sarà peccato veniale, e leggero. Poniamo che ad alcuno fosse d'improvviso entrato nella mente un pensier brutto. Se accorto ch'egli sarà della disonesta imagine, subito procurerà di cacciarla da se, odiandola, e detestandola, come si conviene, non commetterà peccato, ancorchè ostinati fossero gli assalti, e lungo il combattimento, anzi resistendo valorosamente meriterà appo Dio, come meritavano i Santi, che conciossiaccosachè fossero accetti e cari al Signore, era necessario che fossero provati colle tentazioni. Ma se altri accorgendosi d'avere nella sua mente un'oggetto sconcio, e lascivo non lo ributterà subito, ma vi si aggirerà intorno, e prenderà diletto in esso con piena avvertenza, e deliberato consentimento, egli peccherà gravemente, ancorchè per brevissimo spazio di tempo fosse durata la sconcia morosa dilettazione. E in tale caso non basterà che il Penitente dica d'essersi dilettato di pensiero, sapendo, e volendo, in un lascivo oggetto, ma dovrà dire quante volte, e di più anche specificare, e individuare l'oggetto lascivo imaginato. Il che molti non fanno, nè pensano di dover fare. E in ciò prendono errore, perchè come dicono i Teologi, la dilettazione morosa si specifica, ossia prende la sua specie, e la denominazion dall'oggetto. Delectatio morosa specificatur, seu speciem sumit, ac determinationem ab obiecto. Sirib. tratt. 14. in 9. et 10. praec. Dec. cap. unico. dub. 2. num. 9.

Avendo io detto che le morose dilettazioni in materia di senso sono sempre peccato grave, e mortale per rispetto alla materia, perchè in esse non si da parità di materia, questo vi

dee bensì fare attenti, e vegghianti sopra di voi medesimi a impedire che non entrino nella vostra mente i cattivi pensieri, ed entrati a cacciarnegli subitamente con animo risoluto, e forte, come impedireste l'ingresso nella vostra casa agli assassini, ed entrati neglicaccereste in ogni modo con risoluzione, e con coraggio. Ma non voglio che perciò diventiate soverchiamente timidi, e scrupolosi. Perchè sono certe anime tanto paurose, che pensano che ogni pensiero scarico, e disonesto, che passa per la loro mente sia un peccato mortale, onde grandemente si affannano, e turbano, non distinguendo la semplice tentazione dal peccato, ossia dal consenso alla tentazione. Non è sempre in nostra balìa l'impedire, che non venghino i cattivi pensieri, ma in nostra balìa è sempre il non consentirvi: e non consentendo, cioè nel modo debito resistendo, il pensier disonesto, anche continuato per lungo tempo, non sarà peccato, ma semplice tentazione, di cui non sarà ne meno necessità l'accusarsi in confessione, se non fosse generalmente per maggior sicurezza, e tranquillità dello spirito. Alle sopradette anime troppo timide, e dilicate, che sono solite di ributtare le tentazioni, e che hanno dispiacere di averle per timore dell'offesa di Dio, e che si studiano di meritarsi la grazia del Signore colla fuga delle occasioni, e colla orazione fervente io suggerirò ad esse l'insegnamento, che è comune a' maestri di spirito, cioè d'interpetrare in favor loro i propri dubbi, persuadendosi di non avere ceduto alla tentazione. San Filippo Neri a quelli, che sono molestati dai scrupoli, per non sapere se avessero acconsentito alla suggestione, o no, soleva dare due regole. La prima che la Persona considerasse se nella tentazione avesse sempre conservato vivo l'amore della virtù contraria a quel vizio, di cui era tentato: perciocchè in tal caso avreb-

sufficiente congettura di non avere acconsentito: La seconda che considerasse, se giurerebbe d'avere acconsentito alla tentazione, o no: perciocchè quando egli non avesse giurato, sapendo che è un gravissimo peccato il giurare sopra una cosa dubbia, era ottimo segno, che non avesse acconsentito: in eius cit. lib. c. 10. n. 1, e 8.

Generalmente parlando per vedere se altri ha acconsentito al pensiero disonesto, e siasi dilettato in esso, consideri se nella tentazione ha fatto quello, che fatto avrebbe, se gli fosse presentata a bere una tazza, dove sapesse che ci fosse dentro un potentissimo veleno. Certamente che egli con prontezza, con isdegno, e con odio avrebbe cacciato da se la tazza avvelenata. Non l'avrebbe tenuta in mano pure un momento, molto meno sarebbe stato pensoso, e dubbioso se avesse avuto a beverla, o no. Similmente se la tentazion vi dispiace la caccierete subito con dispetto, non vi volgerete intorno, non dubiterete punto nè poco, se la dobbiate, o no abbracciare.

Ora è da dire delle circostanze de' peccati, e in prima di quelle che mutano la specie del peccato. Di esse così parla il Sacrosanto Concilio di Trento nel capo quinto della sessione decimaquarta: *colligitur praeterea etiam eas circumstantias in Confessione explicandas, quae speciem peccati mutant.* Dalle quali parole appare evidentemente l'assoluta necessità che abbiamo d'esprimerle, e di spiegarle in confessione. Elleno sono molte, e diverse, e si racchiudono in quel noto verso: *Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.* cioè la persona, che pecca, la natura, e la qualità del peccato, il luogo, dove è stato commesso, i mezzi adoperati nel commetterlo, la cagione, che mosse a commetterlo, i modi tenuti

nel commetterlo, e finalmente il tempo, in cui fu commesso.

La specifica diversità delle colpe nasce dalla diversa specie di malizia, che si trova unita, e congiunta coll'atto peccaminoso. Uno per esempio ruba in una chiesa i sacri vasi d'argento. In questo peccato vi sono due diverse specie di malizia, l'una proveniente dal furto, e l'altra dal sacrilegio. In tal caso adunque non sarebbe specificato abbastanza il peccato di chi dicesse di avere rubato, pognamo cento once d'argento, ma di più è necessario ch'egli dica la circostanza del luogo, cioè della chiesa, per cui il peccato si diversifica, e di semplice furto passa ad essere sacrilegio. Così chi ha commesso un peccato d'impurità con altri, non basta ch'egli dica al confessore: ho commesso un peccato d'impurità, ma è necessario che dica, e specifichi la persona sua, la persona, con cui ha peccato, e la qualità del commesso peccato, perchè in un atto d'impurità vi possono essere molte malizie, e per conseguenza molti, e diversi peccati. Uno vinto dalla gola mangia carne in giorno di Venerdì. Capita in tal giorno una vigilia comandata. Non basta ch'egli dica: ho mangiato carne in giorno di venerdì, ma è bisogno ch'egli faccia notare la circostanza del tempo della vigilia comandata, perchè in tale peccato vi è una doppia specie di malizia, una ripugnante all'astinenza delle carni prescritta in tale giorno, e l'altra opposta all'osservanza dell'ecclesiastico digiuno. E se mangiando carne in tale giorno, avesse recato scandalo sarebbe da esprimere ancora la circostanza delle persone, alle quali avesse recato scandalo. Questo sia detto delle circostanze, che mutano la specie del peccato.

Ora passiamo a dire delle circostanze, che raggravano il peccato

notabilmente. Queste sono le medesime che quelle, che mutano la specie del peccato, e noi le abbiamo recitate di sopra. Di esse così parla il Catechismo Romano: <u>Neque vero solum peccata gravia narrando explicare oportet; verum etiam illa quae unumquodque peccatum circumstant, et gravitatem valde augent, vel minuunt.</u> Catech. Rom. part. 2. de Sacr. Penit. num. 47., onde appare la necessità, che noi abbiamo d'esprimerle in confessione, e per conseguenza la necessità, che noi abbiamo d'esaminarci sopra delle medesime. Poniamo che uno avesse commesso un omicidio con insidie premeditate, a caso pensato, con fierezza, e con crudeltà. Se costui si confessasse d'avere soltanto commesso un omicidio, ne' dicesse altro, non si confesserebbe bene ne' sarebbe sufficientemente spiegato il suo peccato, perchè altro è commettere un omicidio per improvviso trasporto di colera, con un solo colpo di spada, ed altro è il commetterlo a caso pensato, con sevizie, e con crudeltà: circostanze, che di molto raggravano il peccato dell'omicidio, le quali è necessario che siano manifeste al Confessore, che come Giudice ~~per formarne~~ dee poter formare un giudizio retto, onde imporre la penitenza proporzionata al delitto. Se uno facesse un furto di cento ducati, non basterà ch'egli dica d'avere fatto un furto grave, ma è necessario che dica la quantità dell'argento furato. Perchè altro è rubare cento lire, e altro è rubare cento ducati. Eppure tanto è grave furto il rubar cento lire, quanto il rubar cento ducati. Ma senza dubbio più grave è il furto di cento ducati, che non è quello di cento lire, la qual circostanza raggrava il furto, e di necessità debb'essere nota al Confessore, che ha da giudicar della colpa. Uno induce con maliziose arti un Giovinetto

innocente suo compagno a fare seco lui cose inonette. Non ba=
sterà ch'egli dica d'avere peccato d'impurità con un giovine
suo compagno, ma è necessario ch'egli si confessi in primo
luogo delle circostanze, che mutano la specie del peccato:
Poi che dica ancora la circostanza, che raggrava il peccato
commesso, cioè lo scandalo, e la particolare malizia d'avere
con male arti tirato un giovine innocente a fare il suo
piacere, cioè il peccato. Uno ha la consuetudine, e l'abito
di peccare, questa circostanza non muta certamente la
specie del peccato, ma rende soltanto notabilmente più gra=
ve la malizia di chi pecca, ed è tenuto il penitente d'espri=
merla, e non esprimendola egli è tenuto il Confessore d'in=
terrogarlo, e il Penitente interrogato ha l'obbligo di rispon=
dere, e di confessare la verità. Imperocchè è condannata da
Innocenzo undecimo la contraria Proposizione, che diceva non
essere il Penitente a ciò obbligato. Non tenemur Confessa=
rio interroganti fateri peccati alicuius consuetudinem.
E questo poco basti aver detto delle circostanze, che mutano
la specie del peccato, e di quelle, che lo raggravano, perchè
dagli addotti esempj ciascuno può agevolmente conoscere, onde
nasca in ciascuna materia la specifica diversità delle cose,
e come si possano raggravare.

Dalle cose dette sinora dell'esame io penso che voi avrete compreso
che quanto è cosa facile il bene esaminarsi a coloro, che con
frequenza si accostano al Sacramento della Penitenza, altret=
tanto è difficile il farlo a coloro, che ingolfati nelle brighe
del secolo, e invescati negli abiti peccaminosi, assai di rado
si presentano ai sacri Ministri per confessarsi. La Chiesa
ricerca da noi nel nostro esame quella somma cura e di=
ligenza, che sogliamo usare negli affari di massima impor=

tanza. *Summa illa cura, ac diligentia adhibenda est, quam in rebus gravissimis ponere solemus.* Catech. Rom. p. 2. de Sac. Penit. num. 47. Ma quelli, che sono trascurati delle loro anime, difficilmente si mettono a usare questa somma cura, e diligenza per le difficoltà che trovano nell'esame. Quindi o non si confessano, o male il fanno: simili ai carbonari, che non si curando di lavarsi ogni volta che maneggiano carboni, quando si risolvono di lavarsi, nol fanno compitamente, onde rintinti ancor rimangono come prima. Non dico però che non possino anch'essi mondarsi, come si richiede; ma dico che il fanno a stento, e con somma difficoltà. Laonde io vi esorto, o Figliuoli, anche per questo a tenere in tutto il corso della vostra vita il santo costume, che avete appreso in queste scuole, cioè di confessarvi almeno una volta al mese, e nelle principali solennità. Così sarà sempre facile il vostro esame, e fruttuosa la vostra Confessione.

Instruzione Terza

Poichè avrà il Penitente con diligente esame trovato, tutte le sue colpe mortali, ad una ad una, ed averle raccolte nella memoria, colle loro necessarie circostanze, nel modo che abbiamo detto, prima di portarsi ai piedi del Sacerdote per confessarle, è necessario che si dolga d'averle fatte, perchè come vedremo, una delle condizioni necessarie della Confessione sacramentale si è, che ella sia dolente. La materia del dolore di cui sono per ragionarne è importantissima, 1° perchè è una parte essenziale del sacramento, e tanto necessaria che l'assoluzione senza di esso non varrebbe niente, e 2° perchè al dire di San Tommaso di Villanova per mancanza del dolor debito molte anime rompono e fanno miserabile naufragio: oportet ante confessionem firmum et verum continendi a peccatis propositum [illegible], et avere illud habeas, dicuntur: quia in naufragio multae animae submerguntur. S. Thom. da Villanov. [illegible] grado.

Il dolore è di due specie: uno perfetto, che chiamasi dolore di contrizione, e l'altro scemo, ed imperfetto, che dolore di attrizione si appella. Il primo nasce dall'amore della carità di Dio, ed è simile a quello de' figliuoli, che si dolgono delle offese fatte al Padre, non tanto perchè temono di essere gastigati, quanto perchè l'amano teneramente, onde dalle scuole dolor filiale anche è appellato. Il secondo nasce dal timore de' divini gastighi, e specialmente dal timor dell'Inferno, ed è simile a quello degli schiavi, e de' servidori, i quali si pentono, e si dolgono de' torti fatti a' loro Padroni per puro timore d'essere gastigati, e puniti, onde dolor servile anche dalle scuole medesime viene appellato. La Contrizione è definita dal sacrosanto Concilio di Trento essere un dolore

dell'animo, e una detestazion del mal fatto, con propo-
nimento di non peccar più per innanzi. Contritio, quae primum locum inter dictos poenitentis actus habet, animi dolor, ac detestatio est de commisso peccato, cum proposito non peccandi de caetero. Conc. Trid. sess. 14. cap. 4. Due cose adunque sono richieste a una vera, e perfetta contrizione, cioè la detestazione de' commessi peccati, in quanto che sono offese di Dio, e la risoluzione di non farli più. Le quali cose sono talmente unite, e congiunte, che non si possono l'una dall'altra dividere, e separare, perchè chi si duole veramente del male commesso, è anche risoluto di non più commetterlo nell'avvenire. La virtù della contrizione è tanta, e così smisurata, che non solamente unita col sacramento della Penitenza, e in quanto è parte di detto sacramento, per essa si riconcilia l'uomo con Dio, il quale offese peccando, e purgasi la macchia della colpa, la quale l'anima peccando contrasse; ma di per se presa ancora, e separatamente dal sacramento, in quanto è atto di virtù, giustifica l'uomo; sì che potrebbe esser tanto il dolore della contrizione, e tanto l'amore della carità di Dio, donde il detto dolore procede nella mente, e nella parte sensitiva che torrebbe via non solamente la colpa, che è il suo principale effetto, ma anche la pena debita per lo peccato. Non però di meno si richiede e la confessione, e la satisfazione, compiendo la penitenza ingiunta o presa, sì per lo comandamento della Chiesa, sì per la incertitudine, che non è l'uomo certo di se ne d'altri, ch'egli abbia tanta e tale contrizione, che sia sufficiente a torre via tutto il resto della pena, cioè tutta la pena, a che altri è obbligato per li peccati. Onde la ve-

ra, e perfetta contrizione conviene, che sia accompagnata con proponimento di fare la Confessione, e la soddisfazione, avendo la possibilità di ciò fare. Onde se la Persona avesse l'opportunità di potersi confessare, e di potere fare la penitenza ingiunta, e non la volesse fare, quantunque avendo in prima sofficiente e perfetta contrizione, gli fosse perdonato il peccato, e quanto alla colpa, e quanto alla pena, avvegnachè il peccato perdonato nella contrizione non ritornasse, pure alla acquisterebbe nuovo peccato mortale, che la manderebbe a dannazione, non servando il comandamento della Chiesa, e non avendo intero, ma diminuito, e scemo il Sacramento della Penitenza. Ma se caso venisse, che la persona veramente contrita non si potesse confessare, nè soddisfare, come s'avea posto in cuore, quando Iddio le diede la grazia della contrizione, o per subitana morte o per non avere copia di confessore, o per alcuno altro legittimo impedimento, allora basterebbe sola la contrizione a giustificare, e assolvere la persona: la quale potrebbe essere tanta, come detto è di sopra, che torrebbe via il peccato interamente, quanto alla colpa, e quanto alla pena, in tale guisa, che la persona morendo in quello stato, volerebbe a vita eterna, senza veruno impedimento: o se non fosse tanta, che tutto togliesse, manderebbe l'anima al Purgatorio, a soddisfare quivi quello, che manco fosse alla sofficiente soddisfazione. Ciò si dimostra tra gli altri, per uno esempio, che si legge scritto nello specchio della vera Penitenza, il quale è questo: Racconta Cesario, che fu in Parigi uno scolaro, il quale per gli scuri, e gravi peccati, ch'avea si vergognava di venire alla Confessione, avvegnachè

grande dolore n'avesse. Una fiata rimembrando il dolore la vergogna, s'andò a confessare al Priore del monastero di San Vittore. Posto a' piè del Prete, tanto dolore di contrizione fu nel cuore, tanti sospiri nel petto, tanti singhiozzi nella gola, tante lagrime gli abbondavano negli occhi, che la voce gli venne meno, ed in nessuna maniera non potea formare la parola, colla quale potesse i suoi peccati confessare. La qual cosa veggendo il Confessore, disse ch'egli andasse, e scrivesse tutti i peccati suoi. E ciò fatto volendo riprovare se colla sua bocca gli potesse, leggendo, confessare, similemente come prima fu impedito. Onde il Priore disse: Dammi la scritta; la quale avuta, e leggendo i grandi disdicevoli peccati, non sapendo da se medesimo, che penitenza gli si dovesse ingiugnere; chiese la parola allo scolaro di potere ragionare coll'Abate suo, ch'era uno letterato uomo: e avutala, chiese consiglio all'Abate, e porsegli la scritta, dov'erano scritti tutti i peccati di quello Peccatore contrito. La quale l'Abate aprendo, trovò la carta bianca senza nessuna scritta. E disse al Priore, che debbo io leggere, conciossiacosachè in questa carta che tu m'hai data, non sia lettera scritta? Veggendola il Priore: Veramente Padre, diss'egli, in questa carta erano scritti tutti i peccati di quello scolaro, ed io gli lessi; ma per quello, ch'io veggio, il misericordioso Iddio ha voluto mostrare la virtù della contrizione, e com'egli abbia avuta accetta quella di questo Giovane: e però gli abbia dimessi e perdonati tutti gli suoi peccati. E amendue, l'Abate e 'l Priore, contarono quello, ch'era intervenuto allo scolaro: il quale lieto del perdono, ringraziò la divina misericordia.

Ma venendo a parlare dell'attrizione, questa non solamente non ha virtù di giustificare l'uomo separatamente dal sacramento della penitenza, ma è cosa controversa nelle scuole cattoliche se ella sia sufficiente o no, a poterlo fare eziandio unita col sacramento. Il sacrosanto concilio di Trento parlando dell'attrizione dichiara che quella contrizione imperfetta (sono le sue medesime parole) che attrizione si chiama, la quale communemente si concepisce o dalla considerazione della deformità, e bruttezza del peccato, o dal timore dell'Inferno, e de' divini gastighi, posto che escluda ogni volontà di peccare, ed includa la speranza del perdono, non solamente non rende l'uomo ipocrita, e viemaggiormente peccatore, ma ella è anzi un dono del Signore, ed un impulso dello spirito santo, non ancora abitante nell'anima, ma movente soltanto la volontà, col quale impulso aiutato il Penitente si apre la strada ad ottenere la giustizia. E avvegnachè senza il sacramento della Penitenza non possa da se solo condurre il Peccatore all'acquisto della Giustificazione, lo dispone nondimeno ad impetrare nel sacramento la Divina Grazia, e la Divina Benevolenza. Sinquì il concilio. Concil. Trid. sess. 14. cap. 4. La chiesa cattolica adunque insegna che il Penitente col dolore di semplice attrizione si apre bensì la strada, e si dispone ad impetrare nel sacramento della Penitenza la Divina Grazia, e la Giustificazione, viam sibi ad justitiam parat: ad Dei gratiam in sacramento penitentiæ impetrandam disponit; ma non insegna che sia sufficiente a ottenere nella confessione sacramentale la divina misericordia; così che con esso, e per esso solamente passi il Penitente dallo stato di Peccatore a quello di Giusto. Che se voi avete imparato nelle scuole della Dottrina Cristiana

che la semplice attrizione congiunta col sacramento della Penitenza basta a giustificare l'uomo, ciò s'intende che avvenga non perchè l'uomo sia semplicemente attrito, ma perchè in virtù del sacramento, di attrito ch'egli è diventa contrito: onde è fatto degno di rimanere giustificato, ut saltem divina adiutrice gratia, quam a Deo intime precatur, ex sacramentique virtute, ex attrito contritus fiat, come dice l'arcivescovo di Milano San Carlo. Act. eccl. mediol. part. 4. Instruct. Penit. pag. 571. et 572.

Non essendo adunque definito dalla Chiesa che la semplice attrizione basti per confessarsi bene, e fruttuosamente, e per opposito sapendo che tutti i Santi Padri, e la chiesa nel Rituale Romano, e tutti i Teologi tanto antichi che moderni anche quelli che stanno dal partito meno sicuro, e difendono la sufficienza del solo dolore di servile attrizione, qui pro sufficientia doloris, come parla Benedetto decimoquarto _ex solo metu gehennae steterunt_, (de syn. dioces. lib. 7. cap. 13. num. 10. insinuano efficacemente ai Penitenti il dolore di vera, e perfetta contrizione, o almeno almeno che abbia, e contenga in se qualche principio di dilezione, ossia di carità imperfetta, voi se siete saggi, e prudenti o Giovani quando eciterete il dolore de' vostri peccati per accusarli poi nel sacro Tribunale di Penitenza, non sarete contenti di avere riguardo a Dio temuto solamente nella minaccia de' suoi gastighi, e dell'Inferno, ma procurerete ancora di avere la mente sempre rivolta a Dio amabilissimo nelle sue perfezioni infinite. Questo amore iniziale, ossia questo principio di carità verso Dio è quello che metterà in sicuro le vostre anime, onde con miglior fondamento sperar potrete l'acquisto della bramata giustificazione.

E qui giovami d'avvertire, e di notare non dirò un errore, ma una usanza, che non è approvata da' Teologi: sogliono alcuni, quando si accostano alla confessione mandare avanti il dolore di contrizione in questo modo: mi pento mio Dio con tutto il cuore d'avervi offeso, non per l'inferno, che mi son meritato, ne per lo Paradiso, che ho perduto, ma unicamente perchè peccando ho ingiuriato voi sommo Bene: questo è un atto di contrizion perfettissimo, che non si concepisce sinceramente se non dalle anime più pure, e più accese della carità di Dio. Volesse il cielo che tutti fossimo così ardenti che far potessimo un atto di contrizion sì perfetto. Ma questa perfezione è di pochi. Per non errare adunque io vi consiglio che voi nel vostro atto di contrizione non escludiate i motivi de' gastighi di Dio, e diciate: mi pento mio Dio con tutto il cuore d'avervi offeso sì per l'inferno che mi son meritato, come per lo Paradiso, che ho perduto; ma molto più, e principalmente perchè peccando ho ingiuriato voi sommo Bene, e degno d'essere amato infinitamente. In questo modo parmi che il vostro dolore dovesse essere universalmente più sincero, e più sicuro.

Ora è da dire delle condizioni, ossia delle qualità, che sono richieste necessariamente a un buon dolore, acciocchè possiate conoscere se il vostro dolore è tale, che per esso possiate promettervi d'ottenere da Dio nel sacramento della Penitenza la remissione de' vostri peccati. Queste condizioni secondo i Teologi sono quattro, e dicono che il dolore dev'essere interno, soprannaturale, superiore ad ogni altro, e universale. Spieghiamole ad una ad una. La prima è che sia interno; cioè che sia sincero, verace, che nasca dal cuore, il quale per dolore si ram-

po, e triti di avere offeso il Signore. Ancorchè adunque molto sia da lodare il dolore esterno, quando sia proveniente dal cuore, egli non è però necessario di struggersi in lagrime, e in sospiri, e di squarciare, e di lacerare le vesti, come facevano gli ebrei, perchè Dio, che vede il cuore, e sana le sue ferite non desidera altro da noi se non il nostro cuore contrito, ed umiliato, onde per Gioele Ei si dice: convertitevi a me con tutto il vostro cuore, e stracciate, e rompete col coltello del dolore i vostri cuori, e non le vestimenta vostre. Joel. cap. 2. Al quale intendimento andando i Padri di Trento dissero che la contrizione era un dolore dell'animo: animi dolor est, e darsi aggiunto ad intendere che il dolore richiesto per una valida confessione debbe essere interiore. Voi adunque o Giovani, non dovete essere solleciti nel dolore de' vostri peccati, che piangano gli occhi, ma bene che pianga il cuore. Queste sono le lagrime, che ammolliscono Iddio, e lo piegano a clemenza, e misericordia.

L'altra condizione del dolore si è che sia soprannaturale, cioè a dire che la divina Grazia soprannaturale ce l'ha a concedere, perchè trattandosi di ottenere con esso nel Sacramento della Penitenza la Grazia soprannaturale della Giustificazione, se fosse semplicemente naturale non basterebbe al bisogno, onde è necessario ch'egli ancora sia soprannaturale, non potendo servire una disposizione naturale a conseguire un effetto soprannaturale: onde da Innocenzo undecimo è stata condannata come falsa la Proposizione, che diceva esser probabile che bastasse ad una buona confessione un atto di attrizione naturale, perchè onesto: Probabile est sufficere attritionem natura-

lem, *modo honestam*. La Chiesa unita nel sacrosanto Concilio di Trento ha anatematizzato gli eretici, che tenevano il contrario parere, ed ha definito, che senza la preveniente inspirazione dello spirito santo, e senza il suo divino aiuto, cioè senza il soccorso della Grazia soprannaturale, nessun uomo può fare gli atti di fede, di speranza, e di carità, e di contrizione, come conviene, per impetrare da Dio il dono della Giustificazione: si quis dixerit sine praeveniente spiritus sancti inspiratione, atque eius adiutorio hominem credere, sperare, diligere, aut poenitere posse, sicut oportet, ut ei iustificationis gratia conferatur, anathema sit. Concil. Trid. sess. 6. can. 3. Anche si dice che il dolore ha da essere soprannaturale, perchè debb'essere eccitato da noi per motivi soprannaturali, perchè i motivi naturali non bastano, come appare dalla Proposizione dannata recata qui sopra. I motivi, che riguardano Dio come autore della natura, cioè come creatore, conservatore, e dispensatore de' beni naturali, ossia temporali, quali sono la presente vita, la sanità, gli onori, le richezze, e simili, sono motivi semplicemente naturali, che non sono buoni per concepire il dolor necessario per ottenere l'effetto della sacramentale assoluzione. I motivi, che si riferiscono a Dio, come autore della Grazia, cioè come nostro Redentore, Signore della Gloria, e distributore de' beni spirituali, ed eterni, sono motivi soprannaturali, atti perciò a promuovere nel nostro cuore quella contrizione, che è necessaria disposizione a ottenere nel sacramento della Penitenza il perdono de' nostri peccati. Chi si dolesse pertanto di avere peccato per cagione della sanità perduta, o di altra calamità temporale, costui dolendosi per semplici motivi naturali, non si meritt

rebbe di ottenere sopra di se nella sua confessione la divina misericordia, come non la si meritò lo scelerato Antioco, che si doleva dei suoi peccati puramente per lo spasimo delle sue piaghe putride, e verminose: onde la divina scrittura dice che pregava lo scelerato il Signore, dal quale non era per ottenere misericordia. Orabat autem hic scelestus Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus. Machab. lib. 2 cap. 9. Voi dunque, acciocchè il vostro dolore sia sopranaturale, e legittimo, e perciò valevole a tirare sopra di voi la misericordia di Dio lo eciterete pensando a quelle sopranaturali perfezioni, per le quali Dio merita per se medesimo tutto il vostro amore, pensando alla eterna felicità, alla quale avete rinunziato peccando, agli eterni tormenti dell' Inferno procacciativi co' vostri mortali peccati, e se non fossero che veniali i vostri peccati, pensando al gran male, che anch'essi sono per riguardo a Dio offeso, e per riguardo a noi, che ci privano di molti beni spirituali, e i temporali gastighi dal Signore ci addossano.

La terza condizione necessaria del dolore si è ch'egli sia superiore ad ogni altro qualunque siasi interno dolore, che l'uomo aver possa. Imperocchè se il peccato è il sommo di tutti i mali, o si consideri per rapporto a Dio sommo Bene, a cui si oppone, e a cui reca un'onta infinita, o si consideri per rapporto al peccatore, a cui porta danni infiniti giustissima cosa è che sia da voi detestato con un dolore, che sia maggiore d'ogni possibile dolore. Avvertite però che non s'intende che il dolore sia superiore d'un grado maggiore sensitivo, ma di un grado maggiore apprezzativo, cioè non è necessario che il dolore delle offese, che si fanno a Dio superi ogni altro dolore nella sensibile commozione e nella tenerezza degli affetti, ma solo basta che il superi nella estimazione dell'intelletto. Poniamo uno piagnerà la morte

d'un suo tenero Figliuolino, e non piagnerà la morte del ve
venerabil Padre, ancorchè grandemente gliene rincresca
Il dolore della perdita del Figliuolo in riguardo alla sensi-
bile commozion degli affetti sarà maggiore della pena, che
sperimenta per la perdita del Padre: ma questa per
quanto appartiene alla stima, e al pregio, in che ha il ve
nerabil Padre sarà maggiore, che non è il dolore della per-
dita del Figliuolo. Il dolore, che è nella parte sensitiva
non è in nostra podestà, come è il dolore, che è nella
volontà, e nella ragione. Onde interviene spesse fiate che
la Persona il vorrebbe avere per dolersi, e per piagnere
i peccati suoi, o per mostrare compassione al Prossimo, o
per partecipare la passione di Cristo, e non ne puo-
te avere niente: e alle volte abbonda di fuori più
che altri non vorebbe, onde non è da imputare in se
a diffetto il non averlo, nè a colpa averne troppo: se non
fosse già, che altri desse, o all'uno, o all'altro, tal cagi-
one, la quale fosse con diffetto, o con colpa. A noi ba-
sti che il nostro dolore sia eccessivo nella volontà, e sem-
pre desideriamo che sia eccessivo anche nella parte sen-
sitiva di fuori, che Dio potrebbe farlo, e l'ha fatto tal
fiata, come si conta dal Maestro Jacopo di Vitriaco
che fu una volta una Giovane, la quale istigata dal
Diavolo commetteva un peccato di disonestà molto gran
de. La Madre, perchè 'l male si continuava, sen'avv-
ide, e riprese la Figliuola: della qual cosa adontata
diede il veleno alla Madre, onde se ne morì. Venendo
ciò a notizia del Padre, garrinne alla Figliuola, ed eb-
bela in odio. Onde isdegnata, dormendo il Padre una
notte, gli segò la gola: e rubando la casa di tutto arnese
che v'era, sen'andò in lontano paese, e diventò pubblica

meretrice. Addivenne che ritrovandosi ad una festa udì predicare: e tra l'altre cose, che 'l Predicatore disse, fu della misericordia di Dio, come era grandissima: e che niuno peccatore, quantunque scelerato fosse, mai non rifiutava: anzi stava colle braccia aperte a ricevere ogni Peccatore, che volesse tornare a penitenza. Alle quali parole compunta e contrita la Peccatrice, fatta la Predica, con molte lacrime si gittò ai piedi del Frate, chiedendo misericordia, e penitenza. Il quale udita la sua Confessione, ella domandò se la misericordia di Dio era così grande, com' egli avea predicato. E rispondendo il Predicatore, ch'è infinitamente maggiore, disse: Or mi date la penitenza; che quantunque io sia grandissima Peccatrice, io ho fidanza nella misericordia di Dio. Il Frate per gli molti, e scelerati peccati, ch'ella aveva confessati, non occorrendogli di subito, che penitenza le si dovesse dare, disse ch'ella tornasse a lui, fatta la seconda Predica, dopo il mangiare. Allora disse la Femmina: Io m'avveggo, che voi vi disperate della salute mia; e però non mi volete imporre veruna penitenza. Non me ne dispero, disse il Frate; anzi ho grande fidanza, che Dio ti ha perdonato, e accetterà la tua buona penitenza; e intanto ad ora ti ingiungo per penitenza, che tu m'aspetti, e torni a me, fatta la seconda Predica. Rimase la Donna nella chiesa, aspettando il Confessore: e in questo mezzo ripensando i peccati suoi, tanto dolore la compunse, e tanta tristizia lo cuore le strinse, tanto pianto soprabbondò, che la natura nol potè sostenere; anzi le scoppiò il cuore, e cadde morta. Fu fatto a sapere

al Confessore quello, che era intervenuto della Peccatrice: il quale con grande compassione e cordoglio lo raccontando al popolo, al quale egli predicava. E facendo tutti orazion per lei; innanzi che fosse sepellita, venne una voce dal Cielo e disse: Non è bisogno di pregare per questa Donna, ch'ella è in Cielo dinanzi a Dio, e puote ella pregare meglio per voi. Onde tutta la gente rende lode a Dio, che secondo la sua misericordia salva li peccatori. Beati noi Giovani dilettissimi, se fossimo fatti degni di così morire per eccesso di dolore piagnendo i nostri peccati.

L'ultima condizion necessaria del dolore finalmente si è questa, che egli sia universale, cioè che l'uomo si dolga universalmente d'ogni suo peccato. Non ne schiuda pur uno, ma gli abbracci, e involga tutti nel suo dolore. Così ne avvisa il Signore per bocca del Profeta suo Esechiello: Convertitevi, dice, e fate penitenza di tutte le vostre iniquità, se non volete che la vostra iniquità siavi d'eterna irreparabile ruina. Convertimini, et agite pœnitentiam ab omnibus iniquitatibus vestris, et non erit vobis in ruinam iniquitas. Esech. cap. 18. E la ragione di dover questo fare è manifesta, perchè se ogni peccato mortale offende gravissimamente Iddio, come potersi riconciliare con esso, dolendosi di alquanti sì, e di alquanti no. Chi trapassasse pur uno comandamento è come quasi gli avesse trapassati tutti, dice la Scrittura divina. Qui offendit in uno factus est omnium reus; così è chi per impossibile di un solo peccato non si dolesse, ancorchè d'ogni altro si si dolesse, è come se non fosse doluto di alcuno. Di quella maniera che chi levasse da un vaso la materia del veleno, e ne lasciasse per entro pure una minima particella, questa farebbe che tutto il vaso rimanesse avvelenato; così chi tentasse per impossibile di schiudere dall'anima sua molti peccati, e no

ritenesse pur uno, questo solo infetterebbe tutta l'anima dal suo mortale veleno. Ho detto per impossibile, perchè i peccati mortali sono di tal natura, che formano una catena indesolubile, che o si levano tutti, o non se ne leva alcuno. È di necessità adunque a salute d'avere dolore di contrizione di tutti i peccati mortali generalmente, e di ciascheduno specialmente. Imperocchè come in ciascheduno peccato mortale la volontà si disordina, partendosi da Dio, e accostandosi al peccato dilettevolmente, così si riformi, e riordini per lo contrario, partendosi dal peccato (e ciò fa il dolore, e rivolgendosi a Dio, che 'l fa l'amore. Notate che ho detto essere di necessità a salute il dolersi di tutti i peccati mortali generalmente, e di ciascheduno specialmente, perchè se il Penitente non avesse altro che soli peccati veniali, non perdendosi per essi la grazia, e l'amicizia di Dio, ed essendo perciò materia soltanto libera della confessione non è necessario che si dolga di tutti generalmente, ma di quelli soltanto, che ha in animo di accusarsi al Confessore.

Queste sono le condizioni, ossia le qualità necessarie del dolore le quali se saranno sincere, e tutte unite si troveranno nell'animo del Penitente io non dubito punto che non contengano entro di sè rinchiuso, almeno virtualmente anche il proponimento, che dal sacro Concilio di Trento è richiesto di necessità alla natura d'un buon dolore in quelle parole: *cum proposito non peccandi de cetero*: La contrizione è un dolore dell'animo, e una detestazion de' commessi peccati con proponimento di non peccare più per innanzi. Imperocchè come ho notato di sopra non è possibile che altri si possa dolere veramente, e sinceramente d'avere fatto un male, e non sia insiememente fermo, e deliberato.

di non farlo più. Se io ho in odio veracemente un frutto, che mangiandolo mi ha cagionato, ed è per cagionarmi mangiandolo un mortal dolore, anche son fermo, e risoluto nell'animo di non gustarlo mai più. Nondimeno perchè l'atto del proponimento si considera come separato, e si fa separatamente io dirò con brievi parole alcune poche cose anche del proponimento, considerato di per se, e distintamente, acciochè possiate meglio comprendere, quando abbiate, o no quella ferma risoluzione di non peccare, che è necessariamente richiesta a un vero, e legittimo dolore.

Il vostro Proponimento adunque acciochè sia legittimo, e buono è necessario in primo luogo che sia interno, cioè sincero, proveniente dal cuore, e da una volontà risoluta di non più rinovare le offese fatte al Signore. Se voi proponeste adunque colla bocca, e altro diesse il cuore il vostro proponimento sarebbe nullo, e la confessione sarebbe sacrilega, perchè bugiarda.

In secondo luogo è bisogno che il proponimento sia universale, cioè che abbracci ogni peccato fatto, e anche possibile a farsi. Non basta adunque di proporre a Dio di lasciare alquanti peccati sì, e alquanti no, ma è necessario che proponiate di lasciarli tutti. Parlo de' peccati mortali, perchè come non siamo obbligati di necessità di dolerci generalmente di tutti i Peccati veniali, ma di quelli solamente, che siamo risoluti di confessare, così non siamo tenuti di fare il proponimento se non di quelli, che abbiamo fatto materia del nostro dolore, e della nostra confessione. E qui per quiete del vostro spirito vi avvertirò con un pio, e dotto Teologo, che la promessa d'astenersi dalle colpe veniali,

voi dovete tirare essere abbastanza sincera, ed efficace, ancorchè conosciate, e sentiate la morale impossibilità di fedelmente osservarla, perchè egli dice, può stare molto bene, che la vostra volontà voglia efficacemente una cosa, ancorchè ella conosca, e senta, che per cagione delle molte difficoltà, che si possano incontrare, e dalla propria naturale fragilità, non potrà, moralmente parlando, arrivare a conseguirla. Gib. Tract. 7. de Sac. Pænit. c. 4. dub. 10.

In terzo luogo si richiede che il vostro proponimento sia generoso, e forte, cioè tale, che per esso siate pronti, e risoluti di morire anzi che peccar gravemente, e di fuggire perciò ogni prossima occasion di peccati, resistendo coraggiosamente a ogni tentazion di commetterne, e privandovi di qualunque temporale sodisfazione, e di qualunque cosa, che possiate avere nel Mondo più cara, e più preziosa.

Finalmente a un buon proponimento è richiesto che sia stabile, e fermo, cioè che la promessa di non peccar gravemente non sia terminata da una certa misura di tempo, poniamo da mese, o da anno, ma si stenda a tutta la vita, e fuor della vita ancora per tutta l'eternità, come faceva David, che si studiava di muovere il proprio cuore, cioè la volontà, non a promettere a Dio una costante, e perpetua osservanza de' suoi santi comandamenti: <u>Inclinavi cor meum ad faciendas iustificationes tuas in æternum</u> Psal. 118.

Or che dirò io poi di certi proponimenti, che durano da mattina alla sera, d'oggi in domani, d'una settimana all'altra, o al più al più d'uno in l'altro mese? O quanto io temo, e con ragione temo di proponimenti di simil fatta. Non dico io già che le ricadute sieno sempre segno che non

vi fosse nel Penitente un vero dolore, e un sincero proponimento, qual si richiede a ottenere l'effetto, ossia il frutto del sacramento. Ma bene io dico generalmente parlando che quelli, che ricadono così di spesso ne' peccati hanno per lo meno gran fondamento di dubitare delle loro confessioni. E i Confessori fanno il proprio bene, e il bene de' Penitenti a sospender loro, ovvero a negare l'assoluzione, sintanto che non veggono in essi indizj non oscuri di sincero ravvedimento. Ho detto che fanno il proprio bene, perchè i Confessori colle troppo facili, e non pesate assoluzioni vanno a rischio di partecipare delle iniquità altrui, e dovranno rendere strettissimo conto a Dio d'avere inutilmente sparso sopra anime indegne il preziosissimo sangue di Gesù Cristo, dalla Chiesa non sposa nelle loro mani depositato, perchè ne fossero fedeli dispensatori. Fanno anche il bene de' Penitenti, perchè le facili assoluzioni sono a molti Peccatori, non freno, ma sprone al peccare. *Facilitas veniæ*, così il Dottor Santo Ambrogio, *incentivum tribuit delinquendi*. In Psal. 118. octon. 8. S. Pietro paragona i peccatori recidivi a due bestie ignominiose, cioè al maiale, e al cane. Sono maiali, che si ravvolgono nel pantano delle dissolutezze, sono cani, che tornano al vomito de' peccati. Giovani dilettissimi vi spaventi lo stato infelicissimo de' recidivi. Questa sorta di Peccatori rarissime volte si converte a Dio daddovero. Guai a voi se vi adusate al male, se fate l'abito al peccato. Voi andrete vivendo di peccato in peccato, e probabilissimamente finirete di vivere nel peccato. Ora ora pertanto che siete Giovani vincete voi stessi, frenate, e domate le vostre passioni. Coll'aiuto di Dio l'impresa vi sarà più facile che non credete. Ma se lascierete invecchiare il male cercherete poi indarno, e troppo tardi la medicina

Instruzione Quarta

Non basta che il Penitente sia pentito de' suoi peccati, e abbia concepito nell'animo suo un dolor vero di averli fatti, e uno stabile proponimento di non più commetterli, ma di più è necessario per divina ordinazione che si porti umilmente ai piedi del sacerdote approvato dalla chiesa per confessarli, affine d'ottenerne col mezzo della sacramentale assoluzione il perdono, e la remissione. Le quali tutte cose sono contenute nella definizione, che concordemente danno i Teologi della Confessione, seconda parte essenziale del sacramento della Penitenza, dicendo: Confessio est accusatio de propriis peccatis coram sacerdote legitimo, ad eorum remissionem obtinendam per absolutionem. La Confessione è un'accusa, che si fa de' propri peccati a un legittimo sacerdote, ad effetto di ottenere da essi la remissione per mezzo della sacramentale assoluzione.

Molte sono le condizioni richieste da' Teologi alla sacramentale confessione, le quali contengonsi ne' quattro seguenti versi, che sono recati anche da S. Tomaso, e ordinatamente esposti nel quarto libro delle sentenze:

Sit simplex, humilis confessio, pura, fidelis
Atque frequens, nuda, et discreta, libens, verecunda,
Integra, secreta, lacrymabilis, accelerata,
Fortis, et accusans, et sit parere parata.

Alcune di queste condizioni si richieggono di necessità alla Confessione sacramentale, e alcune sono solamente a perfezione della medesima. Io dirò di tutte brievemente. E imprima si dice: sit simplex. Dice che la confessione sia semplice, cioè a dire che i peccati si debbono confessare colla maggior possibile brevità, e

schiettezza senza tanti andirivieni, e inutili dicerie, che straccano, e confondono egualmente chi la dice, e chi la ascolta. Sono alcuni, che non la finiscono mai. Dicono, e ridicono le stesse cose certe volte, e quando pare che abbian finito, tornano da capo, e talmente infoscano con parole i loro peccati, che appena appena il Confessore gli può vedere. A che tante pieghe, tanti preamboli, e tanti involgimenti di parole. Imparino costoro a confessarsi dal santo Re David, il quale schiettamente, e semplicemente confessò il suo peccato al Profeta Natan, dicendo: Io ho peccato a Dio: Peccavi Domino, così essi dicano al Confessor loro: Padre io mi confesso di avere fatto il tale peccato. ma ne pento, e me ne dolgo di cuore, e prometto sinceramente a Dio, ed a voi di non farlo più.

La seconda condizione si è, che sia umile, humilis, vale a dire che la Persona, che si viene a confessare umilmente dica il peccato suo: e conoscasi misero, e peccatore, e così voglia esser tenuto: e non solamente colle parole si accusi peccatore, ma col cuore. E se 'l Confessore lo riprende de' suoi vizi, portila pazientemente, che sono molti, che per essere tenuti umili e giusti spesse volte eglino stessi si biasimano; ma se interviene che altri gli riprenda, o dica di loro quello medesimo, che dicevano, nol portano bene, e indegnano contro a coloro, che gli riprendono. E questo è certo segno, che non sono umili, come mostrano nelle loro parole. Non solamente la Persona, che si confessa de' essere umile nel cuore, e mostrare l'umiltà nelle parole, ma eziandio nello abito, e ne' sembianti di fuori, e per dare buono esempio altrui; e perchè secondo la dottrina di Salomone, gli atti, e reggimenti di fuori mostrano quello, che l'uomo è dentro. Chi è bene contrito de' suoi peccati non gli va l'animo alle vanità mondane.

La terza condizione, che dee avere la Confessione si è che sia pura: pura, cioè fatta con purità, e rettitudine d'intenzione, col solo fine di accostarsi a ricevere la grazia di Dio, e la sua misericordia, non per altri fini umani, e terreni, come sarebbe per parer buoni, e spirituali alla gente, per timore d'essere ripresi dai Parenti, e dai Maestri, per non parer singolari appresso ai compagni, ed altre cose simili, che non sono rette dinanzi a Dio.

La quarta condizione, che dee avere la confessione si è, che ella sia fedele, *fidelis*, cioè a dire che la Persona non taccia la verità per vergogna, non scusi il peccato per superbia, nè per stolta umiltà dica di se male quello, che non è; come fanno certe persone, uomini, e femmine, che dicono: Io sono il peggiore uomo del mondo: io sono la più rea femmina, che sia sopra la terra: io ho fatto, e detto ogni male: e poi non si trova essere così. Onde come non si dee tacere quello, che altri ha fatto; così non si dee dire quello, ch'altri non ha fatto. E qui ricordatevi della Proposizione dannata da me recata altra volta: *Non tenemur confessario interroganti fateri peccati alicuius consuetudinem*. Donde manifestamente appare la precisa obbligazione, che il Penitente ha di rispondere al Confessore, che l'interroga dell'abito del peccato, e delle circostanze, che notabilmente i peccati aggravano, o mutano la specie de' peccati, e delle occasioni prossime, e altre cose simili, perchè se il Penitente tacesse, o non dicesse vero in materia grave, peccherebbe gravemente, e di più farebbe una Confessione sacrilega.

La quinta condizione, che dee avere la Confessione si è, che sia frequente, *frequens*, cioè a dire che si faccia spesso acciocchè per l'indugiare non si dimentichino li peccati. e pognamo che non fossero peccati mortali da confessare, nondimeno, come dice S. Tomaso nel quarto libro delle Sen-

tenza è molto utile confessarsi più volte, e a più confessori e per la erubescenza della vergogna, che è compagna, onde è in luogo della satisfazione: le parole efficacia delle chiavi e per la penitenza, che il confessore impone, che sempre si diminuisce della pena. Onde tante volte si potrebbe altri confessare, che tutta la pena, per ogni volta alquanto scemata, si torrebbe via, e non ne rimarebbe a fare niente, ne in questa vita, ne in Purgatorio. La Persona non è tenuta di confessarsi sotto obbligazion di precetto che una volta l'anno, cioè alla Pasqua di Resurrezione, e in certi altri casi, come sarebbe, se gravemente infermasse o se dovesse entrare in mare, o in giusta battaglia, o andare in lontano paese dubbioso, o dovessesi mettere, o isporre a qualunque pericolo di morte, o dovesse dare, quanto ai ministri della chiesa, o ricevere, quanto ai laici, e anche ai cherici, qualunque sacramento. Fuori di questi casi non è l'uomo tenuto di necessità a salute confessarsi se non quella volta; ma è utile per le cagioni sopradette e ancora, perchè, come dice la Scrittura: omnia in confessione lavantur: tutti i peccati si lavano, anzi l'anima si lava dai peccati nella confessione; onde come l'uomo è sollecito di lavarsi spesso le mani, il volto, il capo, i panni; così maggiormente l'anima, che per lo peccato sconciamente si macchia, e lorda, si dee lavare. Coloro, che nollo fanno, è segno che poco pregiano la nobiltà e la nettezza dell'anima. Contro a' quali dice Cristo nel Vangelio: Vae vobis: Guai a voi, che lavate quello di fuori, rimanendo quello, ch'è dentro, brutto: voi siete simili alli sepolcri imbiancati di fuori, e dentro sono pieni di puzzolenti carnami. Alquanti ne sono, e in ogni stato col bello di fuori: e con quello, che è dentro, imbrattato, e sozzo.

La sesta condizione, che dee avere la confessione si è, che sia nuda, nuda, cioè manifesta, e aperta: che non dee

la Persona ricoprire, ò nascondere qualunque suo peccato quantunque sia sconcio, o abominevole. Ma come al medico non si cela la infermità, e la piaga quanto che sia disdicevole, o in luogo di vergogna, acciochè la possa curare, e sanare, così si dee fare della piaga del peccato al Confessore, che è medico delle anime. Contro a ciò fanno quelle Persone, che adoperando maliziosamente termini oscuri, parole rotte, infradenti, espressioni ambigue, confuse iscusano il peccato, o ne' aggiungono alcuni, come leggiamo che facesse Adamo, ed Eva; che Adamo l'appose ad Eva, dicendo: La femmina che tu mi desti per compagna, me ne diede, cioè del frutto vietato, ed io ne' mangiai: e la femmina disse: il serpente m'ingannò.

La settima condizione, che dee avere la Confessione si è che sia discreta, _Discreta_, cioè a dire che la Persona abbia la virtù della discrezione nel confessarsi, confessando i peccati gravi con maggiore gravezza, e più pesatamente, e non aggravando i leggieri indiscretamente.

L'ottava condizione che dee avere la Confessione si è che sia volontaria, _libens_, cioè non costretta, non isforzata, come sono le confessioni de' malfattori, che per forza de' tormenti confessano i loro peccati. Il Penitente dee accusarsi volentieri de' suoi peccati per amore della verità, e della giustizia, non mostrando noia, ne' tedio nel discoprire le sue magagne, ma ciò faccendo con prontezza di animo come fa il malato, che senza difficoltà mostra le sue piaghe al medico per ricevere da esso la guarigione.

La nona condizione, che dee avere la Confessione si è, che sia verecunda, _verecunda_, cioè che la Persona vergognosamente si accusi del suo Peccato, come fece il Pubblicano dell'Evan-

gelio, il quale vergognandosi del suo peccato, non ardiva di levare gli occhi in alto, ma vergognosamente il suo peccato confessando si batteva il petto, e diceva Iddio, abbi pietà, e perdona a me Peccatore. Ma non dee essere la vergogna tanta, o tale che altri lasci però quello, che si dee dire o fare. Che tale vergogna sarebbe viziosa, e farebbe la confessione sacrilega. Vergogna è, dice il Crisostomo, il fare peccato, non già confessarlo. Confusio est peccare, non est confusio confiteri peccata. S. Joan. Chrysost. ser. de penit. et confes. Anzi lo spirito santo dice che la vergogna, che si ha nel confessare il peccato adduce gloria, e grazia al Penitente. est confusio adducens peccatum, et est confusio adducens gloriam et gratiam. Ecclesiast. cap. 4. Ricordomi d'aver letto, che stando una volta un divoto, e santo sacerdote ascoltando le confessioni, mentre uno si confessava, vide per divina rivelazione, e disposizione un Demonio che in forma orribile stava in mezzo de' Penitenti, che poco discosti dal confessionale si stavano aspettando l'opportunità di potersi confessare. Per lo che levatosi dal suo luogo se n'andò verso quel Demonio, e scongiuratolo da parte del Signore che gli rispondesse, l'interrogò a che fine si stesse ivi, e che si facesse: ed ebbe dal Demonio tale risposta. Io sono qui venuto da costoro per restituirli il maltolto. Che cosa è questa replicò il Sacerdote? e il Demonio soggiunse: Quando io indussi costoro a peccare gli levai la vergogna, ora che vogliono confessare i peccati loro, vorrei restituirgliele. Sicchè è cosa mala, e diabolica il ritenersi di confessare i peccati suoi per vergogna.

La decima condizione, che dee avere la Confessione si è che sia intera, integra, cioè a dire che la Persona non dee tacere veruno peccato mortale: e non dee dimezzare la Con

fessione, e parte dei peccati dire a uno confessore, e parte a un altro: che ciò facendo, non solamente non seguirebbe il frutto della confessione, ma nuovo peccato mortale si acquisterebbe. Tuttavia s'altri dimenticasse alcuno peccato, se non se ne ricordasse per nessuno tempo, gli è insieme cogli altri perdonato, facendo egli ciò, che puote per ricordarsene. E questa chiamasi da' Teologi integrità formale, che la materiale, cioè a dire i peccati tali, e quali sono, e stanno dinanzi a Dio, non sempre si puote avere. Ma se se ne ricordasse, dee incontanente andare a confessarlo: e se puote avere quello medesimo Confessore, bene è: se non, confessisi a un altro, dicendo: Confessandomi di molti altri peccati, dimenticai questo, il quale confesso ora a Dio, ed a voi. Anche dee essere intera, che la persona non diminuisca della quantità, e della qualità del peccato, scusando se, ed incolpando altrui. E dee esser intera, che 'l peccato si confessi con tutte quelle circostanze, che aggravano il peccato. Or quali, e quante sieno queste cotali circostanze, è detto sofficientemente di sopra.

L'undecima condizione che dee avere la Confessione si è, che sia segreta, secreta, cioè a dire che segretamente si manifestino i peccati al Confessore, Giudice de' segreti della coscienza. Che se i Penitenti non avessero a confessare i loro peccati segretamente, o non si confesserebbono, o non gli confesserebbono tutti interamente. Poi quantunque l'uomo sia Padrone della fama sua, e possa manifestare pubblicamente i suoi peccati, molte volte ciò non conviene per lo scandalo, e malo esempio, che ne potrebbe nascere.

La duodecima condizione, che dee avere la Confessione si è, che sia lacrimosa, lacrymabilis, cioè che sia fatta con sentimento

di dolore, e di compunzione. Contro a questa condizion fanno molti, che quando si confessano, ragionano, come se raccontassero una storia, senza alcuno dolore, o lagrima di compunzione. E avvertite che se alcuno andasse a confessarsi, e si confessasse senza avere mandato innanzi il dolore, e in tal modo ricevesse l'assoluzione, egli non rimarrebbe altrimenti prosciolto, ne assoluto, ancorchè dopo l'assoluzione fatta, ricordandosi di non essersi doluto prima, poi si dolesse, e gli converrebbe riconfessarsi da capo, e aggiugnere il sacrilegio fatto, cioè d'essersi confessato senza dolore, che è un abuso gravissimo del sacramento. Ma del dolore già si è detto altrove abbastanza.

La tredecima condizione, che dee avere la Confessione si è, ch'ella sia pronta, accelerata, cioè che altri si confessi tosto fatto il peccato, e non indugi di dì in dì, acciochè il peccato non si dimentichi, acciochè non moltiplichi, e acciochè il Diavolo perda la baldanza, e l'orgoglio, che egli ha sopra buono, mentre che non gli lascia confessare il peccato, acciochè presto torni nell'amicizia di Dio, e schivi il pericolo della dannazione eterna, la quale secondo il merito debbonsi aspettare i nemici di Dio. O quanto sono trascuratissimi in questa parte i Cristiani che se un loro bue, un loro asino cade in una fossa, corrono a darli aiuto, e a trarnelo immantinente, e l'anima caduta miseramente nel fondo del peccato non soccorrono: e se il corpo loro è compreso da piccola malattia tosto corrono al medico, e alle medicine, e lasciano i giorni, e i mesi languire l'anima propria di mortale infermità. O cecità, o pazzia degna d'amarissimo pianto, e di grandissimi rimproveri.

La quartadecima condizione, che dee avere la Confessione si è, ch'ella sia forte *fortis*, cioè a dire che nè per vergogna nè per paura di qualunque pena che gli convenga sostenere per sodisfare li peccati, o per osservarsi dalle cose usate, o per tribolazioni, o tentazioni, che egli aspetti, non lasci il confessare

ne venne di quelle cose, che alla confessione si richieg-
gero.

La quintadecima condizione, che si richiede alla Confessione si è che sia accusante, accusans, cioè che la Persona si accusi davanti al Sacerdote di aver peccato egli, ed incolpi se medesimo, e non altri, come fanno alcuni, che nel confessarsi vanno cercando scuse per alleggerire le colpe loro: sicchè pare, che vogliano dare ad intendere al Sacerdote d'aver commesso il peccato contro sua volontà, e quasi per forza, il che è segno di grandissima superbia. Il peccato è un atto volontario, che procede dalla libera volontà dell'uomo, nè vi è creatura al mondo, che lo possa forzare a peccare, s'egli non vuole: onde il Penitente quando si confessa, debbe accusarsi d'aver commesso il peccato per colpa sua propria, e non gittarla in altrui.

La settadecima condizione che dee avere la confessione si è che sia apparecchiata ad obbedire, et sit parere parata, cioè che la Persona, che si confessa, sia disposta, e apparecchiata di ubbidire a tutto ciò, che le sarà comandato dal Confessore. Il Sacerdote è Giudice, e medico delle anime: come Giudice obbliga il Penitente a sodisfare per gli commessi peccati, e gli impone la dovuta penitenza. Come medico gli da i rimedii opportuni, e curativi, e preservativi per la sanità dell'anima onde il Penitente debbe accettare volentieri una cosa, e l'altra, con animo risoluto d'obbedire prontamente a tutto ciò, che gli sarà stato ingiunto dal Confessore.

Ora a compimento della presente Instruzione, e di tutta la materia della Confessione secondo la divisata forma, altro non mi resta a dire che dell'ultima parte della medesima, cioè della Sodisfazione, la quale come si diceva, non è una parte essenziale del sacramento, ma solamente integrale, onde il Penitente in virtù dell'assoluzione sacra-

mentale rimane pienamente assoluto, ancorchè poi lasci maliziosamente l'ingiuntagli penitenza, quantunque per tale maliziosa omissione pecchi gravemente, se la penitenza impostta era di colpe gravi. La soddisfazione della quale parliamo si definisce comunemente essere una compensazione della pena temporale dovuta al Peccatore per l'ingiuria recata a Dio, consistente nelle opere penali, e laboriose impostte dal Confessore. Feli: Potest. t. 1. p. 4. de penit. c. 4. num. 3178. Per maggiore chiarezza di questa definizione notate che quando l'uomo cade in peccato mortale offende l'amicizia, e la giustizia di Dio, onde rimane colpevole, e degno di essere per sempre privo della visione di Dio, e della felicità eterna, ed obbligato a patire nell'Inferno eternamente: ma risorgendo per virtù del sacramento della Penitenza, si riconcilia con sua divina maestà, ricupera la grazia perduta, e si rende di nuovo capace della divina visione, e della gloria eterna del Paradiso. Nondimeno però egli rimane obbligato di soddisfare alla divina Giustizia, patendo afflizioni, e pene, non già eterne, perchè è amico di sua maestà, ma temporali solamente. Ed essendo questa soddisfazione un atto di giustizia è necessario che si faccia secondo una certa equalità di giustizia non rigorosamente, dando l'equivalente, nel modo che si fa tra pari, poichè tra Dio, e l'uomo non vi è parità alcuna; ma secondo una certa proporzione, facendo l'uno quanto puote. Vero è che infinita essendo la disuguaglianza tra Dio, e l'uomo, questi non potrà mai rendere per qualunque opera penale, ch'egli faccia una giusta, e proporzionata compensazione all'infinita divina maestà, da se offesa, ed oltraggiata con una ingiuria infinita. Ma se si considera che le penali opere dell'uomo Peccatore si fanno da Dio

nello stato della grazia abituale giustificante, diretto ricevuta
nel sacramento, onde vanno congiunte, e unite ai meriti in-
finiti del preziosissimo sangue di Gesù Cristo, facilmente
comprendiamo, come per sì fatta congiunzione, e partecipa-
zione vengono sollevate ad una infinita eccellenza, ad un
merito, e valore infinito, e con ciò fatte degne di essere
considerate per una convenevole sodisfazione, che si ren-
da dal Peccatore a Dio per la offesa da se fatte a sua di-
vina maestà. E quantunque il nostro Salvator Gesù Cristo
abbia soddisfatto per noi abbondantemente alla Divina Giustizia
nondimeno noi siamo obbligati di dare a Dio una convene-
vole soddisfazione per gli peccati commessi, perchè quantun-
que il valore della Passione di Cristo sia infinito, a noi però
non è applicato se non limitatamente, ed in un certo modo,
secondo che dicono i Teologi, fuori che nel sacramento del
Battesimo, nel quale, come scrive l'Apostolo siamo con-
sepolti con Cristo, ad Rom. cap. 6. nel quale ci è rimesso
non solamente la colpa, ma la pena interamente, se
interamente è ricevuto. E ciò richiedeva l'ordine della
Divina Giustizia, dice il Sacrosanto concilio di Trento, che
fossero diversamente ammessi da Dio nella sua grazia
coloro, che prima del Battesimo peccarono per ignoranza, e
quelli, che essendo già stati, per mezzo del sacro lavacro,
liberati, e sciolti dalla schiavitù del peccato, e del Demonio
ed avendo già ricevuti i doni dello spirito santo, non han-
no poi temuto di violare scientemente colle proprie ini-
quità il Tempio di Dio, e di contristare con esse lo Spirito
santo. Concil. Trid. Sess. 14. cap. 8. E così fu sempre credu-
to, insegnato, ed osservato dalla Cattolica Chiesa, appoggiata alla
venerabile autorità delle divine scritture, dove non oscura-

mente appare che Dio per l'ordinario, ancorchè ci perdoni la col-
pa, e la pena eterna, non ci rimette però la pena tempora-
le, onde in questo, ò nell'altra vita vole, che sia soddisfatto
alla sua Divina Giustizia oltraggiata. Così leggiamo ch'egli fece
con Mosè tanto caro a sua Divina Maestà che ancorchè gli
perdonasse il peccato che fece in Cades dubitando nel per-
cuotere il sasso, volle nondimeno la sua Divina Giustizia che
soddisfacesse per esso peccato, e così in pena d'esso non volle che
entrasse nella Terra di Promissione e così pure leggiamo che
fece col Re David, che ancorchè gli perdonasse il peccato dell'
adulterio, e dell'omicidio: Dominus transtulit peccatum tuum
non morieris; nondimeno volle che facesse penitenza, onde lo
gastigò in questa vita severamente con molte, e gravi disav-
venture, che si leggono ne' sacri libri: e qui avvertite che
il Profeta non fu contento di fare la penitenza, che gli die-
de il Signore, ma egli ne aggiunse moltissime altre, bagnan-
do come egli dice, ogni notte il suo letto di lagrime, man-
giando col pane la cenere, e mescendo alla sua bevanda il
pianto; così voi non dovete essere contenti delle penitenze,
che vi danno i vostri Confessori, perchè queste non basterebb-
bero, ma dovete voi stessi gastigarvi, orando, digiunando, fa-
cendo elemosine, visite d'infermi, e di chiese, e altre simili
cose molte. Sono parecchi de' Cristiani così delicati, e teneri,
amatori di se medesimi, che non solamente non si risolvo-
no essi di far penitenza ne' modi sopradetti, ma che è
molto peggio accettano malvolentieri la penitenza che il Con-
fessore loro impone. Quindi si scusano, si contorcono, si lamen-
tano, e accusano qual persona indiscreta, e troppo severa il
povero Confessore. Di sì fatti penitenti ò quanto è da temere
che non abbiano un vero dolore de' loro peccati, nè desidera-
no di cuore di convertirsi. I malati, che non vogliono ricever
le medicine non hanno desiderio efficace della salute. Leggia-

costoro gli antichi canoni della Chiesa, e veggano quali penitenze si starebbero imposte a' loro peccati. *Grandi plagae*, dice il dottor santo Ambrogio, *alta, et prolixa opus est medicina.*

Ad virg. laps. c. 8. *Grande scelus grandem habet necessariam satisfactionem.* Voi ricevete con umiltà, e volentieri la penitenza, e siate solleciti di compierla tostamente senza dilazione, sì perchè non ve ne dimentichiate, e sì perchè il differirla lungo tempo è peccato: ed anche potrebbe avvenire che tornaste a cadere in peccato, quando la penitenza non vi sarebbe giovevole, perchè non sarebbe opera soddisfattoria. Terminerò soddisfacendo a una domanda, che in questo luogo mi potrebbe esser fatta. Un Confessore impone al Penitente la soddisfazione, per esempio di digiunare due giorni la settimana per un mese. egli frattanto cade in peccato mortale, pognamo nella prima settimana: poi seguita il suo digiuno, si cerca se costui è obbligato a digiunare un'altra volta, dapoichè si sarà di nuovo confessato, e ritornato in grazia di Dio. Rispondo, e dico in prima che quanto alla divina Giustizia costui non avrà punto soddisfatto, perchè l'opere soddisfattorie ricevono il suo valore, e l'efficacia sua dalla divina Grazia, e intanto sono accette a sua divina maestà, in quanto che tale le rende la grazia sua, egli bisognerà soddisfare in ogni modo o in questo mondo, o nell'altro, e se vorrà che il suo digiuno sia soddisfattorio gli bisognerà digiunare un'altra volta. La seconda cosa è, che quanto alla chiesa egli avrà soddisfatto, e non è tenuto di digiunare un'altra volta, voglio dire che la santa madre Chiesa non obbliga costui a digiunare un'altra volta ancorchè questa sua soddisfazione sia fatta in disgrazia del Signore Iddio, talmente che se egli non ripiglierà il digiuno, non per questo peccherà mortalmente. Nè varrebbe il dire: dunque questo tale potrà lasciare di compiere il digiuno, poichè si vede caduto in peccato mortale. Perchè a costui incombe l'obbligo di mandare ad esecuzione quanto gli è stato imposto dal Sacerdote, e non digiunando peccherà mortalmente.

Predica Decima settima. Della virtù, che si oppone all'avarizia, ossia dell'elemosina, o sia dell'uso buono delle ricchezze

A tutti è noto, che la carità fraterna è la carta divisa d'ogni Cristiano: In hoc cognoscent, dice il divino maestro, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. In questo ognuno potrà conoscere che voi siete del mio seguito, e della mia scuola, se vi amerete l'uno l'altro vicendevolmente. Ma questa sì fatta scambievole carità non dee essere invisibile, ma si dee anche manifestare coll'opera. Figlioli miei, dice il diletto Discepolo, non amiamoci solo colla lingua, e colle parole, ma sia il nostro amore d'opera, e di verità. Filioli non diligamus lingua, neque verbo, sed opere, et veritate. Ora tra le opere, che fanno apparire la carità, pare certo che sia a tutte preposta la elemosina (la quale potremo dire la pietra, onde si paragona l'oro fino della carità) conciossiacchè troppo è difficile, che l'uomo, in cui non vi ha vera carità, spogli se stesso per dare altrui, solendo gli uomini generalmente avere una certa tenacità, e soverchio amore delle proprie cose, la quale pare, che nasca con noi, siccome apparisce in moltissimi Bambini, che ancora tra le braccia della Nutrice, sogliono dare certi indizi di naturale tenacità. Volendo io dunque oggi discorrere del buon uso delle ricchezze, e de' beni temporali, che è la virtù opposta all'avarizia, ragionerò della elemosina speciale, e solendosi in tal proposito il detto di Gesù Cristo, registrato nel capo undecimo al verso quarantesimo primo in queste parole: Verumtamen quod superest, date eleemosynam. Ma quello, che sopravanza datelo a' poveri, e fate elemosina. Sopra della quale sentenza due cose si sogliono, e con ragione cercare. L'una quale sia quella porzione di sostanze, e di danaro, che si possa dire che avanzi: quod superest. E di ciò domane ragioneremo ampiamente colla grazia del Signore: essendo convenevole, che in prima si tratti della sostanza del Precetto; poi si procede oltre a cercare il modo, e confini dello. L'altra, se tali parole dovettero avere, ed abbiano forza di commandamento, e precetto, oppure si debbano interpretare come di consiglio, e nulla più. E questa sarà la materia del nostro ragionare odierno. Di grazia, ascoltatori, attendete diligentemente a quello, che ho in animo di dire, perchè il punto, di che si tratta è importantissimo, e non è da mettere in dubbio, che quella gravissima obbligazione, che noi abbiamo di adempiere la legge, quella medesima pure abbiamo di procurare di ben conoscerla, e di saperla in tutta la sua estensione

I. P.

In una legge santa, e di carità, come è la nostra, o Cristiani, pareva quasi

impossibile, che alcuno vi potesse essere, che dubitasse, che a noi fosse stato fatto il precetto delli elemosina. E nulladimeno mancati non sono alcuni Teologi, che essendo del tutto indegni di questo nome, più adattandosi alla freddezza propria, e quella d'altrui, che non alla eccellenza, e verità delle dottrine, che essi spiegavano, hanno pessimamente alterata la significazione chiarissima, ed apertissima delle parole evangeliche: verumtamen quod superest date eleemosynam, e così si sono ingegnati di ridurla a non avere altra forza, né altro intendimento, che di consiglio: e altri meno arditi, ma non già modesti, e più vedendo, che ciò non si potea fare per alcun modo, si studiarono di ristringere il detto di Cristo in altra guisa, dicendo sì essere precetto fare elemosina, ma il sacro testo obbligare nel solo caso di necessità, ovvero di grave bisogno. Io non vo già ora i nomi di costoro qui recare in mezzo, che sono ben degni di stare sepolti in eterna dimenticanza non interpreti, ma dissipatori, e guastatori della legge, e che hanno fatto alle scole loro una di grande vergogna, avvegnachè sieno stati in pochissimo numero, contiossiacosachè d'ordinario anche i più rilassati, e freddi non sono stati soliti di venire a tanto estremo. Non si può dunque dubitare da alcuno, che le recitate parole di Cristo contenghino un vero, ed espresso commandamento, al quale è a tutti coloro di necessità dovere obbedire, che intendono la sua salute: e che ci obblighino anche generalmente senza ristringersi a soli casi gravi, e di maggiore miseria. Ma sebbene io sono certo, che la vostra pietà, divotissimi ascoltatori, in ciò mi presta interna credenza, sì come in cosa di fede, e non meno di quello, ch'io soglio fare, si maraviglia dell'empietà di coloro, che hanno voluto dubitare: nulladimeno voglio mettere sotto la vostra considerazione que' fondamenti, sopra de quali è stabilita la verità.

A voler riconoscere quale sia il vero sentimento di alcun luogo della Scrittura santa, e così stabilire una verità di fede infallibile, si pongono tre vie. Imprima si convien bene considerare il testo, e il contesto delle parole, donde si trae, e cava il vero, e letterale sentimento delle medesime. Poi sono da raccogliere i testimoni, e le interpetrazioni de' Santi Padri, essendo che le scritture sante non si debbono a beneplacito di tale, o di tale altro interpetrare, e spiegare, né secondo le umane intelligenze, e sottigliezze, ma sì secondo l'intendimento della chiesa, che è illuminata dallo spirito santo. E questa intelligenza si riconosce nella tradizione, e nel concorde testimonio de' santi Padri, i quali è impossibile, che tutti errino insieme. E in terzo, e ultimo luogo consultasi la ragione, imperciocchè la verità, che la ragione ci mostra non mai si oppone a quello, che Dio ci viene in

Non deerunt pauperes in terra habitationis tuae: idcirco ego praecipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno, et pauperi, qui tecum versatur in terra. Deut. 15. 11.

segnando nelle sante scritture. ~~Ora~~ esaminando il testè recato
testimonio dell'Evangelio in tutt'altro ~~la maniera~~ apertamente
si vede, che il fare elemosina a Noi Cristiani è di uno assolu-
to, e rigoroso commandamento. Dice il Signore: Quod superest
date eleemosinam: di quello, che vi sopravanza fate elemosina.
Non dice io vi consiglio, che voi facciate elemosina: ma dice:
Date elemosina. Che è modo di comandare, e aperta-
mente commanda. E come avrebbe egli dovuto esprimersi al-
trimenti, volendo pur commandare. Certo che la cosa è aperta, e
chiara ad ognuno. Conviene però volendo pur confessare, che
le parole di Cristo: Date eleemosinam sono imperative, e deo-
no aver forza di obbligare ogni uomo generalmente. Segue poi:
quello che sopravanza: Quod superest. Per intendere quello che
mi è soperchio, non deo guardare agli altri, che ne hanno più
stretto bisogno, ma conviene, che guardi a me, che sono già so-
disfatto. Perchè tutte quelle cose, che alla mia onesta, e decente
vita non sono a me necessarie, tutte mi sopravanzano. E tutte so-
no da dare, avendolo Cristo commandato. E riconoscano qui
con molta loro confusione, e vergogna il loro gravissimo errore, et
inganno quelli, che hanno pensato di ristringere la forza di tale pre-
cetto ai soli casi di necessità grave, od estrema del Prossimo. Certo
che in casi tali chi soccorresse i Fratelli suoi poveri, e bisognosi di
quello solo, che sopravanzasse, e più dar non volesse, la legge
di Dio non adempirebbe egli perfetto. Che se il Prossimo è fame-
lico, e della fame languisce, o la sua famiglia è in pericolo del
suo onore, ne ha altro appoggio, nè altro sovvenitore, io,
voi, e ciascuno de Cristiani obbligati siamo di dividere seco lui quel
pane, che [illegible] ciascuno è obbligato a soccorrerli non solo
di ciò, che è superfluo, ma si [illegible] di quello, che è convene-
vole, e necessario alla grandezza del proprio stato. Che più
Ne casi di vera, et estrema necessità non consentono i Teo-
logi, che tutte le cose sono communi? Che bisogno era dunque di
precetto di elemosina? Che non doveva bastare in tal caso il
precetto antico del Decalogo: Non occides? Che certo chi nega
al suo Prossimo languente ciò, che è necessario a mantener-
lo in vita, e può impedire un gravissimo danno nella Per-
sona, o famiglia,+ oltre che egli è ladro solenne, e anche omicida,
ed assassino. Laonde è alla è cosa apertissima, che questo Pre-
cetto, il quale dal superfluo parla solamente, non a quest gra-
vi casi si ristringe, nè per quelli è fatto, ma bensi si estende
ai bisogni, e alle indigenze della più commune, et ordinaria
povertà.

+ chiude le viscere della misericordia, e tutta pietà, oltre ch[e]

Ma per maggiore evidenza ancora della significazione del citato pas-
so Evangelico è da sapere, come un certo Fariseo pregò un
giorno il Signore, che volesse venire seco a desinare. Accettò

Gesù cortese, et accondiscendente l'invito fatto dal Fariseo; ed entrato nella sua casa si pose con lui insieme alla tavola. Ma vedendo, che Cristo non si era lavate le mani prima, cominciò a dire infra se: Perchè non si è lavato egli avanti il mangiare: così di lui nel suo cuore tacito mormorando, e riprendendolo come guastatore, e prevaricatore di una legge, che essi soperano [?] di usare, e superstiziosamente. Ma il Signore che giunge [?] all'occhio suo, per entro il cuore del Fariseo, e vide in lui dipinto quello, che detto avrebbe non volle già tacere, e li disse queste parole. Voi, o Farisei, lavate, e polite quello, che è di fuori del calice, e del catino: e poi quello, che è dentro di voi è pieno di rapina, e iniquità. Stolti, se come se chi ha fatto quello, che è fuori, non avesse fatto anco quello che è dentro. Ma di quello, che vi avanza, fate elemosina, e sarete così mondi al di dentro, come al di fori. Ma guai a voi, o Farisei, che decimate la menta, la ruta, et ogni erbaggio, e ponete in non cale la legge, e la carità di Dio, la quale vi obbliga non che a torre l'altrui, come fate, ma sì ancora a dare a poveri il vostro, come non fate. Væ vobis Pharisæis, quia decimatis mentham, et rutam, et omne olus, et præteritis iudicium, et charitatem Dei. Non poteva dunque il Signore fare un comandamento universale, e vero con più distinte parole di quel, che è fatto in questa orazione, e la tessitura del discorso più lo dimostra, che dicendo: Se decimare la menta, la ruta, e gli altri simili erbaggi non erano cose sottoposte a grave precetto, ne Cristo mostra di quelle far esso gran conto; così la elemosina e il dare il superfluo, ciò, che vi avanza, cui Cristo vi contrapose, e per la cui inosservanza si sdegna dee senza dubbio essere di grave precetto, et assoluto.

Luc. 11. ...

Ma vediamo quello, che dicono i santi Padri parlando al nostro proposito se anch'eglino, se tutti hanno con noi insieme riconosciuto nelle citate parole la forza, e la gravità del Precetto. S. Angelico Dottor San Tomaso parla in questa sentenza, e dice, che non solo commanda il Signore, che stessi Farisei paghino le decime, ma sì eziandio vuole, e commanda, che tutte le cose superflue donino ai poveri in elemosina, secondo il detto dell'Evangelio: Quello, che vi avanza datelo a poveri. Dominus non solum decimas pendere, sed etiam omnia superflua pauperibus in[?] ... illud: Quod superest date eleemosynam. E Santo Ambrogio dice: Tu o Cristiano sei reo di un grande peccato, se sapendo essere alcuno tuo fratel bisognoso nol soccorri con la elemosina: e sapendo, ch'egli è famelico, e ch'egli è oppresso dalle disgrazie, e singolarmente se ha vergogna di mendicare non lo vogli aiutare. Grandis culpa, si sciente te fidelis egeat, si scias eum fame laborare, ærumnam perpeti, præsertim si mendicare

S. Thom. 2. 2. quæst. 87. art. 1. ad 4.

Ambros. lib. 1. de offic. cap. 3.

crubescat, et non adiuvet. E San Giovanni Grisostomo minaccia una gravissima pena a coloro, che spenderanno in proprio uso il danaro, che la peculiare sua necessità non obbliga a spendere. Si quis maiorem pecuniarum copiam, quam poscat sua ipsius necessitas, suos in usus convertat, se gravissime plectendum esse noverit. E San Gregorio Nazianzeno in questa forma si esprime. Credi tu forse, che l'essere benigno, e benefico co' poveri sia per te cosa non necessaria, ma libera, non ordinata con legge, ma lasciata sol per consiglio? An tu benignitatem, seu beneficentiam in pauperes non necessariam, sed tibi liberam esse putas, ac non legem, sed consilium? Questo io vorrei pure, che fosse per vostro bene, e vedendo quello, che si fa quasi generalmente nel mondo mi parrebbe che così fosse: ma che invero la cosa non è così, ed io non posso dire altrimenti, che mi spaventa quella mano sinistra, e li capretti, e l'ignominia, che sono per ricevere da colui, dal quale colà sono senza alcuna misericordia stati sospinti. Hoc quoque ipse ... vellem, et existimarem, sed me sinistra illa manus terret, et hedi, et probra, quae ab eo, a quo illic sunt collati, coniiciuntur. Non sono essi già relegati nell'ordine de' capretti, e castigati con loro, perchè hanno i tempii spogliati, perchè hanno fatto degli adulterii, od altro simile peccato commesso, ma principalmente perchè hanno disprezzato Cristo ne' poveri, nè hanno di lui avuto alcuna misericordia. Non quia templa diripuerunt, aut adulteria perpetrarunt, aut aliud prohibitum ex rebus vetitis admiserunt, sunt ad hedorum ordinem ablegati, et cum iis mulctati; sed quia Christum in pauperibus, seu per pauperes minime curaverunt. San Tomaso adunque, Sant'Ambrogio, San Giovanni Grisostomo, e San Gregorio Nisseno apertamente condannano di peccato mortale tutti quelli, che non somministrano a poverelli quanto a bisogni loro propri sopravanza, ma questo ancora servano, et non per sè ... ostinato, che l'intendimento di Cristo fosse di obbligare, e stringere a questo i fedeli suoi con precetto, conciossiachè dare non ... precetto, nè tampoco ... grave colpa, e mortale.

San. Chrys. serm. 2 De Lazaro

A chiarissimi testimoni de nominati Padri si potrebbono aggiugnere altri infiniti, che in conformità dicono tutti il medesimo. Ma tempo è oggimai, che secondo che io v'ho proposto a principio io venga alla teologica ragione, la quale alla espressione del Testo, e alla conforme autorità de Padri maravigliosamente consente, dico la ragione umana, legittima, e diritta, e in quella maniera usata, che si conviene di fare al Teologo. L'eterno Iddio Creatore, conservatore, e salvatore nostro ei di noi tutti Padre egualmente, e con sì dolce nome è chiamato dalle Divine Scritture in ... luoghi. Un solo, dice l'Apostolo è il nostro Dio, e Padre di tutti, che è sopra tutto, e per tutto, e in tutti noi. Unus Deus, et Pater omnium, qui est super omnes, et per omnia, et in omnibus nobis. E il medesimo Iddio così si nomina in ...

Ephes. 4. 6.

Mat. 23. 9. teo, dicendo: Patrem nolite vocare vobis super terram; unus est enim
Pater vester, qui in caelis est. Che se questo nostro Padre commune fos
se da dire, che avesse qualche parzialità per i suoi figlioli, più ve
ro l'ha per i poveri, che per gli ricchi, onde si dice, ch'egli è il
Padre de poveri, e che gli occhi suoi sono sempre rivolti verso di loro.
Psal. 10. 4. Oculi eius in pauperem respiciunt. Essendo adunque il Signore Padre
universale di tutti gli uomini, quanto è da se, non vuole, che ad al
cuno manchi pure una cosa sola, che sia necessaria al proprio so
stentamento. Ed essendo quegli, che ci creò, e ci pose anche tutti
nel mondo a vivere, e vuole, quanto è da se, che tutti abbiano
la sua parte delle cose, che sono, ed abbondano in questo mondo
così a sostentamento, come anche a commodo della vita umana.
Permise nulladimeno, anzi pure volle, e determinò questo gran
Dio secondo la sua infinita, e sovrana sapienza, e suoi altissimi
fini, che la possessione delle terre, e delli altri beni temporali
fosse partita, e divisa, e molti avessero assaissimo, e più di quel
lo, che loro fosse il bisogno, o potessero consumare; e molti ancora
avessero pochissimo de beni di fortuna, e manco di quello, che
loro abbisognasse. E questa ineguaglianza è utilissima al mondo
e diremo anche essere una parte delle sue bellezze, conciossia
ché il bisogno, che gli uni hanno degli altri è quasi un vincolo
stretto, una forte catena, che connette gli uomini insieme. Quin
di sono, e si conservano gli ordini nella Repubblica, e nel Regno,
si stabilisce la pace, e la concordia fedele: e la communità
viene ad essere quasi un corpo di molti membri, tanto più bel
lo, vigoroso, sano, e durevole, quanto ciascun de membri fa me
glio l'uffizio suo, servendosi a vicenda l'un l'altro, e commu
nicandosi il nutrimento. Nasce ancora da questa ineguaglianza l'e
sercizio continuo di molte belle virtù. Che perciò si vede la
misericordia, e la magnanimità de ricchi risplendere, esercitar
si la pazienza de poveri, fiorire l'ingegno, e la solerzia nelle
arti, manifestarsi la fede, e il merito de legittimi ministri
della giustizia, e farsi bella la gratitudine con gli splendi
di doni inverso i ricevuti benefizi, e molte altre simili a queste.
Per questo il Signor Iddio non solamente volle, che l'uno
uomo fosse dell'altro più ricco, ma volle eziandio, che fossero tra
di loro differentissimi i paesi, e la parte del mondo tanto conside
rata la qualità, come la quantità delle produzioni, ch'ella ci re
cano: quindi in un luogo abbondano le biade, nell'altro van
no più felicemente le viti. Qui maturano in larga copia i
dolci frutti, e là verdeggiano senza umana solerzia l'erbe ne
prati. La Frigia manda il suo croco odoroso, e l'India il bi
anco avorio, e la felice Arabia gl'incensi. Da nudi Calibi vi
ene il ferro, e dalla ulteriore Regione del Ponto i castori, e
in Epiro sono famosi i cavalli. Dalla quale varietà, e molti
plicità di generi, e di produzioni nasce il mercimonio, s'aprono le
occasioni a grandi viaggi, le regioni del mondo si conoscono, e
si trattano l'una l'altra: e i figlioli di Adamo sparsi, e là disper
si in sulla faccia della terra, e oggimai cresciuti in una innu

merabile moltitudine si veggono, e si riconoscono. E come in una sembiar città per la ineguaglianza dello avere, e delle cose dipendono gli uomini gli uni dagli altri, e si ricongiungono in un sol corpo; così per l'istessa cagione scambievolmente in questo mondo si communicano, e divengono amiche le genti, e le nazioni diverse l'una con l'altra, e volendo potrebbono de grandi, e molto illustri, e belli atti di virtù praticare; alli esercizio delle quali vi è ancora congiunto un soavissimo diletto; e tale, che non si potrebbe decidere sì di leggeri, chi naturalmente più si rallegri, e goda nell'animo chi benefica, o chi rimane beneficato, se il divino spirito nelle scritture non ci facesse sapere che migliore è la condizione di chi dà, che non è di quel che riceve. Beatius est magis dare, quam accipere. Laonde è certo che quegli, che in altrui trasfonde il benefizio, quasi nutrice, che allatta il suo figliolino, maggiore, e più fino diletto sente entro sè, che non lo sente chi lo riceve. Bene sta dunque, e fu della sapienza eterna altissimo consiglio, e maraviglioso provedimento, che al mondo vi sieno de' ricchi insieme, e de poveri; di quelli, che abbondano del superfluo, e di quelli, che hanno difetto di ciò, che è necessario. Laonde certi amatori, e lodatori, come essi si chiamano, dell'Jus pubblico, i quali vorrebbono ad ogni modo, che tutte le cose si riducessero ad una perfetta eguaglianza sono di molto ingannati: che volendo presontuosamente emendare l'opera del Signore non veggono, che non già migliorerebbono il mondo, come essi pensano, ma sì il farebbono peggiore.

Ma se fatto una tanto ineguale distribuzione di sostanze, e di beni, non avesse nell'atto medesimo Iddio obbligati i ricchi con severo commandamento a tener cura de poverelli, così che quegli, a cui più dato era, che non fosse bisogno, dovesse egli medesimo compensare volontariamente il difetto degli altri, a cui meno si concedeva, dove sarebbe la sua giustizia, dove l'eterno amore, dove lo splendido, e tanto dolce nome di Padre universale degli uomini. Sarebbe Dio veramente quello, che è appellato nella scrittura scudo, rifugio, speranza, consolazione, porto, e sicurezza de tribolati, de poveri, e degli afflitti, se a loro non avesse donato tanto, che basta per sostenere la vita, che a loro è data, ne anche avesse a ricchi doviziosi fatto il precetto rigoroso, e indispensabile di dare a essi l'opportuno sovvenimento. Ma noi sappiamo, che Dio è eternamente giusto, santo, e sapiente, infinitamente misericordioso, buono, largo, e benefico; che appo lui non è accettatore di stato, nè di persona, che tutti creò, conserva, e vedesi, che tutti egualmente ama, accoglie, accarezza: e sappiamo, che troppo strana, e mostruosa cosa sarebbe, che i suoi cari figli lasciasse in abbandono, e penuria quel Padre, e Signore abbondantissimo, che non lascia perir di fame augello alcuno dell'aria, ma apre la mano sua, e riempie di benedizione tutti gli animali, che vi vivono sopra la terra. Non possiamo dunque dubitare, senza fare un torto manifestissimo, e grandissimo alla divina providenza, e bontà, che in quello atto medesimo, che il grande Iddio ordinò, e fece i poverelli sopra la terra, commandò anche a ricchi col più severo, et espresso commandamento, che niente del necessario a quelli lasciassero venir meno, ma loro somministrassero quello, che ad essi sopravvanzasse. Quod superest date eleemosynam: quasi a similitudine di quelle grotte, e

+ e quello dell'Ecclesiastico: L'orecchio tuo al povero senza tristezza, e rendi a lui il tuo debito, e nella mansuetudine rispondi cose di consolazione. Declina pauperi sine tristitia aurem tuam, et redde debitum tuum, et responde illi pacifica in mansuetudine.

Eccli. c. 4.

e caverne de monti dove una grande quantità d'acqua delle piogge, e delle nevi liquefatte raccogliesi, e si conserva, non perchè ivi stia sempre, e stagni, ma perchè si riversi di continuo, e così da quella abbiano alimento i rivi, ed i fiumi, i quali discorrono ad irrigare, e fecondare la superficie della terra. Così gli avari sono inescusabili non solamente appresso di noi Cristiani, che abbiamo il lume della rivelazione, e ci è impossibile l'errare; ma sono, e furono eziandio sempre nelle nazioni infedeli, imperciocchè il solo aspetto della natura, e la considerazione del vincolo della natural congiunzione di tutti gli uomini, gli [?] della loro grave colpa avvertiva, e del continuo li rimproverava e li condannava. Chiarissimamente adunque si concorda il lume della ragione col positivo precetto, onde ci è imposta l'opera della elemosina. E [?] o noi a questo lume dell'umana ragione, o secondo la concorde autorità de' Padri, o stando alla forza loro solamente, vogliamo considerare le parole di Cristo: Quod superest date eleemosynam, elle contengono un gravissimo precetto, e ce lo fanno intendere tanto espressamente, che nessuno potrà mai avere un minimo dubbio, che non abbino quella forza, che elle pur hanno. Molti altri testi di Scrittura avrei io potuto arrecare in dimostrazione del precetto dell'elemosina. E quale più espresso di quello, che abbiamo nel Deuteronomio al capo decimoquinto: Non mancheranno, dice il Signore, de' poveri nel tuo paese: però io ti commando di allargare la mano al tuo fratello mendico, e povero, il quale farà la sua dimora teco nella tua terra. Non deerunt pauperes in terra habitationis tuae: idcirco ego praecipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno, et pauperi, qui tecum versatur in terra. Similmente non è chiarissimo l'altro, che leggesi in Ezechiele al capo decimosesto: Questa, o Gerusalemme, dice il Signore, si fu la iniquità di Sodoma tua sorella, che non porgevano la mano al povero, et al mendico. Haec fuit iniquitas Sodomae sororis tuae ..... manum egeno, et pauperi non porrigebant. E quello dell'Apostolo San Paolo nella prima a Timoteo. Comanda a ricchi di questo mondo di essere pronti, e facili a fare elemosina. Divitibus huius saeculi praecipe ..... facile tribuere. Ma a me parrebbe cosa inutile il moltiplicare i testimoni, dove la certezza non può crescere di più, e noi non possiamo più in là portarsi della evidenza. E volendo pure eleggerne uno, solo ho voluto farvelo udire di bocca del nostro dolcissimo Signor Gesù Cristo, sperando, che se qualche ricco non elemosiniere qui si trovasse adesso, sentendo il precetto da questa divina bocca piena di soavità e di grazia, non gli dovesse venir dispiacevole. Quelli poi, che ciò non ostante volessero star duri, potranno intendere da se medesimi, perchè già Cristo medesimo dicesse esser più facile, che una grossa gomena passi per la cruna di un ago, che non un ricco entri nel Regno de' Cieli. Facilius est camelum transire per foramen acus, quam divitem intrare in Regnum caelorum.

Deut. 15. 11.

Ezech. 16. 49.

1. ad Timot. 6.

P. 2.

Quale sia quella porzione di beni, che è soggetta al precetto, e che veramente sopravanza, dimane il vedremo secondo che vi ho promesso con quella diligenza, che è necessaria in cosa di tanta importanza. Ora

che altro resta fuorche l'esortarvi secondo che il mio debito corre, e
disporvi a prontamente eseguire, e volentieri la Divina volontà sov-
venendo a poverelli di Cristo, come ognuno può, e quanto è obbligato
per la sua parte. Considerate, o Fratelli, che quei beni terreni, de quali
vi trovate agiati, et abbondanti non sono già vostri, ma il celeste Padre di
famiglia ve gli ha [illegible] a patto, et a condizione di usarli prima a vostro
pro quanto è bisogno, e poscia di convertirli a pello d'altrui. Li qua-
li, o voi gli abbiate ricevuti in patrimonio, o in eredità da vostri mag-
giori, o acquistati col traffico, o colli esercizio onorevole delle vostre
virtù, e de vostri talenti, od eziandio colli uso d'una parsimonia
laudevole, che si suol dire essere una grande entrata, sempre con-
viene riconoscerli da Dio, non essendo i modi sucennati di acquistarli
altro che mezzi; ed egli il fonte onde a voi si sono derivate queste
acque benefiche. Perloche essendo il volere di Dio, che delle sostanze
ch'ei vi ha donate, quelle, che vi sono superflue di buon animo con-
cediate al rimanente de suoi poveri Figlioli, e vostri Fratelli, chi sa-
rà sì duro, sì freddo, e sì sconoscente che abbia cuor di negargliele,
non obbedendo al suo Precetto? Poteva egli certo voi mettere in po-
vertà, e agli altri donare le sue ricchezze. Ma non l'ha fatto, per-
chè vi ha amati, e vi voleva distinguere. Dunque ringraziatelo del-
la liberalità, e benignità singolare, che gli è piaciuto usare con
voi: e nel resto adempite il suo volere santissimo, e l'adorabile, e
giustissimo suo Precetto. Esso vi ripeto, che di tanti beni, che sono più
dalla vostra parte, voi non siete già signori assoluti, ma dispen-
satori soltanto: è certo bel titolo, e grande onore è questo vostro
di essere Tesorieri di Cristo. Ma qual pena meriterebbe chi contro
la volontà del suo Principe disponesse del tesoro, che nelle sue ma-
ni fu consegnato. Egli sarebbe ladro da domandare, e dissipatore, e
traditore empio, e malvaggio, meritevole dello sdegno, e del castigo
del suo Signore: se dunque i beni di questa terra non sono vo-
stri, perchè vi dee rincrescere a dare quello, che non è vostro, e
darlo con tanta lode della vostra misericordia, e con tanto utile
utile del vostro spirito. Che la gentilezza del vostro Principe è
maggiore di ogni vostro pensiero. Guardate fin dove si stende la
sua bontà. Egli vi commanda di spogliarvi delle ricchezze, che non so-
no vostre, [illegible], perchè egli graziosamente donate ve le ha, ma
nell'atto medesimo si protesta di volerle egli ricevere in persona
de Poverelli, come se voi veramente vi spogliaste di cose vostre, e
che non aveste ricevuto da altri. Quod uni ex minimis meis fe-
cistis, mihi fecistis: si può immaginare maggiore bontà di questa, e più
fina dite di benevoglienza, e di amore? E così voi siete doppiamente
mente felici, perchè non patite il disagio della povertà, nè dovete
porgere altrui le suppliche, nè domandare quel d'altri: e dando
quello che avvanza, e che siete obbligati di dare, vi acquistate
nel Cielo un tesoro di meriti senza prezzo. Per questo i Santi, e
tutti gli uomini spirituali, e dabbene, i quali vedono le cose nella
loro schietta, e semplice verità hanno conosciuto, e confessato, che
niuna arte, che l'uomo sappia, o possa esercitare è più lucrativa
della elemosina; conciossiachè il ricco quando fa elemosina ai poverelli,

non veramente si spoglia del suo avere; ma si bene il moltiplica in
cento doppi, mettendolo nelle mani di Dio, che non può mancare di
fede, e protettor datore. Che se in vece di darlo a poveri affidaste
ad un qualche vascello il vostro denaro, o in qualche genere di
seria lo investiste, o lo poneste in qualsivoglia traffico del mon-
do, ditemi, come non potrebbe egli perire? quanti pericoli sono
nella navigazione, e nel traffico? Quante volte ne ingannano
le signorie dei debitori? E riposto sotto mille chiavi l'oro, e l'argento
quante volte è rapito dalla forza, e dalle insidie de ladri? ma
pur vi sia la buona sorte compagna, vi rendano abbondevolmen-
te le terre, con larga usura vi sien fecondi gli armenti, e i vostri
capitoli tutti vi fruttino più di quello, che voi sapete desiderare,
alla fine, carissimi, che altro vi frutteranno che terra, cioè al-
tre ricchezze egualmente vili, e terrene, e che certo hanno a pe-
rire una volta, e voi le dovete lasciare tutte morendo. Ma fa-
cendo elemosina a poverelli di Cristo, voi date la terra, e fate a-
cquisto del Cielo; perchè satollando il famelico, coprendo il nudo, so-
levando l'infermo, sovvenendo al tribolato vi fate amico, e benevo-
lo il Re della gloria, il quale vi promette in sua fede di pagarvi,
e rimunerarvi largamente forse anche nella vita presente nunc

Marzo 30.

in tempore hoc, e certamente nel secolo futuro coll'abbon-
danza de beni sempiterni, et in seculo futuro ac-
cipiet vitam aeternam. Io nulla aggiungo di più, perchè egli mi
parrebbe di parlare con pietre, e con tronchi insensati, se non vi
movessero queste ragioni. Avendo adunque conosciuta la manifesta
volontà del Signore Iddio, il preciso e rigoroso commandamento di da-
re tutto a poveri quello, che avanza, nessuno di voi sia, cari
e devoti Cristiani, che si lasci rincrescere con tanta sua utilità, quan-
ta è detta di prontamente eseguirlo: perchè non vorrei che nello
estremo dì del Giudizio avaste da udire, come a voi dette, e ful-
minata quella terribil parola di Cristo Giudice irato: Partitevi da
me maledetti nel fuoco eterno, che è stato apparecchiato al Demo-
nio, e insieme agli Angeli suoi seguaci: io avea fame, e voi non
mi avete dato mangiare; avea sete, e mi avete lasciato nella
mia sete languire, era pelegrino, e non mi aveste nelle vostre
case raccolto, era nudo, e m'avete lasciato morir di freddo senza
coprirmi, era infermo, e nella carcere, e non vi siete degnati di
visitarmi. Esurivi enim, et non dedistis mihi manducare: sitivi,
et non dedistis mihi potum. Hospes eram, et non collegistis me:
nudus, et non cooperuistis me: infirmus et in carcere, et non vi-
sitastis me. Voi dunque, che foste i transgressori de miei pre-
cetti discedite a me maledicti in ignem aeternum, qui paratus
est Diabolo, et Angelis eius. Ciò che Dio per sua infinita miseri-
cordia non permetta che avvenga ~~ad alcuno di chi mi ascolta~~

...stica in
...care di
...affliste
...are di
...del mon.
...li sono
...mano
...sperto
...i. ma
...evolmen
...e i vostri
...siderare
...cioè al
...o a pe.
...Nà fa-
...late a-
...ando, so.
...e benevo.
...pagani;
...ite nunc
...li abbon-
...turo a-
...è egli ni
...e non vi
...manifesta
...to di da-
...a, cari
...ità, quan
...e nello
...e, e fel.
...itevi da
...l Demo.
...voi non
...o nella
...l vostra
...do senza
...nti di
...sitivi;
...x) me:
...non vi-
...i pre-
...ratos
...miseri-
...stra

Predica 17.ª Dell'uso buono delle richezze

~~Per la terza domenica~~

Per il terzo Lunedì